

UAN

AD AUTÓNOMA DE NUEV

GENERAL DE BIBLIOTEC



FEDE
E
SCIENZA



3
18 A 27

BT1095
P4
V.3



008484



1080015117

EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

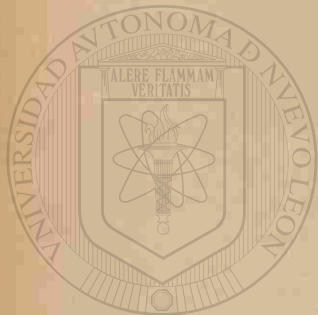
Episcopi Leonensis



UANL

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECA ROMA

FEDERICO PUSTET

1903

N. 18
(SERIE TERCEIRA)

FEDE E SCIENZA

S. Francesco

d'Assisi

E LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

PER D.

Dot. ALESSANDRO CANTONI

®

Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima serie e con unanime applauso e favore accitata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - FEDE E SCIENZA - incomincia la seconda serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigato e degli incoraggiamenti giuntile da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'Apologética scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.

Questa seconda serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunciati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi Apologéticos per l'era presente.*
2. Buona e diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi sui diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di applicarli, le più importanti questioni moderne attuali alla scienza ed alla fede.
3. Scopi della *Fede e Scienza* o di contrastare gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della Scienza vera e la ragione non contraddicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato separatamente, in un solo volume; ogni volume potrà fin da ora. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedano maggiore sviluppo, vi si beneficeranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 15 volumi formano una serie, o l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,60 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franco di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'Autorità ecclesiastica di Roma.

96
241
J.

BT 1095



so
DE
1901.
mille
essa,
ontá,
Apo-
to.
mide
delle
di
pri,
ll.

FEDE E SCIENZA

(serie di avvisi)

S. FRANCESCO D'ASSISI

LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

PER IL

Dott. ALESSANDRO CANTONO

UANL



ROMA
FEDERICO DUSSET
1903.

Capilla Alfonsina
Biblioteca Universitaria

44850

ACQUISTI E LETT
FONDO EMERITO

OPERE DELLO STESSO AUTORE

Le Università popolari e la Democrazia con prefazione
di Rosendo Michá. — Roma, Società Cattolica di
Cultura editrice.

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

Legislazione Sociale — Società di Cultura Editrice
Roma.

Femminismo. Conferenze. — Casa Bacchini, Milano.

Criteri d'azione contro il socialismo. — Biblioteca Fasci
di Ince, Vigovano.

IN PREPARAZIONE:

Studio sociologico sulle classi sociali. — Fratelli Bocca
Torino.



Biblioteca Universitaria
Carilla Alatorre

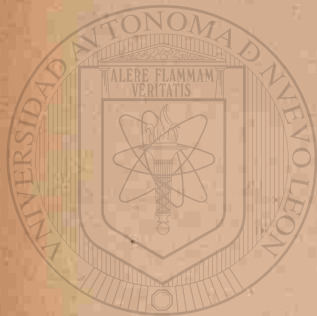


FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELEZ

A

DON FÉLICE REY
SACERDOTE ESEMPLEARE
CON ANIMO REVERENTE

008181



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Due parole di prefazione

Non fu nostro proposito scrivere una nuova vita o biografia di Francesco d'Assisi per il semplice motivo che ne esistono già molte; il nostro intento è stato alquanto diverso, guardare cioè S. Francesco sotto il lato sociale. Non è che questo non sia già stato fatto, altri ha illustrato il valore sociale e le beneficenze del nostro Santo in tal campo, ma non ci sono, per quanto sappiamo, lavori, che trattino ed illustrino da questo lato della magnifica figura del Poverello d'Assisi, il quale fu assunto a Patrono della democrazia cristiana odierna.

Ora sta bene che si conoscano i motivi e le ragioni di una tale scelta, che si conosca in che modo viene a riattaccarsi Francesco coi promotori dell'odierno movimento democratico cristiano, che si appiana quali rapporti analogici e di similitudine passano tra le idee del Nostro ed i principi dottrinali del nostro movimento democratico, per concludere, se la scelta di S. Francesco a Patrono della democrazia cristiana, è stata bene o male a proposito.

Non abbiamo mirato a fare opera di erudizione; per un lavoro di questo genere occorrevano esse, che noi non abbiamo. Sono pagine nelle quali è messo in modo facile a riscontro il pensiero sociale-cristiano moderno col pensiero di Francesco, il quale confronto dà diritto ad affermare che il Santo fu un vero precursore della democrazia

cristiana e che molto giustamente ne fu chiamato il Patrono.

Tale è stato il nostro proposito; come si vede è modesto ma l'argomento offre un certo interesse, che ci dà motivo a sperare non avere noi fatta opera del tutto inutile.

Bielva, 20 Novembre 1902.

Sec. Dott. ALESSANDRO CANTONO.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

S. FRANCESCO D'ASSISI

E LA DEMOCRAZIA CRISTIANA

Francesco d'Assisi fu appellato da uno storico il Patrono della democrazia; non è quindi meraviglia che i democratici cristiani l'abbiano prescelto fra tutti i santi a loro patrono.

Né la scelta è stata senza buone ragioni, che l'ideale, che rifluse alla mente del Poverello d'Assisi, è sostanzialmente l'ideale della democrazia cristiana nostra.

Francesco fu ai suoi tempi un cristiano sociale, precorse quelle idee, che noi moderni con vocabolo, sia pure improprio, impreciso ma comprensivo, appelliamo *cristianesimo integrale*.

Questa formula è significativa di quel programma, il quale vuole il Cristianesimo elemento informatore di ogni sorta di attività umana; la formula è l'antitesi, il contrasto netto, reciso, assoluto della formula protestantica e liberale, la quale vuole nella vita sociale l'assenza completa di ogni spirito cristiano.

Il Santo d'Assisi fu un ardito, un forte propugnatore di questo programma, precorse genialmente il pensiero democratico cristiano moderno.

La sua influenza non fu semplicemente religiosa, fu invece intensamente ed eminentemente sociale; egli fu qualche cosa di più di un semplice istitutore di ordini religiosi ed in questa stessa mirabile e geniale sua creazione ci rivela un vivo carattere di socialità, che le menti volgari e superficiali non sanno colpire.

Esplícò un'enorme influenza religiosa, fondando Minori, le Clarisse, i Terziari, rinnovando religiosamente la vita, ma la sua influenza fu notabilissima anche in altri campi, nel mondo delle arti, delle lettere e della scienza, che parecchi dei suoi allievi a quei tempi fama di cultori della scienza.

La sua mente vagliò un rinnovamento completo delle varie appartenenze sociali in senso cristiano; non altrimenti la democrazia cristiana vuole ritornare la vita, tutta la vita - nessuna parte, nessuna branca di umana attività esclusa - al cristianesimo. Così il programma, il pensiero, che guidò l'azione del Poverello d'Assisi è nei suoi punti massimi, fondamentali, in sintesi il programma, il pensiero, che guida oggi i democristiani cristiani.

I santi del cristianesimo offrono un interesse non solo religioso ma civile; taluni di questi santi interessano la storia sociale, artistica, letteraria.

Francesco fu un vero riformatore sociale. Le sue istituzioni religiose hanno avuto una ripercussione, un'eco vigorosa nel mondo civile e sociale¹.

¹ Francesco fu un bel tipo d'uomo; la sua conformazione psichica rivelava una esuberanza di sentimento, la sua anima sentiva il bisogno di una grande fede, di un grande ideale animatore. E l'ebbe. Quale ideale risplen-

Ed è bene che i nostri santi siano compresi anche sotto questi altri aspetti diversi dal religioso; lo studioso, che vuole ricostruire integra, piena, completa la figura di un santo nostro, deve

dato alla sua intelligenza! Certe sue qualità lo ravvicinano ad un uomo moderno per alcuni lati vicino a lui per altri infinitamente lontano, a Leone Tolstoj.

Anche l'anima di Tolstoj, come quella del Nostro è assediata di giustizi, di amore, di pace; come Francesco amava, col suo vivacissimo sentimento, ogni forma di essere, parlava egli uccelli, con ogni sorta di animale - piangendo fino a rendere mautanto il leggendario lupo di Gubbio - come chiamava suoi fratelli gli animali, Tolstoj, novello Francesco in questo, anima colla sua fantasia potente, sopinto dal suo grande bisogno di amore, la natura universale.

Francesco si ravvicinò tanto a Gesù, ne fu una bella copia, anche le sue fattezze fisiche avevano qualche cosa di trasumano; Gesù emossa a lui la Sacre Stimate, ossia le impronte rappresentatrici della sua Piaghe.

Gli psichiatri moderni hanno subito trovato modo di dare una spiegazione naturale del fenomeno singolarissimo; ciò secondo la psichiatria, è sulla più che una creazione della fantasia accessiva, dello spirito così pieno di amore divino del Nostro. Una spiegazione che soddisfa ben poco del resto è strettamente assurdo avere avuto Francesco in dono da Gesù le Sacre Stimate.

Esteticamente la figura del Nostro piaceva; e noi non siamo alieni dall'ammettere che il fascino scaturito lo moltiplicò; il fascino che esercitò sopra tante anime si può dire, oltre che della parola sua schiettamente evangelica, oltre che di quell'esuberanza di amore che gli brecciava l'anima, anche della sua bellezza esteriore.

Ma più che tutto quella di Francesco fu un'anima immediatamente rappresentativa; egli non fu che l'eco dei sensi che vivevano nella coscienza delle moltitudini, fu l'interprete, fu l'esponente dell'anima collettiva, l'anima sua battè perfettamente all'unisono con quella della folla; sta qui il motivo umano, la ragione psicologica che spiega i grandi successi da lui ottenuti, il segreto rivelatore della immensa epopea che dal Nostro ha nome.

tenere pure conto di questa influenza civile, sociale, letteraria, artistica o scientifica che sia.

Questa nuova forma di illustrazione storica della santità cristiana si è tradotta in esempi eccellenti, quali sono per esempio, le belle conferenze intorno a S. Luigi, a S. Filippo, a S. Gerardo Tintore, al beato Luzzago di Filippo Meda¹.

È questo un mezzo magnifico per far conoscere i nostri santi a gente, che non vuol saperne di santità, quando è unicamente guardato dal lato soprannaturale, religioso. Non si debiti che questa forma di illustrazione storica di una delle creazioni più alte, più mirabili del cristianesimo, possa essere feconda di buoni risultati. L'illustrazione della santità sotto questo nuovo aspetto giova a far sì che molti, prima avversi ovvero indifferenti verso i santi, finiscano per ammirare, per amare i nostri santi; e di qui all'acquisto di un pensiero integralmente cattolico, il passo non è così difficile come potrebbe a prima vista parere.

Non fa meraviglia se di S. Francesco si sono occupati anche illustri cultori della storia civile.

L'entusiasmo verso il Nostro, che scosse e scuote individui, popoli e generazioni umane, ha la sua prima causa genetica in ciò che mai forse la pratica delle dottrine etiche cristiane assunse forme così piacevoli, o per meglio dire, non mai forse il Cristianesimo fu saputo così bene assimilare, come se lo assindò il Poverello d'Assisi; in lui non c'è nulla, che non sia profondamente cristiano, che non sia stato dal Cristianesimo con-

¹ Esse sono raccolte in un volumetto stampato a Milano dall'editore Giuseppe Palma.

pletamente rinnovato. È questa la grande trasformazione compiuta in quell'anima dai principi cristiani.

La sua figura è delle più alte ma soprattutto delle più care e delle più simpatiche; non è possibile conoscere anche solo sommarariamente Francesco d'Assisi e non amarlo. Il senso di affetto che prova ogni anima umana per lui è quasi istintivo.

Da questo Santo umana un'onda sempre viva e sempre rinnovandosi di poesia, che affascina; la sua bontà, la sua semplicità, il suo candore, il suo amore per il prossimo, per ogni creatura, le leggende, che la fantasia popolare è venuta mano mano intessendo d'intorno al suo capo spiegano in parte il grande fascino, che il Nostro ha esercitato ed esercita sempre più vivo sulle coscienze umane.

Tutte le generazioni umane hanno avuto per lui un culto d'amore; ma nessuna generazione l'ha amato così vivamente come la nostra, né alcuna altra si è tanto appassionata nel raccogliere, nell'investigare i documenti, che si riferiscono a lui, nel penetrare a fondo l'anima di questo Santo.

La letteratura francescana è un fenomeno, che ha visto la luce soprattutto ai nostri tempi, nel secolo passato; a questo movimento letterario francescano hanno contribuito uomini di tutte le fedi religiose. I razionalisti hanno preteso spiegare S. Francesco con dati semplicemente umani, prescindendo da ogni causa soprannaturale. Così Paul Sabatier - forse il massimo cultore moderno degli studi francescani - e Ruggero Bonghi.

Fra i cattolici sono degni di nota i lavori dell'Ozanam sulla poesia francescana, la vita del Santo scritta da Padre d'Andermatt, l'opera recen-

tamente pubblicata da Eliseo Battaglia fiorentino: *Amor che spira*¹.

Va pure menzionata l'iniziativa del Sabatier, alla quale hanno subito partecipato parecchi egregi cattolici amanti di studi francescani, di creare ad Assisi - la bella patria del Nostro - una biblioteca nella quale lo studioso di S. Francesco possa facilmente e comodamente trovare quanto appartiene all'oggetto dei suoi studi.

Per parte nostra stimiamo lodevole una iniziativa, sia pure proveniente da un noto scrittore razionalista, allo scopo di promuovere la cultura degli studi francescani; è un proposito scientifico, che può essere fecondo di buoni risultati².

Questo tributo sempre crescente di ammirazione e di affetto verso il Poverello d'Assisi, che è offerto dalla presente generazione, questa febbre, quest'amore di ricerca, di investigazione di ogni cosa che si riferisca a Lui, che possa portare un nuovo raggio di luce per la giusta comprensione del Santo, è un sintomo promettente ed un segno largamente confortante. Ciò vuol dire che le bellezze spirituali, che attingono al Cristianesimo si impongono anche alle generazioni più indifferenti, più scettiche, più materialistiche come la nostra, secondo che il Cristianesimo conserva tuttora dei germi vitali nel seno delle coscienze moderne, germi, che vanno amorosamente coltivati.

¹ Tra i cultori dell'opera francescana citiamo senza distinguere di secolo, lo Chevaller de France, il De Giovanni di Sicilia, il Labanca in Roma, Palmes e Prodanzano, P. Marcellino da Civita, P. Panfilo da Magliano, i PP. Quaracchi, il P. Eubal, il P. Eble, lo Chavin, il De Segur, il Bocci, l'Olmi ecc.

² Temiamo che qualcuno dei nostri non abbia con sufficiente equità valutato tale tentativo.

Né si tratta di un fenomeno puramente religioso, di una fioritura semplicemente letteraria, il fenomeno, che noi descriviamo assurdo a un carattere veramente sociale.

Non è certo casuale la coincidenza, il risveglio del culto francescano coll'ascensione progressiva della democrazia, cogli sforzi sempre più numerosi di fare cristiano l'odierno vivacissimo movimento democratico. C'è qui qualche cosa di provvidenziale, c'è un misterioso destino per cui la democrazia sarà rifatta cristiana auspice il Santo d'Assisi.

Certo S. Francesco bisogna riconoscerlo qual'è realmente e sono vani e ridicoli i tentativi di guastarne la figura, di formarsi un S. Francesco secondo i propri gusti, i propri abiti mentali, le proprie simpatie. Contro questi insani e puerili tentativi insorgono il buon senso, la critica, la realtà storica. Volere spiegare questo fenomeno di santità col fare astrazione da forze soprannaturali, in una parola dall'azione della grazia divina è precludersi evidentemente la via alla giusta e piena comprensione del Nostro, che si esclude l'elemento precipuo, fondamentale, che l'ha reso tanto bello e tanto grande ai nostri occhi.

I razionalisti hanno fatto precisamente così e noi su questo evitissimo in antitesi con loro; per il credente S. Francesco è soprattutto un miracolo della grazia di Dio. Negare il Fattore Soprannaturale della grazia equivale a dimezzare S. Francesco riducendolo a un fenomeno della semplice natura umana.

Tuttavia pare a noi che questi propositi razionalistici, questa diminuzione del Nostro, questi studi, che prescindono dalla grazia divina, giove-

ranno in fondo a qualche cosa; far capire almeno che la santità oltrepassa le forze di natura e si appoggia su forze superiori, sovranaturali¹.

Ci sono tante cose mirabili nel Nostro, che darebbero materia a lavori ben più notevoli di quello che ci siamo proposto; in lui c'è l'istitutore di ordini religiosi, c'è l'uomo sociale, c'è il poeta.

Nostro proposito non è di occuparci di questi particolari aspetti della sua figura, piuttosto di stabilire i rapporti, che passano tra lui e la democrazia cristiana del medioevo e la democrazia cristiana odierna. Sotto questo punto di vista non fu ancora studiato S. Francesco, od almeno quanto si è scritto al riguardo è poca cosa, per

¹ Abbiamo accennato alla esistenza di una vera, rigogliosa fioritura letteraria francescana, letteratura che ha i suoi massimi autori tra gente, che non è cattolica.

Noi cattolici abbiamo un torto ed è di non sapere sempre giudicare con serenità, con oggettività questa produzione letteraria francescana non cattolica.

Anzitutto v'ha posto mente che questi scrittori giacevano in fondo alla divulgazione della figura di S. Francesco ed implicitamente del suo spirito.

Sia bene che si notino le deficienze, le imperfezioni, ove sono, che si faccia la critica delle opere loro, ma l'importante è fare una critica severamente oggettiva.

Sarebbe ingiusto non riconoscere quanto abbiano influito le opere del Sabatier per esempio nella popolarizzazione del Nostro; è fuori di dubbio che il suo stile pieno di brio, di splendore, la sua genialità ha portato S. Francesco in certi ambienti i quali è un miracolo che l'abbiamo conosciuto.

E non possiamo contestare questo merito insigne al

cui crediamo resti tuttavia il campo aperto a qualche proficua e forse originale investigazione.

Certo i soggetti come quello che noi abbiamo tra mano presentano delle speciali difficoltà appunto per essere stati trattati da molti, ma non si vorrà negare che le belle, le grandi, le meravigliose figure del cristianesimo, le quali hanno lasciato tracce imperture, meritano di essere guardate sotto ogni punto di vista, e studiate sotto i molteplici aspetti, che esse offrono.

Un Santo come il Nostro, appunto perchè ebbe una attività veramente straordinaria, complessa, una attività, che lo avvicina ai temperamenti complessi dell'epoca moderna, si presenta degno di studio sotto molteplici e svariati punti di vista; altri ha considerato in lui il poeta e non c'è studioso delle forme letterarie trecentistiche che non conosca il *Cantico al sole*, che è la espressione di una natura di amore gaudio, i mirabili Fio-

Sabatier, al massimo, al più brillante illustratore dell'opera francescana.

Giudicare gli scrittori di cose francescane a base di tirate retoriche, di anatemi, come talora purtroppo si usa, è per una parte un sistema ingiusto e per altra parte è un mezzo efficace per precludere a questi spiriti lontani dal cattolicesimo, la cognizione piena della verità. I nostri giudizi hanno da essere calmi e sereni, certi stighi ben convengono a gente seria e non ci fanno buone.

Se è bene - com'è fuori di dubbio - che S. Francesco sia conosciuto noi dobbiamo essere grati a chi colle grazie della forma, colla genialità sa farlo largamente conoscere.

Così ciò non intendiamo dire - si intenda bene - che l'opera di questi scrittori debba accettarsi senza beneficio d'inventario, che non dobbiamo vagliare rigorosamente le loro conclusioni, che la nostra critica non debba esercitarsi sopra, no: ma tutto questo lo possiamo ben fare senza venir meno alle esigenze della giustizia e di un buon metodo storico.

retti di S. Francesco uno dei più bei monumenti letterari del trecentismo; altri l'ha studiato quale fondatore di istituti monastici, altri nel suo complesso tracciandone la vita. Il nostro proposito è di osservare i rapporti che intercedono tra i suoi tempi ed i nostri, tra il programma suo ed il programma nostro per concludere se veramente esista tra le nostre e le sue idee sociali cristiane quell'analogia, quel parallelo, che volgarmente si afferma senza averne però ben chiara e ben netta l'idea. Proposito, che non si può certo appuntare di stranezza, che non va attribuito ad amore morboso e condannevole di novità, ma che poggia sopra basi sicure e solide, poichè non è affermazione nostra ma della critica severa la realtà del parallelo esistente tra le condizioni storiche del Nostro e le condizioni storiche attuali.

Questo nostro breve studio cercherà di mettere in chiaro quali ragioni abbiano determinato la scelta di S. Francesco a preferenza di altri Santi, a patrono della democrazia cristiana.

È principio scientifico ormai acquisito al nostro patrimonio storico che non si può avere la giusta comprensione di una persona storica, qualunque essa sia, abbia illustrato la storia scientifica, letteraria, artistica o religiosa, senza guardarla alla luce dei suoi tempi. Ed è chiaro che sia così, poichè è troppo facile che nella indagine di un individuo storico noi gli attribuiamo i nostri gusti, le nostre idee, ciò che è il risultato ed il frutto di ben altra civiltà.

Due scogli sono pericolosi per gli studiosi di un personaggio storico: il fargli colpa di certe idee, di certi gusti quasi si possa precorrere i secoli e sia torto quello di essere vissuti in piena omogeneità, coi propri tempi, ovvero il trasportare d'un tratto il personaggio storico ai nostri tempi, volere vedere a tutti i costi in lui un carattere profetico, una natura precorritrice nella forza del genio, di tempi posteriori.

L'un male e l'altro si riscontra spesso in lavori critico storici ed è ciò, che noi procureremo di evitare in tutti i modi tenendo una via media, cioè mettendo rigorosamente la figura storica, che è oggetto del nostro studio, in rapporto col suo secolo.

Che se qualche idea sua è anche idea nostra, se la sua azione può essere in parte la piattaforma dell'azione nostra, ciò non significa già una deviazione dal nostro metodo, ma semplicemente la vitalità di certe idee e la mirabile adattabilità di certe forme di azione ai più diversi ambienti storici.

La scienza storica ha compiuto un grande, un innegabile progresso il giorno che è riuscita al conseguimento di questo vero: che un uomo storico non va spostato, per ben capirlo, dal suo ambiente naturale, dai gusti, dalle idee, dai sentimenti, che vivevano ai suoi tempi. E non c'è uomo di senno, che possa negare l'importanza di questo principio storico, che ha dato un indirizzo nuovo, più logico, più naturale alle ricerche storiche.

Ma l'uomo è così fatto che non giunge ad un tratto al conquista totale, pieno, assoluto del vero, la via, che mena alla verità, è lunga, sca-

brosa, piena di mille e mille serpeggiamenti e deviazioni.

Così, quando si assodò l'influenza dell'ambiente sull'uomo, si precipitò per un altro verso, si peccò d'esagerazione.

È la solita storia degli infiniti errori umani; si va per molto tempo per una medesima via senza accorgersi che è falsa, quando l'errore e lo sbaglio appaiono, allora sorge naturalmente la reazione; è una triste fatalità che l'uomo non sappia tenere la via media.

Prima l'ambiente contava poco, non si calcolava quasi; quando ci si accorse dello sbaglio, si volle che contasse tutto, che se ne tenesse un calcolo assoluto.

Ed eccoci alla teoria dell'ambiente onnipotente, dell'ambiente eretto a fattore della nostra conformazione morale ed ideologica, del nostro giudizio psicologico, dell'ambiente forza decisiva, sovrana, assoluta su tutti gli uomini, i quali non sono nè più nè meno di quello che l'ambiente li forma, pensano, vogliono, amano come pensa, vuole, ama l'ambiente, che li vede nascere.

Sono i due estremi; dall'un punto si esclude l'ambiente quasi non abbia importanza alcuna, dall'altro si fa l'ambiente padrone onnipotente di noi.

Una teoria perniciosa, la quale viene a scalzare uno dei principii più sicuri e più certi quello della libertà individuale; il quale, ammesso l'ambiente fattore assoluto della nostra conformazione ideale, resta interamente sacrificato.

Per parte nostra mentre rendiamo omaggio alla scienza per il vero conquistato, non possiamo essere del parere di quelli, che pretendono

di erigere l'ambiente a potenza assoluta sopra gli umani.

Non r'è ambiente, per quanto corrotto e depravato, che non si possa vincere; i Santi spiegano precisamente per la vittoria riportata sull'ambiente. Se essi si fossero adattati, se avessero piegato non sarebbero riusciti Santi; si facciano passare le più belle figure della storia religioso-cristiana, le massime incarnazioni del cristianesimo e si è immediatamente colpiti dalla lotta strenua, talvolta addirittura titanica, dai Santi combattuta contro le forze malvagie, contro le tendenze tristi, malsane, cattive della propria età storica.

Francesco d'Assisi è stato un grande vincitore dell'ambiente e ciò prova ancora una volta la fallacia della teoria dell'ambiente nel senso oggi più generalmente accetta, il quale, se occorre a formare i nostri abiti mentali e morali, non è però padrone assoluto, onnipotente di noi.

E vedremo qual sia la vittoria riportata dal Nostro.

Poiché è principio chiaro e lampante che l'ambiente influisce fino a un certo punto sopra gli individui, si capisce come ad avere una giusta idea di S. Francesco, occorra avere almeno una superficiale conoscenza dei suoi tempi, i quali formano, per così dire, la cornice storica entro la quale viene a inquadarsi la bella, la smagliante figura del Poverello d'Assisi, al quale fu affidata dalla Provvidenza una grande missione religioso-sociale.

Diamo quindi uno sguardo ai tempi che videro nascere il Nostro.

Egli sorse il 1182 in Assisi una cittadina dell'Umbria; l'ambiente naturale, che lo circondò infuò certo a rinforzare quel suo naturale temperamento delicato, sovrannamente sensitivo, prono all'amore, alla misericordia, alla compassione, quella sua naturale tendenza alle immagini poetiche.

L'amenità, la bellezza incantevole, suggestiva del luogo nativo, pieno di mille ricordi storici belli e grandiosi, di natura civile e religiosa non fu certamente senza efficacia sull'animo suo così delicato.

Il 1182 segna un periodo assai avanzato dell'età medioevale. Senza entrare a discutere intorno all'anno, che segna l'alba del medioevo - è noto che molti dei moderni appellano puramente artificioso e scolastico il far cominciare il medioevo dalla caduta dell'impero d'Occidente e dall'instaurarsi del dominio di Odoacre - accettando la data più comune e volgare cioè il 1467, come inizio dell'epopea medioevale, l'anno che segna la nascita del Nostro, nota un punto molto avanzato di quell'epoca.

Non è il caso ed il momento di spezzare una lancia a favore del medioevo; ormai numerosi e apprezzati studi critici hanno rivedicato le glorie medioevali ed hanno assolta una età illustre dalle molteplici accuse, che una critica vana e settaria le aveva gittato contro. La rivendicazione storica del medioevo è stata definitivamente ed esaurientemente compiuta; gli studi critici goveranno a mettere in luce sempre meglio le benemerenzze di un'età, che ebbe il torto di non

essere compresa e di essere coinvolta in una condanna sommaria incosciente.

Il medioevo vide i popoli giovani del settentrione scendere in Italia ed il sangue latino depauperato rinforzarsi, rinnovarsi auspice la Chiesa. Le razze latine ebbero nuova vitalità, nuova energia dal fondersi, dal mescolarsi del proprio sangue col sangue ricco di globuli rossi delle genti del settentrione.

E vide pure il medioevo un altro fatto anche più grandioso, cioè l'efficacia del principio cristiano sopra le popolazioni rudi, incolte, brutali, sanguinarie del settentrione, vide i costumi farsi più miti, più dolci, più mansueti.

I principi di libertà, di uguaglianza, tenuti vivi per l'inseguimento assiduo, costante della Chiesa, lentamente producono frutti meravigliosi, rinnovano cioè radicalmente la vita sociale, politica, morale.

La concezione materialista della storia è impari a spiegare il miglioramento progressivo dei ceti umili, se non ammette l'influenza di principi ideologici. Ah! come si tocca con mano che non le forme rudi dell'armonia, non i sistemi tecnici di produzione, non i rapporti delle classi sociali, creano le sovrastrutture ideali, le forme superiori della vita umana, sibbene le forme superiori, i principi ideali contengono la virtù intima, generatrice di radicali rinnovamenti sociali.

⁴ È noto che il principio storico materialistico elevato a elemento esclusivo di intelligenza del fenomeno storico su la massima intuizione filosofico-sociologica di Carlo Marx; è del pari noto che quel principio è stato temperato dai seguaci di Marx come da Bernstein dal Sorel e da altri.

La Chiesa mantenendo intatte, alte, luminose le idealità della uguaglianza e della libertà, cooperò attraverso una lunga elaborazione storica, al mitigarsi mano mano dei vincoli duri, ignominiosi della schiavitù, al loro trasformarsi nella forma superiore della servitù della gleba, allo sbocciare delle libertà comunali, che sono la tradizione più bella e più magnifica della nostra storia medioevale.

È questa l'età del popolo per eccellenza; il professore Toniolo, facendo la genesi dell'ordine del proletariato, scrive che «è riconosciuto indiscutibilmente, che sul fondamento dei principi dogmatici e morali, veramente novatori del cristianesimo, la Chiesa cattolica, proseguendo la sua missione spirituale e sovranaturale per via indiretta attraverso i secoli del decadente impero romano - pagano e della barbaria germanica, era riuscita a generare, crescere e diffondere una democrazia salda e vigorosa sotto la duplice forma sociale e politica, la quale, mentre consacrava tutte le classi, insinuava nelle moltitudini popolari, fortemente organizzate, una virtù di espansione e d'influenza progressiva.

Essa, penetrando a vario grado e sotto molteplici forme in ogni paese dell'Europa centrale e occidentale, informava di sé e rigenerava tutta la vita spirituale e civile delle popolazioni, raggiungendo il suo maggior splendore sul culmine del medio evo, che a ragione fu detto *l'età del popolo* per eccellenza. La democrazia cristiana era dunque già tradotta in un fatto storico maraviglioso, il quale racchiudeva in sé la promessa di ulteriori correttivi e sviluppi. Bisognerebbe ignorare o contestare tutto il dotto lavoro d'indagine

e di critica storica istituito in questo nostro secolo sul medio evo, per contraddire o menomare l'importanza di questo fatto ».¹

La cura della Chiesa nel medioevo verso i ceti popolari è stata wateramente amorosa; essa ne aiutò in molti modi l'ascensione.

Antecede gli altri nel trasformare la servitù della gleba, si fa riformatrice del diritto, affinché meglio si adatti alla speciale difesa degli umili e degli oppressi, si fa ministra di carità, non volta soltanto alle sventure dei singoli, ma ampliata ed irradiata in forma d'una dispensazione sociale in pro' delle moltitudini.

La Chiesa finalmente, dietro il proprio esempio, questa dottrina di sorreggere i deboli, insinua, persuade e quasi impone a tutte le istituzioni sociali giuridiche e politiche, affinché tutto apprendano che devono farsi cooperatrici del bene generale, ma in specie più provvide dispensatrici di protezione e soccorso ai ceti inferiori.

La vita comunale ai tempi dei quali discorriamo - cioè verso il 1182 - ha toccato l'apice del suo splendore e della massima sua gloria. Gli istituti storici, nessuno eccettuato, hanno dei cicli di giovinezza, di maturità e di decadenza; la vita comunale fu sottoposta a questa legge generale, che regola la vita delle istituzioni storiche in generale. Ebbe cioè anch'essa il suo periodo di gioventù, un altro di virilità ed uno di decadenza.

Naturalmente questi vari periodi ciclici hanno una propria genesi e lo studioso delle istituzioni storiche ha qui un campo larghissimo di inda-

¹ Prof. G. Toniolo. - *La democrazia cristiana*. - Roma, Società di Cultura Editrice, 1900.

gina. Ma la critica che prescinde da' principi cristiani, la critica quale oggi in generale si istituisce, non giunge a conoscere tutte le cause genetiche dei singoli fenomeni storici.

Il ripudiare i principi cristiani preclude l'adito a indagini complete; così avviene che le investigazioni critiche odierne sono talora deficienti e manchevoli.

Un esempio chiaro si ha quando la critica si accinge a spiegare la decadenza di una istituzione storica, per esempio della vita comunale. Se non si tien calcolo delle idealità morali, non si riesce a rendersi un conto esatto di quel fenomeno, mentre la critica, che riconosce l'influenza dei principi etici nello sviluppo di un qualsiasi istituto storico, può tracciare un'analisi critica più accurata, più profonda, più completa, esauriente.

Verso la fine del secolo decimoterzo, cioè ai tempi del Nostro, i Comuni italiani alimentavano intimamente i germi, i quali ne avrebbero sollecitata la decadenza.

La magnifica parabola di gloria e di splendore, la traiettoria di grandezza segnata dalla vita comunale italiana, aveva toccato il colmo e si iniziava la parabola discendente.

L'istituire un'indagine critica intorno alla genesi di questo fenomeno patologico della vita nostra municipale è affare complesso; i fattori, che prepararono il ciclo di decadenza dei Comuni sono molteplici e di varia natura e noi ne faremo semplicemente una indicazione sommaria.

Le discordie municipali, che non tacquero mai del tutto, avevano assunto manifestazioni più gravi, più frequenti, più profonde. Questo è stato uno

dei malanni più terribili dei nostri Comuni; essi sciparono un tesoro immenso di energia, di potenzialità fisica, intellettuale, morale, di ricchezza nel combattersi a vicenda, nelle lotte di famiglia, energie e ricchezze, che avrebbero potuto dare una compagine più solida alla vita comunale e far fare loro passi più rapidi nella via della civiltà.

Il Ricotti nella sua *Storia d'Europa* parla così delle discordie dei Comuni. « Le discordie, che straziavano l'Italia, erano di due sorta; altre riguardavano le città fra loro, altre riguardavano gli abitanti della medesima città. Le prime avevano pigliato le mosse della lotta tra la Chiesa e l'impero, quantunque le denominazioni di guelfi e ghibellini entrassero in Italia soltanto nel XIII secolo; chiamavansi Guelfi i partigiani della Chiesa, Ghibellini quei dell'impero. Si scinde, parte s'attenevano alla causa politica suddetta, parte dipendevano da una lotta intima e sociale tra le varie classi della cittadinanza.

Quella nobiltà che era stata la prima a rivoltarsi contro i Vescovi, era pure stata la prima ad occupare gli uffici del comune. Ad essa si erano aggiunti i gentiluomini del contado, i quali o di voglia o costretti, avevano pigliato stanza in città, e ne avevano girata la cittadinanza.

Ma il popolo divenuto ricco e istruito, non tardò a sorgere e a pretender una parte o pur maggiore ne' pubblici uffici. Quindi, mentre tra città e città si contendeva per parte quella o ghibellina, dentro la città stessa e nel seno della medesima fazione si venne a contendere pel possesso dell'autorità tra nobili e popolani. Alline, quando gli uni e gli altri si furono ben combat-

tuti, sorse la plebe sotto il nome di *Arti ruinosi*, la quale tutti gli calpestò; escludendo i nobili e ricicchi dagli uffici e perfino sul diritto di far testimonianza in giudizio, e per gran favore concedendo talvolta ad alcuno di loro di farsi ascrivere in qualcuna di esse arti.

Così avresti mirato nei comuni un continuo formarsi, dibattersi, cadere e risorgere di partiti. Ogni cosa vi è pronta a guerra; le case son torri; verso l'esterno son merli, piombatoi, macchine, vedette continue; al di dentro le pareti son tappezzate d'armi e appena la luce vi penetra dalle feritoie: al di sopra si erge il maschio per ultima difesa, al disotto stanno orrende prigioni per fredda soddisfazione di vendetta. A un tratto in tumultuario parlamento decretasi l'eversione di un partito o di una stirpe; i rintocchi affrettati della campana, che chiama il popolo alle armi, avvertono gli assalti del pericolo. Tosto essi afferrano le armi, abbarrano le vie, gettano ponti da una casa all'altra per soccorrere a vicenda, guerniscono di strali le cime delle torri, convocano le masnade del contado. Frattanto il popolo si è radunato sotto i suoi gonfaloni e marcia contro le case designate. Pugnasi agli steccati, romponsi, abbruciansi; e sotto piogge di saette e macigni sfondansi le porte: e tutto quanto si trova si distrugge. Chi resta vivo, è bandito, fatto lecito a chiunque di ucciderlo; le sue case gettansi a terra, i suoi poderi si confiscano, o si lasciano per legge in abbandono.

Di tal modo lo Stato pigliava aspetto di frazione, la giustizia di vendetta, e la stessa emulazione nel servir la patria generava odio, inimicizia e rovina. La tradizione personificò queste

sciagure nei casi di Giulietta e Romeo. Nati in letti vicini, in pari tempo, già sono fidanzati l'un l'altro, e presi d'immenso amore: quando sorge tra' parenti contesa, poi guerra; poi esiglio di Romeo e de' suoi. Sangue sparso rende la nimistà irrimediabile. Giulietta, anziché passare a nozze odiose, tenta avvelenarsi, ma la bevanda è innocente sporifero. Romeo, credendola estinta, si uccide, ed ella si uccide sopra lui ».

Questo stato di cose non poteva a meno di preparare mano mano lo sfacelo definitivo della vita prospera e rigogliosa dei comuni.

Non è più la visione chiara, netta, alta del bene comune, che accennava gli abitanti comunali, essi covano nel profondo nell'anima desideri e propositi di vendetta, desideri a propositi, che si acuiscono vieppiù nella lunga aspettazione. Erano le fazioni, le classi, che cercavano di scavalcarsi a vicenda, che facevano del potere non uno strumento per promuovere il bene comune, come era stato nel più bello della vita comunale, nei momenti più aspri e più difficili di quella vita, ma uno strumento a soddisfare vendette.

I rapporti di classe non erano più informati ai principi cristiani, non erano rapporti di concordia, di cooperazione, di aiuto sibbene di lotta. Non era la concordia delle forze, ma la scissione, la divergenza, la vendetta.

Il Cristianesimo non era ancora arrivato a formare completamente la società medievale; una buona parte del suo lavoro restava frustrata. Tanto è vero che la decadenza della vita comunale ha come fenomeno corrispondente e parallelo un graduale raffreddamento della vita cristiana e religiosa.

Intanto in questo mezzo penetrano lentamente le teoriche cesariste, sotto l'auspicio degli imperatori. Il principio cesarista non era stato definitivamente vinto nelle belle e gloriose lotte municipali; esso non cessava di risorgere e di rialzare fieramente il capo. La tradizione dei giureconsulti antichi di Bologna non era spenta.

Le teoriche cesariste risorgenti preparano a poco a poco uno stato d'animo pericoloso alla libertà comunale.

Tanto è vero che non vivevano più nell'animo degli abitanti comunali quei sensi di fierezza, di nobiltà, di libertà, che li avevano condotti a battaglie memorabili, tanto è vero che questi sensi si andavano dolorosamente attenuando, che i comuni si vanno a piccoli passi trasformando in signorie.

I gravi cimenti della libertà e della indipendenza avevano stretto in fascio armonico le forze potenti dei comuni; cessati i pericoli, i comuni espansero il tesoro di energia, che possedevano nelle lotte intestine, nel combattersi l'un l'altro.

È sempre così: passato il periodo della prova, le energie si assopiscono, pigliano delle false direzioni, si vanno sciupando e chi ne perde è la causa del bene e della civiltà.

Quel periodo di stasi, di ristagno dalle lotte contro le forze imperialiste, contro gli avversari della libertà comunale, sarà susseguito dalle signorie.

Quello sciupio di forze, mentre serviva allo sterminio delle robe e persone, preparava la tirannide; l'ufficio medesimo di podestà, e quello nuovamente creato di capitano del popolo servivano a introdurla.

« Infatti - dice il Ricotti nella *Storia d'Europa* - venivano innalzati a tali cariche uomini della prima nobiltà, già potenti per aderenze e domini ».

Essi ne assumevano possesso con un buon numero di dipendenti e schiavati, che per tutto dovevano condurre seco e che il comune assoldava. Codesta gente era il primo nocciolo di loro potenza. Quindi distruggendosi accortamente fra i partiti, sotto specie di servire il comune, s'acquistavano fautori, abbattavano gli avversari. Scaduto l'anno, siccome era vietata la conferma della carica, così, se erano stati podestà, si facevano eleggere capitani del popolo, e viceversa. Al termine del secondo anno poi ripigliavano la carica primitiva, e così via via. Di tal modo ricingeano al comune sotto diversi nomi la stessa catena, finché s'offriva loro l'occasione di farsi acclamare signori dal popolo cieco.

Ezelino III da Romano diede di cosiffatte signorie uno dei primi e più terribili esempi.

Quale differenza tra il popolo, che acclama i signori, e quello, che combatte le battaglie eternamente illustri e gloriose di Legnano, che rintuzzò le prepotenze degli imperatori, che seppe portare sì alto lo sviluppo, l'onore, la gloria della vita comunale!

Pare sia avvenuta una specie di riverzione psicologica, pare che questo popolo non abbia nelle sue vene il sangue dei suoi antenati. La signoria, questo triste istituto che aduggiò e interruppe bruscamente lo sviluppo dei nostri comuni, fu voluta dal popolo, fu sua creazione.

Ma penetrando un poco nell'intimo di quella società, si constata oltre una diminuzione del forte

amore di libertà e di indipendenza, una rilassatezza morale.

Gli animi erano infaucchi, senza slancio, senza iniziativa, senza propositi di ardiremento e di coraggiose imprese, le condizioni morali non erano molto floride.

Il lusso aveva manifestazioni veramente morbose, tanto che si dovettero fare talora delle leggi suntuarie, come ai tempi dell'impero romano, allo scopo di limitare l'uso veramente eccessivo dei gioielli, degli oggetti di lusso destinati a uso personale.

Lo stesso ceto ecclesiastico non dava sempre buon esempio; le ricchezze accumulate nel periodo di fede più viva, l'accrescimento della potenza civile e sociale, presentavano seduzioni troppo vive perchè il clero non ne subisse in qualche modo l'influenza. La vita dal lato dei costumi, lasciava nel clero non poco a desiderare in questo momento.

E quando il clero non vive la vita immacolata che deve vivere, quando i buoni costumi scadono in mezzo a questa parte del popolo che deve conservare l'aroma delle belle virtù, la società manca di uno dei fattori più efficaci del progresso.

Anche le corporazioni - questi istituti mirabili del medioevo, che la critica storica sociale ha rivendicato giustamente - si risentirono di queste condizioni di cose. Esse ebbero il massimo splendore quando erano vive nell'animo popolare la fratellanza e la solidarietà. La diminuzione del senso religioso ebbe necessariamente, come conseguenza, un indebolimento dei principi di fratellanza e di solidarietà.

Invece dello spirito di larghezza, di tolleranza,

di libertà, che animava le corporazioni dell'età d'oro, incominciò a sottrarre uno spirito eccessivo di casta, la ricerca del privilegio, la tendenza all'esclusivismo, cause tutte, che, fattesi vieppiù gravi coll'andare del tempo, precipitarono le corporazioni in quel regolamentarismo, in quello spirito esagerato, morboso, antisociale di casta, che fu l'argomento più forte in mano al Turgot ed ai seguaci dei principi dell'89 per invocarne e giustificarne l'abolizione.

Col diminuire dell'influenza dei principi cristiani anche la funzione delicata ed importantissima del credito, tende a pervertirsi.

Non mancano a quei tempi persone ed esempi di perversione del credito; la usura pesava e talora con forme gravissime sui miseri e sui disgraziati.

I bisogni degli umili, dei poveri sfruttati inumanità da gente senza cuore, fecero nascere l'idea dei monti di pietà; istituti, i quali, sollecitati ed ispirati dalla Chiesa, fecero una tenace e valida resistenza alle arti perfide ed ignominiose degli usurai. Il credito aveva ricevuto norme giuste, sicure, precise dalla Chiesa, la quale colle sue dottrine dell'interesse - le quali nella loro forza teorica permangono tuttora - aveva stabilita la tutela più forte del debole. Ma venendo meno l'influenza della Chiesa, le sue teorie dell'interesse incominciarono a essere poste da banda. Sorse un desiderio tenace, morboso di accumulare danaro e questo desiderio infransa gli argini che la Chiesa aveva eretto contro l'egoismo sfruttatore.

¹ Circa le dottrine della Chiesa sul capitale e l'influenza delle medesime nella vita medievale cf. l'opera del Ninorelli, *Appunti di Economia sociale*. - Volume II. Giuseppe Palma editori, Milano 1902.

Da quanto si è detto sopra, appare pure che i rapporti tra le varie classi sociali non erano eccellenti. I ceti superiori esercitavano pressioni gravi sui ceti inferiori e questi covavano nell'animo proposito di rappresaglia; c'era nella coscienza della plebe una minaccia sorda, insistente contro le classi ricche.

I rapporti tra proprietari e coloni invece di mitigarsi tendevano a farsi più duri, più gravosi; il Cristianesimo era riuscito durante parecchi secoli, senza scosse pericolose, senza suscitare movimenti inconsulti, ad alleviare le condizioni degli umili, a migliorarle trasformando gli istituti storici dell'età classico-pagana. Quel moto di trasformazione ora subisce una interruzione, anzi c'è qui un vero regresso storico.

Le condizioni dei servi della gleba erano in generale dure e lagrimevoli.

Intanto, attraverso la fioritura della vita commerciale e industriale, era venuta formandosi una borghesia che nelle banche, nei commerci, nell'industria speculava largamente.

Questi tempi vanno pure segnalati per l'esperienza - unico nella storia del medioevo - di socialismo teorico-pratico offerto dalla eresia degli Albigesi, dei Catari, dei Patarini⁴.

Ma la Chiesa oppose tenaci e forti resistenze a quel moto socialistico animato da propositi anti-sociali, inaturali, anticristiani, immorali. Essa spiegò una vera azione sociale, sia elevando i ceti umili col promuovere le corporazioni, sia col riavvicinare le classi tra loro in contesa, sia colle

⁴ Cf. l'opera del prof. Toniolo - *Il socialismo nella storia della civiltà*. - Firenze 1902.

sue dottrine che tenevano ben alto il merito del lavoro, sia infine col suscitare nella società dei veri riformatori sociali, quali per esempio Francesco d'Assisi ed Antonio da Padova. Così quell'esperimento socialista venne a spuntarsi contro questo mirabile complesso di provvidenze che la Chiesa vi seppe opporre. Ed anche ai nostri giorni la Chiesa è capace di tutte quelle energie, di quella forza, di quella resistenza, che valse a superare il moto socialistico impersonato negli Albigesi, Catari e Patarini. Solo che la Chiesa abbia la possibilità di spiegare la sua azione salutare, che sia libera nel suo ministero ed essa, come nel medioevo, ha mirabili provvidenze per superare il pauroso moto socialistico odierno che nelle finalità massime ha rapporti di analogia agli eretici di quei tempi.

Non valgono le altre iniziative, gli altri provvedimenti, le altre cure, gli altri rimedi quando si pretenda di far senza dell'opera della Chiesa. E la storia viene a confermare, a documentare questa verità.

Il socialismo di oggi può essere unicamente vinto dall'opera cristiana-sociale della Chiesa. Possa questa idea penetrare le intelligenze che guardano con diffidenza l'opera odierna della Chiesa e la osteggiano.

Tali - molto succintamente - sono i tempi di S. Francesco d'Assisi, tale il campo d'azione nel quale quest'uomo provvidenziale dovrà lavorare, tale l'ambiente storico che incurnicia la sua simpatica figura di santo.

Poche anime si rivelano nella vita e nelle opere così chiaramente, così nitidamente come quella di Francesco; diremmo che la sua vita è un cristallo, un'acqua limpidissima, dove viene a riflettersi l'anima sua, la quale non ha pieghe oscure, non ha segreti, non ha pensieri occulti, ma appare luminosa, chiarissima nell'attività multi-forma del Nostro.

Egli è quasi un primitivo che non nasconde nulla di sé, ha qualche cosa dell'infantile, dell'ingenuo, che gli dà un candore, una bontà, una semplicità che innamora. Si leggano i francescani Fioretti e si dica se è possibile essere più ingenui, più semplici, più candidi di così.

La Provvidenza suscita i geni della santità, quando le circostanze li vogliono e l'umanità ne ha bisogno; i santi sono quasi dei grandi missionari che appaiono a quando a quando. Essi hanno tutti una missione speciale da compiere; passano suscitando onde di amore e di entusiasmo - che la santità cristiana ha caratteri umanamente simpaticissimi - figure sovrane, brucianti di amore di Dio e del prossimo.

Francesco ebbe compiti grandi da adempiere. Si trattava di restaurare rapporti più amichevoli, più armonici, più cristiani tra le classi sociali, che avevano gli odi nell'anima, di rintuzzare, di raffreddare un senso eccessivo, morboso di amore dei beni della terra, di richiamare gli uomini ai sublimi ideali della fratellanza, dell'amore cristiano, di ripristinare nell'estimazione sociale il lavoro manuale, di restaurare, in una parola, la vita cristiana scaduta in mezzo al popolo e tra le file stesse del clero. Missione ardua per lui, che non aveva aderenze sociali, che non possedeva

una grande coltura; ed anche una volta - a consolazione sublime degli umili - si affermò la legge dell'economia provvidenziale, la quale *informa mundi elegit* a grandi cose, per opere mirabili.

Il Nostro ebbe affidato dalla Provvidenza un compito grande; ma nello stesso tempo gli furono date le forze sufficienti a tale scopo.

Assisi - la piccola città umbra che anche oggi ancora è piena del profumo, della poesia, delle sublimi idealità del Nostro - gli fu culla.

Il padre, come è saputo, era un mercante, che coll'esercizio dell'arte sua aveva messo insieme un discreto patrimonio, che faceva conto di veder crescere mercè l'opera associata del figlio.

Del suo figlio - l'unico che avesse - voleva farne un mercante; povero uomo che non s'accorgeva della ben diversa vocazione del figliuolo e non intuiva la via, per la quale si sarebbe messo.

E poi è molte volte così; nella vita si tiene un conto quasi nullo delle disposizioni originarie, naturali di un individuo, non si ha della vocazione quel rispetto severo, assoluto che si dovrebbe. I figli hanno da fare la volontà del padre, hanno da dedicarsi al mestiere che piace a lui, hanno da scegliere la carriera che va a genio non al figlio, ma al padre. Triste abitudine, causa di lagrime senza fine, di rovine morali, odioso sistema che non dovrebbe più coesistere colle idee diffuse dal Cristianesimo intorno alla vocazione, alla libertà morale.

Dal momento che il padre si è fiocato in testa che Francesco debba essere anche lui un mercante, nasce tra padre e figlio una lotta sorda, dura, tenace, insistente, dolorosissima; al fine la vittoria è di Francesco.

La sua gioventù però non è un preludio a quella vita buona, santa, che poi avrebbe menato: non che il Nostro rassomigli a Sant'Agostino od a qualcun altro dei Santi del Cristianesimo, i quali furono travati in gioventù, no: l'età giovanile del Nostro fu sovrta da colpe gravi e specialmente da colpe di carne, come hanno messo ben in chiaro i migliori suoi biografi o come recentemente ha sostenuto anche il Padre D'Andermatt nella sua bella vita di S. Francesco ¹.

Ma scapato, spensierato, amante delle brigate liete e dei passatempi il Nostro lo fu; ad Assisi era conosciuto da tutti. Vestiva bene, faceva l'elegante, era sempre il primo nei convegni per la giovialità ed il buon umore. Francesco era l'anima delle feste, delle carnevalate, delle brigate. Era anche simpatico d'aspetto e le ragazze del vicinato lo notavano fra tutti per la sua grazia, per la sua eleganza, per la sua piacevolezza. L'età giovanile del Nostro fu alquanto mondana.

Ma quella giovialità spensierata, quell'amore eccessivo dei passatempi passerà; tosto si dovrà iniziare nella sua vita un nuovo periodo ben diverso da questo.

E la madre pare che ne avesse la previsione, che quando le donne del vicinato le discorrevano delle scappataggini del figliuolo, essa, scrollando il capo, si contentava di rispondere: eh! lasciate, si farà col tempo.

E le previsioni della buona Pica - la madre sua - si avvereranno a puntino.

Francesco s'annala - ed è per lo più nei mo-

¹ L'opera del D'Andermatt ricca di finissime incisioni, si trova presso la libreria Pustet in Roma.

menti dolorosi che avvengono le respicenze; - nel corso della malattia ha visioni fantastiche; si leva di letto ed è risanato non solo nel corpo ma anche nell'anima. E da questo punto che data la sua vita santa, quella vita sacra alle più belle idealità cristiane.

Naturalmente gli amici, i vicini restano colpiti di quel cambiamento repentino di Francesco; non più la giovialità, non più la spensieratezza di qualche mese prima, ma un'aria seria e pensierosa. E vanno dicendo che Francesco vuol prendere moglie.

Intanto i propositi maturano nell'animo del Nostro; la donna di Francesco non è una donna umana, carnale, è un'alta, una grandiosa idealità. Egli si è perdutamente innamorato della Povertà, a questa vuole interamente votarsi. Questa è la donna, la quale, come cantò l'Alighieri,

di di in dà a noi più forte.

Francesco vuol essere povero di ogni cosa, sì che si possa dire di lui quel che si disse di Gesù: gli nocelli dell'aria hanno il loro nido, le volpi le loro tane, ma il Figliol dell'Uomo non ha una pietra, sulla quale possa posare il capo.

Ed è a questo punto che la lotta tra lui ed il padre assume quasi un carattere di drammaticità; al buon mercante, che si è fatto ricco non par vero che il figlio possa rinunziare al vistoso patrimonio, che egli con stenti, con fatiche, con un lungo lavoro è riuscito ad accumulare. E gli balena alla mente l'idea che il figlio non sia in un perfetto stato mentale; « mio figlio è matto »,

egli dice e con lui vanno d'accordo nel pensare così gli amici e il vicinato.

Francesco sia fermo nel suo proposito e un giorno fa rinuncia di tutto quello che ha nelle mani del vescovo e si veste di poveri panni.

La pazzia del Nostro ci darà quel complesso meraviglioso che sono le istituzioni francescane ed il rinnovamento in senso cristiano della vita sociale.

Così povero Francesco potrà meglio attendere alla sua missione.

Ecco la prima vittoria riportata sull'ambiente; questo dava un eccessivo apprezzamento alle cose della terra, alle ricchezze, nelle quali tendeva a concentrare il massimo benessere umano, e trovava inespicabile l'atto di chi, faceva rinuncia alle comodità, ai beni materiali, per darsi ad una vita di povertà.

Se fosse vera la teoria dell'ambiente, Francesco non avrebbe dovuto farsi povero, vestire un umile saio, ma godersi la vita come gli avrebbero concesso le ricchezze ammassate dal padre.

Egli non si lascia trascinare dalla corrente, anzi si mette contro la corrente e la vince; l'abbaglio dell'oro, di una vita comoda, agitata, lo trovò fermo, tenace, armato di resistenza.

Le previsioni della madre, della buona Pica, non sono state fallaci; il figlio suo s'è fatto col tempo, com'ella diceva alle vicine che gli ne andavano narrando le scapataggini giovanili.

E vi sono tanti che hanno una gioventù più che spensierata, più che scapestata e non si fanno mai; non viene mai per questi il momento che per Francesco segnò l'inizio di una vita nuova.

Poveri giovani che dissipano i giorni più belli, più preziosi della vita, scupano le migliori energie, profondono la miglior parte di sé tra le sozzure della carne e non si levano da quello stato abietto, miserando, nauseante, giovani forti e validi d'ingegno, ricchi di belle e buone qualità, che prestano le loro forze a vantaggio della causa del male.

Poveri giovani! C'è qui un magnifico apostolato da esercitare all'intento di utilizzare a beneficio della causa buona tante e sì preziose energie.

È questo il compito dei nostri circoli universitari, delle nostre associazioni giovanili in generale, avvicinare questa gioventù che non è nostra o potrebbe esserlo, che non lo è perché forse non conosce i nostri ideali. Quale lavoro facendo di bene quello di far risplendere alla mente di questi giovani l'ideale che illumina noi, per l'attuazione del quale lavoriamo, al quale abbiamo consacrato le nostre forze, la miglior parte di noi medesimi!

Il Nostro non ha che dei miseri cenci che lo ricoprono ed incomincia un pellegrinaggio spirituale di nuovo genere, di città in città, di paese in paese.

Egli fu un appassionato viaggiatore, ma non a scopo mondano, nemmeno a scopo di osservazione, di cultura; il suo era un fine più nobile, più alto, cioè di ordine religioso e morale.

I viaggi del Nostro furono molti, continui; fu un viaggiatore, come S. Paolo, come Antonio da Padova, come altri Santi.

La bramosia dei viaggi si fece viva all'epoca della rinascita e Petrarca che ne fu un precur-

sore - secondo la critica moderna - fu un instancabile viaggiatore¹.

Ben altre idealità rifiugavano alla mente di Francesco di quelle che illuminavano le intelligenze degli uomini della Rinascita; il suo obiettivo grandioso era il rinnovamento completo, integrale, radicale della vita cristiana. I suoi viaggi furono a scopo di bene morale.

Quell'uomo povero che parla nelle città e tra i campi, che rivela nella parola la saldezza delle sue convinzioni, la coscienza sicura di una bella e grande missione, diffonde d'attorno a sé un senso di riverente rispetto, di ammirazione, di entusiasmo caldo, prorompende in manifestazioni solennemente simpatiche.

Il fascino che Francesco ha esercitato sulle turbe ha qualche cosa del meraviglioso; pareva che il suo spirito si comunicasse a quelli che lo avvicinavano; era un'ebbrezza degli animi.

Le teorie della scuola lombrosiana intorno alla genesi, alla natura del genio, sono state anche applicate al campo religioso, ai nostri santi. E da quell'analisi i grandi antichi e moderni sono usciti come hanno potuto; ai nostri santi non è toccata più bella sorte di quella toccata a quelli che l'umanità venerava come le più sublimi manifestazioni del genio.

Colombo, Manzoni e cento altri sono stati giudicati affetti da psicopatia, degli squilibrati mentalmente; per la scuola lombrosiana il genio è un fenomeno psicopatico.

La santità rientra più o meno nell'ambito

¹ Il Villari ha insistito su questo carattere del Petrarca di precursore del Rinascimento.

del fenomeno geniale, ed i santi sottoposti all'analisi dai moderni autori antropologici, furono riscontrati anch'essi con caratteri psicopatici.

Con questi criteri si giudicò per esempio, Santa Caterina da Siena; il Nostro è stato finora risparmiato in parte dall'analisi critica dei seguaci della scuola lombrosiana forse perché si eleva tant'alto che queste critiche non potrebbero toccarlo.

Contro i possibili tentativi di farlo passare per un psicopatico sta tutta la sua vita, le opere meravigliose che da lui hanno nome.

Il fenomeno degli entusiasmi collettivi suscitati da lui, secondo i moderni studiosi di scienze antropologiche e di psicologia collettiva, assumono un carattere quasi di epidemia mentre è la bontà semplice, infantile, la trasfigurazione sublime della sua figura dinanzi alle folle che creò quegli entusiasmi, quel senso diffuso di ammirazione verso di lui, per il quale al suo passaggio il popolo gli moveva in massa incontro, anelava bearsi nella sua visione, sentirne la parola convincente confortante e redentrice, toccargli i lembi del povero saio¹.

Il Nostro fu un conquistatore di coscienze, un grande dominatore di anime; da lui moveva una virtù sovranamente conquistatrice.

Non bastavano a Francesco le sue sole forze; gli occorreva associare alle sue delle altre forze, formare un fascio di energie e drizzarle alla attuazione dell'ideale che lo animava. Ecco l'idea

¹ Questi entusiasmi collettivi hanno eminentemente la loro genesi psicologica nel carattere rappresentativo come del resto fu di tutti gli eccitatori storici di entusiasmi - dell'anima francescana, che era la sintesi del desiderio sulla coscienza sociale di quei tempi.

generatrice, fecondatrice dei mirabili istituti e ordini francescani, che nella gerarchia monastica tengono un posto distinto, singolare.

Poichè è opinione comune, volgare quella che i vari ordini religiosi cresciuti e svoltisi in seno al Cristianesimo, si equivalgano, non ammettano differenza specifica, caratteristica.

Ogni istituto religioso, come ogni uomo che ne fu l'autore, ha delle qualità speciali, specifiche, dovute e al temperamento del fondatore, e alle influenze climatiche, etniche, e alle singolari condizioni storiche in mezzo alle quali questi istituti si svolsero. Quindi ognuno di essi esplicò un compito, una funzione distinta, specifica nella vita religiosa, sociale; essi sono come le milizie le quali hanno una tattica differente a seconda dei tempi e dei bisogni diversi, tutti però convergenti ad un unico, grande obiettivo il progresso morale, religioso, sociale, civile, della società cristiana.

Francesco si associa alcuni compagni; sono un piccolo nucleo, che vanno di città in città missionari di pace, di amore, di civiltà cristiana.

L'istituto monastico francescano fu il frutto di un lampo di genialità spirituale del Nostro.

I suoi frati non si confondono né cogli altri numerosi, che sorsero in quell'epoca storica, gli umiliati, i domenicani, né con quelli delle epoche successive. C'è qualche cosa, oltre alla forma dell'abito, al colore del medesimo, che li distingue fra tutti.

Sorsero i Minori - così volle si chiamassero i suoi frati Francesco d'Assisi - accanto e contemporanei ai domenicani, ma ben diversa funzione essi esplicarono in seno alla comunità cristiana.

Ognuna di queste due grandi famiglie monastiche ha propria ragione d'essere.

I domenicani oppugnano le eresie della ragione, i frati minori avversano le eresie del sentimento; i primi sono eminentemente speculativi e si volgono alla ragione, gli altri più che la via dell'intelligenza conoscono e sanno le vie del cuore¹.

Il nuovo ordine ha dal suo fondatore uno statuto semplicissimo; è fatto obbligo a quelli che lo professano di essere casti, ubbidienti, poveri, di lavorare, di esercitare il mestiere che conoscono, o di provvedersi il sufficiente alla vita mendicando.

Era un genere completamente nuovo di vita monastica: le famiglie religiose erano come divise in due grandi categorie, da una parte gli asceti, i contemplatori, i solitari della vita spirituale, dall'altra gli attivi come erano appunto i benedettini.

Francesco con un lampo di genialità associa - come osserva Cesare Cantù - queste due forme di vita e ne trae fuori un genere nuovo; egli propone ed attua un nuovissimo modello di vita religiosa.

I suoi non saranno dei semplici asceti, né esclusivamente degli attivi, avranno un po' degli uni e degli altri, senza rassomigliare per questo perfettamente né a questi né a quelli.

Ecco: i Minori lavoreranno, andranno raccogliendo elemosine, bussando alle porte, prati-

¹ Un parallelo tra le qualità caratteristiche di questi due grandi ordini storici del medioevo, domenicani e francescani si trova nei *Saggi* di Giulio Vitali. - *I Domenicani nella vita italiana del secolo XIII*. Firenze, Ufficio della Illustrazione nazionale. 1902.

cando una nuova forma di mendicizia e nello stesso tempo essi avranno dovere di fare il debito posto alla preghiera, alla vita meditativa, ascetica, spirituale.

Quella di Francesco è stata una magnifica, indovinata, geniale sintesi maturata laboriosamente nell'anima sua ardentemente anelante al bene religioso.

L'influenza dell'Istituto francescano nella vita religiosa non solo, ma civile e sociale è stata moltissima; non v'è storico coscienzioso che non la riconosca. Il monacato ha reso segnalati, innegabili servigi alla causa della civiltà; si pensi solo un momento al bene fatto dai benedettini, e chi vuol toccare con mano questa benefica influenza storica degli ordini religiosi occidentali non ha che a leggere le pagine piene di profumo e rigorosamente fedeli al vero storico di Montalembert, che ha scritto la più bella e la più decisiva rivendicazione storico-critica degli ordini religiosi.

Per riguardo ai francescani, essi operarono a quei tempi e continuano pur oggi, a operare del gran bene.

Nò Francesco si contentò di formare i Minori, la sua intelligenza a questo proposito non ebbe solo lampi di genialità, fu anche immensamente feconda.

Da lui ebbero pure origine le Clacisse, Santa Chiara - la Santa che il Duprè scolpì distintamente e pose vicino a Francesco sulla piazza d'Assisi, - protende la sua luce mite e soave nella vita del Nostro, a conferma forse di ciò che ordinariamente accade, che in ogni opera religiosa o civile o letteraria che sia, c'è più o meno

spiccata, più o meno avvertita l'influenza di una donna¹.

Tra Chiara e Francesco passarono dei rapporti di amore alto, spirituale sul quale nemmeno la critica più audace ha cercato, di malignare, tanto quei rapporti sono pari, immacolati, santi.

Bella comunione di anime anelanti alle vette più alte della perfezione morale!

E Francesco colle sue Clacisse diè segno di capire bene le esigenze di anime femminili votantisi a vita religiosa, segregantisi nel raccoglimento spirituale della cella².

Infine sorsero i Terziari, questo istituto di nuovo genere, che consente ai laici viventi tra le faccende mondane, di vivere quasi fossero dei monaci.

La sua parola calda, infiammata attraversante le anime delle folle, suscitava desideri larghi, universali di vita religiosa; ma non tutti potevano lasciare la famiglia, gli affari, tra i quali erano occupati, per vestire il saio del frate; del resto non poteva Francesco, che aveva un senso pratico ben vivo, volere che tutti facessero rinuncia ai beni, che si facesse una proprietà sola, che i cittadini tutti si facessero frati; se tale fosse stata la sua aspirazione, non v'ha dubbio che egli sarebbe malato d'intelligenza.

¹ S. Francesco di Sales e la Chantal comprovano questa che pare una legge storica: Caterina di Siena agì vigorosamente col suo genio su molti distinti e grandi uomini dei suoi tempi.

² Circa l'odierno movimento femminista ed il giudizio che, se ne ha da due, cf. la nostra conferenza: *Femminismo cristiano*. - Casa Barchini, Milano, e l'opera di I. Rosa *Femminismo cristiano* edita dalla Società di Cultura di Roma.

D'altro lato egli, nel desiderio vivissimo di attuare il rifiorimento della vita cristiana, maturava l'idea di fare quasi un ordine religioso di laici, di instaurare una forma di vita monastica per quelli, che non potevano appartarsi dalla società e vivere tra le mura di un convento.

Sorsero i Terziari, l'istituto reso illustre dalla serie di grandi che l'onorarono, da Dante Alighieri - per quanto se ne può sapere - a Cristoforo Colombo, a Leone XIII, a una pleiade di scrittori rinomati, di pensatori insigni, di politici sagaci.

Era forse questa l'istituzione, dalla quale il Nostro si riprometteva più larga efficacia, un valido aiuto alla conquista del suo ideale di restaurazione religioso-morale¹.

Mirava col Terz'ordine a instaurare la pratica pura, sincera, integra del Vangelo, a sanare le piaghe morali di quei tempi, a pacificare i cuori divisi, a staccare le anime dall'amore eccessivo dei beni della terra. Istituto che anche oggi, per sapiente impulso di Leone XIII, rifiorisce mirabilmente, dal quale è bello sperare nel ristauramento della vita cristiana, nell'attenuarsi dei rapporti sociali asprissimi e violenti, nel diffondersi graduale di un più vivo senso di fratellanza e di amore cristiano.

¹ Giulio Salvo: il grande poeta cristiano moderno non conosciuto come dovrebbe, scrive nel suo *Conciliare civile* (Roma 1888) a proposito dei terziari: « Ad esempio di Francesco tutti questi terziari si facevano banditori di pace alle famiglie e alle città; e quindi alle città l'esortazione all'astinenza da ogni offesa per la pace pubblica, e alle famiglie ripresentino vivo ideale cristiano d'umiltà, di mansuetudine, di castità, d'abnegazione, che è insomma la morte della natura viziosa, per rinascere rinnovati ».

Le peregrinazioni di Francesco - già l'abbiamo notato - furono molte, continue; Egli fu un mite missionario che parlò alle città combattenti tra di loro, ai cittadini lacerantisi in rovinose lotte civili, che portò, tra le destre dei fratelli contendenti, il ramo d'ulivo. E la pace rinaque al suo verbo mite, evangelico, dolce, i cuori si riappacificarono, i cittadini si scambiarono il bacio souve della pace.

È questa una delle pagine più belle, più gloriose della storia francescana; quel cadere degli odi e delle inimicizie che parevano irrimediabili fu effetto prodigioso e la storia civile ha da tenere giustamente conto a Francesco di questa sua opera pacificatrice².

Qui più propriamente viene a delinearsi l'azione sociale del Nostro e il suo carattere di precursore del nostro programma sociale-cristiano.

Francesco fu anzitutto tenacemente, feramente avverso, nella sua mitezza cristiana, alle prepotenze degli imperatori, all'instaurarsi delle signorie; sotto il suo suo bigio - per credere alla opinione più comune che vuole fosse tale il colore

² Giulio Vitali nell'opera cit. scrive a proposito dell'opera pacificatrice di Francesco pag. 81: « S. Francesco, tenendosi sempre lontano dal partecipare in qualsiasi modo agli uffici dell'autorità s'era sciolto da tutti i lacci sociali, che impedivano ai suoi contemporanei i grandi e liberi voli verso la libertà; era rimasto tra il popolo, e verso l'autorità non aveva avuto altro rapporto che quello dell'obbedienza; onde poté conservare tutta la spontaneità della sua coscienza ».

del suo saio e senza entrare in quel vero mare di discussioni infecunde che si sono avute a questo riguardo - palpitava un'anima innamorata delle libertà comunali.

Cresciuto in terra libera, l'aria, che respirava, era satura di tendenze democratiche, di spirito d'indipendenza, di autonomia comunale e questo spirito gli passò in succe e sangue.

La vista dei comuni liberi e fiorenti, lo sviluppo dei commerci, delle industrie rafforzò in lui questo cristiano amore di libertà e lo rese avverso a ogni forma di prepotenza, anche solo di diminuzione di libertà comunale. Troppo si stava bene sotto regime libero, perchè si pensasse a scambiarlo colla dominazione di imperatori e di signori.

Ed è questo appunto uno dei capisaldi del nostro programma sociale; la democrazia cristiana moderna vuole la restaurazione della vita comunale.

Appunto perchè sappiamo che il medioevo fu generatore della libertà dei nostri comuni, i quali assunsero allora uno splendore non mai superato, appunto perchè rammentiamo queste tradizioni di libertà, insistiamo tanto nel domandare per i nostri comuni moderni migliori e più libere condizioni di vita.

Chè dal medioevo in poi è stato un continuo decadere della vita comunale; gli Stati liberali non furono molto rispettosi dell'autonomia dei comuni, a poco a poco vennero usurpando le funzioni, loro naturalmente spettanti, tanto che oggi comunemente i municipi sono raffigurati ai prodighi.

Il senso fiero gagliardo, indomito di libertà

che scaldava l'anima fortemente cristiana di Francesco d'Assisi, scaldò i nostri petti¹.

Ha da cessare l'eccessiva ingerenza governativa, la compressione sistematica, legalizzata della vita libera dei comuni i quali, in vista anche dei gravi compiti, che i tempi nuovi sono venuti loro attribuendo, devono ritornare a quella libertà alla quale per ragione storica, naturale hanno diritto.

Un punto questo che viene a formare un primo anello di congiunzione tra i promotori moderni della democrazia cristiana e Francesco, Francesco fu avverso al ghibellinismo, alle forme cesariste, autoritarie, accentratrici; non meno noi oppugniamo tenacemente il nuovo spirito ghibellino, che rivive potente negli Stati moderni.

Il Poverello d'Assisi da uno storico, fu detto il più italiano di tutti i santi. Bell'elogio che giustamente gli si rende, non solo perchè il suo temperamento, il suo carattere di santo riflette chiaramente il nostro temperamento classico, ma anche perchè l'opera sua di pacificazione civile, di unione degli animi, fu altamente italiana. Le energie sciupantisi in contese e lotte infecunde furono volte al raggiungimento di più alti destini, di più belle e più evolute forme di vita sociale.

Come è bella e consolante questa patente di italianità attribuita ad uno dei santi nostri più simpatici, a quello appunto che assiste patrono al nostro movimento sociale-cristiano!

¹ Circa il programma nostro di rinnovazione sociale, civile, dei comuni ed. il nostro opuscolo, *Programma cattolico amministrativo*. - Tipografia Artigianelli. - Torino, 1902.

Francesco fu schiettamente, sinceramente italiano, come italiani sono i cattolici moderni: che combattono quelle battaglie ch'egli prima ha combattute.

Non è cessata ancora del tutto la leggenda dei cattolici cattivi e falsi patrioti, una leggenda diffusa con perfidia e odio settario per mettere noi in cattiva vista—presso il popolo.

Ma l'esperienza ha chiaramente provato, se davvero i cattolici sono quei cattivi cittadini, che i settari perfidamente dicevano e vanno tuttora dicendo.

Oh quanta suonano amare, irrisorie, ipocrite carte dichiarazioni di patriottismo, d'italianità in bocca a certa gente, che dell'amore patrio ha fatto un monopolio ed un marcimonio!

Che i cattolici siano sinceri italiani sta a dimostrarcelo l'opera loro benefica di salute, di redenzione da molti anni, esplicata a beneficio del popolo. Tutto sta nel non fare certe confusioni, e nell'usare equi criteri di apprezzamento.

È un volgare pregiudizio che la fede cristiana, che l'ubbidienza al Sommo Pontefice possa nuocere a un vero e gagliardo sentimento patrio; siamo italiani e appunto perchè italiani vogliamo il bene della patria nostra, in accordo al bene del Papato.

Non tolleriamo, non possiamo tollerare che si dubiti anche un momento della nostra sincerità di buoni cittadini.

Certamente non ci scandalano per certo unitarismo che ha fatto le spese di tutte le affer-

¹ Sui rapporti tra religione e patria leggi nelle *Vie della fede* di P. Somerla la conferenza che porta il titolo *Religione e patria*. (Il volume è edito dal Pustet 1903).

mazioni patriottiche per lungo tempo; ma ormai in materia di unità le persone più intelligenti hanno mutato opinione.

Non è più un mistero per nessuno che l'unità quale si volle, quale fu attuata in Italia, appunto perchè si ubbidì a preconcetti, è riuscita in generale più un male che un bene. Poichè è impossibile rendere omogenee delle regioni le quali sono divise da profonde differenze etniche, storiche, tradizionali, di cultura, di sviluppo.

Non facciamo misteri della nostra fede politica; noi vogliamo quell'unità la quale può consistere collo differenze regionali incontestabili della patria nostra, quell'unità soprattutto, la quale trova un sussidio di coesione, un coefficiente di forza nel restituire il Papato a migliori condizioni, alla sua libertà e indipendenza.

E qui entriamo in una questione assai delicata, intorno alla quale occorre pure spendere qualche parola. Oggi noi contempliamo come ideale la pace religiosa tra il Pontefice e la patria nostra; Francesco d'Assisi vide in atto questa armonia, quest'amore di popolo e di Papa e capì i destini d'Italia essere storicamente e providenzialmente associati ai destini del Pontificato.

La lotta politico-religiosa, da oltre un quarto di secolo esistente in Italia, ha prodotto un danno enorme, che nessun uomo intelligente e coscienza vorrà negare.

L'Italia ha tutto da guadagnare a fare la pace col Pontefice, da guadagnare nella coesione intima, nella pace delle coscienze dei suoi cittadini, nell'armonia delle energie comuni al conseguimento del bene sociale; attualmente, questo conflitto doloroso tiene lontano dalla vita politica,

una parte di cittadini, la parte moralmente migliore.

E non v'ha anima sincera di italiano che non auguri alla patria nostra la cessazione di un conflitto, che è causa di infiacchimento di animi, di turbamento di coscienze, di disperimento di forze e di molti altri mali.

La questione romana è entrata, per dire così, in uno stadio nuovo, o meglio c'è diversità nell'apprezzamento delle forme d'azione, che guardando unanimemente le cose, possono prepararne o accelerarne la soluzione. Vogliamo dire che la questione romana la si concepisce in modo statico o in modo dinamico.

Intendiamoci bene; d'ò un punto comune indistintamente a tutti i cattolici, ed è che tutti riconoscono il bisogno supremo di libertà e d'indipendenza per il Pontefice, libertà e indipendenza le quali sono diritto imprescrittibile ed inalienabile come quello che è strumento necessario all'esplicazione di quella missione di salute, continuatrice della stessa missione di Gesù Cristo, che il Pontefice ha ricevuto da Dio medesimo.

Premesso questo, vediamo un po' quali differenze intercedono tra coloro che concepiscono la questione dinamicamente e coloro che la concepiscono staticamente¹.

Gli statici della questione pensano che il modo più efficace di prepararne la soluzione sia parlarne il più spesso possibile; essi non vedano altra via che questa, non s'accorgono, che pur cercando di tenere viva nel pensiero del popolo la questione,

¹ Cf. a questo riguardo il bel volume di Romolo Marri. *Il Programma politico della democrazia cristiana*. Roma - Società di Cultura Editrice, 1900.

occorre premettere qualche cosa prima di toccare il termine, che s'intende, cioè la pacificazione religiosa.

Questa gente ha il torto di ragionare un po' *a priori*, di trascurare l'osservazione della realtà, ha l'ingenuità di pensare che la questione - guardandola con semplici criteri umani - a forza di parlarne, di picchiare, un bel dì sarà bella e risolta.

Intanto non veggono che in più di un trentennio da che si parla di questione romana, da che si segue insomma il metodo che essi credono il migliore, ben poco s'è ottenuto, i frutti sono stati assai scarsi.

Ed è specialmente a questa riflessione che si appoggia la concezione dinamica. Il ragionamento è questo: sta bene richiamare l'esistenza della questione romana, sta bene, secondo le opportunità si prestano, mettere in vista i danni, le debolezze nostre interne, delle quali è origine, ma non va dimenticato nello stesso tempo - e nessuno può lusingarsi del contrario, unamente parlando - che la coscienza popolare non ha attualmente troppa simpatia per questa questione, va ricordato che la soluzione della medesima sarà il risultato di una coscienza popolare rifatta cristiana, la quale voga lucidamente la somma di vantaggi profluenti all'Italia, alla civiltà, dall'accordo della patria col Pontefice.

I *dinamici*, per chiamarli così, quindi insistono specialmente su questo lavoro di educazione, di rifacimento, di rinnovamento della coscienza del popolo in senso cristiano, poichè, è chiaro, che quando il popolo sarà cristiano e comprenderà i beni che derivano dalla pace religiosa, si muoverà come un solo uomo per reclamare dai poteri

pubblici la pace religiosa, la quale solo è possibile nella reintegrazione della libertà e della indipendenza effettiva del Pontefice.

Quale sia la formula di soluzione della presente delicatissima questione d'indole strettamente religiosa, non sta ai cattolici definire; in questa materia l'unico giudice competente è il Pontefice il quale solo ha diritto di apprezzare una condizione di cose sufficiente o meno alla sua libertà e indipendenza.

Del resto, si ritenga bene, che non si fa questione di un palmo di più o di un palmo di meno di terra; è questione ben più alta, poichè viene direttamente a connettersi coll'esplicazione di quel ministero spirituale, che Dio ha consegnato al Papato Romano.

A parte però queste divergenze accidentali, i cattolici sono tutti concordi in un pensiero comune, nel ritenere come necessario al Ponteficato la libertà e l'indipendenza, nel deplorare la situazione fatta al Pontefice dall'opera settaria della rivoluzione.

Francesco d'Assisi toccò con mano i vantaggi dell'armonia tra Papa e popolo; noi democratici cristiani abbiamo ereditata da lui questa fede che ci sorregge e che ci fa intravedere un avvenire fecondo di beni molteplici nel ravvicinamento del popolo col Pontefice¹; ideale per il quale hanno

¹ Paul Sabatier - l'illustre e genialissimo vulgarizzatore della figura di S. Francesco - ha riscontrato nell'umile e docile frate d'Assisi uno spirito d'indipendenza; su questo punto egli vien meno a quel senso di equità, a quella giusta misura, a quella serenità che rendono apprezzatissima l'opera sua, egli manca alla consuetà sua severità di indagini storico-critiche.

avuto palpiti gliardi anime generose e grandi e che è in cima al nostro programma.

Ancora ci avvicina al Poverello d'Assisi un altro punto molto importante, la estimazione del lavoro che fu tanta parte dello statuto dei Minori e che è tanta parte del nostro programma sociale.

Egli consacrò con formule ardite, fortemente ed intimamente cristiane, la nobiltà del lavoro, formule che ci meravigliano per l'arditezza e che da qualche scrittore moderno, furono ravvicinate alle formule del *Capitale* di Carlo Marx.

Ora questa evidentemente è una esagerazione; ma sta che il concetto cristiano del lavoro brilla ben chiaro e ben luminoso alla mente del Nostro; e l'aver egli consacrato così solennemente la nobiltà del lavoro mentre per un lato giovò a rialzare nell'estimazione generale i lavoratori, per

Il Sabatier non dubita di scrivere « che il Papa tiranneggia la coscienza di Francesco, che ogni lavoro del Papa è una catena d'oro, ogni privilegio un tradimento, ogni approvazione un sopruso ed una tirania. Se S. Francesco prega il Papa, parla alto, so sospira per l'idealità non conseguita, dà indizio del suo animo ribelle, se insiste nell'obbedienza al Prete, al Papa, o perché si trova in momento di debolezza, la lettera del Santo nello studio della teologia a S. Antonio è una pignosa monografia, l'affetto di Gregorio IX è di subbia sincerità e tutto l'insieme delle vite del Santo, mostra come esso possedesse l'intuito della indipendenza ».

Lo storico francese non è giusto con S. Francesco; tutta la vita del Nostro attesta chiaramente un senso di rispetto, di arrendevolezza, di ubbidienza al Pontefice.

È sempre quel maledetto costume di introdurre degli elementi personali, subiettivi nel giudizio, di una figura storica; questa volta anche il Sabatier, in generale rigorosamente critico, paga il suo tributo a questa trista e brutta moda.

altro lato rese accetto il lavoro a molti che prima vivevano oziosamente.

Di più Francesco, nell'anima sua sinceramente democratica, volle il popolo libero da ogni forma di oppressione civile, politica, sociale; degli abusi a quei tempi si consumavano a danno delle classi inferiori; nè ci fu altri meglio di Francesco che seppe arditamente fulminarli.

Egli parlava franco, senza restrizioni, la parola della giustizia; le sofferenze delle classi umili gli facevano un senso di pena, gli doleva vedere lo scistacquo di danaro fatto dalle classi ricche e sorse vindice dei diritti degli umili e terribile fulminatore dei prepotenti e degli sfruttatori.

Ma, si noti bene, egli non fu un adulatore del popolo, un vellicatore delle sue passioni, un adulatore delle classi umili; fu un democratico profondamente cristiano che nella sua fede di

Niente più ci sta a cuore che mettere in luce lo spirito schiettamente e rigidamente apostolico del Nostro; egli fu ai suoi tempi un vero intransigente, intesa questa nel senso buono.

La storia sua è là per provarlo inconvincibilmente: Egli vuole per la regola sua l'approvazione del Papa; al Pontefice si rivolge, perchè accordi a sé ed ai suoi delle indulgenze, motto per primo ragione della sua regola che i suoi frati abbiano ad essere in tutto ubbidienti al Pontefice Romano. Francesco si professa *catholicus et totus apostolicus*, questa è la formula giustamente espressiva del suo spirito.

Enattatorio, è un assurdo attribuire a Francesco della tendenza d'indipendenza verso il pontefice; tutta l'opera sua, tutta la sua vita è un atto di sommissione a Roma.

Perciò è ingiustizia parlare su questo punto così decisivo la figura del Nostro; l'indagine storica, seria, rigorosamente obbiettiva fa toccare con mano che Francesco fu veramente *catholicus et totus apostolicus*.

apostolo attingeva la sicurezza, il coraggio, la franchezza per dire al popolo i suoi torti. Chè il popolo ne aveva dei torti e parecchi e fra questi il desiderio sfrenato dei beni terreni.

Modello di apostolo, di redentore dei ceti umili, sofferenti, egli seppe difendere rigidamente i diritti conculcati senza chiudere l'occhio sulle colpe e sui torti degli umili, i quali con santa franchezza denudò e corresse.

E bollò a fuoco la figura dell'usuraio che germogliava in quell'età ardente di godimenti terreni, assorbita nel commercio, negli affari bancari, nelle industrie.

Non altro propugna la democrazia cristiana di quello che propugnò il Poverello d'Assisi, ci accomuna uno stesso ed identico proposito: la restaurazione del concetto cristiano del lavoro che egli inserisse nello statuto dei Minori e che noi iscriveremo nel nostro programma.

Il lavoro presso la generazione nostra ha perduto della nobiltà, che gli'imprese il Cristianesimo; le teorie dell'economia liberistica esercitarono una pressione enorme in questo senso, cristianizzando completamente il lavoro, instaurando al posto del concetto cristiano un concetto puramente crematistico, cioè materialista. Secondo la mente degli economisti del liberismo il lavoro è completamente subordinato alla legge dell'offerta e della domanda e non è da più di un'altra merce materiale qualunque. Fu così consumato il grande abbassamento del lavoro, che nell'idea cristiana è ben più che una merce materiale, poichè è ordinato, nella mente di Dio, ad alte finalità umana, domestiche, sociali.

I democratici cristiani non fanno atto di ac-

quiescenza alla concessione crematistica del lavoro e li spinge il proposito di restaurare il concetto cristiano del lavoro più umano e quindi più conforme alla dignità dell'uomo.

Ed allo stesso modo che Francesco avversò ogni forma di prepotenza, la democrazia cristiana è animata dalla volontà di far cessare gli abusi e gli sfruttamenti che germogliarono sotto l'influenza delle teorie liberali.

Che ai nostri giorni le classi povere sono vittime di gravi abusi; le forme rappresentative di governo sono quasi privilegio dei ricchi, dei possidenti, i diritti più sacri e più inviolabili di colui che lavora non sono tutelati, la piaga dell'usura assume, a volte, delle forme acutissime. Questa diminuzione civile, sociale, politica dell'operaio non ha ragione di esistere di fronte alle idee cristiane e la democrazia, che s'ispira al cristianesimo la condanna.

È più vicino ancora sono i democratici cristiani al Poverello d'Assisi; essi non si servono di forme inconsulte, pericolose, condannevoli di propaganda; se il popolo ha diritti da rivendicare, ragioni da far valere non bisogna dimenticare e non lo dimenticano i democratici cristiani - che i diritti delle altre classi non sono meno sacrosanti.

Nò la propaganda nostra insiste unicamente sui diritti da rivendicare, facendo passare in seconda ed in terza linea l'idea dei doveri. Certo vi hanno violazioni così flagranti, così chiare di diritto, che non si può a meno di fortemente condannare; ma, eccezione fatta di queste circostanze penali, lo quali esigono che si parli franca la parola del diritto e si condanni la ingiustizia,

norma comune, ordinaria, generale, metodo nostro di propaganda è di ravvivare fortemente l'idea del dovere parallelamente all'idea del diritto, memori che il popolo avrà una più lucida e robusta coscienza dei suoi diritti quanto meglio conoscerà e saprà praticare i suoi doveri. Ed è preparare alla classe lavoratrice giorni migliori, aiutarla alla sua ascensione, fortificando in lei la coscienza cristiana del dovere.

Francesco fu un conoscitore profondo del cuore umano e capì origine remota di ogni prepotenza, di ogni sopruso, di ogni ingiustizia essere l'amore eccessivo del danaro e si volse con sollecitudine a ricondurre entro limiti regolari, normali il desiderio dei beni terreni. L'Istituto del Terz'ordine

Lo abbiamo detto, noi abbiamo d'opo di una primavera di spirito francescano; se siamo noi soli a constatare questo supremo bisogno dell'animo nostro e della vita sociale, è questa una verità di ordine intuitivo che è stata brillantemente confermata da gente che non appartiene a noi.

Il prof. Luigi Luzzatti, israelita, sulla Prolusione al Corso di Economia politica, letta nell'università di Perugia e ristampata poi a Roma dal Loescher, l'anno 1894 col titolo *Le odierne controversie economiche nelle loro attinenze con la protezione e col socialismo*, così dice: «Confortiamoci che mentre i sistemi filosofici, economici e sociali in contrasto fra loro cadono, risorgono e giacciono; nuovamente rimane eterna l'azione di alcune idee morali intuitive, grazie alle quali l'umanità si svolge e progredisce. Sono di quelle idee primigenie e fondamentali, che splendono come le lampade della vita; il giorno che accendessero ad occurrarsi, non basterebbe una lacina di doti a ravvivarla, mentre il cuore di un Santo le rende inestinguibili. Il metodo *positivista*, quello adoperato da S. Francesco d'Assisi fra tanto contrasto di classi, di partiti, di interessi, sarà sempre il più fecondo... Come ricorda quegli altri secoli ignoranti della Galilea, che vin-

mirava in modo particolare a sanare questa piaga. E per riuscire più facile nell'intento che si proponeva, formò una schiera di poveri, che inseguissero l'amore alla povertà ad un secolo che apprezzava esageratamente il danaro.

Anche la nostra società soffre di un desiderio acuto, morboso di ricchezze che le teoriche edo-

cerano nella loro umiltà, doti fariseismi di Gerusalemme, gli splendori filosofici di Atene, la sapienza civile di Roma, e preparavano le glorie della risorgiata età.

E anche oggi, mentre alcuni scendono le lotte di classe e le imbattono ad una storica fatalità, mentre si dividono in campi avversari, nati di una stessa terra, i figli di uno stesso riscatto, le rappresaglie dal lavoro riscotendosi con quelle del capitale, e mentre pericola l'unità morale della patria, che si dissolve nell'odio, (la nota dominante del tempo) risorge il Santo d'Assisi-Lombra sua toraja ch'è dipartita, torni a consolare l'Italia vedovata della sua luce. — E' solo, poiché la scienza pare ancora impotente, può far sentire ai ricchi, che vorrebbero imporsi colla loro opulenza, e ai poveri, che vorrebbero soverchiare con la violenza del numero, la necessità del perdono, la dolcezza della mutua assistenza. E' solo può sciogliere questi cuori induriti dall'interesse, trarre da queste selci la scintilla dell'amore, spremere dai ghiacci irati una di quelle lacrime che insegnano ai mortali gli eterni veri della tolleranza, della carità, del vicendevole aiuto! Oh! come si troverebbe noi stanchi, corrotti dal dubbio scientifico pronti ad ascoltarlo! Nel medioevo lo seguivano gli adulti della divina tragedia, gli esanti dai mondani piaceri; oggini lo seguirebbero i tormentati dall'ideale, che non si avvera, gli esauriti dalla scienza, i quali non possono persuadersi che l'odio sia l'ultima parola dell'odierna civiltà, e non siano dimostrare intellettualmente la dottrina opposta dell'amore.

Mentre i sapienti rievocano, per poi distruggerle, le scienze sociali, un poeta della virtù, un Saato dell'amore, ci riconcilia con quelle verità che sporgano dalle profonde latebre dei cuori, nascono palpiti prima di alzarsi all'ineffabile chiarezza dell'idea, e fra le dispute stridenti

nistiche hanno più vivamente acceso e rafforzato. Desiderio di danaro che è un coefficiente notevolissimo della origine degli abusi, delle prepotenze consumate a larga mano, in mezzo a noi, a danno dei deboli.

Bisogna mortificare questo amore, ridurlo entro più giusti confini, normalizzarlo per dire

degli interessi in contrasto, e dei dotti più ciechi ancora degli interessi, dia alle anime la pace interiore, apparecchiata e dispensata della pace sociale! ».

La prosa del Luzzatti è un inno alato allo spirito francescano che si traduce nell'amore più umano, più cristiano, più comprensivo che mai abbia vibrato in anima umana. E la nostra democrazia ha bisogno che la penetri intimamente un soffio gagliardo, rianovatore di questo spirito di vita che nella sua sostanza è amore.

La democrazia non è in realtà che una esplicazione della legge di solidarietà, come oggini si dice, che il cristianesimo ha fatto brillare alla mente umana; è d'uopo che gli animi si congiungano, che le classi sociali si avvicino, che l'operaio senta il vincolo che lo stringe ai suoi colleghi di lavoro, che le destre si congiungano, che la volontà sia sospinta per la forza di un unico grande ideale salvatore, che la classe operaia senta in una parola di essere in realtà una grande, una immensa famiglia. In questo pensiero in questo ideale consiste la verace democrazia. Dove c'è lotta, dove c'è disunione di animi, dove gli operai non si sentono partecipanti ad una stessa identica vita, non può parlarsi di vera democrazia.

E S. Francesco ha portato al massimo grado questo spirito di solidarietà, ha saputo con un metodo suo, meraviglioso suscitarlo negli animi in tempi che poco lo si sentiva e da lui ha da venire l'anima informatica della democrazia nostra.

S. Francesco fu un apostolo della socialità; che il suo apostolato si continui tra noi, tra le moltitudini moderne lavoratrici, che ne stringa le forze e gli animi e ne faccia convergere le volontà verso l'ideale cristianesimo della propria risurrezione morale, intellettuale, economica.

così; anche oggi il metodo migliore e più efficace, quello che radicalmente si oppone ai molteplici sistemi di sfruttamento sviluppatasi all'ombra del capitalismo è quello praticato da Francesco, cioè insegnare agli uomini la resistenza all'abbaglio, al fascino dell'oro. È questa la piaga che va curata, il fomite eterno delle ingiustizie, delle forme rinnovantisi di sfruttamento.

In questo senso il Trez' ordine può, anche ai nostri giorni, esercitare una funzione importantissima e salutare col mitigare il desiderio sfrenato dei beni terreni.

Due vie ci si aprono innanzi per temperare questa febbre dell'oro, una tutta intima, spirituale, l'altra esterna, coattiva, legale e tutte e due sono necessarie.

I provvedimenti legali senza una educazione intima giovano a poco o nulla, che si trova modo di eluderli; quindi contemporaneo al lavoro di preparazione intima, di miglioramento morale deve svolgersi l'opera esterna della legge.⁴

Come Francesco i democratici cristiani persuadono all'amore della povertà e domandano alla legge la repressione di certi abusi, di certe forme di speculazione, di certi affari di banca, dell'usura che aduggia, pianta malefica, le campagne e le città nostre.

Il Nostro ebbe una giusta visione delle basi fondamentali e necessarie di un regime demo-

⁴ I sociologi moderni che credono bastare le riforme esterne, legali, statali - tra i quali Guglielmo Ferrero - errano sopra un punto importantissimo, disconoscendo una grande legge psicologica che fu fatta valere da Gesù e che la storia moderna ha ampiamente e decisamente comprovato.

cratico e lavorando a fare il popolo virtuoso e cristiano mise le fondamenta più solide al regime democratico. Ché è un pregiudizio il pensare che il governo di popolo procuri maggiori comodi e certi minori sacrifici; un governo a base popolare non può sussistere a lungo, quando il popolo non è così virtuoso da sapere sostenere ed affrontare qualunque sacrificio per conservare la propria libertà e la propria indipendenza.

Un popolo mancante di virtù, di onestà non si conserva libero lungo tempo; tosto o tardi un tal regime democratico trapassa nell'oligarchia, nella tirannide. La storia documenta esaurientemente questa verità.¹

La democrazia non può resistere a lungo senza un ricco patrimonio di virtù, di forza morale, di preparazione al sacrificio e queste virtù le alimenta il principio cristiano. Se la democrazia medioevale fosse stata tale quale Francesco la voleva, non sarebbero germogliate così presto, insidiatrici di libertà, le signorie.

Di più la filosofia cristiana dà la vera e giusta idea delle finalità dello Stato; la democrazia non è compatibile colle teorie di Heghel e di Marx, essa fiorisce mano mano che si sviluppa e appare chiaro il principio della subordinazione degli interessi della vita temporale agli interessi superiori della vita ultraterrena.

In questo principio che nella sua semplicità è così profondo, sta il segreto della durata e dello sviluppo di ogni forma di governo, segnatamente della forma a base popolare.

¹ Insegni l'evoluzione dai comuni medievali verso le signorie italiane.

Tutta l'opera francescana nella sua mirabile o poliforme esplicazione mise in sodo questo principio che sarebbe stato la garanzia più efficace della vitalità della democrazia medioevale, come sarà la garanzia della durata, e dello incremento di qualsiasi forma democratica.

E, com'è noto, la base filosofica del nostro programma sociale consiste appunto nella subordinazione degli interessi di ordine inferiore agli interessi di ordine superiore.

Questa norma sovrana di politica, è capace di assicurare il più ampio sviluppo e la più solida consistenza della odierna democrazia.

Francesco d'Assisi non giovò solo a questo modo alla democrazia, egli la assicurò da rovina, da decadenza, ispirandole l'obbedienza al Ponteficato romano; per conto suo diede nell'occasione della fondazione dei suoi istituti bell'esempio di animo sommessò al Pontefice. La causa democratica egli vide nell'anima sua di credente, d'italiano, di uomo di spiriti liberi, associata a quella del Papato; in questo pure avendo una singolare analogia coi democratici cristiani odierni, i quali hanno per norma suprema di disciplina e d'indirizzo l'obbedienza al Pontefice, norma che fu bene espressa in quella formula significativa: « Con Roma e per Roma sempre »¹.

Ogni passo, ogni movimento, ogni iniziativa che prescindendo da questa norma disciplinare, che sacrifici in qualche modo effettivamente all'ubbidienza, contiene intimamente un'insidia, un pericolo per la democrazia nostra la quale trova la salute sua e la garanzia di maggiore sviluppo

¹ La formula è di *Romolo Murri*.

nella armonia intima col Pontefice, nel professare a lui ubbidienza, nel tenersi strettamente, a quelle linee direttive che ha stabilito, al programma che ha luminosamente tracciato.

Ed è la visione di questa idea, è la coscienza della inefficacia di una democrazia cristiana che faccia da sé, che la rompa col Papa, che sia ribelle, è questa visione che rende insidiosì i nostri avversari verso di noi, i quali ci stuzzicano, ci oltraggiano, ci provocano alla ribellione, pregustando, con acre e triste voluttà, il piacere di vederci ribelli.

Per i democratici cristiani ha da essere sacra questa norma di disciplina; l'unione intima col Pontefice ci garantisce da possibili sbagli, ci tiene nella giusta via, ci continua i presidi dottrinali, che la democrazia cristiana preservano da deviazioni. E come fu forte, schietto questo spirito di sommissione nell'anima di Francesco, lo sia per ognuno che vuol essere buon milita della democrazia cristiana.

Il Poverello d'Assisi manifesta il suo carattere cristianamente democratico in quell'amore che vibrò nel suo animo e che comprendeva nella sua virtù di irraggiamento e gli uomini e tutte le creature esistenti.

Con'è bello Francesco osservato sotto questo rispetto, come la sua figura si eleva! Quella delicatezza sua squisita, quel senso finissimo di misericordia, di pietà umana, quella mitezza d'animo, dalla quale trasse accenti ispirati, parole sublimi, profetiche, parlando della fratellanza umana, dalla quale attinse la virtù misteriosa di pacificare gli animi profondamente odiantisi, lo trasfigura dinanzi alla nostra immaginazione.

La sua dolcezza è proverbiale, al solo pro-

nunziare il nome di Gesù, si dice, che si leccasse le labbra; al giungere del Natale mandava belati quasi un agnello; il suo cuore fu un tesoro inesauroibile di carità, fu un fuoco di amore verso i suoi simili, il quale, mentre gli faceva avvertire vigorosamente ogni forma d'ingiustizia, gli insegnava a vincere gli ingiusti, gli sfrontieri.

Il movimento democratico cristiano è intimamente informato da una grande idea di amore, di quell'amore cristiano, il quale compendia tutta la legge evangelica; in fondo in fondo se ben si guarda la democrazia cristiana, se si analizzano i suoi postulati appare che quel programma può raccogliersi in sintesi in una grande, immensa applicazione del principio di carità cristiana. È questo principio il sostrato, l'anima, lo spirito dell'odierno movimento democratico cristiano; ch'è la legge cristiana dell'amore è germe di ogni più ardita elevazione, di ogni progresso più avanzato delle classi umili, popolari.

In questo punto i democratici cristiani si sentono intimamente uniti al Poverello d'Assisi, a questo grande anante del genere umano.

Il Nostro trasse pure dalla sua carità forme di propaganda, di diffusione delle sue idee, le quali non urtavano; la sua propaganda non venne meno mai alla mischia, fu mite anche quando sfolgorava il vizio, il sopruso, l'ingiustizia. Ed è questa calma, questa dolcezza che fu immensamente efficace, che lo rese conquistatore, assimilatore d'anime.

E la democrazia nostra ha da seguirlo la stessa linea di propaganda, ha da essere mite se anela alle conquiste di Francesco, ad assimilare un gran numero di coscienze.

La violenza di parola che può in qualche caso essere necessaria, non può mai essere assunta a

norma comune, ordinaria di condotta, a base della nostra propaganda, la quale improntata a uno spirito mite, sereno, calmo sarà più sicuramente e più efficacemente conquistatrice.

L'asprezza di parola non avvicina, ma allontana gli animi da noi ed uno dei grandi segreti del Nostro fu appunto la sua serenità e mitezza evangelica di propaganda¹.

Che sappiano i democratici cristiani rassomigliare in questo al loro dolce Patrono!

L'ideale francescano si raccoglie in sintesi nella diffusione più larga, più viva, più intensa, più universale dello spirito cristiano; tante opere, tante istituzioni ebbero qui il loro movente.

Francesco anelò al totale rinnovamento della vita in senso profondamente cristiano e la sua vita è là per provarlo; fu l'ideale per il quale visse, far entrare dappertutto, in ogni forma di attività umana, lo spirito di Gesù, armonizzare ogni cosa col Cristianesimo.

Grande ideale, che precorre quello, per il quale noi moderni militi dell'azione sociale cristiana lavoriamo, che assomma il programma cristiano di Francesco d'Assisi, come assomma il programma nostro, ch'è la democrazia cristiana guarda a questo massimo obiettivo, rifare cristiana ogni forma di attività umana, le lettere, le arti, le scienze, ogni cosa che muova dall'uomo.

L'ideale nostro è l'antitesi del programma liberale il quale ha creato questa secessione della

¹ Ci vuole la serenità, l'obiettività soprattutto quando si parla dei nostri avversari; è deplorevole che talora da noi si affibbino ai socialisti delle idee che non sono punto dei socialisti. Su questo punto ci vuole prudenza, delicatezza; siamo più corretti e più seri dei nostri avversari.

società da Gesù, questo carattere amoroso, neutro delle forme di attività umana.

Un lavoro grande, enorme addirittura è quello al quale siamo votati, lavoro che ha bisogno di energie molteplici, di operai numerosi, che ci ha da unire tutti, perchè nessuna energia vada dispersa e scampata.

Tale è la figura di Francesco delineata sotto il rispetto sociale: l'uomo che senti sì forte l'amore di Dio e del prossimo che significò esuberantemente, quasi direi violentemente, in quel magnifico Cantico al Sole che è pieno di tutto il suo spirito gagliardo. Tutta la vita di quell'eroe dell'amore del prossimo e dell'amore di Dio è piena di poesia; la bella morte tra canti e suoni e profumi di luce, fu la magnifica e solenne conclusione di tanti anni dedicati al bene dell'umanità.

A questo punto noi raccogliamo la fila del nostro modesto lavoro; non è quindi un' espressione retorica quella che consiste nel chiamare precursore della democrazia cristiana il Poverello d'Assisi. L'opera sua, le idee sue, la propaganda che ne fece, la vita presentano innumeri punti di contatto, di rassomiglianza fra lui e la democrazia cristiana odierna, la quale giustamente s'è scelta questo Santo a suo patrono.

Il Poverello d'Assisi è una di quelle figure che suscitano entusiasmi in ogni età; il Duprè lo raffigurò la testa un po' china, la tonaca raccolta ai fianchi col cordone, nella statua di marmo che sorge dinanzi alla Chiesa di S. Francesco in Assisi. Da quelle linee scultorie par quasi si muova lo spirito del grande, che fu all'unisono con quanto di bello, di buono, di promettente, di cristiano anima: il nostro movimento democratico cristiano.

Lo spirito francescano è eminentemente democratico e quindi deve trasfondersi, permeare la democrazia nostra; Francesco fu uno schietto italiano, un fervido cultore delle libertà comunali, un valido difensore della causa degli umili, dei poveri, degli oppressi, un santo che ebbe la giusta idea della nobiltà e della santità del lavoro, che consacrò con frasi ardite; fu uno spirito pieno di reverenza, di sommissione filiale del Pontefice di Roma, un mite e meraviglioso seminatore e propagandista di idee cristiane, un cavaliere puro, immacolato della Povertà, la donna che amò fortemente nella sua vita; per tutti questi titoli che presi uno a uno potrebbero formare la gloria di un uomo, logicamente la democrazia cristiana lo riconobbe come Patrono.

È questo proposito di volere assimiarcì lo spirito francescano, apre l'animo a gioconde speranze che la democrazia nostra cristiana valga ad effettuare quel bene che i suoi più illustri propugnatori si augurano, quel bene che fu intuito dalla mente sagace ed acuta di Leone XIII, il quale ha tracciato le linee massime del programma democratico cristiano, un bene che consiste nell'elevazione degli umili senza abbassare quelli che stanno sopra, come rolle e seppè ottenere il Poverello d'Assisi!

¹ Che S. Francesco ed il suo spirito siano altamente sociali fu contestato da alcuni critici moderni tra gli altri dal Della Giovanna il quale paragona gli studi francescani a una fioritura di romanticismo.

Come dopo la Dea Ragione si ebbero i libri di Chateaubriand, come dopo la Grazie del Foscolo gli *Inni sacri* del Manzoni, così oggi dopo la letteratura del vizio e del naturalismo abbiamo una fioritura di stoffi francescani. (Cf. *Rivista d'Italia* dell'ottobre 1902).

La religione francescana - afferma il Della Giovanna -

non ha valore sociale. Pensare a far risorgere rigide idealità religiose di altri tempi, che tramontarono appunto perchè non erano umane, gli sembra impresa vana.

Per lui S. Francesco è un pessimista che nella vita mondana non trovò effettuabili i suoi sogni giovanili, e che dell'ideale francescano resta a noi moderni soltanto quel che è espresso in una strofa del *Canto dell'amore* di G. Carducci; tutto il resto appartiene alla storia o è riformatura romantica.

Come è chiaro, qui c'è una questione pregiudiziale per noi che abbiamo tutto l'interesse a stabilire che lo spirito francescano è spirito veramente sociale.

Non occorrono molte pagine per ribattere le osservazioni del Della Giovanna; i suoi giudizi ci stupiscono specialmente considerando che lo scrittore è uno dei diligenti studiosi di cose francescane.

Il grande rinnovamento francescano, che fu un ridestarsi contro le male passioni dello spirito cristiano, che trascorre vivace i secoli, è ridotto ad un romantica idealità: l'uomo serafico d'Assisi—secondo il Della Giovanna—che fu sì pieno di amore e di fede, si tramuta in un pessimista e si giunge a scambiare alcuni versi epici del Carducci, ove vibra il pensiero della vita mondana, con la sublime ispirazione di San Francesco.

Del Carducci che nell'Umbria non ha saputo far di meglio che evocare Annibale e Virgilio e maledire alla processione di penitente, non si può profferire il nome accanto a quello di Francesco, senza commettere una dissonanza.

Tutto il risveglio degli studi francescani mostra al contrario che nel tumulto della società moderna tra l'egoismo e la violenza, non poche anime anelano al ritorno alla vita cristiana e la desiderano al pari di quei cavalieri e di quei poveri che nel discento contro le tirannie feudali, si rifugiavano nella religione dei miseri.

La predicazione, la purificazione degli animi l'opera intera del Nostro, vibrano così forte di socialità, che non si può comprendere come si possa contestare questo carattere spiccatissimo dell'apoteosi francescana.

IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LERIDA, O. P. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS COPPESTALLI, Archiep. Myr., Vicegerens.



N. 20

(SERIE SECONDA)

FEDE E SCIENZA

 Il Cristianesimo

e le Scienze Storico-Filosofiche.

PER IL

Sac. Dott. DOMENICO BATTAINI

1903.



non ha valore sociale. Pensare a far risorgere rigide idealità religiose di altri tempi, che tramontarono appunto perchè non erano umane, gli sembra impresa vana.

Per lui S. Francesco è un pessimista che nella vita mondana non trovò effettuabili i suoi sogni giovanili, e che dell'ideale francescano resta a noi moderni soltanto quel che è espresso in una strofa del *Canto dell'amore* di G. Carducci; tutto il resto appartiene alla storia o è riformatura romantica.

Come è chiaro, qui c'è una questione pregiudiziale per noi che abbiamo tutto l'interesse a stabilire che lo spirito francescano è spirito veramente sociale.

Non occorrono molte pagine per ribattere le osservazioni del Della Giovanna; i suoi giudizi ci stupiscono specialmente considerando che lo scrittore è uno dei diligenti studiosi di cose francescane.

Il grande rinnovamento francescano, che fu un ridestarsi contro le male passioni dello spirito cristiano, che trascorre vivace i secoli, è ridotto ad un romantica idealità: l'uomo serafico d'Assisi—secondo il Della Giovanna—che fu sì pieno di amore e di fede, si tramuta in un pessimista e si giunge a scambiare alcuni versi epici del Carducci, ove vibra il pensiero della vita mondana, con la sublime ispirazione di San Francesco.

Del Carducci che nell'Umbria non ha saputo far di meglio che evocare Annibale e Virgilio e maledire alle processioni di penitente, non si può profferire il nome accanto a quello di Francesco, senza commettere una dissonanza.

Tutto il risveglio degli studi francescani mostra al contrario che nel tumulto della società moderna tra l'egoismo e la violenza, non poche anime anelano al ritorno alla vita cristiana e la desiderano al pari di quei cavalieri e di quei poveri che nel discento contro le tirannie feudali, si rifugiavano nella religione dei miseri.

La predicazione, la purificazione degli animi l'opera intera del Nostro, vibrano così forte di socialità, che non si può comprendere come si possa contestare questo carattere spiccatissimo dell'apoteosi francescana.

IMPRIMATUR:

Fr. ALBERTUS LERIDA, O. P. & P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

IOSEPHUS COPPESTALLI, Archiep. Myr., Vicegerens.



N. 20

(SERIE SECONDA)

FEDE E SCIENZA

 Il Cristianesimo

e le Scienze Storico-Filosofiche.

PER IL

Sac. Dott. DOMENICO BATTAINI

1903.



Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima serie e con unanime plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - FEDE E SCIENZA - incomincia la seconda serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigiale e degli incoraggiamenti giuntile da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apologetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa seconda serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunciati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: **Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.**

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano intrinseci nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della **Fede e Scienza** è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della **Scienza vera** e la ragione non contraddicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.

5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò si darà in un fascicolo. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedano maggiori sviluppi, vi si dedicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'Estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,80 per l'Italia e L. 8 per l'Estero, franca di porto.

9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

UNIVERSITÀ
DOMA DE NUEVO LEÓN
DE BIBLIOTECAS

FEDE E SCIENZA

(SERIE ARCONDA)

IL CRISTIANESIMO

II

LE SCIENZE STORICO-FILOSOFICHE

PER IL

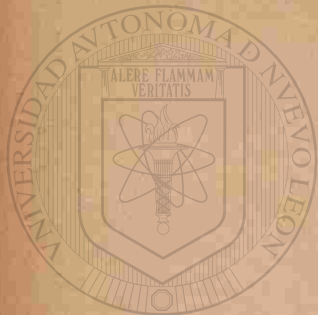
Sac. Dott. DOMENICO BATTAINI



ROMA

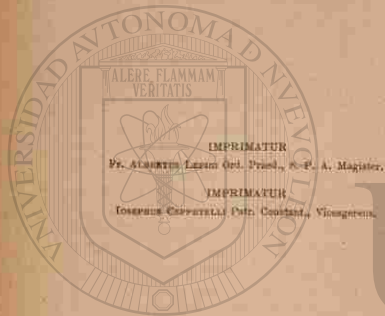
FEDERICO PUSTET

1963.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



*Al Sac. Prof. Giosuè Pilati
a Pontremoli.*

Amico carissimo,

Queste poche pagine, frutto non solo di un po' di studio, ma dettate anche da dure esperienze della vita, e quindi se non belle, vivamente sentite, offro e dedico a te, che, anche nei momenti della prova, non dubitasti del tuo giovane amico. Le dedico a te come pegno non solo d'amicizia sincera, ma anche di sentita gratitudine. Gli anni passarono turbinosi, amico carissimo, lasciando dietro di sé il disgusto ed anche il rimpianto, che trovano però un qualche sollievo in una verace amicizia, che Dio benedice.

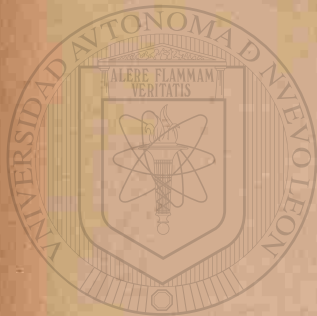
Stai bene.

Pontremoli, 11 dicembre 1901.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

Tutto tuo
SAC. DOMENICO BATTAINI. ®

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

AL LETTORE

Allorquando il signor Pustet mi pregava di qualche lavoro per la sua biblioteca *« Fede e scienza »*, io provai, accettando, un doppio piacere. Piacere innanzi tutto perchè così mi era dato di porre al servizio di quella *fede*, nella quale sono nato e cresciuto, e della quale, benchè indegnamente, sono sacerdote, sin da principio qual po' d'intelligenza che Dio m'ha concesso, memore che tutti debbono portare il loro piccolo sasso, a seconda della forza. Piacere poi anche perchè così poteva parlare coi giovani, sui quali specialmente oggi, è lo dico colla più profonda convinzione, la società ripone le sue più belle speranze, perchè conversando con loro poteva manifestare le mie idee, dirette tutte da un profondo desiderio del bene.

È già uscito a questo scopo un volumetto dal titolo: *Il peccato e la civiltà, ova distinguendo bene, come va realmente distinto, l'incivilimento dalla coltura, che non ne forma se non un ornamento, necessario sì, in modo che senza di lei si trova molto, ma sempre un dramma, lo, che in talune epoche della storia, ed anche in queste non senza eccezioni, si riscontra isolato, io poneva alcune idee, in parte mie, in parte frutto di lunghi e pazienti studi sulla società fatti dai nostri più grandi pensatori.*

Ora tien dietro un altro volumetto, dal titolo: *« Il Cristianesimo e le scienze storico-filosofiche »*. Sapendo che oggi è di moda il criticare quanto fu opera del cristianesimo e dei papi, e sapendo pure che spesso i giovani troppo sforniti d'erudizione e non avvezzi al fino analizzare, bevono quanto viene loro proclamato dalle cattedre, da qualche nome, che quantunque domani sarà forse sperto,

oggi tuttavia mena gran rumore, sottopongo semplicemente alla loro considerazione dei fatti, dai quali senza bisogno di molta ed acuta analisi, trarre legittime conseguenze.

Per troppo oggi i grandi nomi spesso bastano sia per guastare, sia per migliorare un giovane, per infiltrargli un'idea buona od un'idea guasta. Siamo a tal punto di peccoriggine che uno è capace di giurare che vi sono degli asini, che volano, purché uno, che abbia nome di dotto, gliel'abbia detto.

Non sono molti mesi che mi trovavo in un paese della diocesi pontremolese. Appunto di quei giorni si incominciava a parlare sui giornali delle accuse lanciate dall'*Asino* e compagnia contro la morale di S. Alfonso. Un giovane, assiduo lettore di quella lurida parte della stampa, che pare non si sia proposto altro compito che quello di deturpare le più grandi e fulgide glorie patrie e sociali, e perciò forse alquanto scosso nella sua fermezza di credente, mi avvicina e mi domanda:

— È lei il signor Battaini?

— Precisamente, risposi, in che cosa posso servirlo?

— Ecco, mi risponde, veramente... desiderava un parere.

— Dica pure, per quanto posso sono ben contento di compiacerla.

— Che ne pensa della morale di S. Alfonso e delle accuse lanciate dall'*Asino*?

— Mio caro giovane, risposi, la morale di S. Alfonso è purissima, e le accuse dell'*Asino* non sono altre che un abile espediente per venderne molte copie e far del denaro. Non mi ci vuol molto a provarlo. Difatti...

— Ah! dunque lei la pensa così, e siccome lei in queste faccende è più addestrato di me, mi basta la sua parola.

Volava insistere, ma egli fece quasi atto di tirarsi le orecchie, e se n'andò.

Ecco, disse, la sorte di molti giovani oggi. Un mezzo nome, non importa se molto più ingrandito di quello che sia in realtà, basta per convincerli.

In questo volume io non faccio che accennare a dei fatti e esporre qualche idea, che coi fatti è in intima relazione. Non mi è certamente possibile esaurire il tema, purché troppo vasto per un volume di così piccola mole,

ma forse potrà bastare. Sarò grato se alcuno, notando errori od improprietà, vorrà farmene avviso; potrà forse servire per correggerli nel caso d'una seconda edizione. Richiedo però in qualunque appunto mi venisse fatto l'urbanità e l'educazione, che sono la prova più luminosa d'un animo colto e gentile, e che si ama la verità.

Pontremoli, 11 dicembre 1901.

SAC. DOMENICO BATTAINI.

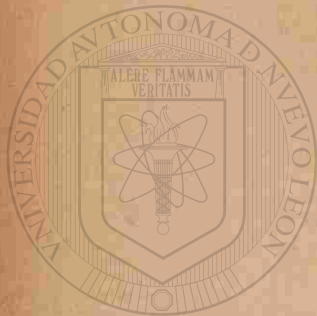
UNIVERSITÀ

UNIVERSITÀ

UNIVERSITÀ

UNIVERSITÀ

®



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE ESTUDIOS

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

CAPÍTULO I.

II Cristianesimo e le scienze storiche.

Il faut ignorer profondément l'essentiel de la religion, pour ne pas voir qu'elle est toute historique.

(PÉREZ, *De l'éducation*, ch. vi).

SOMMARIO. — I. Stato odierno degli studi scientifici in genere. — II. Le sole scienze storiche e fisiche hanno subito perfezionamento in questo secolo d'universale movimento, ma non di progresso. — III. Origine eminentemente religiosa della storia. — IV. La storia avanti Cristo - Prima storia - Storia favolosa - Storia classica - Poterono gli antichi avere storie filosofiche, o filosofia della storia? — V. Rinascimento cristiano - Primi storici del Cristianesimo. — VI. S. Agostino e le fasi della scienza storica vera perchè cristiana - Prima fase: la Provvidenza nella storia — VII. I cronisti medioevali sono quasi tutti monaci o del clero secolare - Gli archivi papali - I leggendari de' Santi - La tradizione. — VIII. Il Rinascimento: seconda fase: il paganesimo e Macchiavelli - I papi Nicolò V, Pio II - Paolo II, raccoglitore di monete antiche - Paolo II e l'accademia romana di Pomponio Leto - Il Platina ed altri storici umanisti alla corte papale - I papi e le biblioteche monastiche di Germania al tempo della pseudo-riforma - Il Concilio di Trento, Pallavicino e Paolo Sarpi - S. Filippo Neri e l'archeologia - S. Ignazio e la Compagnia di Gesù. — IX. Terza fase: la storia filosofica dell'eciclope-

dia. — X. Bossuet, Fénelon, Leibniz, Pascal, Vico. — XI. Quarta ed ultima fase: Riforma cattolica - Chateaubriand ed il *Genio*. — XII. Razionalismo, positivismo, determinismo. — XIII. La scuola cattolica - La critica. — Gli archivi aperti al pubblico - Leone XIII, gli archivi vaticani, gli storici contemporanei. — XIV. Conclusione: Cristo alfa ed omega della storia universale.

All'esordire del secolo XVI Lutero scindeva quella mirabile compagine europea, che era stata la forza del medio-evo. Nella sua lotta sciagurata contro la Chiesa di Roma, depositaria del vero cristianesimo, e quindi di que' mirabili principj, che soli sono la base dell'umano progresso perchè divini, trovò un solo ostacolo nel campo delle intelligenze: la scolastica. Troppo debole per attaccarla di fronte, quantunque degenera dai suoi grandi rappresentanti di tre secoli prima. L'esaisse a targa, come tutti i vili, coll'arma del ridicolo. Vinse, e la scolastica cadde, ma con lei cadde lo studio profondo della filosofia. Che ne avvenne? Da Renato Descartes ad Emmanuele Kant, ai Malebranche, a Locke, a Condillac non vi fu un vero filosofo, o se vi fu cadde in un cumulo di errori, che furono la culla del secolo che abbiamo visto morire.

Ed oggi le scienze pure non costano nemmeno un grande coltivatore, che possa anche lontanamente paragonarsi ai grandi filosofi medioevali, allorchando le giovani nazioni, forti di balda gioventù, amavano spaziare nei campi sereni dell'ideale cristiano, e ci lasciavano quei dotti volumi, ai quali oggi, che s'incominciano a deporre

i secolari pregiudizi, ricorrono meravigliati i dotti, per scoprire le altissime cagioni delle cose¹.

II.

Diversamente è avvenuto per le scienze, che con Cesare Balbo, chiamerò *scienze materiali*, le scienze fisiche. Qui al contrario il progresso è stato immenso. Da Volta a noi si sono fatte innumerevoli scoperte ed applicazioni nel campo della materia.

Anche le scienze storiche hanno progredito, sia che si considerino dal lato semplicemente della *critica*, sia che si considerino in ciò che più propriamente costituisce la storia come *scienza*, la ricerca delle cause e la loro *mutua dipendenza* e connessione, ciò che più propriamente si chiama *filosofia della storia*.

Ma in questa effervescenza di studi, in questo smansioso procedere di ricerche, quanti errori sono stati profertiti, quali per ignoranza di metodo, quali per secolari pregiudizi e mala fede, errori che insegnati sfacciatamente dalle nostre università, vanno ad atterrire la religione nelle nostre famiglie, e quindi a scristianizzare il popolo allora appunto che l'aumentarsi dei mali sociali richiederebbe maggior forza di credenza per sopportarli, perchè, abusando della forza tremenda che Dio gli ha posto nelle mani, avendo molto a perdonare, non tradisca quella parola di perdono,

¹ Sulla decadenza degli studi filosofici quanto all'oggetto ed al soggetto si legga GIOSEFFI, *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. I^a edizione di Losanna ed il nostro lavoro *La pretesa bancarotta della scienza e della fede*, Parte I. Milano, Bacchini, 1903.

prima incognita, che, 20 secoli or sono, si faceva sentire nei paesi giudaici dal divino morente del Golgota ¹.

Il soprannaturale, che il cristianesimo, rievocando le primitive tradizioni della storia, basate sopra una primitiva rivelazione storica, aveva restaurato nella società, è un fatto che domina tutta quanta la società nelle sue più molteplici, e più minute funzioni, sia vitali che accessorie.

Ma principio la storia non si scrive, ma si fa; e siccome la religione delle tombe, i *mabrimont* e sopra tutto questo la Divina Provvidenza che su tutto vigila, sono il principio, presso tutti i popoli del mondo civile ², la storia, che, narrando fatti umani, deve perciò contemplare questi che ne sono la base, fu sin dalle origini eminentemente d'indole religiosa. In tutto si vedeva ed adorava Dio, e l'eccesso d'idee soprannaturali, di soprannaturali interventi, non la mancanza,

¹ Proudhon, il grande teorico dell'anarchia diceva: *La rivoluzione non è etea, è antiteista.*

² Vico, *Scienza nuova*, vol. I Milano 1830, p. 20 passim. Si noti che Vico mette le parole *mondo civile*, in contrapposizione allo stato *ferino* o di natura, che è, la sua teoria favorita, su cui poggia tutto il suo sistema, e che coi famosi *ricordi delle nazioni*, forma il principale errore di questo profondo pensatore, siccome noi che, non ostante gli irrefutabili argomenti della scuola cattolica (Balbo, Cantù, per citar essi soli), la teoria è oggi ancora in voga fra positivisti, il che vuol dire nelle nostre scuole universitarie; me ne occupo forse in un volume a parte oppure in una nuova edizione critica di quest'opera importantissima.

come vogliono alcuni, condusse l'idolatria politeistica, derivazione però, come ho già fatto osservare in altro libro, di un monoteismo primitivo, che le passioni libere corruppero.

IV.

On'dè che gl'*inni religiosi* cantati in onore degli dèi, le *gesta degli eroi*, compite sotto la protezione di qualche deità, le *cosmogonie*, contemplanti la creazione, il primo e più grande atto della divinità, più tardi raccolti tutti nei libri sacri dei vari popoli; indi gli *annali dei re*, da quelli degli ebrei, sempre conosciuti, a quelli egiziani scoperti anni sono su papiri, agli assiro-caldaii, scritti su terra cotta e cilindri o lastre di pietra, trovati nella così detta *biblioteca di Assurbanipal* negli scavi operati a Ninive, sono le prime storie di tutti i popoli.

Le leggende, di cui sono pieni, fa sì che a stento si può distinguere il fatto storico dalle smaglianti finzioni, colle quali seppe ornarli la ingegnosa fantasia orientale; il che fece dare alle storie di questo periodo il nome di *favolose*. Ma anche la favola deve avere un fondamento reale, e quindi una verità psichica, e la religione, e conseguentemente il soprannaturale, presiedette alla culla delle nazioni, e le prime storie hanno origine dalla religione.

Ma quando la cultura, quasi esclusivamente teocratica mistica dell'oriente, volse l'ali alle libere e ridenti spiagge della Grecia, « suolo ferace di geni », quivi raggiunse il suo culmine; e quando Roma, assimilatrice delle virtù e dei vizi di tutto il mondo antico, conquistato dal *pilo* dei suoi

legionari, fece sua la cultura greca, già del resto in piena decadenza, sotto l'azione e l'opera del carattere, almeno in alcune parti, individualista, e quindi più progressivo, dell'occidente, la cultura assunse proporzioni pratiche, e la storia migliorò.

Indole più positiva e meno fantastica, carattere che non è ancor critico, ma vi si avvicina, noi troviamo in Erodoto e nelle sue storie, intitolate alle nove muse; per le quali cercò e trovò nei viaggi quell'erudizione e quella pratica, che non s'acquista sui libri. La scienza storica qui è certamente spoglia dell'indole teocratica, carattere dell'oriente, immobile e meditando come i suoi cieli, i suoi deserti, la sua splendida ma uniforme vegetazione; però il soprannaturale vi è sempre contemplato come il movente primario.

Tucidide, di poco posteriore, camminò sulle orme di Trodoto, e fu più critico, perchè raccontò fatti nei quali prese parte egli stesso¹; così Senofonte, più credulo, e per alcune cose Pausania, vivente già nell'era cristiana.

Non mancarono storici ai romani; Tito Livio, Sallustio e Polibio, che, greco d'origine, narrò con profondità di vedute le origini romane, e Cesare, Varrone, Dionigi d'Alicarnasso ed altri « diedero opera a raccogliere le origini ed interpretar l'antichità », facendo bel riscontro ai greci; è loro gloria esser stati i primi storici retrospettivi del mondo antico.

In generale furono buoni narratori, cattivi critici, pessimi quando vollero assorgere a considerazioni d'indole filosofica.

¹ TUCIDIDE, *La Guerra del Peloponneso*. Nell'introduzione ha splendide considerazioni d'indole generale.

E poteva essere altrimenti?

Mancavano loro le grandi rovine, che danno grandi idee, e facendo meditare il melanconico pensatore sul sorgere e cadere dei grandi popoli, lo fanno pensare a qualche cosa di più profondo sulla loro natura.

Le dottrine mistiche dell'oriente, eccettuate le monoteistiche ebraiche, anch'esse sempre fluttuanti nel popolo per il suo contatto colla diversità di religione dei popoli vicini, congiunte alle teurgiche della Grecia, tutte deliranti nelle profondità del paganesimo, unite alla crescente dimenticanza dei grandi e regolatori principi naturali della giustizia, del *docere* e della *responsabilità sociale*, non permisero rettitudine nelle ricerche, mentre la « *boria di nazione* » (Vico) e di classe chiusero la via a giusti apprezzamenti sulla fratellanza del genere umano.

Ben dice Enrico Costanzi: « Nei tempi pagani tali sentimenti erano ignoti ai più, inaccessibili alle masse, dominate com'esse erano dall'idea prepotente dello stato, o di chi lo personificava, imperatore, re, duce, tribuno o dittatore; presso i romani ritorna spesso (e sono i primi a farne menzione), l'espressione di *genere umano*, ma per genere umano intendevasi soltanto l'impero dei Cesari. In questo senso speciale ed esclusivo Tito fu detto *delizia del genere umano*, ed i cristiani furono qualificati per *nemici del genere umano*. Quanto viveva fuori della cerchia dell'impero, o non partecipava mediante le leggi al suo diritto, non comprendevasi nell'idea dell'uman genere ».

Solo gli ebrei, depositari e conservatori della rivelazione e possessori d'una legislazione, dife-

tosa per oggi, ma perfetta allora, ci han tramandato nella bibbia giuste idee, e giusti fatti. Non v'è uomo per quanto grande, sulla tomba del quale l'umanità non si sia assisa per rivelarne errori ed ignoranze: non così della bibbia, della quale l'uomo fu strumento, non autore.

Ebbero storie vere gli antichi? e se ne ebbero, le ebbero filosofiche? È falso che gli antichi non avessero vere storie, od avessero storie non filosofiche: non ebbero critica sistematicamente stabilita, e quindi pessima critica; fecero della filosofia storica sbagliata, e si discute se fosse loro possibile farne della buona (mi perdoni il lettore italiano, il fraseggiare francese), ma ne fecero.

Ecco lo stato della scienza storica nell'epoca pagana.

V.

Ma allorquando l'umanità, contrariamente all'opinione di alcuni sopra un progresso indefinitamente continuo, senza distinzione di epoche, raggiungeva il colmo della corruzione, tale che i più profondi pensatori disperavano quasi della bontà dell'uomo, e, o con Epicuro si abbandonavano ai piaceri, o coi discepoli di Zenone ad uno spiritualismo esagerato, ambedue egoisti, ma in senso inverso, comparve Cristo, che una serie di tradizioni, non ancor spente, annunziava anche in seno al gentilesimo.

Allorquando Nerone, per prendersi il barbaro spettacolo di vedere una città in fiamme, onde soddisfare alla sua vanagloria di poeta, incendiava Roma, nè sacrifici agli dei, nè ordini di

magistrati, nè denaro valsero a chetare la rabbia della plebe. « Per divertirla adunque, processò e con squisitissimo pene castigò quegli odiati mafattori, che il vulgo chiamava cristiani, da Cristo, il quale, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore »¹.

Ma quei cristiani che, con arte vecchia e sempre nuova, erano sacrificati alla impunità d'un immane tiranno, erano i primi usufruttuari d'una nuova vita pratica e di pensiero.

Colla fratellanza di tutti i popoli, coi ristorati concetti di diritto e di dovere anteposti all'utile, erano messe le basi d'una ristorazione, che dall'intelletto doveva passare nella pratica, e la storia venne rinnovata, e furono rese possibili la storia universale, prima incognita e la sola sua filosofia vera, perchè cristiana, innalzando al grado di ammaestramento dell'avvenire gli errori del passato². Scrive Cesare Cantù: « Il cristianesimo elevò la storia e la rese universale, dacechè proclamando l'unità di Dio proclamò quella del genere umano, ed insegnandoci ad invocare il *Padre nostro*, ci fe' conoscer tutti per fratelli. Solo allora poté nascere l'idea d'un accordo fra tutti i tempi e

¹ Tacito, *Annali*, xv, 44.

² Il Signor Seignos (Lampola et Seignos; *Introduction aux études historiques* p. 248) nega che la storia studiata nella ricerca delle cause, che producono i fatti, possa formar d'utile alla società: ma di grazia a che scopo dunque si fa la storia? Sarà mero appagamento di curiosità scientifiche? Non mi pare troppo consono agli scopi finali di tutte e singole le scienze. Capisco che per lui, che abbandona la metafisica dalla storia, è una necessità il negarlo, perchè altrimenti bisognerebbe ammettere una provvidenza dirigente, ma è una negazione troppo banale.

tutte le nazioni, e l'osservazione religiosa e filosofica dei provvedimenti perpetui ed indefiniti dell'umanità verso la grande opera della rigenerazione e il regno di Dio», (discorso sulla storia univ. tom. I); e S. Agostino: «La cagione dell'impero romano e di tutti i regni non è per fortuna né per costellazione; ma la Provvidenza divina, che regge i destini degli uomini, regge a maggiori ragioni quelli delle umane società» (*Città di Dio*, Libr. IV).

I *vangeli*, gli *atti degli apostoli*, le *lettere apostoliche* sono nel medesimo tempo le prime storie della nuova civiltà ed i primi parti della nuova cultura, che a poco a poco andava sottraendo alla pagana cadente. Questi poi furono immediatamente seguiti da una serie abbastanza lunga di apologi, allorché o gli errori risorgenti lo richiedevano, o lo voleva il coraggio di rimproverare ai tronfi e crudeli tiranni di Roma tante sevizie, o mostrar loro la verità della nuova dottrina e l'ingiustizia che si perpetrava nel condannarne a supplizio i cultori.

VI.

I Padri vennero quindi, e sopra tutti S. Agostino, uno dei più grandi gen. di cui si onori l'umanità. Questi scriveva la celebre «*Città di Dio*», ove pose fra loro a confronto i buoni coi cattivi, l'eterna lotta fra il bene ed il male morale, sciogliendo l'eterna questione dell'esistenza di questo nel mondo. Fu il primo che riducesse a vera scienza la storia, additando le vere cause, dalle quali dipendono in genere i fatti umani, e le leggi che li regolano, gettando le basi d'una

storia ideale eterna, nella quale vanno ad unirsi tutti i particolari fenomeni.

È la prima fase della scienza storica: La Provvidenza ammessa per spiegare nei fatti umani il cammino dell'umanità verso il suo meglio.

Il concetto è naturalmente metafisico, ma non è per questo men vero, e consono alla storia. Chi vuol rigettare completamente la metafisica, bisogna rinunzi ad ogni scienza particolare, perchè ogni ramo di tutto l'albero dello scibile umano, bisogna che pigli da lei per lo meno la *nozione dei principi su cui si basa*, dirò meglio, la nozione di ciò che significa la parola principio, che è concetto metafisico¹.

S. Agostino e Paolo Orosio sono i soli rimasti cogniti e studiati dalla fine del tempo antico ed entrante il medioevo, specialmente S. Agostino, che anche oggi è frequente oggetto di studi sistematici.

«Il libro della Città di Dio», scrive Cesare Balbo, è il primo ed uno dei più grandi libri della

¹ Sulla relazione della metafisica con gli altri rami dello scibile vedi Gioianni, *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. III, le prime 100 pag. iniz. di Losanna.

Labate de Broglie scriveva: «*La métaphysique est la philosophie est comme le tronc central des sciences humaines, qui s'élevait au-dessus de toutes les branches. Les autres sciences et en particulier la science expérimentale, sont comme des branches divergentes qui s'étendent horizontalement ou obliquement dans toutes les directions, mais qui tiennent toutes au tronc*». Le positivisme et la science expérimentale, t. p. xvii. E Paolo Fourrier in un articolo inserito nella *Revue des questions historiques*, luglio 1898 p. 172, dopo aver riportata questa parola del de Broglie aggiunge: «*estimer impuissante ou inutile cette forme des connaissances humaines, c'est, à mon avis, multiplier arbitrairement l'intelligence*».

filosofia storica cristiana; quanto a sommi principi, non è forse stato mai sorpassato. Tutti quelli che di qua o di là, per odio o per troppo timido amore, non vorrebbero sì ragionasse delle vie della Provvidenza quaggiù, e non si mescolasse il ragionamento delle due città, divina e terrestre, troveranno la loro risposta in quel libro antico oramai di quindici secoli. E là sono pure le risposte a tutte le obiezioni fatte alla filosofia storica cristiana, o che è tutt'uno, all'opera del cristianesimo nella società »¹.

VII.

Verso il v secolo, allora appunto che gli eserciti barbari si precipitavano alla riscossa sull'impero romano, riempiendo di barbarie ululati tutto l'occidente, Salviano scriveva la sua opera « *De Gubernatione Dei* », ove sostiene la fratellanza di tutti i popoli, a qualunque razza appartengano, qualunque il grado di inciviltà al quale siano giunti. « La luce morale cristiana rialza nella sua stina quelli che erano tenuti per infami e vili, ed abbassa il prestigio del popolo sovrano. Egli preferisce la legge dei Vandali a quella di Roma, perchè quella non riconosce nè la prostituzione, nè il divorzio; preferisce la barbarie degli Sciti o dei Goti, rozzi ma integri, alla civiltà dei vecchi romani, alferi e corrotti »².

L'idea cristiana incomincia a rovesciare ogni barriera. In questi scrittori si riconosce quel cri-

¹ CESARE BALDO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, Lib. II, cap. XXI.

² CORTANZI, *Il nazionalismo e la ragione storica* p. 205, Siena.

terio superiore, che, coordinando i fatti alle cause, costituisce la vera scienza.

I cronisti, che andarono aumentando di numero, man mano che un po' di tranquillità succedeva all'avvicinarsi delle invasioni, furono tutti o quasi tutti monaci o del clero secolare. Non mi è lecito farne qui il catalogo e del resto è cosa che nessuno nega. È però da notarsi a loro riguardo che alle cronache dei primi quattro o cinque secoli del medioevo, andarono man mano succedendo cronache più perfette, ma già nei primi secoli abbiamo Gregorio di Tours e Beda, che sono veri storici.

Ed « è una soddisfazione, un riposo che s'ha quasi senza eccezione da tutti i rozzi annalisti e cronachisti di quei secoli, dico anche dei secoli ove parevano più disperate le sorti della cristianità, il trovare in essi espressa e sottintesa sempre quella fiducia nei destini di essa, quella longanimità nelle miserie e nei pericoli di essa, quell'aspettazione del trionfo, quella solidarietà degli stati, dei popoli cristiani contro gli altri, quel magnifico nome della cristianità, quelle lodi dell'impresa di essa, che è vergogna non ritrovare in tanti storici nostri, che pur scrivono all'età del trionfo di tutte quelle questioni che si chiamano *umanitarie* appunto per non chiamarle cristiane »¹.

Nè quella fiducia fu vana.

« L'ingegno umano uscito appena verso il secolo XI dalla oscurità del primo medio-evo, (e per opera tutta della chiesa cristiana, quasi tutta della romana in particolare) subito risorse la filosofia della storia, la scienza delle vie della Provvidenza

¹ CESARE BALDO, *Pensieri sulla storia d'Italia*, Lib. II, cap. XXI.

nelle azioni umane, prima forse, che qualunque altra scienza. E risorse, dico, nella pratica e negli scritti... Questa filosofia v'era recondita, non professata, non ridotta né a trattati speciali, né a storia bene e filosoficamente scritta. La virtù, la scienza stessa v'erano: la forma, l'arte, no; l'età che seguì diè la forma e l'arte, ma tolse la virtù e porvertì la scienza »¹.

Qual cosa più commovente di tante leggende di centinaia di monaci intenti a diboscare le foreste, ad ammansire le fiere, a convertire i masnadieri, a piantar croci per servir di segnale ai pellegrini, ad aprir ricoveri?².

VIII.

Ed i papi? I papi in particolare si occupavano a conservare i semi dell'antica cultura storica, a farla passare pel filtro del cristianesimo e propagarla, mentre si adoperavano a raccogliere manoscritti, e conservare gli importantissimi documenti, che si trovavano a Roma come a centro del cristianesimo, specialmente in quei tempi, in cui la cristianità formava, direi quasi, un tutto organico perfettissimo, almeno quanto a struttura ed in linea generale.

Ma quando da Costantinopoli una turba di retori e di sobisti, ultimi avanzi d'una cultura gonfia e

¹ CESARE BALBO, *Meditazioni storiche*, meditazione I, pag. 15.

² Non saprò mai bastantemente raccomandare l'opera del MONTALEMBERT, *I monaci in occidente*: ivi si può vedere che cosa si può ritener di storico in tali leggende, che cosa lasciaro alla leggenda stessa, che per tradizione popolare si tramandava per secoli di generazioni in generazione, che cosa appartenga alla scienza del dotto, che cosa alla pietà del semplice credente.

ciarliera, comparva tra noi, ricca di pretese e di forma, quanto povera di cervello e di sostanza, e introdusse nel paese di Dante, Petrarca e S. Tommaso un culto idolatrico per l'antichità, fu un crollo tremendo per la sana tradizione storica. Come la poesia e l'arti belle lasciarono la grandiosa tradizione del cristianesimo per ridiventare latine e pagane, così « la storia si ravviò dietro gli antichi »¹, compendì la seconda fase della scienza storica, lo sbandimento dalla Provvidenza dai fatti umani.

S'idolatrò completamente all'antico; del quale dominò la forma negli scritti, l'idea nella vita pratica corrotta di quell'epoca, tutta poetica². Non si considerò che « la filosofia storica antica è tutta diversa dalla cristiana; voler seguir quella in mezzo alla cristianità, voler adattare quella ai fatti compiuti in questa, è anacronismo, inopportunità, errore logico e storico, il maggiore di tutti, perchè è eliminare dal ragionamento o il fatto o l'importanza del cristianesimo »³.

Macchiavelli è il capo scuola del nuovo movimento.

¹ Chi volesse conoscere più a fondo lo stato sociale di quegli anni, che corrono dal principio del secolo xy fino al 1400, e più specialmente lo stato d'Italia in quest'anno, legga il Guicciardini, *Storia d'Italia*, t. c. I. Il Botta volle riprendere e continuare questa storia, ma quanto è mai inferiore al grande forestiero, che scrisse de' fatti, cui aveva preso parte. Il Botta è troppo ciarliero, e non sostiene davvero il paragone.

² Chi volesse avere splendidamente sintetizzato il carattere del Rinascimento, specialmente in Italia, legga l'« introduzione » del vol. III della « storia dei papi dalla fine del medio-evo », del Dott. Luigi Pastor, ediz. ital.

³ CESARE BALBO, *Meditazioni storiche*, med. I.

Diventata la politica un perfetto sistema di perfidie e di tradimenti, con cinismo ributtante il Macchiavelli ha fatto l'apologia di quest'arte di governare, « la quale al tutto sciolta da ogni riguardo a morale e cristianesimo, anzi a Provvidenza e Giustizia divina, opera unicamente conforme alla massima: *Il fine santifica i mezzi*, politica che in ogni tempo e luogo s'inchina solamente all'idolo del buon successo e dei fatti compiuti »¹. E Francesco e Lodovico Sforza, Lorenzo dei Medici, Alessandro VI. Cesare Borgia, Don Ferrante di Napoli vi si seppero accomodare molto bene.

Sulla tomba del Macchiavelli in Santa Croce a Firenze venne scritto questo elogio: *Tanto nomini nullum par eloquium*, ma l'umore popolare, sempre uguale a se stesso, bollò la sua politica col nome di *macchiavellismo*.

« Questo micidiale concetto del segretario fiorentino, è tanto estraneo alle moderne idee, che gli eruditi disputavano se parlava ironico o da senno, mentre la sapienza popolare n'aveva già pronunziata la sentenza denominando da lui quella sciagurata politica, che propososi, un fine, non esita nella scelta dei mezzi fra la giustizia e l'iniquità, l'astuzia e la violenza; politica di cui dicono inventrice questa Italia che ne fu la vittima »².

Dietro il Macchiavelli camminarono Gian Battista Vico colla sua *scienza*, che disse *nuova*, Montesquieu specialmente con la sua grande opera *Lo spirito delle leggi*, il Gibbons, colla *storia della decadenza dell'impero romano*, della quale

¹ HIPLER, *Geschichte-Auffassung* 72.

² CESARE CANTÙ, *Discorso sulla storia universale*, tom. 1.

non conosci opera più pericolosa per un giovane, dati gli allettamenti dello stile, e la copiosa erudizione che abbaglia il lettore inesperto, il Sismondi ed altri.

Il protestantesimo, che è un vero razionalismo religioso, minò le basi della società europea cristiana, concorrendo a gara col rinascimento a corrompere l'idea cristiana della filosofia della storia, ed il trattato di Westfalia, che pose termine alla guerra dei trent'anni, che allagò di sangue la Germania, fu fonte di nuove divisioni, che andarono crescendo. Fu una violazione dei diritti della chiesa e la società ne soffrì e ne soffre tutt'ora. « Qual cristiano, scrive il Rohrbacher, potrà mai perdonare alle potenze cattoliche, di avere, con quel trattato, aburrata solennemente l'antica politica dell'Europa cristiana, o dato alla chiesa la scossa più profonda, ch'essa abbia mai subito, sostituendo il diritto naturale al diritto cristiano, e accordando all'eresia i medesimi diritti riconosciuti alla verità? »¹.

Ed i papi?

Nicolò V fu grande raccoglitore di opere, colle quali pose le prime basi della famosa biblioteca vaticana; Pio II, fu il più gran dotto del suo tempo; umanista come Nicolò V, fu il gran protettore dell'umanesimo cristiano, e colle sue opere mostrò come si doveva scrivere la storia; Paolo II fu il primo collezionista di monete antiche, che fosse al suo tempo. Si oppose agli umanisti pagani, che cercavano distruggere l'idea cristiana, ed è perciò che sciolse l'*Accademia romana* di Pomponio Leto, buono archeologo, ma che disprezzava

¹ *Storia della chiesa*, xxv, 343.

il cristianesimo. Questi accademici si radunavano nelle catacombe, ove vennero scoperti i loro pseudonimi pagani, e di là studiavano il modo di distruggere il papato e la civiltà cristiana. Tale scioglimento e l'imprigionamento dei capi, che in Castel S. Angelo, perduta ogni spavalderia, divennero striscianti per esser campati da morte ed uscir di prigione, gli meritò la finissima ed acre denigrazione del Platina.

Salito al pontificato Sisto IV. il I.^o papa Della Rovere di Savona, l'accademia venne ristabilita, ma cambiò indirizzo, e quando questo papa benemerito della scienza, quanto troppo semplice nipotista, istituì formalmente la biblioteca vaticana, il Platina ne fu il primo bibliotecario e spese qui molto bene la molta attività, di cui era fornito. Allora gli storici affluirono a Roma, splendidamente retribuiti da questo papa e dai papi posteriori, ed all'ombra del papato fiorì la scienza storica cristiana. Non mi fermo ad enumerazioni, perchè la brevità di questo lavoro non me lo permette, ma è un fatto che gli stessi storici protestanti non sanno negare.

Ed allorchando i pseudo-riformati saccheggiavano vandalicamente i conventi della Germania, i papi ricoverarono a Roma quelle numerose biblioteche monastiche, e conservarono alla scienza ciò, che quelli volevano distruggere.

Il concilio di Trento come nella chiesa, così anche nella scienza iniziò la riscossa dei cattolici e fra Paolo Sarpi, che a Venezia, coll'intento di denigrare i papi e far l'apologia dei protestanti, buttava veleno in vaso zuccherato colla sua storia di quel concilio, trovò un valido oppositore nel Pallavicino. La storia del quale è certamente

noiosa a leggersi, e non vale per lo stile quello che Mons. Cececoni stendeva pel concilio vaticano sospeso nel 1870, e che per l'importanza vale oggi quello che nel 1563 si terminava dopo 18 anni dall'apertura a Trento, ma ha meriti indiscutibili di fronte alla scienza.

E S. Filippo Neri, quando, a scopo di devozione, conduceva i suoi ragazzi nelle catacombe era ben lontano dal credere che con quelle visite iniziava gli studi dell'archeologia cristiana, senza conoscer la quale oggi non è possibile far la storia dei tempi eroici del cristianesimo.

Nelle catacombe di S. Callisto, lungo l'antica via Appia è stata posta una pietra con un'iscrizione sul luogo, ove era solito inginocchiarsi questo gran santo, che, per la gioventù abbandonata, fece quello che oggi fanno i salesiani di D. Bosco, ch'io venero, fra l'altro anche perchè furono gli educatori dei miei verdi anni; io ho visitato sovente nel mio soggiorno nella città dei papi quel luogo, ripieno di tante memorie care al cuore del credente e del pensatore, mi sono inginocchiato su quella pietra e mi sono sentito commosso.

Altre ordine grandemente benemerito della scienza storica sorgeva in quell'epoca per opera di uno spagnolo, S. Ignazio di Loyola, collo scopo di servirsi della scienza per combattere i protestanti ed in genere tutte le dottrine che si oppongono al cristianesimo, e sin dai suoi primordi diede splendidi risultati.

Pochi anni or sono, la lettura del *Gesuita moderno* di Vincenzo Gioberti, e dei giornali, aveva fatto sì che anch'io abbracciassi una disgraziata opinione, intorno a questa Compagnia; oggi uno studio più profondo ed una migliore

conoscenza della società mi fanno completamente ritrattare quanto allora, e tuttavia non senza dubbi, aveva accettato.

Nè gli amici, o gli scioocchi petulanti, che fanno consistere il carattere d'un uomo nel conservare sempre le proprie opinioni, mi tacciono di leggero. Adagio, o maestri: il riconoscere il proprio errore, specie se giovanile, non è leggerezza, ma forza: il parteggiare pel bene e pel vero, non è parteggiare, ma giustizia. Desidero che sulla mia tomba si scriva: *non mutò bandiera*; ma questo non è mutare, è migliorare.

IX.

La scienza storica durante tutto il medio evo, allorchè cioè lo spirito cristiano informava la società tutta quanta nelle sue più molteplici manifestazioni, ebbe sempre la virtù, la sostanza filosofica, per quanto mal scritte fossero quelle storie. Mancava l'arte, e questa venne con gli enciclopedisti del secolo XVIII, che per ogni buon conto essendo una potente congiura contro la verità (De Maistre), pervertirono la vera scienza.

Sorse la storia per ischernò detta filosofica nel secolo XVIII, secolo vano e diabolico, « che più dell'essere conta il parere », fra il decadimento universale delle letterature, succeduto all'apice della francese nel secolo di Luigi XIV, con nomi che senza studiare pretendevano saper tutto, parlare di tutto, far dell'erudizione e della poesia, senza possedere la prima ed avere ispirazione per la seconda, con un sentimento religioso in ritirata, presto caduto nell'indifferenza e nello scetticismo, culla del secolo scorso e in

parte del presente. Sia operi o scriva con Shaftesbury, Harrington, Sidney, Locke¹, - seguaci di Hobbes - Toland², Wolston³, Collins⁴, Tindal⁵, Bolingbrot, Montesquieu⁶, Saint Pierre, Voltaire⁷, re degli increduli, organizzatore d'una legione d'increduli, sbacati d'inferno contro la verità, responsabile di tutte le rovine

¹ LOCKE, pel primo propugnò il razionalismo sistematico nel *cristianesimo ragionevole*. Questa scuola, della quale è parto l'odierno *determinismo storico*, dall'Inghilterra, ove ebbe origine in una società di sedicenti liberi pensatori, passò sul continente con Voltaire (a. 1727), il quale se ne servì in una serie di buffonate, che fecero colpo in quel secolo vano; venne ridotto a sistema filosofico ed applicato alla bibbia da Samuele Reimar, e raggiunse il suo culmine con Straus, e le scuole razionalistiche di Tubinga ed Oxford, e per ultimo con Ernesto Renan, della cui *vita di Gesù* si occupano in un volume a parte, che sta per uscire, a comporre una diretta confutazione dell'ultimo libro dell'Harnack, *L'essenza del cristianesimo*.

² TOLAND, *Il cristianesimo senza misteri*.

³ WOLSTON, *Discorsi sul miracolo di Cristo*.

⁴ COLLINS formulò la dottrina del libero pensiero nei *discorsi sulla libertà di pensare*.

⁵ TINDAL, *Il cristianesimo antico quanto il mondo*.

⁶ MONTESCIEU, genio, come il Vico, troppo superiore all'età sua, per quanto incredulo, indipendentemente dai molti errori, ha profondi vedute nell'*esprit de lois* e nelle *coses de la grandeur des Romains*, dove ha pagine per le quali potè giustamente dire di sé stesso: *son père tortoré anch'io*.

⁷ DI VOLTAIRE, come storico, cito l'*Essai sur les moeurs et l'histoire de Charles XII*. Il famoso autore del motto su Cristo: « *écrasez, écrasez l'infâme* » si manifesta particolarmente nella sua corrispondenza agli amici, a proposito della quale è degna d'esser un po' più conosciuta l'opera del P. BARRELL: *memoires pour servir a l'histoire du Giacobinisme*, opera che si basa completamente su tali confessioni epistolari.

d'una rivoluzione. Anquetil, Boulanger, Raynal, Freret, Maupeituis, Buffon stesso, Bayly, Volney¹, Dupuis, Cabanis, Condillac, D'Holbach, D'Argens, Maudevil, Elvetius, D'Alembert, Diderot, Lamettrie, Rousseaux, Condorcet, i sociologi filantropi Burlamacchi, Wolf, Wattel, sorvola, nega o deride i più importanti problemi della vita umana.

Quindi pel barone D'Holbach² la religione non è necessaria né utile; che « anzi, ci dirà Duppy, i mali, che le religioni hanno fatto all'umanità, sono immensi, ed una storia filosofica delle cerimonie religiose, dell'impero dei preti nelle differenti società, sarebbe il quadro più spaventevole che si possa avere delle sue miserie o del suo delirio »³. Per Voltaire la religione è una congiura di sessanta secoli contro la libertà ed il buon senso. E Voltaire che diceva: ho un odio in cuore; Cristo; e: credete voi che Cristo avesse più spirito di me?

Per Maupeituis il linguaggio fu inventato da un genio sorto di mezzo alla brutale umanità; la libertà psichica o morale non esiste; « nulla c'ha di indipendente nelle stravaganze o nelle virtù degli uomini »⁴; il caso creò le religioni fra gli uomini spaventati; il caso d'un giudeo che muore crocifisso « turba la sublime armonia dell'impero romano »; il caso d'una cometa che urta il sole crea la terra; l'anima non è immortale; il pensiero

¹ VOLNEY è celebre specialmente per l'empietà che diede nelle sue *ruines* ecc.

² BARON D'HOLBACH, *Il cristianesimo svelato*.

³ DUPUIS, *Abregé de l'origine de tous les cultes*, 1728, c. 10.

⁴ *Encyclopedie*, art. *evidence*.

è secrezione dell'intelletto; la materia pensa, ecc. Oh! Voltaire, la storia ti deve veramente proclamare grande!...

Tutti questi che formano la scuola ch'io chiamo filosofistica, non sono però che degli eclettici. Nessuno degli scrittori dell'enciclopedia, storica espressione del movimento intellettuale del secolo XVIII, ebbe tanto genio da fondare un sistema applicato a tutto le varie fasi della evoluzione storica. E potevano averne con quella leggerezza? E nondimeno a quest'epoca risalgono le prime scuole storiche anticatoliche.

La scuola fatalistica, che già con Voltaire, Diderot, Freret, Elvezio aveva resuscitato il *fato* di Minozio Felice, combattuto da S. Agostino, ha il suo capo e sistemizzatore in Herder, che al Dio della religione sostituisce un Dio natura, impersonale, inconcepibile, che in tutti i luoghi, che tocca, porta fatalmente la distruzione, volta da popolo a popolo, come l'ape da fiore a fiore, ma solo per rovinare, e portato dalla sua instabilità, lasciando ai monti, mari, fiumi, aria, ecc. l'alimentare, reggere, guidare la civiltà¹. Ma l'ordine uniforme e nella sua varietà quasi monotono della natura fisica, dimostrante l'esistenza di leggi fisse, come mai può spiegare le rivoluzioni umane, che dimostrano l'esistenza di leggi di genere diverso, in lotta con altre leggi? Lo

¹ HERDER, *Idea sulla filosofia della storia*. Intorno a questo autore si consulti, CAMER, *Storia Universale*, ediz. IV, vol. I, pag. 84; COSTANTINI, *Il razionalismo e la ragione storica*, Siena 1895, pag. 69 e pag. 70; DE MEISTRE, *Saggio di Peterbourg*, vol. I; FLEISCH, *the philosophy of history in Europe*, Londra 1849; STAHL, *Filosofia del diritto*.

stile poetico mal ragge un sistema evidentemente erroneo.

Avuto il primo parto del razionalismo, ne vennero in seguito altri.

L'irreligiosità aveva dominato nel secolo XVIII, durante tutta la vita di Voltaire e durante la celebre rivoluzione, ove si prova un senso di raccapriccio al vedere l'indifferenza, con cui vanno alla morte i più grandi increduli, segno del gusto profondo operato negli spiriti dalle dottrine; ma l'irreligiosità è un fatto anormale dell'umanità; lo scetticismo, l'ateismo è morte, e questa nostra natura vi ripugna, perchè anela alle auro vivificatrici del credere: Dio risorse; un Dio razionalista, panteista, se volete, ma ad un Dio bisognò ricorrere.

Hegel spiega gli avvenimenti umani, il gran fatto del moto delle civiltà d'oriente in occidente, coll'anima universale, un *quid* inconcepibile, un soggetto *identico* coll'oggetto, *immobile* in oriente, *mobile*, individuale, attivo in Grecia, *in lotta* col principio stazionario in Roma, *armonizzatore* delle nazioni germaniche, che, raggiunto il suo sviluppo maggiore, prende il nome di *spirito del tempo*.

Secondo Darwin, Huxley, Tindal, Spencer, l'uomo non è che materia svolta, che dallo stato greggio per virtù propria s'è fatta pensante, e la religione è uno stadio dell'evoluzione umana, frutto dell'impressione prodotta negli spiriti dalla grandiosità dei fenomeni della natura. Secondo ambedue le scuole l'uomo muore e risorge sotto altre forme, - punto di concordanza - per forza di materia che si perfeziona, o pel continuo rinnovarsi dell'essere, nel cui mare si trova immerso:

- punto in cui discorriamo le due scuole, pur conducendo al medesimo fine ¹.

Date queste teoriche la scuola del successo fondata a Parigi da Vittorio Cousin non ne è che un corollario.

Negato invero il libero arbitrio e fatta l'umanità fatalmente parte dell'essere universale, o meglio *identificata* con questo, le sue azioni non sono proprie, nè soggette ad una legge morale, che, sanzionata, imponga fare il bene conosciuto per tale, proibendo il male: quindi le azioni riescono? di qui sta la ragione, essendo l'essere universale che così vuole. La nazione polacca soccombe alla Russia più forte, l'imperatrice d'Austria al pugnale di Lucheni? La Russia e Lucheni avevano ragione. Ma allora a che le leggi? a che l'onestà in questo mondo? a che la commiserazione per chi soggiace? Tremenda brutalità d'un intelletto, cui più non rischiarà il lume della religione di Cristo, del quale è depositario il papato romano.

Per Michelet ² la storia altro non è che la narrazione della lotta della libertà contro la fatalità, e quella non è tanto una facoltà propria dell'uomo, quanto un bene, al quale l'umanità tende, e che essa va laboriosamente conquistando nell'arduo cammino dei suoi destini.

« Egli confonde la libertà eterna e pratica colla libertà morale, e la immedesima nel fatto, di guisa che (ovè la libertà non esista di fatto, ivi, secondo la sua mente, non esiste neanche di

¹ V. GOSTANZI, op. cit. a. CANTÙ *Storia Universale*. Ed. xv.

² MICHELET, *Introduzione alla storia universale*.

diritto »¹. Suprema negazione, che, togliendo la corruzione, quale causa dell'imbarbarimento delle nazioni contro tutti i documenti storici antichi, ne fa lo stato primitivo dell'umanità, che per lenta, ma continua e progressiva evoluzione passa da uno stadio all'altro, dall'una all'altra fase della civiltà. Teoria del progresso indefinito, che è completamente contraddetto dalla storia, specialmente orientale, che esclude un ordine provvidenziale e la stessa libertà umana chiudendosi in un rigoroso determinismo².

Il bisogno d'una religione più pura, di salvare dal naufragio l'*idea*, l'*anima* stessa *universale* fece toccare gli estremi al razionalismo storico con Guizot, nobile intelligenza, col quale cristianeggia, mentre i dubbi di Lessing, sulla scrittura, i sistematici ed approfonditi errori di Reimar, profondità proprie della pensatrice Germania, conducevano alle radicali negazioni di Strauss e della scuola di Tubinga.

¹ COSTANZI, op. cit. pag. 99.

² A proposito di questa teoria si consultino: AUGUSTO NICOLAS, *Du protestantisme et de toutes les hérésies dans leur rapport avec le socialisme*; Lo stesso COSTANZI, op. cit. da pag. 99 a pag. 138; GIOBERTI, *Introduzione allo studio della filosofia*; CASTEL, *Storia Univer.*; PLINZ, op. cit.; ARNONE FRANCHI, *Umanità critica*, Parte III; BALBO (Cosare), *Meditazioni storiche*; DE MAISTRE, op. c., vol. I, tratt. II; KANT stesso, *critique de la raison pure* (edit. fr.) DOTT. FLEM. P. II, § II, c. 2°, paragraf. 14, nota III; DE BONALDI, *esquisse sul positivismo nella società moderna*; ricerche filosofiche, ed altri molti che non cito per brevità.

X.

Ed ora torniamo alla scuola cattolica ed ai papi per non distaccarcene quasi più.

Bossuet, dopo ed a pari di S. Agostino, è il più grande coltivatore della filosofia della storia secondo la scuola cattolica. Nel suo mirabile discorso sulla storia universale, scritto per ammaestramento dei re, egli condusse appiè della croce tutte le nazioni, e con tocchi magistrali, dimostra quello che diceva Pascal, suo contemporaneo che « tutta la serie degli uomini in tanti secoli, dev'esser considerata come un uomo solo, che sussiste sempre ed impara continuamente »¹, cercando, come dice Cesare Cantù, lo scopo della storia. Dall'alto della croce egli additò ai presenti ed ai futuri il funerale corteo di popoli e re, che camminano per le vie segnate loro dal Signore, volenti o no.²

¹ *Pensées*.

² Di BOSSERT poeta qui un giudizio di Cesare Balbo: « BOSSERT, quasi immediato successore di S. Agostino, e de SS. padri, quasi ignorando la scuola rinovata del paganesimo di Macchiavelli, Villani, Hobbes, non ispirandosi d'altra filosofia che della cristiana, fece il più bel libro di filosofia storica che sia fin ora, dopo i divini. Qualunque sia la gloria di quel libro, io crederei che non sia giunta al suo colmo. Se malcontenti, come già cominciano a mostrarsi, gli uomini di tutte le varie filosofie storiche anticristiane, progrediranno mai a considerarla da tal vanità, non che non vi sia filosofia storica, ma che non ve n'è altra oltre la cristiana; se la cristianità a forza di trionfi non avrà più vergogna dal proprio nome; se la civiltà cristiana, a forza di estendere e sgombrare l'altra, avrà mai bisogno d'una storia, allora, provandosi a questa, gli scrittori si riprenderanno l'ammirazione per

Fénelon, contemporaneo di Bossuet, inferiore per genio, ma anima più fervidamente candida, mostrò nell'educazione la storicità della Religione.

« Di tutti i protestanti, Leibniz intese forse meglio degli altri lo spirito e l'azione del cristianesimo nella storia; egli considerò la chiesa come una forza morale che si estende sul mondo e lo dirige ai fini dell'idea cristiana: egli comprese che uno di questi fini era l'unione degli uomini, epperò si adoperò con tutte le forze del suo ingegno allo scopo di rimarginare le ferite che il protestantesimo aveva fatte all'unità religiosa e sociale dell'Europa, e propose la riunione delle chiese dissidenti fra loro: riunione però che è un sogno, se non è l'unione nella chiesa universale, l'unione della dottrina e della fede nell'unità cattolica »¹.

Gian Battista Vico, napoletano, genio incompreso dall'età sua, cui fu di troppo superiore, mentre popola gli immensi ed oscuri deserti preistorici coi figli del suo pensiero, pure errando coi *ricorsi delle nazioni*, cercò e trovò la legge suprema della storia, che stabilisce nell'azione providenziale, la quale costituisce quella *storia ideale eterna*, che assorbe in leggi immortali di ragione i particolari fenomeni di Roma, Atene e Sparta. La lettura profonda dei *principi di scienza nuova*, apre l'intelletto a nuove e non mai pensate vedute, e la grandezza e l'inesple-

quel discorso di Bossuet, che ne sarà come la magnifica prefazione ». *Pensieri sulla storia d'Italia*. Libro II, cap. XXI.

¹ COSTANZI, op. cit. pag. 239-240.

ratezza dell'orizzonte gli fanno perdonare i non pochi errori che vi si trovano¹.

XI.

Un bisogno prepotente di riprendere la tradizione cattolica, iniziò la riscossa dei cattolici contro le teorie degli enciclopedisti, ed i grandi non mancano veramente.

Primo di tutti il visconte di Chateaubriand che col *Genio del cristianesimo* richiamava il cuore dei francesi a quelle venerande tradizioni religiose, che avevano formato i tempi più splendidi della *gran nazione*, allorché tutte le imprese della cristianità in oriente erano chiamate da uno storico: *Gesta Dei per Francos* (Guglielmo di Tiro).

Contemporaneamente al rinascere delle virtù cristiane ed eroiche dei religiosi, duramente provati dalla rivoluzione francese, contemporaneamente allo scindersi del protestantesimo in una nuova quantità di sette religiose - metodisti in Inghilterra, Ernuti e Pietisti in Svizzera, Ermesiani in Germania ecc. - contemporaneamente all'abolizione della tratta dei Negri, di cui ci occupammo in altro volume, rinascono le forze dello spirito, momentaneamente atrofizzate, corroborandosi nelle lotte che lo staccò morale e materiale del 1789 aveva lasciato in germe.

Saint Martin e più De Bonald², De Maistre³.^(R)

¹ SU VICO l'eroe un bel giudizio di Gioberti nell' *Introduzione allo studio della filosofia*, vol. I, pag. 141, Lissana 1846.

² DE BONALD, *Legislazione primitiva*. È tradizionalista.

³ DE MAISTRE, *De papa; sovrani ecc.* Di questi due pensatori si è occupato a fondo il Ferrario nella sua *storia della filosofia in Francia nel secolo XIX*.

Lamennais¹, con Lacordaire per l'apologia, Montalembert², Ozanam³, lo stesso Thiers, del resto assai fatalista⁴, Taine⁵, Lenormant, de Broglie, in Francia, Staelberg, e Carlo Luigi Haller, di protestanti fatti cattolici, in Svizzera, Wiseman e

¹ LAMENNAIS, *Saggio sull'indifferenzismo in fatto di religione, e de la religion dont ses rapports avec l'ordre politique et civil*, Paris, 1825. Avendo la Santa Sede, soppresso, in via conciliativa, l'*Univers*, di cui era redattore con Montalembert e Lacordaire, mentre gli altri si sottomisevano, egli nel velle, e la superbia fece che questa splendida stella del mattino, morisse apostata.

² DI MONTALEMBERT, grande difensore degli interessi cattolici al parlamento francese, cito: *Les moines d'Occident; Vie de Sainte Elisabeth d'Hongrie, duchesse de Siconge*, ove riabilita il medio-evo, tanto bestemmiato per ignoranza, io eredo, dal nostro Botta, a per odio al cristianesimo dagli anticlericali.

³ OZANAM, *La civilisation au quinzième siècle; Dante et la philosophie catholique au treizième siècle; e gli études Germaniques pour servir à l'histoire des francs*. Poeta che la morte rapisce così presto alla scienza quell'anima candida.

⁴ ADOLFO THIERS, i sentimenti del quale sono da tutti conosciuti e che mandava due lettere di condoglianza a Papa Pio IX poco dopo l'occupazione di Roma, fatta dalle truppe regolari di Vittorio Emanuele nel settembre 1870, chiude così la sua *histoire de la révolution française*: « *J'ai décrit la dernière crise qu'en a préparée l'invasion allemande en Europe; j'ai fait sous leurs plaignants l'erreur, recevant la vertu, admirant la grandeur, touchant de voir les profonds desseins de la Providence dans ces grands événements, et les respectant de que j'écrivais les avoir vus* ».

⁵ TAINÉ, è senza dubbio il più geniale scrittore di cose storiche di tutti i contemporanei: ha pubblicato un cumulo di lavori, che tutti si fanno meravigliosamente leggere: l'opera sua principale è sull'*Ancien régime*; possiede veramente la tavolozza del pittore; scolpisce come Montesquieu.

Manning in Inghilterra, Baader, Philipps, Walter, Goerres, Hurter, i due Schlegel in Germania, Donoso Cortes e Balmès in Spagna sono a capo del nuovo movimento ed impongono il rispetto alle stesse autorità che, per vecchi ed ormai viti pregiudizi, cercano porre incaglio alla libera azione dei cattolici.

E fra noi noto con affetto Balbo, Gioberti e specialmente Cantù, alcune pagine del quale, dettate con fervente sentimento cattolico e con quella soave melancolia, che è propria di chi ha molto meditato quel cumulo di virtù e di vizi, che forma la storia, mi hanno fatto piangere, mentre mi infondevano nell'animo sensi più elevati, coltivando con desiderio e speranza un pensiero, che ora incomincio a realizzare¹. E non posso pas-

¹ Giustizia vuole che mi occupi un po' più a lungo almeno in nota, di questo grande scrittore, giustizia ed affetto. Felice Calvi, pubblicando nell'*Archivio storico lombardo* (serie III, vol. II, anno XIII, 1895) il necrologio del grande storico, recitato sul suo feretro a Milano, diceva fra l'altro: « Altri discorrerà un giorno più calmo del turbato di opere che il Cantù scrisse e pubblicò con meravigliosa rapidità, con sovrumana energia fino alla vigilia della sua morte. Discorrerà con maggior simpatia dai libri dedicati alla educazione dei giovanetti, alla istruzione delle classi popolari, inclementi l'umora, alla temperanza, all'onestà, alle cristiane virtù, ad una vita modestamente laboriosa ». Il *bollettino della società umbra di storia patria*, vol. I, fascicolo II, anno I, 1895 p. 452, scriveva: « Sa educazione è esercizio continuo delle umane potenze al nostro proprio perfezionamento ed al bene intellettuale e morale del nostro simile, Cosaro Cantù fu educatore e lo fu, in tutte le sue opere storiche e letterarie, poiché in tutto tendeva al perfezionamento morale dei suoi simili ».

Mi piace pure riportare alcune parole della Signora Luisa Anzoletti, gli scritti della quale non posso far a

sarmi dal citare Augusto Nicolas, profondo e geniale apologista della divinità del cristianesimo.

XII.

Ed oggi la storia si va a poco a poco, non però senza grandi fatiche, costituendo in scienza, la mercè dei lavori di grandi cattolici, nonché di protestanti, fra i quali pure vanno sensibili-

mano raccomandare caldamente. Essa diceva sul suo tumulo con quel cuore di donna tenero e gentile, che sente l'impressione dei grandi momenti: « La penna rese glorioso Cesare Cantù, nella sua patria e nel mondo; ma due cose sarebbero bastate a farlo amaro da tutti coloro che egli ebbe famigliari: la sua tenerezza verso i fanciulli, ed il culto in lui perenne di quella poesia che la natura ha espresso nei fiori.

« I fanciulli ebbero le prime cure della sua mente, e per le scuole egli scrisse i primi suoi libri. I fiori furono gli amici della sua solitudine, l'amore spettacolo che a lui rievocava nelle lunghe fatiche la intenta pupilla.

« Fanciulli e fiori dettero la risposta consolante della vita alla sovrana domanda di affetto, che egli ebbe comune cogli uomini di gran mente e di gran cuore.

« Per Ferta, che questo infaticabile esploratore dell'età, solitario ascendeva; essi furono l'incanto luminoso del bello, la soavità della speranza, la rinnovazione beata dello spirito.

« Oh! egli non ebbe bisogno di nessun artificio per commuovere coi suoi scritti le piccole anime, poichè colamarle seppe tanto bene comprenderle!

« Quanto volte mentre le ultime lunghe malattie lo costringevano a dura inazione, il lungoveviata del lavoro, che per tre quarti di secolo non tollerò riposo, contemplando nell'affannosa coltre il fiore che una mano gentile vi deponeva, scordò la età mesta, la inesorabile rovina dell'uomo, e ritrovò al di là degli anni, al di là delle lotte, i miti ricordi dell'infanzia cresciuta al riso dei campi, ove attinse vigoria di pensiero, liberi sensi e

mente cadendo i pregiudizi di setta. Non è però la mercè delle lezioni sulla filosofia della storia, che si fanno in massima nelle nostre università d'Italia.

Non è molto che volli prendermi il lusso d'andare ad alcune lezioni sulla filosofia della storia tenute dal prof. Labriola, che pure gode abbastanza fama in Italia, alla Regia Università di Roma. Rimasi sorpreso della sicumera, colla quale

quella benevolenza verso gli umili, che si tradusse nei suoi limiti, in una educazione del popolo.

« Quante volte nell'antica, modesta dimora, in quello studio stipato di volumi, il raccoglimento del savio cedette il campo alla fastosa allegria fanciulesca, ed il pensiero del grande vegliarlo si trastullò coll'innocenza dei bamboli!

« Ora in quelle stanze memorande non torneranno più i bimbi a farti corona, non risplenderanno più i volti giovanili intorno al tuo volto meditante, o maestro, o amico venerato. E il raggio di sole, senz'altro l'angolo verdogliante, che ti fa caro, non arriverà più per i tuoi occhi desiosi le gemme e la corolla primaverili!

« Ma un altro da tuoi lunghi volti ora si compie. Fanciulli e fiori ti accompagneranno nel regno della pace, che in Dio tu speravi. E qui nel giorno quale un giorno sospiravi nel verso: *tra tuori conformi, in calma operosa trascorrer sereno*; a qui, come speravi, dormi confortato dal plauso dei bimbi:

Nel sen che i tranquilli tuoi padri coper.

« Ma noi che ti amavamo, quando vedremo la primavera adornare di rose un cespuglio, ed il sole imporporar le nubi al tramonto, ed un riso di pargoletto irradiarci l'anima, noi ricorderemo come tutti questi vaghi aspetti ringiovanivano la tua laboriosa vecchiezza, e come negli anni estremi del tuo pelleggiaggio, quando per l'uomo affralito il mondo non è che indifferenza e sconforto, tu serbavi ancor vivo il sentimento delle cose belle, ancora ti parlava al core la consolatrice poesia della na-

passava tre quarti della lezione a far del cattivo spirito a carico dei cattolici, ed anche dei socialisti - noti il lettore, che il signor professore si proclama socialista: buon Dio! che razza di socialista - il resto a fare della cattiva erudizione, per buscarsi l'indispensabile battimani finale, che gli studenti regalano sempre a chi è capace di tenerli allegri, anche a costo di messer Della Casa. Un mio amico uscendo mi disse: se tu ti trovassi di fronte ad un uomo di tanta erudizione, ti troveresti impacciato... Sì, risposi, mi troverei impacciato a dire tante corbellerie a permettere che mi si ritenesse come persona dotta e di senno. Io credo che se il signor Labriola invece di far dello spirito su quel *bigotto* di Cesare Cantù, e sulla *fossilizzata* scuola cattolica, la studiasse meglio e spassionatamente, cambierebbe metodo, come comprenderebbe anche meglio che la mis-

tura, o ancora tu ancolasti alla candida fede dell'infanzia le speranze che fioriscono vicino alla tomba ».

Antonio Sanchez Miguel scriveva nel *Boletín de la real academia de la historia*, tom. xxvi, número vii, pag. 461, Junio 1895: « el autor de la *storia universal*, de la *scuola di cent anni, gli ultimi trent'anni*, que la completa, es de los primeros, quando es el mayor de los historiadores universales de nuestro siglo. Claro está que en su obra las grandes cosas se fundan, ni se podían fundar en previos y sólidos análisis; que el compilador afronta al investigador constantemente; que en punto a cosas concretas hay vicios y errores en abundancia; que la crítica pesa de sistemática y aun de parcial, en ocasiones;... pero con todos estos defectos, y los demás que pueden señalárselle, mas propios de la índole de la empresa acometida, que de las condiciones del autor, Cantù fu el primero que concilió y ejecutó bajo un plan mas vasto y mas armonico que Bossuet, los autores de *an universal history*, y que Segur, Schlosser, y

sione dell'insegnante non è quella d'aver una picchiata di mani allo scendere dalla cattedra, ma è invece quella d'insegnare ai giovani la scienza e l'educazione. E poi sono i giovani che escono da simili lezioni che vogliono imporsi a noi e trinciarsi sentenze sul papato e sui cattolici. Via, siamo più seri...

La storia oggi s'intesse con maggiore imparzialità obiettiva anche da uomini disgraziatamente non alieni da pregiudizi.

Il razionalismo dei due secoli scorsi ha cambiato nome e si chiama determinismo, positivismo e simili. Il libero arbitrio è negato da questa scuola, che vuole ridurre la scienza storica al limite delle scienze naturali, e le sue leggi a leggi biologiche¹.

Michelet y Auquetil la historia de la humanidad, considerada como una sola familia, en la dramática lucha de las edades. Monumento es este, del que puede decirse con el poeta:

El Monumento solo se herosimo.

Audacia sublime, propia de un compatriota de Colón, Galileo y Napoleón Bonaparte ».

Mi perdoni il lettore questa lunga nota, non credo che sarà tempo perduto il leggerla. Se mi è perciò lecito un pensiero, desidererei che qualche italiano facesse una soda biografia di questo nostro grande compatriota, la cui vita lunga quasi un secolo e che si rispecchia nelle sue opere, potrebbe aiutare a comprendere il suo secolo; credo sarebbe opera grandemente meritoria della pubblica gratitudine.

¹ A questo proposito si legga l'opuscolo del Rosagnoli, *Il determinismo nella sociologia positiva*, Siena 1896. Prende ad esame una sola, ma suprema negazione del determinismo, quella del libero arbitrio negazione che è l'ultimo corollario di tutte le scuole storiche razionalistiche.

XIII.

A questa si oppone la scuola cattolica, basandosi sui documenti, che i progressi odierni della critica, dimostrano indiscutibili.

Ed oggi la critica ha fatto progressi immensi, condifvata dalle tendenze positive del momento storico che attraversiamo, ed ogni anno, mentre si pubblica una quantità di documenti nuovi, escono pure volumi di metodologia storica¹. Questo mercé specialmente l'apertura al pubblico di tutti gli archivi dello Stato.

Solo cinquant'anni fa erano pochissimi gli archivi, ai quali il pubblico potesse adire; oggi sono pochissimi quelli che non lo siano, ed il commercio librario e la trasmissione relativamente facile dei documenti hanno di molto agevolato i dotti.

Leone XIII, memore della gloriosa tradizione de' suoi antecessori, mentre ha dato una norma agli studi filosofici, che se non progrediscono non è colpa sua, ma della malvagità dei tempi, ha voluto pure dare impulso agli studi storici, ed a Roma, che è sempre stata il centro d'ogni bella disciplina, ha aperto al mondo dei dotti, il più grande deposito che sia al mondo, gli archivi vaticani. In questi meravigliosi archivi, che contengono documenti indispensabili alla veridicità

¹ Citerò solo Deametz (bollandista), *Principes de la critique historique*; Bernheim, *Lehrbuch der historischen methoden*; Langlois et Seignobos, *Introduction aux études historiques*, di cui pubblicai una breve recensione critica nella *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, aprile 1900.

della storia, lavorano oggi i dotti. Alla biblioteca vaticana, gli scrittori della medesima ogni anno danno alla luce una serie di pubblicazioni, che sono comprese sotto il titolo di *miscellanea*¹.

Ma non è questo il lavoro più importante. Alorché, circa 25 anni fa, Ferdinando Gregorovius pubblicava la sua *Storia di Roma nel medio-evo*², dettata con stile fiorito, con seducente erudizione, ma con vedute evidentemente protestanti, come nel secolo XVI i suoi connazionali e correligionari *centuriatori di Magdeburgo*, cui rispose il celebre Baronio, si sentì universalmente il bisogno d'un'opera più spassionata, che mettesse a contributo i nuovi scavi operati dal 1875 al 1887 in varie parti di Roma. Hartman Grisar si mise all'opera e prima uscì per abbonamento l'edizione tedesca coi tipi di Herder di Freiburg, del primo volume dell'opera *Geschichte*

¹ Nella altre nazioni pure si lavora acutamente alla ricerca e classificazione metodica dei documenti, ed i religiosi ne sono quasi dispartito a capo. Facendo dei PP. Maurini, e Bollandisti fanno eseguire nelle diverse biblioteche cataloghi agiografici; l'Accademia imperiale di Vienna lavora attorno ad un catalogo di monumenti di letteratura patristica; lavora la società dei *romanoisti* (*Germaniae historica*), il *collegio generale dei maestri delle biblioteche pubbliche di Francia*, incominciato nel 1885, nel 1897 raggiungeva il 500 volume; di metodologia si è scritto e si scrive (Langlois, Deametz, Bernheim, Paul Frérier ecc.); per la bibliografia basta tenerci al corrente delle pubblicazioni della *société bibliographique universelle*: che dirò poi dei tanti periodici universali, nazionali, regionali, e di tante pubblicazioni locali che si vanno facendo ogni anno? Si vide mai prima di Cristo tanto movimento?

² *Geschichte der Stadt v. Rom im Mittelalter*, l'edizione 1886 è in 6 vol.

Roms und der Päpste im Mittelalter poi l'edizione italiana del medesimo coi tipi della Vaticana, che indirettamente e vittoriosamente confuta il Gregorovius e fa un'opera, che, a mio vedere, si può dire esauriente.

Lodovico Pastor già da molto tempo lavora alla *Storia dei Papi dalla fine del medio-eco*⁴, ed i tre primi volumi indicano che l'opera sarà gigantesca, ed il lettore italiano, ignaro della lingua tedesca, può leggerne la bella traduzione italiana del Benetti. Di altri storici a noi contemporanei non tocco, perchè andrei per le lunghe.

Solo manifesto il desiderio, che come questi due per l'occidente, sorga uno storico che usufruisca delle nuove scoperte, fatte dal principio del secolo scorso in oriente, per un'opera di storia orientale, che per le molteplici e svariate relazioni degli ebrei cogli altri popoli, riuscirebbe indubbiamente un'apologia della Bibbia, contro gli assalti del razionalismo, e collegando con questa la storia dell'occidente sarebbe pure una storia del *Cristianesimo avanti Cristo*. Sembrerà al lettore che questa mia espressione sia un paradosso, ma si ricordi quello che dice Bossuet, che tutti i popoli han fatto corteo a Cristo venturo o venuto⁵.

⁴ *Geschichte der Päpste seit dem Mittelalter*. L'opera finita pare consista di 7 volumi.

⁵ L'importanza e la vastità del campo mi storia a sborare di volo i progressi dell'orientalismo. Gian Francesco Champollion nel 1799, epoca della campagna napoleonica in Egitto, in un lampo di genio, coadiuvato dallo studio profondo del copto, decifrava i misteriosi geroglifici e nel 1824 dava alla luce un *précis hieroglyphique du système des anciens égyptiens*. Grotefend il 4

XIV.

Come termine di queste mie brevi considerazioni, enuncierò ciò che apparisce di per sé stesso: Cristo è l'alfa e l'omega di tutta la storia, il principio ed il fine, il Signore, l'autore. la legge di essa.

Esso divide la storia in due grandi epoche:

settembre 1892 apriva la via alla decifrazione dei cuneiformi: avuta la chiave, Eugenio Burnouf e Lassen avanzarono sempre più il lavoro, finchè il giovane colonnello Henry Rawlinson nel 1852 riusciva a decifrare a tradurre la iscrizione trilingue di Babilonia, pubblicandone il testo nel *Journal of the royal asiatic society*.

Questo fa il principio d'una completa rivoluzione intellettuale. Nuovi scavi vennero operati, e gettarono nuova luce sui fasti della civiltà egiziana, babilonese, assira, meda, persiana, atterrando totalmente il racconto degli storici classici.

Oggi noi possediamo una vera biblioteca agito-assira, di cui nomino solo i principali autori: Lescroart col suo *Manual d'histoire de l'ancien orient*, che, continuato dal Babelon, è il lavoro più originale; oltre queste sono belli: *les premières civilisations, e les origines de l'histoire d'après la Bible et les traditions des peuples orientaux*; poi ha una quantità di altri lavori minori e d'articoli di polso pubblicati in vari periodici; poi nominerò: Maspero, Monant, Mariette, Loftus, Letronne, Lepsius, Layard, Kenrick, Halévy, Fizeu, Ebers, De Rougem, Delitsch, Delattre, Glabas, Badg, Brugs, Botta (Emilio), Boscawen, Oppert, Pinches, Giorgio ed Henry Rawlinson, Robiou, Schrader, Smith, Vigouroux, Wilkinson, il nostro De Cava (Gesare) coi lavori di egittologia pieni di profonda ed originale erudizione; i periodici: *Journal asiatique; Revue d'assyriologie et d'archéologie orientale; Revue des études Juives, Journal of the Royal Asiatic society*, ed altri molti, specialmente inglesi, francesi e tedeschi, ai quali noi italiani possiamo dire d'aver abbandonato il campo.

l'antica o la cristiana; da lui incomincia questa, da lui bisogna partire per stabilire la cronologia di quella, giacchè vani si sono mostrati tutti i computi cronologici che hanno per base la creazione, ed è così la legge dei tempi, che è uno degli occhi della storia.

Scrivè Cesare Balbo: « è tempo di tornare al gran dogma storico cristiano, e di confessare i tempi divisi in mezzo da Gesù Cristo, di vedere nella storia umana due sole grandi storie, la non cristiana ed antica, e la cristiana »¹.

Il dogma di fede cristiano della caduta primitiva, che, oltre alla rivelazione, ha la sua controprova in tutte le religioni antiche, dà il principio del cristianesimo. Tutta l'umanità, sia che parli per bocca di Geremia, Isia e dei profeti ebraici, o per bocca di Platone, Cicerone, Confucio, il sapiente persiano, od allegoricamente negli innumerevoli miti dell'oriente da quello di Crisna indiano, alle favole di Oro egiziano, e del vaso di Pandora in Grecia, ha sempre avuto gli occhi a Cristo, come a liberatore, a restauratore delle rotte relazioni fra l'uomo e la Divinità. Che sono infatti tutti i riti di espiazione, propri di tutte le religioni? È egli possibile che, come vorrebbero i razionalisti, tutta l'umanità si sia, senza alcuna ragione, accordata sopra un fatto così universale, da stabilire un vero e proprio cristianesimo prima della comparsa del suo fondatore?

Ma se Cristo fu centro della storia antica, lo è ancor più della cristiana.

La Redenzione è certamente, dopo la creazione, il fatto più strepitoso della storia. Cristo

¹ *Meditazioni storiche, IV.*

viene, assume in una sola personalità due nature; vive oscuro trent'anni; predica, soffre per tre anni, e corona colla morte più dolorosa una vita spesa a beneficare il popolo, che lo crocifigge. Pochi masceltoni di piazza, che costituiscono sempre ciò che si dice *popolo*, lo gridano a morte e muore; ma risorge e salendo al cielo incarica della sua missione dodici poveri ed ignoranti pescatori e 60 discepoli. Ardua missione, anzi impossibile a forze umane; ma dove entra il dito di Dio tosto si conosce.

Dall'anno 67 al 70 di Cristo bruciavano il Campidoglio, centro del paganesimo, ed il tempio di Gerusalemme, centro del mosaicismo, mentre S. Pietro dava principio alla Chiesa, che doveva esser l'erede di tutt'e due; l'obbrobrio del Gologota doveva loro settentrare.

Da quel tempo a noi venti secoli si sono succeduti, e la Chiesa s'è andata sempre rafforzando, anche in mezzo alle lotte più tremende, fondando una civiltà, che ha sempre fiorito e fiorisce tuttavia, ove i principi morali del Vangelo sono mantenuti ed osservati. Si son visti cadere imperi colossali come il romano, distrutte delle nazionalità, come la greca, e la polacca; cadere case regnanti, che sembravano inercollabili; ma la Chiesa ha sempre resistito, ed il suo bianco vessillo piantato sopra una roccia di granito ha resistito a tutti i venti, alla spada come all'errore, ed il benessere morale e materiale hanno conseguito quei popoli che l'hanno abbracciato. Oggi stesso, che si grida finito il dominio del prete, contro il quale si è congiurato e si congiura, oggi la Chiesa riscuote l'ammirazione degli stessi eterodossi, ed io, che durante tutto l'anno 1900 ho

visto innumerevoli pellegrini d'ogni condizione ed età affollarsi in S. Pietro, a baciare il piede della famosa statua dell'Apostolo, che si trova nel mezzo della navata a destra di chi entra, ho dovuto dire: *Christus heri, hodie et in saecula*. Si verifica oggi quello che si verificava 15 secoli fa, quando i brevalda della confederazione angla, ed i merovingi di Francia, imprendeivano a piedi e col bordone del romeo, il loro viaggio alla tomba degli apostoli, e le odierne guide di Roma hanno un riscontro nel celebre *Itinerario di Einsiedeln*.

Verso il secolo XI aveva origine una leggenda, che anche oggi non è morta, ed è stata fatta tema d'un romanzo: *l'ebreo errante*. Ebbene, questa leggenda è la storia di tutta la nazionalità ebraica dall'epoca del deicidio a noi. L'ebreo è cittadino di tutte le nazioni, fra le quali vive sempre senza venir mai assimilato; quale prova più evidente della divinità del Cristianesimo?

« Rivelazione, filosofia, storia, senso comune, uso volgare, necessità di scienza, tutto guarda a Cristo come a luce in mezzo ai tempi, dei tempi che precedettero, e di quelli che seguirono »¹.

« Tutti i più sublimi ingegni; da Atanasio ad Agostino, fino al Bossuet ed al Leibniz, hanno avvertito l'universalità del cristianesimo »².

« Quando Dante immaginava l'universo materiale edificato attorno a Gerusalemme come attorno al suo centro, il suo errore fisico era l'espressione della più profonda fra tutte le verità, cioè che la

¹ *Meditazioni storiche*, IV.

² GIORDANI, *Introduzione allo studio della filosofia*, tom. II, pag. 158.

vita e la morte di Gesù Cristo sono il solo ed unico centro dei destini del mondo »³.

Onde contro i razionalisti che prima tentarono ridurre Cristo ai semplici limiti d'un uomo, poi ce ne fecero un mito all'uso orientale, noi concluderemo con Bacone: che « *poca scienza allontanata da Dio, ma una scienza più progredita a lui riconduce* »⁴.

BIBLIOGRAFIA DI QUESTO CAPITOLO.

- S. Agostino. *La città di Dio*.
 Bossuet. *Discorso sulla storia universale*.
 Cesare Cantù. *Storia universale*, 10ª edizione torinese. — *Gli eretici d'Italia*. — *Storie minori*.

¹ Così il protestante Gladstone in un articolo, dal titolo: *the unity of history*, pubblicato nel *North American Review*, Dicembre 1887.

² *Leves ginta in philosophia motere fortasse ad atheismum, sed pleniora haustus ad religionem restitueret*. (De dignitate et augmento scientiarum).

Il prof. Willman di Praga riassume i suoi sentimenti in questa proposizione: « La verità, quale è insegnata dalla chiesa cattolica, è la chiave della filosofia della storia », e le sue conclusioni erano queste: 1.º La filosofia dalla storia è un enigma inapplicabile per gli scrittori razionalisti, ed esso non può risolversi che mediante la verità cattolica; 2.º La filosofia della storia non può comprendersi per mezzo della teoria individualistica o senza la luce della filosofia cristiana; 3.º La filosofia della storia è un mistero, se si segue la teoria che sopprime la distinzione del bene e del male, ed essa si comprende solo mediante la dottrina cattolica. V. *The literary digest, International Congress of Catholic scientists*, che venne tenuto l'agosto 1900 a Monaco di Baviera, ed a cui prese parte il nostro giovane sodalizio, *Unione cattolica italiana per gli studi scientifici*, splendidamente rappresentato dal suo presidente, l'Illustre Professore Giuseppe Toniolo di Pisa, che ne fu il fondatore.

- Balbo (Cesare). *Sommario della storia d'Italia. — Meditazioni storiche. — Pensieri sulla storia d'Italia.*
 Gioberti. *Opere, edizioni di Lonauna 1840.*
 Carci. *Il moderno diazibio fra la chiesa e l'Italia.*
 Bonald. *Della diuina giustizia sulla Francia.*
 Montesquieu. *Lo spirito delle leggi. — Le cause della grandezza de' romani. — Lettere persiane.*
 Vico. *Principi di scienza nuova.*
 Pastor. *Storia dei papi dalla fine del medio-eco.*
 Urbin. *Storia di Roma e dei Papi nel medio-eco.*
 Gregorius. *Geschichte der sind Rom im mittelalter.*
 Mascardi. *Arte istorica.*
 Auquielli. *Histoire de France.*
 Meintalembert. *Les moines d'occident. — Vie de saint Elisabeth d'Ungric, duchesse de Turuue.*
 Gibbon. *Storia della decadenza dell'impero romano.*
 Harte. *Storia d'Inghilterra III.*
 Costanzi. *Il razionalismo e la ragione storica.*
 Nicolas. *Recher philologiques sur le christianisme.*
 — *La doctrine de Jesus Christ.*
 Hettlinger. *Apologia del cristianesimo.*
 Ranau. *La vita di Gesù.*
 Roussaux. *De contru social. — Emile. — Lettres de la montaigne.*
 Proudhon. *De la Justice dans la revolution et dans l'Etat.*
 Rochschacher. *Storia della chiesa.*
 Langlois et Saigrobas. *Introduction aux études historiques.*
 Ummedt. *Principes de la critique historique.*
 Bernheim. *Lehrbuch der historischen methode.*
 De Byoglio. *Byableni e conclusioni della storia della religione.*
 Gaicciaradul. *Storia d'Italia.*
 Machiavelli. *Il principe.*
 Hylke. *Geschichte Aufstimmig.*
 Thier. *Histoire de la revolution française. — Recue des questions historiques. — Revue biblique. — Biuete international de science, sociale e discipline auxiliairi.*
 Lepormant. *Manuel d'histoire de l'ancien orient. — Les origine de l'histoire.*

CAPITOLO II.

Il Cristianesimo e la scienza filosofica.

Philosophia quaerit, dogma inuenit, religio possidet veritatem.

PIU' DELLA MIRANDOLA.

SOMMARIO. — I. Filosofia e religione. — II, III. Filosofia antica; suo carattere ed essenza. — IV. Filosofia cristiana. — V. Era patristica. — VI, VII, VIII. La scolastica. — IX. Il Rinascimento. — X, XI, XII. Epoca moderna. — XIII. Le sorti futuro probabili della filosofia. — Conclusione.

I.

« Esisto io veramente? Esistono le cose che foriscano i miei sensi? o non è che illusione tutto ciò che mi circonda? Questo spettacolo dell'universo come lo comprendo io? chi l'ha disposto? il caso forse, o una potenza suprema? E questa potenza creò il tutto dal nulla? o tutto emanò da essa? o forse io non vedo che lei medesima, trasformata nei vari fenomeni? Io stesso forse non sono che un fenomeno; e Dio, il mondo, io, il mio sentimento, il giudizio non siamo che una cosa sola? Ma quest'essere, da cui tutto proviene, ove sta? com'è? come poss'io conoscerlo, avvicinarlo? Ed io donde vengo? ove va? debbo secondare l'impulso del mio talento, o frenarmi secondo una legge di doveri? e questi doveri li traggio da una volontà esterna, o dal sentimento mio, o dall'ordine delle cose? E il male perchè

- Balbo (Cesare). *Sommario della storia d'Italia. — Meditazioni storiche. — Pensieri sulla storia d'Italia.*
 Gioberti. *Opere, edizioni di Lonauna 1840.*
 Carci. *Il moderno diazibio fra la chiesa e l'Italia.*
 Bonald. *Della diuina giustizia sulla Francia.*
 Montesquieu. *Lo spirito delle leggi. — Le cause della grandezza de' romani. — Lettere persiane.*
 Vico. *Principi di scienza nuova.*
 Pastor. *Storia dei papi dalla fine del medio-eco.*
 Urbin. *Storia di Roma e dei Papi nel medio-eco.*
 Gregorius. *Geschichte der sind Rom im mittelalter.*
 Mascardi. *Arte istorica.*
 Auquielli. *Histoire de France.*
 Meintalembert. *Les moines d'occident. — Vie de saint Elisabeth d'Ungric, duchesse de Turuue.*
 Gibbon. *Storia della decadenza dell'impero romano.*
 Harte. *Storia d'Inghilterra III.*
 Costanzi. *Il razionalismo e la ragione storica.*
 Nicolas. *Recher philosophiques sur le christianisme.*
 — *La doctrine de Jesus Christ.*
 Hettlinger. *Apologia del cristianesimo.*
 Ranau. *La vita di Gesù.*
 Roussaux. *De contru social. — Emile. — Lettres de la montaigne.*
 Proudhon. *De la Justice dans la revolution et dans l'Etat.*
 Rochschacher. *Storia della chiesa.*
 Langlois et Saigrobas. *Introduction aux études historiques.*
 Ummedt. *Principes de la critique historique.*
 Bernheim. *Lehrbuch der historischen methode.*
 De Byoglio. *Byableni e conclusioni della storia della religione.*
 Gaicciaradul. *Storia d'Italia.*
 Machiavelli. *Il principe.*
 Hylke. *Geschichte Aufstimmig.*
 Thier. *Histoire de la revolution française. — Recue des questions historiques. — Revue biblique. — Biuista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie.*
 Lepormant. *Manuel d'histoire de l'ancien orient. — Les origine de l'histoire.*

CAPITOLO II.

Il Cristianesimo e la scienza filosofica.

Philosophia querit, dogma inuenit, religio possidet veritatem.

PIU' DELLA MIRANDOLA.

SOMMARIO. — I. Filosofia e religione. — II, III. Filosofia antica; suo carattere ed essenza. — IV. Filosofia cristiana. — V. Era patristica. — VI, VII, VIII. La scolastica. — IX. Il Rinascimento. — X, XI, XII. Epoca moderna. — XIII. Le sorti futuro probabili della filosofia. — Conclusione.

I.

« Esisto io veramente? Esistono le cose che forsicono i miei sensi? o non è che illusione tutto ciò che mi circonda? Questo spettacolo dell'universo come lo comprendo io? chi l'ha disposto? il caso forse, o una potenza suprema? E questa potenza creò il tutto dal nulla? o tutto emanò da essa? o forse io non vedo che lei medesima, trasformata nei vari fenomeni? Io stesso forse non sono che un fenomeno; e Dio, il mondo, io, il mio sentimento, il giudizio non siamo che una cosa sola? Ma quest'essere, da cui tutto proviene, ove sta? com'è? come poss'io conoscerlo, avvicinarlo? Ed io donde vengo? ove va? debbo secondare l'impulso del mio talento, o frenarmi secondo una legge di doveri? e questi doveri li traggo da una volontà esterna, o dal sentimento mio, o dall'ordine delle cose? E il male perchè

v'è nel mondo? se Dio è buono, perchè crearlo? se è malvagio, come è Dio? O forse due principi diversi e lottanti cagionano il male o il bene? o forse Dio creò buona ogni cosa, che poi tralignò, e il male apparente non è che espiazione, un preparamento a giorni migliori? ».

Ecco un cumulo di problemi intorno ai quali ha sempre faticato l'ingegno umano; problemi svariati, di natura molto complessa, che abbracciano tutta la natura organica od inorganica, ragionevole o no. A comprenderli si rivolsero sempre tutti i vari sistemi di filosofia, ora asserendo, ora negando, ora dubitando, sempre però sotto gli influssi e le modificazioni della religione. Se l'uomo accetta ciò che gli vien dato per rivelazione divina, e senza discuterlo, avremo la semplice fede del credente; ma questa fede diventerà scientifica, e profondamente scientifica, qualora, al lume d'una religione, che nella sua totalità e nelle singole parti, gli si mostri divina, prenda serenamente ad esame queste verità per spiegarle, ed approfondirle, scoprendone mutue relazioni, nessi logici, correlati, conseguenze più o meno lontanamente derivanti da loro.

Allora lo spirito umano è perfetto, perchè la sua fede non è più la fede cieca del semplice credente, ma una fede ragionata, scientifica. Così l'uomo rozzo crede all'astronomo che gli parla della incommensurabilità dei cieli, delle miriadi di stelle fisse od erranti, che popolano quelle immense regioni, ivi lanciate e sostenute da una mano onnipotente che invano si cerca negare od almeno trascurare; ma se un giorno studia questa scienza, e, armato d'un buon telescopio, scruta la volta celeste, la sua credenza diventa scientifica,

e gode di capire ora ciò che una volta credeva sulla parola dell'astronomo.

La teologia e quindi la religione possiedono la verità e la propongono all'uomo: questi se ignorante, crede semplicemente, ed anche senza comprendere non erra, ma neanche gode godimento intellettuale di ciò che crede; se dotto, crede con coscienza.

E quindi mentre la teologia possiede il vero in sé, ed è scienza madre, la filosofia lo spiega, ne cerca le mutue dipendenze ed a ragione venne detta la scienza *ancella* di quella.

A ragione quindi oggi si vuol buttare a terra la metafisica. L'errore è logico: ammessa la metafisica bisogna pure ammettere la teologia, ciò che a questo secolo, che nasce dalla miscredenza dei secoli scorsi, specialmente dal XVI in poi e più prossimamente dal XVII, non piace punto.

II.

I problemi da noi posti da principio sono problemi che hanno sempre affaticata l'umanità, e noi preghiamo il lettore a tenerli presenti durante la lettura di tutto questo capitolo, se vuol comprendere appieno l'esposizione, gli apprezzamenti, i paragoni, che la natura della materia ci costringerà di fare.

Dapprincipio, e cioè allorchè il monoteismo dominava ancora come religione dei popoli, e la primitiva rivelazione illuminava ancora le umane intelligenze, non ostante l'immensa debilitazione succeduta ad una colpa primitiva, che macchiò la fonte di tutto il genere umano, colpa, che, come ho già accennato, si trova agli esordi della storia di tutti i popoli, si atteneva fede al lume

naturale rischiarato da Dio ma quando tali idee su Dio si andarono corrompendo, grazie ai vizi che il viver comune introdusse nelle società, anche i grandi principi della vera filosofia decadde, e si incominciò a tessere quella lunga catena di errori e verità, la quale caratterizza specialmente l'epoca antica, richiedendo tuttavia « un primo vero a cui attaccarsi, un vero antecedente e superiore a discussioni, assalti, a scienze umane ».

Il mondo, la ragione, ossia l'uomo, e Dio ecco i tre termini di tutti i problemi filosofici del mondo antico e nuovo. Costretti dai limiti ristretti di questo lavoro, ed in attesa che la Provvidenza ci permetta un più ampio esame in lavori di maggior mole, riuniamo in tre gruppi tutte le questioni, per dar maggior unità alle nostre considerazioni, sulle quali pure siamo costretti a sorvolare, quasi delibando, e supporre nel lettore una sufficiente preparazione erudit. Per la quale daremo accenti bibliografici in fine.

III.

Sensisti per eccellenza, gli antichi ammisero l'eternità della materia. Contemporanea a Dio, e sua derivazione eterna, essa passò per un seguito di evoluzioni che sono narrate nelle varie cosmogonie di tutti i popoli antichi¹. Dio non vi

¹ Chi ne abbia pazienza potrà riscontrare le varie cosmogonie nelle opere di Deppis, Beniamino Constant, Anot de Merjares, Grousser.

Chi le volesse più satisfattivamente veggia, si docimenti alla *Storia universale* di CESARE CANTÙ, to. I, p. 76. Il ROHMBAUGH pare accennare a molte cosmogonie nella sua *Storia Ecclesiastica*.

comparisce come creatore, ma come semplice artefice. Alcuni fanno nascere il mondo da un seme o da un ovo; altri dalla congiunzione di due principi maschio e femmina, di che si è conservata tradizione in tutte le antiche religioni, che insieme al principio maschile adorarono il principio femminile, con culto che diventò osceno, quando i simboli si materializzarono, e ciò specialmente negli ultimi secoli del paganesimo. Alcuni, come Talete e la scuola cinica, dal successivo svolgersi di uno de' quattro elementi, che vennero detti primordiali e costitutivi, e non mancarono quelli che dissero il mondo sorgesse da una fortuita combinazione di atomi.

Gli orientali specialmente ammisero il mondo come un'emanazione della divinità, ed il panteismo cosmogonico condusse ad un vero e proprio panteismo religioso.

Sulla natura dell'uomo ebbero gli antichi idee più pure: quasi tutti ammisero una creazione; un'esistenza reale soggettiva ed oggettiva, una differenza fra lo spirito e la materia, la stessa immortalità dell'anima. Non mancarono parziali negazioni, ma contro di loro insorse il senso comune, la coscienza di tutto il genere umano.

Errorono invece ed universalmente sulle relazioni tra uomo ed uomo: giacchè pure ammettendo comune la spiritualità dell'anima, ammisero la schiavitù. L'India ebbe i suoi *paria*, razza infelice, il cui semplice tocco rendeva immondo il bramino, l'Egitto coltivò sempre la schiavitù, ed in epoca posteriore il *fellah* può paragonarsi al *paria*. Platone ammise la schiavitù nella *repubblica*, l'ammise Aristotele, e Plinio, enumerando

le cose che lasciava in eredità, pone gli schiavi fra i buoi e gli attrezzi da lavoro.

Sulla stessa immortalità dell'anima, pure concordando nel fondo, variarono nelle modalità. Gli Indiani, ad esempio, e fra noi Pitagora, la spiegarono colla *metempsirosi*, onde il tradizionale suicidio, che vige tuttora in quelle splendide regioni, l'indiano che è stanco della vita, cessa di mangiare, s'appoggia ad un albero, o si getta nel Gange, o si lascia morire a poco a poco, pronunziando il misterioso *om*, mentre spesso una banda di cani selvaggi affamati lo sta guatando, aspettando il momento di disputarselo¹. Anche

¹ Vige tuttora l'uso che la vedova s'abbruci viva sul rogo del marito. Nel 1825 veniva presentato al parlamento inglese un ragguaglio di questo suicidio, secondo il quale la metà era di cinquantadue l'anno nella presidenza di Bombay, di sessantuna in quella di Madras e in quella di Calcutta, ove domina la casta de Bramini, ma ne ebbero nel

1819	550
1820	507
1821	663
1822	583
1823	575

Totale 3068

Espero si legge nel codice di Manù, (in *Cassir, Documenti alla Storia Universale, Legislazioni*) e la moglie sia compagna del marito in vita e in morte. . . . La vedova mortifica il corpo, non vivendo che di fiori e di radici e di frutti puri; a morto il suo signore, può non pronunziare nome d'uomo; continua sino alla morte a perdonare ogni ingiuria, adempiere penosi uffici, evitare ogni piacere sensuale, praticare con amore le incomparabili regole di virtù legati le donne fedeli ad un solo sposo ». Gli inglesi ultimamente pareggiarono il sacrificio ad un assassinio sacerdotale, ma anche pochi mesi

oggi tutti gli anni il fiume sacro (il Gange) inghiotte e travolge nella sua limacciosa corrente migliaia di suicidi.

Quale fosse la morale derivante da queste teorie abbiamo già toccato nel libro *Il papato e la civiltà* allorché facemmo, forse indirettamente, un confronto fra la civiltà pagana e la cristiana.

E tutto questo grazie alla sempre crescente corruzione dell'idea primordiale di Dio.

Non mancarono reazioni, iniziate nell'India dalla comparsa del buddismo, che apparentemente atterra i dogmi del bramanesimo, ma non fu che un cambiamento più di metodo che di sostanza, per cui G. Schlegel non sapeva comprendere le novità predicate da Budda, e l'opposizione al bramanesimo. Non il monoteismo, perchè egualmente professato dai bramini; non il panteismo o l'assorbimento in Dio - più propriamente il *nirvana*, o totale annientamento dell'essere dopo molte trasformazioni per sottrarsi alla legge del dolore -, giacchè sono dogmi accettati nei libri canonici; non la proibizione di versar sangue, accettata già dai santi dei bramini¹, Socrate, Platone, Aristofane ne leggeva esempi in un giornale inglese di Calcutta. Il lettore può consultare l'opera del GERTNER, *A brief history of the Indian people*.

Gli enciclopedisti si sforzarono, come lo storico protestante Gibbon nel mammettanismo, di dimostrare la religione buddistica superiore alla cristiana, e che questa derivasse da quella. Mi è sovente accaduto di sentire persone che si dicono serie, istituire il medesimo paragone, ma non marita che ma ne occupi; certi errori vanno corretti col riso più che colla confutazione scientifica. Si legga a questo proposito il bel lavoro del Dr BROUZE, *Problèmes et conclusions de l'histoire des religions*; una traduzione italiana buona, Tha la tipografia S. Bernardino, di Siena.

tela e Cicerone ebbero pure idee migliori in contrapposto alle dominanti, ma manco loro il coraggio di professarle pubblicamente.

Le stesse teorie riguardanti il mondo, l'uomo, Dio, vennero professate universalmente, almeno quanto al fondo, in tutta l'antichità, meno che dal popolo ebreo, che possessore d'una tradizione più pura, rinforzata da continue rivelazioni, seppe tenersi immune dai comuni errori, possedendone tutto il vero. Anzi reca grande meraviglia, come il buon senso e la rettitudine dei grandi filosofi del gentilesimo non facesse loro abbracciare la filosofia ebraica, che pure, specialmente dopo la traduzione greca fatta dai settanta, dei libri sacri di quel gran popolo, sotto Tolomeo Lago, doveva esser conosciuta.

Gli antichi ci tramandarono grandi verità, ma commise a moltissimi e gravissimi errori: l'uomo abbandonato a se stesso, dopo l'originale caduta, non fece che cadere di precipizio in precipizio, man mano che allontanandosi dai tempi primitivi della storia i vizi facevan dimenticare la prima rivelazione, e facevan tacere la voce della legge di natura, emanante dalla legge eterna, scolpita in tutti i cuori. Vi voleva una nuova rivelazione che rialzasse l'intelligenza e corroborasse la volontà contro le passioni, instaurando il diritto di natura.

IV.

E questa venne con Cristo, col Verbo promesso ai nostri padri, allorchè in un momento di dimenticanza - grave momento - violavano il comando di Dio.

La filosofia venne instaurata e da questo momento la sua storia è intimamente connessa colla storia della civiltà e di tutto lo scibile.

Ho già accennato, tanto che basta, dell'innalzamento della donna, e dell'abolizione della schiavitù.

Il mondo venne proclamato creazione libera e simultanea di Dio, contrariamente all'antica eternità della materia, e dallo splendido spettacolo di questo, con un ragionamento a posteriori, ma anche logicamente inappuntabile, fatto scala alla contemplazione di Dio nei suoi attributi di creatore e conservatore; il quale ultimo attributo, come dicono i teologi, costituisce ciò che con vocabolo astratto si dice *Provvidenza*. Essendo stato creato deve pure terminare, e gli esseri che vi abitano non vi sono che transitoriamente, e l'uomo come in via di prova, per una patria eterna migliore o peggiore, secondo i meriti od i demeriti.

Un grande problema tribolò sempre gli antichi: l'esistenza del male sulla terra. Onde non sapendo come spiegarlo, ne fecero una divinità personificata nell'Ariman dei Persiani, nel Tifone degli egiziani, nei geni cattivi dei greci e dei romani, o nel gigante dei popoli del settentrione.

Il cristianesimo spiegò l'esistenza del male, col dogma della caduta, per la quale Cristo si umanò, discese in terra, visse cogli uomini e morì come uomo, lasciando in eredità ai figliuoli di Dio, il mezzo per ovviarvi, onde la storia per Giuseppe De Maistre è un immenso altare, « ove ogni cosa dev'essere immolata in perpetua espiazione del male causato dalla libertà dell'uomo »; e « città d'espiazioni è il mondo per Ballanche, ove si svolgono i due dogmi generatori della caduta e

del rigeneramento ». La forza materiale, il libero arbitrio e l'inclinazione al male, producono il male morale nel mondo, secondo il cristianesimo, il divino volere salva, rigenerando e perdonando.

Ed ecco che l'uomo, secondo il cristianesimo, venne da Dio creato buono e civile, e diventò cattivo e barbaro per il cattivo uso delle sue facoltà. Non venne creato per questo mondo, ma per un altro, al quale, dopo la caduta, bisogna che giunga per la via dell'espiazione. Ed ecco i fondamenti della metafisica e dell'etica cristiana, dai quali scaturiscono le particolari conseguenze, nelle quali, pur rimanendo immobile il centro, consista il continuo perfezionamento della scienza.

Sublimi idee, che di certo si ritrovano anche negli antichi in qualità di verità primitive, ma deturpate da moltissimi e gravissimi errori ¹.

¹ Poehi giorni or sono, mentre distraitamente sfogliava la « *Historia de la philosophia* » di Sua Eminenza il Card. ZEPALINO CONTRAZ, (ediz. spagn.) opera che pure a suo tempo ha fatto grido in Europa, ma che tuttavia mi pare molto superficiale, e mi sembra non risponda alle esigenze d'una storia scientifica, per la mancanza di unità metodica, per un ordine forse non troppo consona, per la debolezza delle vedute, e mi perdoni l'illustre Autore, per non poche inesattezze di fatto, mi corsa all'occhio una notizia che apposi in margine, allorché alcuni anni or sono, lessi quell'opera per esercizio di lingua spagnuola. Alle prime righe del primo capitolo del II vol. dice, che gli apostoli insegnarono « verità nuove, strane, completamente sconosciute alle scuole filosofiche, che sino allora erano comparse nel mondo », e la notizia diceva: ah! no - eran conosciute in confuso, come attraverso ad una nebbia in quelle epoche di continuo e progressivo pervertimento, che attraversano l'idea di alcuni storici d'un progresso indefinito - buono per tempi cristiani, anche in mezzo all'eclissi di rivoluzioni che minacciano tutto atterrar, ma non poi tempi

Gli antichi concordano nell'unità di Dio, almeno nel fondo, ma vi venne tale una confusione che nella pratica il monoteismo scompariva: l'antica filosofia fu più teoretica che pratica; onde mentre la sua storia nel cristianesimo è intimamente connessa colla storia della civiltà, nel paganesimo ne è disgiunta, perchè altra la teoria

pagani, - ma eran conosciute e Cristo non fece che irradiare quelle tenebre con una nuova ed ultima rivelazione, colla quale chiuse il ciclo delle rivelazioni. Nel testo ho accennato tanto che basti per provare la giustezza di quella notizia di cinque anni or sono, quando giovane di 20 anni, incominciava lo studio della filosofia.

Scriva Vincenzo Gioberti: e presso i popoli eterodossi (equivale a pagani di fronte agli ebrei che nell'antichità erano gli ortodossi) barbari e civili, antichi e moderni, trovansi molti rimasugli della dottrina primitiva che ripugnano diametralmente ai primi principj speculativi professati da quelli i quali rimasugli si consegnano e si tramandano dalla parola come veri isolati, quasi magliocci livelli e trasposti che tuttavia variegaggiano quando il tronco è partito. Onde si può dire generalmente, che le verità superstiti presso le genti eterodosse sono illogiche, perchè contraddicono ai loro principj fondamentali. Egli è in virtù di queste reliquie sopravvissute alla ruina del dogma supremo che la civiltà si mantiene fra i popoli pagani; ed è maggiore o minore, secondo che gli avanzi del vero sono più o meno notabili ». *Del bello e del buono*, p. 146, Lissiana 1840.

Se a qualche autore, che io criticassi - e lo farò sempre con modestia, perchè tale è il mio programma per la vita pratica, come per quella di pensiero - non sembrasse giusta qualche mia osservazione, sarò grato se *collocamente* me lo mostrerà, e non avrà nessuna esitazione a ritrattarmi, se avrà sbagliato. Questo valga pure per qualunque altro mio scritto. Dichiaro però che non degnarò di risposta osservazioni *estime*, quali pur troppo oggi si è soliti fare, e ciò per non correr pericolo di macchiare la penna, e perdere del tempo, che, specialmente per chi è giovane, è molto prezioso.

dei dotti ed altra la pratica delle moltitudini e dei dotti stessi.

Nel cristianesimo Dio è unico, personale, a sé, con tre persone formanti la Trinità, ben distinta dalla Trimurti indiana; la natura deriva da lui per creazione e non per emanazione. Egli non abita l'Olimpo od il Merù, ma è ovunque, padre di tutti più che padrone.

La teodica o teologia naturale, come parte della metafisica è creazione del cristianesimo.

Questi profondi e sacrosanti principi della filosofia rinnovata, sono sparsi in tutte le pagine dei Vangeli e delle lettere apostoliche, specialmente in quelle di S. Paolo, il primo filosofo della restaurazione. La filosofia in principio si possiede, ma non si scrive, ed i primi scrittori cristiani, furono filosofi, e grandi filosofi, ma non la ridussero a scienza metodicamente costituita.

V.

Né la ridussero, per quanto vi si avvicinasero, i *Padri* della Chiesa.

I primi scrittori cristiani, badarono meglio a far conoscere il dogma che a spiegarlo, essendo che allora importava più far proseliti che confutar errori, che erano morti appena nati, e le loro opere sono quasi tutte catechetiche; rispecchiano la grandezza della convinzione, della fede, ma poco la scienza. In seguito però, per rassodare il vero si dovette ribattere il falso, e mostrare con prove razionali l'accordo tra fede e rivelazione. I SS. Padri, considerando che, come disse poi Galileo, filosofia e religione sono due raggi del medesimo sole, si proposero di conci-

liarli con un eclettismo ben diverso da quello allora dominante come sistema tra i filosofi pagani, in quanto che invece di racimolare dalle varie scuole, tutto regolarono secondo la fede. Il falso Dionigi Areopagita, Taziano, Origene, S. Pantenio, costretti forse dagli errori prima di Porfirio, poi di Celso, qualche secolo dopo rinnovati dall'apostata Giuliano, ebbero tendenze spiccate verso gli orientali, mentre S. Agostino, Tertulliano, Giustino, Lattanzio, più positivi si attenero agli occidentali.

Fra questi Platone era certamente quello, che staccatosi dalla materialità degli altri sistemi, aveva cercato per vie completamente intellettuali e nuove, di ritornare al Signore della natura. Questo filosofo ha nelle varie sue opere e specialmente nella *repubblica*, delle pagine splendide sulla natura di Dio, e sulle relazioni che collegano a lui la creatura, e che sembrano scritte da un cristiano. Onde non è meraviglia, se a lui a preferenza degli altri, i dottori cristiani s'applicarono per dimostrare la ragionabilità delle dottrine del cristianesimo.

E coi padri in modo particolare vengono battute le basi della scienza filosofica cristiana.

Partendo dall'intima unione tra teologia e filosofia, pongono Dio alla cima dello scibile e da questo ne vengono a spiegare tutte le questioni: la creazione, l'esistenza del male nel mondo, il nesso fra le varie operazioni dell'intelletto, lo spirito e la materia - i due grandi fondamenti della creazione.

Poco tempo fa Enrico Ferri, in una lezione tenuta all'università di Roma, asserì che i SS. padri ritenevano l'anima come *corporea*. Già il Ten-

neman, fondandosi su alcuni passi presi isolatamente, aveva asserito la stessa cosa nella sua opera: *Manuale della storia della filosofia*. Nè l'uno nè l'altro hanno riflettuto che molti degli antichi distinguevano il corpo, l'anima e lo spirito. Per *anima* intendevano il principio della vita organica, che l'uomo ha comune coi bruti, e che gli scolastici, quando il metodo raggiunse un maggior progresso, distinsero col nome di *scrittrice*; i SS. Padri usarono in questo senso la parola *anima*, ma ammisero nell'uomo anche lo *spirito*, col quale partecipa della natura spirituale di Dio, ciò che noi oggi chiamiamo comunemente, e stando all'etimologia, impropriamente, col nome di *anima*. Mi perdoni il lettore quest'osservazione, ma non poteva passarvi sopra, perchè troppo conscio della facilità con cui si ammette fra i giovani un errore, quando venga preferito dalla cattedra da uomini molto conosciuti.

Il metodo usato dai SS. Padri non ha ancor nulla di particolare, ma andò avvicinandosi allo scolastico, man mano che si progrediva nel tempo, e S. Agostino ed ancor più Boezio al chiudersi dell'epoca antica ed entrante il medio-ero, possono quasi annoverarsi fra gli scolastici.

In quest'epoca moltissimi Padri furono *Padri*, tutti si servirono della filosofia cristiana per combattere quello eresia, che, sorte in quel tempo, si dissero *classiche*, perchè furono il principio di tutte le altre che tennero sempre in lotta la Chiesa, e quindi, più o meno, secondo che le condizioni dei tempi lo permettevano, fu in vigore lo studio della filosofia.

VI.

Se Platone fu quello al quale si volsero quasi universalmente i Padri, Aristotele fu quello che diede origine alla scolastica cristiana.

Fra i greci il grande Stagirita fu sempre, e meritamente, tenuto in grande onore, ed allorchando il continuo pullulare di dissensi fra i greci, e finalmente lo scisma di Fozio, introdusse quel modo serrato di ragionare, che ha origine dalla dialettica di Aristotele, si sentì universalmente in occidente il bisogno di studiarlo per combattere gli scismatici colle stesse loro armi. Da ciò la *scolastica*, che segna infallibilmente il periodo più splendido del pensiero umano.

Allo schianto dell'impero romano e sino al mille la filosofia si svolse quasi esclusivamente sui Padri, facendone *catene* per proprio conto; solo Boezio, Cassiodoro, Alcuino ed il suo scolaro Rabano Mauro possono meritare il nome di filosofi; era scuola non metodo, e non solo abbracciava la filosofia, ma anche le lettere, le scienze fisiche, la medicina ecc.

Giovanni Scoto Erigeno, cioè irlandese, solitario ragionatore, che conosceva il latino, il greco, l'arabo, le opere di Platone ed Aristotele, è quello che cambia la scuola in metodo, basandosi sulla teologia, per poi partire da questa alla spiegazione di tutti i problemi della filosofia.

Papa Silvestro II - il monaco Gerberto - fu il restauratore degli studi in Europa; e quando Berengario spinse la libertà fino ad impugnare il dogma dell'Eucaristia, Lanfranco e S. Pier Damiani per confutarlo perfezionarono l'applica-

zione della dialettica. Lanfranco può considerarsi come l'instauratore della critica, in quanto che confrontò, esaminò, corresse i testi falsati da Berengario.

Altro grande scolastico è S. Anselmo d'Aosta, priore di Bec, indi arcivescovo di Cantorbéry, che per profondità d'ingegno fu detto il S. Agostino del tempo suo. Anche oggi è studiato il suo *monologium sive exemplum meditando de ratione fidei*, ed il suo *prologium* o la fede in traccia dell'intelligenza, «ove si propone di trovare alla fede una prova semplice e decisiva, senza gli avviluppati argomenti del monologo». Simpatico e solitario pensatore, che della necessaria costituzione del pensiero e delle sue leggi trae cosa nuova, una prova indiscutibile dell'esistenza di Dio.

La questione sugli *universali* - se cioè « tutto abbia fondamento nella natura delle cose, o se sia una mera combinazione del nostro spirito, da noi fatto per uso nostro », venne studiata in quest'epoca, e produsse i *nominalisti*, con Giovanni Roscellino, ed i *realisti* ortodossi con S. Anselmo.

Ma il più vigoroso atleta della scolastica fu certamente Pietro Abelardo « bello ed elegante garzone - nato a Palais, presso Nantes - che componeva versi e li cantava con garbo meraviglioso », sapeva di legge, di greco, fino di ebraico ;

« Sa Abelardo ed il suo tempo, ha uno splendido lavoro D. LUIGI TORE, ch'io consiglio a chi desidera conoscere lo stato degli studi in quel tempo. Sono commoventi le lettere che Eloisa scriveva ad Abelardo dal monastero, ove s'era rinchiusa, lettere che gli indirizzava al *paraclete*, ove una turba di discepoli ben presto l'a-

e variava le occupazioni sue fra il romper lance nei tornei e l'argomentare nelle scuole ». Era tale la potenza del suo genio, che lo stesso S. Bernardo tremava, allorchè, per difendere i dogmi, che pare venissero intaccati dal feroce argomentatore, era costretto ad entrare in lizza con lui.

È nominerò anche Pier Lombardo, che coi suoi *libri sententiarum*, si meritò il titolo di *maestro delle sentenze*.

VII.

È legge della storia che la lotta accisa l'intelligenza, dandole lucidezza a nuovi trovati per difendersi.

Sin qui la filosofia fu esclusivamente cristiana, ma una nuova via fu poi costretta ad aprirsi per opporsi agli errori della filosofia araba, la quale venne importata in Europa dalle crociate, altro grande beneficio del Papato a pro della società delle nazioni europee.

Data già la sete di conquiste e venuti nell'Asia Minore ed in Egitto a contatto della civiltà occidentale, gli arabi si diedero allo studio della filosofia, e studiarono specialmente Aristotele. Ma il loro odio pel cristianesimo, mentre rese pericolose le loro opere per gli occidentali, non mancò di produrre delle scissure anche fra di loro.

vevan raggiunto, abitando sotto frasca. Vi sono nella vita di questo grande razionalista, dei periodi poetici che strappano la meraviglia a chiunque. Non temo di dichiararlo il più grande ingegno del suo tempo, superiore, per quanto meno positivo, allo stesso S. Bernardo, che pure dominò il suo tempo.

Oggi è di moda vantare quanto non è frutto diretto del cristianesimo e della Chiesa, e quindi è sorta una turba di idolatri della filosofia araba, come allorquando i missionari, più creduli che critici, al principio del XVII secolo, ci raccontarono meraviglie delle civiltà indiana e cinese. Allora e posteriormente dagli enciclopedisti, si volle tessere l'apologia di quelle dottrine, e dichiararle superiori al cristianesimo, che, secondo loro, non fece che farle sue corrompendole, ed oggi si esalta la filosofia araba; ma quasi filosofi non fecero progredire d'un solo passo la filosofia, arrostandosi a commentare, ad interpretare. E poteva essere altrimenti? Mentre il cristianesimo imponendo verità di fede, lascia libero campo all'indagine del dotto, la religione musulmana impone fede cieca, non lasciando libero corso che a logici esercizi. Allorché il protestante Gibbon, nel suo odio contro la Chiesa, con elegante ma falsa erudizione, fischiarava al maomettanismo superiore alla religione cattolica, non considerava, o non voleva considerare, questo lato eminentemente progressivo e differenziale di questa, e la sua opera è e rimarrà sempre un'opera dettata da un parzialissimo odio di setta.

Fra gli arabi sono nominati e lodati Al-Kendi di Bassora, Alessandro d'Afrodizia, Al-Farabi, del quale ebbero nome fra gli scolastici, la *Logica*, ed il *Trattato sulla divisione delle scienze*; Avicenna, uno dei più celebri, che nelle sue considerazioni sulla metafisica nega potersi dare una definizione dell'ente, come del necessario, del possibile, del reale, e suppone relazione intima fra le operazioni della natura e quelle dello spirito umano; altri, come Al-Gazel di Tus nel Corassan,

appartenente alla setta dei Safetti, ricorre al dubbio scientifico assoluto.

« Il sensismo e l'emanazione, le dottrine della materia e quelle dello spirito cozzando recavano tale confusione che si esigeva un'indispensabile riforma ». Alla quale si accinse Averroè di Cordova (1198 ?), il principe dei filosofi arabi; ma col suo eclettismo, e la necessità di non contrariare il corano, mescolò troppi errori, alle verità che disse, sì che lo stesso sultano del Marocco lo costrinse a farne pubblica penitenza alle porte della maggior moschea. Splendida tolleranza musulmana!

I filosofi arabi, congiunti ai filosofi ebrei, fra i quali è degno d'esser notato Mesè Mammonide (1139-1209), condussero ad una debilitazione della scolastica, sì che mentre da un lato la teologia aveva paura della filosofia per i troppi errori che filtravano ed erano accettati per lo stretto argomentare, dall'altro dava in frivole sottigliezze, che fanno sorridere. Così ad esempio si discuteva: « Che cosa faceva e dove stava Dio prima di creare il mondo? se nulla avesse creato qual sarebbe la sua prescienza? Potè egli fare alcunché diverso da quello che fece? V'ha tempo in cui egli conosca più cose che in un altro? Può fare che ciò che è non sia? Iddio incarandosi sì uni all'individuo od alla specie? È possibile questa proposizione: *Dio padre odia il figliuolo?* e quest'altra: *Dio è una scarafaggio* è ella possibile quanto quella *Dio è un uomo?* ». E mi limito a queste perché inutile portare altre stuzzecce di quei filosofanti, fra i quali compariscono le negazioni odierne tedesche sulla storicità di personaggi biblici, e d'un panteismo chiarissimo, frutto

della voglia di argomentare congiunta all'ignoranza dei principi fondamentali della logica cristiana.

VIII.

Onde non è a meravigliare se i Papi visto il pericolo condannarono od approvarono secondo l'analfatismo del pensiero, l'insegnamento d'Aristotele. Congiungendo nuovamente la filosofia e la teologia, il pensiero che scruta nella natura gli intendimenti del Creatore, Alessandro di Hales è il fondatore della seconda scolastica, che si oppone agli abusi degli arabi nel processo del lavoro intellettuale. Ma il movimento che pur accettando il contributo portato dai filosofi arabi, lo espurgava da vizi e errori, ebbe già il suo primo e più grande iniziatore in Innocenzo III, il più grande uomo del suo tempo.

Seguirono lui Vincenzo di Bauvais, il primo, che negli *Speculi* compresse un'enciclopedia di quanto allora si sapeva, e Michele Scotto; ma tutti furono sorpassati dal Beato Alberto Magno, dal suo scolaro Tommaso d'Aquino, e dal dottor serafico S. Bonaventura di Bagnorea. Le opere di questi tra grandi contengono quanto progresso può nella sostanza fare la filosofia, ed il vero stabilirsi del metodo scolastico per la forma. Nessuna opera vi è più meravigliosa della *Somma teologica* di S. Tommaso, che in brevi articoli, in pochi sillogismi, racchiude la soluzione dei più grandi problemi. Parlando di Dio, come centro di tutto l'umano sapere scruta le leggi del pensiero e della natura con un processo scientifico che non ammette replica, e confuta anticipata-

mente qualunque obiezione possa venir mossa. Filosofo, storico, poeta, è il più grand' uomo di tutto il medio-evo, e la filosofia dovette già al principio del secolo scorso, a dovrà sempre, rivolgersi a lui, quando le aberrazioni del pensiero portando lo scoraggiamento e la morte nel cuore, lo stretto bisogno di verità condurrà alla riconciliazione della fede colla scienza, sorelle che sono state violentemente separate dalla bancarotta d'una scienza vana e pettegola.

Fra altri grandi scolastici medioevali nominerò il Gerson, il gran cancelliere di Parigi, la città per eccellenza della filosofia, e che con un misticismo vero, si oppose al falso misticismo di quei secoli in cui i flagellanti, i Beguardi, le beguine, ed il famoso Gioachino di Flora, predicavano l'avvento del regno dello Spirito Santo e la caduta del Papato, introducendo una depravazione di costumi, che solo poté venir repressa in quei tempi, in cui, non ostante passeggera burrasche, inseparabili da quanto è umano, il potere civile operava di conserva coll'ecclesiastico¹.

Ma a poco a poco la scolastica degenerava e Ruggero Bacone, il gran frate, introduceva il metodo sperimentale, buono se ben inteso, ma che malamente concepito ha prodotto una lunga serie di aberrazioni.

¹ Sul famoso abate Gioachino de Flora, che in Sicilia ebbe lunghi colloqui co' Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto di passaggio per terra santa, v. l'articolo *Jochim de Floris, ses doctrines, son influence, nella Revue des questions historiques*, 1 aprile 1900, Parigi. Per il quale rimetto pure alla mia recensione pubblicata nella *Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, giugno 1900 p. 250-251.

« L'importanza degli studi scolastici cessava quando la società cessava di esser costituita sulla religione. Ma al vedere quel culto d'Aristotele, non si può lasciar di riflettere al privilegio di perpetuità che ai sistemi di logica sembra concesso. Da venti secoli almeno dura il Nyaga nell'India, come Aristotele fra noi, ed ivi pure è applicato a tutte le sette, perchè non è altro se non istrumento a guisa delle matematiche.

« Difatti il raziocinio è veicolo e dell'errore e della verità, ma non mai causa. Perciò, non che opporre al cristianesimo le vuote idee, le vane astrazioni, le forme inintelligibili della Scolastica (come fece Lutero e gli altri riformatori del secolo XVI), vennero questi difetti dal non conservarsi abbastanza cristiana la scienza, e porsi inettamente sulle orme dei gentili. E della ragione il vaneggiare in questo modo ogni qualvolta travalichi i suoi confini e s'appaghi di parole. Il disputare nelle università al cospetto di tutto il mondo erudito d'allora, e fra una gioventù che vivamente parteggiava, conduceva a ricorrere a sottigliezze, quando la pessima sventura per un dottore sarebbe stata il rimanere accalciato in un'argomentazione da cui non sapesse strigarci; onde i dibattimenti diventavano non uno sforzo verso la verità, ma un'arena di capiglie; e la filosofia, come già la teologia, ebbe martiri ostinati d'indescifrabili enigmi.

« La scolastica corrisponde nel campo intellettuale alla feudalità nel politico; è un isolamento, ove l'uomo rinforza la sua testa nella razionale contemplazione dell'infinito (rispecchia così il sistema politico del medio-evo, rinforzando il principio dell'intimo nesso fra la vita pratica e

la vita di pensiero); di qui l'alta confidenza che tutti gli scolastici mostrano nelle forze del pensiero umano. Solo la scuola dell'odio poteva valersi dei travimenti della scolastica per negarle il merito d'aver dato esercizio e destrezza all'intelletto, ampliato il campo della metafisica dogmatica, offerto sagacissime spiegazioni dell'ontologia, provenute Bacone da Verulamio, Cartesio, Malebranche, Hume, Montesquien. E con sicurezza si può dire che essa procacciaste alle dottrine d'Aristotele l'unico sviluppo di cui fossero capaci; se non che dalle concezioni logiche si cercava la spiegazione, mentre esse non possono somministrare che il mezzo di classificare scientificamente, occorrendo al resto esperienza e storia. Gran fortuna parmi che l'Europa abbia avuto teologi prima dei fisici, missionari prima d'accademici; onde corrotta dalle severe abitudini del raziocinio, vide la logica dominare i suoi intelletti, invece dell'intuizione che dominò gli orientali.

« Le due nozioni fondamentali del Creatore e della creatura, dal cristianesimo erette stabilmente sulle ruine dell'ateismo e del panteismo, erano lo studio costante degli scolastici, i quali miravano a trovarne e chiarirne la relazione, ch'è la fonte d'ogni morale, e connotare il dogma della fede rivelata, la ragion pura, i fenomeni della vita esterna, perchè in quest'alleanza della fede, dell'evidenza, della certezza, si fondasse una scienza infinita. Da tale unità gl'intelletti moderni vennero foggiali allo stretto ragionamento, all'ordine ed economia delle idee, alla costanza del metodo, e si poterono svolgere i concetti morali e metafisici, di cui la scolastica aveva posto i germi, conservandone il fondo, cangiando la forma.

Della scolastica è pur merito l'andamento analitico delle moderne favelle, che per la stretta relazione delle parole colle cose, svelano il logico procedere della ragione odierna, dovuto a quella sebbene malaccorta educazione »¹.

La filosofia nel medio evo ebbe per centro vero Parigi, ove un' università floridissima, approvata e ricolta di favori dai Papi. In seguito i Papi stabilirono pure altre università quali quelle di Montpellier, e di Salamanca per nominare solo le principali, e tra noi Bologna, la più celebre di tutto il medio-evo, specialmente per la scienza del diritto, Salerno e Padova. A queste università accorrevano a migliaia i giovani, aggruppanosi per nazioni, con privilegi e statuti particolari, indipendenti a volte dal potere del borseggiatore, ma sempre dipendenti dal Papa, che come fondava ed accordava benefici all' università ed agli studenti, così poteva scioglierle o riformarle, come spesso avvenne per indizzarle a miglioramenti.

IX.

Il Papato fu il protettore naturale della filosofia durante tutto il medio evo, perchè era informata dai principi vitali del cristianesimo. Nell'epoca del *rinascimento*, noi vediamo i Papi seriamente imbarazzati dall'umanesimo, che da una parte vedevano la condannabilità dell'umanesimo pagano, troppo superiore per numero all'umanesimo cristiano, dall'altra vedevano non poterne

¹ Cesare Cantù, *Storia Universale*, ediz. 10, tom. v, pag. 730-731.

far senza. La filosofia non subì grande scossa, essendo il moto del tempo rivolto più alle lettere ed alle arti, che alle speculazioni della filosofia, troppo lontane dall'indole gaudente di quell'epoca, piena di brio e di vizi.

Se ne tegli Pomponazzi che negò l'immortalità dell'anima e finì col suicidio, e Nicolò Macchiavelli, vero pagano di vita e di dottrine, che introdusse quella disgraziata filosofia politica che è basata completamente sul panteismo politico, non si hanno grandi negazioni. La vita per quanto fosse esteriormente pagana, aveva però ancora radici profondamente cristiane, prova ne sia il quasi improvviso cambiamento operatosi in Firenze alle prediche di fra Girolamo Savonarola. Di questo che fu un « entusiasta di buon conto », si può dire che fu l'ultimo rappresentante del medio-evo, religioso e superstizioso, flagellante eccessivamente il guasto che allora pur troppo regnava in tutte le sfere della gerarchia ecclesiastica, dal famoso papa Borgia all'infimo prete di Roma e fisso nella fantasia di possedere rivelazioni superne.

¹ Del Savonarola due o tre anni or sono, e cioè in ricorrenza del centenario della sua morte, se ne volle fare un santo. Dei periodici vennero fondati col suo nome e stabilite feste solenni. Il prof. Lottio pubblicò un'opera per confutare in critica abbastanza severa del prof. Luigi Pastor. Mi pare però che la critica di questo dotto quanto pacato spogliatore d'archivi, sia inappuntabile, e rimetto volentieri il lettore al vol. 3 della sua *Storia dei popi dalla fine del medio evo*, da pag. 347 a pag. 379. Lo stesso VILLARI, che pure pare pubblicasse il suo *Savonarola* quasi per farne un'apologia, non sa disconoscere i torti. Il Savonarola giudica se stesso nella sua prediche o nella sua corrispondenza epistolare. Credo che a suo

I Papi professero la vera filosofia e se Papa Nicolò V rimunerò da principe il traduttore di Platone, il card. Bessarione e Marsilio Ficino, mente elevata, quanto sacerdote esemplare, sono quelli che maggiormente spiccano in quell'epoca di transizione, che doveva poi esser fatale nei secoli posteriori.

Una vera rivoluzione nel campo del pensiero, come nel pratico, operò invece Martin Lutero. Colla sua teoria del *libero esame*, eliminò la gloriosa e secolare tradizione della Chiesa, mettendo la scintilla distruggitrice in quell'immenso deposito di polvere, che da Giovanni Has in poi s'era andata ammassando in Germania.

Venne ingaggiata lotta a morte colla scolastica, e la piena decadenza di questa, come la

figurato sia sempre da tenersi il giudizio, che non ostante i pochissimi lumi della critica, dava con vera prepotenza di filosofo, Cesare Ballo: « Di Savonarola chi fu un santo, chi un eresiarca precursore di Lutero, chi un eroe di libertà. Ma non sognar: i veri santi non si servono del tempo a negozi umani; i veri eretici non muoiono nel seno della chiesa, come morti, benchè perseguitati. Savonarola; e i veri eroi di libertà sono un po' più esati, non si perdono in chiacchio come lui. Fu un entusiasta di buon conto; e che sarebbe stato forse di buon più, se si fosse ecclesiasticamente contentato di predicare, contro alle crescenti corruzioni della pensierosa Italia, *Somma della storia d'Italia*. Ed il Newman: « Egli stimò troppo se stesso, egli corse contro una potenza, cui nullo può intaccare senza nuocere a sé medesimo. Nessuna cosa si lascia migliorare per la via della disobbedienza; non era questa la strada per diventare un apostolo di Firenze od anche di Roma ».

novità dell'arme adoperata per atterrarla, il ridicolo, fecero sì che la scolastica cadde; cadde e sino ad oggi nè il Concilio Tridentino, che segna un grande momento storico per la religione, nè i gesuiti, fondati allo scopo di opporsi ai pseudo-riformati, valsero a farla rivivere. Da quel momento incominciò una lunga serie di travimenti nelle scienze astratte, che ha ancor oggi uno strascico abbastanza vivace, che ha cambiato nome, ma non sostanza ed avvelena gli odierni studi speculativi.

XI.

Il protestantesimo nell'ordine religioso, il cesarismo pagano che si fa signore del panteismo di stato, e quindi cerca togliere le libertà della Chiesa, per farsene poi scala alla soppressione di quelle splendide libertà popolari, che formarono la forza del medio-evo, e, conseguenza di tutto ciò il razionalismo, timido a principio, ma che andò man mano acquistando ardimento, furono la causa di un continuo decadere e quasi precipitare della filosofia cristiana, precipitare, al quale, per la forza dei fatti, non valsero a porre un rimedio i Papi. Venne negato il libero arbitrio, la religione condotta all'indifferenzismo od al deismo, perchè negato *a priori* il sovrannaturale e Carlo V e Francesco I prima, indi Luigi XIV ed i principi tedeschi riformati, fecero sentire ai popoli, che s'erano schierati con loro contro le così dette *pretese* di Roma, i BENEFICI INFLUSSI della riforma luterana. Si crede che le sole guerre del gran re Luigi XIV e del suo gran ministro Richelieu, che invece del breviario,

egli ed il suo confessore il padre Giuseppe, Cappuccino, aveva sempre sul tavolo il *principio* di Macchiavelli, pare che tali guerre costassero alla sola Francia un milione e mezzo di vittime.

Bacone in quest'epoca che si estende sino ad Emmanuele Kant, rappresenta la tendenza empirico-positivista. Giordano Bruno, al quale oggi per vezzo s'innalzano monumenti, la tendenza panteista, e fra Tommaso Campanella il movimento critico. Renato Descartes, contiene tutti in germe, e non ha niente di particolare.

I cattolici non possono opporre di veramente grandi se non Bossuet, Fenelon, Pascal, come neppure un gran nome per la malvagità dei tempi, possono opporre ai deliri dell'enciclopedia del secolo XVIII, frutto d'una società di *liberi pensatori*, che, fondata in Inghilterra, venne trapiantata sul continente dall'odio profondamente settario di Voltaire.

Gli attacchi violenti e ben diretti contro la scolastica, la speciosità delle teorie di Locke, e di Hobbes, che rovesciò l'idea cristiana dello stato, la parvenza delle teorie costitutive del sistema descartiano, produssero nei buoni tanta diffidenza per il pericolo in cui mettevano la religione, che si era quasi indotti a condannare il bianco tutta la filosofia moderna, le sue dottrine, le sue idee, i suoi metodi. La scolastica che pure sopravvisse a tanti attacchi, non s'occupò che di confutare, — e quanto leggermente! — certe teorie moderne.

Ond'è che queste teorie, non il medio-evo, come affermava Enrico Ferri, in una sua lezione all'università di Roma, avvelenarono il sangue dei popoli moderni. Nel medio-evo, l'idea religiosa

cristiana informava tutte le fibre della società, e se Enrico Ferri avesse meglio e spassionatamente studiato la storia di quell'epoca calunniata, ma indubbiamente grande, non ostante i suoi travimenti, avrebbe visto che da quella hanno origine tutte le grandi istituzioni, specialmente a favore del popolo, mentre le grandi aberrazioni sorsero solo quando il dominio morale dei Papi sulle nazioni, il sentimento del cristianesimo, andò decadendo.

È veramente un gran torto per un socialista come il Ferri, il voler così travisare l'influenza della Chiesa a pro' del popolo.

XII.

Lo spazio non mi permette di esporre i principi delle scuole filosofiche contemporanee o quasi contemporanee. Il razionalismo che solo in germe dopo la riforma fu il fondo di tutti i sistemi filosofici da Descartes e Bacon e in poi, si trasformò in vera scuola scientifica ed in rigoroso sistema per mezzo di Emmanuele Kant, uomo d'una concezione grandiosa e profonda « se si considera il genio o la potenza d'analisi... ma nei suoi rapporti colla verità, veramente sofistica, feconda di grandi mali », in quanto che la materia è lo spirito, l'uomo e Dio scompaiono dal mondo reale ed obbiettivo, sotto la forza della sua critica spietata.

Il male operato nelle intelligenze da questo grande, in tutta Europa, ma specialmente in Germania è immenso. Giacché sono corollari della filosofia Kantiana il panteismo idealista di Fichte e di Schelling, la filosofia della natura di Hegel,

le radicali negazioni di Strauss, e l'ipercritiche empietà di Renan, il pantemismo empirico di Schopenhauer, l'inconscio dell'Hartman¹, le teorie di Cousin, Herder, Michelet, il positivismo di Augusto Comte, che condusse poi al materialismo prete, la filosofia politica odierna dei socialisti, basata sulla concezione economico-materialista della storia, l'anarchismo di Proudhon, l'evoluzionismo, ed altre che è inutile enumerare, tutte basate sulla radicale negazione del soprannaturale.

Era ormai tempo di scuotersi, ed i cattolici hanno finalmente dato ascolto alla voce che partiva da Roma, proclamando che solo la lotta e la vittoria cattolica nel campo del pensiero, avrebbe poi assicurato la vittoria nella pratica.

Già il *Genio del Cristianesimo* fu una solenne protesta contro il neo-paganesimo sociale all'esordire del secolo XIX, ma il Visconte di Chateaubriand era più poeta che filosofo.

De Bonald, De Maistre, Frayssinous, furono in Francia i primi rappresentanti della restaurazione filosofico-cristiana, che venne poi continuata e splendidamente sviluppata in tutte le varie parti dell'umano pensiero da Lamennais, Montalembert, Lacordaire, Bautain, P. Felix, Maret, Gratry, Ozanam, Augusto Nicolas, Monsabré, Brunetière ecc.; in Germania, ove il razionalismo dominava: Baader, D'Hermes, De Frohschammer, De Günter, e con minori errori Stolberg, Görres, Doellinger, Mochler, Staudenmaier, Pesch, Kleutgen, Höttinger, Ketteler, Hurter, Hefele, Pastor, Grisar, Leo, Jansens ecc.; in Svizzera:

¹ V. una conferenza di Mons. TALAMO, *L'Inconscio dell'Hartman e la coscienza*. Siena, Tipografia S. Bernardino.

Haller ed altri; in Inghilterra: Wiseman, Pusey, Manning, Gladstone; in Spagna: Donoso Cortes, Balmes ed altri di minor nome; in Italia: Rosmini¹ e Gioberti, che, quantunque non scevri da errori, furono i veri restauratori della scolastica. Balbo, Cantù per la storia e la politica, Liberatore, Sanseverino ed altri risuscitatori della

¹ Gioberti è infallentemente il Platone dei tempi moderni, e con Rosmini fu dei primi a contrapporre splendidi scritti cristiani, dettati a base di soprannaturale, agli scritti razionalistici, che ci piovevano di Germania, e che (dai nostri, immemori delle splendide glorie patrie) erano accettati, come tanta manna piovuta dal cielo. Chi allora, come, in molta parte, anche ora, poteva rinfacciare le sue opere con un bel numero di citazioni d'autori tedeschi, beato lui. Il mondo dei semplici, ed è sempre il più vasto, diceva: ve! meraviglia di dottori!, non considerando del resto quanto sia facile fare dell'erudizione anche in una dozzina di lingue straniere. Io non ho così poca fiducia nella mia memoria da cedere che in un paio di mesi non potessi fare sfoggio di citazioni in lingua araba, o sanscrita o che so io; ma se questo riuscirebbe a far strabillare gli ignoranti sulla mia erudizione, oltre che non trarei in inganno i veri dotti, non riuscirei mai ad ingannare me stesso.

Gioberti e Rosmini dissero degli errori, ma hanno un merito incontrastabile. Tutti concessero la santità di vita dell'abate Rosmini. Or bene, non è molto che chiacchierato con un religioso, di cui non posso fare il nome, costui affermò con tutta sicurezza che l'eretico Rosmini, come quell'imbacille di Stoppini era morto disperato. Eh! via... siamo alquanto più positivi nelle nostre opinioni... se fummo avvertiti nel campo della dottrina, ricordiamo almeno quel verso di quella buona anima di Vincenzo Monti:

Ultre il rogo non vira ira nemico,

specialmente poi

*nell'è ospite stato e ora,
divote son l'ance e la pietate antica.*

forma scolastica. A ciò ha contribuito in gran parte il Papa Leone XIII.

Si era creduto che quella colluvie di errori, che sono parto del razionalismo tedesco, non avrebbe prodotto poi gran guasto nelle anime, ma s'ingannarono.

Leone XIII l'ha ben compreso, e colla bella *Aeterni Patris* ha restaurato le gloriose tradizioni della scolastica cattolica, facendo riamare lo studio di S. Tommaso. Ed oggi la filosofia tomista « vive nei centri d'insegnamento, fiorisce nelle congregazioni religiose manifestandosi in ogni parte, ispirando, vivificando, cristianizzando le produzioni scientifiche e letterarie del mondo cattolico. E' così che si può affermare che Leone XIII ha esercitato sul movimento e lo sviluppo della filosofia cristiana d'oggi, un'influenza più profonda che alcun altro scrittore contemporaneo. L'augusto Autore dell'epiciclica *Aeterni Patris* ha dato altresì un considerevole appoggio ed incoraggiamento a questa filosofia, proclamando S. Tommaso patrono delle scuole cattoliche »¹.

È vero però che nei nostri seminari d'Italia lo studio della filosofia è tutt'altro che consono ai tempi. Oltre che pochi sono due anni per lo studio di discipline così vitali, si contenta la mag-

¹ Leone XIII ben comprese la necessità dello studio profondo di S. Tommaso, per accordarsi fra loro fede e scienza e scriveva nell'epiciclica del 4 agosto 1879: « Di ambidue (S. Tommaso) costerà usarsi i diritti ed intanto la dignità per guida che la ragione, sulle orme di S. Tommaso portata al sommo della sua grandezza, quasi di zepora di salire più alta, e la fede difficilmente può comprometterci dalla ragione aiuti maggiori e più potenti di quello che ormai in grazia di San Tommaso ha ottenuti ».

gior parte dei professori di riempire la mente del povero paziente scolare, con sillogismi del Saussuriano, Liberatore ed altri, e quando Romolo Murri pubblicava in forma di lettera una critica di un metodo così barocco, molti protestarono. « Protestino pure, ma con ciò non faranno sì che « la filosofia consista in pochi sillogismi, imparati « meccanicamente, e che i nostri giovani, escano « preti dal seminario, ricchi di petulanza, quanto « poveri di scienza. E se per caso avviene che « alcuno, avendo un granellino di sale di più nella « zucca, abbia la temerità di manifestare idee più « ampie, guai a lui! Può star certo che tutti si « occuperanno di lui per torturarlo, per renderlo, « come dicono loro, umile. Temerebbero forse la « concorrenza? Bando a così vili timori, il giovane non ha aspirazioni che uguagliano le loro. « come, generalmente, ha sufficiente fegato per « sentirsi superiore ad una persecuzione tanto più « vile, quanto più si trova alla loro mercè ».

Non vogliamo di queste parole che ho inserite avara a male i Signori Rettori di Seminario, e proibir per questo l'entrata al mio libro. Riporto per altare personale in parte, ma col vivissimo desiderio che serva d'ammaestramento per tutti. Del resto chi ha la camicia pulita non ha bisogno del bucato, e non teme il fulmine chi sulla sua casa ha fatto porre il parafulmine. E verrà tempo, ne son certo, in cui smessa la paralisi, a cui venne ridotta da quattro secoli la filosofia, nei nostri seminari saranno in maggior progresso questi studi, memorii gl'insegnanti che il prete d'oggi, non deve più esser il prete dei secoli scorsi. Bisogna uscir di sagristia, bisogna che andiamo al popolo per attrarlo a noi in questo

supremo momento di delirio, giacchè non viene più a noi. I socialisti fanno e faranno propaganda: la vittoria sarà nostra, perchè abbiamo Cristo con noi, ma se Cristo ha promesso d'aiutarci, con ciò stesso ci ha comandato di lavorare e di mettere in uso tutti i mezzi che la coscienza ci permette. Se un tempo il dovere del prete poteva considerarsi ristretto al campo puramente spirituale, oggi bisogna anche uscire, se vogliamo che Cristo ristabilisca nel mondo il suo dominio. Cristo ritornerà *portato sulle spalle del popolo*, ma per mezzo di noi, e noi non lo possiamo fare se non abbiamo quella scienza che soggioga, quella scienza che noi soli possiamo e dobbiamo avere, e che i nostri avversari non hanno che in figura.

Il 27 aprile 1882 il celebre Luigi Pasteur, un uomo di fama mondiale per la vastità della sua mente dedita specialmente alle scienze naturali, nelle quali riuscì a strappare alla natura meravigliosi segreti, faceva la sua entrata nell'accademia francese, fra la così detta *falange degli immortali*. Egli, com'è d'usanza, doveva tessere l'elogio funebre del suo antecessore, il quale fu il celebre Littré, il più grande seguace di Augusto Comte, ed uno dei più grandi positivisti, il vero filosofo del nulla, come Schopenhauer fu quello del pessimismo. A lui poi doveva rispondere il troppo famoso Ernesto Renan. Mai si era trovato così di fronte l'ateismo del positivista, e la fermezza delle convinzioni religiose congiunte a scienza profonda. La lotta però non fu che uno scambio di cortesia. Pasteur non fece che gettare un velo pietoso sulla filosofia del Littré, limitandosi a notare la grande bontà d'animo del famoso positivista, l'altezza

d'un ingegno vasto e fecondo, e la fortissima volontà.

Renan fu pure gentilissimo, ma non fu abbastanza accorto quando, volendo lodare il suo collega, amico e correligionario, scopri il lato debole della sua dottrina.

Questo infatti è il vuoto; essa approda al nulla. La scienza moderna quale l'intendeva il Littré quando scriveva: « tu non devi preoccuparti nè dell'origine nè della fine delle cose, nè di Dio nè dell'anima, nè di teologia nè di metafisica, cerca e ti basti », la scienza moderna è sempre una macchina pneumatica che opera il vuoto.

« Questa scienza positiva che cerca, cerca, e s'avvia audacemente tutta sola tentoni nel buio, per ignoti sentieri, sdegnosa di qualunque autorità, impaziente di freno, rovesciando il passato, aprendosi a forza di gomiti la via fra gli inesorabili testimoni dell'assoluta impotenza dell'umano intelletto a trascendere i limiti, sempre angusti per esso di ciò che soggiace all'esperienza dei sensi, e si racchiude nei confini inviolabili dello spazio e del tempo presente; questa scienza che vuole uscire ad ogni costo, cozzando furiosamente, impaziente contro la botte di ferro, entro la quale eternamente s'aggira, questa scienza, pur troppo molto promette, nulla mantiene; crea molti bisogni spirituali e non ne soddisfa nessuno che non ne sia affatto materiale. Fosse almeno capace di condurci, se non col sorriso sulle labbra, almeno colla rassegnazione del fatalismo nel cuore, fino alla soglia di quel mondo ignoto, che essa popola di vani fantasmi, ma dove sentiamo che si precipita come in un abisso buio e senza fondo, la morte. Oh! se si rimanesse a sentirli: La libera

filosofa dei nostri giorni, dice Renan, possiede nel suo seno tutte le virtù suscettibili d'esser paragonate a quelle di cui le religioni vanno più altere. - Sì? Lo so bene da un pezzo che la vostra libera filosofia si va rabberciando, raffusolando, imbellettando allo specchio.... Non dite delle religioni, ma della *religione cristiana*, per vedere se le riesce di rendersi meno lercia e paurosa nel viso. Ma ci vuol ben altro che fardarla di cinciani posticci. Ossia per uscir di metafora, non detti ci vogliono, ma fatti. - Il Littré, continua il Renan, è una gloria della nostra patria e della nostra razza; egli retto, sincero, onesto, che gli interessi, le gioie, i piaceri tutti subordinava al dovere. Ma poi... quante compenso gli diede quella filosofia, a cui s'era tutto, come ad un Dio, abbandonato? - « La fine di una vita tanto bella, esclama il Renan coll'accento della più sconsolata delusione, avrebbe dovuto esser tranquilla, dolce, consolata; ma codesta natura matrigna che ricompensa così male quaggiù, ciò che si fa per cooperare ai suoi fini, mostrò per ciò che riguarda il Littré la sua nera ingratitude »¹.

Il Littré scriveva: « Il cielo teologico è scomparso e al suo luogo si è mostrato il cielo scientifico; i due non hanno nulla di comune fra essi, sotto quest'influsso si è operata una vasta lacerazione negli spiriti. Gli è ben vero che una massa, considerevole è rimasta attaccata all'antica tradizione. Gli è ben vero anche che, in mezzo al tormento morale che ne è la conseguenza,

¹ ANTONIO STOPPANI, *Il dogma e la scienza positive*, 2.^a ediz. pag. 17-18.

molti rinunziando alle dottrine moderne, ritornano al teologico girone »... « Io mi sono troppo reso conto delle sofferenze e delle difficoltà della vita umana per aver coraggio di togliere a chiacchiera delle convinzioni che lo sorreggono nelle diverse prove ». E sulla fine della sua vita scriveva: « Io mi rassegnò alle leggi inesorabili della natura. La filosofia positiva, che mi ha per più di trent'anni soccorso, e che, presentandomi un ideale, e dandomi la sete del meglio, la veduta della storia, e l'affanno dell'umanità mi ha preservato dall'essere un semplice negatore, mi accompagna fedelmente nell'ultime prove ».

La rassegnazione cristiana è, come scrive Alessandro Manzoni, « quel dono, che nell'ingiustizia degli uomini, fa vedere la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la clemenza di Dio, e nelle pene, qualunque siano, la clemenza di Dio, non solo del perdono, ma del premio »¹.

Ma questa non è e non può essere la rassegnazione dei positivisti, della quale lo stesso Renan pare non possa accontentarsi. Diffatti egli diceva: « Io ho sempre durato fatica, lo confesso, davanti ai feretri illustri, a dividere cotesta eroica rassegnazione. La morte, secondo un concetto, che lo ammirò in Littré, non è che una funzione, (davvero che è funzione il cessare da ogni funzione, illustra Renan!) l'ultima e la più tranquilla di tutte. Per me la trovo odiosa, detestabile, insensata quando stende la sua mano freddamente sopra la virtù e sul genio. Una voce in noi, che le sole anime buone e grandi sanno intendere, e questa voce ci grida incessante: - la verità e il bene sono il fine della tua vita; a

¹ *Storia della colonna infame*, 1.^a ediz., p. 841.

questo scopo sacrifica tutto il resto. - Ma quando seguendo il richiamo di questa sirena interiore, che dice aver promesse di vita, siamo arrivati al termine, dove dovremmo trovar la ricompensa; ah! la bugiarda consolatrice! ella ci manca. Questa filosofia che ci prometteva il segreto della morte, balbettando si scusa; e quell'ideale che ci aveva attirati finò ai limiti dell'aria respirabile ci viene meno nell'ora suprema, quando il nostro occhio lo cerca »¹.

Ecco il positivismo, ecco il nemico sino alle sue conseguenze, che tutti ma specialmente il clero devono combattere, combattere ad oltranza, con una lotta all'ultimo sangue.

Nel secolo XIII la filosofia scolastica dovette combattere un tremendo conflitto con un altro positivismo, importato specialmente dagli arabi, e conformandosi allo spirito dei tempi, riuscì vittoriosa. I tempi, che oggi corrono, hanno molti punti di contatto coi tempi d'allora, e ben possiamo dire che noi oggi abbiamo di fronte errori vecchi in veste nuova. Negli scolastici di quei tempi noi potremo ritrovare le armi per combattere l'odierno positivismo, ma per ciò è necessario che il clero, viva la vita del tempo, ed invece di cristallizzare la scienza, sotto le forme d'allora, abbracci lo sviluppo odierno. A questo scopo però, e cioè acciocchè l'apologia raggiunga il suo fine, vi sono però alcune massime, altre derivanti ed inerenti alla natura dell'apologia, ed altre necessarie nell'apologia, e che io non posso

¹ Tolgo tutti i passi che cito dal *Discours de réception de M. Louis Pasteur et M. Ernest Renan*, 2^{me} edit. Paris, Calmann-Lévy éditeur, 1882.

che semplicemente accennare qui, riserbandomi di dichiararle forse meglio in altro volume.

Tra le prime: a) Combattere la scienza colla scienza, e non ciò che è ipotetico con altre ipotesi;

b) Rispettare la ragione come la fede, ricordandoci che se la fede viene direttamente da Dio, la ragione pure deriva da lui, giacchè ambedue, come diceva Galileo, sono due raggi dell'eterno lume; dirò di più: il disprezzo per la ragione ridonda poi anche in disprezzo per la fede;

c) Conoscer bene l'argomento;

d) Non pretendere di dimostrare tutto, che sarebbe cosa vana;

e) Non sostituire l'arbitrio alla ragione, che allora si uscirebbe dal campo del giusto;

f) Non respingere i fatti, ma precisamente le conseguenze, giacchè appunto molte volte l'errore consiste nelle conseguenze che si traggono dal fatto;

g) Tolleranza, giacchè, come scriveva S. Tommaso: « Il campione della fede, nelle controversie sulla religione, deve attendere non a provarla, ma a difenderla »¹. Vi sono dogmi e pretesi dogmi, ed il condannare come eretico chi ne negasse qualcuno o li sottoponesse ad esame sarebbe grave torto. Se oggi la stampa cattolica si ricordasse e mettesse in pratica questa massima, quante glorie su cui è stato buttato il fango, e che pur ora nel sepolcro ne hanno addosso uno strato abbastanza alto e fitto, rifulgerebbero di maggior luce, e produrrebbero un gran bene. Cattolico e prete, vi sono pur troppo anche nella stampa cattolica certe macchie, che per quanto

¹ *Contra Graecos.*

incancellabili, non posso approvare quantunque siano di moda, e guai a chi le critica;

h) Usare giustizia agli avversari, non solo carità, ma anche giustizia, doverosa la prima, ma più doverosa la seconda; quindi lottare senza fiele, e riconoscere il bene che fanno almeno in ordine ai progressi della scienza;

i) Più che la conversione degli increduli proporre l'edificazione dei credenti.

Fra le altre conta principalmente la concordia fra i cattolici, che dovrebbero rispettare se stessi a vicenda, ed essere tutti uniti come una sola famiglia, come una sola nazione, che impugna le armi ed oppone il petto a straniero invasore.

Questo però tutto con mezzi di specie svariate, come opere scientifiche, trattati elementari, libri popolari, giornali, predicazione, conferenze apologetiche, private conversazioni, autorità personale, società scientifiche, congressi, e simili.

Così potremo rendere fruttifera l'apologia, e non solo edificare i credenti, ma fors'anche convertire gli erranti. Faccio mie alcune espressioni - un voto ed una speranza, - colle quali il grande Antonio Stoppani chiude la sua opera: « *Il dogma e le scienze positive* », dalla quale ho tratto quanto ho scritto qui sull'apologia cattolica: « Quando la fede nella promessa di Cristo mi fa torcere lo sguardo da certi fantasmi, che mi sembrano incombermi minacciosi alla Chiesa, par farmi faticoso nei suoi splendidi trionfi e nei suoi eterni destini, allora, ponendo in lance con animo più tranquillo il bene col male, mi pare di vedere già venire di lontano i nostri travati fratelli. Se ciò non dovesse avvenire, e presto, dove andrebbe a finire questa nostra società, che è la

nostra famiglia, il nostro campo d'azione, la nostra speranza, la nostra gloria, la nostra corona e tutto il nostro amore! Dall'irreligione all'imbarbarimento non c'è che una rapida china, sulla quale le nazioni non possono trattenerci a lungo ».

E giacché ho la penna in mano in questa materia accennerò a qualche cosa sul bisogno estremo odierno e sul modo di fare dell'apologia cattolica.

È un fatto che oggi gli studi speculativi, come molto bene dimostra Vincenzo Gioberti ed il gran geologo Stoppani, sono in perfetta e continua decadenza, e ciò per una legge storica che ho accennato più sopra. Non è più l'uomo, come uomo, che si studia, ma l'uomo in ciò che ha comune colle bestie, anzi questo esclude oggi e nega decisamente ogni altra qualità. Ed è errore massimo e fondamentale, giacché dimenticando la parte superiore per l'infima, oltreché lo studio non è completo, ne viene a scadere anche questa.

Non si può certamente negare che lo studio della materia non abbia fatto progressi immensi, ma ha pure prodotto un immenso guasto negli spiriti. A forza di battere si è riusciti, se non a spegnere, a diminuire molto, specialmente fra i dotti, l'idea di religione; sì che oggi mentre sono negati o presentati sotto un falso punto di vista i fatti, nel campo della storia - testi Renan e Straus colle loro Vite di Cristo, - ne sono pure apertamente negate le cause e le relazioni nel campo della filosofia, rinchiusendosi dentro i limiti d'una scienza tronfia di frasi ampollose, quanto vuota nel fondo, che si chiama *positivismo*. Oggi il voler ricondurre la scienza a Cristo, in questa sua quasi universale defezione, per mezzo degli

argomenti rivelati, sarebbe opera vana; bisogna combattere gli avversari colle loro stesse armi, e dimostrare che le nostre sono più razionali delle loro. Il cristianesimo cattolico nella sua comprensione abbraccia tutta la verità, perchè la verità è Dio, e se la scienza è vera scienza deve essere cristiana e cattolica.

Già Augusto Nicolas, in una serie di opere apologetiche, che sono destinate ad esser consultate da tutti gli apologeti della divinità del cristianesimo, dava il fatto suo ad Ernesto Renan e compagni, che avevano condotto agli ultimi suoi risultati la miserandezza di fronte alla storia, ed il Moigno, il Dougaud, il Farges, Quatrefage, Stoppani e con loro una vera falange di dotti e spassionati scienziati dimostravano nel campo della filosofia e delle scienze naturali l'accordo perfetto tra la fede e la scienza, accordo che veniva ultimamente proclamato a Monaco di Baviera e prima a Como, ove l'illustre Prof. Toniolo, in un discorso che ho riportato per intero in altro volume, dimostrava esistere relazioni non solo negative, ma anche positive tra scienza e fede.

Perciò il principio fondamentale dell'apologia cattolica, è la « perfetta e necessaria armonia ontologica, ideologica e dogmatica tra la retta ragione e la fede. Lo studio dell'apologeta consiste prima di tutto nel mettere in evidenza questo principio, poi nell'applicarlo ai singoli casi, sicchè il laico o incredulo o diffidente, lo intenda una volta, e vedendolo mantenuto e praticato come nol fu e non lo è sempre dal clero, cessi dalle sue accuse, e s'accosti alla fede, almeno per guardarla in viso senza paura, e assicurarsi, che, se una bella lucerna non vuole

vedersi anche per le sue care scienze, non ha però nemmeno la forma d'uno spegnitoio »¹. Giacchè « la filosofia, come scriveva già Pio IX all'arcivescovo di Monaco l'11 dicembre 1862, così come le altre scienze, possiede il diritto di usare de' suoi principi, del suo metodo, e delle sue conclusioni a cui giunge; questo diritto essa può esercitarlo di maniera che niuna cosa abbracci che le sia straniera, o che non abbia acquistato da se medesima, e secondo le condizioni che le sono proprie ».

La scienza non farebbe che affrettarlo e renderlo più spaventoso. Ma è forse accorciato il braccio di Dio? Sono forse fallite le promesse di Cristo? ite a vuoto le sue profezie? che sarebbe di quel regno di Dio, che era sempre sulla labbra di Cristo e degli apostoli? Come potrebbe avverarsi quel *filium ovile et unus pastor*, che è il sospiro, la speranza, la certezza ineffabile di quanti s'affannano, s'affaticano e combattono per la verità e pel bene? oh! sì, essi ritornano; ritornano spaventati dalle tenebre che li circondano, dal vuoto che si son fatto d'attorno. Ritornano incalzati dallo spettro del socialismo irrompente, e da mille paure che a loro da ogni parte si affacciano. Sintomi del ritorno sono le stesse esagerazioni a cui s'abbandonano, gli stessi sforzi che fanno per svincolarsi; dalla verità che li urge, li preme, li abbraccia e li scrolla colle robuste sue braccia, lie loro ansie, le confessioni dolorose che loro strappan di bocca le torture che provano in mezzo a tanto malessere sociale, sono

¹ A. STOPPANI, *Il dogma e le scienze positive*, 2^a ediz., p. 108.

altrettanti segni di un ravvedimento, che se ancora non è entrato nel cuore, sta già nel suo vestibolo che è l'intimo convincimento. Essi ritornano. Prepariamoci uniti a riceverli, muoviamo anzi uniti ad incontrarli, colla prudenza del serpente e la semplicità della colomba, obbligandoli a sfidarci e ad amarci, per indurli a credere». « Così si conoscerà la verità, e la verità ci farà salvi »¹!

E giunti al termine del nostro abbreviato, troppo abbreviato, cammino, s'affaccia spontanea una domanda: quali saranno le sorti futuro della filosofia?

Il razionalismo condotto alle sue estreme conseguenze, ha generato il materialismo. Toglietemi infatti una provvidenza divina, e quindi un Dio personale, cade la creazione e la redenzione, le due meraviglie della storia; toglietemi il soprannaturale ed il libero arbitrio, distruggete quindi la metafisica, che rimane? la semplice materia. E la filosofia oggi, la filosofia ufficiale, è materialista.

Quindi le nazioni civili d'Europa e dell'America periranno, in un'epoca più o meno lontana, in un diluvio di sangue, a cui porta il materialismo odierno della filosofia? La vittoria di chi sarà? del monismo panteista, o del teismo cristiano? Vi ha chi afferma il completo scadere della civiltà europea, e l'irrompere dell'America su di noi. Non lo credo.

¹ CENARE CANTÉ, *Stor. Un.*, vol. 12, 10ª ediz. Torino.

Lasciamo pure a parte l'infallibile promessa di Cristo di essere colla sua chiesa, « sino alla consumazione dei secoli »; è certo che anche storicamente parlando, la vittoria si mostra per noi.

Seduto in cima al colle, che sovrasta il mio pittoresco paese, ho sovente contemplato il sole che tramontava nel mio trepido occidente, fra nuvole d'oro. La notte seguiva, ma spesso per la mia vaghezza di contemplare i fenomeni della natura, specialmente no' momenti in cui meglio si manifestano, l'alba mi sorprendevo su quel medesimo colle, ove m'avevano condotto i miei pensieri, le mie meditazioni, ed il sole che aveva visto tramontare, vedeva risorgere più bello a dissipare la notte.

Al sorgere del protestantesimo la scolastica tramontava fra le nuvole del libero esame, e quelle nuvole sembravano d'oro. Nella notte che ne seguì, le più fallaci dottrine sorsero e caddero nella lotta per la loro esistenza, ma all'alba del secolo XIX si poteva ancora domandare quanto durerebbero. Agli ultimi lembi del secolo ormai passato, ed all'alba del presente, una formidabile tempesta rumoreggia sul nostro capo, ma è già sorta l'alba che dissiperà queste tenebre, e quando il sole seguitando indisputato il suo cammino, s'innalzerà sull'orizzonte, s'andranno attenuando e poi scomparranno quelle ombre mostruose che ci misero paura.

Così nelle Savane dell'America il pellerossa al cader della luna approfitta degli ingannevoli miraggi di quelle regioni, in cui gli alberi ed i sassi fantasticamente si muovono, per sorprendere l'incanto pioniere, che ha avuto il coraggio di portare fin là le sue tende; ma se questi resiste

fino al giorno, coadiuvato dalle sue potenti armi da fuoco e dal suo coraggio, vedrà dissiparsi quei fieri selvaggi.

I popoli e le nazioni hanno avuto campo di sperimentare in quattro secoli i frutti della scienza allontanata da Dio, e l'hanno sperimentato a loro gran costo. La chiesa ha sofferto ed ha lottato; ma questa lotta le è stata più profittevole della pace.

Il 17 ottobre 1820 mons. Senni, vescovo di Friburgo battezzava il signor Carlo Luigi Haller. Nel 1821 alcuni giornali svizzeri pubblicarono la sua conversione, prima tenuta segreta per ragioni di famiglia, ed allora, in una lettera indirizzata a quest'ultima, diceva: « Non ne dubitate, noi viviamo in una delle più grandi crisi del mondo, ed avvenimenti incredibili si preparano. Dal bel mezzo di rovine apparenti e purificate dalla sciagura, la chiesa antica ed universale si rialza più santa e più maestosa che mai dopo lunga e terribile persecuzione. Dappertutto ella guadagna anime sant'alcuna protezione di potenza temporali. Una specie di giudizio generale si approssima, e chi sa se non è l'ultimo! Il mondo è diviso fra cristiani uniti al centro comune della sede di S. Pietro da un lato, e gli empi o le leghe anticristiane dall'altro. Indi questi due partiti si combattono perchè sono i soli organizzati, ma tutto ciò che v'ha ancora d'anime oneste e religiose fra i protestanti si riattaccan già e devono riattaccarsi più o meno ai loro fratelli cattolici, sotto pena che attesa la loro dispersione e la mancanza d'una credenza comune, sieno confusi coi nemici del cristianesimo, e sia detto loro: « Donde venite voi? Da chi tenete voi? Io non

vi contoso. Perciò milioni m'hanno preceduto e milioni mi seguiranno. Le conversioni non furono mai così numerose e così luminose come ai di nostri. Voi ne vedete esempi molto più notevoli del mio, e potrei citarvene già dei molto gravi in tutte le classi, dai principi sovrani e dai dotti di questo mondo, sino agli operai e gli stessi ministri protestanti, così in Inghilterra, come in Allemagna ed in Isvizzera. Che mi dicea ben anche ch'io non faccia altro che mostrarvi la via? ».

E Federico Hurter, convertito il 16 giugno 1844, nell'esposizione dei motivi che l'avevano indotto a farsi cattolico: « Lo spettacolo delle lotte che la chiesa cattolica sostiene nel nostro secolo e nel mondo intero, esercitò sopra tutto un'influenza decisiva sopra il mio spirito. Io esaminai il valore morale dei diversi partiti ed i mezzi di combattimento degli uni e degli altri ». Eppure « la chiesa va guadagnando terreno, anche là ove si fanno i più violenti sforzi per farla indietreggiare ».

Sarà sempre vero che *la vera scienza conduce alla fede; e quando le illusioni d'insoddisfatti ideali, di ambizioni inappagate avran fatto il loro corso, la scienza, e la scienza filosofica, farà ritorno alla fede; e sotto la guida di colui, che avendo ricevuto da Cristo la sacrosanta missione di curar le anime, possiede la sola vera luce, di cui la scienza ha bisogno, questa, perchè credente, sorridendo alle stranezze passate, seguirà la sua marcia trionfale per la via del progresso indefinito, che è solo possibile all'ombra del cristianesimo e del papato.*

E, giunto alla fine di questo capitolo, sappia il lettore che non mi rimane spazio per prendere ad esame l'azione del cristianesimo nelle altre scienze, quali sarebbero le scienze fisiche e matematiche, l'astronomia e simili, che godono di non piccola importanza, specialmente in questi ultimi tempi, in cui le scienze materiali han fatto immenso progresso. Le leggi della storia sono molteplici e svariatissime, perchè molteplici e svariatissimi sono i fattori che concorrono a formarle; tuttavia ve ne sono alcune che si riproducono sotto i medesimi aspetti in tutti i grandi momenti storici, ed una è questa che quanto meno nel campo della cultura — uno dei fattori non necessari, ma quasi sempre concomitanti dell'incivilimento — si applicano le energie intellettuali a studi speculativi, tanto più si applicano alla scienza della materia.

Ci occupammo della scienza storica, non veramente perchè abbia goduto sempre un primato di fatto, ma perchè oggi è una scienza che, grazie alle tendenze critiche del secolo, va sempre più avvicinandosi alla perfezione, e, se non ha sempre avuto un'esistenza metodica, è però sempre esistita nella sostanza, nella virtù.

Non ignoro che oggi, specialmente in Francia esista una scuola, che negli alla storia il grado di scienza. Fra gli altri Paolo Fournier l'ha spesso manifestato in vari lavori, pubblicati nella *Revue des questions historiques*, ed i signori Langlois e Seignobos si mostrano molto perplessi a questo riguardo nel loro lavoro, a volte d'una

costruzione vigorosa ed originale: *Introduction aux études historiques*, ma sono basati sopra un errore abbastanza, a mio parere, grossolano, che cioè la storia non abbia leggi e principi fissi, e quindi manchi di quell'unità di concetto, che è necessaria a costituire una scienza. La storia ha leggi, leggi molto complesse e svariate, leggi che certamente non possono paragonarsi alle fisiche, ma leggi imprevedibili, perchè sono le leggi stesse del pensiero umano. Noi italiani, più positivi dei francesi, abbiamo scorto l'errore, e per noi la storia è vera scienza. Mi basta citare Cesare Balbo, Cesare Cantù, e Vincenzo Gioberti, e fra i nostri contemporanei il prof. Giuseppe Toniolo, uno dei più grandi sociologi dei nostri tempi, Eufico Costanzi ed il Villari.

È passato il tempo in cui i *centuriatores maderburgenses*, si proponevano esplicitamente di falsificare i documenti storici in odio al cristianesimo, ed è pur passato il fittizio bagliore dato dagli enciclopedisti alla storia per scherzo della filosofia.

Oggi la storia si va intessendo con maggior imparzialità, e va man mano prendendo posto fra le scienze sorelle, ma è sempre una scienza che si va costituendo, come la sociologia. Tempo verrà però che, grazie alle fatiche di uomini di genio, sarà più saldamente costituita a metodo, rimanendo però sempre campo alla mente dell'investigatore di far teorie più o meno plausibili su quei periodi, i quali per la malvagità dei tempi mancano di documenti.

Mi sono poi occupato delle scienze filosofiche, perchè queste hanno veramente goduto d'un primato di fatto incontrastabile. Ma la ristrettezza

dello spazio non mi ha permesso di occuparmene - anche limitatamente - come avrei voluto. Se in genere sento la deficienza del resto, lo sento in molto maggior grado qui, sia per la vastità del campo, sia per la difficoltà di concepirlo scientificamente in un tutto omogeneo, anche nei periodi di aberrazione, che sono molti. Di tutto questo mi voglia perdonare il benigno lettore italiano.

E mi piace concludere questo piccolo volume con alcuni pensieri che tolgo da un aereo libro di Mons. Talamo. Egli dopo avere inneggiato allo straordinario e provvidenziale sviluppo delle scienze empiriche nel secol nostro egli dice: « in tali condizioni scientifiche, oggi poi filosofo è un bisogno imperioso di partecipare alla vita universale del pensiero moderno e degli studi contemporanei. A lui incombe l'obbligo strettissimo d'intenderla, di studiarla tutte le manifestazioni, per saperla condurre, per renderla più e meglio vigorosa ed anche per correggerla »¹.

Ed altrove, rivolgendosi più specialmente ai giovani ecclesiastici, ai quali incombe più particolarmente lo studio di discipline così vitali, dietro l'esempio dei grandi scolastici, che furono quasi tutti, ma specialmente i più grandi, tutti ecclesiastici, egli dice: « Quanto poi ai giovani ecclesiastici, se nell'insegnamento delle cose filosofiche non data loro una cognizione ampia e, il più che puoi, profonda nelle questioni moderne; se non aprite loro la mente alla discussione sola, grave ed efficace degli errori del tempo; tutto questo essi non potranno attingerlo alle scienze teologiche;

¹ Il Rinascimento del pensiero tomistico, pag. 56.

chè, se pure hanno a toccare le stesse questioni e discutere gli stessi errori, ciò fanno piuttosto dall'aspetto rivelato che dal razionale; mentre in filosofia, come si sa, forve la massima controversia del giorno... onde non è a meravigliare se taluni ecclesiastici riescono impotenti a vendicare la scienza e la fede contro i recenti assalti; e alla loro trista sciaguna ingegno, tempo e fatica; e i pochi che potrebbero con decoro sostenere le prove, se ne ritraggono, perchè non si sentono forniti di forze bastevoli, e il dubbio comincia a tormentare la loro serena persuasione d'un tempo. Ad ogni modo, quand'anche scendano nella lotta, questa non riesce mai così decisiva, come si sarebbe potuto sperare con altra istituzione filosofica e scientifica »¹.

Imperocchè, concluderò con Pietro Rossi, « l'uomo nel suo moto progressivo, passando da uno stato ad un altro e in questa trasformazione le sue idee, e affetti, e bisogni, e tendenze pigliando forma e indirizzo nuovo, la vita, da cui prima era conformato, e mosso, cambia anch'essa di forma, e un'altra ne sopravviene che trae a sé le sue forze e lo avvia allo svolgimento di quelle idee, alla soluzione di quei problemi che più occupano le menti e importano alla pubblica felicità. Ora se la religione vuol mettersi a contatto di questa società, se vuol penetrare nel suo spirito, e trarne a sé l'attenzione, bisogna che anch'essa, senza cambiar nulla nella sua sostanza, pigli un atteggiamento conforme a queste nuove condizioni sociali, che si svolga e innalzi ad una forma dialettica e scientifica proporzionata alle mutazioni

¹ Il Rinascimento del pensiero tomistico, pag. 87.

avvenute negli animi, e porga acconci principi che possano aiutare lo sviluppo dei problemi, che stanno in cima dei loro pensieri e desideri. Mancando questa corrispondenza, la religione illanguidisce, non è sentita né intesa; non spiega la sua efficacia, non produce tutto il bene, cui è destinata, perché non opera veramente sulla vita, non tocca le fibre che scuotono il corpo sociale; onde avviene che questo, non vedendo in essa quell'ideale che la scienza e la civiltà avanzata gli presentano, quell'armonia colle tendenze dell'anima, che il progresso nei diversi ordini delle assistenze ha suscitata, la considera come cosa morta, o moribonda, come un'istituzione che poteva bene raggugiarsi alla forma anteriore della società, ma che non si confa più pienamente coi bisogni presenti; e quindi non la cura, diventa incredibile o indifferente, oppure va in cerca di altra religione ¹.

BIBLIOGRAFIA AL PRESENTE CAPITOLO.

Tenneman. *Manuel de l'histoire de la philosophie*.
Gonzales, (Card. Zaffarico), *Istoria de la filosofia*.

Ritter. *Histoire de la philosophie ancienne*. — *Histoire de la philosophie chrétienne*. — *Histoire de la philosophie moderne*.

A. Conti. *Lezioni di storia della filosofia*.

Cousin. *Introduction à l'histoire de la philosophie*. — *Histoire générale de la philosophie*.

Nourisson. *Tableau des progrès de la pensée humaine depuis Thales jusqu'à Hegel*.

Langes. *Histoire du matérialisme*.

¹ PIETRO ROSSI, *Pensieri di filosofia religiosa* (nel periodico, la sapienza, vol. 1.^o pag. 45).

II. Cristianesimo e la scienza filosofica. 107

De Broglie. *Problèmes et conclusions de l'histoire des religions*.

Baruauf. *Introduction à l'histoire du Bouddhisme indien*. — *Annales de philosophie chrétienne*. — *Études publiées par des pères de la Compagnie de Jésus*.

Gobineau. *Les religions et les philosophies dans l'Asie Centrale*.

Banseau. *Dieu dans l'histoire*.

Buchet. *La science et le christianisme*.

Kunde. *Theologie und naturalismus in der altchristlichen Zeit*.

Rousselot. *Études sur la philosophie dans le moyen-âge*.

Hanraou. *De la philosophie scolastique*.

Ozanan. *Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*.

Munk. *Mélange de philosophie juive et arabe*.

Renan. *Averroès et l'averroïsme*.

Turbigo. *Benedetto Spinoza e la trasformazione del suo pensiero*.

Talamo. *L'Aristotelismo e la scolastica*. — *L'incoscio dell'Hartman e la coscienza*.

Malbranche. *De la recherche de la vérité*. — *L'infinité éternelle*. — *Méditations chrétiennes et métaphysiques*. — *Entretiens sur la métaphysique et sur la religion*.

Foucault. *Trinité de l'existence de Dieu*.

Berkoley. *Principes de la connaissance humaine*. — *Dialogues entre Hylas et Philonous*.

Reid. *Oeuvres complètes*.

Rousseau. *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*. — *Emile*.

Sudre. *Histoire du Communisme*.

Kant. *Critique de la raison pure*. — *Critique de la raison pratique, paix perpétuelle*.

Hartman. *La philosophie de l'incoscio* (ediz. fr.). — *Les religions de l'avenir* (ediz. fr.).

Webster. *Examen critique de la philosophie religieuse de Schelling*.

Willm. *Histoire de la philosophie allemande depuis Kant jusqu'à Hegel*.

Ribot. *La philosophie de Schopenhauer*.

De Maistre. *Soirées de Saint-Petersbourg*. — *Du pape*.

108 Cap. II. — Il Cristianesimo e la scienza filosofica.

Lamennais. *Esquisse d'une philosophie.*
 Vostara. *La ragione cattolica e la ragione filosofica.*
 Quatrefoys. *Histoire de l'homme.* — Charles Darwin
et ses précurseurs français, études sur les transformations.
 Bachaer. *Science et nature. — Force et matière.*
 De Boald. *Recherches philologiques sur les pré-*
mises objets des connaissances morales. — Demonstration
philosophique du principe constitutif de la société.

Lamennais. *Essai sur l'indifférence en matière de religion.*

Antonio Franchi. *Ultima critica.*
 Rovinni. *Psicologia, teologia e filosofia del diritto.*
 — *Nesso supito sull'origine delle idee.*

Gioberti. *Introduzione allo studio della filosofia. —*
Del primo morale, o civile degli Italiani. — Del so-
prannaturale.

A. Coati. *Opere.*

A. Manzoni. *Morale cattolica.*

Cesare Vanni. *Storia Universale, 10^a edizione tori-*
nese.

Cesare Ballo. *Meditazioni storiche. — Sommario*
dello storia d'Italia. — Pensieri sulla storia d'Italia. —
Grande Enciclopedia francese.

Antonio Stoppani. *Il dogma e le scienze positive.*



INDICE

Dedica	pag. 5
Al Lettore	» 7

CAPITOLO I.

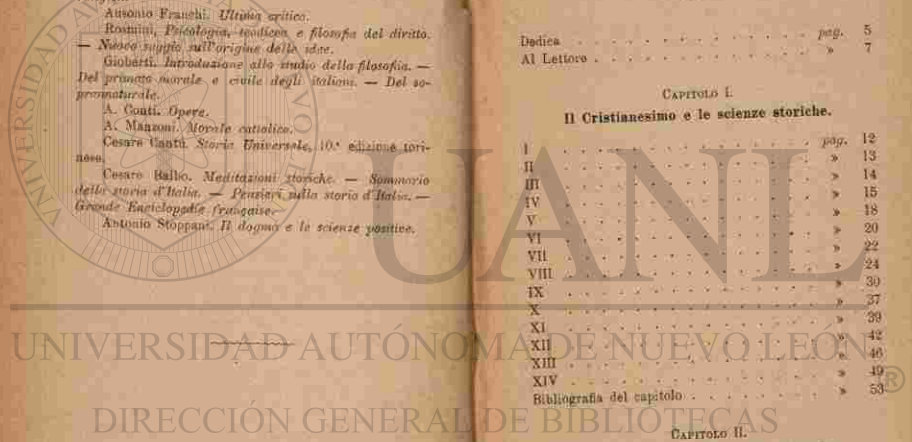
Il Cristianesimo e le scienze storiche.

I	pag. 12
II	» 13
III	» 14
IV	» 15
V	» 18
VI	» 20
VII	» 22
VIII	» 24
IX	» 30
X	» 37
XI	» 38
XII	» 42
XIII	» 46
XIV	» 49
Bibliografia del capitolo	» 53

CAPITOLO II.

Il Cristianesimo e la scienza filosofica.

I	pag. 55
II	» 57
III	» 58



108 Cap. II. — Il Cristianesimo e la scienza filosofica.

Lamennais. *Esquisse d'une philosophie.*
 Vostara. *La ragione cattolica e la ragione filosofica.*
 Quatrefoys. *Histoire de l'homme.* — Charles Darwin
et ses précurseurs français, études sur les transformations.
 Bachaer. *Science et nature. — Force et matière.*
 De Boald. *Recherches philologiques sur les pré-*
mises objets des connaissances morales. — Demonstration
philosophique du principe constitutif de la société.

Lamennais. *Essai sur l'indifférence en matière de religion.*

Antonio Franchi. *Ultima critica.*
 Rovinni. *Psicologia, teologia e filosofia del diritto.*
 — *Nesso suppo. sull'origine delle idee.*

Gioberti. *Introduzione allo studio della filosofia. —*
Del primo morale, o civile degli Italiani. — Del so-
prannaturale.

A. Coati. *Opere.*

A. Manzoni. *Morale cattolica.*

Cesare Vanni. *Storia Universale, 10^a edizione tori-*
nese.

Cesare Ballo. *Meditazioni storiche. — Sommario*
dello storia d'Italia. — Pensieri sulla storia d'Italia. —
Grande Enciclopedia francese.

Antonio Stoppani. *Il dogma e le scienze positive.*



INDICE

Dedica	pag. 5
Al Lettore	» 7

CAPITOLO I.

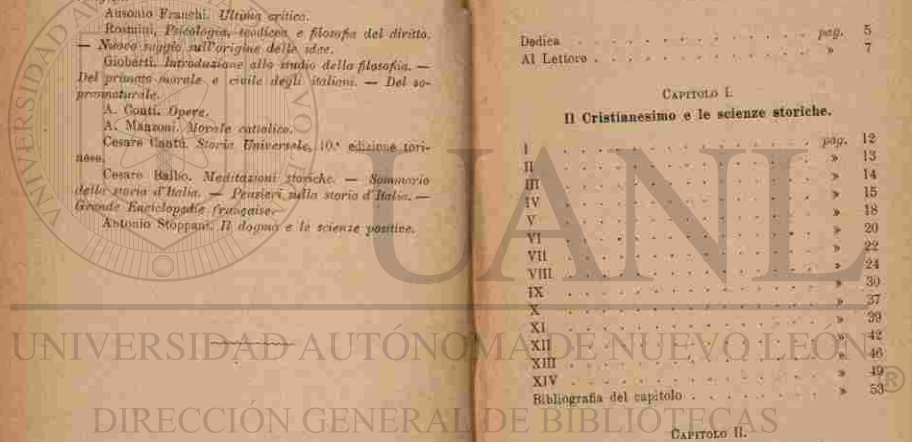
Il Cristianesimo e le scienze storiche.

I	pag. 12
II	» 13
III	» 14
IV	» 15
V	» 18
VI	» 20
VII	» 22
VIII	» 24
IX	» 30
X	» 37
XI	» 38
XII	» 42
XIII	» 46
XIV	» 49
Bibliografia del capitolo	» 53

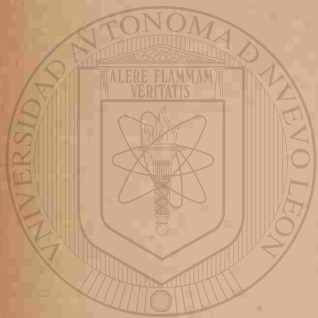
CAPITOLO II.

Il Cristianesimo e la scienza filosofica.

I	pag. 55
II	» 57
III	» 58




UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
 DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



N. 21
(SUSC. TERZA)

FEDE E SCIENZA

L'origine e la moltiplicazione
del Linguaggio 

PER IL

Sac. Dott. CARLO FABANI

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECA ROMA
FEDERICO PUSTET

1903.

Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con unanimi plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - **FEDE E SCIENZA** - incomincia la terza serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigatole e degli incoraggiamenti giuntile da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apologetica scientifica-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa terza serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunziati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formiamo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: **Fede e Scienza - Studi apologetici per l'era presente.**

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della **Fede e Scienza** è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della **Scienza vera** e la ragione non contraddicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati saranno quasi il più varii e interessanti.

5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.

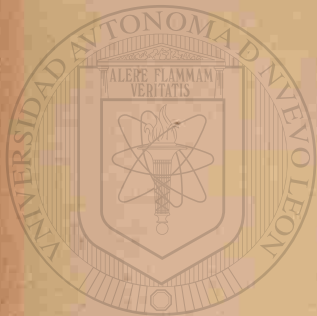
6. Ogni volume non supererà dalle 30 alle 40 pagine circa, stampate elegantemente e se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 50 per l'Italia e centesimi 50 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 30 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 4,50 per l'Italia e L. 8, per l'estero, franco di porto.

9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'Autorità ecclesiastica di Roma.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

FEDE E SCIENZA

(MORIS VERBA)

L'ORIGINE E LA MOLTIPLICAZIONE

DEL

LINGUAGGIO

PER IL

Sac. Dott. CARLO FABANI



ROMA
FEDERICO PUSTET

1903.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL D



INTRODUZIONE.

« Il linguaggio articolato, che per certo può esser riguardato come l'attributo più speciale dell'uomo, non è altro che il risultato di una serie di lenti e penosi progressi, e presso molti popoli trovasi ancora in tale stato d'imperfezione e di rozzezza, che appena è lecito chiamarlo linguaggio, nel vero senso della parola. Altre volte si soleva considerare la favella come un qualche cosa d'innato, d'inerente all'uomo; si supposeva che già fin dal momento della sua comparsa, avesse avuto un certo grado di perfezione; ma la linguistica moderna insegna tutto il contrario, e ci mostra che il linguaggio, come la specie, si forma lentamente, gradualmente nel corso dei secoli, incominciando dalle più umili origini!... Si debbono ripudiare le antiche superstizioni in proposito... E se crediamo a Westropp¹, l'uomo primitivo fu necessariamente un essere muto ». Così leggesi presso il Büchner², mentre s'accinge a dimostrarci chi siamo noi; e più oltre in alcune note giustificative³ rincara la dose dicendo: « Secondo

¹ *Sull'origine della lingua.*

² *Büchner, L'uomo considerato secondo i risultati della Scienza, Parte II, p. 95.*

³ *Ibidem pag. 136.*

L. P. Lesley, ogni lingua ha un certo numero di radici (da 200 a 600) d'onde essa deriva. Intorno all'origine di queste radici non si possono fare che tre supposizioni. O fu da Dio rivelata una lingua già compiuta; o fu data al primo uomo la facoltà speciale della lingua; od infine, queste radici sono il prodotto umano graduale, di facoltà d'espressione comune a tutto il regno animale. La prima ipotesi, nessuno potrebbe oggi sostenere, salvo coloro che ancora credono in Adamo ed Eva, poichè, eziandio l'esistenza di molte lingue originali, la rende inammissibile, senza la favola della torre di Babele. Le altre due ipotesi possono licitamente esaminarsi dalla scienza; e il fatto dimostrando che tutti gli animali hanno la loro propria favella, e che la maggior perfettibilità della favella umana deve attribuirsi alla miglior organizzazione del suo cervello, prova la verità dell'ultima delle tre ipotesi. Dice Lesley che il linguaggio nacque e si formò a poco a poco, come ancora vediamo nei nostri fanciulli, e perpetuamente cambia di mano in mano che si modifica lo spirito dei popoli. Noi non potremo mai studiare il linguaggio dell'età della pietra, già estinto e surrogato da altro fin da tempo immemorabile. Il linguaggio fa parte della storia naturale. Le parole e le lingue vivono e muoiono come gli esseri viventi e come essi divengono fossili ».

Di tale opinione sono pure A. Schleicher¹, I. Grimm², I. Bleek³, Darwin⁴, Barrington e

¹ SCHLEICHER, *Sull'importanza del linguaggio per la storia naturale dell'uomo*, 1865.

² GRIMM, *Sull'origine del linguaggio*, Berlino 1860.

³ BLEEK, *Dell'origine del linguaggio*, Weimar 1868.

⁴ DARWIN, *Origine dell'uomo*, Torino p. 45.

e Horne Tooke dallo stesso Darwin citati e qualche altro, con tutta la sequela dei moderni evoluzionisti. Scopo dei positivisti è dunque negare che il linguaggio ripeta la sua origine da Dio e quindi dedurre una remotissima antichità nell'uomo; dimostrare con esso la derivazione dell'uomo da specie inferiori; deridere la S. Scrittura pel racconto da essa dato intorno alla causa della moltiplicazione o confusione della lingua; negare l'anità della specie umana.

Chi per poco è informato dell'indirizzo più che deplorabile che si è dato alle scienze naturali in questi tempi, per opera principalmente dei protestanti di Germania, d'Inghilterra e d'America; chi si trova in grado di vedere la formidabile congiura che i miscredenti hanno ordita e fabbricata nel campo di queste scienze a danno della fede e della religione; chi tutto giorno ha occasione di osservare gli sforzi, che fanno certi scienziati, per dare un ben servito al Creatore e dimostrare che « l'uomo non è già una creazione di Dio, ma Dio stesso è una creazione dell'uomo » che il nome di Dio, Creatore, Provvidenza, Eterno ecc., non è altro che un artificio di logica, una ipotesi originariamente necessaria per spiegare le configurazioni, che ne circondano, ma attualmente affatto superflua, poichè « Ciò che ora deve prendere un posto del Dio d'altri tempi è l'umanità »¹; che l'uomo è una scimmia progredita e che questa evoluzione rimonta a remotissime età; che la cosmogonia mosaica ha niun fondamento di veridicità; crede ancora chiaramente quanta importanza si

¹ BÜCHNER, *Scienza e Natura*, pag. 23.

² BÜCHNER, *Loco cit.*, pag. 79.

trovi in questo argomento sul linguaggio, attorno alla cui origine, come aureola, i positivisti ripongono e sviluppano le loro erronee teorie. Noi proveremo pertanto non tanto l'enormezza di simili dottrine, quanto la loro leggerezza ed insussistenza, dimostrando che il linguaggio ha origine divina, e ch'esso non può far rimontare l'età dell'uomo a dugento mila anni come pretendono sir John Lubbock e Charles Lyell¹, e neppure a trenta o quaranta mila, come vogliono altri; dimostreremo che il linguaggio è una facoltà propria del solo uomo e che nulla ha di comune coi suoni, che emettono gli altri animali; proveremo la veridicità del racconto Mosico sulla dispersione delle lingue; infine ci convinceremo che lo studio sul linguaggio richiama il genere umano ad una sola ed unica specie.

¹ Луббок, *L'uomo preistorico*. — LYELL, *Principi di Geologia*.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL D

Origine del linguaggio ed antichità dell'uomo.

È cosa essenziale in ogni questione, ed essenzialissima nella nostra, il definire anzitutto i termini, coi quali essa viene enunciata. Noi ci proponiamo di trattare dell'origine del linguaggio; ebbene che s'intende egli per linguaggio, e che per origine del medesimo? Schleicher lo definisce: l'espressione del pensiero per mezzo delle parole. Il De-Vit¹, assai meglio: un sistema di suoni atti a manifestare altrui i concetti interiori dell'animo. Dice *un sistema*, perchè tale in realtà è ogni lingua, la quale consta di parti collegate insieme in un tutto e con un ordinamento proprio di ciascuna. Dice *di suoni*, perchè nel caso nostro trattasi di lingua parlata; e di *suoni atti a manifestare*, perchè non tutti i suoni sono adatti ad un tale ufficio, ma solo gli articolati. Dice poi *atti a manifestare altrui*, perchè questo è il fine proprio di ogni linguaggio; e dice *i concetti*, perchè esso appunto è ordinato a manifestare dei sensi compiuti, non dei meri vocaboli: nella qual cosa sta appunto la differenza che corre tra la lingua e

¹ DE-VIT, *Sull'origine del linguaggio*. Conferenza p. 4.

i vocaboli semplicemente o distintamente presi, i quali ne costituiscono bensì la materia, ma non sono la lingua; dice, da ultimo, *concezioni interiori dell'anima*, perchè ogni manifestazione esteriore deve essere preceduta dall'affermazione interiore.

Qual'è l'origine del linguaggio? Diremo dapprima, che per origine di una cosa qualunque s'intende comunemente la sua provenienza da un dato luogo, da una data cosa, da una data persona, come a dire la fonte, donde essa procede. Usano, in modo simile, chiamare i geografi origine di un fiume, (e il linguaggio è spesso paragonato ad un fiume), quel luogo dal quale esso principia il suo corso. Sembrerebbe pertanto che siccome, il linguaggio è proprio dell'uomo, dallo stesso dovesse ripetere la sua origine o provenienza. Ma non è così. La sorgente, donde ha principio un fiume qualsiasi, è bensì, osserva il De-Vit, quella che contiene l'acqua, che sgorga e che somministra continuamente al fiume, perchè ne faccia la corrente; ma essa fonte non possiede l'acqua di sua natura, o dove non la ricevesse per mezzo di stillicidi in mezzo al seno del monte alla loro volta derivanti da un più o meno lontano nevaio o dalla pioggia raccolta in più o meno lontane interne e opali caverne. Così è dell'uomo per riguardo alla lingua. Questa sgorga bensì dalle sue labbra, se ricevuta; ma l'esperienza ne insegna, che sino a queste non giunge senza l'aiuto di chi le scioglie a principio. Come pertanto la sorgente è capace dell'acqua, che emette, ma che non produce; così l'uomo è capace della loquela, che però non tiene di sua natura.

Che il linguaggio non sia innato nell'uomo, tutti l'ammettono, anche i nostri avversari, benché

ne traggano diverse conseguenze. D'altronde ciò non abbisogna di prova, perchè l'esperienza ce lo manifesta e ce lo detta la stessa ragione. L'uomo, naturalmente, per parlare deve possedere delle idee; perchè parlare non è altro in sostanza che esternare con suoni corrispondenti le idee, che si hanno innanzi alla mente. Ora è noto che, ad eccezione di una, tutte le idee non sono innate; dunque neppure innato si potrà dire il linguaggio che di quelle abbisogna per esplicitarsi. Gioverà quindi ricordare qualche esperimento fatto in proposito.

Si legge in Erodoto, che gli Egizi vantandosi di essere il popolo più antico del mondo, Psammetico loro re, volle cercarne le prove col fatto, facendo allevare due bambini in luogo deserto, coll'ingiunzione al pastore, che doveva nutrirli col latte di capre, di non profrire parola alcuna in loro presenza, ma che ebbe prova contraria; poichè la prima parola che i due bambini ebbero a pronunciare dopo due anni, fu *bekkos*, che in lingua frigia indica *pane*; quindi i Frigi, e non gli Egizi, vennero riconosciuti come la nazione più antica¹.

¹ Vedi ERODOTO, II, 2, e TERTULLIANO nel libro I, ed. NATIONIS, c. 8; i quali tuttavia differiscono fra di loro nelle circostanze, benché siano d'accordo nella sostanza. A questo fatto allude anche Quintiliano (II, 1, 10): *Præter quod insuetæ et multis nutritivis tæm regum in solitudine educati, etiam verba quædam cœcitate tradiderunt, tamen loquendi facultate cœcuerunt.* — Al quale si può aggiungere GIARDINO (CUR. II, 251, segg.): *Dot cœcitate cœcatus Principium Phrygiæ, nec rec. Aegyptius ultra Restitit, hunc postquam puer ubera cepit in Phrygiam primam læcæ murræ vocem.* — Generalmente, i recenti scrittori in ispecie, ritengono questo fatto per una favola; il racconto però narrato da Max Müller sembra

Ora, se il linguaggio è acquisito, e nulla più che acquisito, si ponno ammettere le ipotesi che l'uomo l'abbia scoperto o inventato o creato colle sole sue forze? Il De-Vit¹ con stringente ragionamento filosofico ci dimostra che queste ipotesi sono insostenibili affatto. Daremo un sunto di quanto dice questo egregio autore, nonchè quanto espongono altri esimi filosofi.

L'uomo non potè scoprire il linguaggio per la ragione che si scopre ciò che già esiste; ma nel caso nostro non potevasi far una scoperta del linguaggio, essendochè prima che l'uomo avesse stanza su questa terra, non ebbe mai sua esistenza.

L'uomo in secondo luogo non potè inventare il linguaggio, perchè se muto, come vogliono il

molto probabile e naturale. Narra egli, nella sua opera: *Les sciences du langage*, tradotta dall'inglese per opera di Giorgio Harris e Giorgio Perret nel 1876, p. 413, che simili esperienze furono ripetute, ma senza alcun risultato, da Federico II imperatore, da Giacomo IV di Scozia e da uno degli imperatori mongoli dell'Asia. — Quanto a Federico II, narra nella Cronaca di Frasilinabe, pubblicata nei *Momenteum historica ad provinciam Pomeraniam et Plocentinam, pertinentin*, Parnae 1857 (p. 161 e seg.) che ripeté più volte la prova, ma inutilmente: *sed laborant, dico, inpossim, quia pueri sive infantes moribundè omnes etc.* Altro fatto racconta il De-Vit (op. cit.) da cui ricavi questa note, successo e con esito non dissimile verso la metà del secolo XIII, per opera del marchese Ferdinando Obizzo, nel suo castello al Cataio, a poche miglia da Padova, di un bambino consegnato ad una nutrice in luogo separato da tutti e coll'obbligo alla stessa di non mai pronunciar verbo in sua presenza. Trovato dopo sette anni, essendo morto il padre, si scoprì che non sapea altro che abbaiare come i cani che sentiva nelle vicinanze del castello. Appres di poi a parlare ma di quando in quando si ritirava per abbaiare.

¹ Loc. cit. pag. 8-37.

Grimm, Schleicher, Darwin ed altri, non si capisce come potesse dar opera all'invenzione di quello, senza sapere che cosa esso fosse. E ignorando che fosse, poteva egli essere stimolato a far questo? Egli è vero che abbiamo invenzioni fatte per qualche caso fortuito, ma non si può con ciò ammettere che anche l'uomo abbia potuto in siffatta guisa inventare il linguaggio, chè il paragone non regge. Il linguaggio è opera tutta e sola dell'intelligenza, mentre le invenzioni accidentali non possono essere che puramente materiali, sicchè la differenza fra queste e quelle non è di grado, ma di sostanza, come vedremo più avanti. Ben a ragione scriveva pertanto Guglielmo di Humboldt: « La parola devesi riguardare, secondo la mia convinzione, come inerente all'uomo, poichè se la consideriamo come opera dell'intelletto di lui... è assolutamente inspiegabile ». Perchè? Per la semplice ragione che, « se il linguaggio è opera della sua intelligenza, appena ha pensato, come dice Cabanis¹, cioè appena fu creato, ha anche parlato » dovendo esprimere ciò che pensava, altrimenti sarebbe stato inferiore al bruto. Infatti, perchè l'uomo fosse perfetto nel proprio genere, come altro animale nel suo, doveva possedere, fin dal primo momento l'esercizio di quelle facoltà, che costituiscono la sua natura, facoltà intellettuali e volitive, come l'istinto costituisce la natura del bruto. Doveva trovarsi nel suo stato normale compiuto, giovà ripeterlo, nel suo genere, tranne l'incremento di perfezione che è inerente ad un essere indefinitamente perfeffibile, incremento che si raggiunge colla educazione e col tempo.

¹ *Rapport de phys. au moral.*

Non diversamente l'intende anche Herder¹: « Parmi inesplicabile, così egli esclama, che l'uomo abbia potuto incominciare la carriera del perfezionamento o scoprire od inventare il linguaggio e la prima scienza, senza una guida superiore. » -

« Siccome, qui aggiunge Jacob Grimm², citato da Zimmermann e non sospetto, perchè attribuisce direttamente all'uomo l'invenzione della parola, siccome le facoltà non si svolgono che mediante un insegnamento, e nessun insegnamento è possibile senza un segno convenzionale, la necessità di un maestro è ineluttabile ». - L'uomo in terzo luogo, aggiunge il Giuria, non poté inventare il linguaggio perchè si sarebbe conservato il nome, più o meno alterato, di tanto inventore, ed anche perchè non ha mai potuto perderlo, nè per colpa propria, nè per altrui violenza. Se la lingua non fosse una prerogativa caratteristica dell'anima razionale, l'uomo l'avrebbe perduta o distrutta. A che ha mai perdonato? E invece che avvenne? Il selvaggio più non possiede nè le arti, nè le lettere, nè la storia dei suoi padri, ma ne possiede ancora il linguaggio, titolo di gloria, attestato di famiglia, che nulla prepotenza d'uomo, nian ludibrio di fortuna ha potuto strappargli, perchè si lega all'anima³.

D'altronde cosa intendesi per inventare. S'inventa ciò che implicitamente già esiste nei suoi elementi. La scrittura, la stampa, il telegrafo, il telefono, il fonografo, la macchina a vapore, chiamansi a buon diritto invenzioni. A dirlo breve

¹ HERDER, *Idee sulla filosofia della Storia dell'Um.* gen., t. 1, lib. v.

² Origine del linguaggio.

³ GIURIA, *L'uomo, la Scienza e la Società*, p. 34.

inventare non è altro che applicare a nuovi usi le cose che già esistono in natura.

Si potrà ora dir lo stesso del linguaggio? Guardiamoci attorno; osserviamo gli esseri capaci di emettere direttamente o indirettamente un suono e troveremo le grida degli animali, i garriti di uccelli, il sibilar dei venti, lo scrosciar del fulmine, il muggir dell'onde... ma non troveremo mai un suono articolato; vale a dire significativo. L'uomo potrà imitare il suono emesso dagli altri esseri, ma strappare da essi pur un solo elemento a costruire il linguaggio, non mai. La parola è un suono articolato semplice ed indivisibile, come semplice ed indivisibile è l'idea, cui essa è destinata a rappresentare. Come dunque non può trovarsi nell'universo creato, sfornito d'intelligenza, l'idea, nè anco vi può essere di conseguenza il suono acconcio ed esprimerla.

« Dal suono, natura della voce, alla parola, dice Heyse parlando dell'Onomatopeja¹, rispetto alla forma esteriore, può non esservi che un passo...; ma per quanto spetta all'intimo significato, si apre tra loro un abisso ecc. ». Potrà l'uomo per varie commozioni, anche forti, dalle quali può venire talvolta compreso, sia di terrore, o di gioia, o di meraviglia, emettere dalle labbra un grido qualunque?... ma questo non è che un mero effetto del sentimento fortemente eccitato, che l'uomo ha comune coll'animale, non però un prodotto della sua intelligenza. Dunque si deve concludere, che tra le grida ed i suoni, quali essi sieno, delle cose

¹ HEYSE, *Sistema della scienza delle lingue*, 1864 Torino p. 85.

² Tali gridi sono quelli che noi chiamiamo semplici esclamazioni, come: ah, oh, uh, ih e simili.

tutte create ed il suono articolato dell'uomo, vi ha un abisso che non può essere varcato da questo colle sole naturali sue forze.

Anche S. Agostino¹ molto acconciamente osserva la differenza, che corre tra i suoni naturali ed i suoni articolati, ossia la parola. *Videò quò sentias, scrive, sed nunc attendis id quod te delectat in cantu; motulationem quandam esse in sonis, quae quiniam verbis et addi et detrahi potest; aliud est loqui, aliud est cantare? Nam et tibiis et cithara cantatur et aves cantant et nos interdum sine verbis musicum aliquid sonamus, quò sonus cantus dici potest, locutio non potest.*

Non sembrano però adagiarsi i positivisti a questa conclusione ed oppongono che il linguaggio articolato fu un lento e graduale acquisto, nè pervenne alla sua attuale forma senza incominciare dalle più umili origini; come tutte le cose, essa ha quindi un principio, fasi di aumenti e di sviluppo, di progresso, di maturità e di final decadenza. Come il corpo e l'intelletto umano, così il linguaggio si è necessariamente sviluppato secondo date leggi; ebbe per prima origine i suoni inarticolati, gridi di piacere, di dolore, di rammarico, di gioia, tutti fenomeni che si possono ancor vedere nell'animale. Il giorno, in cui un individuo, dice Bleek², preso da una morale disposizione, la espresse con una determinata parola già applicata a quello stesso sentimento, nacque il primo grado di mutua relazione fra gli uomini; e la vera esistenza della parola non incominciò

¹ Libro De magistro, c. 1, n. 1.

² I. BLEEK, Dell'origine del linguaggio, 1868.

già quando l'espressione vocale di un dato sentimento fu impiegata per esprimere la sensazione di quel sentimento stesso, ma sibbene quando fu essa usata per eccitare quel sentimento o sentimenti analoghi negli altri. Nella seconda fase dell'inizio del linguaggio, si fece un frequente uso dei suoni anche indipendentemente dal sentimento che li aveva generati; furono quindi dei segni determinati, atti a risvegliare la rimembranza di sentimenti già provati, i quali di mano in mano si allontanarono dal loro primitivo significato, per il bisogno sempre crescente di esprimere idee complesse con suoni complessi del pari. Nella terza ed ultima fase di questo primo periodo, coll'accoppiamento di parole già formate, si cercò di esprimere certi sentimenti morali, che nel primo stadio non trovavano una esclamazione corrispondente. La fusione dei suoni isolati, già aventi una esistenza indipendente, e applicata a determinate sensazioni, generò altre parole, le quali sempre più allontanandosi e nella forma e nel senso dalla estrinsecazione originale di un sentimento semplice, produssero le lingue propriamente dette. Nell'opinione di Bleek questa evoluzione è già distinta dall'origine del linguaggio e rientra nella sua storia. L'ipotesi del Bleek è molto speciosa. Dal suono materiale per progressivo sviluppo d'intelligenza nell'uomo primitivo e per esperienza si passò man mano al linguaggio. — Ma l'ipotesi prima di tutto è fondata su un falso principio, quello cioè che l'uomo abbia una origine brutale, mentre tutto c'insegna il contrario; in secondo luogo siccome non basta un lume d'intelligenza, ma vuoi anche il raziocinio per avere un vero linguaggio, e siccome da questo a quella v'è un abisso che era

impossibile varcare dall'animale fatto uomo per evoluzione, così anche l'ipotesi non può avere fondamento alcuno. Può bensì esser vero, come venne recentemente detto dal Munz nella *Revue philologique* a proposito della logica del bambino, sempre a scopo di provare la origine brutale dell'uomo, che « il bambino, che non parla ancora e non gli si può quindi insegnare a pensare - imparando a farlo solamente da sé stesso - riesce a combinare logicamente idee - quindi pensa assai prima di esser riuscito a pronunziare una sola parola, non che ad esprimersi in un linguaggio inarticolato. Certo che pensare è parlare internamente; ma esiste appunto un linguaggio senza parola ». Ma ciò nulla prova, perchè se è innata l'intelligenza e diciamo pure anche il raziocinio nell'uomo, anche nella prima età, non è innato il linguaggio. Gli esperimenti già citati, fatti in proposito ed i sordomuti, che pur hanno l'organo della voce perfetto, ci sono di prova che non ammette replica. Il bambino possiede l'alveo del fiume ed anche la fonte; ma gli manca quell'acqua che, distillata nelle viscere del monte, verrà poi a sgorgare dallo stesso fonte e a costituire il vero fiume del linguaggio, quando l'avrà acquisito dai propri simili. Ecco tutto!

Eppure obbietano altri, l'invenzione dei vocaboli è comunemente ammessa da tutti? Sì, ne convengo ancor io; l'uomo può inventare un vocabolo, ma solo allora che possiede una lingua. Tutti i vocaboli, se ben si osserva, che si dicono inventati da uno scrittore od anche dal popolo, non sono altro in sostanza, che vocaboli in qualche modo detorti da quelli che già esistono nella lingua, o presi a prestito da altre lingue affini

e da ciascuno modificati secondo l'indole della propria.

Il complesso c'è la base, il fondamento, e sopra questo si può fabbricare qualunque parola, appunto, come i ragazzi, che una volta che sanno l'alfabeto, ponno comporre qualsiasi parola e quindi pur concedere che sia una *grande scoperta* quella del Büchner che « la ricchezza delle parole è un segno affatto particolare di elevazione intellettuale ». Dunque neanche questa obiezione ha valore e con questa dobbiamo pure abbandonare l'ipotesi dell'invenzione del linguaggio. Eccoli così condotti alla terza ipotesi che cioè l'uomo abbia creato il linguaggio.

No, rispondiamo. Ometto per brevità quanto dissero egregi autori in proposito, nonchè la concludente argomentazione del De-Vit fondata: 1.^o sulla necessità di avere, prima di parlare, delle idee, le quali non sono proprie dell'uomo, ma eterne; 2.^o sulla ragione che, prima di favellare, deve sapere di che favelli e quindi deve formarsi un verbo nella sua mente, il quale è astratto ed acquisito, perchè deriva da un concreto esteriore, non creato dall'uomo; 3.^o per il motivo che l'uomo, che vuole altrui comunicare le proprie idee, non ha altro mezzo che quello di agire sull'organo del loro udito, il quale necessariamente deve essere il mezzo di ricevere il suono, latore del verbo significativo di quelle idee; quindi come acquisite queste idee, così deve avere acquisito anche il suono, che lor corrisponde, senza del quale è impossibile affatto ogni linguaggio.

Il voler sviluppare queste tre condizioni ci porterebbe troppo per le lunghe. Basti il dire, per concludere in siffatte ipotesi di invenzione

e di creazione di linguaggio, che non si può arrivare a questo punto senza l'uso d'un linguaggio. Così la pensò un Rousseau: « La parole; me paraît avoir été fort nécessaire pour inventer la parole ». Così ammise pure un M. de Bonald: « il faut penser la parole avant de parler sa pensée ».

Ma pur tuttavia l'uomo parla; chi gli ha dunque posto sul labbro questa parola?

Quando Fournier mi cita l'esempio di un bambino, che impara la parola dal labbro della madre, comprova come fu detto, la necessità di un insegnante, che in questo caso è la madre. Ascendete pure di generazione in generazione sino al primo parlante di questa stirpe; la difficoltà si allontana, ma non si scioglie. « L'enfant, scrive Trélat, répète, il ébauche la reproduction des sens qu'il entend »; e il primo uomo, certo, non fu un *enfant*, ma non diverso della natura d'un bambino; quindi non può essere stato che l'Autore dell'uomo stesso. « I progenitori nostri, dice Condillac, autorità non sospetta, non dovettero all'esperienza l'esercizio delle operazioni dell'anime loro; uscendo dalle mani del Creatore, furono in grado, mercè un aiuto straordinario, di riflettere e comunicarsi i loro pensieri »¹. Addio parlo al primo uomo ed ha parlato in modo corrispondente alla sua natura a lui cognita pienamente, ed ha parlato quel linguaggio che era accessibile alle potenze di esso uomo; fu quindi compreso. Come l'uomo comprese il suo Creatore e che

¹ M. GAINET della sua *Histoire de l'ancien et du nouveau Testament*, t. v, p. 385.

² CONDILLAC, *Traité sur l'origine des congnitions humaines*.

furono poste in atto le sue facoltà, ogni ulteriore progresso è reso a lui facile, ed egli potrà quindi innanzi camminare da sé, compierlo e perfezionarlo.

Il linguaggio non fu perciò infuso da Dio, come vogliono taluni, nè da Lui rivelato come vuol insinuare il Grimm per derisione, ma fu da Lui insegnato o praticamente comunicato. Esso è per una parte divino, quanto cioè all'origine sua remota, e per una parte opera umana, essendo stato il primo uomo, per simile acquisto, costituito non solo capo del genere umano, ma ad un tempo anche primo maestro degli altri uomini suoi discendenti.

Ora essendo il linguaggio comunicato da Dio, saranno abbisognate decine di migliaia d'anni per dargli l'origine? Sarà stata necessaria, per così dire, una lunga preparazione, una lunga incubazione? — Ma supponiamo pure, contro ogni lume di criterio, che il linguaggio fosse stato dall'uomo scoperto o creato, egli non poteva essere uomo, se non coll'intelligenza, la manifestazione di questa non poteva essere che colla parola. Inventata, scoperta, la parola in breve tempo avrebbe potuto, con simile base progredire e formarsi un linguaggio.

Dunque siamo sempre alla stessa conclusione. Senonchè, vedendo essere impossibile ammettere una lunghissima serie di anni per preparare l'origine d'un linguaggio, gli avversari s'appigliano al fatto della sua moltiplicazione. — Vi sono circa

¹ Il linguaggio, dice Renan, nella sua prima comparsa fu tanto compiuto quanto il pensiero, che lo rappresenta. *Origine del linguaggio*, pag. 119.

3000 lingue, essi dicono, ora chi sa quante migliaia e migliaia d'anni si dovettero impiegare per venire a questa grandissima disparità.

Vediamo. - Quante e quali sono le lingue morte?

Sono l'ebreo, il sanscrito, il caldeo, l'egiziano, il pelvi, il greco ed il latino. Ed altre più antiche non ve ne furono? Ahimè! risponde per tutti il Renan, dobbiamo pur confessarlo, le lingue primitive per la scienza sono sventuratamente scomparse, e quel ch'è più, è scomparso con esse anche lo stato psicologico da esse rappresentato¹. Dunque la sua scienza patisce difetto.

Però notisi bene, ripiglia, benché sieno scomparse e non sappiamo dirvene il numero e neanche il nome, le conosciamo tuttavia e possiamo distinguerle dalle altre a loro posteriori. A ragion d'esempio, sappiamo dire che l'autore del *Genesi* là dove racconta (II. 19 e segg.) che Adamo impose il nome agli animali, credeva a torto che la lingua che si parlava al suo tempo intorno a lui fosse primitiva². - Va bene; la lingua ebraica, che in quella appunto è scritto il *Genesi*, non è dunque primitiva, ma è derivata. Ma da qual altra è derivata? Precisamente non si sa dircelo; si sa solo, che la lingua ebraica appartiene alla classe delle semitiche. Sia pure; noi però sappiamo e lo sa qualunque filologo che le lingue semitiche hanno pure più di un punto di contatto colle ariane; come si possono spiegare questi punti di contatto fra loro? Ammessi questi contatti, non siamo forse vicini all'unità? Cerchi

¹ RENAN, *Origine del linguaggio*, Parigi 1874.

² RENAN, *Loc. cit.* pag. 83.

pure di eludere la domanda lo stesso Renan col dire che per spiegare un tale fenomeno di somiglianza, l'ipotesi più naturale sia quella di supporre che una razza unica, uscita da un medesimo ceppo, si sia divisa in due rami, prima di possedere una lingua definitiva¹; quest'arruffamento della questione non toglie da convincerci che o le lingue semitiche e le ariane ebbero una culla comune, la primitiva del linguaggio; o, come è più facile, che la classe delle semitiche abbia dato luogo alle ariane e precisamente che la lingua ebraica fosse stata la lingua primitiva. Ad ogni modo la lingua ebraica è la prima fra le semitiche, poichè la Caldaica, la Siriaca, l'Arabica e la Punica sono puri suoi dialetti e da questa pure derivarono la Greca, la Latina, la Gallica, la Spagnuola ecc.

Dunque se l'ebraica non è madre di tutte le lingue, è senza dubbio figlia della madre prima e sorella della lingua sanscrita, originaria e classica della razza Aria e sorella della Teutonica, da cui derivano la Belgica, la Danese, l'Inglese, e sorella dell'Illirica da cui derivano la Polacca, l'Ungara, la Boema, la Russa, la Tartara, la Turca e la Bulgara.

Se non che gli avversari si trincerano dietro la storia e l'invocano in pro della loro teoria. Ma quale storia nel fitto buio in cui ci troviamo in questa materia? Certamente la filologia comparata, tuttoché nata di fresco, ha fatto dei grandi progressi ai giorni nostri, ma essa ha un campo limitato, perchè non si estende che sulle lingue scritte, e non già semplicemente su quelle parlate. Ora quando è che ebbe principio la scrit-

¹ RENAN, *Loc. cit.* pag. 17-19.

tura? E a qual tempo discendono i monumenti, che abbiamo delle lingue oggidì superstiti, per poterli paragonare tra loro e dedurre le filologiche e le cronologiche conseguenze? Certo che non possiamo definire in qual tempo sia stata inventata la scrittura sia ideografica, sia geroglifica, sia cuneiforme o di qual altro metodo pur si voglia, nè sapremmo parimenti stabilire l'età dei più antichi monumenti scritti o sulle pietre o sui bronzi. Per essere generosi potremmo al tutto concedere un 15 o 16 secoli od anche 20 prima di Cristo. Dunque la lingua scritta non ci dà prova alcuna considerata nel tempo della sua origine. Non ce la darà neppure considerata sotto l'aspetto della facilità delle modificazioni risultate.

Pigliamo ad esempio il nostro paese, l'Italia. Ai bei tempi di Roma, si parlava l'Etrusco, come nell'Alta Italia si parlava l'Euganeo od il Veneto che voglia dirsi. Queste due nazioni ci hanno anche lasciati scritti dei monumenti nella loro favella. Ebbero queste nazioni, non mutarono forse linguaggio? Anzi le mutarono non solo una volta, ma due, e a tal punto lo mutarono da non saperci dire esse stesse che lingua parlassero i prischi loro antenati, e questo non oggi soltanto, ma molti secoli fa.

« Le lingue più nobili della Malesia, pur confessa il Renan, in epoca relativamente moderna hanno esercitato su tutto l'arcipelago un'influenza decisiva ed hanno introdotto nei linguaggi oceanici (della Polinesia) delle distinzioni di genere, delle modalità e delle pieghe, che per lo innanzi erano ignote »¹.

¹ RENAN, *loc. cit.*, p. 313.

La storia filologica non ci dà una prova di antichissima età del linguaggio, considerandolo neppure sotto l'aspetto del modo, con cui passarono da una lingua all'altra le parole e come si composero nuovi vocaboli.

Per non ingolfarmi in un trattato di paleoetnologia, ne citerò soltanto alcuni. *Kut*, d'onde, *coltello*, e *couper*, e *cousteau*, e lo *cut* gli ebrei chiamavano la pietra ed il tagliare. E noi italiani fabbricammo la parola *colonna*, come quella che vien tolta da coltello, e *cute* la pietra che serve ad affilare il coltello stesso. *Antropos* dei Greci ricorda l'antro antica casa. *Asi* chiamano ancora i Baschi le rupi; nella lingua sanscrita l'abitazione chiamasi *vastu*. *Palo* deriva da *patus* palude, e si trasforma in *pfahl* palo e *pfahl* palco presso i tedeschi; *stampf* è il padule, e *sumpt* il villaggio fabbricato sui pinoli. *Padule* è anche il *moor* e la *mare*, d'onde il *dimorare* e la *dimora*. Il *Beth* dei Sanniti è la capanna tessuta di canne, come quella di Fimon, ed era così chiamata dai Fenici la casa, che diede poi il suo nome per analogia nella forma alla seconda lettera dell'alfabeto; ed ecco i superstiti nel nostro dialetto il *baito* o la *baita*, e nella lingua tedesca il *pfahlbauhen* o capanna su pali. Il greco *scàfo*, il tedesco *schiff*, l'italiano *schifo* sono parole che derivano da un vecchio verbo, che significa *scavare* e ancora vivono quasi ricordo dei cavi tronchi che servivano di barche; e *piroga* nella radice *pir*, fuoco e *caico* da *caio* abbrucio, rammentano che coll'aiuto del fuoco scavarono quei tronchi, come ne è bellissimo esempio il frammento dal Liroy trovato a Fimon, che ha donato al Museo di Vicenza. Così *aedes* casa da *aedo*

mangio, comechè la casa è il luogo ove si riposa e si piglia cibo.

La Paleontologia ci riconduce alle origini di codesti significanti arcaici, essa ci porge i documenti materiali, che ispirarono antichi linguaggi, ma insieme ci dimostra che in breve tempo si ponno comporre i vocaboli, si può fondare una lingua.

« Noi osserviamo, dice Darwin, che ogni lingua varia sempre, e nuovi vocaboli si formano continuamente; ma siccome vi è un limite alla potenza della memoria, certi vocaboli isolati, come certi linguaggi interi, vanno gradatamente estinguendosi »¹. Ed il Müller con molta ragione osserva: « Fervè una continua lotta per la vita fra i vocaboli di tutte le lingue. Le forme migliori, più brevi, più facili, acquistano sempre maggior credito, e vanno debitrice del loro successo alla loro propria inerente virtù »². A queste cause, più importanti della preterenza di certi vocaboli, si potrebbe aggiungere la novità, perchè nella mente dell'uomo « ha un amore potente per mutare tutte le cose ».

« Abbiamo veduto, dice il Liot³ aggiungendo ancora un'altra fra le tante cause, quanto facilmente i popoli dimentichino e confondano. Il totemismo, forma religiosa così comune fra i selvaggi, ne porge una delle prove più curiose e frequenti. Soprannomi tolti da animali astuti o feroci, o da piante utili, o venefiche, o da splendidi astri, sono dati a capi selvaggi; morti questi, i figli e i nipoti li rammentano con religiosa riverenza, ma

¹ DARWIN, *Origine dell'uomo*, p. 49.

² MAX MÜLLER, *Nature*, 6 gennaio 1870, p. 257.

³ LIOT, *Conferenze scientifiche*, p. 335.

dopo la terza o la quarta generazione sparisce la memoria dell'eroe, rimane il suo nome con un significato teurgico, ne sorge il totemismo, l'adorazione di un astro o di una specie di belve o piante. Uguali vicende subiscono i nomi dei pesci, delle misure, delle monete; formano nelle lingue altrettante tappe storiche; ma diventano anche facilmente esotorici; quantunque sia grandissima la loro resistenza a sparire dal linguaggio comune dopo che già cessarono i loro equivalenti, come p. e. la lira veneta, la muta di Genova, i paoli e le crazie toscane, i carlini napoletani, i tari siciliani ».

Aggiungasi che proporzionalmente non si può paragonare il tempo, che fu a quello che oggigiù vien impiegato per apportare modificazioni ad una lingua, perchè vien essa fissata negli scritti numerosi, nei dizionari, nelle grammatiche, nelle accademie ecc. Infatti vediamo nei paesi non civilizzati, ove le lingue, come era secoli fa in tutto il genere umano, sono semplicemente parlate, per le ragioni sopra esposte mutano con tutta facilità ed in brevissimo tempo. Cel dicono, per tacere delle lingue del vecchio mondo, i missionari, che percorsero e percórrono le vaste contrade dell'America in mezzo a quella moltitudine di tribù selvagge e sì diverse di lingua, diverse di costumi e di religione. Impararono molti di essi la lingua, ma ritornati non molti anni appresso tra quelle stesse tribù, le trovarono con una lingua al tutto diversa e tal'altra con una lingua profondamente alterata¹.

¹ SATON, *Principi di filologia comparata*, Parigi 1884, p. 99.

Per analogia pertanto lo sarà stato anche nei tempi andati, coadiuvando la pronta modificazione. L'indole meno colta di quelle popolazioni, i loro usi e costumi propri di una vita più laboriosa e nomade che non intellettuale, le difficoltà di comunicazione ecc.

Ciò posto se la lingua italiana ha una data età, ed altre età non troppo lunghe ebbero la latina, la greca e poi l'ebraica che è la lingua madre loro è tutt'al più la figlia primogenita della primitiva, uscendovi, come più ci inoltriamo nei tempi remoti, le cause di modificazione di cui testè parliamo, verremo a concludere che il linguaggio nella sue moltiplicazioni non può fornirci una prova di remotissima antichità dell'uomo.

II.

Il linguaggio è proprio dell'uomo.

« L'intelligenza e la parola; ecco, dice Figuer, da che l'uomo è caratterizzato, ecco ciò che fa di lui l'essere più perfetto e privilegiato della creazione. Fatemi vedere una scimmia che parli, ed allora riconoscerò con voi che l'uomo è una scimmia perfezionata ». Ed in altro luogo: « La scimmia non può profertire parola alcuna ed è ciò, che crea un abisso tra essa e l'uomo »¹.

¹ FIGUER, *L'uomo primitivo*, p. 14.

² FIGUER, *La vita e i costumi degli animali*, vol. I, p. 256.

« Nel linguaggio appunto, c'insegna il Quatrefages¹, è riposto senza alcun dubbio la più essenziale manifestazione dell'intelligenza umana ».

« La facilità della parola è il carattere sostanziale, che qualifica l'uomo sugli animali bruti quanto a vita di relazione e quanto all'esercizio d'intellettività » (Tomasi prof. nella R. Università di Napoli).

« Gli animali hanno la voce, l'uomo solo ha la parola » scriveva pure 400 anni prima dell'era volgare il grande Aristotele.

Ma tale distinzione specifica tra l'uomo ed il puro animale non viene ammessa da Darwin. Il quale fondandosi sull'autorità del Whately, che chiama un giudice molto competente, ci fa sapere che l'uomo « non è il solo animale che possa far uso del linguaggio per esprimere quello che gli passa per la mente, e comprendere più o meno, ciò che viene espresso da un'altro »².

Infatti, dice Läger, riportato dal Büchner³, il grido d'accoppiamento degli animali, che è tanto variato, è già un linguaggio. Ma ben superiore a questo è il grido di chiamata, nato per imitazione, già suscettibile di tante diverse gradazioni, per esprimere l'angoscia, il piacere, la sommissione o l'allerta. Sotto questi due gridi espressivi, sta il semplice segno sensitivo, che d'ordinario negli animali non hanno che questi segni per esprimersi, mentre che altri possiedono un linguaggio assai più copioso. Quanto non è già complicato quello dell'uccello, il quale fu forse precettore dell'uomo! » — « Il primo linguaggio

¹ QUATREFAGES, *Histoire de l'homme*.

² DARWIN, *Origine dell'uomo*, cap. II.

³ BÜCHNER, *Loc. cit.* pag. 160, parte II.

Per analogia pertanto lo sarà stato anche nei tempi andati, coadiuvando la pronta modificazione. L'indole meno colta di quelle popolazioni, i loro usi e costumi propri di una vita più laboriosa e nomade che non intellettuale, le difficoltà di comunicazione ecc.

Ciò posto se la lingua italiana ha una data età, ed altre età non troppo lunghe ebbero la latina, la greca e poi l'ebraica che è la lingua madre loro è tutt'al più la figlia primogenita della primitiva, usandovi, come più ci inoltriamo nei tempi remoti, le cause di modificazione di cui testè parliamo, verremo a concludere che il linguaggio nella sue moltiplicazioni non può fornirci una prova di remotissima antichità dell'uomo.

II.

Il linguaggio è proprio dell'uomo.

« L'intelligenza e la parola; ecco, dice Figuer, da che l'uomo è caratterizzato, ecco ciò che fa di lui l'essere più perfetto e privilegiato della creazione. Fatemi vedere una scimmia che parli, ed allora riconoscerò con voi che l'uomo è una scimmia perfezionata ». Ed in altro luogo: « La scimmia non può profertire parola alcuna ed è ciò, che crea un abisso tra essa e l'uomo »¹.

¹ FIGUER, *L'uomo primitivo*, p. 14.

² FIGUER, *La vita e i costumi degli animali*, vol. I, p. 256.

« Nel linguaggio appunto, c'insegna il Quatrefages¹, è riposto senza alcun dubbio la più essenziale manifestazione dell'intelligenza umana ».

« La facilità della parola è il carattere sostanziale, che qualifica l'uomo sugli animali bruti quanto a vita di relazione e quanto all'esercizio d'intellettività » (Tomasi prof. nella R. Università di Napoli).

« Gli animali hanno la voce, l'uomo solo ha la parola » scriveva pure 400 anni prima dell'era volgare il grande Aristotele.

Ma tale distinzione specifica tra l'uomo ed il puro animale non viene ammessa da Darwin. Il quale fondandosi sull'autorità del Whately, che chiama un giudice molto competente, ci fa sapere che l'uomo « non è il solo animale che possa far uso del linguaggio per esprimere quello che gli passa per la mente, e comprendere più o meno, ciò che viene espresso da un'altro »².

Infatti, dice Läger, riportato dal Büchner³, il grido d'accoppiamento degli animali, che è tanto variato, è già un linguaggio. Ma ben superiore a questo è il grido di chiamata, nato per imitazione, già suscettibile di tante diverse gradazioni, per esprimere l'angoscia, il piacere, la sommissione o l'allerta. Sotto questi due gridi espressivi, sta il semplice segno sensitivo, che d'ordinario negli animali non hanno che questi segni per esprimersi, mentre che altri possiedono un linguaggio assai più copioso. Quanto non è già complicato quello dell'uccello, il quale fu forse precettore dell'uomo! » — « Il primo linguaggio

¹ QUATREFAGES, *Histoire de l'homme*.

² DARWIN, *Origine dell'uomo*, cap. II.

³ BÜCHNER, *Loc. cit.* pag. 160, parte II.

dell'umanità adunque, soggiunge il Büchner, fu un accoppiamento di suoni elementari non dissimili da quelli degli altri animali, dai segni mimici dei selvaggi e dei sordomuti »¹. Ed in altro luogo: « Il linguaggio non è una facoltà speciale dell'uomo; poichè gli animali s'intendono fra loro assai bene »². — Il linguaggio, dice il Grimm, è un lavoro progressivo, una conquista dell'uomo; esso deve ai soli nostri sforzi, non è innato, non è un dono di Dio »³. Tanto dice pure il Tukie, ancor esso riportato dal Büchner⁴. « Per ciò che riguarda il linguaggio articolato, così ancora il Darwin⁵ dopo aver letto per una parte le interessantissime opere del signor Hensleigh Wedgwood, del rev. F. Farrar e del prof. Schleicher, e dall'altra le celebri letture del prof. Max Muller, non posso mettere in dubbio che l'uomo primitivo, o meglio alcuni dei primi progenitori di esso, adoperavano grandemente la loro voce come fanno oggi le scimmie ilobate, producendo calenze musicali, cioè cantando ».

Rispondo che non è questione tra noi ed i trasformisti se nell'uomo, come nel bruto, possano manifestarsi gl'interni affetti per altrettante sostanziose espressioni esterne, in cui non ha parte nè lo studio, nè la volontà della nostra mente. Tutti sappiamo che i vari atteggiamenti del volto possono in noi palesare i diversi sentimenti dell'animo, o che un grido di dolore, p. e. può rivelare ad altri, quanto meno vorremmo, l'interna

¹ BÜCHNER, *Loc. cit.* p. 100.

² BÜCHNER, *Loc. cit.* p. 194.

³ GRIMM, *Sull'origine del linguaggio*, 1806.

⁴ BÜCHNER, *Loc. cit.* p. 195.

⁵ DARWIN, *Origine dell'uomo*, p. 45.

ambascia onde siamo talora afflitti. Nella spontaneità di somiglianti manifestazioni, conveniamo col Darwin¹, col Canestrini² e cogli altri succitati: non v'ha dubbio alcuno, noi assomigliamo ai bruti; perchè in noi, ugualmente che in essi, la sensibile natura ha mille mezzi nell'organismo animato, per esprimere spontaneamente le nostre subbiettive emozioni.

Vedasi ad esempio il bambino. Egli piange se sentesi travagliato dalla fame, o da altre necessità; oppure egli emette suoni di voce, dai quali coll'uso si comprendono i suoi diversi desideri sensibili; ma non si ritiene per questo ch'egli parli. La distinzione d'*infante* e di *fanciullo*, indica abbastanza la differenza che passa tra i suoni emessi dal bambino e le parole pronunciate dall'uomo, che è dotato del pieno esercizio delle sue facoltà. Dobbiamo però distinguere tra linguaggio e linguaggio. Altro è *naturale* ed altro *artificiale*; e rispetto a quest'ultimo dobbiamo ravvisare quale ne sia l'*elemento formale* e quale l'*elemento materiale*. Le espressioni, sia foniche sia mimiche, che non sorpassano la natura delle manifestazioni sensibili, costituiscono il linguaggio, se pur si può così chiamare, naturale, ed è comune tra l'uomo e i bruti. Il linguaggio artificiale, con che noi siamo in grado di manifestare i nostri pensieri, le nostre idee, i giudizi della mente nostra, gli affetti del cuore, è proprio dell'uomo. Dissi che bisogna pur anche distinguere fra elemento materiale ed elemento formale. E per verità.

¹ DARWIN, *Espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali*.

² CANESTRINI, *Dell'origine dell'uomo*, p. 280.

la formale essenza del linguaggio non consiste in quel suono materiale, che viene cacciato dalla canna della gola; questo si trova pure negli elementi bruti: il rombo della valanga, il fischio della tempesta, il sibilar dei venti, lo schianto della folgore; ma bensì consiste in quella relazione di strettissima dipendenza che essa ha alla mente dell'uomo, di cui rivela esternamente gl' interni concetti dell'animo. *Non omnis sonus*, dice Aristotele¹, *qui fit in animalibus, est vox, sed indiget ut percussiens sit animalium cum aliqua imaginatione*. Luogo da Averroè commentato: *Non omnis sonus factus ab animali est vox... Sed vox est sonus, qui fit cum imaginatione et voluntate; et ideo dicitur: animalium et cum imaginatione*. Non diversi sono i commenti di Prisciano: *Vox est quae cum aliquo sensu mentis eius, qui loquitur, profertur*; di Boezio: *Vox est sonus cum quadam significandi imaginatione*; di S. Tommaso: *Non omnis sonus animalis est vox... Oportet enim ad hoc quod sit vox, quod verberans aërem sit aliquid animalium et cum imaginatione ad aliquid significandum. Oportet enim quod vox sit sonum quidam significans vel naturaliter vel ad placitum; et propter hoc dictum est quod huiusmodi permissio est ab anima*. Questa è la sentenza tenuta ed ampliata dagli antichi.

Qui potremmo aggiungere quanto pur aggiunsero gli scolastici che se il parlare è proprio dell'uomo, il modo di parlare è effetto dell'arte². Ma non fa per il nostro caso. A noi basti il sapere che dalla relazione di strettissima dipendenza del

¹ ARISTOTELE, *De Anima*, lib. 2.

² DANTE, *Paradiso* xxvi.

suono colla mente dell'uomo, e non da altrove, è riposta la specifica essenza della parola, e nell'essere questo vero segno manifestativo delle nostre idee è riposto appunto l'elemento formale del linguaggio umano. Che sia abbastanza evidente che un siffatto elemento non si possa trovare collà, dove non vi è intelligenza propriamente detta, della quale soltanto può predicarsi e della quale può soltanto ripetersi una vera manifestazione, non sembrami necessario ripeterlo, l'abbiamo già osservato trattando della definizione del linguaggio. S. Tommaso riassumendo stupendamente la vera dottrina dei filosofi così dice: « Il verbo importa una certa manifestazione. Ma la manifestazione non trovasi se non nell'intelletto; che se fuori dell'intelletto si attribuisse a chieccchia il manifestare, ciò non avviene se non in quanto per esso è lasciata nell'intelletto alcuna cosa, la quale è poscia in lui principio manifestativo »¹. E questo pure allora vedemmo. « L'anima, dice S. Dionisio Alessandrino, è come la parola in riposo; e la parola è come l'anima che si slancia al di fuori per andarè ad unirsi ad altre anime ».

Sarebbe stato meglio adunque che Darwin e gli altri trasformisti invece di descriverci le varie modulazioni delle urla ferine od i diversi e molteplici cicli delle intonazioni, per usare una frase di Agassiz, degli uccelli, quello p. e. della chieccia spaventata che dà il segno d'allarme alla sua famiglia per avvisarla della vicinanza del nemico, diverso da quello con cui la convoca sotto le sue ali, o da quell'altro che la chiama a mangiare od al pollaio; invece di mostrarci in uno stormo

¹ S. TOMMASO, *Verit. quest.* 1, n. 3.

d'uccelli il canto a distesa, il grido che li fa accorrere, quello che li fa dare alla fuga, quello che li prepara al combattere od a difendersi; invece di enumerarci i 25 distinti versi dell'asino, trovati dal Bechstein; i 19 e più versi del fringuello scoperti dal Lenz e riferiti col nome qualificativo di ciascuno dal Brehm; i 12 suoni vocali differenti ravvisati dal Dupont nei piccioni e nelle galline; i 15 dei cani; i 14 dei gatti; i 22 delle bestie cornute domestiche; i fischi d'avviso del camoscio e della marmotta; il ronzio modulato, i trilli diversi degli insetti ecc. ¹ invece di ripeterci tutto ciò, sarebbe stato bene che il Darwin e seguaci di sua teoria, ci avessero dimostrato piuttosto che a siffatti suoni, versi o cicli d'intonazione, come si vogliono chiamare, corrisponde un vero concetto intellettuale, e che essi sono veramente segni manifestativi, e che significano alcuna cosa in grazia appunto di quei concetti che li informano.

Ma qui a Darwin ed a qualunque altro autore dell'origine animale dell'uomo, mancherà la dimostrazione e mai gli sarà fatto di provare, coll'argomentazione, quello che pur la natura del linguaggio vuole si provi anzitutto.

Ben disse Nicolò Tommaseo quando, mettendo in ridicolo i scimmilogi, così si esprime: « Nella

¹ BREHM, *Storia degli animali*; PAOLOCCI, *Il canto degli uccelli*, Milano 1778; SAC. CARLO PERANI, *Analisi fonetica del canto degli uccelli*, Siena 1897.

Il primo che scrisse un libro sulla voce degli animali fu il famoso medico Fabricio di Acquapendente nel secolo XVI, e fu anche il primo che pretendesse sostenere che il linguaggio vero, sebbene inferiore a quello dell'uomo sia in cani, in gatti ed in uccelli, confessando tuttavia d'aver imparato ben poco dalla conversazione di essi.

parola umana distinguesi il suono ed il senso; nel senso il sentimento e l'idea, congiunti in unità che non può essere cosa materiale, chiechché se ne dica. Sin nel vocabolo, che denota un oggetto sensibile, un che di generale c'è sempre, in quanto la mente può quel nome stesso applicare ad altri oggetti esistenti o possibili senza numero; e fosse impossibile la moltiplicazione reale di quell'oggetto, può la mente pensarne l'ideale possibilità, non foss'altro, pensare la può per negarla. La dottrina scimmilogica dimostra l'uso e l'abuso di questa facoltà del pensare i possibili, non reali, del generalizzare a sproposito; lo dimostra con più dolorosa evidenza ch'io non amerei. Ora nè il canto, nè alcun suono di bestia, nè il favello delle gazze o dei pappagalli, significano idee generali, nè si fa atto a significarle a noi che le abbiamo. Stiamcene ai fatti ². Che se può lasciar dubbio l'argomentazione del Tommaseo, rivolgamoci pure ad un'autorità, che Darwin pretende di citare in suo favore, voglio dire a Max Müller, ed egli così ci dirà: « La prima cosa realmente da noi conosciuta è il generale. Per mezzo di essa conosciamo e nominiamo di poi gli oggetti individuali, dei quali può affermarsi qualche idea generale; e soltanto nel terzo stadio questi oggetti individuali così conosciuti e nominati divengono di nuovo rappresentativi di classi intere, e i loro nomi propri sono elevati a nomi appellativi » ³; il Müller con tali parole, ritorna a ribadire questa tesi; che quantunque nell'uomo vi siano due ordini di conoscenza, l'intellettuale, cioè e il sensitivo, il lin-

¹ TOMMASEO, *L'uomo e la scimmia*. Lett. 6.

² MAX MÜLLER, *Lettura sopra il linguaggio*. Lett. IX.

guaggio però si compone tanto di segni distintivi soltanto a significare i concetti intellettuali, e ne ravvisa la prova in ciò che per parlare ed intendere e fare intendere la relazione, che passa tra la parola e l'oggetto significato, è necessario che quest'oggetto si conosca e si esprima innanzi tutto in una maniera quasi astratta e universale. E ben egli dice il vero.

Di fatto, aggiunge il Caterini¹, tutti i nomi che per ciò diconsi comuni, come *uomo, cavallo, albero*, e gli aggettivi altresì, come *bianco, veloce, fecondo* esprimono generalmente la cosa, da loro significata, a modo di universale. Lo stesso devasi dire proporzionalmente dei verbi, i quali essendo ordinati ad esprimere la *composizione o divisione* come favellavano gli antichi, significano pur essi uno stato o un'azione in generale. Nulla diciamo delle altre parti del discorso, perchè è chiaro che essendo ancor esse veri segni d'operazione intellettuale servono senza più a significare varie relazioni note, come tali, solo all'intelletto, e per conseguenza universale deve essere quel primo concetto, che ad esse corrisponde nella mente.

La stessa legge vale anche nei pronomi personali e per nomi appellativi di persona. Quando io profersco il pronome *egli* e il nome personale *Cesare*, chi m'ascolta ha bisogno ancora di udire da me e d'apprendere in concreto chi sia quel *Egli* e chi quel *Cesare*, di cui egli non ha al principio se non un concetto che è, in ultima analisi, pur esso intellettuale ed astratto.

¹ CATERINI, *Dell'origine dell'uomo secondo il trasformismo* 1864.

Tanto pur disse Tommaso¹: « Il bambino piccolo intende ben presto il senso del verbo *è*, della congiunzione *e*; il bambino toscano ci aggiunge l'intelligenza d'*e'* per *egli* pronome, d'*e'* per il plurale dell'articolo; e questi sensi distinguono dalla interiezione *eh*, alla qual pure dà vari significati. Ma i significati della interiezione possessiva in qualche modo relegare nella regione filologica, a così dire, inorganica; il senso dell'articolo, del pronome, della congiunzione e principalmente del verbo, suppone l'idea generale. L'egregio prof. Filippo Lussana² tuttochè accordi, nè, come altrove si vide, dissento da lui, un linguaggio speciale di suoni ai bruti, mi dice francamente che « il verbo, il nome, l'avverbio, l'aggettivo non sono creati che nel cervello dell'uomo ». Se da un linguaggio qualunque stralciate articolo, verbo, nome, pronome, avverbio, aggettivo e congiunzione, che vi rimane? Il Canestrini³ che tanto si poggia sul lavoro del Lussana, per difendere le proprie teorie, perchè non riporta anche questo stralcio veramente sostanziale all'argomento? Poichè dunque il *linguaggio artificiale* è la vera espressione del pensiero, e poichè esso deve ritrarre per partecipazione il carattere universale della manifestazione intellettiva, è cosa al tutto vana il confonderlo con le mute emozioni o colle voci inarticolate del bruto⁴.

¹ TOMMASO, *L'uomo e lo scimmio*, Lett. 6, pag. 86.

² LUSSANA, *Lezioni di frenologia*, Parma, 1864, p. 276-7.

³ CANESTRINI, *Origine dell'uomo*, Milano, 1870, pagine 24, 25.

⁴ TOMMASO, *loc. cit.*, p. 87.

L'organo del linguaggio, dice il Canestrini¹; volendo così sciogliere la difficoltà, avrebbe secondo il Lussana, sede nei lobi cerebrali. « Si demoliscano, egli dice, i lobi cerebrali in un animale, e il suo particolare linguaggio resta per sempre abolito. Levate i lobi cerebrali ad una rana, ed essa non intonerà più mai la rauca sua cantilena. Esportateli in un volatile, ed esso perde per sempre la sua voce caratteristica, non rimanendogli che il grido eccito-motivo del dolore, esso dorme e dorme, e, pur quando ne sia riscosso per delle eccitazioni, aprà lentamente gli occhi, alza il capo, ma non ha più le sue voci speciali; la gazza ed il corvo non gracchiano più, la gallina più non chiodia, più non pigola e non mormora il colombo. Così è pure de' mammiferi; il cane non abbaia più; il gatto più non miagola ». E con ciò il Canestrini² conchiude: « Gli animali hanno dunque una favella ». È vero, rispondiamo, quanto egli dice nelle premesse, perché nel cervello convergono i nervi di tutti gli organi del corpo, facendo capo a questo od a quel suo lobo. Ma da ciò a concludere che togliendo il lobo proprio della voce sia indizio di favella negli animali, non dirò che vi sia un abisso, ma piuttosto che non vi sia ragionamento alcuno. Soppresso nel bruto il lobo della voce viene soppressa in quello la voce, e nulla più; soppresso nell'uomo lo stesso lobo viene soppressa la voce non solo ma anche il linguaggio.

Se non che il Darwin crederebbe sciogliere anche questa nuova difficoltà coll'ammettere un ulteriore perfezionamento del cervello. E soppri-

¹ CANESTRINI, *Op. cit.*, p. 25.

mendo il dubbio al Darwin, il Büchner con tutta certezza dice: « Molti organismi, in via di divenire umani, non hanno potuto forse elevarsi fino alla fase superiore, e furono condannati a rimaner stazionari o a retrocedere ». Gli avanzi, aggiunge poi A. Schliecher³, di questi esseri arrestati dalla loro evoluzione umana, storpiati, muti, ci vengono rappresentati dagli attuali antropoidi.

Si risponde a tale obbiezione col dire che il cervello per quanto dicasi perfezionato (e qui siamo sempre d'accordo col materialismo) serve sempre a una facoltà meramente organica, e per conseguenza sempre essenzialmente inetta a comprendere e a stabilire quelle relazioni astratte e quelle universalità di concetto, che come *elemento formale* costituiscono l'essere stesso della parola e del linguaggio articolato dell'uomo.

Nulla vale che il Canestrini² ricordi il racconto di Jäger di un pappagallo che cadendo dalla finestra abbia gridato per la prima volta « ach Herr Jeses! » avendo unite queste parole dalla serva in segno di terrore; e l'autorità di Brehm³, il quale non esita a dire, che i pappagalli, in certe occasioni, non ciarlano, ma parlano, sapendo che cosa esprimono colle parole, e che quindi il loro cervello abbia raggiunto il primo stadio, perché possa dirsi atto a stabilire una relazione astratta, essendo che in questi casi noi vediamo soltanto una relazione materiale col pericolo o altro, alla stessa guisa che il cane che

¹ SCHLIECHER, *Dell'importanza dello studio delle lingue per la storia naturale*.

² CANESTRINI, *loc. cit.*, p. 26.

³ BREHM *Illustriertes Thierleben*, 35 Heft, p. 7.

vedo la verga, da cui venne battuto, sen fugge oppure dimostra paura, dolorosamente guando.

I trasformisti rivolgono pure i loro sforzi, e sull'istessa rima, sugli organi vocali. Ebbene, risponderemo noi, notò già Cuvier, notano i moderni fisiologi ed anatomici, e notiamo noi stessi che molti, per non dire la maggioranza dei bruti, siccome l'istinto, così anche gran parte dell'organismo, tanto nella sua materiale struttura come nel compimento delle funzioni fisiologiche, è assai volta più perfetto che nell'uomo. Se si vuol dare una ragione a questo fatto, altra non se ne trova che questa: che il bruto ha ogni sua facoltà nella natura corporea e sensibile, e però la deve essere perfettissima a conseguire il suo fine, che è parimenti corporeo e sensibile; laddove l'uomo, essendo un essere ragionevole, può e deve dirigere le sue operazioni al suo più nobile fine, e regolare egli stesso colla superiore facoltà della mente, quali proporzionati strumenti, le forze del suo organismo; e però dovendo queste con piena balla essere mosse dall'uomo, non si richiede che sieno sempre col più squisito artificio preparate a compiere immediatamente il loro atto.

Ora quest'osservazione generale e giustissima può pure ripetersi in particolare, per riguardo agli organi della voce. Questi nei bruti sono spesso assai più svolti e perfetti che non nell'uomo, il cui apparecchio musicale, a quanto dimostrano gli ultimi studi scientifici, è semplicissimo, e consiste tutto in quei piccoli nastri e in quelle linguette che sporgono nella cavità della sua laringe.

Io stimo non essere inutile il citare su tale argomento alcune varie osservazioni del Caverni,

il quale fa un paragone anatomico fra la laringe dell'uomo e quella delle scimmie e di altri animali inferiori. Ricorda egli dapprima come i maschi del gorilla e dell'orango e gl'lobati sieno forniti d'un sacco laringeo, che rende il loro organo vocale più complicato del nostro; ci rammenta poscia qual diligente e squisito magistero debbasi ammirare nell'apparecchio organico posto dalla natura in gola agli asini, perchè più sonori emettano i ragli, o sul ventre delle cicale, perchè più rumorose nei campi possano rallegrare le fatiche dei mietitori. Quindi allagate per queste ultime le nuove osservazioni del Landois, e proseguita una bella descrizione dell'apparecchio con cui esse formano il loro canto, così segue: « Chi non direbbe che la natura più di quel che non si vede nella voce dell'uomo, s'è messa con ordine amoroso intorno al raglio degli asini e al canto delle cicale? O tu guardi dunque l'organo o la funzione, non potrai per nulla accorgerti che sieno le laringi o i rumori emessi dagli animali un principio o una preparazione alla laringe e alla voce dell'uomo; ma ti persuaderai che sono cosa compiuta in sé, e che tanto hanno in sé, quanto è necessario a un mezzo per raggiungere il fine. Tanto è poi vero, che son quegli urli e quei rumori dei bruti cosa in sé compiuta e perfetta, che noi non sappiamo come cacciarli né con tant'arte, né con tanta violenza, né con tanta espressione appassionata ».

È facil cosa quindi il far paragone tra i bruti e l'uomo e dimostrare coll'anatomia alla mano che, quanto a perfezione d'organico vocale, i primi non la cedono al secondo.

¹ Caverni, Dei nuovi studi della filosofia, p. 133.

Ne valgono le ragioni citate dal Lemoigne ¹ e dall'Herzen ² che gli animali non sanno articolare parole, perchè: « La loro lingua poco agile, poco pieghevole, troppo lunga e stretta, è troppo legata all'apparecchio osseo e rigido che le serve di base; troppo lungo è il velo palatino; lenti e pesanti i moti della mandibola: la bocca troppo aperta; le labbra poco sostenute e poco carnee; i denti ineguali in volume e lunghezza, e in certi punti assai distanti fra loro, non formano, come nell'uomo, una regolare e solida barriera, contro cui l'aria si rompa, e contro cui le labbra e la lingua trovino un punto d'appoggio adattato », perchè se la spiegazione dei suddetti Lemoigne ed Herzen fosse giusta, risponderci che i bruti sortirono appunto tale conformazione di bocca, perchè ad essi non era data la parola, e quindi non avendo a favellare, la parola sarebbe riuscita loro d'altrettanta utilità quanto gli occhiali ai ciechi; ma dubito assai che tale spiegazione non abbia colto il segno. A mio parere la conformazione delle labbra non ha alcun peso per la spiegazione, essendovi molti bruti con labbra mobilissime e con non meno mobile mandibola; la ragione dei denti non ha pure che un valore relativo, perchè gli uomini, che hanno però uno o più denti e che quindi non posseggono più una regolare barriera non potrebbero più articolare parola; infine non ha alcun valore neppure la forma della lingua e l'apertura troppo grande della bocca, perchè il corvo, la gazza, lo stor-

¹ LEMOIGNE, *Il linguaggio degli animali*, Padova 1887, p. 85.

² HERZEN, *Loc. cit.*

nello, il ciuffolotto ed altri uccelli aventi tali caratteri, ben sanno per imitazione articolare qualche parola.

Ma perchè, va chiedendosi l'illustre scienziato di Napoli, il prof. Tomasi, perchè gli animali non parlano? La costruzione del tubo vocale è forse diversa da quella del nostro? - No. L'anatomia non vi può rinvenire nessuna differenza sensibile ». Se dunque i trasformisti dicono essere la lingua umana frutto del pieno sviluppo dello strumento vocale, i bruti non dovrebbero restare che non parlassero; tanto è vero che il prof. Rouin scrisse in proposito al Meunier che in virtù della selezione si possa giungere a farli parlare.

Eppure mai finora si ripesse fuori che dal Garner ¹, che alcun bruto favellasse e che in

¹ Pochi anni or sono il New-York Herald, in grandi caratteri dava la relazione della scoperta fatta dal professor Garner, inteso al linguaggio delle scimmie. Frequentando egli i giardini zoologici e le compagnie dei saltimbanchi, che portano in giro le scimmie, s'era messo in testa che queste parlassero fra loro un linguaggio determinato e che fosse possibile impararlo. Egli s'era infatti messo all'opera, così diceva l'*Italia del Popolo* marzo 1895, e aveva compilato un dizionario di pochi suoni, che volevano dire: mangiare, bere, dormire, ecc. Una ventina di parole in tutto. Era troppo poco, e allora il bizzarro americano pensò che per cogliere una messe più larga bisognava fare quello che si fa quando si vuole imparare sul serio una lingua: recarsi a vivere nel paese di quelli che la parlano. Egli decise quindi di andare a piantare le tende in piena foresta vergine, in Africa, nel paese dei gorilla. Fece costruire una gabbia complessa, da servire da punto di osservazione, di riparo e anche da fortezza, inoltre si providde di un telefono costruito in modo da poter essere nascosto nel fogliame. Venno al fogliame egli avrebbe collocati oggetti di vario genere, in modo di eccitare nei gorilla, macachi e compagnia le

ispezia una scimmia con tutto il suo sacco laringeo e coi suoi sette suoni distinti riuscisse ad imitare pur da lungi il linguaggio articolato dell'uomo. Anzi il fatto è l'esperienza non fanno che illustrare l'antico e già ripetuto detto Aristotelico: « Gli animali hanno la voce, l'uomo solo la parola » perchè la facoltà di determinare piuttosto questo che quel suono non è inerente allo strumento. Il clarinetto a mo' d'esempio mi dà note determinate; ma tutte le possibili combinazioni, tutti gli intrecci di note hanno origine ben altrove che nel clarinetto. Mi si dirà dal De Filippi osservi nelle scimmie più antropomorfe un impedimento all'organo vocale, e che non trovasi invece nelle scimmie di ordine inferiore, che, naturalmente neppur esse sono parlanti. Ma dov'è

emozioni più rumorose e diverse. Il telefono avrebbe comunicato i suoni a un fonografo collocato nella gabbia. Dopo tutti questi ed altri preparativi, il Garner partì e per lui però non si seppe più nulla di lui. Nel recente suo ritorno portò i materiali per il gran vocabolario scimmiesco, una cosa da far sbalordire il mondo e da fare molti quattrini. Quand'ècco una grossa tegola è caduta sul capo al bizzarro giottologo. Un missionario tornato dall'Africa pochi giorni dopo, il Padre Buhon, raccontò con prove, ad Mosca di Storia Naturale a Parigi, che questo Garner era capitato alle capanne della Missione di Ferdinando Vaz sull'Ogoué, e vi si era installato senz'altro, e che subito dopo, messo da parte gabbie e fonografi s'era dato tranquillamente a comporre di sua testa il dizionario delle scimmie. Quei buoni missionari si scandalizzarono di tanta faccia tosta, ma il Garner fissò loro che l'importante era di far quattrini - sì che gli ospiti indignati lo misero alla porta. E pensare che il linguaggio scimmiesco è limitato a circa sette suoni, dei quali più frequente l'ululato, poi un fi, ma non è, o ad o! E pensare che ultimamente la *Moviera*, 1901 N. 19 ne fa oggetto di lungo articolo! Meraviglia!

allora il progresso dalle scimmie più perfette all'uomo?

A chi poi chiedesse il perchè di tale insufficienza di progresso, Darwin risponderebbe che « è questa una questione, alla quale non si può rispondere, se non invocando delle cause generali » e che « la nostra ignoranza relativamente alle fasi successive dello sviluppo di ciascuna creatura è così completa, che sarebbe irragionevole di sperare di ottenere una risposta definita a quella questione ». Manco male!

Nè giova ai fautori dell'origine animale il ricorrere alla questione dell'origine del linguaggio, del mutismo cioè dei primi uomini, delle radici di scarso numero, d'onde ogni lingua deriva, intravedute dal Lesley, dei centri specifici o tipi fonetici, come vengono chiamati dal Müller collo Schleicher e col Westropp, alcuni germi primitivi intorno a 500, da cui prendono le mosse tutte le diversissime modificazioni della parola, e del supposto dal Bichner principio del linguaggio da qualche interazione emessa per caso da qualche scimmia e che poi l'abbia ripetuta vedendo l'effetto ottenuto, modificato per altri effetti e tramandata ai posteri per eredità perchè a queste obiezioni abbiamo di già risposto sia parlando dell'origine della lingua, sia in principio di questo capitolo.

Ma per i positivisti non basta. Epperò taluni pigliandosi la comoda colla storia e raccontando quelle antiche cose, quasi le avessero viste coi propri occhi, e registrati in un taccuino dorato i primi fremiti degli ambiti loro simili, fremiti che si venivano facendo parola, così dicono: « L'esistenza di gran numero di sinonimi nelle

lingue antichissime, mostra che nell'origine i sensi delle parole erano poco determinati. Nella primissima età eran gridi, ognuno dei quali poteva servire a varie intenzioni, secondo l'opportunità; non indicavano alcuna cosa precisamente; erano conni per parte di chi li emetteva; e l'uditore doveva sentire il senso preciso, conghietturarlo col suo raziocinio, coll'esame e col confronto della circostanza e del momento. Di mano in mano, appunto il passaggio delle parole per gli eventi, la loro coincidenza con quelli, andò sempre fissando ad ora ad ora un senso preciso, di cui sembravano vestirsi; e ciò succedeva, perchè facevano ricorrere la mente a quella scena, a quell'atto; davano opportunità di ricordarsene; e così tutte col volgere dell'età ebbero un collocamento ».

Risponderò dapprima che l'esser stata povera o ricca la lingua, è stata però sempre lingua e quindi non si può inferire che questa sia nata da un brontolio animale, da un grugnito, da un mugugno e simili. In secondo luogo converrebbe provare che nelle lingue antichissime quelle che paion sinonimi a noi, tali fossero veramente, e lo studio delle lingue e l'autorità degli scrittori ci dice il contrario; ma più ce lo dice la retta ragione. Uomini semplici e incalzati da bisogni e pericoli e mossi da affetti vivi e sinceri, e però vogliosi d'intendersi presto, non potevano avere agio né smania a moltiplicare i vocaboli, massime se dinotanti alcunchè d'astratto, come: materia, sostanza, modo, figura ecc. E ciò non ci dee destar meraviglia. « dacchè, dice Rousseau, i nostri filosofi che se ne servono da tanto tempo, durano fatica essi stessi ad intenderli; e dacchè

le idee, annesse a quelle parole, essendo puramente metafisiche, non ne trovavano alcun modello nella natura »¹. D'altronde la forza stessa delle impressioni esteriori (quando pur vogliasi a questo conio soltanto ridurre la moneta dell'umano linguaggio), quella forza stessa doveva in ciascun uomo imprimere un senso bene determinato. I gridi delle primissime età, gridi che non indicavano alcuna cosa precisamente, se fossero il primo vagito dell'umana ragione, collocherebbero l'uomo sotto le bestie, i gridi delle quali vediamo essere sino a un certo segno intesi dalle bestie simili a loro. Senonchè, cotesti uomini, che sarebbero da meno dei bruti, sopra i conni men che bestiali dovevano subito fare un ragionamento, giacchè la *congettura* è una specie di ragionamento, per spropositata che sia; e le *congetture* dai primi uomini dovevano essere divinazioni miracolose, se potenti a determinare il senso di conni indeterminati. E così dicesi delle *congetture con raziocinio*,... con l'esame e col confronto della circostanza e del momento e di tutte le altre magre espressioni, nonchè dei sembravano più oratori del *cideaber* di Marco Tullio Cicerone.

Non potendo, i nostri fautori dell'origine animale dell'uomo avere grande appoggio dallo studio delle lingue antiche, s'appigliano a quello delle lingue moderne, esistenti fra i popoli selvaggi. « Il linguaggio presso molti popoli dice il Büchner², trovasi ancora in tale stato di imper-

¹ Disc. sur l'orig. et les fond. de l'inégalité parmi les hommes.

² BÜCHNER, loc. cit. p. 95.

fezione e di rozzezza, che appena è lecito chiamarlo linguaggio, nel vero senso della parola». E più avanti¹ riferisce quanto espressero alcuni viaggiatori. Da-Chaillu dice che il linguaggio del Fans (Africa occidentale) non è altro che una sequela di suoni gutturali, affatto intelligibili, e che quella degli Osebebas è ancora peggiore e più rauco; De la Giroinière assicura che gli Ayotás di Lucon (Filippine), fra i quali visse qualche giorno, gli parvero una gran famiglia di scimmie; la loro voce rammentava il breve grido di questi animali.... Il Botocudo del Brasile, per quanto ne dice Adolfo d'Assier, ha un linguaggio imperfettissimo e si serve dell'istessa parola per designare molti oggetti assai differenti. Per es. egli chiama *tschohon* un albero, un trave, un ramo, un pezzo di legno; colla parola *pó* vuol indicare piede, mano, dito, unghia, tallone, ecc. Poverissima è la lingua dell'Australia, poichè conta poche centinaia di parole... costicchè hanno parole per indicare ciascun albero, ma non l'albero in generale... nè parole per esprimere le qualità comuni, come sarebbero: suono, colore.

Il linguaggio dei selvaggi di Borneo è piuttosto una sorta di garrulo, di gracchiamento animale, che un mezzo d'espressione umana. Quello degli Otentotti e dei Buscimani è pure rimarchevole per l'estrema povertà dei vocaboli. Sir Emerson Tennent dice che i Meddelis del Caylan cominciano fra loro esclusivamente per mezzo di segni, di smorfie, di suoni gutturali che poco o nulla assomigliano alle parole.

¹ BÉCHNER, Note justificatives p. 143.

Quanto più i popoli giacciono all'infimo grado della civiltà, tanto più povera è la loro lingua, poichè la ricchezza delle parole è uno speciale segno della elevazione dell'intelletto. Quindi, dice Clemenza Royer, è certo « che havvi maggior differenza fra la lingua di un Shakespeare o di un Corneille e quella di un negro Papou, che non fra il linguaggio di questo negro e il balbettamento di scimmia, che sgrida la sua femmina o il suo piccolo ».

Non nego che queste lingue sieno povere. Anche i Missionari l'affermano. « Queste lingue, dice Monsignor Lasagna¹, parlando dei selvaggi brasiliani, queste lingue o dialetti hanno radici comuni, siccome è facile a scoprirsi; per es. i Coroados chiamano i loro sacerdoti col nome di *Paire*, ed altre tribù li chiamano *Pagè* ed altre *Paya*. Non è d'uopo che io dica che tutte queste lingue sono poverissime di vocaboli; colla stessa voce un po' modificata esprimono molte cose diverse. Non coniugano punto i verbi, ma li usano sempre all'infinito. Coi pronomi e poi cogli avverbi e più ancora coi segni delle mani ne indicano le variazioni di persona e di tempo ». Anche quella parlata dalle tribù Buriat della Siberia orientale è denominata Yakuls, è più che povera. Essa non consta che di 200 parole veramente originali. Per es. non avvi parola per significare *pane*, poichè i cereali sono affatto sconosciuti in quella regione inhospitale; non ha neppur parole le quali indichino virtù morale, retitudine ecc.

¹ MONS. LASAGNA, Bollettino Salesiano, febbrajo 1894 p. 44.

Risponderò primieramente che per quanto infima la lingua di alcuni selvaggi ha sempre una differenza non *quantitativa* ma *qualitativa, essenziale* e quindi in certo qual modo *infinita*, sia per sé, sia per la sua origine; essendo il linguaggio « l'incarnazione del pensiero » mancante ai bruti. Dunque « vi è certo quella differenza determinata dalla *Royer*, tra la favella del negro ed il balbuziamento della scimmia, del piccione, del gallo o d'altri.

In secondo luogo dirò che i suoni, le voci emesse dai bruti sono semplici interiezioni. Ora i missionari che vanno a predicare a quegli infelici la parola dell'Evangelo, riescono ad imparare le lingue loro, a comporre grammatiche, a tradurre in quelle lingue diversi libri di preghiera e di dottrina cristiana. Basta leggere le continue relazioni che ci vengono dall'Oceania per andarne persuasi. E se ciò avviene, è del tutto falso che la lingua dei selvaggi sia composta quasi esclusivamente di interiezioni e quindi vada assomigliandosi a quella dei bruti. « Che direste, scriveva un missionario del Canada or sono alcuni anni, che direste se conoscesti il segreto del suo pronunciare così misurato, delle sue energiche maniere, de' suoi polisillabi così ricchi di suoni, delle sue combinazioni così semplici e varie e di quel suo andamento libero e sciolto, il quale tanto si addice al nobile ocgoglio del figlio delle foreste? Fu un tempo, il confesso, in cui la lingua di Atene era la mia delizia; ma non mai i suoi pastosi accenti e la loro cadenza musicale giunsero sino al mio orecchio nella loro purezza nativa; erano disfigurati da voce forestiera. Dacchè comincio a comprendere le bellezze dell'idioma

dei selvaggi, nel quale ho fatto progressi assai più rapidi che in quello di Demostene e di Cicerone; dacchè udii scorrere da quelle labbra, cui la nostra alterigia, suole chiamar selvagge, una parola sì facile, sì naturalmente eloquente e, direi quasi, sì energicamente lusinghiera, mi persuado che la natura non fu punto avara, rispetto al dono della parola, verso l'Indiano; e cesso d'invidiare alla Grecia i suoi magnifici parlatori »¹.

In un ragguaglio mandato l'anno scorso (1902) dal P. Leonardo Allaire², missionario nel Leketò (Alto Alima, Congo Francese, si fa altro panegirico della lingua di que' selvaggi africani. « Quella dei Congolesti, egli dice, si distingue per forme grammaticali ricchissime e complicatissime. I diversi articoli, aggiunti in fine dei sostantivi, di cui determinano il senso; la formazione regolare delle parole derivate; le numerose variazioni a cui vanno soggetti i pronomi; la grande varietà dei modi e dei tempi, che presentano i verbi e coi quali si esprimono tutti i rapporti di persone o di località; il numero meraviglioso dei verbi derivati; l'abbondanza delle vocali sonore; l'assenza delle consonanti più aspre e la dolcezza della pronunzia, tutto fa che i neri hanno idiomi ricchi e sonori. Ecco l'*Ace Maria* in limbama, che è la lingua degli Ambama: *Me yusa we Maria, wedja agras, ndjiami oli n'awe, we li obré, we lota akasi asiso, na Jesu, Mwana mai awe, oli obré aso: Sancta Maria, ngugun ndjiami, wovo o bisi asi peshe, pata loh'a, na nsini e bisi leye rokwa Le ka bu bwa* ».

¹ P. FERMOT, Mission. nel Canada, *Annali Propag. Fede* 1854, p. 246.

² *Annali S. Infanzia*. Marzo-Aprile 1903.

Non diversamente parla Darwin sulla fede di più linguisti, che alcuni popoli selvaggi, fra cui gli Esquimesi, hanno uno scheletro di linguaggio elegantissimo nella sua aurea semplicità.

In terzo luogo, per quanto ridotto il linguaggio dei selvaggi, dimostra sempre una natura diversa da quella dei bruti, perchè questi lo posseggono senza istruzione alcuna, mentre l'uomo deve imparare le modulazioni, per quanto limitate di numero, che deve dare ai suoni; si prenda un uccello qualunque p. e. un rossignolo, quando è nato appena da pochi giorni; si porti in luogo appartato e si aspetti che sia cresciuto; sentirassi allora il suo dolce e vario gorgheggio nell'istessa guisa che usano quelli che diedero a lui la vita ed a tutti gli altri ancora della sua specie.

Chi lo ha istruito? Sarà forse la stessa cosa d'un uomo? Certo che no; l'esperienza ha mostrato il contrario. Sia puro l'usignuolo allevato isolatamente o fra uccelli d'altre specie, esso farà sempre risuonare l'aere del flebile e mesto tono di gorgheggio proprio della sua specie.

Si prenda invece un uomo, p. e. un Esquimese, un Patagone, un Ceylanese ancora in fasce, e si porti fra noi; che avverrà? Egli imparerà come i nati di qui; apprenderà la lingua, che sentirà parlare da quelli, che lo hanno allevato, perchè « l'animale possiede il suo linguaggio, dice Zimmermann, ma l'uomo deve imparare il suo ». Non ha dunque la favella umana nulla a che fare con i suoni e le voci dei bruti. Che se prendasi p. e. un pappagallo parlante risponderà allo stesso

¹ ZIMMERMANN, *Origine dell'uomo*, p. 771.

Jager¹: « La favella dei pappagalli, degli stornelli, ecc., è assai diversa da quella del loro maestro, l'uomo, non tanto per la forma, che è esattamente imitata, quanto pel fatto che l'animale riguarda la parola come semplice suono, in quella guisa, con cui allo stato di libertà limita il canto di altri uccelli, oppure in domesticità, il canto del padrone o i battiti dell'orologio... L'animale tratta la parola come suono di sentimento. Mentre il pappagallo non ammaestrato grida nelle ore del mattino, quand'è ammaestrato si diverte, proferendo delle parole con quelle modulazioni, colle quali allo stato selvaggio emetteva i suoni naturali ».

In quarto luogo ha dell'insolito il dire che parecchie razze umane hanno un linguaggio imperfetto, poichè che intendasi per linguaggio imperfetto? Quello del cane, della chiocchia, del fringuello e delle scimmie è perfetto, a detta di Darwin, Takle, Royer, Büchner, Garner, Marwil Clarke ed altri, che hanno il dizionario animale-scio su per le dita. Resta che il linguaggio di certi uomini sia da meno che il linguaggio delle bestie. Ascoltiamo cosa dice il Tommaso in proposito: « Converrebbe intendersi sul *linguaggio imperfetto*. Voi, o filologi, dopo studii lunghi e fondati in più documenti di quelli che possa fornire alla scimmologia il mondo fossile, meditate ammirando il linguaggio non solamente dei popoli barbari, ma di selvaggio tribù, di quelle, i cui crani vogliansi documenti a dimostrare l'umana fratertà con le scimmie. Certo è che tra popoli colti, la femmina della plebe, il fanciullo della montagna

¹ V. CANNISTRINI, *La teoria dell'evoluzione*, p. 168.

in certi paesi, a voi e a chiunque abbia senso del bello, a chiunque non ignori che sia vera dignità di sentire e dire, è più degno di studio che il gergo di certi scienziati e di certi titolati ecc... »¹.

Sia pur minimo, dirò in quinto luogo, il valore del linguaggio di certe razze e tribù e sia pur cotanto sminuzzato, che a mala pena s'intendano fra tribù e tribù; ma il voler servirsi di tal fatto per sostenere la somiglianza del linguaggio coi bruti, non è forse il cadere, da parte degli oppositori, in una contraddizione grossolana? Dall' un lato essi vogliono risolutamente non unica l'origine dei linguaggi umani, dall'altro unica vogliono l'origine della progenie umana con le progenie feline. Lasciando che s'accomodino fra loro « per via s'accocniano le some », io domando: perchè « la bestia parlante », l'uomo, ha tante favelle? E perchè i bruti di qualsiasi specie non hanno questa varietà di linguaggi e di sotto-linguaggi ossia dialetti? E non è forse vero che per tutto l'orbe un uccello, un animale qualsiasi di una specie vien inteso dai suoi congeneri; e perchè ciò non avviene all'uomo?

Si dirà che ciò torna in lode ai bruti; che questa potente unità dimostra la fedeltà religiosa alle tradizioni, e la prontezza dell'intendimento, che afferra il senso delle voci ed a mezz'aria indovina le cose. Se questo è, l'uomo parlante diventa più bestia delle bestie; e gli tocca rizzar cattedra a loro, e studiare da esse il linguaggio, la filologia.

Ma è ora che si termini questo lungo capitolo, scusabile del resto, perchè armonizzante coll'argo-

¹ TOMMASO, *L'uomo e la scimmia*, p. 81.

mento, e si metta sott'occhi una condanna a priori del darwinismo. Qual'è l'animale che parla meglio? È il pappagallo. Ora (a meno che non si voglia sostenere con Platone e con Biogene che l'uomo è un bipede implume) il pappagallo è inferiore ai quadrupedi, questi ai quadrumani; perchè stasse in piedi la teoria darwinistica, sarebbe d'uopo che i migliori parlanti fossero le scimmie, che i cani e i gatti e i buoi parlassero meglio degli uccelli, sieno pure pappagalli; ma ciò non è; e tanto è vero, che è invertito l'ordine, che perfino, come già vedemmo, le scimmie minori sono più somiglianti nell'apparecchio vocale all'uomo che non le antropomorfe.

Dunque tutti gli sforzi dei fautori dell'origine animalesca dell'uomo, per sostenere il linguaggio nei bruti, per quindi inferire che nell'uomo esso linguaggio è solo un perfezionamento di quello dei bruti stessi, si studino, si analizzino, si piglino in diritto od in rovescio, a nulla approdano.

III.

Il racconto biblico sulla confusione della lingua primitiva.

Tutti coloro, che dai tempi più remoti sino ai di nostri, trattarono questo argomento, ed in ispecial modo gli scrittori ecclesiastici, si attenero alla confusione del linguaggio, avvenuta al momento dell'edificazione di quella torre, che dal fatto stesso fu chiamata Babele, e senza cercare più oltre, per quanto misterioso potesse sembrar loro quel fatto, ne conclusero che le diverse

lingue parlate da poi sulla terra, almeno nei loro rami principali, trassero di là la propria origine. Tra i molti autori di tal avviso citerò uno dei più recenti filologi. E Van Drival¹. Sonvi poi non pochi, e noi già lo vedemmo, come il Darwin, il Renan, il Grimm, il Lesley, il Buchner ecc., che qualificano il fatto biblico della torre di Babele un mito, una favola, una leggenda e creano altre cause per ispiegare la pluralità delle lingue.

« Or la terra, così racconta Mosè, aveva una sola favella, e uno stesso linguaggio. E partendosi dall'oriente gli uomini, trovarono una campagna nella terra di Sennaar, e vi abitarono. E dissero tra di loro: Andiamo, facciamo dei mattoni e li cuociamo col fuoco. E si valsero di mattoni in cambio di sassi e di bitume in cambio di calce. E dissero: Venite, facciamoci una città e una torre, di cui la cima arrivi fino al cielo; e illustriamo il nostro nome prima di andar divisi per tutta quanta la terra. Ma il Signore discese a vedere la città, e la torre che fabbricavano i figliuoli di Adamo. E disse: Ecco che questo è un sol popolo, ed hanno tutti la stessa lingua; ed han principiato a fare tal cosa, e non desisteranno da' lor disegni, fino che gli abbian di fatto comodi a terminare. Venite adunque scendiamo, e confondiamo il loro linguaggio, sicchè l'uno non capisca il parlare dell'altro. E per tal modo li disperse il Signore da quel luogo per tutti i paesi, e lasciarono da parte la fabbrica della città »². Questo il racconto biblico ed a noi sarà

facile sulla scorta delle tradizioni così diligentemente raccolte e dei monumenti pur coscientemente descritti dal Venturoli³, il dimostrare la verità di quel fatto; e studiandolo dappoi ben bene nelle intime sue particolarità, apprendere che è stato e che è tuttora male inteso.

Di questo fatto importantissimo adunque, che segna il punto della dispersione dei popoli, della decadenza e degradazione di alcune schiatte, e che spiega mirabilmente mediante il prodigio la formazione di nuove lingue e diverse dall'unica primitiva, non mancano per verità le testimonianze profane, che lo confermano pienamente. Mosè di Corena, accuratissimo ed eruditissimo storico dell'Armenia, il quale attinse le notizie dei fatti, che racconta dagli autori profani del suo tempo, fra i quali alcuni, le cui opere sono sconosciute o perdute, dice che sull'autorità di un gran numero di scrittori antichi egli ha potuto stabilire le discendenze dei tre figli di Noè, fino ad Abramo, Nino ed Ara. Che tutti questi scrittori sebbene talora, non so se per capriccio o per altro, abbiano cangiato nomi, tempi e alterati alcuni racconti ed aggiunte anche cose false, fra tutti però, « quanto al numero dei patriarchi ed alla menzione del diluvio, vi ha accordo con Mosè, così anche dopo il diluvio mettendo tre personaggi celebri avanti la costruzione della torre, dopo la navigazione di Xisustro in Armenia, questi cronisti dicono la verità; quanto al cangiamento dei nomi o sopra altri punti mentiscono »⁴. Da

¹ VAN DRIVAL, *De l'origine et de la constitution intime du langage*, Paris 1881.

² V. MARTINI, *Gen.*, cap. XI.

³ M. VENTUROLI, *L'uomo preistorico*.

⁴ GAINET, *Histoire de l'ancien et du nouveau testament par les seuls témoignages profanes*, Paris 1866, p. 220.

ciò si comprende chiaramente che lo storico almeno nello studio degli scrittori e cronisti antichi si era accorto di due cose, e cioè che tutti variano nel rapportare i fatti, ma che ciò non ostante la sostanza dei medesimi era mantenuta da tutti: il che poi significa che mentre quei fatti ricordano la tradizione primitiva non mai perduta in Oriente, non sono, però, una copia dei libri del legislatore del popolo ebreo.

Al qual proposito è assai caratteristico il seguente passo del medesimo autore per confermare come la tradizione primitiva passava di generazione in generazione. Egli aggiunge adunque: « Ma ci è mestieri, quanto a questi antichi discorsi tenuti altra volta in mezzo ai saggi della Grecia e trasmessi fino a noi per mezzo dei suddetti *Barki*, Panon ed anche un terzo personaggio chiamato Davide: ci è mestieri quantunque in poche parole, ripetere questi discorsi. Uno di questi personaggi, versato nella filosofia, parlava così: « Vegliardi, quando io mi trovavo in mezzo ai Greci, coltivando la sapienza, accadde che un giorno ebbi in questi saggi ed eruditi intrattenimenti una dissertazione intorno alla geografia ed alla divisione delle nazioni. Gli uni in un modo e gli altri in un altro citavano libri, quando il più profondo di tutti Olimpodoro, così si esprime: io vi riferirò, disse egli, i discorsi non scritti, arrivati a noi per tradizione, discorsi che molti nelle campagne mantengono anche adesso. Havvi un libro che tocca di Xisutro (Noè) e dei suoi figli, libro che non si trova più in nessun luogo, libro nel quale dissi che si raccontano così le cose »¹. E

¹ GUINET, pag. 241.

queste cose raccontate dal detto libro sono quelle che riguardano la navigazione di Noè in Armenia, i suoi figli, la separazione dei loro discendenti. Ma questo libro, che citavano e che non trovavano più, era la Bibbia? No, perchè le cose che racconta, se sono un riflesso delle cose narrate in quella, sono pel resto affatto confuse ed alterate. Il che prova sempre più, che le tradizioni mantenute fra i popoli pagani erano una continuazione della primitiva, e che i fatti raccontati da Mosè di Corena erano attinti a fonti affatto estranee alla Bibbia. Questo scrittore cita inoltre un libro, che Alessandro Magno fece tradurre e che venne dappoi donato al re di Armenia da un re dei Parti. Questo libro, secondo lo storico armeno, comincia così: « Terribili e straordinari erano i primi dèi (patriarchi) autori dei più grandi beni del mondo, principi dell'universo e della moltiplicazione degli uomini. Da questi dèi si separò la razza dei giganti, esseri mostruosi, d'una forza invincibile, d'una statura colossale, i quali nel loro orgoglio concepirono e misero all'opera il progetto empio della costruzione della torre. Di già l'opera progrediva; un vento terribile e divino, soffiato dalla collera degli dèi, disperse l'edificio. Gli dèi, dispensando a ciascuno degli uomini un linguaggio inintelligibile agli altri, posero fra loro lo scompiglio e la confusione; l'uno di questi era Haig Gog (o Magog) figlio di Jupiter, principe famoso, bravo, potente, abile al tiro dell'arco (come gli Sciti suoi discendenti) »¹. In questo passo, osserva il citato Guinet, sono registrati cinque fatti riferiti da Mosè: la memoria dei gi-

¹ GUINET, *Op. cit.*, p. 242.

ganti, la torre di Babele, la sua distruzione sotto i colpi dell'ira divina, la confusione delle lingue e la dispersione.

Ma forse potremmo dubitare che Mosè di Coena, essendo vissuto nei primi secoli dell'era nostra potesse aver avuto relazioni con cristiani, sebbene ciò nulla importerebbe avendo egli attinta la sua storia a fonti profane ed avendone egli stesso raccolti i materiali nei suoi viaggi in Grecia, a Roma, e in Alessandria.

Cerchiamo quindi un altro scrittore che visse circa tre secoli avanti G. C., e questi sarà lo storico greco ed egiziano Abideno, il quale usa un linguaggio affatto pagano nella sua narrazione. « V'ha chi assicura, così egli dice, che i primi uomini sorti dalla terra, glorificandosi della loro forza e della loro statura, disprezzarono gli dèi, e credendosi superiori ad essi, innalzarono una torre altissima nel luogo, ove al presente è Babilonia. S'avvicinarono al cielo, ma i venti venendo in soccorso degli dèi, rovesciarono la fabbrica per metà compiuta, e le ruine portarono il nome di Babilonia. Fino allora avevano parlato una medesima lingua; ma gli dèi inviarono loro la molteplicità dei linguaggi e la guerra di Saturno e di Tifano scoppiò. Il luogo ove questa torre fu innalzata si chiama ancora Babilonia in memoria della confusione delle lingue, che precedentemente erano state intelligenzibili a tutti »¹.

Un monumento scoperto nel 1856 da Oppert a Birsippa, dimostra che la memoria della Torre di Babele e della confusione delle lingue si era conservata presso i Babilonesi, che abitavano la

¹ GAISET, *Op. cit.* p. 239.

pianura di Sennaar. Consiste esso in una iscrizione ordinata del re Nabucodonosor e che rivela la grande importanza, che le annetteva l'antichità. Riguarda essa la ricostruzione della torre di Babele, la quale vien chiamata « la torre a gradinate, la casa eterna, il tempio al quale si unisce la più antica memoria di Borsippa (torre delle lingue) che il primo re ha fabbricata, quarantadue generazioni avanti, senza poterla compiere, ed era stata abbandonata da lungo tempo dagli uomini, profendendo in disordine l'espressione dei loro pensieri ». La scoperta di questa iscrizione d'un pregio inestimabile, dice Lenormant, permette di riconoscere gli avanzi ancora giganteschi del monumento dell'antica Babilonia. Gli abitanti del paese chiamano attualmente questi avanzi della torre crollata: *Birs-nimroud*, torre di Nem-rod. Essa si erge nella pianura come una montagna consistente in un ammasso prodigioso di mattoni semplicemente seccati al sole, i quali sono frantati in forma di collina².

Oltre le testimonianze tanto precise di Abideno e di Eupolemo, dice ancora il Venturoli, che ci ha trasmesso Eusebio e quelle di Alessandro Polistore e di Estio; oltre la mitologia dei greci, la guerra e l'audacia degli empî Titani, i popoli recentemente esaminati ci fanno intendere analoghi racconti, fondati su tradizioni antiche le quali, per esprimermi col Flammarion³, « sono troppo concordanti, perchè noi possiamo dubitare » della verità del racconto biblico.

² MEIGNAN, *Le monde & l'homme primitif selon la Bible*, p. 268.

³ VENTUROLI, *Loc. cit.*

Così nel nuovo Mondo Kethua edifica la grande piramide di Cholula; gli dèi vedono con rammarico questo edificio, che deve colle maestose sue cime giungere fino alle nuvole; scagliano fuoco sulla piramide e l'opera non è più proseguita¹. Un'altra tradizione dice d'altronde, che da Coacox (il Noè del Messico) nacquerò molti figli tutti muti dalla loro nascita; ma una colomba venne un giorno a portar loro il linguaggio, o per dir meglio, molti linguaggi differenti: perchè non intendendosi fra loro, furono costretti a separarsi. Non pertanto si trovarono quindici capi di famiglia, i quali non parlavano che un linguaggio stesso, e divennero gli antenati delle tribù Messicane². Si sa pure che gli Astechi, i Toltechi, i Tlascaltechi ed altri popoli Messicani antichi, a figurare la confusione della lingua, dipingevano una colomba appollaiata sul ramo di un albero, che dà agli uomini, sotto riuniti, una lingua per ciascuno³. Si legge nei Pouranas degli Indiani che un'era di felicità tenne dietro al diluvio; ma ben tosto i giganti mossero guerra agli dèi. Bali, (il Belo dei Caldei ed il Nemrod della Scrittura) fu loro discendente e commise ogni sorta di violenza e di delitti⁴. Questo Bali è detto nella Persia Hai-Hous e talvolta anche col suo vero nome Nemrod; egli era pure un gigante che intraprese di salire al cielo⁵.

¹ FLAMMARION, *Il mondo prima della creazione dell'uomo* p. 316.

² HUMBOLDT, *Vue des Cordillères*, p. 237.

³ HUMBOLDT, *Op. cit.*

⁴ KARSTEN, *Concordanza delle S. Scritture colle tradizioni dell'India*.

⁵ KARSTEN, *Op. cit.*

Sembra che lo stile d'architettura dei figli di Noè, la cui torre è certo il capo d'opera ed il simbolo più perfetto, sia stato trasmesso ai loro discendenti, cosicchè lo si vede mantenuto nella costruzione dei loro templi e dei loro monumenti religiosi.

Fu imitato dapprima dai re dell'Assiria, erigendo un tempio al dio Belo; ed è stato rinvenuto dalla archeologia nei bameth della Fenicia, nelle piramidi dell'Etiopia e dell'Egitto, nei nuraghi della Sardegna, nei talaiot delle isole Baleari, nelle torri della Scozia, nei teocalli¹ del Messico, negli hous della China ed in molti altri monumenti piramidali², costruiti per lo più con gradinate.

Questi monumenti conservati presso i diversi popoli e collocati come segnali per tracciare sulla terra le diverse vie da quelli seguite, rimontano fino a quel punto centrale di partenza marcato nei piani della Caldea dalle ruine di Babel. E ciò pur hanno osservato tutti gli archeologi e naturalisti, i quali, se assolutamente non riconoscono in quella località il centro, da cui si diramarono le primitive tribù, pur quasi unanimemente le fanno dipartirsi dai dintorni della non lontana Asia Minore. Veggansi all'opo le voluminose opere del Flammarijon, del Du-Cleuzion, del Rengade e d'altri.

¹ Il più celebre dei teocalli è quello di Cholula, edificato dai Toltechi, ed ha molta somiglianza coi disegni che si danno della Torre di Nemrod, che ne fu l'ideale. I più antichi teocalli però sono quelli di Feol-i-mecan, innalzati da popoli, che abitavano l'America prima della grande emigrazione dei popoli settentrionali. (HUMBOLDT, *Vue des Cordillères*. - V. VENTUROLI, *op. cit.*)

² RAOUL-ROCHELLE, *Cours d'archéologie*.

L'interpretazione dei geroglifici cinesi ha fatto conoscere che le idee di separazione e soprattutto di un figlio da suo padre, sono espresse dall'immagine di una torre; il che molto probabilmente è un ricordo della separazione che effettivamente ai piedi della torre babelica. Come mai la figura di una torre, dice Stolberg, potrebbe rappresentare l'idea di separazione, che è un'idea di movimento, se ad essa si dovesse riferire a questa celebre torre, che diede occasione alla dispersione del genere umano? Tutti quanti i sinologi hanno ragionato come Stolberg e tale interpretazione è tanto meno arbitraria che parecchi caratteri la confermano positivamente¹.

I monumenti quindi e le tradizioni tanto sacre che profane non ci lasciano alcun dubbio intorno alla verità del fatto raccontato da Mosè. E d'uopo ora ch'abbiamo a studiarlo nelle intime sue particolarità ed apprendere che è stato e che è tuttora da alcuni male inteso. Dirò prima di tutto che se si volesse far risaltare di primo tratto la possibilità del fatto geniesico e quindi la sua veridicità, basterebbe l'addottare l'opinione di molti illustri commentatori del Sacro Testo, i quali senz'altro ammettono che l'espressione usata da Mosè sia in senso figurato.

S. Gregorio Niseno infatti, S. Gregorio Nazianzeno e Clerico, riconoscendo nelle parole *et erat terra unius labii* la concordanza degli animi e delle opinioni, nell'altra espressione *confundamus linguam eorum* intendono la discordia dei pareri e della volontà, d'onde poi ne derivò la dispersione in varie regioni, dalla quale nacquero

¹ GARNET, op. cit., p. 251.

naturalmente, per facile corruzione di vocaboli, le diverse lingue.

L'opinione, atteso il modo figurato di esprimersi: assai comune in oriente ed in molte parti della Bibbia, è attendibilissima, ed io pienamente l'addotto.

Ma se ancora si volesse adottare la spiegazione che direttamente ed assolutamente la lingua venne confusa intorno alla Torre di Babele, nulla le si opporrebbe nè da parte della ragione, nè da parte della scienza, purchè la si circondi di alcune restrizioni, che lo stesso Testo fa trapelare.

Vediamo. Osserveremo dapprima che dicesi confusione della lingua e non delle lingue, come erroneamente scrivono molti autori, i quali commettono una inesattezza, che non solo ripugna col Sacro Testo, che accenna ripetutamente alla confusione d'una lingua soltanto, ma che lo mette in evidente contraddizione. Perocchè se fossero state allora più lingue, non sarebbe necessario tanto per spiegarne la confusione, ed oltre a ciò riuscirebbe al tutto inutile l'asserzione che la pluralità delle lingue ebbe origine dalla confusione di una, quando già prima esistevano, ed esistevano, ciò che è più notevole ancora, non punto confuse. Questa inesattezza dovrebbe essere tolta dall'uso comune.

Dobbiamo in secondo luogo indagare che cosa s'intenda per confusione di una lingua. Generalmente parlando, confondere significa mescolare insieme più cose diverse senza alcun ordine ed artificio, sì che l'una non possa più essere distinta dall'altra. Ma nel nostro caso non è certo in questo senso che si possa prendere quel vocabolo, perchè come or ora dicemmo non si tratta di più

lingue, ma di una, quella cioè che era comune a tutti coloro, che si trovavano adunati attorno alla terra. Questa confusione dobbiamo dunque ricercarla nell'intima essenza della lingua stessa. Una lingua consta di vocaboli o suoni, il cui uso è noto a tutti quelli che di essi si servono per manifestare altrui i concetti della propria mente. La confusione dunque di una lingua non può riporsi in altro che o nell'uso di questi suoni diverso dall'ordinario, ovvero in un senso che non è quello conosciuto da tutti, ovvero ancora nell'alterazione di questi suoni medesimi; il che è quanto dire nella sostituzione di un suono ad un altro per forma che più non sia inteso; e dico sostituzione, giacchè ogni suono, essendo semplicissimo di sua natura, ogni qual volta venga per qualsivoglia causa alterato, non è più quello universalmente inteso da prima. Se io dicessi a cagion d'esempio *call* per significare *freddo* e l'altro intendesse al contrario *caldo*, perchè tale era il valore primitivo di esso vocabolo, è indubitato che non sarei più inteso dal mio vicino. E quello che si dice di uno, che non è qui il caso di moltiplicare gli esempi, si può intendere agevolmente di una gran parte di essi ed anco di tutti. *Confondere* dunque una lingua, ripetiamolo, non è altro, che mutare il valore dei vocaboli, de' quali essa risulta, sia alterandone i suoni, sia usandoli diversamente.

Ciò posto, ritornando al racconto biblico diremo che lo storico prima di tutto in questa narrazione non ebbe per fine di dirci il punto cronologico della divisione delle lingue.

¹ De-Vry, *Discorsi accademici sul linguaggio* p. 83.

Sappiamo inoltre che tutto ciò che accade, si è per volontà del Creatore. Ora egli pei suoi fini volle la divisione della stirpe di Cain, che in questo tempo si trovava tutta unita in un sol popolo, e perciò attonare ci dice la Bibbia che intervenne; *venite igitur descendamus et confundamus ibi linguam eorum*¹.

E forse questa discesa di Dio una prima spinta alla derisione? Ebbene; rispondo: essere fora di dubbio che questa discesa di Dio non debba esser intesa di un personale intervento di Lui. « *Non loco movetur Deus, qui semper est ubique totus: sed descendere dicitur quum aliquid facit in terra, quod praeter usitatum naturae cursum mirabiliter factum praesentiam quodammodo eius ostendat*² ».

Le tradizioni conservateci dagli antichi scrittori, nonché un buon numero di monumenti testè scoperti³, fanno parola di venti impetuosissimi di uragani, di fulmini, di terremoti, che rovesciarono in parte l'immensa mole già costruita, e gettarono tale uno sgomento negli animi dei lavoranti, tale e tanta una costernazione nelle menti loro, che non seppero per lo spavento profondere che parole o suoni non intesi per alcuna guisa dai loro vicini, sicchè scornati e confusi abbandonarono isoffatto l'impresa. « La tradizione,

¹ GEN., cap. XI, 7.

² S. AUGUSTINO, *De civit. Dei*, xvi, 5.

³ Come Beroso, Aideno, Alessandro Polistore, Giuseppe Flavio ed altri presso il Lucheo ed il Gené nelle loro opere, nonché il Vigouroux nel suo lavoro: *La Bibbia e le recenti scoperte*, Parigi 1884, p. 332-367, il quale pure tratta a lungo circa i monumenti scoperti ai nostri giorni nei dintorni di Babilonia, oggidì conosciuta sotto il nome di Hillah. V. De-Vry p. 83.

scrive in conferma di esso il prof. Giacomo Casani, la tradizione che esaminiamo ci avvisa, che sotto il nome della divinità venuta a vedere l'opera dell'ambizione feroce, ci segna una di quelle catastrofi spaventevoli che mutano lo stato dell'umanità conosciuta e la frantumano, confondendone le menti atterrite dallo spavento »¹.

Ora non è probabile che in conseguenza di tante catastrofi, la lingua dei lavoratori non possa essersi *confusa* cioè, che esterrefatti dallo spavento articolassero parole, che non erano intese dai loro vicini? Non è facile il credere che per tanto scompiglio della loro mente non sapessero più connettere un pensiero, nè esporlo tampoco coi vocaboli loro propri?

Ciò che abbiamo letto di molte persone ammutolite ecc. in varie catastrofi, p. es. dei terremoti di Casamicciola, di Calabria, di Lubiana, può bastare a farne concepire un'idea di ciò che dovette accadere ai piedi della torre di Babele, in quel giorno: *Dixi ai piedi della torre ed in quel giorno ecc.*; perchè, si può letteralmente interpretare, come profondamente nota il De-Vit, che lo scompiglio degli elementi, che generò questa confusione della lingua, fosse *momentaneo e locale*. Mi spiego.

Nella narrazione del fatto susseguito noi troviamo una particella ripetuta due volte, la quale o non fu avvertita punto, o certo non quanto si doveva: *venite, et confundamus IBI linguam eorum* (v. 7); e poi al versetto nono si ripete: *vocatum est nomen eius Babel, quia IBI con-*

¹ CASANI, *Discorso sulle età preistoriche*, Bologna, 1871, p. 91.

fusum est labium universae terrae. Ora la particella *ibi* che si trova non solo nel testo originale, ma in tutte eziandio le antiche versioni, è della massima importanza, perchè serve a rigettare l'asserzione che da quel fatto sia nata la pluralità delle lingue.

Infatti dicendosi che la confusione della lingua avvenne *ibi*, ossia in quel luogo, è manifesto che essa fu puramente e semplicemente locale. E per verità con essa fu pienamente raggiunto lo scopo che Dio si era prefisso per quel mezzo, cioè di farli desistere dall'impresa e di separarli e disperderli per le varie contrade del globo; nè vi ha motivo alcuno per supporre che una tale confusione dovesse rimaner permanente anche fuori del luogo, nel quale fu fatta; perocchè se l'un l'altro non s'intendevano allora, prolungata che si fosse la confusione, nè anco altrove avrebbero potuto intendersi; il che non può ammettersi, essendo il linguaggio fatto a bella posta per intendersi l'un l'altro a vicenda, e linguaggio confuso, ossia inintelligibile, non è certamente linguaggio. La confusione dunque della lingua che ivi ebbe luogo fu strettamente locale e momentanea, conformemente c' insegna il Sacro Testo.

Nè soltanto ciò risulta da esso, ma vi è altro ancora. Se quella confusione fu puramente locale, dovrà per lo stesso motivo dirsi che fu anche parziale, vale a dire per coloro soltanto, che ivi erano occupati nella fabbricazione di quella torre, e non già per quelli che si trovavano altrove e lontani dal luogo, dove quelli lavoravano. Se *ibi* infatti, non *altrove: confundamus ibi linguam eorum*.

D'altrove si potrà sostenere che i discendenti di Noè, pur ammettendo, contro l'opinione

moderna, che sia stato universale il diluvio e che quindi tutto il genere umano si sia ridotto nella famiglia di Noè, si fossero tutti radunati nella pianura di Sennaar e che tutti abbiano congiurato nella costruzione di quel monumento della loro superbia?

S. Agostino nella *Città di Dio*¹ indirettamente ci dice che *non est diudicatio facilis*. Ma pigliamone le prove dalla Scrittura stessa.

Essa ci dice essere stata allora la terra, cioè gli uomini, di un solo linguaggio, e che partendo essi dall'oriente se ne vennero nella pianura di Sennaar, ma non si dice chi fossero, nè se fossero ivi intervenuti tutti i discendenti di Noè; nè dall'altra parte è a credersi, che dovendo essi disperdersi nelle diverse parti della terra, tenessero tutti lo stesso itinerario e che per dividersi dovessero dapprima far capo nella pianura del Sennaar; mentre anzi, se noi ci facciamo a leggere il racconto della loro dispersione, quale ci è narrato nel capo precedente a questo, di cui ci occupiamo, ne risulta il contrario.

Nel capo X infatti si descrive non soltanto la genealogia dei tre figli di Noè, ma ancora la parte della terra loro toccata in sorte. Da Iaphet e suoi discendenti *divisae sunt insulae gentium in regionibus suis*, e ciascuno secondo la propria lingua *unusquisque secundum linguam suam*. Cam e i suoi discendenti si ebbero Babilonia, Achad e Chalenne nella terra di Sennaar, sempre secondo la propria lingua. Finalmente anche Sem e i suoi figli, secondo il loro linguaggio, si divisero altre terre. Per conclusione al capo, dice:

¹ *Exp.* XVI, 10.

*Hae familiae Noë iuxta populos et nationes suas... Ab his divisae sunt gentes in terra post diluivium*².

Nel capo XI dopo la narrazione del fatto della torre, ripiglia la genealogia di Sem sino ad Abramo. Ora i due capi risultano quattro fatti:

1.º Che Mosè dopo di aver parlato nel capo X genericamente dei figli di Noè, nei capi seguenti li abbandona affatto e s'appiglia all'albero genealogico discendente di Abramo senza più far parola di Cam e di Iaphet e loro discendenti, salvo che per incidenza; 2.º che Mosè parla delle diverse genti che uscirono dai figli di Noè e delle lingue loro; il che non può intendersi detto che per prolessi ossia per anticipazione, se è vero che al momento della fabbricazione della torre uno solo fosse stato il linguaggio per tutti; 3.º che avendo Mosè indicata la parte del globo toccata a ciascuno dei tre figli di Noè, cioè le isole ai Iafetiti, l'oriente ai Semiti ed il mezzogiorno ai Camiti, ne segue che partendo essi dal centro dell'Asia, ove erano, dovessero prendere ciascuno una diversa direzione per recarsi alle terre loro assegnate, e che quindi non poterono trovarsi nella pianura di Sennaar tutti tre i figli di Noè o loro discendenti, ma soltanto i Camiti; 4.º che il racconto della torre di Babele rimane isolato, e non ha alcuna relazione con ciò, che si racconta prima, poichè Mosè ha già oltrepassato i limiti, entro i quali va circoscritto il fatto della torre di Babele, che di sua natura doveva essere collocato molto prima della formazione delle lingue, secondo le quali si divisero i figli di Noè;

² *Gen.*, x, 22.

non con quello che si narra di poi, perchè lo scrittore ha già abbandonata ogni memoria relativa ai figli di Noè in generale, per proseguire quindi innanzi in particolare con Abramo e suoi posteri¹.

Un'obiezione si potrebbe muovere alla parzialità della confusione della lingua ed è l'espressione biblica *ibi confusum est labium univarsae terrae*. Qui dobbiamo osservare che in quanto alle espressioni bibliche, le quali indicano una *universalità*, si può benissimo ritenere come da esse indicata soltanto qualche cosa di esteso, e si possono citare in proposito degli esempi di locuzioni analoghe. Parlando della fame che dominò al tempo di Giacobbe, Mosè dichiara che « la fame regnò per tutto il mondo » che « la fame cresceva ogni dì più in tutta la terra » e che « venivano tutte le provincie in Egitto a comprar da mangiare, e trovar sollievo al male della carestia ».² Nessuno di questi passi tuttavia deve pigliarsi alla lettera, come già insegnò S. Agostino nella sua epistola a S. Paolino di Nola³ nonostante l'uso dei termini assoluti « ogni » e « tutto », *omnis et universus*. Mosè accenna soltanto ai paesi ed ai popoli noti agli Ebrei. In simil modo deve spiegarsi l'analogo passo nei libri dei Re: « E tutta la terra desiderava veder Salomone »⁴ e negli *Atti degli Apostoli* che, al tempo della discesa dello Spirito Santo erano radunati in Gerusalemme « devoti uomini di ogni nazione sopra il suolo ». Così nel nostro caso

¹ V. De-Vil, op. cit. p. 81-103.

² Gen. XII, 54, 56, 57.

³ Cap. CXLV.

⁴ Lib. III, x, 24.

quell'universa terra si deve intendere in senso ristrettissimo cioè della terra allora abitata, cioè ancora degli uomini, che ivi erano, non già di quelli ch'erano altrove. Infatti S. Agostino ivi ancora al capo XI insegna che rimase intatta e inconfusa la lingua parlata da Heber, dal quale poi ebbe il nome di Ebrei; sicchè per lui non si verificò punto alla lettera il detto di sopra che *confusum est labium univarsae terrae*.

Dunque non c'è alcun motivo di deridere la S. Bibbia per il racconto della torre di Babele; esso è vero, ma non ha nulla a che fare colla moltiplicazione delle lingue, la quale ripete le sue origini da un complesso di circostanze di ambiente, di costumi ecc. che abbiamo potuto rilevare e che lo potremo nel decorso di questo breve lavoro.

IV.

L'unità d'origine del linguaggio e l'unità della specie umana.

Giorgio Pouchet volendo patentemente opporsi alla rivelazione ed alla vera scienza ebbe a pronunciare queste parole: « La linguistica ha avuto i suoi monogenisti e i suoi poligenisti. Ma i primi dovettero cadere, schiacciati dal numero e dalla superiorità dei loro avversari. Ora non se ne contano più, e il campo è rimasto libero ai secondi, i quali mercè dei loro studi affermano le origini molteplici del linguaggio umano, lasciando ad altri di dedurre le conseguenze o deducendole essi medesimi »¹.

¹ POUCHET, *Hist. de lang. simit.* p. 414.

non con quello che si narra di poi, perchè lo scrittore ha già abbandonata ogni memoria relativa ai figli di Noè in generale, per proseguire quindi innanzi in particolare con Abramo e suoi posteri¹.

Un'obiezione si potrebbe muovere alla parzialità della confusione della lingua ed è l'espressione biblica *ibi confusum est labium univarsae terrae*. Qui dobbiamo osservare che in quanto alle espressioni bibliche, le quali indicano una *universalità*, si può benissimo ritenere come da esse indicata soltanto qualche cosa di esteso, e si possono citare in proposito degli esempi di locuzioni analoghe. Parlando della fame che dominò al tempo di Giacobbe, Mosè dichiara che « la fame regnò per tutto il mondo » che « la fame cresceva ogni dì più in tutta la terra » e che « venivano tutte le provincie in Egitto a comprar da mangiare, e trovar sollievo al male della carestia ».² Nessuno di questi passi tuttavia deve pigliarsi alla lettera, come già insegnò S. Agostino nella sua epistola a S. Paolino di Nola³ nonostante l'uso dei termini assoluti « ogni » e « tutto », *omnis et universus*. Mosè accenna soltanto ai paesi ed ai popoli noti agli Ebrei. In simil modo deve spiegarsi l'analogo passo nei libri dei Re: « E tutta la terra desiderava veder Salomone »⁴ e negli *Atti degli Apostoli* che, al tempo della discesa dello Spirito Santo erano radunati in Gerusalemme « devoti uomini di ogni nazione sopra il suolo ». Così nel nostro caso

¹ V. De-Vil, op. cit. p. 81-103.

² Gen. XII, 54, 56, 57.

³ Cap. CXLV.

⁴ Lib. III, x, 24.

quell'universa terra si deve intendere in senso ristrettissimo cioè della terra allora abitata, cioè ancora degli uomini, che ivi erano, non già di quelli ch'erano altrove. Infatti S. Agostino ivi ancora al capo XI insegna che rimase intatta e inconfusa la lingua parlata da Heber, dal quale poi ebbe il nome di Ebrei; sicchè per lui non si verificò punto alla lettera il detto di sopra che *confusum est labium univarsae terrae*.

Dunque non c'è alcun motivo di deridere la S. Bibbia per il racconto della torre di Babele; esso è vero, ma non ha nulla a che fare colla moltiplicazione delle lingue, la quale ripete le sue origini da un complesso di circostanze di ambiente, di costumi ecc. che abbiamo potuto rilevare e che lo potremo nel decorso di questo breve lavoro.

IV.

L'unità d'origine del linguaggio e l'unità della specie umana.

Giorgio Pouchet volendo patentemente opporsi alla rivelazione ed alla vera scienza ebbe a pronunciare queste parole: « La linguistica ha avuto i suoi monogenisti e i suoi poligenisti. Ma i primi dovettero cadere, schiacciati dal numero e dalla superiorità dei loro avversari. Ora non se ne contano più, e il campo è rimasto libero ai secondi, i quali mercè dei loro studi affermano le origini molteplici del linguaggio umano, lasciando ad altri di dedurre le conseguenze o deducendole essi medesimi »¹.

¹ POUCHET, *Hist. de lang. simit.* p. 414.

Ma quali sono codesti numerosissimi poligenisti? Forse lo Schleicher¹, perchè dice che « è assolutamente impossibile di far risalire tutte le lingue ad un solo idioma originale? » No, perchè il suddetto filologo nel suo lavoro, distribuendo la superficie del globo in tante provincie linguistiche, viene in ultima analisi a dimostrare che le lingue d'America e delle isole del mare del Sud, a dispetto della loro differenza, si assomigliano talmente, che possa attribuire loro una origine comune, come la si può attribuire alle lingue dei popoli inciviliti dell'Asia e dell'Europa, fondendosi esso intimamente insieme², e che, se vi ha divergenza alcuna, è fra le lingue dell'America e dell'Europa. Come vedesi, l'istesso autore viene a concludere che non è assolutamente impossibile l'origine comune, poichè l'analogia fra le lingue dei due mondi fu trovata. D'altronde dicendo lo stesso Schleicher, contro l'opinione del Pouchet, benchè erroneamente, che il linguaggio fu inventato dal primo uomo che si innalzò sopra l'animalità, conclude senz'altro per l'unità.

Avrà il Pouchet citato il Büchner come quegli che è sempre in prima fila nelle battaglie contro la vera scienza? No. Perchè se egli ebbe a dire che « le lingue semitiche sono differenti dalle lingue ariane o indo-germaniche » ebbe pure a confessare che la differenza riscontrata viene incomprensibilmente annullata, o per lo meno messa in dubbio, dalle « somiglianze antropologiche delle razze che lo parlano »; e che d'altronde si può

¹ SCHLEICHER, *Op. cit.*

² V. BÜCHNER, *Op. cit.* parte II, p. 141.

« ammettere che, quando geograficamente si furono separati i discendenti degli stessi antenati, crearono lingue affatto diverse »¹. No, questi due autori non potevano confare al Pouchet. I numerosissimi poligenisti ce li scopre il Moigno²: « In prova del suo enunciato il Pouchet non può invocare che due nomi o due autorità: i signori Renan e Chevèa, due rinnegati della Chiesa Cattolica *deux balais de sacristie révoltes!* ».

Anzi anche lo stesso Renan³ riconosce qualche punto di contatto fra le lingue ariane e semitiche, e cerca di sfuggire la necessaria conclusione di una non lontana connessione, che permette dedurre una comune origine⁴, spiegando un tale fenomeno di somiglianza col supporre che una razza unica da un medesimo ceppo si sia divisa in due rami prima di possedere una lingua definitiva!

Il Pouchet all'ultimo tra dei conti si trova col solo Chevèa, rappresentante dell'infinito stuolo di filologi poligenisti!

Ma non ci curiamo di loro, e dimandiamo: quali sono realmente i risultati che intorno ad una tale questione si ottennero finora col mezzo della linguistica e della filologia comparata?

Benchè non si possa affermare che cotali studi sieno perfezionati in modo da poter soddisfare appieno ad ogni quesito storico, tuttavia sono progrediti abbastanza per poter ismentire le dottrine dei poligenisti. Infatti lo studio comparativo

¹ BÜCHNER, *Op. cit.* part. II p. 85.

² MOIGNO, *Gli splendori della fede.*

³ RENAN, *De l'origine du langage* Paris 1874 p. 17.

⁴ REUSCH, *La Bible et la Nature*, ove cita l'eccellente lavoro di Kaulen.

delle lingue giunse già da non pochi anni al segno di permettere d'asserire con tutta certezza che le tremila e più lingue che trovansi sparse nei vari popoli della terra, vengano a ridursi a tre tipi o forme principali: la monosillabica cioè, la dissillabica e la polisillabica; quali corrisponderebbero appunto come disse l'illustre linguista Card. Wiseman in uno dei suoi dotissimi discorsi circa lo studio comparato delle lingue, alle tre lingue parlate dai discendenti dei tre figli di Noè: Sem, Cam e Jafet.

In seguito studiando più profondamente queste analogie e scoprendone delle nuove fra i tre diversi tipi, si venne a concludere che dovevano essi primitivamente confondersi in una sola lingua, quantunque non si sia ancora scoperta quella primitiva forma che ebbe a risorgere prima d'ogni altra sul labbro dei primi progenitori dell'uomo. Intorno a che sono all'unisono tutti i più illustri filologi, nonché gli stessi naturalisti maestri del trasformismo.

Ascoltiamo dapprima il suddetto Wiseman ¹: « Le lingue, egli dice, si aggrupparono in famiglie largamente e strettamente collegate fra loro; e così si vide ben presto ridotto ed impicciolito il numero degli idiomî primitivi, che erano stati la sorgente degli altri... Dopo di che, tutte le successive ricerche lungi dall'arrestare questo cominciamento di semplificazione, vennero al contrario ad accelerarlo, ognor più riconducendo dentro ai limiti delle famiglie di già stabilite le novelle lin-

¹ WISEMAN, Discorsi detti a Roma ad una scelta e numerosa audienza, intorno allo studio comparato delle lingue.

gue riguardate per l'innanzi come indipendenti, e distendendo così conseguentemente il dominio delle grandi masse. Per ultimo, quando il campo sembrava passo che misurato tutto, una nuova serie di ricerche è riuscita nel lontano intento, al quale era stata rivolta, a provare cioè delle straordinarie affinità tra le famiglie medesime; e vuolsi notare che coteste affinità esistono perfino nel carattere e nell'essenza di ciascuna lingua, talmente che niuna tra esse ha potuto giammai esistere senza cotesti elementi che ne formano la rassomiglianza... Di più i detti caratteri non possono essersi prodotti in nessuna lingua per un procedere indipendente, e le differenze radicali, che divisano coteste lingue, debbono essere state originariamente riunite in una sola, dalla quale esse hanno derivato questi elementi comuni, essenziali a tutte ».

Il barone Alessandro De-Humboldt, commentando gli studi etnografici di suo fratello Guglielmo, dice che tali studi mettono sulla via per la quale si vien introdotti nel misterioso labirinto, ove le qualità fisiche ed intellettuali si presentano sotto aspetti diversi. E non sarà raro rinvenire, continua egli, che lingue appartenenti alla stessa famiglia siano parlate da popoli di razze diverse ¹.

E dello stesso in un altro luogo trovasi: « Per quanto possano sembrare isolate certe lingue, per quante ne siano le anomalie ed i dialetti, nondimeno tutte hanno fra di loro una medesima analogia, e le loro numerose attinenze si scorgeranno ognor meglio a misura che l'istoria filosofica delle nazioni e lo studio delle lingue s'avvicineranno

¹ DE-HUMBOLDT, Cosmos, vol. I p. 306.

al loro perfezionamento »¹. Non diversamente parla Gouanoff dell'Accademia imperiale di Saint-Petersbourg: « La successione, egli dice, dei fatti anteriori dell'istoria, scomparendo insieme coi secoli, sembra nuocere all'evidenza del fatto essenziale, cioè al fatto della fraternità dei popoli. Ora questo fatto, il più importante per l'uomo che pensa, sarà assicurato, esplicitamente per il ravvicinamento delle lingue antiche e moderne, considerate dal lato originario; e se mai qualche sistema filosofico, venisse a moltiplicare ancora le origini del genere umano, l'identità degli idiomi sarebbe sempre presta a distruggere il prestigio, e cotesta autorità ricondurrebbe al vero, io mi penso, lo spirito più prevenuto! ». Anche il nostro Balbi nell'*Atlante etnografico del globo* nel trattare dell'unità dell'umana specie, ne trae la prova dall'unità del linguaggio parlato e scritto da tutte le genti del mondo. « Sino ad oggi, egli dice, nessun monumento, vuoi istorico, vuoi astronomico, ha potuto dimostrare che i libri di Mosè fossero falsi; ma all'opposto, tutti siffatti monumenti sono d'accordo nel modo il più notevole, con i risultati ottenuti dai filologi i più sapienti e dai geometri i più profondi »². Nei diversi linguaggi, i numeri in particolare maniera, ci accusano una origine comune. Si potrà vedere a questo proposito il lavoro dell'ab. E. van Drival, *De l'origine et de la constitution intime du Langage*, Paris 1881, e l'altro *Grammaire comparée des langues sémitiques et de l'Egyptien*, Paris, 1879.

¹ DE-HUMBOLDT, *Asia poliglotta* p. 6, V. Caterini, op. cit. p. 214.

² BALBI, *Atlante geografico del globo*.

E l'Heyse¹ pure scrive rispetto ai numeri: « La somiglianza formale dei nomi numerali nelle varie lingue somministra un argomento decisivo per la loro affinità di origine, non potendosi quella spiegare fuorchè coll'ammettere la tradizione di un linguaggio primitivo comune ». Il Max Müller poi che è il primo dei filologi, nella nona delle sue *Letters*² è abbastanza chiaro nel dimostrare la derivazione comune delle lingue da un solo ceppo. « Tutte le lingue accennano a qualche primitivo periodo quando esse erano l'una dell'altra meno diverse da quello che adesso non siano ». Ed in altro luogo³ citando l'opinione barocca di alcuni che sostengono l'origine animale dell'uomo, viene indirettamente alla stessa conclusione: « Giusta il racconto di taluni, così dice, i primi uomini, tuttavia mutoli, si raccolsero insieme per inventare il linguaggio, e discutere sui nomi più acconci da darsi alle percezioni dei sensi ed alle astrazioni della mente ». Curioso cotesto conciliabolo! Sempre però anch'esso indirettamente dimostra la unità d'origine del linguaggio. Più avanti ancor più esplicitamente il Müller dimostra il nostro assunto: « Come è sicuro che le sei lingue romantiche accennano a una sede originaria dei pastori italiani sopra i sette colli di Roma, le lingue ariane unitamente accennano ad un periodo primitivo delle lingue, quando i primi antenati degli Indiani, dei Persiani, dei Greci, dei Romani, degli Slavi, dei Celti e dei Germani vivevano insieme entro gli stessi confini, anzi, sotto

¹ HEYSE, *Sistema della scienza delle lingue* p. 98.

² MAX MÜLLER, *Lettere sopra la scienza del linguaggio* p. 79.

³ MAX MÜLLER, *Loc. cit.* p. 211, 212.

il medesimo tetto... Poichè troviamo le stesse forme conservate da tutti i membri della famiglia ariana, ne segue, che, innanzi che gli antenati degli Indiani e dei Persiani movessero al mezzo, e che i condottieri delle colonie greche, romane, celte, teutoniche e slave processassero verso le spiagge d'Europa, fuvi un piccolo *clan* (nucleo) di Ariani stabilito probabilmente sulla più grande altura dell'Asia centrale, parlante una lingua, non ancora sanscrita, nè greca o germanica, ma contenente i germi dialettali di tutte; un *clan* di già avanzato ad uno stato di inciviltimento agricolo; che aveva riconosciuto i legami del sangue e sanciti quelli del matrimonio; e che invocava il Datoré della luce e della vita nel cielo collo stesso nome ¹. Sembra che la Bibbia succintamente racconti la vita, che conducevano i primi uomini e che ricordi l'assembramento ai piedi della torre di Babele e successiva divisione! Dopo di che l'autore prova la sua esposizione, mostrando trovarsi le voci indicanti le stesse cose in tutte le lingue ariane; e poichè è impossibile che il Germano, p. e., le abbia apprese dall'Indiano, o questo da quello, ne deduce, che ebbero quei popoli comune l'origine, e che le cose, nominate da tutti i popoli Indo-Europei nella stessa voce radicale, erano riconosciute, quando quei popoli si divisero. « Le parole, dice egli nella *Lettura VI*, p. 236-237, le parole che hanno il più prossima mente possibile, l'istessa forma e l'istesso significato in tutte le lingue, devono aver esistito prima che il popolo, che di poi formò le preminenti nazionalità della famiglia ariana, si separasse; e inter-

¹ MAX MÜLLER, *Loc. cit.* p. 311, 312.

pretate con cura, esse, eziandio serviranno di prova per lo stato di virilità raggiunto dagli Ariani prima di abbandonare la loro sede comune. Colla prova della lingua può dimostrarsi che, innanzi la loro separazione, gli Ariani menavano la vita di agricoltori nomadi ¹, vita simile a quella descritta da Tacito degli antichi Germani. Conoscevano le arti dello arare, del fare strade, del costrurre barche, del tessere e cuocere, del fabbricare case; ed avevano portata la numerazione, per lo meno fino a cento... Tuttociò, come diceva, può dimostrarsi sulla prova della lingua... In questa guisa fu scritta una storia della civiltà ariana dagli archivisti della lingua andando indietro sino ai tempi molto anteriori a qualunque istoria documentata ».

Alle autorità ora riferite si potrebbero aggiungere quelle dell'Heider, di Giulio Klaproth, di G. de Humboldt, di Federico Schlegel, dell'Hervas, dell'Adelung, del De Giblem, del Rémasat, del Niebuhr, del Manry, del Lenoir, del Malte-Brun, del Vatar, dell'Eichoff, del Bopp e del Paravey, che pur trovo citati dal Canestrini, del Yung, del Ballanche, del Bonald, del Laurentie, del De Brotonne, del Buchez, del Maret, del Nodier, del Costant, del Condilliac, del Dugald Stewart; nonché del Kaulen, del Lesley, quantunque questi erri circa l'origine animalesca dell'uomo; del De Vit, come rilevasi dai suoi Discorsi Accademici: *Della pretesa pluralità delle coppie*

¹ Ariani dalla radice ar da cui *aria*. Essa significa arare. Quella radice è conservata in tutte le lingue Indo-Europee nel verbo che significa arare o coltivare la terra. I popoli Indo-Europei furono detti ariani cioè addetti all'agricoltura, a differenza dei popoli nomadi detti Euroatici da *Eura*, che significa velocità del cavallo.

per spiegare la pluralità delle lingue; Come da una lingua si possano formare e si siano formate di fatto più lingue ecc. ecc.; uomini questi di riconosciuta fama nello studio delle lingue e della filologia comparata. Ora tutti questi maestri smentiscono i detti del Pouchet e confutano le povere dottrine dell'isolato Chevé, tutti ammettendo non esservi linguaggio oggidì al mondo, il quale, sia in fatto di organismo grammaticale, sia in fatto di elementi d'organismo lessicologico, non mostri dei tratti comuni a tutte le lingue tanto da potersi scientificamente supporre e concedere una sorgente radicalmente identica, per tutte le forme di idiomi, che trovansi sulla faccia della terra.

È che veramente si possa e si debba ciò supporre ce lo inculcano i suddetti filologi e ce ne dà le prove Yung, il quale indagando nella comunanza dei vocaboli l'unità di razza o per chi le parla, istituisce calcoli che Quatrefages giudicò di gran momento. « La comunanza d'un vocabolo, così dice, non ha significato. Ma la probabilità di una origine comune è già di tre contro uno, quando vi sono due parole comuni; di oltre dieci contro uno, quando ve ne sono tre. Quando il numero delle parole comuni è di sei, la probabilità è di più di millesettecento, e di oltre centomila quando è di otto. È dunque quasi certo che otto parole comuni a due lingue differenti hanno appartenuto primitivamente alla lingua stessa ». Quindi Quatrefages conclude: « Evidentemente le lingue attuali non sono derivati e, se è permesso di così esprimermi, non sono che razze d'una lingua primitiva ed unica »¹.

¹ Rapport du phys. au moral, p. 369.

Nè credasi che cotale teoria intorno all'unità primitiva delle lingue sia confermata soltanto da scienziati ortodossi e riverenti alla Rivelazione. No. Essa è confessata dai più illustri avversari del monogenismo e dagli evolucionisti, non chè da un fatto storico sperimentale, posto sotto gli occhi di tutti, e che interviene continuamente.

Per quanto riguarda alla confessione dei più illustri nostri avversari, rammentiamoci di quanto altrove dicemmo del I. P. Lesley, il quale riduce le radici di tutte le lingue ad un numero che varia da 200 a 600, e di quanto fu detto dal detto Max Müller sia intorno ai 500 suoi tipi fonetici o radici o germi primitivi, da cui derivano le parole di ogni lingua; radici che sono monosillabiche: sia di quanto, ora riportammo circa il modo con cui si divisero le lingue e la località di loro origine. Potremmo pur ricordarci che altri dei filologi suaccennati, sono aperti nostri avversari ed accennare altri nomi. Ad un solo naturalista, non sospetto affatto, mi appagherò, vo' dire al Darwin e vedremo quale sia il suo giudizio intorno a questa questione. « Noi troviamo, egli dice, in linguaggi distinti, notevoli omologie dovute alla comunanza di origine, ed analogie dovute ad un somigliante processo di formazione »². E più sotto: « Ora i filologi ammettono che le coniugazioni, le declinazioni ecc., esistevano in origine come distinti vocaboli, e che poi furono riunite assieme; siccome cosiffatti vocaboli esprimevano le più ovvie relazioni fra gli oggetti e le persone, non dobbiamo meravigliarci che siano stati adoperati dagli uomini di

² DARWIN, L'origine dell'uomo, p. 48.

moltissime razze durante i primi secoli ». ¹ Ed in altro luogo: « Dalle differenze che esistono fra certi linguaggi alcuni filologi hanno tratto la conseguenza che, quando l'uomo andò per la prima volta diffondendosi largamente, egli non aveva la facoltà di parlare, ma si può supporre che qualche lingua, molto più imperfetta di qualunque che si parli ora, aiutata dai gesti, potesse venire adoperata, e che non abbia poi lasciato alcuna traccia di sé nelle lingue susseguenti e meglio sviluppate » ². Come vedesi anche Darwin chiaramente si pone nella schiera dei fautori dell'unità d'origine del linguaggio.

Ma veniamo al fatto storico e sperimentale che cade sotto gli occhi di tutti e che interviene continuamente. Sappiamo, ed è cosa a tutti nota, che l'uomo a qualunque razza egli appartenga, di qualsiasi religione egli sia, è sempre atto ad apprendere ed a parlare ogni lingua, ed abbiamo di ciò non soltanto i comuni esempi individuali, ma altri generali di un intero popolo, che in poco tempo cambiò idioma, perdendo la cognizione della primitiva favella. Darwin racconta il fatto di un pappagallo, che solo conservò l'antico idioma di una tribù selvaggia, che aveva mutato favella in pochi anni. Sappiamo pure il fatto di alcuni missionari, che percorsero le vaste contrade dell'America; che avevano appresa la lingua di quelle tribù e che, ritornati pochi anni appresso in mezzo a loro, le trovarono quale con una lingua diversa e tal'altra con una lingua profondamente alterata. La storia ci dice che in Asia tante lingue

¹ DARWIN, *Loc. cit.* p. 50.

² DARWIN, *Op. cit.* p. 171.

antiche di quel continente nacquero, crebbero e morirono senza neppur lasciare il loro nome ¹. Tanto dicasi di altre regioni, come l'Italia, in cui si parlava l'etrusco, l'euganeo od il veneto. Ora se fossero due o più le specie umane originariamente distinte, come vuole qualche evoluzionista, esse dovrebbero differenziarsi fra loro tanto nel fisico apparecchio della favella, come nelle intellettuali manifestazioni delle loro idee; e però non vi sarebbe giammai tra gli uomini comunanza di parola, e ciascuna specie umana resterebbe sempre così unita al proprio idioma, che non mai potrebbe dal medesimo dipartirsi.

Fu detto poc'anzi che havvi qualche divergenza fra le lingue d'America e dell'Europa. A taluni questo fatto potrebbe servire d'appiglio per negare l'unità d'origine di linguaggio. Giova però osservare, dice il Caterini ², che è di non valore. Imperocchè l'analogia, che le varie lingue mostrano tra loro o il raggrupparsi insieme e ricongiungersi, che esse fanno, mercè di alcuni suoni affini, di alcune radici identiche o di alcuni elementi di struttura grammaticale similissimi gli uni agli altri, viene meno neppure rispetto alle varie favelle parlate o scritte oggidì in America. Siffatta analogia appare chiaramente, ed è riposta soprattutto in cotale modo, che modifica la coniugazione, il significato e le relazioni dei verbi, insordendovi nel mezzo alcune sillabe. Questa forma di analogia, profondamente compresa dal celebre Guglielmo di Humboldt, lo mosse già a dare alle

¹ SAUPE, *Principes de philologie comparée*, Paris, 1884, p. 99.

² CATERINI, *Il trasformismo*, 1884.

lingue americane il nome di famiglia delle coniugazioni *agglutinative*. E questa analogia non è soltanto parziale, ma universale, e si estende ugualmente alle grandi divisioni del Nuovo Mondo, e richiama all'unità dell'anzidetta famiglia le lingue parlate sotto la zona torrida e nel polo artico per le tribù le più selvagge e le più civili¹. Al che ponendo mente Malte-Brun così ebbe a scrivere: « Costeta meravigliosa uniformità, nella maniera particolare di formare le coniugazioni dei verbi dall'uno all'altro confina d'America, favorisce moltissimo il supposto d'un popolo primitivo, che fu la sorgente comune di tutte le nazioni indigene dell'America ». Ed il viaggiatore dott. Von den Steinen, che dal 1884 al 1894 circa, ebbe a visitare quasi tutti i paesi della terra, ebbe purg a dire: « Le lingue americane formano una matassa difficile a sbrigliarsi. Tuttavia se si procede a esaminare metodicamente queste lingue e si limitano le ricerche ad alcune cose semplicissime, come p. e., i nomi delle varie parti del corpo, si giunge a scoprire fra quei gerghi, apparentemente molto diversi l'un l'altro, analogie ed affinità, che permettono di classificarli in un certo numero di gruppi, in cui s'intravede una lontana primitiva origine »².

Gli avversari tuttavia potrebbero riconoscere nell'affinità delle lingue, non una prova dell'identità di origine dei popoli, ma una pura conseguenza delle stesse facoltà specifiche esistenti in tutti gli individui componenti la specie umana;

¹ Vedi il WISEMAN, *loc. cit.*; vedi pure il MALTE-BRUN, p. 217, ed il VATER, p. 329.

² MALTE-BRUN, dalla *Revue des deux Mondes*.

all'istessa guisa che si veggono gli stessi animali emettere gli stessi suoni. Ma ciò proverebbe troppo, come ben dice il Bernuzzi¹ e quindi nulla. Converrebbe allora che una sola fosse la lingua parlata da tutti i popoli; perchè tutti hanno le stesse specifiche proprietà. Il significato delle parole, come già fu detto, è per sè indeterminato; e perchè ne abbiano uno determinato, è necessaria una persistente determinazione, la quale non può essere che da libera volontà. E perchè volontà libere si accordino in unità di volere riguardo ad una cosa, che è per sè indeterminata, è necessaria la convenzione e quindi la prossimità.

Pertanto resta provata l'unità di origine del linguaggio come è provata l'unità d'origine dell'uomo.

Concludendo dunque il linguaggio ha origine divina ed esclude una remotissima antichità dell'uomo; esso è una facoltà del solo uomo e non comune cogli altri animali; il racconto Meccico intorno all'edificazione della torre di Babele è vero; unica infine è l'origine del linguaggio, come unica è l'origine della specie umana.

¹ Bernuzzi, *La Rievocazione vera*

INDICE

Introduzione	pag. 5
I. - Origine del linguaggio ed antichità dell'uomo	> 9
II. - Il linguaggio è proprio dell'uomo.	> 28
III. - Il racconto biblico sulla confusione della lingua primitiva	> 55
IV. - L'unità d'origine del linguaggio e l'unità della specie umana	> 73

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

1903.

N. 22

(VIGINTI TERZO)

FEDE E SCIENZA

L'EVOLUZIONE

E LE RELIGIONI

PER II

Dott. Prof. CARLO FEDELE SAVIO

Docente nella Cattedra di Salicrú

®

Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con unanimi plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - FEDE E SCIENZA - incomincia la terza serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigato e degli incoraggiamenti giuntile da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apogetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa terza serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunciati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di ripresentarceli, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, forniremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

Programma.

1. La Biblioteca ha per titolo: **Fede e Scienza - Studi apologetici per l'ora presente.**
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della **Fede e Scienza** è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della **Scienza vera** e la ragione non contradicano in alcun modo alle verità della nostra **Fede.**
4. Gli argomenti trattati saranno questi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume, ogni volume perciò fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 70 alle 110 pagine circa, ragionate elegantemente e, se occorre, anche con tabelle.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 8,60 per l'Italia e L. e per l'estero, franco di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'Autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIES TERZA)

L'EVOLUZIONE

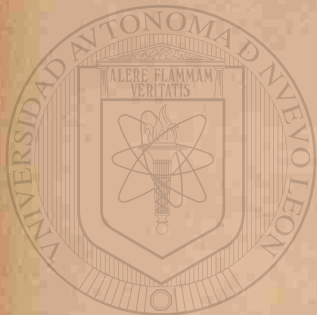
E

LE RELIGIONI

PER IL

Dott. Prof. CARLO FEDELE SAVIO

CANONICO DELLA CATTEDRALE DI SALERNO



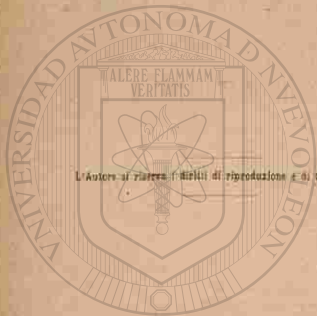
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

1903.



L'Autore si riserva i diritti di riproduzione e di traduzione.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

IMPRIMATUR

FR. ALBERTO LEÓN, Ord. Praed., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

EDUARDO CASARELLI, Patri. Constante. Vicegerente.

DIRECCIÓN GENERAL DE ESTUDIOS



CAPÍTULO I.

La teoría de la evolución e i fatti umani.

Il filosofismo del secolo XVIII rappresentò l'uomo primitivo come il *mutum et turpe pecus* degli antichi « gettato quasi per caso, scrisse il Volney, sopra una terra confusa e selvaggia, orfano abbandonato dalla mano sconosciuta che lo ha prodotto. » La favola dello stato selvaggio, rimessa in giro dalla letteratura, ha avuto nel secolo passato una illustrazione dalla scuola trasformista di Darwin e dalla sintesi di Erberto Spencer; il quale al positivismo di Augusto Comte diede un indirizzo più comprensivo colla teoria della evoluzione; e ciò con tale successo, che oggimai i pensamenti del filosofo inglese si tengono in conto di oracoli ed hanno pervasi tutti i rami del sapere filosofico.

In realtà è questione, nella quale c'entra più la letteratura, che la scienza, se ci è lecito esprimere qui una convinzione, che ci è nata nel leggere, che facemmo, un libro del Fogazzaro (*Ascensioni umane*). Il darwinismo di fatto ha colto l'esplicarsi della vita nel suo aspetto più drammatico, come una lotta a condizioni impari; ®

ha aperti alla fantasia artistica nuovi orizzonti, nuove regioni inesplorate. Per questo incontrò buon viso e piacque alla letteratura, avida sempre di novità e di avventure. Poi ogni epoca letteraria ha i suoi gusti, i suoi capricci, le sue idee favorite; dalle quali gli scrittori, che aspirano alla popolarità ed allo smercio, non sanno o non vogliono liberarsi, perchè temerebbero di incorrere la taccia di retrogradi del sapere e peggio.

Così incontrò il favore del dilettantismo filosofico e letterario la teorica della evoluzione; sebbene essa urtasse contro tutti i risultati veri e positivi della scienza e si riduca in ultima analisi ad una maniera affatto soggettiva di concepire il mondo e l'umanità. Ma essa piacque soprattutto agli increduli ed ai razionalisti; perchè, interpretando i fatti all'infuori dei principi rivelati, mirava a dare una base qualunque allo scetticismo negli spiriti orfati di fede.

Or la teorica della evoluzione non è solo applicata all'origine dell'uomo; ma eziando a tutti i fatti umani, non esclusa la religione ed il culto. Ed è una vera compassione che si viene a provare nell'assistere a tanto strazio della storia, della logica e del più elementare buon senso, con quanto gli scienziati moderni si adoperano a torcere i fatti per adattarli alla favorita loro teorica. A tal bisogna è d'uopo tacervi, alterarli, correggerli, rimpicciolirli, esagerarli a seconda le esigenze inflessibili della tesi, che si vuole dimostrare: non importa; purchè ci si riesca. Al caso nostro bene si confà il giudizio dato da Abel Rémusat sullo spirito pernicioso di sistema, che guastò il progresso della filologia: « Ici comme ailleurs on

a commencé par bâtir des systèmes au lieu de se borner à l'observation des faits ».

Una volta accettata l'origine dell'uomo per selezione naturale da una specie inferiore, sorgeva necessaria la conseguenza, che fra l'uomo e il bruto non si avesse nè ci potesse essere differenza essenziale; ma solo quella che risulta da rapporti quantitativi, da un grado più o meno squisito di sensitività, da caratteri organici accidentali. Ne proveniva pure che negli uomini e nei bruti non si avesse a riconoscere che lo stesso principio di vita, ossia un elemento animico specificamente identico, che ora informa un organismo inferiore, ora raggiunge in una specie più perfetta un grado più elevato della evoluzione inconsciente.

Restava quindi a spiegarsi qual potesse essere l'origine della società e della famiglia, della morale, del diritto e della religione. E il compito venne assunto dai positivisti della scuola inglese, la quale riconosce in Erberto Spencer il suo maggior lustro.

Il cattolico, che è in possesso della verità rivelata, non può non deplorare, che tanto ingegno e così vasta erudizione, quale è quella dispiegata dal notissimo autore dei *Primi Principi* e dei *Principi di Sociologia*, sia miseramente impiegata in sostegno di una causa, di cui ogni giorno annunzia il fallimento. Che se qualche utile si può raccogliere dalla nuova costruzione del sapere sperimentale, ideata dallo Spencer, è il profondo convincimento che la fede è necessaria non solo per la soluzione dei problemi capitali, per dare un senso alla vita; ma eziando e soprattutto

per la direzione delle intelligenze nella ricerca del vero.

Non metterebbe conto di occuparsi delle ardite ipotesi della scuola evolucionista, se a tutti si rendesse palese la loro inverosimiglianza. Ma giacchè non si cessa di invocare i diritti della scienza per sostituire ai veri della sana filosofia i vani commenti e per rassodare lo scetticismo; è nostro dovere preservare dall'insidiosa trama le menti giovanili. E ciò tanto più, quando nella questione della genesi delle credenze religiose vi hanno scrittori della scuola anzidetta, i quali, come il Lubbock (*I tempi preistorici, Storia dell'incivilimento*) mantengono le dovute convenienze, rispettano il cristianesimo, danno saggio di rettitudine di intenzioni e vorrebbero conciliare la fede colla scienza, così come è da loro intesa. Altri invece della medesima scuola, non meno schiatti, ma più spudorati, concludono senza ambagi, che qualsivoglia religione si riduce in ultima analisi ad una *illusione psicologica*. Così il Canestrini.

Pericolosi, gli scrittori dell'una e dell'altra classe insinuano facilmente nelle vergini menti il dubbio, e poscia la persuasione, che qualsivoglia religione, non esclusa la rivelata, sia al postutto un fenomeno transitorio della psiche umana. E quando queste dottrine salissero le cattedre e diventassero un caposaldo dell'insegnamento universitario?

Tutto il veleno della teoria della evoluzione applicata agli studi sulle religioni, come pure il lavoro deleterio, ch'essa compie nelle menti giovanili, è racchiuso in queste parole del Canestrini:

« Rimanendo ignote molte cause di fenomeni ovvii o rari, si costituisce un'idea complessiva dello ignoto, che ora incute spavento ed ora ispira fiducia. Questo è il germe della religione. Negli animali e nell'uomo selvaggio di scarsi concetti e di povera e lenta riflessione questa idea rimane incerta ed oscura; nell'uomo civile si svolge a sistema di fede; nel pensatore si risolve nei suoi elementi ed apparisce come un risultato psicologico della nostra ignoranza. Quanto più la cultura si avvanza, tanto più si restringe quell'idea dell'ignoto, e tanto meno torna necessario ricorrere alla divinità per spiegare i fenomeni naturali ». Da questo sproloquio i nostri lettori possono rilevare la necessità dello studio, che intraprendiamo in questo volume.

Seguendo altri metodi, noi potremmo dimostrare che la religione ben lungi dall'essere in ragione diretta della ignoranza, è anzi una spiegazione eminentemente razionale di una morale necessità; perciocchè l'uomo, se vuol essere contentano a se stesso, dee riconoscere la propria dipendenza da una Causa prima ed un termine ultimo alle proprie illimitate aspirazioni. Ma dal momento che queste dimostrazioni, tuttochè fregiate dal nome dei geni più illustri della filosofia di tutti i tempi, non sono più accettate dal razionalismo o meglio dall'agnosticismo contemporaneo, noi seguiremo i nostri avversari sul terreno stesso della antropologia e proveremo che la pretesa scienza, quanto è sagace nel descriverci l'origine e il progresso delle superstizioni; altrettanto si chiarisce imbrogliata nel cumulo delle ipotesi ed inetta a spiegarci la genesi della vera religione.

CAPITOLO II.

Processo evolutivo della religione.

La scuola evolucionista nel rappresentarci l'origine delle religioni e il loro graduale sviluppo prende per punto di partenza lo stato selvaggio dell'uomo primitivo. Nelle prime epoche della vita umana sulla terra, l'uomo non differisce dal bruto nelle abitudini e negli istinti; la civiltà è venuta in seguito, in armonia colla evoluzione psico-fisiologica.

Naturalmente affinché, si potesse collocare lo stato selvaggio nell'infanzia de' popoli, la cui civiltà primitiva è storicamente accertata, bisognava indistreggiare di secoli e secoli, e dare alla razza umana una antichità favolosa. Ma a qual'epoca rimotissima risalgia l'origine dell'uomo, gli scienziati della evoluzione non hanno ancora saputo dircelo, non ostante i progressi che ha fatto in questi ultimi tempi la paleontologia, la quale studia i residui della vita umana negli strati geologici, che vanno man mano esplorandosi. Egli è certo che nell'epoca pliocenica, come nella miocenica, si nota la completa assenza di resti umani. È dato pure che gli archivi geologici sieno ancora molto imperfetti, ci pare stranissimo l'argomento *a priori*, che leggiamo nel Lubbock, il quale, dalle semplici analogie paleontologiche, in onta alle proprie confessioni, conclude che l'uomo dev'essere rappresentato nell'epoca miocenica!

Per conoscere adunque qual fosse lo stato primitivo dell'uomo, quando facciamo difetto i

monumenti storici o non si dia peso alle antiche tradizioni, null'altra via rimane fuori quella di interrogare i fossili, le tracce che ha lasciate l'uomo primigenio nelle armi, negli utensili, nelle abitazioni. Dal che si raccoglie quali erano le sue credenze, le sue abitudini, il suo grado di civiltà. Su questo campo gli evolucionisti si trovano a bell'agio, offrendosi loro ogni più gradita occasione di sbizzarrirsi nelle ipotesi le più peregrine ed arrischiate, senza tema di controllo. Ma siccome una preistoria qualunque sarebbe sempre difficilissima a costruirsi, dati gli esigui elementi, che offre la paleontologia, per non arrischiarsi di soverchio, convennero di trasportare il campo delle loro ricerche e delle loro osservazioni ai selvaggi moderni, raccogliendo con cura, quei fatti che fossero valevoli a prestare appoggio ad induzioni coerenti alla propria teorica. Volete voi, ci dicono, avere sotto gli occhi il tipo dell'uomo primitivo? Ebbene prendete i selvaggi, interrogate i loro costumi e le loro idee; tenete conto delle relazioni dei viaggiatori, e voi giungerete per siffatto modo a conoscere per quali gradi abbia dovuto passare l'uomo nelle età remotissime, prima di giungere alla civiltà. Lo indigeno dell'isola Van Diemen e lo americano del Sud sono, per l'antiquario ciò che l'opossum e il bradipo sono pel geologo. Come i pachidermi fossili dell'Europa hanno i loro rappresentanti in specie ancora viventi nell'Asia e nell'Africa; così gli antichi popoli, che abitavano l'Europa, hanno i loro rappresentanti nei selvaggi.

Con questo raziocinio, che è del Lubbock, resta grandemente facilitato lo studio delle religioni:

ne conveniamo; ma non sappiamo per qual ragione coteste religioni dovrebbero essere primitive. Perciocchè lo stato selvaggio agli asordi della umana società non è altro. Io si intenda bene, che una pura esigenza della teoria della evoluzione, un semplice preconceito. Ecco difatti che si riduce il ragionamento dei nostri avversari: l'uomo oggidì è civile, dunque *dovette* essere in altri tempi selvaggio; la società oggidì è costituita in una determinata forma, dunque *dovette* precedere un lungo periodo di incubazione. Ma perchè *dovette* precedere quello stato selvaggio? Per tutta risposta ci dicono: *Dovette* precedere quello stato selvaggio, affinché fosse possibile la *evoluzione*. E non si accorgono i saputi, che con ciò stabiliscono *a priori* l'evoluzione e si aggirano del continuo per entro ad un circolo vizioso¹.

Posto adunque che fra i selvaggi debbano trovarsi i primi stadi percorsi dall'umanità nella evoluzione dell'idea religiosa, bisognava classificare le varie credenze secondo una ragione progressiva. L'infimo grado della serie è occupato da quelli, che confinano coi bruti; fra questi popoli non si danno, sostengono generalmente gli evoluzionisti, idee religiose; in altri popoli invece, che hanno superato quel primo stadio, elevandosi intellettualmente alcun poco, si trovano concetti religiosi, ma imperfettissimi; poi man mano le idee religiose si precisano meglio, si rendono più complesse e diventano finalmente sistemi religiosi. Ma anche questi alla loro volta sono mu-

¹ C. F. SAVIO, *Sociologia ed Etica. — L'Evoluzione e l'origine dell'uomo.*

tevoli in forza della legge evolutiva della specie umana.

Pertanto, secondo la maniera dei concetti religiosi, il piano ossia l'ordine seguito dalla evoluzione, sarebbe il seguente:

1.° Ateismo negativo, vale a dire mancanza assoluta di idee religiose.

2.° Fetichismo: un barlume della divinità, ma la si confonde con oggetti materiali, che ricevono un culto.

3.° Totemismo, ossia culto della natura animata.

4.° Sciamanesimo, credenza in esseri diversi dall'uomo e di lui più potenti.

5.° Antropomorfismo o idolatria classica.

Poi negli stadi più elevati della civiltà la divinità è considerata come creatrice della natura: la morale si associa alla religione, dandole l'ultimo compimento.

Secondo il De Brosses (*Culte des fétiches*) cotesta classificazione non sarebbe nuova, riscontrandosi essa in un passo di Sanconiatone, citato da Eusebio di Cesarea, dove sono descritte dodici generazioni primitive.

E finché si tratta soltanto di classificazioni, *transcendi*; ma il guaio sta in ciò - ed importa notare in sul bel principio - che l'evoluzione considera qualunque manifestazione religiosa, benchè varia e progrediente, siccome esplicazione di uno stesso fenomeno primordiale, che, secondo lo Spencer, sarebbe il fenomeno del sogno. Perciò la fede in un Dio creatore e remuneratore sarebbe bensì un'idea più elaborata e propria dei popoli avanzati in civiltà; ma, prendendo essa

origine del pari che tutte le altre credenze intermedie, da quel fenomeno psicologico primitivo, si risolverebbe, non altrimenti che queste, in un residuo di superstizione. Così l'ultimo stadio della evoluzione religiosa sarebbe il razionalismo, vale a dire l'incredulità incorpellata di scienza.

I nostri lettori scorgeranno di leggieri come la teorica della evoluzione, quando sia ben compresa, è tutt'altro dall'essere innocente e non merita punto, nè giustifica le speranze in lei riposte da' scienziati, che vogliono supporre di retto sentire.

« Non sono stati, dice il Lubboek dopo aver dato del problema religioso una soluzione in senso evoluzionistico, fino ad oggi compresi gli immensi servigi, che la scienza ha per tal guisa reso alla causa della religione e della umanità ». Ma il noto cultore della archeologia preistorica si dimostra semplicemente vinciuto dal pregiudizio comune alla scuola, cui appartiene, di voler cioè ritenere come scientifica la soluzione di una questione solo quando la si può, non importa come, ricondurre ad un concetto evoluzionistico; al che, più della ragione, offre sempre largo contributo un'immaginazione feracissima.

La scienza, secondo il positivismo evolutivo, è una pura applicazione della teorica adottata all'oggetto del sapere, un processo di immanenza; e non più la ricerca delle cause trascendenti i fenomeni, che vengono studiati. Quando adunque cotesta scienza propone la questione dei principi, sotto questo nome intende le origini; perciocchè essa non fa che indagare quale abbia potuto essere il fenomeno primo, il primo anello, da cui è in-

cominciata una data serie, vale a dire quale possa essere stato l'inizio della società, della morale e della religione.

La filosofia della evoluzione non esce mai dal fenomeno e lo considera in tutti i momenti del tempo, in tutte le varietà nella serie dello spazio; ma è da vedersi se l'interpretazione di quel dato fenomeno, per esempio, di una religione qualsiasi presso tutti i popoli, sia e ragionevolmente e a rigore di metodo positivo ammissibile. Aristotele aveva già a' suoi tempi rilevato lo stesso inconveniente, che presenta il sistema evolutivo, nelle speculazioni della scuola ionica; perciocchè i filosofi milesi ponevano a principio delle cose mondiali un qualche elemento, senza preoccuparsi di cause efficienti ossia senza escire fuori delle realtà sperimentabili. Or siccome l'elemento di un fenomeno è sempre parte di questo, avvertiva Aristotele che la cagione del tutto è sempre una questione aperta e rimasta insoluta.

Nel nostro argomento la stessa accusa potremmo muovere alla filosofia evoluzionistica. Dio è egli una chimera? Può essere egli conosciuto? E se è possibile la sua conoscenza, come non ne seguirà il fatto spontaneo, generale, perenne di una religione, di un qualche culto? È proprio necessaria una lunga serie di secoli per spiegare il fatto positivo e reale di una religione? ®

CAPITOLO III.

L'ateismo dei selvaggi.

Quando si stabilisce per principio che l'uomo primitivo ha una intelligenza così limitata, da non sapere altrimenti provvedere alla propria vita, se non imparando dalle bestie; egli è chiaro non avere potuto il problema religioso agitare la coscienza negli esordi del genere umano.

In tale ipotesi l'ateismo negativo doveva essere connaturale alla razza umana. L'evoluzionismo ha chiamato i fatti in sostegno del proprio assunto. Ascoltiamone le testimonianze, che togliamo dall'opera già citata del Lubbock.

Nel Brasile, affermano Spix, Martius, Bates e Wallace, esistere indiani privi affatto di religione. Tali sarebbero i Chuncho, i Curetu e i Tapinambì. Gli indiani del Gran Chaco nell'America del Sud non avrebbero credenze religiose, nè idoli, nè culto di sorta. I Mincopi o indigeni delle isole Andaman ci sono descritti da Mouatt, Belcher e Owen come « il popolo forse più primitivo, quello che occupa lo scanno più basso nella civiltà umana ». Or bene non hanno idea di essere supremo, nè religione, nè credenza in una vita futura. Caillès dice dei Bambara « come le genti di Wassoulo, essi non hanno religione ». Burton riferisce di alcune tribù abitanti le regioni dei laghi dell'Africa Centrale che « non riconoscono nè Dio, nè angelo, nè demonio ». Le Vaillant racconta degli Ottenoti « non ho veduto alcuna traccia di religione, nulla che

si accosti neppure all'idea di un essere che castiga e ricompensa. Ho vissuto per un tempo assai lungo con essi, nelle loro abitazioni, nei loro pacifici deserti; ho fatto in compagnia di quella buona gente viaggi in regioni molto lontane; ma non ho mai incontrato nulla, che rassomigli ad una religione ». Gli Eschimesi della Groenlandia, secondo Crantz, Ross e Parry; gli indiani del Canada, secondo Colden; i Kaffir Burchapini, secondo Burchell; gli indigeni delle isole Pellew, secondo Wilson; quelli delle isole Darnood nell'Australia Settentrionale, secondo Jukes; e finalmente, afferma Lubbock, i Samoan, i Fuegiani e i Patagoni, non avrebbero nè concetti religiosi, nè culto estero.

Ma grave sopra ogni altra è la testimonianza di due missionari cattolici, Baegert e Dobritzhofer, a proposito il primo degli indigeni della California, il secondo, degli Abiponi. Il padre Baegert, che dimorò diciassette anni fra i Californesi, ci assicura che « idoli, templi, culto religioso o cerimonie erano ignoti ad essi, e non credevano nè al Dio vero ed unico, nè adoravano altre divinità. Vivevano come se fossero stati liberi pensatori e materialisti. Spesso li interrogai se non si fossero mai domandati chi poteva essere il Creatore e il Conservatore del sole, della luna e delle stelle; ma mi fu sempre risposto: *teava*, che nel loro linguaggio significa *no* ».

E il padre Dobritzhofer così si esprime: « I teologi sono d'accordo nel negare che un uomo in possesso della propria ragione possa senza delitto ignorare l'esistenza di Dio, per un tempo alquanto lungo. Difesi caldamente questa opinione

nell'Università di Cordova, ove terminai i quattro anni del corso teologico cominciato a Gratz nella Stiria. Ma quale non fu la mia meraviglia quando, partito da quella città per andare in una colonia di Abiponi, trovai che tutto il linguaggio di questo popolo non contiene una sola parola, che voglia significare Dio o una Divinità. Per insegnare ad essi la religione fu necessario prendere la parola Dio dallo spagnolo e inserirla nel catechismo: *Dios ecnam caogerik*; Dio creatore di tutte le cose » (Lubbock, *op. c.*).

Dunque, conclude il Canestrini, il sentimento religioso non è innato nell'uomo, nè è un carattere distintivo della specie umana.

Invece il Quadrefages sostiene che la religione è la nota specifica dell'uomo; in qualunque stato esso si trovi: « tutti i popoli, egli dice, hanno qualche concetto di una o più divinità; nè si debbono accettare ad occhi chiusi le relazioni dei viaggiatori, spesso male informati ».

I contrari giudizi intorno all'ateismo delle razze, così dette primitive, dipendono difatti dal diverso concetto, che altri si fa della religione; potendo questa significare, quando un sistema di credenze, quando una maniera di culto, quando un complesso di pratiche più o meno superstiziose, quando una morale che s'ispira ad un'idea religiosa, quando l'idea di una qualche divinità ossia di un qualche essere superiore. Talvolta ancora cotesta idea può trovarsi in uno stato latente nella coscienza, confusa ed inefficace, prima che sia riaffermata dalla riflessione. Così spesso dimorano in noi medesimi delle idee, delle quali non siamo consapevoli.

Quando il Kalfir Sekesa fu istruito nella religione cristiana, diceva ad Arbrousset: « I vostri insegnamenti mi hanno soddisfatto. Prima di conoscermi, cercava questi insegnamenti, come potrete giudicare voi stesso. Tredici anni or sono, io pascolava le mie mandre, il tempo era pesante. Mi sedetti sopra una roccia, e mi feci varie dolorose dimande; sì, dolorose, perchè io non era capace di rispondere ad esse. Chi ha fatto le stelle colle sue mani? In quale sostegno poggiano esse? Andava io domandandomi. Le acque non sono mai stanche, esse non conoscono altra legge che di scorrere senza interruzione dal mattino fino alla sera, e dalla sera fino al mattino; ma quando si fermano? e chi le fa scorrere in tal modo? Le nuvole pure passano, e ripassano e si sciogliono in pioggia sopra la terra. Dove vengono? Chi le manda? Gl'indovini certamente non ci procurano la pioggia, giacchè come potrebbero farlo? e perchè non li veggio io coi miei occhi salire al cielo per andarsela a cercare? Io non posso vedere il vento, ma che cosa è esso mai? Chi lo conduce, chi lo fa spirare, chi lo fa ruggire ed atterrirci? Se io mai come il grano germina? Ieri non ne ho veduto un sol filo nel mio campo; oggi sono ritornato allo stesso campo e l'ho trovato coperto. Chi può aver dato alla terra la sagrezza e il potere di produrlo? Allora seppelli il mio volto nelle mie mani ».

Ma il selvaggio, irreflessivo per lunga abitudine, non pensano sempre a rivolgere a se stessi le dimande di Sekesa: essi seguono le idee dominanti nella tribù. Il selvaggio, dice DuLaure (*Histoire des cultes*), preferisce sottomettere la propria

ragione, la quale spesso si ribella, a quanto le sue istituzioni hanno di più assurdo, piuttosto che dar opera ad un esame; perchè questo lavoro è sempre faticoso per chi non vi è punto esercitato.

La religione è nei selvaggi non più che in uno stato di sentimento, di idea vaga e confusa di una qualche divinità; nè è meraviglia, che quel sentimento, trascinato dalla educazione o tradotto in forme superstiziose così varie e molteplici, non si dia così facilmente a scoprire. « Le nostre cognizioni intorno alla condizione sociale e morale dei popoli non ancora inciviliti, confessa Lubbock, sono tuttavia ben lungi dallo avere quella estensione e quella certezza, che noi desideriamo ».

È facile descrivere le abitudini, i cibi, le vesti, le armi e gli utensili de' selvaggi; ma è molto difficile penetrare i loro pensieri, indovinare i modi loro propri di vedere e di giudicare, i motivi che li fanno agire, i perchè di certi loro ragionamenti e di certe strane conseguenze. « Come mai, diceva a Burten un negro, io debbo morire di fame, quando mia sorella ha dei figli e li può vendere? » Qui il ragionamento corre a filo di logica e la conseguenza « lo posso mangiare i figli di mia sorella » procede legittimamente dai due antecedenti; di cui l'uno è vero, il diritto alla propria conservazione; l'altro è falso, vale a dire che sia lecito alla sorella mettere in commercio i propri figli per un uso antropofago. Ma qui l'errore risponde agli usi della tribù.

Del pari se la religione si concepisse sotto una forma determinata, questa « e intendiamo la religione naturale » o non si trova fra i selvaggi

o differisce sostanzialmente dalla nostra. Le loro divinità non meritano davvero questo nome; e perciò da viaggiatori e missionari que' popoli vennero ritenuti per atei.

CAPITOLO IV.

L'ateismo delle razze inferiori non è un fatto dimostrato.

Bisogna confessare, dice il Lubbock, che in alcuni casi i viaggiatori hanno negata l'esistenza della religione soltanto perchè le credenze professate erano diverse dalle nostre.

Molti di coloro, scrive il capitano Cook, cui dobbiamo informazioni intorno al soggetto della religione, aspettandosi di trovare fra le razze selvagge idee religiose del genere delle nostre, ma soltanto oscurate da errori e pregiudizi, hanno fatto domande determinate a sono stati per tal guisa posti completamente fuori di strada.

Circa le contrarie testimonianze dei viaggiatori, il Lubbock sopraccitato così si esprime: « Questo proviene in parte dal fatto che la parola " religione " non è adoperata sempre nello stesso senso e in parte dal fatto che si crede che, come senza dubbio è avvenuto in vari casi, i viaggiatori, sia per ignoranza della lingua, sia per la troppa brevità della loro residenza, non abbiano saputo scoprire una religione, ove realmente esisteva. I primi che descrissero Tahiti asserirono che gli indigeni non avevano religione, e si scoprì in seguito che è un asserto al tutto erroneo; e si potrebbero citare diversi altri casi simili ».

Coteste assennate osservazioni potrebbero far credere che l'autore della *Storia dell'incivilimento* non ritenga punto per dimostrato il fatto dell'ateismo primitivo, se lo spirito di sistema non lo spingesse a contraddirvi.

Senza dubbio, che i selvaggi abbiano un'idea ben precisa dell'Essere supremo e che gli tribuino un culto naturale, è una tesi oramai disperata; nè, per quanto sappiamo, fu mai sostenuta dai dottori cattolici. Ma che non si riscontrino fra di loro talune pratiche informate ad un sentimento religioso, una deviazione di quelle idee, che sorgono spontanee nella coscienza dal più elementare esercizio della ragione, un culto qualunque, poniamo pure superstizioso o sanguinario; questa è una questione, della cui soluzione in senso negativo non possono menar vanto ragionevolmente gli Evolucionisti.

S'invocano le relazioni dei viaggiatori. Ma queste non meritano sempre credito, specie quando per l'imperfetta o troppo superficiale conoscenza delle lingue indigene, non è facile attingere dai selvaggi informazioni esatte. Molti fatti si possono citare di enormi svarioni prestati da viaggiatori, cui faceva difetto il vocabolario indigeno. Quando Labillardière domandò agli abitanti delle isole degli Amici la parola che nella loro lingua significava 1.000.000, essi risposero con un vocabolo senza senso; proseguendo egli a farsi tradurre i numeri più elevati, i selvaggi rispondevano con parole goffe, che il bravo viaggiatore gravemente pubblicò nella sua tavola di enumerazione.

Buona parte degli errori, ne quali sono incorsi i viaggiatori, nascono talvolta dalla superficiale

cognizione dei selvaggi stessi, della loro indole, delle loro tradizioni, della loro vita intima. La mente del selvaggio si stanca facilmente; ed allora, interrogato, ei dà risposte a caso o a talento di chi lo interroga. Narra Oldfield a proposito degli Australiani, che questa abitudine di non contraddire gli riusciva molto incomoda, quando voleva giungere a sapere qualche cosa. « Io conosceva della loro lingua appunto quanto bastava per far loro qualche domanda; ora siccome essi sempre mi rispondevano affermativamente, era spesso costretto a fare circonlocuzioni incredibili per giungere alla verità. Un giorno un indigeno mi portò alcuni esemplari di una pianta di eucaliptus. Desiderando conoscere il modo di vita della pianta, domandai: È un albero grande? - Mi rispose immediatamente di sì. Poco soddisfatto della risposta, gli dimandai di nuovo: è un piccolo arboscello? E di nuovo mi rispose: sì ».

Il missionario torinese Filippo Parlo, che al presente evangelizza il Kikaju nell'Africa centrale così scrive: « Il re Karòli s'interessa molto di questioni religiose, però da quanto, a piccolissime dosi, gli veniamo esponendo, trae spesso conclusioni diverse da quelle, che noi vorremmo. Un giorno, per es. dicendogli che Nyar (Dio) è giusto, potente, ricco, ecc. Karòli mi domandò: Dio ha molte vacche e molti campi? - Più che non ne abbiano tutti gli uomini, risposi io. - Ed è anche buono? - Oh sì, moltissimo. - Allora, conchiuse Karòli, anch'io sono Dio, perchè sono giusto, buono, e possiedo molte vacche e molti campi » (*La Consolata* novembre 1902). È strana la conseguenza del selvaggio; ma sarebbe un er-

roro il dedurne testo non esservi fra gli Akikujū nè idea di una qualche divinità, nè religione, anticipando un giudizio, che solo i fatti possono legittimare. Perciocchè, dato che l'europeo avesse un Dio diverso da quello del negro e che quel Dio fosse potente e ricco, il re degli Akikujū concludeva lui essere altrettanto ricco e potente. Ciò prova non già l'ateismo del selvaggio: ma il difetto di una reciproca intesa.

Bisogna poi convenire che talvolta o il modo di proporre le questioni o le questioni stesse fatte dai viaggiatori paiono ai selvaggi così strane, che non fa meraviglia se questi non rispondono o danno in solenni risate. Quando Park domandò ad alcuni negri che cosa avvenga del sole durante la notte e se la dimane essi sarebbero stati per vedere lo stesso sole o un altro, quella povera gente credette che colui volesse burlarsi di loro: ed avevano ragione.

C'è dunque da andare cauti, quando si tratta di relazioni di viaggi; ed anche delle relazioni stesse dei missionari, generalmente disposti a ritenere per diabolico qualsivoglia culto: il che sarà verissimo, ma non toglie che presso quei popoli vi sia qualche cosa, che tiene il luogo di religione. L'uomo è fatto così, che quando non adora Dio, adora la natura o il diavolo; ma non può far senza di un culto. Proudhen, empio qual'era, invocava il principe delle tenebre, e sono notissime queste orribili sue parole: « Vieni, o Satana; vieni, o calunniato dai preti e dai re: lascia ch'io ti abbracci e ti stringa al mio petto. È molto tempo ch'io ti conosco e tu me pure conosci ». E con voto solenne gli consacrava la sua penna.

La storia dimostra con quanta cautela debbasi accogliere l'accusa di ateismo. Plutarco e Strabone sembrano ignorare affatto la teodicea ebraica. Adriano diceva dei cristiani: « essi non hanno che un Dio, cioè non ne hanno nessuno » *unus illis Deus, nullus est (Ad consulem Servianum)*. « I cristiani non sanno che farsi dei templi o delle statue, disprezzano gli dèi e si burlano delle cose sante », scriveva Minuzio Felice, e soggiungeva: « Che è questo loro Dio unico, solitario, abbandonato? Donde viene? Dove è? » (*Minuz. Fel. VIII et X*). Ed Eusebio attesta (*Hist. eccles. IV, 15*) che il grido - abbasso gli atei, *atei prois abdeous*, divenne il motto comune della plebe pagana.

Il rimprovero di ateismo, tanto frequentemente rinfacciato dai pagani ai primi cristiani, trova una spiegazione nell'idea grossolana che quelli si facevano della divinità. Siccome non se la figuravano altrimenti che multipla ed accostevole ai sensi, il Dio unico ed invisibile dei Cristiani sembrava loro la negazione della divinità medesima.

Così convien dire che non abbiano comprese le popolazioni selvaggie i viaggiatori, che ce le hanno descritte prive di religione; oppure che non abbiano tenuto conto delle forme più basse ed elementari del culto, comunque superstizioso. Difatti molte usanze dei selvaggi non debbono passare inosservate; perchè può avvenire che in queste, come per esempio nei riti funebri, si riveli qualche credenza, la quale entri già nel dominio della religione. Il selvaggio, che si carica di amuleti o di feticci, che ricorre agli scongiuri, che teme le fattucchiere, dimostra a fatti di avere

una totale idea di un essere, che dispone delle sorti dell'uomo. Egli obbedisce al sentimento, che lo porta a prostrarsi innanzi a ciò che pare grande, a paventare ciò che è misterioso; e se si inganna circa l'oggetto dei suoi timori o delle sue meraviglie, nella sua anima non è spento ogni bagliore di fede; vi è il crepuscolo di un giorno che tramonta, non le tenebre di una notte densa. Perciò nelle varie superstizioni dei selvaggi deesi ceccare, non diremo il principio e il fondamento della religione, come vuole l'Evoluzionismo; ma l'alterazione e il perversimento di questa, un suo simulacro. Di maniera che l'esistenza stessa di una superstizione arguisce un principio di religione nell'animo del selvaggio e può servire a distruggere l'affermazione del preteso ateismo delle razze, chiamate scientificamente con frase erronea, inferiori.

Ciò posto, l'idea religiosa, più o meno pura, la troviamo dappertutto, ora a fianco di grossolane superstizioni, ora confusa nelle stesse.

Dio è troppo grande per occuparsi di noi, dicevano i negri a Bosman. I Mandingoe, racconta Park, credono che la divinità sia tanto lontana e di natura tanto elevata, che è cosa ridicola lo immaginarsi che le deboli preghiere degli sventurati mortali possano giungere fino a lei. I selvaggi delle Montagne Rocciose, noti sotto i nomi di Cuori di Lesina, Corri, Serpenti, Piedi Neri, Teste Piatte, Grossi Ventri, ecc. prima che dalle indefesse cure dei Gesuiti venissero educati nella Religione Cattolica « Adoravano gli spiriti o i geni protettori della caccia, della guerra e via dicendo, tra i quali per altro riconoscevano uno spirito

supremo, senza però onorarli con un culto speciale e lo denominavano il Grande Spirito » (*Missioni dei Padri d. C. d. G. della Provincia di Torino*, Torino, Rossi, 1898). I Caribi dicono che lo spirito buono fa sempre del bene e in conseguenza, osserva Tertre, è inutile rendergli omaggi o adorarlo ». La stessa credenza si trova sparsa nella Virginia e nella Florida. Kolben, che soggiornò dieci anni fra gli Otentotti, attesta che questi credono in un Dio supremo, da loro chiamato Gounja Ticouoa; eppure questo popolo è tradotto per ateo. I selvaggi Manira, scrive l'ab. Catesson missionario in Malacca, non hanno una religione ben definita. Credono ad uno Spirito superiore, buono e remuneratore, ma non fanno nulla per onorarlo. Non hanno nè templi, nè altari. Tutte le loro pratiche religiose consistono in poche superstizioni onde rendersi favorevoli gli spiriti nelle malattie e nei viaggi (*Annali della Drogag. della Fede*, luglio 1903).

Questi fatti mettono in luce inaspettata un lato del problema: Dio è conosciuto, ma non è oggetto di culto. Sarebbe mai vero che nella stessa condizione si trovino altri popoli, da troppo correvi viaggiatori ritenuti privi di qualsivoglia idea di Dio? E come si potrebbero sapere i costoro sentimenti, se da un lato non se ne conosce la lingua e dall'altro non si vede qualche cerimonia esteriore?

Ma prescindendo da questa considerazione, vediamo se fra i selvaggi, ricordati nel capitolo precedente, non ci sia qualche cosa che tenga il luogo di religione.

I Patagoni e gli Araucani non avrebbero alcuna traccia di culto religioso; nondimeno Falkner, de-

scrivendo le loro cerimonie funebri, racconta che essi dissosano i morti, mentre gli uomini coperti di lunghi mantelli e col volto tinto di nero, girano attorno, colle lance in mano e cantano lugubramente e battono il suolo per spaventare i *calchus* o spiriti maligni. I Pugeiani, scrive Lubbock, ci appaiono se non il più basso, almeno uno dei più miserabili esemplari della razza umana, e gli usi loro presentano un interesse speciale per la loro probabile somiglianza cogli abitatori degli ammassi di conchiglie della antica Danimarca. Secondo Decker e Fitzroy sarebbero utai. Nondimeno essi credono in un essere misterioso, che abita la foresta; e colà portano i loro cadaveri. I Mincopi delle isole Andaman sotterrano i morti mettendoli a sedere: in questo rito v'è una credenza. Gli Eschimesi credono che esista una relazione fra il mondo presente e quello degli spiriti. Il seppellimento dei loro morti è un rito religioso; il defunto è avvolto nelle sue pelliccie migliori e viene interrato seduto; accanto si collocano i suoi utensili, le armi. Presso la tomba di un fanciullo depongono una testa di cane, perchè l'anima di un cane sa trovare la strada dappertutto e mostrerà all'ignorante bambino la via del paese delle anime. Gli Anstrabiani credono agli spiriti maligni. Si possono riguardare come cerimonie religiose le iniziazioni dei giovani, che hanno raggiunto la pubertà; esse consistono nella circoncisione per i maschi e nella scarificazione del dorso per le femmine. Wilkes descrive un funerale australiano. Si dirà: la credenza in un'altra vita non è ancora la religione. Benissimo, ma è una credenza, che vi si associa e suppone un esercizio di ragione

assai più complicato, che non sia quello per cui si arriva a conoscere l'esistenza di qualche essere da cui l'uomo dipenda.

Gli Abiponi danno fede ai *keebel* o stregoni, senza dubbio perchè stimano essere questi in rapporto con poteri occulti e formidabili. Lo stesso Dobritzhoffer afferma che essi hanno una nozione di spiriti capaci di fare del male. Credono pure che certe piccole anitre, le quali volano di notte emettendo lamentevoli gridi, siano le anime dei trapassati. I Kaffir dell'Africa Meridionale venerano i serpenti, sotto le cui sembianze par loro di vedere le anime degli avi. I Bachapini, tribù cafra, hanno paura di un essere, che nomano Muleemo o Murimo; credono alla fattucchiere ed alla efficacia arcaica degli amuleti. I Tupinambì del Brasile, evangelizzati dai Gesuiti nel secolo xvi, credevano alle potenze occulte e soprannaturali dei loro *pojè* o stregoni Giovanni di Léry calvinista descrive una loro danza religiosa. (*Storia d. Missioni cattoliche*).

È vero che le divinità non sono pensate dai selvaggi con quegli attributi che convengono a Dio; esse sono cattive nella loro idea. Ma questo fenomeno, sebbene così strano in apparenza, non è poi affatto inesplicabile; esso ricorda un fatto, che come si compie nell'individuo delinquente, così dovette avverarsi nell'umanità degradata, quando allontanandosi essa dal culto di amore e di adorazione al vero Dio e violando la legge di natura, rimase ultimo residuo del sentimento religioso, il timore del castigo. I primi uomini della Bibbia dopo la colpa si nascondono compresi di spavento. Sempre più dipartendosi dalla cognizione

di Dio e sopraggiunta l'ignoranza, l'idea del Dio, che punisce, si risolve in un timore arcano di esseri sconosciuti, ma potenti e maligni; talchè questo modo del sentimento religioso, che si trova nel selvaggio, non è che la degenerazione di sentimenti e di concetti più puri, che della Divinità ebbe l'uomo primitivo.

Ma qualunque sia la natura delle credenze e del culto degli infelici fetici, è sempre vero che sempre e dappertutto la religiosità, come provò il Quadrefages, è il carattere distintivo della specie umana.

CAPITOLO V.

Il feticismo. - Sua origine e interpretazione.

Le conclusioni, alle quali siamo pervenuti nel capitolo precedente, sono confermate dall'esame, cui intendiamo sottoporre il feticismo.

Gli evoluzionisti, e prima di loro A. Comte nell'applicazione, che fece alla storia, della sua famosa legge fondamentale de' tre stati, si accordano nello stabilire, che il feticismo sia il primo stadio dell'idea religiosa; e sostengono che esso si debba per conseguenza trovare alla culla della civiltà. « *L'homme a parlout commencé par le fétichisme le plus grossier, comme par l'anthropophagie la mieux caractérisée* », così A. Comte. Ma egli è certo, che gli Australiani, avuti in conto di razza inferiore e niente progredita, non hanno feticci. La patria del feticismo è l'Africa occidentale e quivi importa studiarlo, secondo i suoi vari aspetti.

Generalmente si definisce il feticismo: culto delle sostanze materiali; però, avverte Lubbock, esso non si può chiamare un culto; è piuttosto una credenza. V'ha chi deriva la parola feticcio dal portoghese *fétisso*, che significa incantesimo; i portoghesi di fatto furono i primi a colonizzare le coste occidentali dell'Africa ed a prendere conoscenza di quei popoli.

Il Dott. Schneider di Paderboun in una memoria presentata al Congresso Internazionale Scientifico dei Cattolici, tenuto a Friburgo nel 1897, ha messo in evidenza i diversi aspetti del feticismo, modificando molte opinioni, che correvano inesatte intorno a questo argomento. Ritiene che gli elementi primitivi del feticismo sieno il monoteismo e l'immortalità dell'anima; ma perversi, confusi ed obliterati nella concezione animista della natura, secondo la quale il mondo è popolato da spiriti. Ma nella dottrina evoluzionistica la credenza nella sopravvivenza degli spiriti o delle anime dei defunti non si connette necessariamente alla idea di Dio, nè la suppone; perciò direbbero che l'idea di Dio è piuttosto un prodotto di una lunga elaborazione posteriore di questa stessa credenza primitiva. Quindi l'evoluzionismo separa il feticismo da qualsivoglia idea spiritualistica; il feticcio non è che un oggetto qualunque, per esempio un pezzo di legno, un osso, ecc., che il selvaggio circonda di venerazione e in cui confida.

Ma esaminiamo questa credenza nell'Africa stessa. I negri non conoscono, a quanto pare, alcuna regola per determinare il genere e il numero dei feticci. Libera ne è la scelta; ed

di Dio e sopraggiunta l'ignoranza, l'idea del Dio, che punisce, si risolve in un timore arcano di esseri sconosciuti, ma potenti e maligni; talchè questo modo del sentimento religioso, che si trova nel selvaggio, non è che la degenerazione di sentimenti e di concetti più puri, che della Divinità ebbe l'uomo primitivo.

Ma qualunque sia la natura delle credenze e del culto degli infelici fetici, è sempre vero che sempre e dappertutto la religiosità, come provò il Quadrefages, è il carattere distintivo della specie umana.

CAPITOLO V.

Il feticismo. - Sua origine e interpretazione.

Le conclusioni, alle quali siamo pervenuti nel capitolo precedente, sono confermate dall'esame, cui intendiamo sottoporre il feticismo.

Gli evoluzionisti, e prima di loro A. Comte nell'applicazione, che fece alla storia, della sua famosa legge fondamentale de' tre stati, si accordano nello stabilire, che il feticismo sia il primo stadio dell'idea religiosa; e sostengono che esso si debba per conseguenza trovare alla culla della civiltà. « *L'homme a parlout commencé par le fétichisme le plus grossier, comme par l'anthropophagie la mieux caractérisée* », così A. Comte. Ma egli è certo, che gli Australiani, avuti in conto di razza inferiore e niente progredita, non hanno feticci. La patria del feticismo è l'Africa occidentale e quivi importa studiarlo, secondo i suoi vari aspetti.

Generalmente si definisce il feticismo: culto delle sostanze materiali; però, avverte Lubbock, esso non si può chiamare un culto; è piuttosto una credenza. V'ha chi deriva la parola feticcio dal portoghese *fétisso*, che significa incantesimo; i portoghesi di fatto furono i primi a colonizzare le coste occidentali dell'Africa ed a prendere conoscenza di quei popoli.

Il Dott. Schneider di Paderboun in una memoria presentata al Congresso Internazionale Scientifico dei Cattolici, tenuto a Friburgo nel 1897, ha messo in evidenza i diversi aspetti del feticismo, modificando molte opinioni, che correvano inesatte intorno a questo argomento. Ritiene che gli elementi primitivi del feticismo sieno il monoteismo e l'immortalità dell'anima; ma perversi, confusi ed obliterati nella concezione animista della natura, secondo la quale il mondo è popolato da spiriti. Ma nella dottrina evoluzionistica la credenza nella sopravvivenza degli spiriti o delle anime dei defunti non si connette necessariamente alla idea di Dio, nè la suppone; perciò direbbero che l'idea di Dio è piuttosto un prodotto di una lunga elaborazione posteriore di questa stessa credenza primitiva. Quindi l'evoluzionismo separa il feticismo da qualsivoglia idea spiritualistica; il feticcio non è che un oggetto qualunque, per esempio un pezzo di legno, un osso, ecc., che il selvaggio circonda di venerazione e in cui confida.

Ma esaminiamo questa credenza nell'Africa stessa. I negri non conoscono, a quanto pare, alcuna regola per determinare il genere e il numero dei feticci. Libera ne è la scelta; ed

il capriccio o il caso, più che un determinato sentimento, è quello che stabilisce quali saranno i riveriti oggetti delle loro speranze e dei loro timori. Essi hanno feticci nazionali, feticci locali e feticci privati, oltre ad uno che rappresenterebbe, se è lecito così esprimersi, il genio tutelare di ciascun individuo e che è come dire un altro sè stesso; si provvedono poi di molti altri feticci a seconda dei fini particolari. Come gli antichi abitanti dell'Etiopia e dell'Egitto, viaggiando essi portano spesso seco loro un animale vivente, del quale hanno una cura straordinaria; e nello stesso modo che gli antichi Egizi e i loro vicini si rompevano guerra per insulto recato ai loro dèi - se ne ricorda una fra gli adoratori del gatto e quelli del topo; - così fra le tribù dei negri nascono dissensioni e guerre ogni qualvolta l'una uccide o ingiuria maliziosamente o anche solo accidentalmente un feticcio dell'altra. I Mori dell'Africa Settentrionale, contrari come sono al culto degli idoli, perchè seguono il Corano, non hanno abbandonati i feticci; li ritengono per dèi di ordine inferiore e li portano indosso, come amuleti o incantesimi. Nel Widdah e in altre parti dell'Africa verso il Mezzodì è venerato un piccolo insetto chiamato *foglia rampicante*; chi ne vede uno, l'ha per felice augurio; e chi lo uccide, dispera di mai più prosperare. Nel Benin i feticci sono più numerosi e differenti; credono che tutta la natura sia animata e fornita di potenze spirituali; l'acqua, la terra, gli animali, le pietre, gli alberi, i vegetali di ogni maniera sono pieni di spiriti, di virtù arcaiche e di segrete influenze. Chi fa suo fetic-

cio un oggetto commestibile, non se ne ciba più; ma può mangiare senza alcun scrupolo i feticci altrui.

Da Yabi a Lucula, racconta il Padre Bossus, missionario nel Congo Inferiore, tutti i villaggi sono pieni di feticci di ogni specie. In parecchi ne vediamo certi di legno, che hanno una forma umana e che possono essere più alti di un metro. Schierati in tante linee sotto la tettoia sacra colla lancia in pugno, si direbbe che sono i difensori della patria¹.

Non è necessario che il feticcio presenti forma umana. « Quando, diceva a Bosman un negro intelligente, noi abbiamo in animo di intraprendere alcunchè di molta importanza, prima di tutto cerchiamo un Dio, che protegga la nostra impresa, o usciamo di casa con questa intenzione. Allora la prima cosa, che ci si presenta allo sguardo, sia pure un gatto, un cane o l'animale più minuto e insignificante; viene preso da noi per compiere l'ufficio di Dio; o anche qualunque oggetto inanimato, che incontriamo, o qualche altra cosa. Appena trovato questo Dio, gli vengono fatte offerte, accompagnate da una promessa solenne, che se egli si compiacerà di proteggere la nostra impresa, per l'avvenire noi lo adoreremo e lo terremo sempre in conto di un Dio. Se la nostra impresa riesce felice, abbiamo scoperto un nuovo Dio protettore, che viene ogni giorno onorato con offerte; ma se avviene il contrario, il nuovo Dio è gettato in disparte come una cosa inutile e ritorna quindi al suo

¹ Annali della propagazione della fede, gennaio 1903.

stato primitivo. Noi facciamo ogni giorno nuovi dèi e ce ne disfacciamo; e quindi siamo i padroni e gli inventori di quelli, a cui offriamo sacrifici ».

In questa superstizione c'è una oscurità ed un mistero, del quale non è così facile il rendersi ragione. Siccome le qualità dell'oggetto non entrano nella determinazione del feticcio, parmi che il feticcismo si debba collocare nella credenza di una arcana relazione fra la cosa e l'uomo, la quale relazione incomincia solo dal momento, in cui la cosa viene consecrata, ossia devoluta ad uno scopo di protezione. Così l'oggetto consecrato - vuoi come sede e investitura tangibile di divinità, vuoi come mezzo di influenza di un agente or benefico or malefico, giacchè variano su questo punto le credenze dei selvaggi - si suppone che sia in relazione coll'effetto desiderato o temuto, e che perciò il suo possesso rassicuri il felice detentore.

Il feticcismo pare un derivato della magia, eppure se ne discosta. I maghi infatti credono di avere un potere sopra una persona, quando sieno giunti a possederne un oggetto, per esempio, una ciocca di capelli o un pezzo di vestito; in mancanza di ciò, si valgono di un'immagine e credono che il male fatto a questa giunga a far soffrire l'originale stesso, ch'essa rappresenta. La storia ricorda molti di questi riti superstiziosi ed è celebre il fatto del vescovo Ebarardo, che fu ucciso, dicono, dagli ebrei a questo modo: fecero un'immagine di cera a sua somiglianza, la battezzarono e poi la bruciarono: ora il Vescovo morì. Lubbock pensa che il feticcismo sia la me-

desima credenza un po' più estesa. Questa opinione sarebbe confermata dal fatto che dappertutto dove domina il feticcismo, gli stregoni sono potentissimi e si fa loro ricorso per avere il feticcio, protettore infallibile. Il Padre Zappa, prefetto apostolico nel Niger Superiore, raccontando la conversione di un capo del paese, per nome Adiuto, riferisce la seguente conversazione, ch'egli ebbe con lui a proposito di un grosso amuleto (*Ann. Prop. d. Fede*, gennaio 1902).

— Oh! gli dimandai, chi ti ha messo questo ciوندolo al collo?

— Lo stregone, rispose.

— Perché lo porti?

— Per tener lontano qualunque pericolo; perchè se tu me lo levassi, morrei.

— È vero, tutti dobbiamo morire presto o tardi; ma questo non accadrà se non quando Iddio ci chiama, come dite voi altri stessi nella lingua vostra senza pensarvi. In quanto al tuo amuleto, credi pure che non ti farà vivere un giorno di più, di quel che Iddio vorrà.

— Ma pure...

— È così. Guarda, vuoi provare a togliertelo? Ti assicuro che non ti accadrà verun male per questo.

Il buon Adiuto mi guardò fisso. Non era sorpresa, perchè già molte volte aveva veduto quale disprezzo avessimo per i suoi feticci; non era neppure incredulità, perchè aveva un'animo retto; era piuttosto esitazione. Il suo sguardo indagatore sembrava che mi volesse dire: Perché dovrei fidarmi della tua parola? Sei proprio il messaggero della verità? Iddio solo sa quel che segui

nel suo cuore; ma finalmente rompe il silenzio, mi stese la mano e coll'accento di un uomo, che ha preso una risoluzione suprema, disse:

— Toccamì ad assicurarmi che non mi inganni.

— Se muori, gli risposi, acconsento ad avere la sorte riservata all'omicida, al regicida.

Nell'istante medesimo il prezioso talismano era nelle mie mani. Il misterioso sacchetto fu squarciato sul momento e gliene misi sotto gli occhi attoniti tutto il contenuto: lo scheletro di una piccola lucertola, un dente di cane e un poco di carbone, e tutto questo ricoperto di gesso impastato.

— Ecco, gli dissi, quel che credevi che fosse padrone della vita e della morte!

Il feticcismo si presenta con caratteri così disparati ed è stato così poco studiato, che è malagevole comprenderlo intimamente. Talvolta esso si osserva allato ad una credenza in Dio, che dispone dei destini dell'uomo; e in tal caso il feticcio non è che un amuleto assunto o indicato per scansare occulte e malfeliche influenze, un prezioso talismano, che assicura l'incolumità nei pericoli; talvolta invece è un vero idolo, sede di un Dio. La difficoltà di interpretare il senso dei feticci dipende ancora dalla differenza degli oggetti, che dall'uomo vengono adoperati: potendo questi venir scelti nell'ordine delle cose naturali vuoi animate, vuoi inanimate, oppure essere un prodotto dell'arte umana. Oltre a ciò nell'opinione dei negri, altri feticci sono personali e veggono, sentono, pensano, vogliono, agiscono per virtù loro propria; altri sono impersonali; altri sono buoni; altri cattivi.

Ma il concetto più diffuso fra i negri è che il feticcio difenda colui, che lo tiene sul limitare della capanna o lo porta in dosso. Quindi si ritiene che l'esito di qualsivoglia impresa dipenda dalla potenza dello spirito, cui risponde il feticcio, o del feticcio stesso; e che le lotte fra gli uomini si riproducano e si decidano anzitutto fra i feticci protettori delle parti contendenti. Sembra quindi che il feticcio sia un che spirituale; difatti si crede che esso possa abbandonare l'oggetto che lo materializza o lo rappresenta, e si crede ancora che in taluni casi lo si possa costringere a piegarsi ai voleri dell'uomo ed impedire di nuocere.

Secondo il Dott. Schneider, la base del feticcismo è la concezione animata dalla natura. Il selvaggio personifica gli agenti naturali, come il poeta, senza saperlo. Egli li riempie di spiriti, quelli dei morti, e crede ch'essi vengano ad abitare oggetti minerali, vegetali o animali indifferentemente; oppure che questi oggetti sieno segni o rappresentazioni di spiriti, ch'egli vorrebbe conciliarsi. Un altro elemento concorrerebbe a far sorgere questa superstizione, ed è la coscienza della propria debolezza, per cui il selvaggio pauroso sente il bisogno di invocare e mendicare il soccorso della natura. Così gli oggetti, il più spesso rari, diventano feticci; ma quasi sempre malfelici, che il selvaggio giunge a rendere benefici mediante sacrifici. Secondo il loro ufficio i feticci vengono distinti in personali, familiari e nazionali: alla cura dei feticci pubblici sono deputati dei preti, in seguito ad una preparazione più o meno dura, e questi sono riveriti e sti-

mati; mentre al contrario sono temuti ed odiati gli stregoni. Tale è in compendio l'esame del feticismo dallo Schneider compiuto.

A mio avviso non è punto necessario di prendere per fondamento la credenza negli spiriti per spiegare l'origine del feticismo. Basta supporre il fatto che volgarmente un essere diventa oggetto di una venerazione o di un timore superstizioso, quando gli sia riconosciuta una virtù inerente. Si è osservato, per esempio, che molti animali sono utili all'uomo, molte piante servono per guarire; dal che si sarebbe generalizzata la credenza delle virtù occulte e quindi introdotta l'usanza di recare indosso gli oggetti, da cui si credano emanare quelle virtù, allo scopo di scongiurare malattie, o per ottenere altri simili vantaggi. Così furono dichiarate sacre le oche del Campidoglio, per il servizio reso alla patria. È notissimo l'uso che i Napoletani fanno del corno per evitare la tettatura; al quale scopo giova pure, si dice, il ferro di cavallo o il mucchio di fieno appeso all'interno della porta di casa. Al Casino di Monaco i gobbi recano fortuna; e sappiamo di signore, per altro schiffitose, le quali recano indosso le figurine del porco o del teschio di morto, ed altre simili; le quali hanno un non so qual potere. Nei paesi cristiani queste credenze si disprezzano; ma tra i selvaggi, una volta ammesso che segrete influenze, or maligne, or buone, promanino da questo o quell'agente, rimane aperta la via ad ogni fatta di superstizione: l'oggetto diventerà sacro; nè si tarderà a personificare in spiriti quelle occulte supposte virtù, che l'osservazione nè sa, nè può scoprire nel-

l'oggetto adoperato. Tuttavia questa fede in un mondo diverso dall'uomo, in forze o poteri arcani, non potrebbe a lungo mantenersi, neppure nei selvaggi, che al postutto sono al pari di noi ragionevoli, se essa non venisse alimentata da una convinzione più profonda. Il selvaggio è persuaso che la propria vita e il proprio destino non è riposto in lui, ma dipendono da un altro potere, da un essere ignoto, vale a dire da Dio.

Questa è l'idea fondamentale, che giova scervere dalle forme bizzarre, quanto errate, in cui fu tradotta il feticismo ha bensì sostituito il culto del vero Dio; ma non ne ha estinta affatto la credenza; l'essere, che il selvaggio teme o nel quale spera, non è precisamente il feticcio, ma qualche cosa di indefinito, del quale il feticcio non è che un ostaggio. L'uomo, che ha smarrita la luce della rivelazione primitiva, è ancora in possesso della ragione; ma ragiona a modo suo. Non ha forse ciascuno il suo modo di pensare, di concepire, di idearsi le cose? Or bene il selvaggio parte dal principio che v'è una connessione fra l'invisibile e il visibile, e che ogni cosa dipendendo da Dio, per quanto confusamente appreso, si può mettere in relazione coll'uomo e col suo destino. Egli perciò prende in pegno una creatura, supponendo che nella stessa maniera che Dio conserva quella creatura, così debba conservare e proteggere il possessore della medesima. Senza ripetere le riflessioni, che intorno a quest'istesso argomento abbiamo fatto in altra opera¹, aggiungiamo qui il parere del Lubbock,

¹ C. F. SAVIO, *Sociologia ed. Etica*.

che in sostanza non differisce dalla nostra interpretazione: « il feticcio, egli dice, non è veramente un idolo, perchè non è precisamente un oggetto di culto; il feticcio è considerato come un oggetto, che porta la divinità entro il controllo dell'uomo ».

Dunque non è il feticismo che fa nascere l'idea di Dio; ma piuttosto questa è anteriore e si trova confusa in quella usanza superstiziosa; ovvero essa si mantiene parallela allo svolgersi del feticismo.

Ma l'evoluzione del feticismo lungi dal liberare l'idea di Dio o dal farla nascere addirittura, come sostengono i nostri avversari, sempre più l'allontana e la perverte. Di guisa che se esso poteva considerarsi come una maniera ingenua di conciliarsi la protezione della Divinità, una volta passato nelle abitudini di un popolo, produce il politeismo e l'idolatria. Si crede cioè che ai feticci rispondano esseri o spiriti distinti; questi si moltiplicano secondo le categorie delle imprese, dei luoghi e delle persone, e finalmente diventano oggetto di culto religioso.

I moderni antropologi, che hanno trattato del feticismo de' selvaggi dell'Africa occidentale, non si curarono di consultare le relazioni accurate dei primi missionari, i quali studiarono a fondo la religione del paese. Il padre Labat racconta che i selvaggi del Congo, di Angola e di Benguela scolpivano in legno i loro feticci, dando a ciascuno la virtù per guarire malattie. Quando il *ganga* o ministro era chiamato presso il malato, provvedevasi di vari feticci per essere certo di avere quello, nella cui competenza entrava la malattia, non essendo la dottrina del *ganga* tanta

da poterlo discernere. Alcune volte si si limita ad appendere il feticcio alla capanna dell'infermo. Il Labbok afferma che il feticismo non ha profeti: invece il p. Labat racconta che i negri avevano una gerarchia di *ganga* distribuiti secondo i vari loro uffizi; *ganga ic liqui* per i sacrifici e le preghiere, lo *xpindi* per la pioggia, lo *amoloco* contro i malefici e la folgore, il *mitina-a-maza*, che traeva dal fondo de' fiumi le sue malie e sortilegi, e così via via sottostando tutti ad un capo detto *chiomè*. I negri del Congo credevano che l'uomo, morendo, abbandonasse una vita infelice per entrare in un'altra assai migliore; perciò affrettavano la morte ai malati e col tirar loro il naso e le orecchie a tutta forza, o coll'agitare violentemente le braccia e le gambe o col chiuderne la bocca per soffocarli più presto. E ciò facevano per compassione, dicevano, verso i poveri malati, per abbreviare loro i patimenti; sebbene pot'no piangessero la morte e si radessero il capo in segno di corruccio. Afferma il p. Labat ch'essi riconoscevano il Dio del cielo, ma non lo adoravano (Henrion. St. d. Missioni Cattoliche).

Da tutto ciò si può raccogliere che, in fondo, il selvaggio ha delle idee morali simili alle nostre: sa che Dio esista, che il mondo dipende da Dio, che l'anima sopravvive al corpo, che è un dovere amare i congiunti; ma nei casi particolari esso trae da questa prima verità conseguenze illogiche ed erroneamente le applica. Ed apparisce ancora che il monoteismo ha dovuto essere la religione dell'uomo primitivo, della quale il politeismo è un perversimento e la superstizione un surrogato; come le barbarie è la degradazione.

CAPITOLO VI.

I Fetici nella Bibbia; i talismani,
gli amuleti, le pietre sacre.

Un'altra maniera di interpretare il feticismo sarebbe, a parer mio, l'annettere che si fa un significato morale a taluni oggetti appartenuti ai genitori, alla famiglia. In tal caso il feticismo si sarebbe svolto indipendentemente dall'idea di Dio e dove la religione non è sorretta da una istituzione stabile, quella venerazione, quel culto diventerebbe esso stesso man mano una religione. Ma questo fatto non si verificherebbe se non in società patriarcali, dove l'idea della famiglia predomina e sono assai radicati i sentimenti domestici. È così che sarebbe sorta l'idea degli dèi subalterni, i *penati*, idoli della stirpe; i *lares*, tutelari della famiglia; i *manì*, i defunti; e tale sarebbe pure l'origine del culto privato e superstizioso tributato ad oggetti, anche là, ove era riconosciuto ed adorato il vero Dio.

Penso perciò che fossero fetici e nell'altro che fetici i תרפים, *therafim*, involati da Rachele a Labano suo padre, come si legge nel Genesi al capo xxxi, 19. L'interpretazione di quel vocabolo ha messo alla tortura i commentatori. La Vulgata e i Settanta traducono *idoli*. Ma il medesimo vocabolo occorre nel I dei Re al capo xix, 13, e quivi i Settanta interpretano *κενοτάφια* o ricordo funebre; nel libro di Giuditta, xvii, 5 e xviii, 17; in Ossa xi, 4, tradotto in ὄφλοις, oracoli,

I Fetici nella Bibbia; i talismani, gli amuleti, ecc. 43
dai Settanta. Aquila pone πορφύρα, figure e πορομαί, busti. Da Ezechiele xxi, 21, e da Zaccharia x, 2, si raccoglie che i Caldei e gli Ebrei chiamavano *therafim* certe figure superstiziose, cui ammettevano virtù divinatorie; ma non si sa qual figura avessero; forse non ne avevano alcuna determinata, precisamente come i fetici, sebbene sovente presentassero somiglianze antropomorfiche. Di questa specie fu il *therafim* che Michol, moglie di David, collocò nel letto del marito (II Reg. xix, 13); ma non pare che questo venisse ritenuto per sacro.

I *therafim*, involati da Rachele, potevano adunque essere o fetici domestici o amuleti o talismani, che Labano teneva in gran conto, come spiegano Onkelos, Kimchi, Abenezza, Grozio ed altri interpreti (Cf. *Calmet*, Dictionarium). Certo non dovevano essere oggetti di molta mole, se la donna li nascose nella sella del camello e vi sedette sopra.

Anche oggidì in tutto l'Oriente sono in uso gli amuleti e i talismani per ottenere prestigi o schivare disgrazie. I Persi li chiamano *telafim*, vocabolo, che richiama i *therafim* della Bibbia, e li portano indosso, al collo ed alle braccia; li legano agli animali, li collocano nelle stalle e presso gli allevatori, non altrimenti che i negri usano dei loro fetici.

Si è detto e ripetuto che il feticismo è la religione primitiva, il primo passo dato in un ordine di idee, che poscia andranno perfezionandosi fino a metter capo all'idea monoteistica; e ciò per la ragione, che esso più o meno s'incontra presso tutti i popoli siccome una forma bassa o

secondaria di culto, una tradizione inconsapevole. Ma la superstizione ha le sue ragioni sufficienti nella psicologia umana e si ridesta più o meno nella stessa maniera senza bisogno di un insegnamento tradizionale. Gli oggetti della superstizione diventano sacri solo quando una lunga consuetudine li fa parere venerabili e li pone in relazione colla vita e il destino dell'uomo, o quando le istituzioni dei popoli ne sanciscono l'uso per rispetto alla stirpe o ai maggiori. Però la superstizione non è mai la religione, finchè si conserva l'idea e il culto del vero Dio. Coll'affievolirsi la memoria delle antiche origini e colla ignoranza delle ragioni, sieno pure errate, che hanno introdotto una tale costumanza, l'uso tradizionale degli oggetti superstiziosi diventa un culto; ma in tal caso già è scomparsa la vera religione e la divinità si confonde coi remoti stipi della schiatta. Ma in tutti i casi bisogna supporre che l'idea della divinità sia sempre stata anteriore a questo processo evolutivo.

Ai feticci si possono ricondurre i talismani, la cui origine presenta un carattere particolare, in rapporto cioè agli astri. Dal vedere come i rivolgimenti degli anni e delle stagioni si compiono in relazione colla varia posizione e col corso degli astri, si estese la costoro influenza anche alla vita dell'uomo, alla sua nascita, alla sua morte. Dove per ragioni particolari fu coltivata di preferenza l'astronomia, fu pure spinta la speculazione alla ricerca dei rapporti, che fossero per consistere fra il moto delle stelle o la congiunzione dei pianeti e la vita dell'uomo. Così nacque l'astrologia. Poi si notò come fossero inalterabili alcune

gemme o metalli o pietre preziose, e si credette che esse sfuggissero all'influenza siderea, anzi giungessero persino a dominarla ed a garantirne l'uomo, che le possiede. Di qui i talismani, cui venne riconosciuta la virtù di preservare la persona, che li porta da qualsivoglia pericolo e di assicurarne infallibile ventura per mezzo d'inflessi celesti, sui quali essi eserciterebbero una occulta virtù. In seguito si fece ricorso a certi riti per assicurare meglio l'esito del talismano, e questo fu coperto di simboli astronomici, di figure bizzarre ed allegoriche, di parole mistiche, di nomi di dèi, angeli o diavoli. In questo modo l'astrologia sostituita man mano la fede in Dio e la magia diventò un'istituzione, che prese il luogo della vera religione.

Lo stesso si dica degli amuleti. Le qualità terapeutiche di certe sostanze vennero estese a qualsivoglia altro effetto e si suppose che esistessero pure in metalli, in pietre, in arbitrario composizioni, in oggetti lavorati. Gli Ebrei e gli Arabi ricevettero gli amuleti dagli Egizi e dai Persiani; Roma e la Grecia li ebbero dall'Oriente. Erano amuleti gli orecchini, gli anelli, gli scarabei ed altri ninoli, racchiudenti spesso pietre preziose di arcana virtù; e giunsero fino a noi come oggetti di semplice ornamento. Ma quando era loro attribuita una virtù superiore alla umana, quella stessa che è riconosciuta propria di Dio, erano veri feticci.

Di tal natura erano; i *talaphoth* adottati dagli Ebrei, cui Mosè per estirparne l'uso, sostituì i *ephellim*, ossia pezzi di stoffa e tavolette, ove erano scritti i comandamenti della legge da

portarsi indosso; i *lekkascim* o figure di serpenti foggiate ad orecchini e monili; e venuto meno lo spirito e lo scopo della primitiva istituzione. I *lephillim* stessi o filatteri dei Farisei; i *Barkava* o fascini che i Greci attaccavano alle porte delle case o agli angoli per scongiurare gli spiriti maligni; le collane di corallo ed altri ninnoli o figure oscene, che i Romani appendevano al collo dei loro bambini; i *niscetera* adoperati dagli atleti per riescire vittoriosi nel combattimento. Nè cessò l'uso degli amuleti neppure nel Cristianesimo, siccome ne fanno fede le condanne de' Concilii di Tours III, can. 42. di Laodicea, can. 36; di Ancira e di Cartagine IV.

Un fortuito accozzarsi di eventi, coincidendo talvolta colla fiducia riposta in quei segni, in quei simboli, la fede diventa in seguito cieca, e l'uomo vi si abbandona coll'intima persuasione che non gli sarà mai per mancare o protezione o vantaggio. Così può durare lungo tempo un'usanza sorta dall'ignoranza ed alimentare una credenza superstiziosa.

Al feticismo si può anche ricondurre il culto delle pietre.

All'origine di questo culto troviamo l'idea monoteistica. Nel Genesi xxxi, 44 e seg. Giacobbe dice a Labano « Vieni e contrattiamo alleanza, la quale serva di testimonio fra me e te ». E prende una pietra, la erige in titolo o monumento, fa radunare attorno altre pietre. Su quel tumulo i due congiunti mangiano e stringono il loro patto invocando Dio. Nel capo xxviii Giacobbe nel luogo dove ebbe la visione della scala, prende la pietra, che aveva posta sotto la

testa e la erige in titolo (בִּצְבָר) ossia monumento, versandovi sopra dell'olio. « Giacobbe spiega qui il Martini, non si fa un idolo di quella pietra, nè verun culto superstizioso le rende; ma la innalza soltanto in commemorazione delle grazie ivi ricevute da Dio (Cf. cap. xxxv, 3). Ma gl'idolatri, a' quali si vede evidentemente che passò la notizia di questo gran fatto (la visione), lo depravarono, e della pietà di Giacobbe si fecero argomento dell'antichissimo vituperoso culto, che da lor si rendette alle pietre, le quali furono chiamate *Belhale* dal luogo stesso di Bethel, dove lasciò Giacobbe il suo monumento. Mosè più tardi proibì di erigere simili pietre, affine di prevenire ogni pericolo di idolatria (Levit. xxvi, 1). V'erano pietre consacrate a Saturno, altre al Sole, altre ad altri dèi; e di esse raccontavansi grandissime favole, come per esempio che avessero vita e moto, rendessero oracoli, ecc. Anche Strabone fa menzione di pietre erette da Ercole, Bacco e Giasone; e il mitò Alessandro nella sua spedizione indica (Cf. Calmet).

Giacobbe versò dell'olio sulla pietra. Anche questo rito era diffuso ne' tempi antichi. Alessandro usò di olio il sepolcro di Achille e lo incoronò. Minuzio Felice ricorda le pietre consacrate coll'olio « *In lapides impingere effigiatasane, et unctos et coronatos* ». Clemente Alessandrino attesta ch'erano in venerazione presso gli antichi le pietre consacrate con questo rito (Strom. vii). Omero nell'Odissea (I) dice allo stesso rito consacrarsi le sedi di pietra, di cui usavano i re antichi, quando davano sentenze alla porta delle loro abitazioni. Era adunque questo

un rito primitivo, col quale l'uomo prendeva Dio in testimonianza di una solenne promessa o voleva attestare la propria riconoscenza per segnalati favori ricevuti da Dio, allo scopo ancora di perpetuarne la ricordanza. Dove era in vigore il monoteismo, come nel popolo ebreo, il significato primitivo di quelle pietre non venne alterato, o tutt'al più le consideravano come simboli o monumenti nazionali; ma dove si oscurò la memoria delle antiche tradizioni, il rispetto che si aveva per quelle pietre degenerò in culto superstizioso. Si quando *conspexerant lubricatum lapidem*, dice di sè stesso Arnobio, *et ex olivi unguine sordidatum, tanquam inisset vis praesens, adulabar, affabar*. - Se vedeva una pietra liscia, sporca di olio, quasi vi fosse inerente un potere, lo presentava le mie lodi e le mie preghiere.

Un'altra origine del culto dato dagli antichi a certe pietre è stata l'ignoranza circa la natura dei bolidi e aeroliti. Furono questi ritenuti per sacri, come che disceser dal cielo; vennero loro attribuite virtù divine e finalmente adorati. Sanconiatone citato da Eusebio (Praep. Ev. l. 10) li chiama *betili* (*Βετίλια*) e ne fa autore il dio cielo; afferma che sono vive ed animate. Damascio attesta di averne vedute parecchie muoversi per aria e che se ne trovarono a Eliopoli in Siria. Si credeva che queste pietre dessero oracoli e vi inalitasse un qualche nume. Anche a Pafo, a Ieropoli, ed Efeso veneraransi aeroliti. È celebre la pietra nera venerata nella *Caaba* della Mecca, che la leggenda araba vuole essere stata il nucleo primitivo della terra, un tempo

fiammeggiante rubino, che, cadendo dal cielo, illuminò tutta l'Arabia della luce dell'Aurora; indi col peggiorarsi degli uomini divenne fosca e nera, per tornare lucente il giorno del giudizio.

Altre cause hanno potuto contribuire all'introduzione del culto delle pietre; forse i tumuli eretti sul sepolcro degli avi; forse gli altari innalzati all'aperto per offerire sacrifici all'Autore della natura, finirono per ricevere un culto superstizioso.

Il culto delle pietre è singolarmente esteso nella antichità. Gli idoli di Castore e Polluce, venerati dai Lacedemoni, non erano che due colonne o monoliti, collegati da due altre travi di pietre; li chiamavano perciò *dovdika* o travi. Nel tempio di Ercole a Hyetto nella Beozia non v'era che una rozza ed informe pietra. Parimente un sasso era il Cupido di Tespi; un termine o piramide bianca era la Venere di Paphos; la Giunone di Argo, l'Apolline di Delfo, il Diacono di Tebe, erano null'altro che cippi; rozze pietre le Chariti a Orecome; e il dio Eliogabalo non era che una pietra nera di forma conica. La Mafta dei Frigi, questa dea trasportata a Roma con tanti onori e ceremonie, era una pietra nera ad angoli irregolari, che si diceva caduta dal cielo a Pessinunte. A guisa di piramide vedesi il simulacro della Venere Cipria sulle monete di Caracalla. Gli antichi Celti facevano offerte e sacrifici a certe pietre e pare che questa superstizione serpeggiasse ancora nel popolo al secolo XII, perchè i concili della Gallia e della Gran Bretagna la colpiscono dei loro anatemi. In un concilio tenuto a Tours nel 567 si comanda ai preti

di chiudere le porte delle chiese a chiunque adorasse pietre; nel secolo vii si fa menzione di pietre, adorate nell'Armorica, in un concilio tenuto a Nantes; nello stesso secolo questo culto fu condannato da Teodorico arcivescovo di Cantorbéry; e nel secolo x si trova ricordato fra gli atti di paganesimo proibiti da re Edgardo.

I Franchi, scrive Dulaure, adoravano pietre molti secoli dopo l'introduzione del Cristianesimo. Diverse leggi civili e religiose provano l'esistenza di questo culto. Un capitulare di Carlo Magno e il concilio di Leptima, nell'anno 743, proibiscono le cerimonie superstiziose, che si praticavano vicino alle pietre ed ai fani consecrati a Mercurio e Giove. Dal concilio di Nantes risulta che queste pietre erano situate in luoghi agresti, e che il popolo vittima degli inganni dei demoni, vi portava voti ed offerte. In Irlanda nel secolo v il re Laoghaire adorava un pilastro di pietra, detto il Crom-Cruah, che fu rovesciato da S. Patrizio. Un'altra pietra, presso Clogher, era adorata dagli Irlandesi, e portava il nome di Kermant-Kalstach. Era nel lura una pietra sacra, attorno alla quale il popolo solava menare le sue danze. Nell'isola Sechio, in ogni distretto si trovava una pietra grossolana, consecrata a Cruagach.

Nell'India gli Asagi di Misore adorano un dio per nome Bhuma Devam, rappresentato da una pietra informe. Il dio di ogni villaggio Khound è indicato da tre pietre. A Sumatra sonvi pietre sacre; pietre grossolane ricevono le offerte dagli indigeni delle isole Figi; Prescott racconta che l'indiano Dacotah raccoglie una pietra rotonda, la tinge e la colloca poco distante dalla sua ca-

panna, togliendole l'erba d'attorno, la chiama su dio, le offre tabacco e la prega per scampare dai temuti pericoli. Presso gli indigeni delle isole Salomon il *celé* è una pietra sacra, sulla quale si sono fatte invocazioni diaboliche ed ha il potere di uccidere rapidamente, quasi senza malattia, la persona contro la quale si è invocata la sua virtù.

Non si sa qual significato ammettessero gli antichi alla pietra non ancora tagliata e ripulita: ma ciò doveva entrare nelle costumanze rituali. I primi uomini consideravano negli altari solo lo scopo, ed all'uso usavano macigni quali si trovavano in natura. Affinché non si desse un valore sacro alla pietra, il legislatore ebreo aveva ordinato (Exod. xx. 25) che l'altare non venisse edificato con pietre tagliate. Era dunque un rito primitivo quello della pietra rozza che serviva per l'altare; ma coll'andare del tempo l'antico altare è diventato sacro, poi è scambiato per un dio; ma è un dio sanguinario che vuole sacrifici e si compiace del sangue delle vittime. Il capitano Erskine dice a proposito di questi dèi selvaggi: la crudeltà, la sete del sangue e particolarmente l'appetito di carne umana sono il loro carattere.

E giacché siamo nell'argomento delle pietre sacre, non possiamo lasciarlo sotto silenzio l'opinione del Dulaure (*Histoire abrégée des cultes*), che attribuisce il loro culto al rispetto che si aveva alla pietra di confine. Si sa che Hernes o Termes (Mercurio) aveva per simbolo una pietra ritta. Ora Mercurio era il messaggero degli dèi,

¹ Annali della propagazione della fede, marzo 1903.

Il protettore dei viaggiatori e dei pastori; conduceva le anime dei morti nelle regioni infernali; e non solo era il dio degli oratori, dei mercanti e dei retori; ma quello ancora dei ladri, dei tiraborse e di tutta la gente disonesta. Fu l'inventore delle lettere e della luce, come delle arti e delle scienze. Come conciliare assieme tutti questi diversi uffici? La cosa si spiegherebbe così. Nei tempi antichi si soleva, per scusare questioni, lasciare un tratto di territorio neutrale fra i possedimenti di varie nazioni; questa porzione di terreno si chiamò *marca*, donde il nome di marchese, ufficiale incaricato di custodire la frontiera. Le marche, non essendo coltivate, servivano di pascolo; colà andavano i mercanti per fare gli scambi dei prodotti delle rispettive contrade; e colà pure in terreno neutrale si stringevano i trattati, si tenevano giuochi e feste internazionali. Ora siccome Mercurio si rappresentava con una pietra ritta e la pietra ritta si usava per segnare il confine, dalle cose che si compievano alle frontiere derivarono a Mercurio o Hermes (Terme) tutte quelle diverse attribuzioni. Si aggiunga che le pietre ritte erano usate pure per indicare un luogo di sepoltura e che sulle pietre s'incidevano leggi e decreti, ricordi di fatti notevoli, lodi dei defunti. Dal che si comprenderà, né intendiamo discutere i fondamenti di questa opinione, che Mercurio diventò il dio dei viaggiatori, perchè la pietra serviva di marca; dei pastori, perchè proteggeva i loro pascoli; conduceva le anime dei morti; era il dio dei mercanti e dei ladri per ironia; era il messaggero degli dèi, perchè gli ambasciatori s'incon-

travano ai confini; il dio della eloquenza, per la stessa ragione; l'autore delle lettere, perchè le iscrizioni si scolpivano su i pilastri; l'inventore della lira e presidente de' giuochi, perchè essi, accompagnati dai suoni, si facevano in terreno neutrale. Insomma un uso e un semplice simbolo avrebbe dato luogo ad una creazione fantastica, che penetrò sotto una forma leggendaria nella mitologia.

CAPITOLO VII.

Il Totemismo o il culto della natura animata.

Dalle cose discorse emerge chiaramente essere null'altro che superstizione quella religione, della quale l'Evoluzionismo pretende dare le origini ed assegnare le diverse fasi storiche. Or la superstizione si può presentare sotto forme variabilissime, mediante l'intervento di cause ora interne, ora esterne; le quali, alterando sempre più l'idea religiosa primitiva, moltiplicheranno gli oggetti e le maniere del culto. Ed è così che allato al feticismo può essere sorto il totemismo, senza che si debba riguardare questo precisamente come una evoluzione di quello.

Il feticismo, che è il culto degli oggetti materiali, e il totemismo, che è il culto della natura animata, differiscono quanto al termine; ma procedono egualmente dalla stessa facoltà rappresentatrice del divino. Il Lander nella *Niger Expedition* mostra quanto siano propensi i popoli selvaggi a dedicare gli oggetti tanto animati, quanto inanimati: « nella massima parte dei vil-

laggi africani, così egli, fui preso per un semidio ».

Ma qui dobbiamo considerare il totemismo come un sistema diverso dal feticismo. Fra gli antropologi si è adunque convenuto di chiamar totemismo quella forma particolare di religione, nella quale si ravvisa fra l'oggetto del culto e il pensiero umano un rapporto meno grossolano; il totem è una natura elevata più del feticcio; un che superiore all'uomo come forza; ma non ancora un dio remuneratore. Le riserve, colle quali gli Evolucionisti ci definiscono il totemismo, le espressioni da loro adoperate, provano che i selvaggi non hanno smarrito il buon senso; e che anche questa specie di culto non è altro, che una di quelle molte superstizioni, le quali hanno preso il luogo della vera religione.

Noi abbiamo già notato, a proposito del feticismo, che questa forma inferiore non si trova mai libera da elementi razionali e da concetti trascendenti; nè perciò può considerarsi come il primo gradino, da cui il genere umano siasi poi elevato all'idea di Dio. Cotale idea si collega ad un altro ordine d'idee e di fatti, indipendenti da quelli, che abbiano potuto far nascere il feticismo: l'analisi del totemismo ci guiderà alla stessa conclusione.

Come nascono e come si spiegano i culti degli animali, delle piante, dei fiori, delle fontane, degli astri? L'opinione più comune è che l'uomo per una specie d'illusione, avrebbe confuso il movimento colla vita, ed avrebbe proiettata al di fuori la propria personalità, attribuendo agli oggetti, adorati o temuti, un'anima simile alla propria, una

energia cosciente. Generalizzando in questa guisa la personalità, egli è chiaro, anche gli oggetti puramente materiali entrerebbero nella medesima serie; nè, sotto questo rapporto, il totemismo ed il feticismo si distinguerebbero. Lichtenstein racconta che il re dei Kaffir Koussa, avendo rotto un'ancora, poco dopo morì: il fatto ingenerò l'opinione che l'ancora fosse un essere vivente, e d'allora in poi fu da quei Kaffir salutata con rispetto. Alcuni selvaggi credono di *uccidere* le armi spezzandole. Concessa adunque la vitalità all'intera natura, l'uomo avrebbe poi adorati solo quegli oggetti, di cui gli effetti si manifestano indipendentemente dalla propria volontà, in modo duraturo e costante, superiore alle forze umane. Ed è qui che prende origine il culto della natura animata.

Se non che questa esplicazione va incontro a serio difficoltà; e suppone l'uomo troppo bambino da non saper discernere le persone dalle cose, troppo filosofo per giungere ad un concetto pantheistico della vita universale.

Ora gli Evolucionisti, che fingono l'uomo primitivo, quanto a sviluppo intellettuale, non differire dal bambino, dimenticano troppo facilmente le condizioni dell'ambiente stesso entro il quale, nella loro ipotesi stessa, si sarebbe svolta la vita umana. Gettato nudo sulla terra, senza famiglia, senza le cure indefesse di una madre, il bambino perirebbe. Eppure è un fatto che l'uomo sopravvisse malgrado la supposta imbecillità dell'infanzia. Egli dovette lottare contro ostacoli inauditi: animali giganteschi gli disputavano l'impero: folte boscaglie, enormi fiumi lo circondavano; ei pro-

vava bisogni di ogni fatta. L'uomo adunque dovette fabbricarsi armi, usare di forza e di astuzia, osservare, calcolare, prevedere; e tutto ciò negli esordi stessi della sua esistenza, sotto pena di essere posto inesorabilmente fuori della lotta dalla legge della selezione naturale. Non si può comprendere come l'uomo primitivo sia stato capace di tanta energia, debole qual'era fisicamente, senza la coscienza del proprio potere personale. Ora, giacchè la personalità al postutto non è altro che una coscienza indipendente è impossibile che l'uomo primitivo non abbia attinto da se stesso l'energia per opporsi vigorosamente alle forze naturali, qualunque esse sieno state. L'uomo primitivo dovette avere la coscienza della propria personalità, questa gli si rendea immediatamente evidente nella percezione intima e necessaria della propria attività naturale; nel contrasto stesso degli elementi e delle forze che agivano sopra di lui, nel convertirle ch'esso faceva in proprio uso.

Ciò posto, non ci pare che il culto della natura animata sia sorto dalla persuasione che gli animali, le piante, gli esseri dotati di movimento, fossero energie superiori all'uomo, intellettualmente e moralmente. L'uomo fin dalla sua origine, l'uomo selvaggio più ancora del civile, l'uomo, che nell'ipotesi evoluzionistica non ha ancora sperimentato i benefici dell'essere sociale, doveva di necessità, per vivere o resistere alla lotta, impiegare almeno la forza fisica di cui era fornito, costituendo se stesso centro di esistenza. Non pare quindi ch'egli potesse veramente attribuire una superiorità morale alle piante, agli

Il Totemismo o il culto della natura animata. 57
animali, agli astri; ciò avvenne solo in epoche posteriori per l'introduzione di altri elementi eterogenei, vale a dire col sopravvenire di altri concetti.

Più probabilmente il culto degli animali e dei vegetali nacque dietro un apprezzamento eudemonologico, sotto il rapporto cioè di una utilità loro riconosciuta. Così i gatti, prima avuti in pregio per il servizio da loro reso alla conservazione del grano, furono poi oggetto di culto in Egitto, dove la lunga consuetudine e la tradizionale cura, che di loro si aveva, li rese venerandi. E così pure il sole, la luna, gli astri, dapprima segni dei tempi, riceverono onori divini, quando vennero riguardati come cause regolatrici del destino stesso degli uomini.

Talvolta il culto nasce dal rispetto, che succede al timore incesso da animali feroci o micidiali, come le tigri ed i serpenti; oppure da un vago ed arcano terrore, che si prova nel mettere piede nelle grandi e silenziose foreste, « dove, dice Seneca, le annose piante, che intercettano la luce del cielo, le superbe altezze, la calma, l'ombra profonda, tutto lascia nella nostra mente la convinzione che un Dio vi è presente ». Ma affinché giunga a risolversi in culto quella specie di rispetto, che i selvaggi hanno verso gli animali o le piante (poniamo pure che cotai superstiziosa riverenza sia passata nelle consuetudini della tribù e dissociata dalle ragioni che l'avevano dapprincipio fatta nascere) bisogna sempre presupporre che l'idea di Dio ci sia stata, vale a dire di un'essere immensamente superiore all'uomo, la cui presenza paresse rivelarsi nelle

foreste e la cui potenza in quegli animali, cui l'uomo invano oppone resistenza.

Chi mai può seguire a ritroso nella notte dei tempi tutte le fasi di un culto, fino alle cause, spesso fortuite, che l'hanno introdotto? Il fondamento è sempre stato originariamente l'idea della Divinità, alla quale l'uomo sente di dovere assoggettarsi; ma le ragioni, come gli oggetti e i modi di un culto particolare, variano all'infinito, a seconda dei rapporti, che vennero pensati fra un'azione o una cosa e la Divinità. In Egitto è nel Messico la vittima si confonde colla divinità stessa: l'animale sacro è ritenuto per un dio; tale fu il culto di Api, di Quetzalcoatl e Tezcatlipoca. Plutarco osserva che gli Egizi adoravano il cocodrillo, perchè non avendo lingua è il tipo della divinità, la quale colla sola volontà imponè le sue leggi. Ed emblematico fu senza dubbio il culto del Lingam, di Joni, di Cteis, del loto, del fico, del toro e della vacca; immagini della potenza fecondatrice e produttrice della natura, confusa essa stessa colla potenza creatrice e conservatrice. Plutarco deriva il culto degli animali dall'uso di dipingerli sugli stendardi. Diodoro Siculo lo spiega col mito degli dèi, che perseguitati dai giganti si nascosero sotto la forma di bestie. Talvolta l'animale è venerato come sede di un dio. I Maori credono che i loro dèi scalgano a dimora le lucertole; anche i Tongani opinano che le divinità vengono ad abitare nei corpi di lucertole, di tartarughe e di una specie di serpente aquatico. Ma come può essere loro caduta in mente una simile superstizione? Tal'altra volta l'animale è venerato come cosa appartenente alla

divinità. I Neo-Zelandesi, secondo Forster, consideravano una specie di rampichino, come l'uccello della divinità; così nel Piemonte le rondini sono chiamate le *galline del Signore*, nè i fanciulli oserebbero ucciderle o disfarnare il nido. Quando il dogma e il culto non è regolato da una istituzione sociale, è facile prevedere quanto possa alterarsi nel concetto volgare il significato originario di certe usanze e credenze, e dar luogo a superstizioni. Mutandosi il termine della relazione, la creatura, dapprima consecrata a Dio, viene essa stessa a ricevere una adorazione.

Vano quindi è il tentativo di voler collegare tutti i culti insieme, riducendoli ad una legge costante, che ne rappresenti il progressivo sviluppo; se un simile tentativo riesce nella storia dell'arte; nella storia della religione fallisce. Perciò, sebbene oggettivamente vi sia una gradazione dal feticismo all'antropomorfismo, e, in ragione di comprensione razionale, dal politeismo al monoteismo, storicamente e psicologicamente il monoteismo precede; e le forme successive della superstizione, nella loro origine e nel loro contenuto tradizionale, quando pure sieno i medesimi gli oggetti del culto superstizioso, non sono in realtà sempre identiche fra di loro.

CAPITOLO VIII.

Singolari opinioni sulla origine del totemismo.

Dicemmo, nel capitolo precedente, la venerazione superstiziosa verso alcuni animali essere potuta nascere da alcune loro qualità, per esem-

pio, dall'utile. Però sono oggetto di culto anche animali nè utili, nè nocivi; tale è la tartaruga presso certe popolazioni dell'America del Nord. E poi come c'entrano i sentimenti di riconoscenza o di timore in quelle creazioni fantastiche, evocate dalla immaginazione popolare, le quali in epoche meno avanzate nella cultura intellettuale hanno invaso la leggenda; come a dire i serpenti alati, i draghi, i centauri, gli idoli a testa belluina e corpo umano? Senza dubbio tutti questi mostri, venerati o temuti, sono un prodotto della immaginazione; ma resta sempre a spiegarsi il perchè di queste creazioni, e si tratta di determinare il fatto o l'idea, che abbia potuto condur l'uomo a fingere cotali stranezze.

Quinet suppone che i mostri sacri abbiano avuto un fondamento in un ricordo lontano e vago degli animali antediluviani. « Le faune estinte dei grandi mammiferi fischiano, urlano, ruggiscono in fondo alle tradizioni greche, delle quali esse formano il più antico sostrato.... L'uomo visse contemporaneo a qualcuno di quei colossi organizzati dei tempi primitivi e di età in età conservò il ricordo dello spavento, che la lontananza aumentò ». Adunque i mostri giganteschi dell'epoca terziaria sarebbero passati nella leggenda più orribili di quello che in realtà non fossero; l'amphicyon ricevette tre teste e diventò Cerbero, il cane dell'inferno dalla voce di bronzo; l'ipparion ebbe le ali e i piedi serpentinii vennero accordati ai pachidermi nascosti nelle alge gigantesche dei terreni terziari. Seguendo questa teoria si potrebbero riconoscere le scimmie o mesopithecii nei satiri, il rinoceronti nei lioncorni, l'antilope

nella capra di Amaltea, il *felis spelaeus* nel leone di Nemea, il mastodonte nel minotauro, tutta la fauna miocenica nelle Gorgoni, nei Ciclopi e nei Lestrigoni.

Il Tylor propone la medesima spiegazione; e nel mito indiano della tartaruga sacra, che sostiene la terra, scopre la traccia delle impressioni lasciate nella immaginazione popolare dalla *colossochelys atlas* dell'Himalaya, oggidi fossile.

Questa ipotesi singolarissima sarebbe plausibile, se l'uomo fosse già esistito nell'epoca terziaria; ciò che finora non fu ancora dimostrato. Ed in ogni caso non rende ragione del culto delle piante e degli astri.

H. Spencer ha proposto una teoria originale, riconducendo tutti i fatti, di cui ci occupiamo, ad una origine più umana, al culto cioè degli avi; e chiama totemismo l'evoluzione religiosa, che risponde ad un periodo successivo al feticismo, vale a dire il culto della natura animata, in quanto si contraddistingue dal culto di oggetti puramente materiali.

Il vocabolo *totem* è di origine americana e fra le Pelli Rosse designa l'animale sacro, simbolo della tribù, una specie di dio protettore. Il nome del *totem* è scolpito sulla tavola o *adjectag*, che segna il luogo della sepoltura, e l'animale, che ha quel nome, è circondato di rispetto.

Si è notata anche presso altri popoli questa superstizione. I Bechuana sono suddivisi in uomini del coccodrillo, dell'elefante, del porcoscino, del leone, del pesce, della scimmia; nessuno oserebbe mangiare la carne o portare la pelle dell'animale, dal cui nome s'infila la propria tribù

o famiglia. In Australia troviamo pure i *totem*, o meglio nella lingua del paese *kobong*. Ogni famiglia adotta come proprio stemma o *kobong* qualche animale o qualche vegetale: e si crede che un misterioso legame esista fra la famiglia e il suo *kobong*; talchè niuno ardirebbe di uccidere l'animale di quella stessa specie: sarebbe come uccidere un amico.

Ora « il culto degli animali, dice Lubbock, può essere spiegato semplicemente ed è stato, credo, realmente originato dalla pratica di dare, prima agli individui e poi alle loro famiglie, il nome di animali particolari. Una famiglia, per esempio, che era chiamata *orso*, finiva per considerare dapprima con interesse quell'animale, poi con rispetto e alla fine con una sorta di terrore ».

Nulla di improbabile che sia antichissimo l'uso di dare nomi di animali a uomini dotati di qualche spiccata particolarità o fisica o morale, che li faccia a quelli rassomigliare. La tendenza ai soprannomi si nota fra i fanciulli, fra i rozzi ed è comune nel gergo dei delinquenti, coi quali i selvaggi, che al postutto sono uomini degradati, presentano molti punti di contatto. Gli Otentotti chiamano i loro figli col nome di animali; col nome di orso, gatto, cervo, ecc. si distinguono le tribù presso i khondi dell'India; i kol di Nagpore sono divisi i keeli o clan denominati da qualche animale, del quale per conseguenza non si cibano. Nella regione delle Amazzoni si sono trovate delle tribù, che portavano il nome di tartaruga, di anitra, di stelle. Supponendo adunque che un individuo abbia ricevuto il nome di lupo e ch'esso

siasi distinto per audacia fortunata, i suoi figli si faranno un onore di mantenerne quel nome; e, quando più tardi la famiglia diventerà tribù, questa sarà la tribù dei lupi.

Fin qui però il *totem* sarebbe soltanto un simbolo; resta a spiegarsi per qual fatto l'animale venga a ricevere un culto religioso. Orbene il totemismo si risolve nel culto degli avi, ed ecco come: una delle credenze più generali è che qualche cosa dell'uomo sopravviva alla morte e che sia possibile conciliarsi questo essere spirituale, reso più potente nelle nuove condizioni di sua esistenza; di qui sarebbero derivate, secondo lo Spencer, le preghiere, le offerte e i sacrifici. Dall'altro lato l'uomo primitivo non avrebbe ancora imparato a separare il nome dalla cosa, perciò nel suo linguaggio i nomi sarebbero sempre concreti e richiamano individui. Quindi, a misura che si perde la memoria dell'antenato, che ricevette un nome di un animale, il culto, che si rendeva al suo spirito, si viene a tributare all'animale stesso. Il lupo, guerriero potente, muore; i figli, che lo onobbero, adorano il suo spirito; ma alla terza o alla quarta generazione, la memoria dell'eroe è scomparsa; allora la parola lupo designa l'animale soltanto; e giacchè nell'opinione generale si mantiene la credenza, che si dee adorare il lupo, all'animale di questo nome sono rivolte le preghiere e i sacrifici. Così il lupo diventa il *totem*, il dio della tribù.

Il totemismo, secondo il filosofo inglese, denoterebbe uno sviluppo intellettuale superiore al feticismo; perchè in quest'ultimo stadio si deifica solo una cosa individuale, mentre nel totemismo

si attribuisce un carattere sacro a tutti gli individui della stessa specie. La Pelle Rossa, che prende per *totem* l'orso od il lupo, si sente in comunicazione intima con tutti indistintamente gli individui dell'intera specie; tutti gli orsi o tutti i lupi sono egualmente inviolabili.

A noi pare invece che il totemismo, in quanto riesce al culto degli animali non può dirsi una evoluzione progressiva rispetto al culto degli avi; per tacere di quell'altra anomalia dell'uomo primitivo, che non sa distinguere il nome dalle cose, mentre pure già sarebbe capace di generalizzare.

Checchè sia dello incoerenza, che vi si notano, non si può negare che la teoria dello Spencer è assai ingegnosa. Essa spiegherebbe la diversità degli dèi in una stessa razza, e l'omogeneità di certi culti presso razze differenti. Nell'antico Egitto, per esempio, lo stesso animale in una città era sacro, altrove veniva messo a morte senza scrupolo; perchè le famiglie, che concorsero ad abitare quel paese, avevano ciascuna il proprio *totem*, che diventò più tardi una divinità locale.

Seguendo lo stesso metodo, lo Spencer spiega il culto degli astri. In tutti i tempi i poeti hanno tributato i nomi di sole o di aurora alle loro amate. Shakspeare chiama Enrico VIII e Francesco I « due soli di gloria », altrove chiama una principessa « luna graziosa ». Un associazione adunque d'idee avrebbe dato origine ad un linguaggio metaforico. Il capo vincitore, che ritorna dalla guerra raggianti di gioia, è salutato qual sole, che dissipa le nubi; i suoi discendenti saranno i figli del sole, e credendo questi

di onorare il loro antenato glorioso inonderanno di sangue umano gli altari dell'astro del giorno nel gran tempio del Messico. Le vedute dello Spencer paiono conformi alle relazioni dei viaggiatori. Spix e Martius, citati da Lubbock, raccontano che gli Abiponi si credono discendenti dalle Pleiadi, e quando questa costellazione disappears dal cielo dell'America del Sud, credono che il loro gran padre sia malato e ne temono la morte, salutandola poi con gridi di gioia tosto che ricompare; secondo Marsdam, gli indigeni di Sumatra chiamano le tigri « gli antenati ».

Il culto dei mostri, secondo lo Spencer, non avrebbe altra origine. Supponendo che un capo, soprannomato il lupo, abbia rapita una donna ad una tribù vicina, chiamata col nome di un altro animale, si combinano i nomi dei due animali e nella immaginazione dei discendenti si andrà formando il mostro, riconosciuto qual *totem* della tribù. Se poi la donna rapita non avesse *totem*, il dio della tribù sarà rappresentato da una figura umana dalla testa di lupo. Così presso gli Egizi troviamo il dio dalla testa di avvoltoio, presso i Babilonesi il dio dal busto umano e dal corpo di pesce, nei bassirilievi di Ninive i tori alati dalla testa di uomo, e nella mitologia greca i Centauri ed i Satiri.

Tale è in breve la teoria evolutivista di H. Spencer; alla quale però si potrebbero muovere parecchi appunti. M. A. Lang osserva che essa si mostra niente coerente alla evoluzione della famiglia, quale è adottata dalla scuola, cui appartiene lo Spencer; perciocchè nell'epoca rispondente al totemismo, i figli non sarebbero

ancora riconosciuti di certi padri, ma solo di certe madri. Come mai adunque nella invalenza del matriarcato ha potuto « il lupo » costituire il nucleo della famiglia?

CAPITOLO IX.

Il sogno nella evoluzione religiosa.

Ma il lato più pernicioso della teoria dello Spencer è il positivismo psicologico, da cui essa prende le mosse.

A tutta prima pare che il culto degli antenati, ridotto ad una forma così grossolana, si fondi sulla credenza della spiritualità e della immortalità dell'anima. Ma giova notare che lo Spencer ammette bensì la vita, ma non l'anima come sostanza diversa e distinta dal corpo; questa non è, nella di lui opinione, che un'idea soggettiva, un *ens rationis*, direbbero gli Scolastici, vale a dire una pretta illusione.

Il concetto dell'anima si sarebbe formato nell'uomo primitivo, non già mediante la coscienza della propria personalità invariabile o mediante induzione da atti contraddistinti specificamente dalle azioni corporae; ma dalla osservazione di un fenomeno psicologico, quello dei sogni. L'uomo cioè si sarebbe abituato a riguardare come un altro io quell'io fantastico, che è il protagonista del sogno, dandogli un'esistenza affatto illusoria.

Il selvaggio, e così l'uomo primitivo, crede che l'io abbandoni momentaneamente il corpo durante il sonno e compia viaggi notturni; la morte è

l'assenza più lunga di questo essere misterioso. Ma siccome il selvaggio si sbaglia nel primo caso, anche la deduzione del secondo caso sarebbe errata.

Noi vedremo fra poco che i moderni razionalisti non possono ripromettersi di avere, con un ragionamento di simil fatta, rimossa per sempre l'esistenza e la spiritualità dell'anima; perciocchè il selvaggio non erra quando ammette l'immortalità dell'anima, poniamo pure che ne sia falsa la prova, o la premessa, dalla quale l'Evoluzionismo opina essere stata derivata la credenza. *Ex falso* dicevano i logici antichi, *verum et falsum*; perchè la ragione di un fatto può essere falsissima, ma non ne viene per conseguenza che sia falso il fatto stesso; l'eclisse del sole, per esempio, è spiegato tanto con le premesse di Tolomeo, quanto con quelle di Copernico. Tutto sta a decidere nel caso nostro se veramente sia il sogno, che ha ingenerato la credenza della esistenza e della sopravvivenza dell'anima, o non piuttosto se quest'ultima venga assunta dal selvaggio a spiegare il fenomeno dei sogni. Ma ritorniamo alla evoluzione del sogno.

Quel fantasma, che nel sogno vive, parla, opera, dopo la morte del corpo continua ad abitare gli spazi ed incute spavento, turbando i sonni placidi dei suoi conoscenti. Così, nella immaginazione del selvaggio, il cielo, la terra, gli abissi, vanno popolandosi di spiriti; gli uni danno malignamente la morte e sono cagione di malattie; gli altri compaiono prepotenti e temuti, quali erano in vita, quando erano capi della tribù. Contro i primi l'uomo cerca di premunirsi con amuleti, incan-

tesimi e medicine; mentre placa i secondi con offerte sulle tombe e funebri cerimonie. A poco a poco la tomba si trasforma in altare e lo spirito dell'antenato diventa il dio della tribù. Il terrore adunque cagionato dai fantasmi dei morti, che compaiono nel sogno, sarebbe, secondo lo Spencer, la prima origine della religione. « La condotta dell'uomo primitivo, così egli, è determinata dai sentimenti, coi quali esso riguarda gli uomini, che lo attorniano e gli uomini, che hanno vissuto. Da questo doppio ordine di sentimenti risultano due ordini di fattori sociali. Il timore dei vivi diventa l'origine del vincolo politico, la paura dei morti è quella del vincolo religioso ».

Che cosa è dunque la religione per H. Spencer? Null'altro che un prodotto della evoluzione psicologica. Essa consta di due elementi: una immagine cioè o un ricordo, che si risveglia nel sonno, e un sentimento di venerazione o di terrore, che vi si associa. L'uomo darebbe senso e vita al contenuto della rappresentazione fantastica, riguardandolo come un essere, ora inabitante il corpo, ora separato da questo; e ne sarebbe così derivata la credenza dell'anima o dello spirito; questo ultimo fu poi considerato rivestito di un potere occulto e misterioso, e ne sarebbe così sorta l'idea di Dio. La critica evoluzionistica del positivismo psicologico non potrebbe essere - è la frase meglio acconcia - più satanica; perché, in ultima analisi si viene a concludere che l'anima e Dio si riducono ad un prodotto della fantasia, ad una illusione psicologica.

Niuno contesta che molte superstizioni siano difatto nate dai sogni. Quando sognano amici o

parenti defunti, i selvaggi credono di essere da loro visitati. Quindi i sogni hanno una realtà per i selvaggi, non altrimenti che le azioni della vita ordinaria. Quando gli Australiani sono disturbati nei loro sonni da cupi fantasmi, si credono minacciati ed aggrediti da qualche essere: è Koin, che compare, afferra l'addormentato e lo porta lontano lontano. Questi tenta invano di gridare, perché si sente strangolare; ma al mattino, quando si sveglia, Koin scompare. Il terrore è troppo intenso per distruggere affatto l'illusione; ed è così che viene a personificarsi l'incubo. Parlando degli Americani del Nord-Ovest, il sig. Sproat dice: « le apparizioni dei fantasmi sono un'occasione, nella quale si rendono assolutamente necessari i servizi degli stregoni, delle vecchie e di tutti gli amici ».

Poniamo pure che il selvaggio tragga occasione dai sogni per persuadersi ogni volta più, che l'anima sopravviva alla morte e che l'uomo sia dotato di uno spirito indipendente dal corpo; ma in realtà la ragione e il fondamento di una tale credenza è forse il fenomeno psicologico del sogno? Niente affatto. L'uomo selvaggio, non altrimenti che l'uomo civile, è dotato di coscienza e necessariamente conosce se stesso distinguendosi dalle cose esteriori. Quantunque egli non usi di riflessione volontaria, nè sappia descrivere il processo razionativo della propria mente; egli è certo che dee conoscere se stesso come operante, vivente, intelligente; ed è impossibile che non venga pure a percepire quell'io interiore, che è soggetto - causa di tutte le azioni umane. Quell'io che pensa: ecco il concetto volgare dell'anima,

come sorge spontaneamente nella coscienza degli stessi fanciulli. L'uomo adunque ha il concetto dello spirito, indipendentemente dai propri sogni, cioè di essere, che non si muta per variare di luoghi, di cose, di tempi, come non si muta l'io interiore nell'età, e nelle vicissitudini della vita; in altre parole l'uomo sa che vi è in lui uno spirito, distinto dal corpo, da questo differente. Chi affermasse non essere il selvaggio capace di un sì elementare ragionamento, darebbe prova di ignorare affatto la natura della facoltà razionale dell'uomo, la quale, si noti, è necessaria, vale a dire si esplica in atti suoi propri di per se stessa, anche senza impulso di volontà e senza avvertenza; ciò tanto è vero che anche nel sonno noi ragioniamo e talvolta con acutezza sorprendente. Solo il filosofo saprà rendersi conto del proprio pensiero e seguirlo in tutte le sue fasi più minute; ma il filosofo non fa che prendere ad esame un fatto compiuto.

Ma lo spirito morirà col corpo oppure gli sopravviverà? Il problema certamente è troppo arduo per essere scientificamente risolto dal selvaggio; ma è un fatto che si presenta alla sua corta intelligenza, perchè egli lo risolve a modo suo; identifica la morte al sonno, e come, durante quest'ultimo lo spirito non cessa di esistere, così neppure cesserà, quando accadrà il sonno lungo e dissolvente della morte.

Penetrata una volta nella coscienza la nozione dello spirito, il selvaggio nella sua logica imperfetta crederà di poter spiegare con esso molti fenomeni, che lo colpiscono. Che cosa succede durante il sonno? Il corpo pare senza vita

e giace immoto; il selvaggio conclude che lo spirito lo ha abbandonato per un certo tempo; e il fenomeno dei sogni lo confermerà in questa idea. Soffre egli dolori e ne ignora la cagione? Li attribuirà a spiriti maligni. Vede la propria immagine riflessa nell'acqua o in uno specchio? Crederà di vedere il proprio doppio e sarà magari preso da terrore, pensando che lo spirito l'abbia abbandonato. Nella tendenza a tutto voler concretare e individuare, scambierà persino lo spirito coll'ombra proiettata dal proprio corpo o colle fattezze di questo; e crederà che lo spirito sopravviva, finchè si conservano le fattezze del corpo o il fantasma del defunto compare nel sogno, cessando di crederci, quando il corpo sarà abbruciato o mangiato, ovvero quando, venendo meno il ricordo dei trapassati, essi più non si danno a vedere nei sogni. Così i Figiani credono che l'uomo abbia due spiriti: il nero, che è la propria ombra e questa va all'inferno; l'altro, la propria immagine e questa abita vicino al luogo della morte. Williams racconta che avendo posto uno specchio dinanzi ad un selvaggio, questi esclamò: ora posso vedere nel mondo degli spiriti! Gli indigeni del Benin stimano che l'ombra sia il testimone della buona o rea condotta dell'uomo.

La complessività di tutte queste idee erronee sulla natura dello spirito non toglie la verità di quella prima coscienza, che il selvaggio ebbe della esistenza della propria anima.

Nè meglio è avveduto il positivismo psicologico nel tradurre in una evoluzione del contenuto dei sogni l'idea di Dio, mercè il terrore che questi

possono incutere. Se il sentimento religioso si risolve in ultima analisi nel terrore, che si associa ai fantasmi della immaginazione, in tal caso dovremmo dire, che religione e paura sono originariamente termini sinonimi, e per conseguenza che aver timore val quanto emettere atti di fede. Ora poichè i bruti provano sentimenti analoghi, anche in loro sarà giustificata ammettere una religione. E difatti quegli stessi positivisti, i quali poc' anzi sostenevano l'uomo non essere naturalmente ed originariamente religioso, con palese contraddizione ora ci vogliono dare ad intendere, che anche le bestie non sono prive di religione. Farnetici di mentecatti!

CAPITOLO X.

La religione nelle bestie.

Carlo Vogt nell'ottava delle sue *Lezioni sul Uomo*, pigliando a confutare il Quadrelages, che sostiene la religiosità essere il carattere distintivo della specie umana, così scrive: « Si trova presso gli animali almeno il germe della credenza ad esseri misteriosi di natura superiore, che bisogna temere. Il cane ha certamente paura dei fantasmi, non meno che un Bretone o un Basco; ogni fenomeno sorprendente, di cui il suo naso non gli dà precisa cognizione, determina, anche nel cane più coraggioso, un sentimento di terrore il più insensato... La credenza nel soprannaturale, nell'inconosciuto è il germe di tutte le idee religiose, e questa credenza si trova in alto grado sviluppata nei

nostri animali domestici, nel cane e nel cavallo. Il gorme di queste idee, come di altre, fu sviluppato dall'uomo e convertito in sistema, in fede ». Anche il pedissequo Canestrini, « sembra, dice, che negli animali esista talvolta una vaga nozione di un essere superiore incompreso ».

Questi deliri dei nuovi antropologi non meriterebbero di venir presi sul serio; essi rivelano soltanto il partito adottato, a costo anche delle più palmari contraddizioni, di togliere alla religione ogni base ontologicamente razionale, nell'additarla, che si fa in ragione diretta della ignoranza; quasi che la religione risieda al postutto in un mero sentimento inconsciente e non anzi in un convincimento ragionato dell'esistenza di una Mente e Volontà che governa il mondo. E questi antropologi sono quelli stessi, che ricusavano ai selvaggi ed all'uomo primitivo ogni idea religiosa!

Non meritava davvero che intorno ad un argomento, da loro ritenuto sì poco vitale, venisse sciupato cotanto fosforo cerebrale; se dopo la fatica durata per tentare l'origine della religione o del culto, l'arduo problema potesse risolversi con rara ingenuità con questa sentenza, che togliamo dal Lubbock: « Dobbiamo ammettere che l'affetto di un cane o di un cavallo pel proprio padrone è dello stesso carattere, e che lo abbaiare di un cane alla luna è tanto un atto di culto, quanto lo sono certe cerimonie, che come tali sono descritte dai viaggiatori ». Qui è proprio il caso di esclamare come quel buon piemontese « l'trop 'ngegn a'm massa » (il troppo ingegno mi uccide)! Eppure queste dottrine vengono ma-

possono incutere. Se il sentimento religioso si risolve in ultima analisi nel terrore, che si associa ai fantasmi della immaginazione, in tal caso dovremmo dire, che religione e paura sono originariamente termini sinonimi, e per conseguenza che aver timore val quanto emettere atti di fede. Ora poichè i bruti provano sentimenti analoghi, anche in loro sarà giustificata ammettere una religione. E difatti quegli stessi positivisti, i quali poc' anzi sostenevano l'uomo non essere naturalmente ed originariamente religioso, con palese contraddizione ora ci vogliono dare ad intendere, che anche le bestie non sono prive di religione. Farnetici di mentecatti!

CAPITOLO X.

La religione nelle bestie.

Carlo Vogt nell'ottava delle sue *Lezioni sul Uomo*, pigliando a confutare il Quadrelages, che sostiene la religiosità essere il carattere distintivo della specie umana, così scrive: « Si trova presso gli animali almeno il germe della credenza ad esseri misteriosi di natura superiore, che bisogna temere. Il cane ha certamente paura dei fantasmi, non meno che un Bretone o un Basco; ogni fenomeno sorprendente, di cui il suo naso non gli dà precisa cognizione, determina, anche nel cane più coraggioso, un sentimento di terrore il più insensato... La credenza nel soprannaturale, nell'inconosciuto è il germe di tutte le idee religiose, e questa credenza si trova in alto grado sviluppata nei

nostri animali domestici, nel cane e nel cavallo. Il gormo di queste idee, come di altre, fu sviluppato dall'uomo e convertito in sistema, in fede ». Anche il pedissequo Canestrini, « sembra, dice, che negli animali esista talvolta una vaga nozione di un essere superiore incompreso ».

Questi deliri dei nuovi antropologi non meriterebbero di venir presi sul serio; essi rivelano soltanto il partito adottato, a costo anche delle più palmari contraddizioni, di togliere alla religione ogni base ontologicamente razionale, nell'additarla, che si fa in ragione diretta della ignoranza; quasi che la religione risieda al postutto in un mero sentimento inconsciente e non anzi in un convincimento ragionato dell'esistenza di una Mente e Volontà che governa il mondo. E questi antropologi sono quelli stessi, che ricusavano ai selvaggi ed all'uomo primitivo ogni idea religiosa!

Non meritava davvero che intorno ad un argomento, da loro ritenuto sì poco vitale, venisse sciupato cotanto fosforo cerebrale; se dopo la fatica durata per tentare l'origine della religione o del culto, l'arduo problema potesse risolversi con rara ingenuità con questa sentenza, che togliamo dal Lubbock: « Dobbiamo ammettere che l'affetto di un cane o di un cavallo pel proprio padrone è dello stesso carattere, e che lo abbaiare di un cane alla luna è tanto un atto di culto, quanto lo sono certe cerimonie, che come tali sono descritte dai viaggiatori ». Qui è proprio il caso di esclamare come quel buon piemontese « l'trop 'ngegn a'm massa » (il troppo ingegno mi uccide)! Eppure queste dottrine vengono ma-

nipolate da riviste, che la pretendono a serietà; da dotti, che seggono a scrivana.

A. Comte ritiene che gli animali superiori possano subire l'influenza del feticismo. Spencer non ammette ciò in senso assoluto, ma afferma che la condotta degli animali « intelligenti » spiega la genesi del feticismo; e ne dà due illustrazioni. La prima, un cane, che, tenendo in bocca l'estremità di un bastone, urta contro il suolo coll'altra estremità; ciò che produce bruscamente una pressione sul palato, un dolore, un guaito. La cosa è naturalissima; ma lo Spencer osserva che il cane scopri in quell'oggetto una virtù arcana, una facoltà a lui prima ignota; lo considerò come un essere attivo e lo classificò momentaneamente fra gli esseri animati (appunto come avviene nel feticismo); perchè non fu che dopo una certa esitazione ch'esso riprese il bastone. Ma con buona pace dell'illustre psicologo, nel caso presente non è punto necessario fingere che il cane immaginasse una causa misteriosa del dolore provato: psicologicamente il dolore si associa al bastone; la veduta di questo richiama il ricordo e ben anche la sensazione interiore di quello; ciò è sufficiente a ingenerare la paura, sia quando il bastone per qualche inopinato accidente ha offeso i suoi nervi, sia quando il padrone gliene menò un colpo sulla schiena.

Il secondo esempio di Spencer è un cane da caccia, che andava spesso a prendere diversi oggetti e li portava ai piedi del padrone. Questo era nella sua mente un atto di « propiazione ». Altri esempi non meno sciocchi riporta il Professore Evans (*Popular Science*, febb. 1898) in

un articolo sul senso estetico e sul sentimento religioso degli animali. Dai quali esempi risulterebbe anzi, che gli animali, più che un bagliore di ragione soltanto, ne hanno tanta da dare dei punti ai professori stessi di antropologia comparata.

C'è proprio di che inorgogliersi degli immani progressi della scienza... fantasmagorica. D'ora innanzi saremo edotti che gli animali, così leggiamo in uno di... loro: « possono vedere apparizioni soprannaturali e godere persino della seconda vista o divinazione »; e se il vostro cane abbaierà quando le campane suonano la Messa, saprete qual razza di incredulo vi alimentate in casa.

Ma bando allo scherzo. Giacchè gli Evolucionisti si adagiano serenamente in questa ipotesi del sentimento religioso degli animali, argomentando che come questi, non altrimenti che i fanciulli e i selvaggi, hanno paura della oscurità, del tuono, del lampo o del terremoto, così dev'essere da cotali fenomeni stimolata la loro facoltà mitopeica; a distruggere le analogie, dalle quali i nostri avversari derivano la forza dell'argomento, basti il notare che il sentimento di terrore, che l'uomo prova nei casi accennati, non è sempre un sentimento morale.

In alcuni uomini un rapido raziocinio [®] presenta il pericolo della morte; in altri la morte si teme qual punizione inflitta da Dio per cagione di una colpa: soltanto in questi ultimi il sentimento è morale e religioso, perchè si collega all'idea di Dio. In taluni casi poi non si teme precisamente la morte; ma lo spavento provato

la prima volta, quando, per esempio, nella calma silenziosa della notte ci destò ad un tratto lo scroscio del tuono, si rinnova ogni qual volta si ripete lo stesso fenomeno: e questo è un sentimento irreflesso, puramente animale, al quale anche i bruti sono soggetti.

Il terrore adunque per se stesso non è un sentimento religioso; ed anco volendo ad ogni costo, in onta a tutte le regole di un sano metodo, trasportare al bruto la psicologia umana, resta sempre a decidersi in quali circostanze il bruto sarebbe capace di un sentimento così fatto.

Nell'uomo, che ragiona, il terrore provato può essere lo stimolo ad indagare la causa del fenomeno, che lo produsse; nè scoprendola, sarà egli più facilmente condotto a riferirla direttamente a quell'Essere supremo, la cui natura è un mistero: per lo scienziato invece il modo e la causa del fenomeno cessa di essere un enigma. Ma come si sbaglia l'ignorante, che nella sua induzione precipitata sopprime le cause seconde; così si sbaglierebbe lo scienziato, quando argomentasse contro l'esistenza della Causa Prima, tosto che avesse scoperta la natura del fenomeno e la cagione immediata del medesimo.

Il errore capitale degli Evoluzionisti, ed in generale degli increduli, è appunto di supporre che l'idea di Dio sia vincolata all'ignoranza e che essa sostituisca tutte le cause dirette, formali, omologhe dei fenomeni naturali; di guisa che la religione debba scomparire a misura che la scienza compirà il suo corso.

Non aveva quindi un'idea esatta di ciò che dicesi religione il Canestrini, quando scriveva:

« Io non credo che esso (il sentimento religioso) sia qualche cosa di patologico, come vuole il Sergi; nè che alla fede non corrisponda realtà veruna, come asserisce il Trazza. Sono invece convinto che la credenza in uno o più esseri superiori sia una conseguenza necessaria del nostro meccanismo psicologico, il quale per il fenomeno dell'astrazione raccoglie e personifica tutte le cause ignote di effetti visibili in una o più divinità ». Le quali parole del Canestrini, per tacere di altre simili sentenze che vanno sputando i moderni increduli, si riducono in realtà a meschini sofismi; perciocchè costoro scioccamente suppongono che i credenti abbiano finora sostenuto, che Dio stesso con immediato intervento sia la causa dei fenomeni naturali; vale a dire che la fede stabilisca queste ed altre cosiffatte proposizioni: Dio piove. Dio tuona, Dio lampeggia. Or perchè la scienza, esplorando le cagioni prossime dei fenomeni naturali, viene a scoprire altri fenomeni o altri antecedenti; così i valenti nostri dottori ci vanno dicendo che religione e scienza stanno fra loro in ragione inversa. Malafede di increduli di partito.

Ma ritornando al preteso sentimento religioso degli animali, è facile rilevare l'ignoranza supina, di cui danno saggio gli Evoluzionisti nell'identificare, che fanno, il terrore o la paura col sentimento ovaro coll'idea dell'ignoto, dalla quale sarebbesi svolta la fede religiosa. La paura o il terrore hanno per contenuto una sensazione o una rappresentazione dell'imaginativa: l'oggetto quindi del terrore è ben conosciuto, perchè è sempre un fenomeno naturale, il quale eccita la

sensività e la perturba, compiendosi esso fuori delle condizioni consuete della vita. Se l'essere, nel quale si verifica il sentimento del terrore, non è ragionevole; è impossibile ch'esso sia spinto a rintracciare le cause del fenomeno fattore del sentimento; nè sarà mai condotto a sospettare e quindi paventare una causa misteriosa, un essere di natura sconosciuta.

Nel naturale esplicarsi del sentimento, il più spesso, la ragione non c'entra; esso si desta fatalmente per l'esercizio della vita sensitiva. L'analisi psicologica dei movimenti e delle sensazioni lo dimostra; difatti è frequente il caso di chi, essendo venuto a scoprire la ragione di molti vani timori, non sempre però riesce a padroneggiare se stesso nel ripetersi delle circostanze alle quali vennero ad associarsi le provate emozioni. Il preteso sentimento religioso degli animali è una preta invenzione di razionalisti ed increduli. Esso ha nulla a che fare neppure col terrore razionalistico, che prova l'uomo superstizioso, quando, non sapendo scoprire le cause dei fenomeni naturali, li riferisce ad un potere occulto ovvero ad un essere agente nelle stesse condizioni d'intelligenza e di volontà al pari di un uomo. Solo in queste contingenza il terrore provato dal cane, per esempio, allo scroscio del tuono, presenterebbe qualche analogia col timore superstizioso dell'uomo; ma, ripeto, il rumore del tuono basta a spiegare la paura che il cane sente. Finchè il fenomeno terrifico non è posto dall'intelletto in relazione di dipendenza da qualche altra causa, noi abbiamo sempre nella paura un sentimento animale, un sentimento, che non

è uscito fuori del rapporto, ch'ebbe direttamente alla causa produttiva del medesimo, un sentimento, che non appartiene nè alla superstizione, nè alla religione.

Quanto al timore dell'ignoto, che la critica razionalistica colloca agli esordi della religione, se non è una parola vuota di senso, perchè *ignoti nulla cupido*; convien dire che esso non è altro che l'espressione del dubbio, onde si mostra agitata la coscienza dell'uomo, che ha colpevolmente smarrita la fede. Quest'uomo teme che possa esistere ed esista di fatto quel Dio, che la scienza non giungerà mai a rimuovere, e che la coscienza ci addita quale arbitro della vita e vindice della legge morale. E la voce della coscienza è così potente che abbiamo veduto degli increduli, come Volney, invocare Dio nell'istante del pericolo.

I positivisti argomentano dai dati comuni della sensitività e concludono, che anche nei bruti debba trovarsi quel soprappiù d'intelligenza e di pensiero, che v'è nell'uomo; e che per conseguenza questi ultimi sieno capaci di affezioni morali e religiose. Senza voler qui discutere se e in qual senso si possa ammettere nei bruti una facoltà cognitiva, rileviamo anche questa volta il difetto assoluto della logica nelle conclusioni della scuola positivista.

Noi ci troviamo in faccia ad una argomentazione dal genere alla specie, la cui falsità è della più elementare evidenza; gli uomini e i bruti sono in genere esseri sensitivi, e sia bene; ma per questa ragione non si possono attribuire ai bruti le qualità ed i caratteri distintivi della specie uomo. Così alla formica non convengono

le proprietà del cane, del cavallo e dell'elefante; benchè questi ultimi, del pari che la formica, sieno compresi sotto lo stesso genere di esseri animali e sensitivi.

CAPITOLO XI.

Lo Sciamanismo.

Se la brevità del presente lavoro non ce lo vietasse, vorremmo qui dare un cenno dell'antichissimo e diffusissimo culto dell'albero e del serpente, che a nostro avviso sembra nato dal vago e mal connesso ricordo di un fatto primitivo, di quel fatto cioè che ci è narrato dal Genesi al c. II. Notiamo per incidenza che intorno a questo culto scrisse James Fergusson, sebbene con giudizi spesso inesatti. Ed ora passiamo a dire alcuna cosa dello Sciamanismo.

Sotto il nome di Sciamanismo s'intende uno dei più antichi culti, che era ed è ancora in parte in vigore presso varie popolazioni selvagge, dipendenti dalla Russia; i Samoiedi, gli Ostiachi, i Buriati, gli abitanti della Siberia Orientale ed anche presso gli isolani dell'Oceano Pacifico.

I ministri, che presiedono a questo culto, portano vari nomi, a seconda delle regioni; qui si chiamano *tam* o profeti e signori; là si dà loro il nome di *aïca* o *abyss*, altrove quello di *tadyb*. Temuti e rispettati dal popolo, come rappresentanti degli spiriti, investiti del loro potere medesimo, ma odiati quando ne abusano, sono ignari di ogni cosa, fuor di quanto si riferisce ai riti della

stregoneria. Bizzarro ne è il vestito, e sogliono portare seco un tamburino, il cui suono chiama o discaccia gli spiriti malefici. Si fanno cadere in una sorta di furore, pretendendo di essere in questa condizione ispirati dallo spirito, a nome del quale essi parlano, danno responsi e predicano l'avvenire. A questi ciurmatori si dà in Siberia comunemente il nome di *Sciamani*.

Fra gli Eschimesi l'angekok è lo sciamano. Grinah così descrive una scena, cui assistè in Groenlandia: « L'angekok giunse in sul fare della notte e dopo che le lampade furono spente e gli spiragli furono coperti con pelli, si sedette sopra il suolo, vicino ad una pelle di foca disseccata e cominciò ad agitarla, battendo sopra il tamburino e cantando, nel che era accompagnato da tutti i presenti. Di tempo in tempo il suo canto era interrotto da un grido di *goie, goie, goie, goie, goie, goie!* del quale non sono riuscito a capire il senso, grido che partiva ora da un angolo della capanna, ora da un altro. Quindi tutto ricadde nella quiete e non si sentiva altro che l'angekok, il quale respirava affannosamente, come se lottasse con alcunchè più forte di lui. S'intese in seguito un suono simile a quello delle nocchere e allora cominciò di nuovo lo stesso canto di prima e lo stesso grido di *goie goie goie*. Un'ora passò in questo modo, prima che lo stregone potesse costringere il torngak o spirito ad obbedire alla sua chiamata. Tuttavia esso arrivò alla fine e il suo arrivo fu annunziato da uno strano rumore molto simile al suono, che produrrebbe un grosso uccello, che volasse sopra il tetto. Lo angekok, sempre cantando, gli fece le proprie dimande, alle quali lo

spirito rispose con una voce affatto nuova alle mie orecchie, voce che mi parve provenisse dall'ingresso del passaggio, vicino al quale l'angekok si era seduto ».

Williams dà relazione di una scena consimile, cui assistette nelle isole Figi.

Secondo gli Evoluzionisti lo sciamanismo costituirebbe un progresso sul feticismo e sul totemismo, perché gli spiriti vengono già concepiti come viventi in un mondo loro proprio. Il Lubbock lo distingue dal periodo posteriore del politeismo classico o antropomorfismo, perché non costituisce ancora un sistema definito di teologia; non avrebbe dogmi, nè tradizioni determinate. Nondimeno nei paesi del Nord, dove domina costesta forma superstiziosa, esiste un corpo di dottrine, la cui somma si può ridurre ai seguenti capi: un essere supremo, onnipotente abita nel sole, ha per suo corteggio il tuono ed il lampo; una nulla a lui cale degli uomini. Il mondo è governato da un numero infinito di spiriti, la maggior parte malefici, governati questi da Saitan, chiamato pure Bun, Okódi, Kanna, il cui potere eguaglia quello dello stesso Dio supremo, detto Boa. Tinguri-Burekan, Kudai, Treron, Nom, ecc. Gli eroi e i sacerdoti dopo morte diventano consiglieri degli dei, ma pel volgo l'altra vita è triste e miserabile; onde essi temono sempre di morire. Affine di sottrarre i defunti dalla influenza degli spiriti cattivi, ne ardono i cadaveri o li mettono in cima agli alberi. Idoli deformati e grossolani rappresentano le loro divinità. Non hanno templi e le cerimonie si compiono in mezzo all'aperta campagna, nel cuore della notte, intorno ad un gran

fuoco; tuttavia avevano luoghi sacri, chiamati keremeth. Nei paesi soggetti alla Russia questa superstizione va via via scomparendo.

Lo sciamanesimo è in sostanza la stregoneria con tutte le sue ciurmerie, gli incantesimi ed i malefici diabolici: e come tale domina in realtà da per tutto, dove non è radicato o non è bene inteso il cristianesimo. Gli indovini sono detti saiotkatta dagli Uroni, agotsinnachen dagli Turchesi, pajé nel Brasile, kosbet fra gli Abiponi e i Caribi. Chi intende acquistarsi il credito e la qualità di stregone dee sottomettersi ad una lunga e penosa iniziazione, consistente nell'isolamento, nel digiuno e simili. In Groenlandia chi desidera diventare angekok, scrive Crantz, deve appartarsi dagli uomini e pregare Torngarsuk di mandargli torngak. Anche gli stregoni degli Abiponi, narra Dobritzhofer, debbono subire una preparazione per acquistare una sapienza superlativa.

Lo sciamanesimo adunque consiste essenzialmente nel culto degli spiriti per intermezzo di stregoni; epperò lo si riscontra dappertutto ove è in uso la divinazione e la magia.

Nell'Africa Occidentale la divinazione si esercita colle noci; i negri di Egba consultano Shango col gittare in aria delle covvie forate; i Lapponi, i Mongoli, i Tungusi della Siberia usano omoplate che mettono al fuoco, e predicono l'avvenire secondo la disposizione delle linee. Dal volo e dal garrito degli uccelli predicavano l'avvenire i Romani e gli Etruschi; come pure dalle viscere degli animali immolati nei sacrifici. Nella Nuova Zelanda piantano file di bastoni gli uni rimpetto agli altri; l'una fila rappresenta i guerrieri della tribù, l'altra

i nemici: la caduta dei bastoni rappresenta la sconfitta. Dalla divinazione alla stregoneria, osserva Lubbock, non v'è che un passo. Se il bastone rappresenta un uomo e se la sua caduta rappresenta la morte; ne segue che, atterrandolo, si può produrre la morte. Ma si tratta di sapere con qual mezzo si possa giungere a danneggiare efficacemente la persona odiata; perciò sono necessari gli stregoni, che colle loro magie possono interessare gli spiriti e piegarli ai desideri dell'uomo.

La superstiziosa credenza nella efficacia della magia è così estesa nella costa della Guinea, che la morte è sempre ritenuta un effetto di malefizi; la medesima opinione è stata trovata da Dobritz-hoffer fra gli Abiponi, da Wallace fra le tribù delle Amazzoni, da Müller fra i Dacotah, da Hearne fra gli indiani della baia d'Hudson, da Stevenson fra gli indigeni dell'America del Sud. Presso gli Australiani la morte viene sempre attribuita alle stregonerie della tribù vicina. I selvaggi adunque credono che gli spiriti si possano mettere in relazione coll'uomo e che questi riesca nel proprio intento coll'aiuto loro.

Forse in origine si riteneva che Dio comunicasse coll'uomo per via di segni, e che perciò da questi fosse possibile raccogliere i voleri suoi; da ciò l'istituzione degli auguri e degli aruspici. Ma poscia si credette che il rito, adoperato per consultare la divinità, avesse un'intrinseca efficacia, in guisa da poter piegare la divinità stessa a manifestarsi; da ciò la divinazione.

Data poi la credenza negli spiriti cattivi, furono immaginati dei mezzi per metterli a disposizione dell'uomo e così nacque la magia. I poveri sel-

vaggi difatti credono che la terra sia popolata di spiriti, che penetrano dappertutto, che s'impossessano delle case e delle persone; che mandano a male le cacce, le pesche, le guerre; che producono malattie, morti, disgrazie di ogni fatta.

L'affermare che l'idea degli spiriti buoni o cattivi, sia un prodotto della evoluzione psicologica, può essere una sentenza ingegnosa; ma non si spiega come siasi potuto mantenere così radicata fra gli uomini, non esclusi i popoli civili, una tale credenza, se difatti gli spiriti non esistessero e del loro commercio cogli uomini non avessero dato prova in moltissimi casi.

Non si spiega come abbiano potuto per sì lunga stagione acquistare fede presso i colti Greci gli oracoli di Delfo, di Delo e di Dodona. Quando si legge nelle storie di Erodoto farsi sì larga parte agli oracoli, talchè da questi traevano gli antichi le norme stesse del governo; quando si vede la idolatria per sì gran lasso di tempo dominare da per tutto in aperta contraddizione colla ragione umana, forza è concludere che fatti meravigliosi concorressero davvero a rassodare il culto degli idoli e le multiformi superstizioni del paganesimo.

« Dubitare della realtà della magia, dice Lafiteau, è un artificio degli atei, ed è un effetto di quello spirito d'irreligione, che fa oggi progressi tanto sensibili e che distrugge in qualche modo nella idea stessa di coloro, che pretendono di essere religiosi, l'opinione che si trovino uomini, i quali hanno un commercio coi demoni, mercè le incantazioni e la magia. Fuvi chi disse colui, che professa questa opinione, mostrare una certa debolezza di spirito; nè ciò può tollerarsi che nelle

donnuciole e nel popolino, o nei preti e nei religiosi, i quali si suppone abbiano interesse a mantenere queste visioni popolari, che un uomo dotato di un certo senso arrossirebbe di confessare. Tuttavia per stabilire questo spirito d'incredulità bisogna che queste pretese menti spregiudicate vogliano accecarsi in mezzo alla luce; bisogna che neghino il Vecchio e il Nuovo Testamento, che contraddicano a tutta l'antichità, alla storia sacra e profana ».

Si trovano da per tutto testimonianze di questo commercio colle divinità del paganesimo, o, per meglio dire, coi demoni. « I maghi cinesi, racconta Astley, quantunque non abbiano mai veduta la persona, che li consulta, le dicono il nome e tutte le condizioni particolari della famiglia; dove è posta la loro casa, il numero dei figliuoli, il loro nome e la loro età, e cento altri particolari, che i demoni conoscono naturalmente. Alcuni di questi maghi fanno comparire le immagini degli idoli e posseggono matite, che scrivono da loro stesse le risposte ». In ogni tempo i demoni hanno mantenuto il loro culto con effetti meravigliosi di un potere sovrumano: le pratiche dell'odierno spiritismo ne sono una conferma.

Possiamo quindi stabilire che la storia delle religioni dei popoli degradati è il culto di Satana sotto tutte le fogge; e questo culto lo troviamo negli esordi stessi della evoluzione di ogni superstizione.

Basta gettare uno sguardo alle popolazioni le più discoste dalla civiltà per convincersene. Gli Australiani hanno paura degli spiriti maligni e delle stregonerie; così pure gli Amazuli, gli Ot-

tentoni, i Coroado del Brasile, gli indigeni della Virginia e della Florida. I tartari di Katschiatzi credono che il cattivo spirito sia un po' potente del buono. Le Pelli Rosse, dice Xavier, ricorrono agli incantesimi, alle fattucchiere, ai *manitou*, per scongiurare gli spiriti cattivi. Nella Nuova Zelanda ogni malattia è prodotta da un dio particolare, che risiede nella parte o nel membro colpito: la malattia, così credono, è prodotta da *ahua*, che, sotto forma di lucertola, entra nell'uomo e lo tortura fino alla morte; per cacciarlo sono necessari gli incantesimi. Per allontanare gli *eevee* dai loro villaggi, gli indigeni delle Isole Nicobare erigono spauracchi. È dunque diffusa fra i selvaggi l'idea di uno spirito malefico; tutto il loro culto ha lo scopo o di allontanarlo o di renderselo propizio.

Questa disparità profonda fra i culti dei selvaggi e i concetti religiosi dell'uomo civile, fa sì che non si possa propriamente riguardare come una religione la forma, in cui essa trovasi snaturata. I selvaggi non adorano il Dio buono; ma lo spirito cattivo, che li tormenta, li tortura, li pone in imbarazzo e li uccide perfino: i loro dèi vogliono il sangue, i sacrifici umani; vogliono le danze ed aggradiscono quelle azioni, che si stimerebbero turpi e delittuose. Ce n'è di avanzo per affermare che al postutto la religione dei popoli selvaggi sia il culto di Satana, quantunque essi non sappiano precisamente che cosa sia Satana secondo il concetto, che ne abbiamo noi. Che se il Lubbock afferma niun essere della mitologia di qualunque delle razze selvagge possedere i caratteri di Satana, ciò importa poco; perchè i

caratteri di quei culti superstiziosi sono precisamente quelli della demonolatria, nel suo senso peggiore. La S. Scrittura colla solita sua profondità ha con una breve sentenza indicato il principio del traviamiento religioso, quando disse: *Omnes dii gentium daemonia.*

CAPITOLO XII.

L'antropomorfismo o l'idolatria classica.

Dalle forme inferiori del culto la mente dell'uomo s'innalza grado grado e dà un carattere più umano alla divinità nella idolatria, che secondo gli evoluzionisti risponde ad uno stato più elevato di cultura e di svolgimento intellettuale.

Confessiamo sinceramente di non sapere come l'idolatria possa costituire un progresso sopra gli altri culti superstiziosi e come essa se ne differenzi. Essa difatti tutti li comprende e si arricchisce del loro contributo. Ma l'evoluzionismo la connette col progresso dell'arte e della civiltà e la colloca in quel periodo storico, nel quale le divinità sono unanimemente rappresentate, vuoi nell'idea dei popoli, vuoi nelle produzioni letterarie ed artistiche. « Quando la religione, scrive Lubbock, acquista un carattere più intellettuale, quando essa include tanto la fede quanto il sentimento, tanto la credenza quanto il mistero, l'uomo comincia a farsi un concetto della divinità come di un essere simile a se stesso nella forma, nel carattere, negli attributi, soltanto più saggio e più potente. Questa è la ragione per cui le divinità in questo stadio sono antropomorfe ».

Veramente non arriviamo a capire perchè le divinità debbano essere antropomorfe, quando la religione include il mistero, e come potessero ritenersi più saggi dei filosofi le divinità del panteon ellenico; ma passi. L'evoluzionismo ci dirà che in un periodo posteriore le divinità saranno spogliate di tutti quegli elementi immorali, che l'uomo aveva loro attribuiti: la religione si accoppierà alla morale, mentre la speculazione filosofica assorgerà all'idea di un Dio unico; e così il monoteismo prenderà il luogo del politeismo.

L'evoluzionismo adunque è uscito dal dominio della preistoria, dove si shizzarriva a talento, fingendo ogni fatta d'ipotesi, bene o male confermate dalla osservazione dei popoli degradati, quali sono i moderni selvaggi. Ma, entrato in questa nuova fase, esso non si palesa meglio avveduto. Perciocchè la storia dimostra che la civiltà, portata alla perfezione artistica o filosofica sulle rive del Nilo, del Tigri, dell'Eufrate, nell'India, nella Grecia, nel Lazio, non ha reso punto più morale il culto, cioè più consono alla natura stessa dell'uomo; e se l'evoluzione si compì, non la si dovette alla intrinseca energia dello spirito umano, nè agli inconsci moti del sentimento, nè alla potenza prevalente di una schiatta progredita; ma sì alla virtù soprannaturale del Cristianesimo.

Il fatto è che « non sempre lo svolgimento religioso va di pari passo col progresso sociale e con l'incivilimento ». Questa confessione è tanto più notevole, sia perchè la raccogliamo da un libro (*Saggi di Storia della Religione*) del Professor Puni, il quale si schiera fra i Trasformisti, sia perchè essa contraddice alle teorie fon-

damentali della loro scuola. La storia ci ammaestra, prosegue il Prof. Puiii, « che alcuni popoli, arrivati ad un certo grado di cultura, non diedero pertanto alla religione quell'incremento, che a prima giunta parrebbe che loro convenisse... Dall'altra parte vediamo invece alcune genti quasi affatto selvagge, che in fatto di religione sono più innaazi di quello che ci si potrebbe aspettare ». E la cosa è verissima. Quanto è superiore alla giudaica la cultura dell'ingegno e dell'arte greca, altrettanto colle sue mostruose e fantastiche teogonie è inferiore alla sublimità della idea religiosa del popolo ebreo.

Non vale il dire col Renan: « Quando una nazione ha dimostrato di avere tanto gusto da produrre tali capolavori, quali sono quelli, che ci ha lasciati la Grecia; da effettuare un disegno politico di tanta grandezza qual'è quello che condusse Roma al dominio del mondo, non sarebbe ella cosa stravagante oltre ogni credere che per altra parte rimasta se ne fosse al pari delle nazioni date al più grossolano feticismo? » Perciocchè questo argomento avrebbe un valore dimostrativo solo quando venisse provato che, le idee artistiche o politiche e le idee religiose e morali fossero ciontranti; ed in ogni caso non è un argomento positivo. Difatti, per quanto i miti religiosi dell'India e della Grecia sieno suscettibili di una interpretazione meno ripugnante alla forma, sotto alla quale correvano nella letteratura e nelle popolari credenze; è storicamente dimostrato, che l'idolatria nel periodo classico era in vigore proprio nel suo aspetto più grossolano; talchè il culto degli idoli non differiva dal feticismo.

Sono conosciuto a tal proposito le testimonianze della Bibbia: il feticismo dei popoli civili vi è a chiare note descritto dai salmi 114 e 135, da Baruch (VI, 3-72), dal libro della Sapienza (XIII); ed è stato con vigorosa eloquenza infamato dai primi apologisti cristiani.

Per la moltitudine dei pagani l'idolo o era abitato dal dio o faceva una cosa sola con lui. Consecrandolo con rito religioso, si obbligava la divinità a venire ad abitare per entro al simulacro, secondo l'espressione di Aristofane; s'introduceva il Dio nella statua, giusta la frase di Quintiliano. Anzi la statua si confondeva colla divinità stessa e riceveva un culto di adorazione, che terminava nel legno o nella pietra, senza punto riferirsi ad una realtà più eccellente. La statua di Ercole era adorata a Tiro, non come rappresentante, ma come la stessa divinità; perciò quando Tiro fu assediata da Alessandro, la divinità fu stretta in catene per impedirle di disertare al nemico.

Il feticismo era così addentro radicato nelle credenze e nei costumi dell'antico mondo, che la pubblica podestà ne prendeva essa medesima le difese. Nel 306 l'Areopago esigliò il filosofo Stilpone, non perchè avesse negato la divinità di Minerva; ma perchè aveva osato affermare che questa non era la statua di Fidia. « Si adorano le statue degli dèi, dice Seneca, si supplicano colle ginocchia per terra; si consumano giornate intere a sacrificar loro delle vittime, ad offrire pezzi di moneta: e intanto si disprezzano gli uomini, che le hanno fatte ». E Plutarco: « Cosa molto scoraggiante è questa, vedere statue di pietra

e di bronzo essere riguardate come veri e propri *dei*... In Egitto gli animali consecrati agli *dei* vennero confusi con questi ». E presso Luciano « molti di voi, dice Cinisco a Giove, sono stati costretti a lasciarsi fondere... così voleva il destino ». E per tacere di altre simili testimonianze, Arnobio apologista del terzo secolo così scrive: fo, lo medesimo venerava, ancora non è gran tempo, divinità che escivano dalle fornace o foggiate sull'incudine dal martello; statue di avorio, pitture, alberi antichi.

Lo stato adunque della idolatria elleno-romana dimostra chiaramente che niun progresso si è effettuato nell'idea religiosa, coerentemente ai principi della scuola evoluzionista, in armonia o in connessione allo svolgimento della civiltà.

L'antropomorfismo stesso, colle sue svariate mitologie, non è che una decadenza, il perversimento di un concetto religioso primitivo, assai più puro e semplice.

Confondendo Dio colla esistenza universale, come nei Veda, o credendo ch'esso rivelasse il proprio pensiero e la propria attività nella natura, gli antichi avevano tributato un culto alle forze fisiche, agli elementi, considerandoli come virtù divine, come manifestazioni immanenti della divinità, a quel modo per l'appunto che sono dell'uomo i suoi pensieri e le azioni. In questo periodo di naturalismo l'idea religiosa si affaccia allo spirito in una vaga e indeterminata comprensione del divino: o meglio è la natura di Dio, che non si distingue dal creato. Di qui il culto pelagico, rilevato da Platone, nel Cratilo; culto, che ha per oggetto il sole, la luna, gli

astri, il cielo, nel rapporto speciale, che si riteneva aver essi colla divinità. Ma oscurandosi sempre più l'idea di Dio, il naturalismo diventa politeismo: gli oggetti del culto, le forze della natura diventano divinità le une dalle altre distinte con nomi loro propri. Così il cielo e la terra - Zeus e Demeter - sono due divinità primordiali; alle quali ben tosto terranno dietro altre molte, analoghe alle singole parti dell'universo: Elios (sole), Artemide (luna), Atena Poseidone, Vesta, Persifone. Ma queste divinità informi e impersonali delle antiche teogonie, finiscono per ricevere la natura e le passioni dell'uomo nelle mitologie classiche e nel culto pubblico.

L'origine naturalistica delle divinità dell'Olimpo ellenico trasparisce dagli epiteti loro dati e dalle attribuzioni loro assegnate; se non che il loro carattere primitivo scompare interamente per lasciare luogo a quello della personalità umana, foggiate sul modello dei costumi e dei sentimenti del tempo. Ciascun dio si disbriga dell'involucro materiale-dinamico per prendere corpo ed anima umana; ed allora non sono più agenti fisici gli oggetti del culto; ma i tipi umani della intelligenza, della forza, della bellezza; tipi greci di uomini, di vergini, di donne. La stessa fase si incontra nell'India, dove le avventure mitologiche di Siva, di Visnù, di Mahadeva, di Pàrvate, di Kali e di Crishna, succedono allo svolgimento naturalistico della cosmologia e del teismo dei Veda.

Le mitologie hanno senza dubbio un significato ed ammettono una interpretazione simbolica, la quale, sebbene non ci venga sempre dato di

scoprire coi diversi metodi daccò, dimostra nondimeno che esse furono dapprincipio un prodotto razionale meno grossolano di quello, in cui furono poi accreditate nella pubblica opinione.

Una spiegazione dei miti religiosi della Grecia fu già tentata prima dell'Era Cristiana da Teagene di Reggio, da Metrodoro di Lampsaco, da Epicarmo e da Evemero, il quale ultimo sosteneva, la storia degli dèi non essere altrimenti che la narrazione poetica delle gesta di conquistatori antichi. Dopo l'introduzione del Cristianesimo i Neoplatonici si adoperarono a depurare le favole dei gentili, mediante interpretazioni allegoriche, per salvare così dal naufragio imminente il culto pagano. Huet, Vossio, Gladstone ed in generale i filosofi appartenenti alla scuola tradizionalista, vollero vedere nei miti tradizioni bibliche sfigurate; per esempio la storia di Eva nel mito di Pandora; della torre di Babele in quello dei giganti, che danno la scalata al cielo coi monti sovrapposti. Il Crauzer nella sua celebre *Symbolica* trova nella mitologia un'antica e profonda filosofia. Fra gli scrittori più recenti di simili materie vanno ricordati Max Muller, Adalberto Kuhn, Sayce, Fiske, Tiele, De Gubernatis e il dotto gesuita De Cara: i quali presero ad illustrare con diversi criteri l'intera enciclopedia mitica. Dei loro eruditi lavori è impossibile dare un cenno ai nostri lettori: essi entrano nel dominio di quella che suol chiamarsi oggidì « scienza delle religioni » ed estendendosi ai miti di tutti i popoli, specie a quelli complicatissimi dell'India, abbraccia un campo assai più vasto di quello, che noi ci siamo limitato. Max Muller, per dare qui un'idea del

suo sistema, pensa che nelle leggende mitologiche si narrino fenomeni naturali e si contengano dati astronomici, descritti sotto forma di espressioni metaforiche, il cui significato si andò smarrendo nelle moltitudini. Perciò il linguaggio non sarebbe estraneo alla creazione dei miti. Per esempio, nella lingua poetica degli antichi invece di dire il sole tiene dietro all'aurora, si diceva: il sole è l'amante dell'aurora e la stringe fra le sue braccia. Or questo modo metaforico di parlare cessò di essere inteso quando i nomi comuni, valicando i confini de' paesi originari della razza, perdettero il loro significato primitivo e divennero propri. E invero nella più antica poesia vedica i nomi degli dèi greci sono adoperati a denotare semplicemente fenomeni naturali; così quando il greco diceva *Zeis Boorà*, Giove tuona, intendeva un essere personale; mentre originariamente Zeus deriva dal sanscrito *dyaus*, che significa firmamento o cielo.

Oramai i sistemi mitologici sono così vari e complessi, quanto non lo siano gli stessi miti: questo fatto prova che la loro intelligenza doveva essere una lettera chiusa agli stessi pagani, specialmente se si tien conto che gli antichi stessi non si accordavano sulla loro interpretazione.

È un fatto che i pagani accettavano i miti senza riserva. « Eschilo e Sofocle, dice Welcker, credevano alla esistenza reale degli dèi formanti il pantheon ellenico tanto, quanto vi credevano quelli, che alle loro rappresentazioni intervenivano ». V'ebbe per certo una reazione. Eraclito, Senofane, Protagora di Abdera, Prodigio di Ceos, Diagora di Meles ed altri filosofi attaccarono l'an-

trionfomorfismo; ma i più di essi furono accusati di irriverenza verso i numi della patria e la mitologia omerica non scadde punto nella credenza del popolo. Platone nel Timeo non ardisce punto scuotere il giogo di quelle credenze e gli pare veneranda l'autorità degli antichi, che le hanno trasmesse, comechè più prossimi agli dèi; e nel Fedro, introducendo Socrate a ragionare sulla favola di Oritya rapita da Borea, gli fa dire che la fanciulla fu precipitata dal vento del nord; ma non considera come una occupazione seria e veramente utile siffatte ricerche mitologiche. In conclusione il recondito significato, che potevano avere i miti non dovette, al postutto, modificare la fede delle moltitudini, nè migliorarne il culto.

Ripetiamo, l'antropomorfismo non fu un progresso. Concepite più umane le divinità, in quanto vennero loro attribuiti i pensieri e le passioni dell'uomo, non diventò più umano il culto. Ogni sesto giorno del mese targellione i Greci sacrificavano un uomo e una donna. Malgrado la proibizione dell'anno 95 avanti Cristo, Cesare Augusto e Traiano offerirono sacrifici umani; Plinio attesta che questi erano ancora in uso al suo tempo, sebbene non si offerissero più solennemente; e sotto Commodo, Caracalla, Eliogabalo ed altri imperatori posteriori essi si rendono anche più frequenti. Né parliamo della corruzione crescente nei costumi, che licenziata dalla religione stessa, precipitò la società greco-romana nella più profonda degradazione morale; dalla quale l'uomo, abbandonato a sè stesso, non avrebbe potuto rialzarsi; come non può risuscitare un cadavere senza vita. In questo stato di cose, se il

monoteismo non rappresenta una dottrina primitiva, latente nella coscienza umana, o se esso non è il portato di un insegnamento armonizzante colla natura stessa dell'uomo, come sarebbe stata possibile la trasformazione dell'idolatria nel culto dell'unico e vero Dio?

CAPITOLO XIII.

Il monoteismo.

La teoria evoluzionista sostenuta e patrocinata da coloro specialmente, i quali si ripromettevano di escludere affatto il soprannaturale dalla storia, ha reso nondimeno, indirettamente, un servizio alla teologia cattolica. Radunando ogni sorta di fatti per dare prova positiva alle proprie induzioni, ha messa in evidenza l'ignoranza e la degradazione, cui era discesa dappertutto l'umanità; e perciò suo malgrado ha dimostrato che, per ristore il concetto di Dio fra gli uomini o per conservarlo, fu necessaria una rivelazione divina.

Anzi l'Evoluzionismo ha concorso, sebbene inconsciamente, a fornire di una prova novella il fatto soprannaturale della rivelazione; perciocchè l'esistenza del monoteismo, allato alle più goffe superstizioni e in epoche remotissime, non è più esplicabile secondo i principi della evoluzione; per spiegare come un popolo intero in siffatte condizioni abbia potuto essere e mantenersi monoteista, bisogna convenire che questo popolo abbia ricevuto l'iniziazione religiosa. Or questo è il grande fatto storico, che niuna cri-

tica, niuna teoria giungerà mai a distruggere l'esistenza cioè di una società monoteista, anzi perfettamente teocratica nel popolo ebreo.

V'ha di più: la teocrazia da cui vediamo informate tutte le società politiche alla culla della loro civiltà, negli esordi della storia, dimostra che la religione dev'essere qualche cosa di essenziale alla specie umana, nè può essere il risultato di una evoluzione inconsciente. Le società primitive si sono allontanate sempre più dai concetti teocratici nel governo, a misura che la religione decaldea nella pubblica opinione e si corruppe quell'idea religiosa, la quale negli esordi dei tempi dovette essere e fu davvero più pura, intellettuale e morale. Storicamente il progresso delle religioni, dal monoteismo biblico all'infuori, è verso la decadenza e la corruzione.

È impossibile che lo spettacolo dell'universo non abbia raccontato all'uomo primitivo, per quanto rozzo lo si voglia supporre, l'intelligenza sovrana e la causa suprema di tutti gli esseri: perciocchè il principio della causalità è una legge essenziale della ragione umana, e l'uomo, anche senza avvedersene, ne fa sempre uso ne' suoi giudizi. Era quindi impossibile, come lo è oggidì, che l'idea di un essere ragione di ogni cosa non si affacciata alla mente de' primi uomini, anche prescindendo dalla rivelazione. « Un kadjak o canotto non si è fatto da solo, diceva un eschimese al missionario Crantz; nè l'uccello, che è assai meglio costruito del canotto, ha potuto farsi da sè. L'uomo non è capace di fare uccelli: bisogna dire che questi sieno nati da altri uccelli e che in origine vi sieno stati degli uccelli. Donde ven-

nero questi? Certamente doveva esserci chi ha potuto farli, come fece tutte le altre cose ». Dato pure che il selvaggio non si fosse esattamente espresso, come riferisce il missionario; non è men vero che il suo ragionamento è un prodotto naturale e spontaneo della più elementare riflessione.

Ma checchè sia della capacità della mente umana per giungere alla conoscenza di Dio, senza passare per gli infingimenti o gradi della scuola evoluzionista: è un fatto, oggi più che mai dimostrato, che il culto, reso al Dio unico, precedette nella storia del genere umano il culto reso a divinità molteplici. Il vero Dio, il Dio per eccellenza, nella Cina è Shangti o Tieng; a Ninive. Assur; a Babilonia, Mardak; in Fenicia, Baal; in Persia, Ormuzd; in Caldea, Ilu; in Grecia, Zeus, che ricorda Diaus, nome che gli Aryas primitivi davano pure a Dio; in Egitto, Ammon-Ra. Porfirio osserva Champollion Figenc osò affermare che gli Egizi non conoscevano un tempo che un Dio solo; e Giamblico sapeva ancora che essi in antico adoravano un Dio padrone dell'universo, immateriale, indivisibile. Dalle recenti scoperte emerge la certezza, che attraverso le superstizioni popolari dall'antico Egitto, si nascondeva la credenza in un Dio conservatore del mondo e vindice delle azioni umane nell'altra vita.

Fergusson fa notare che la religione degli Aryas primitivi non si dee confondere col Bramanismo e col politeismo greco, che ne derivarono. Difatti una ispirazione monoteista davvero elevata si scopre nel Veda. Nella *Samhita* del Rig-Veda « Soma, Indra, Agni e Varuna » non sono

divinità, ma nomi simbolici tributati a Dio, la cui essenza è inaccessibile e che tuttavia manifesta la sua potenza nella luce, nel sole e nel fuoco. Anzi, scrive il De Gubernatis, vi sono inni nei quali si canta semplicemente la natura con ammirazione, senza ancora adorare i fenomeni naturali come manifestazioni della divinità; mentre in altri inni Dio si colorisce sul fenomeno, così che, ora si nomina il fenomeno, ora in sua vece si rappresenta Dio. Inoltre i nomi rispondenti a fenomeni diversi spesso si confondono e diventano attributi e titoli di una stessa divinità. Ascoltiamo uno di questi cantici, di ammirabile bellezza, che riproduciamo da Max Müller (*Essais sur la Religion*):

« Al principio si è levato l'infante risplendente come l'oro: egli era il solo signore nato di tutto ciò che esiste. Egli formò la terra e il cielo. Chi è il Dio, a cui offriremo il nostro sacrificio? »

« Colui che dà la vita, colui dà la forza, colui del quale tutti gli dèi risplendenti venerano i comandi, la cui ombra è l'immortalità, la cui ombra è la morte. Chi è il Dio, cui offriremo il nostro sacrificio? »

« Colui che per la sua potenza è il solo re del mondo, che respira e si desta; colui che governa tutto, gli uomini e gli animali. Chi è il Dio, cui offriremo il nostro sacrificio? »

« Colui, del quale le montagne nevose, del quale il mare, come il fiume lontano, proclamano la grandezza; colui al quale appartengono queste regioni, come se fossero le due sue braccia. Chi è il Dio, cui offriremo il nostro sacrificio? »

« Colui, per il quale è reso splendido il cielo e solida la terra; colui, per il quale il cielo, il più alto de' cieli è stato formato; colui, che ha misurata la luce dell'aria. Chi è il Dio, cui offriremo il nostro sacrificio? »

« Colui che il cielo e la terra, consolidati dalla sua volontà, venerano interiormente tremanti; colui sul quale luce il sole che spunta. Chi è il Dio, cui offriremo il nostro sacrificio? »

« Da quella parte, dove sono andate le grandi nubi che contengono la pioggia, dove esse hanno depresso il seme ed acceso il fuoco, di là si è levato colui che è l'unica vita degli dèi brillanti. Chi è il Dio, cui offriremo il nostro sacrificio? »

« Colui, che nella sua potenza ha dato uno sguardo al disopra delle nubi cariche di pioggia... colui, che è Dio sopra tutti gli dèi. Chi è il Dio, cui offriremo il nostro sacrificio? »

« Che egli non ci distrugga, egli il creatore della terra, ossia egli, il giusto, che ha creato il cielo; egli ha pure create acque rilucenti e potenti. Chi è il Dio, cui offriremo il nostro sacrificio? ».

Concludiamo. Negli esordi della storia umana, qualunque sieno le costruzioni fantastiche del Conte e dello Spencer, un'idea altamente morale di Dio, un puro monoteismo, dominava la coscienza delle razze e dei popoli. Il politeismo, dice lo Schelling, non è che un monoteismo in frantumi; la superstizione sotto tutte le forme non è che una deviazione successiva del sentimento religioso.

Il positivismo evolucionistico, che ha rinnegata la storia per sostituirvi le induzioni derivate dal

salvaggi contemporanei, ha dovuto pure opporsi al buon senso con un cumulo di assurdità, quale è l'ipotesi darwiniana. Lo scopo palese nei farci accettare la soluzione del problema religioso, così qual'è da loro confezionata, non può essere altro all'infuori di quello di distruggere la religione; col tradurla, che si fa, in un prodotto della elaborazione psicologica senza relatività trascendente, senza l'oggettività, ossia la realtà della Causa Prima.

I nuovi increduli prima hanno preso di mira l'argomento cosmologico e l'argomento metafisico dell'esistenza di Dio, l'uno e l'altro rilevato dalla filosofia perenne; era questo il compito della critica positivista di A. Comte e seguaci, mediante la negazione dell'ordine, delle cause, dei fini.

Rimaneva l'argomento morale, quello che viene derivato dal testimonia della coscienza e dal consenso universale delle genti. Or bene per ridurlo al nulla la forza, l'Evoluzionismo completò il lavoro incominciato dal Positivismo e sostenne l'uomo essere naturalmente senza religione e morale; l'ateismo la sua condizione primitiva; la religione una delle forme variabili, in cui si svolge la psiche umana. Si poteva immaginare un sistema più radicalmente e più perfidamente ateo?

Or a l'affermare che la cognizione di Dio per tanto lasso di secoli non siasi mai acquistata dall'intelligenza dell'uomo per quanto abbruttito, val quanto affermare che in niun modo Dio possa venir conosciuto, neppure per mezzo delle cose create; errore questo condannato dal Concilio Vaticano (Const. de Fide, n. can. 1.): « Se al-

cuno dirà che Dio, uno e vero Creatore e Signor nostro, non può essere conosciuto certamente col lume naturale dell'umana ragione per mezzo di quelle cose che furono create; sia anatema ».

CAPITOLO XIV.

Lo stato selvaggio primitivo.

Rimane ai nostri avversari un ultimo scampo, di rifugiarsi cioè nella loro favorita ipotesi dello stato selvaggio, dal quale l'uomo primitivo si sarebbe dipartito - e ci vollero lunghi secoli - elevandosi alla civiltà; di guisa che la religione seguirebbe i progressi della civiltà.

Ma lo stato selvaggio è esso connaturale all'uomo; o non piuttosto una decadenza, una degradazione? Sentiamo anche qui il Lubbock, più volte citato: « L'opinione comune è che i selvaggi non sieno che i miserabili avanzi di nazioni in altri tempi più civili; ma sebbene vi sieno alcuni casi ben determinati di nazioni decadute, nulla ne autorizza scientificamente ad ammettere che questo sia il caso generale. Senza dubbio vi sono molti esempi di nazioni, le quali, in altri tempi sul progredire, non solo cessarono di avanzare in civiltà, ma anzi indietreggiarono ». Dalle quali parole i nostri lettori possono rilevare con quale speditezza certa scuola si disbrighi di un problema così importante e sormonti ogni difficoltà, mettendo innanzi un avverbio « scientificamente », che oggi ha una potenza magica e decisiva.

A vero dire un indietreggiamento qualunque sarebbe sempre uno strappo alla legge fatale del progresso evolutivo della specie umana, statuito dai fautori della rinomata teoria. Ma c'è ben altro. Le conclusioni della scuola evoluzionista, quelle cioè che stabiliscono lo stato selvaggio degli uomini primitivi, si fondano in realtà sopra argomenti di una ingenuità fenomenale. L'annotte, per esempio, una grande importanza alla scoperta del ferro, in guisa da far dipendere dalla medesima un progresso notevole, quasi decisivo, nell'incivilimento, ci pare una giustificazione. Conviene dire che la civiltà sia un termine molto vaporeoso, se si presta a simili interpretazioni. Eppure quasi tutti gli antropologi moderni derivano l'avanzare della civiltà dalla scoperta dei metalli e la mettono in ragione diretta degli utensili: prima la pietra o l'osso, poi il bronzo, poi il ferro. Quale efficacia possano esercitare i metalli sulle idee morali o religiose di un popolo e per qual via essi giungano a rilevarlo dalla barbarie, gli Evoluzionisti non hanno mai pensato a dircelo, forse perchè il silenzio è d'oro, paghi di aver radunato nei Musei tutta la suppellettile preistorica.

D'altronde la civiltà è ancora uno dei termini che gli scienziati non si presero la briga di ben definire. Pare che la si voglia limitare ad una copia di benessere, ad una vita comoda e relativamente felice; nè si sa se, vi debba, o no, intervenire l'elemento morale, dal quale dipende in gran parte, per non dire totalmente, il pacifico e prospero vivere sociale. Generalmente si piglia per termine di confronto la vita moderna

dell'europo colle conquiste della scienza, coi miracoli delle industrie, con tutti gli agi di cui godiamo sotto l'influenza delle idee dominanti nella presente società. Ma queste ultime sono un portato del Cristianesimo, che, ponendo la base dell'ordine nel conscienzioso rispetto dei diritti, nella benevolenza reciproca, sentita ed efficace, ha aperta la via ad ogni fatta di beni. Ove gli uomini non siano onesti, ma crudeli, rapaci, fedifraghi, egoisti; è inutile pensare ad altro che alla propria difesa: nè c'è modo di uscire dallo stato di selvaggia ferità; la violenza sarà in tal caso il carattere di tutte le istituzioni sociali, il matrimonio, la famiglia, lo Stato, i costumi pubblici e privati. Per riguardo adunque alla civiltà moderna, quale è da noi intesa e de' cui benefici godiamo, senza dubbio essa non ha confronto con nessuna delle epoche passate; e sotto questo riguardo noi siamo incontestabilmente in progresso sui secoli, che ci precedettero.

Per negare la civiltà agli uomini primitivi bisognerebbe pertanto dichiarare che cosa si intende per civiltà. Bisognerebbe cioè prima decidere se la civiltà abbia un contenuto morale, o solo materiale; ovvero se consti di entrambi gli elementi. Inoltre se s'intenda per civiltà una convivenza sociale sotto una particular forma e regime di leggi, oppure una somma qualunque di beni, che l'individuo non possederebbe abbandonato a sé. Ognun vede che il problema è complesso e dà luogo ad infiniti concetti equivoci o relativi di civiltà.

Ora la civiltà, in quanto denota vita pubblica sotto un ordinamento di costumanze e di leggi,

può aversi anche senza un progresso nelle produzioni industriali. Sotto questo rapporto si danno civiltà diverse; si distingue la civiltà moderna dalla medievale; la civiltà cristiana dalla pagana; la civiltà romana dalla greca, dalla egizia, dalla fenicia, dalla assira, dalla babilonese, dalla indiana, dalla cinese. Egli è chiaro che in questo caso noi attribuiamo l'idea di civiltà ad un complesso di elementi morali prevalenti in una determinata epoca, elementi che caratterizzano la vita di un popolo; e sogliamo affermarla quando esso ha avuto una certa parte nella storia ovvero una certa influenza duratura nei costumi, nelle tradizioni, nelle istituzioni. Sotto questo aspetto diciamo non essere affatto spenta la civiltà latina, perchè molti elementi buoni passarono nella società e nella legislazione sotto il patrocinio della Chiesa. Tutte le varie accezioni della civiltà ci guidano a ben delineare lo stato dell'uomo primitivo, il quale non poté certamente essere selvaggio a quel modo che l'intendono gli evoluzionisti. La differenza fra l'uomo selvaggio e l'uomo civile è piuttosto nelle condizioni, in cui si svolge la vita, nelle abitudini e nella moralità, che nella sostanza delle idee e nei rapporti naturali. L'uomo selvaggio ha tutte le proprietà essenziali della natura, e come tale è capace di progredire; ma ha pure abitudini di ferocia, di sudiceria, di ignoranza, d'irriflessione; perciò non progredisce senza educazione. Siffatte abitudini però sono un *quid* sovrappiutto alla natura, dovuto all'influenza dell'ambiente; sono un prodotto posteriore, dal quale dobbiamo fare astrazione,

zione, quando si considera semplicemente la condizione naturale dell'uomo primitivo. Né la società colle sue forme concrete, né l'educazione, né le costumanze potevano allora avere un'efficacia formale; mentre, nell'uomo caduto nello stato selvaggio, v'è già una modificazione, una alterazione de' sentimenti naturali, un modo di essere e di pensare proveniente dalle condizioni dell'ambiente. Appunto perciò l'uomo primitivo non dovette essere necessariamente selvaggio; tutt'al più dalla potenzialità intrinseca della natura si potrebbe inferire, che tanto lo stato civile, quanto lo stato selvaggio, eranò egualmente possibili.

Ma tutti i seguaci dell'Evoluzionismo riguardano i selvaggi come razze veramente inferiori per natura; stabiliscono cioè una inferiorità non già di stato o nei modi della vita, ma una inferiorità nell'ordine stesso delle differenze specifiche e pongono questa come un punto di partenza per il progresso ulteriore della umanità.

La sana filosofia, quella del buon senso, e l'antropologia stessa, che si mantiene strettamente scientifica all'infuori delle ipotesi insussistenti del Darwinismo, ritiene, che l'uomo sia sempre stato uomo, anche nei primordi della preistoria; talchè lo stato selvaggio non è che una decadenza morale, perpetuata in una schiatta e passata nei costumi. Esso non è connaturale all'uomo, che per natura tende al vero ed al bene; ma una maniera di essere posteriore alle origini della umanità, introdottasi per opera dell'uomo stesso, sotto l'influenza di circostanze di luoghi e di tempi; uno stato morboso, a curare il quale non

è più moralmente sufficiente l'energia personale dell'individuo, senza il soccorso di cause estrinseche. Egli è perciò che i cattolici reclamano la necessità di una religione rivelata, la quale valga a restituire all'uomo anche solo la integrità morale.

Ma prescindendo da quest'epoca di decadenza e di degradazione progrediente, di cui ci forniscono l'esempio tutte le società, che smarriscono la luce direttrice della coscienza, è da vedersi se l'uomo, poniamo pure privato di tutti gli ammiccoli della civiltà, l'uomo delle selve, delle palafitte, degli ammassi di conchiglie, delle caverne, delle terre marine, abbia dovuto essere in origine un uomo brutale. Ecco ciò che non si arriverà mai a stabilire con certezza, anche a rigore di scienza positiva.

La stessa civiltà, di cui godiamo, dovette avere un qualche principio negli esordii stessi della vita umana sulla terra, altrimenti essa non sarebbe mai stata possibile. E questo principio va cercato in quell'elemento essenziale della natura, che è la mente. « Il corpo dell'uomo, scrive lo stesso Wallace, era nudo e senza protezione: la mente lo ha provveduto di vestimenti per ripararsi dalle intemperie delle stagioni. L'uomo non avrebbe potuto lottare in rapidità col daino e in forza col toro selvaggio; la mente gli ha dato armi per prendere e domare questi animali. L'uomo non era tanto atto quanto la maggior parte degli animali a cibarsi di erbe e di frutti, che la natura fornisce spontaneamente; questa ammirabile facoltà gli ha insegnato a governare la natura, a dirigerla verso i suoi fini, a farle produrre

alimento quando e dove esso vuole. Dal momento, in cui la prima pelle di animale è stata adoperata per vestimento, in cui la prima rozza lancia è stata fatta per servire alla caccia, il primo seme, il primo germoglio è stato piantato, una grande rivoluzione è stata compiuta nella natura, una rivoluzione che non era mai stata eguagliata da alcun'altra in tutte le precedenti età della storia del mondo; giacchè da quel momento esisteva un essere, che non era necessariamente soggetto a variare coi cambiamenti dell'universo, un essere che era, in un certo grado, superiore alla natura, perchè possedeva i mezzi di controllare e di regolare la sua azione, e poteva mantenersi in armonia con essa, non col modificare il suo corpo, ma col perfezionare la sua mente ».

Dato adunque l'uomo fornito di mente, è di per sè reso possibile il progresso sotto tutte le forme; di guisa che la differenza fra l'uomo civile e l'uomo selvaggio sta in ciò, che quegli usa della ragione ed apprezza la cultura dell'ingegno e l'onestà dei costumi; mentre questi se ne rimane neghittoso, nè si vale della ragione, che per le necessità impellenti della vita.

È vero che cotesta inoperosità mentale per una lunga serie di secoli è oramai passata nelle abitudini dei selvaggi, modificando persino le accendibilità cerebrali e creando differenze fisiologiche, sebbene non affatto essenziali; ma al postutto lo stato selvaggio non può essere primitivo ed originario. Esso si spiega assai facilmente. Fingasi diffatti una famiglia, che, affidata ad un debole palischermo, siavi avventurata al mare e guidata

da vento favorevole, o sbattuta dalla tempesta, venga ad approdare ad una terra deserta. Fin-
gasi ancora che quella terra sia coperta da fitta
boscaglia, infestata da belve feroci; i nuovi co-
loni avranno a lottare col clima, cogli animali,
colla natura intera a forze disuguali. Essi non
potranno pensare altrimenti che alla propria di-
fesa, alle prime necessità della vita. Moltiplicati,
non muteranno le loro condizioni così presto:
frattanto le tradizionali usanze, superstiziosamente
mantenute, diverranno col tempo il carattere della
tribù. Ogni idea di progresso man mano scom-
pare, rimanendo il lontano ricordo di un'epoca
felice, dalla quale, per forza di eventi, quella
schiatta si allontanò. La difficoltà di provvedersi
di strumenti, l'ignoranza dei processi industriali
usati nella madre patria, l'estrema povertà, l'iso-
lamento, la libertà delle passioni, tutto concorre
a favorire la decadenza. Non è forse vero che
anche fra popoli civili si perdesse il segreto di
molte industrie antiche? Or bene eccovi un po-
polo, una tribù, che dopo alcune generazioni è
diventata selvaggia.

Lo stato selvaggio coll'isolare le famiglie e
le tribù, coll'armare le une contro delle altre, ha
sostanzialmente una efficacia contraria a quella
di aggregare e di unificare, cui tende il sociale
incivilimento. Questa legge è stata notata nella
linguistica, rimanendo provato in casi di tribù
selvagge, le quali in origine erano della stessa
schiatta, essere sorta tanta varietà di dialetti, che
nessuna affinità può fra di loro scoprirsi. Il fatto
fu osservato da Loiden fra i Papuan, i negri
di Malacca e gli Australiani.

Lo stato adunque delle popolazioni selvagge
non può considerarsi come primitivo, quasi che
esse perpetuino il genere di vita e le idee del
ceppo originario; invece di assegnare lunga serie
di secoli agli indigeni dei continenti poco esplora-
ti, si potrebbe anche supporre, e con ragione,
che il loro stabilimento sia relativamente re-
cente.

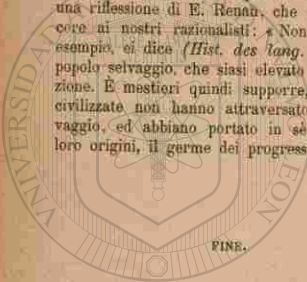
È riservato, così lo Schelling, nell'ottava delle
sue lezioni sul metodo degli studi accademici, ai
futuri lavori sulla storia del globo il dimostrare,
come i popoli, che vivono oggidì nello stato sil-
vestre, non sono che popolazioni violentemente
separate, per via di rivoluzioni, da ogni com-
mercio col resto del mondo, e che, nel loro iso-
lamento, privi dei tesori ammassati dalla civiltà,
sono cadute nello stato in cui le vediamo.

Il Lubbock afferma che il decadimento de'
popoli non è un caso generale; nè per conse-
guenza debbono considerarsi come decadute da una
civiltà primitiva le popolazioni selvagge dall'an-
tico e del nuovo mondo. « Se noi paragoniamo,
soggiunge, le relazioni dei primi viaggiatori collo
stato di cose attuale, non troveremo prove in
appoggio della teoria di una decadenza generale.
Gli Australiani, i Boschimani e gli indigeni della
Terra del Fuoco, nell'epoca in cui vennero osser-
vati per la prima volta, vivevano quasi esatta-
mente come al giorno d'oggi ». Ma questa osser-
vazione non costituisce un argomento nella que-
stione, che si vuol decidere; è una deplorevole
divagazione; perciocchè è il fatto della decadenza
che si dovrebbe potere escludere con qualche
dato positivo, ed il recare in campo esempi di

popoli, che non progredirono, non fa al caso nostro.

Anzi gli Evoluzionisti riescono ad un risultato da loro inatteso; perciocchè se n'una popolo passa dalla barbarie alla civiltà, almeno in quanto questa esprime un complesso di idee morali, sociali e religiose, dovressi convenire che la civiltà è un fatto irriducibile e primitivo. Ed è questa una riflessione di E. Renan, che non dee spiacere ai nostri razionalisti: « Non c'è un solo esempio, ei dice (*Hist. des lang. sémit.*), di un popolo selvaggio, che siasi elevato alla civilizzazione. E mestieri quindi supporre, che le razze civilizzate non hanno attraversato lo stato selvaggio, ed abbiano portato in sé stesse, dalle loro origini, il germe dei progressi futuri ».

FINE.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



INDICE

CAPITOLO I.

La teoria della evoluzione e i fatti umani.

SOMMARIO. — Il trasformismo nella letteratura. — Filosofi dilettanti. — L'evoluzione di Roberto Spencer. — La preistoria di Lubbock. — Gli sproloqui di Canestrini	5
--	---

CAPITOLO II.

Processo evolutivo della religione.

SOMMARIO. — Selvaggi moderni e selvaggi preistorici. — Tautologia della teoria dell'evoluzione. — Gli stadi progressivi della religione. — Il concetto fondamentale della evoluzione. — Osservazione di Aristotele	10
--	----

CAPITOLO III.

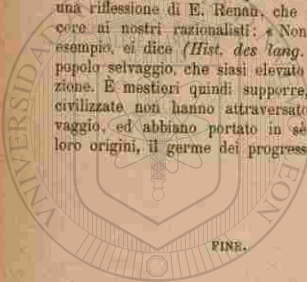
Datèismo dei selvaggi.

SOMMARIO. — Le testimonianze dei viaggiatori. — I padri Baegert e Dobritzhofer. — Il Quadrefage. — Il ragionamento di un caffro. — La logica dei selvaggi	16
---	----

popoli, che non progredirono, non fa al caso nostro.

Anzi gli Evoluzionisti riescono ad un risultato da loro inatteso; perciocchè se nua popolo passa dalla barbarie alla civiltà, almeno in quanto questa esprime un complesso di idee morali, sociali e religiose, dovressi convenire che la civiltà è un fatto irriducibile e primitivo. Ed è questa una riflessione di E. Renan, che non dee spiacere ai nostri razionalisti: « Non c'è un solo esempio, ei dice (*Hist. des lang. sémit.*), di un popolo selvaggio, che siasi elevato alla civilizzazione. E mestieri quindi supporre, che le razze civilizzate non hanno attraversato lo stato selvaggio, ed abbiano portato in se stesse, dalle loro origini, il germe dei progressi futuri ».

FINE.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE LEÓN
 DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



INDICE

CAPITULO I.

La teoria della evoluzione e i fatti umani.

SOMMARIO. — Il trasformismo nella letteratura. — Filosofi dilettanti. — L'evoluzione di Roberto Spencer. — La preistoria di Lubbock. — Gli sproloqui di Canestrini	5
--	---

CAPITULO II.

Processo evolutivo della religione.

SOMMARIO. — Selvaggi moderni e selvaggi preistorici. — Tautologia della teoria dell'evoluzione. — Gli stadi progressivi della religione. — Il concetto fondamentale della evoluzione. — Osservazione di Aristotele	10
--	----

CAPITULO III.

Datèismo dei selvaggi.

SOMMARIO. — Le testimonianze dei viaggiatori. — I padri Baegert e Dobritzboffer. — Il Quadrefage. — Il ragionamento di un caffro. — La logica dei selvaggi	16
--	----

CAPITOLO IV.

L'ateismo delle razze inferiori
non è un fatto dimostrato.

SOMMARIO. — Il sentimento religioso nei selvaggi. — Il cantonate dei viaggiatori. — Il teologo F. Perle e il re Kerdil. — Cantele da prendersi nella questione. — I cristiani accusati di ateismo. — Come si mostra religioso il selvaggio. — Dio concepito, ma non adorato. — Vestigi di religione nei popoli accusati di ateismo. — Testimonianze . . . 21

CAPITOLO V.

Il feticismo. Sua origine e interpretazione.

SOMMARIO. Il feticismo primo stadio dell'idea religiosa, secondo A. Comte e gli evoluzionisti. — Definizione. — Opinione del Dott. Schneider. — I negri dell'Africa Occidentale. — Il feticismo descritto da un negro a Rosman. — Feticismo e magia. — Il P. Zappa e il negro Adinto. — Caratteri vari del feticismo. — Interpretazioni varie. — Origini. — Significato dei feticci. — La credenza in Dio è anteriore. 30

CAPITOLO VI.

I feticci nella Bibbia; i talismani, gli amuleti
e le pietre sacre.

SOMMARIO. — Gli dèi subalterni. — I *cherufim* di Labano. — La superstizione e la religione. — I talismani e loro origine. — Gli amuleti presso gli ebrei, i greci e i romani. — Le pietre erette in titoli da Giacobbe. — Gli scrofoli. — I tumuli sepolcrali. — Il culto delle pietre nell'antichità. — La pietra dell'altare. — Le pietre di confine. — Il culto di Hermes o Mercurio 42

CAPITOLO VII.

Il totemismo o il culto della natura animata.

SOMMARIO. — Le forme varie della superstizione. — Carattere del totemismo. — Il culto della natura animata e il concetto della personalità. — Altre opinioni sull'origine di questo culto. — Precedenza dell'idea monoteistica. — Difficoltà . . . 53

CAPITOLO VIII.

Singolari opinioni sulla origine del totemismo.

SOMMARIO. — Quinet e la fauna preistorica. — Teorica di H. Spencer. — Che cosa è il *totem*. — I nomi dei selvaggi. — Il culto degli avi. — Trasformazione dell'avo nell'animato. — Culto degli astri e dei mostri 59

CAPITOLO IX.

Il sogno nella evoluzione religiosa.

SOMMARIO. — L'idea dello spirito secondo il positivismo psicologico. — Il fantasma. — Il terrore. — L'idea dello spirito ha un'altra origine; è anteriore ai sogni. — La religione e il terrore. 66

CAPITOLO X.

La religione nelle bestie.

SOMMARIO. — Delirio di C. Vogt. — Il feticismo nei cani. — Forme varie della paura negli uomini e negli animali. — L'ignoranza delle cause. — Equivoco degli evoluzionisti. — Differenza del sentimento nell'animale e nell'uomo. — Natura del sentimento; quando osso diventi stimolo del pensiero. — Il timore dell'ignoto. — Un sofisma. 72

CAPITOLO XI.

Lo sciamanesimo.

SOMMARIO. — Definizione. — L'*ouyehok* degli eschimesi. — Dottrine religiose nei paesi sciamanici. — La stregoneria presso i selvaggi. — La divinazione. — La magia. — Esistenza degli spiriti. — Demolatria. 80

CAPITOLO XII.

L'antropomorfismo o l'idolatria classica.

SOMMARIO. — Trasformazione del culto. — L'idolatria non è un progresso. — Obiezione di E. Renan. — L'idolatria era un feticismo. — L'antropomorfismo e sua origine. — Naturalismo e politeismo. — La mitologia. — Sistemi mitologici. — Credenze grossolane dei pagani. — Riti d'ismani 88

CAPITOLO XIII.

Il monoteismo.

SOMMARIO. — La teoria evoluzionista e la teologia cattolica. — La cognizione naturale di Dio. — Il monoteismo professato da tutti i popoli. — Un inno del Rig-Veda. — Costumi antatici del positivismo e dell'evoluzionismo 97

CAPITOLO XIV.

Lo stato selvaggio primitivo.

SOMMARIO. — È una degradazione? — La civiltà e i metalli. — Concetto della civiltà. — La decadenza morale. — Principio genetico della civiltà primitiva. — Origine dello stato selvaggio. — Lubbock confutato con una sentenza del Renan. . . 103

N. 28

(SERIE TERZA)

FEDE E SCIENZA

Dante e Bonifacio VIII

SAGGIO CRITICO-STORICO

di

Soc. Prof. GIUSEPPE BALOSSI

FEDERICO PUSTET

1908.

CAPITOLO XI.

Lo sciamanesimo.

SOMMARIO. — Definizione. — L'*ouyehok* degli eschimesi. — Dottrine religiose nei paesi sciamanici. — La stregoneria presso i selvaggi. — La divinazione. — La magia. — Esistenza degli spiriti. — Demolatria. 80

CAPITOLO XII.

L'antropomorfismo o l'idolatria classica.

SOMMARIO. — Trasformazione del culto. — L'idolatria non è un progresso. — Obiezione di E. Renan. — L'idolatria era un feticismo. — L'antropomorfismo e sua origine. — Naturalismo e politeismo. — La mitologia. — Sistemi mitologici. — Credenze grossolane dei pagani. — Riti d'ismani 88

CAPITOLO XIII.

Il monoteismo.

SOMMARIO. — La teoria evoluzionista e la teologia cattolica. — La cognizione naturale di Dio. — Il monoteismo professato da tutti i popoli. — Un inno del Rig-Veda. — Costumi antatici del positivismo e dell'evoluzionismo 97

CAPITOLO XIV.

Lo stato selvaggio primitivo.

SOMMARIO. — È una degradazione? — La civiltà e i metalli. — Concetto della civiltà. — La decadenza morale. — Principio genetico della civiltà primitiva. — Origine dello stato selvaggio. — Lubbock confutato con una sentenza del Renan. . . 103

N. 28

(SERIE TERZA)

FEDE E SCIENZA

Dante e Bonifacio VIII

SAGGIO CRITICO-STORICO

di

Soc. Prof. GIUSEPPE BALOSSI

FEDERICO PUSTET

1908.

Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con unanime plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - FEDE E SCIENZA - incomincia la terza serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigato e degli incoraggiamenti giuntile da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apologetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa terza serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunziati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Con se, come speriamo ed abbiamo ragione di iprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi a più svariati ed utili.

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per i loro presenti.*

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano istruirsi nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della *Scienza* vera e la ragione non contrariano in alcun modo alle verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.

5. Ogni argomento sarà trattato, di preferenza, in un solo volume; ogni volume però fa da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, si si dedicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 90 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 50 per l'Italia e centesimi 50 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,00 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franco di porto.

9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE TERZA)

DANTE E BONIFACIO VIII

SAGGIO CRITICO-STORICO

DEL

Sac. Prof. GIUSEPPE BALOSSÌ



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
CENTRO GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

1903.



IMPRIMATUR:
Fr. ALBERTUS LEVITA, O. P., S. P. Ap. Magister.

IMPRIMATUR:
JOSEPHUS CASSELLI, Pat. Constator, Vicepresens.

A SUA SANTITÀ PIO X
SALITO OR ORA
FRA L'AMMIRAZIONE E LE SPERANZE
DELL'ORBE CATTOLICO
SUL PIÙ GRANDE DEI TRONI
QUEST'UMILE LAVORO

PEGNO

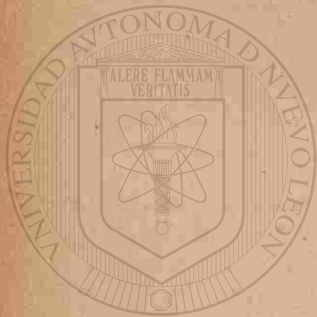
DI PROFONDO OSSEQUIO E INALTERABILE AFFETTO
CON ANIMO RIVERGENTE
OFFRE E CONSACRA
L'AUTORE

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

León - Setiembre 1933

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



« Io amo Dante e l'ammiro nell'eccellenza e
vanità della sua mente, ma più amo la verità ».

CESARE BALBO.

« L'autorità dell'ultimo poeta è grande,
ma si deve andar cauti nell'accettare i suoi
giudizi ».

ALFREDO RAIMONTI.

« La passione di Dante ebbe gran parte nelle
sentenze che incontriamo ultragiuste ai Papi
nella Divina Commedia ».

FRANCESCO BERNARDINI.

Fra tutti i pontefici fatti segno all'ira dan-
tesca, colui contro il quale più fiero e terribile
ebbe il divino poeta a scagliar l'anatema degli
immortali suoi versi, è certo Bonifacio VIII.

Lo sdegno dell'implacabile sua musa non l'ab-
bandona un istante; dalle bolge infernali lo segue
attraverso gli scaglioni del Purgatorio, l'accompa-
gna persino tra gli splendori e le ineffabili
armonie dei cieli; e dovunque irrompe senza mi-
sura, dovunque vibra folgori e dardi.

Dinanzi al tribunale del sommo vate il Gae-
tani ci si presenta reo delle più gravi colpe, che
mai possano macchiare e degradare l'alta dignità
di un pontefice: egli simoniacò nella sua elezione
e quindi usurpatore dell'apostolico soglio; egli
traditore di Palestrina, immemore di Terrasanta,
dimentico del Vangelo e dei SS. Padri, ed amante
e studioso in quella voce, per cupidigia di denaro,

delle Decretali; egli da' suoi antecessori tralignante a degenerare.

La storia e la critica dotta e spassionata rivendicarono in ogni tempo trionfalmente dall'acerbo strazio la memoria dell'illustre gerarca; ma non per questo cessò l'effetto della terribile ed assoluta parola dell'Alighieri. Ancora s'odono scrittori e scrittori, che vanno per la maggiore, ripetere le false e ingiuste accuse dantesche; ancora, abusando della sua autorità, e nelle storie e nelle antologie, e nei commenti al sacro poema e nei manuali letterari, e nei periodici e nei giornali non si lascia sfuggire occasione per declamare arrabbiatamente, per ischizzare odio e veleno contro dell'insigne e venerando pontefice.

Ora, era egli veramente reo di tali colpe? E se no, come dimostreremo, perchè mai l'Alighieri ebbe a lanciar contro di lui tante accuse, tante e così sanguinose invettive? Vi fu spinto forse da quell'odio acattolico, da quel virulento antipapismo, tanto decantato, per tacer d'altri, dal Foscolo e dal Rossetti, dal Graul e dall'Aroux?

Ecco le domande alle quali cercheremo di rispondere brevemente in questo nostro lavoro, attenendoci colla maggior fedeltà possibile alla norma tracciata agli storici da Leone XIII: *Non dir mai nulla di falso, non tacer nulla di vero.*

Fra le pene, che il medio evo aveva registrate nel suo codice per certi delitti più gravi, oravi anche quella detta *propaggiazione*; per cui il

reo veniva posto dalla parte sua più nobile, che è il capo, entro una fossa e gli si gettava intorno tanta terra che lo soffocasse. Aveva egli gli estremi conforti della religione, e il frate chiamato ad ascoltare la sua confessione, doveva prostrarsi bocconi al suolo, tendendo attentamente l'orecchio ad un foro, affinché la parola del colpevole gli giungesse chiara ed intera.

Di questo supplizio usa pur Dante per punire nel terzo cerchio di Malebolge i conculatori dei beni superni; dove, egli e Virgilio, discesi, veggono una oscura pietra tutta solcata da fori, dai quali escono, agitandosi, le piante infuocate dei dannati.

Qui Niccolò III, levando grida di dolore, attende nel sepolcro rovente Bonifacio VIII, che, a lui sopravvenendo, lo copra, e più addentro lo cacci nel forato scoglio. Il poeta nell'atteggiamento del *frate che confessa*

Lo perdo assasin, che poi ch'è fitto
Chiama pur lui, perchè la morte cessa,

gli si avvicina, e così prende a dirgli:

O quel che se', che 'l di su tua di sotto,
Anima trista, come pul' commessa,
. se puoi, fa motto.

(Inf. xix-v, 46-8.)

Ma Niccolò, non potendo, perchè capovolto, riconoscere chi lo interroga, crede che quegli sia il suo successore Bonifacio; onde, trovando mendace il profetico libro, dove ai dannati, per sentenza del poeta, è permesso preveder *le cose che*

ne son lontane, (dovendo la morte di lui avvenire tre anni dopo il 300, epoca fittizia della visione dantesca)

. . . se' tu già così ritto,

gli risponde,

Se' tu già così ritto Bonifacio?
Di parecchi anni mi falli lo scritto.
ALERE FLAMMAM VERITATIS
(Inf. xix, 52-4).

Ecco il Gaetani confinato e punito nella bolgia dei simoniaci. Ma perchè? Perchè *non temette*, soggiunge lo sdegnoso poeta, di

l'etra a ingannar
La bella Dozia e poi di farne strazio.
(Ib. v, 50).

Onde là, nella sfera stellata del paradiso, non dubita di porre all'indirizzo di lui, sulle labbra di S. Pietro, quelle tremende parole, alle quali per orrore e dolente ira tutta la corte celeste si trascolora:

Geogni ch'isarra in terra il loco mio,
Il loco mio, il loco mio' che vena
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimitero mio cloaca
Del sangue e della puzza onde il perverso
Che cade di questo laggiù si placa.
(Parad. xxvii, 23-8).

La Chiesa di Dio non è dunque congiunta in santo connubio di legittimo sposo? E la cattedra

di S. Pietro è nel cospetto di Cristo veramente vacante? Quell'iniquo commercio di cose sacre, che tante sedi ecclesiastiche ebbe già pur troppo contaminate nei secoli anteriori, ha pur tuttora macchiato la più alta dignità del sacerdozio cristiano in Bonifacio VIII? Anche a lui sono quindi meritamente rivolte quelle gravi parole:

O Simon Mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Devon essere spose, e voi rapaci:
Per oro e per argento adulterate?
(Inf. xix-v, 1-4).

È necessario innanzi tutto vedere da quali scrittori storici, del tempo di Dante, si trovi accennata una tale accusa: Imperocchè se è vero, osserva il Bartolini, che egli nell'immortale trilogia, meravigliosamente logico nell'assegnamento delle pene e dei premi, passa dalla pratica azione del fatto ai grandi concetti del vizio e della virtù per modo che la passione e l'affetto insuperabilmente si idealizzano nelle bolge, nei cerchi e nelle sfere del suo triplice mondo, non si può neppur negare che l'approzzamento personale, le ragioni d'individuali e particolari circostanze e talora anche di malintese preconcizioni, siano sovente la base delle sue sentenze e de' suoi giudizi.

Quando assiso sul soglio della giustizia si fa giudice e vindice degli antichi, sia pur terribile nell'esercizio dell'assunto ministero, ci si mostra però sempre spoglio d'ogni pregiudizio e passione. La mente s'innalza nelle pure e sublimi regioni dei principi e della sintesi, e calma e serena *libra*

con giusta lance ogni operazione che merita pena o premio, e pronuncia l'inesorabil sentenza, che tosto sotto l'alto fatato dell'arte mirabilmente si attua e s'incarna nel vasto dramma del sovrano poema. Ma non si può dire altrettanto riguardo agli uomini del tempo suo o dell'epoca storica, cui egli appartiene. E non andò lungi dal vero chi scrisse esser per lui *canone d'eremeneutica danlesca; che nessun contemporaneo venne mai nominato dall'Alighieri senza motivo personale d'odio o di benevolenza*¹. Scorrendo però le pagine dei cronisti e degli scrittori contemporanei a Bonifacio ed ai suoi, non troviamo l'origine dell'accusa simoniache che nella cronaca di Giovanni Villani². « Nel detto anno 1294, scrive egli, messer Benedetto Gaetani, avendo per solo senno e sagacità adoperato che Papa Celestino aveva rifiutato il Papato, seguì la sua

¹ VITTORIO IMBRIANI citato dal D'Ovidio nei *Saggi critici* pag. 674.

² Il prof. AMBROGIO ROVIGLIO nel suo opuscolo - *La rinuncia di Celestino V* - Verona, Fratelli Drukker, 1899, - opuscolo, che il Bonanni chiama, non saprei per qual titolo *aureo*, perchè non è altro che un razzionamento e una rifrittura di vecchie favole e spudorate mazzuole, raccolta senza saretà e perpignenza alcuna di critica, e a là nelle opere degli scrittori nemici di Bonifacio VIII, vi aggiungerebbe anche Tolomeo da Luca. « Bisogna osservare, egli scrive, che, se è vero che il Lucchese esplicitamente non parla di pratiche simoniache è ancora vero che tanto nella sua storia ecclesiastica, quanto negli annuali dice che l'elezione di Bonifacio fu fatta, essendo presente il re in Napoli. *Post certationem ad modicum tempus factis formam decreti ad electionem alterius procedunt praesente rege Carolo Neapoli* ». - La presenza del re adunque spiega tutto al signor Roviglio, persino la simo-

impresa e tanto cooperò co' cardinali e col pro-caccia del re Carlo, il quale aveva l'amistà di molti cardinali; e specialmente egli nella detta terra, una sera sconoscitamente con poca compagnia andò innanzi al re Carlo e dissegli: re Carlo, il tuo papa Celestino, t'ha voluto et potuto servire, ma non ha più saputo; onde se tu aperci co' tuoi amici cardinali, che io sia eletto Papa, io saprò et potrò; promettendoti per sua fede e sacramento di mettermi tutto il potere della Chiesa. Allora il re fidandosi in lui, li promise et ordinò che i suoi XII cardinali li dessero le loro voci, et essendo alla elezione et messer Matteo Rossi et messer Jacopo della Colonna, ch'erano i capi delle sette de' Cardinali, si s'accorsono di ciò et

nia. Ma v'ha di più. - « Sebbene il Gaetani per le mali parole che aveva avute con lo Zoppo non volesse venire a Perugia, tuttavia seguendo l'esempio degli altri cardinali, ultimo venit et sic scivit sua deducere negotia quod factus est quasi dominus curiae, non solo, ma anche amico regis ». - Or bene l'illustre professore colla sua portentosa profondità e sottigliezza di mente, non raggiunta ancora nè raggiungibile mai, così ragiona: « Come si potrebbe conciliare l'amicizia che era nata fra il re ed il Gaetani o l'ostilità che questi gli avrebbe mostrata quando si trattò di eleggere il nuovo papa? Quella amicizia sarebbe stata menzognera ». No; non vogliano neppur fermarci a ribattere i cavilli del Roviglio, poichè certe capostorie più che contarsi cogli argomenti si curano con l'alleboro; d'altra parte avremo occasione di farlo più o meno direttamente altrove. Sole ci limitiamo a domandare ai nostri lettori se non siano davvero ridicoli questi *tour de force* di certi storici, che vorrebbero far dire, arzigogolando, inventando, falsando gli scrittori, ciò che non è mai passato loro; per mente, neppur per sogno, ad appoggio di idee preconcette, a vitupere e strazio della verità.

incontenente li diedero le loro voci et il primo fu messer Mattheo, et in questo modo fu eletto Papa nella città di Napoli, la vigilia della natività di Cristo nel detto anno »¹.

Ma qual valore possono mai avere in fatto di storia le parole del Villani? Egli era *quello bianco*, partigiano quindi dei ghibellini e nemico di Bonifacio². Come potevano essere però spassionati e secondo verità i suoi giudizi?

A ragione l'Amari nella sua *Storia Letteraria* afferma esser cosa notissima che il Villani non fu mai imparziale nel raccontare le vicende dei Guelfi e dei Ghibellini. E il Muratori, riducendo alle debite proporzioni l'elogio di Remigio Nannini, che il Villani « in quanto all'istoria de' suoi tempi ne ragiona tanto fidatamente e con tanta verità che si può prestargli fede come a un vero storico, per non dire come a un oracolo, » saviamente osserva: *quod attinet ad saecula, quae proxime illius aetatem contingunt et possimum ad annos quibus ille floruit, accurato certe studio et non mediocri amore veritatis Villanus res in Italia praesertim gestas plerumque recensat. Plerumque dico, nam quod illorum et sequentium temporum eventus, non illi semper fidendum est* per le molte e superstiziose notizie, favole, e volgari dicerie, che senza

¹ GIOV. VILLANI. Lib. 8, cap. 6.

² Lo Scazzani invece con maligna e mal volata insinuazione si affretta a farci sapere, in una nota al Canto XIX dell'Inferno, « che il Villani, il quale giudica così severamente il papa Bonifacio, non era ghibellino come Dante, ma buonissimo guelfo ».

critica, anzi con quasi puerile credulità, raccoglie e riproduce³. Ed una appunto di queste leggende è l'accordo simoniacco, così drammaticamente da lui descrittoci, fra Carlo II, re di Napoli, e Bonifacio VIII.

Il Villani, ce lo attesta egli stesso, si era recato a Roma pel Giubileo del 1300, sei anni dopo l'elezione di Bonifacio, quando appunto venivansi ogni dì più diffondendo le accuse dei Colonnese; i quali, da fedeli e devotissimi per meglio di tre anni divenutigli per mal concepito sdegno nemici e ribelli, così brutalmente si levarono coll'arma della calunnia e del vituperio contro di lui, che si vide costretto a colpirla degli anatemi della Chiesa. *Itinc prima mali tabes*. Inaspriti gli animi, accocate le menti; nacquero pensieri di vendetta; e non potevasi in altro modo svelenire contro del Gaetani, ricorsero a quel libellismo cruento, che nel secolo XIII e XIV, ebbe a lacerar sì spesso ed in atroce maniera la fama di uomini pur eccellenti ed illustri. Avuto pertanto con loro G. Gallicano, scrittore apostolico, Domenico Leonardi, Fra Diodato Bocci e Fra Iacopone da Todi, si radunarono segretamente i Cardinali, dettando un empio ed infame libello, ove proclamaron con fallaci e cavillosi argomenti invalida la rinuncia di Celestino V, riferendosene al prossimo concilio; e sostennero per conseguenza non essere Bonifacio *papam legitimum nec summi pontificis auctoritatem et potestatem habere, nec intraxisse per ostium in papatum, quin potius aliunde, tanquam furem et latronem, ad tantae*

³ *Rev. It. Scrip.*, XII T. p. 3.

*dignitatis apicem conscendisse*¹. Nè a questo solo si tenuero paghi, ma altri ancora ne scrissero e divulgarono, lanciando contro il Gaetano le più sicali e disonestanti calunnie. E ciò accadeva in una città, che le rinascenti e fervide aspirazioni di repubblica e d'impero rendevano incostante e corriva alle turbolenze ed alle sedizioni; in una città, dove una turba incomposta di frati impertinenti, quali erano i Celestini ed i Fraticelli², preoccupando con false voci le mobili fantasie popolari, rinfoccolavano gli odii contro il nuovo

VERITATIS
 Recy gli argomenti dei Colonesi: «Frequentat...
 «adivimus a pluribus non levis auctoritatis viris eccle-
 «siasticis et secularibus stans et dignitatis dubitari vero-
 «similiter an renuntiatio facta per sanctas memorias
 «dominum Caeselinum Papam V tenuerit et legitime
 «et canonice facta fuerit: cum verosimiliter contrarium
 «videretur ex eo quod Papatus a solo Deo est: et quae
 «a Deo vel ab alio superioribus committuntur a nullo po-
 «tunt inferiori removeri. Et sic papali potestas, quae a
 «solo Deo committitur, a nullo inferiori removeri posse
 «videtur. Item ex eo, quia nullus potest auctoritatem et
 «potestatem aliquam spirituales auferre, quam conferre
 «non potest. Sed si teneret renuntiatio, auferretur papalis
 «potestas. Ergo renuntiatio non videtur fieri posse».

Tali argomenti vennero confutati con quella copia di dottrina e stringatezza di ragionamento, che è loro propria, da Pietro della Palude, patriarca di Gerusalemme, nel suo commentario: *De casibus immediatae ecclesiasticae potestatis*, dal giureconsulto bolognese Giovanni Andrea nel suo commento: *In regulis Libri septi Decretalium. De renuntiatione papae, Cap. I.*, e specialmente da Egidio Colonna, discepolo di S. Tommaso e vescovo di Berry, nel suo libro apologetico *De renuntiatione papae*.

² I Celestini si lagnavano per la rinuncia del loro Capo a i Fraticelli erano irati contro Bonifacio, perchè da lui erano stati condannati, questi fanatici fondatori di nuovi ordini e riforme e infetti di eresia.

pontefice. Si aggiunga che allora appunto corre- vano sulle labbra del popolo i virulenti versi del frate Tadertino contro di lui: versi troppo infau- stamente celebri, che fornirono argomento di sbaz- zarrire contro l'autorità e più contro la persona stessa di Bonifacio³. E certo molto poteva sui cuori la parola ardente e passionata di quell'uomo, che,

³ Ne riportiamo alcuni:

O Papa Bonifacio
 Molto hai giocato al mondo,
 Pensa che giocando
 Non te potrai partire.

Pare che la vergogna
 D'arjolo agi gittata:
 L'alma et el corpo hai posto
 Ad allevare tua casata.

Come la salamandra
 Sempre viva nel fuoco,
 Così par' che lo scandalo
 Te sia sollazzo et joco.

Lucifero novello
 Ad sedere impapato,
 Lungua de blasfemia
 Che al mondo hai invenenato.

Et Dio si l'ha submerso
 In tanta confusione,
 Che omne homo ne fa canzone
 Tro tomo ad maledire.

O langua macellaja
 Ad dicere villania,
 Remproppare vergogna
 Con grande blasfemia.

fattosi per improvvisa sciagura, da giureconsulto, religioso e trovatore di Cristo, diffondeva ed insegnava col più fervido zelo alle plebi entusiaste gli affetti dell'animo suo. I sarcastici suoi ritmi dovettero quindi conferire assai a propagar quelle false calunnie contro Bonifacio. Onde era naturale che il volgo, così agitato da passioni violente e da odio contro il Gaetano, torcendo e falsando le impudenti scritte dei Colonnese, desse origine all'accusa di simonia, e l'opera così fieramente iniziata e sostenuta dai ribelli cardinali.

O pessima avarità,
Sete induplicata,
Bevere tanta pecunia
Non essere satiat!

Non trovo chi ricordi
Papa nullo passato,
Che tanta vanagloria
Se sia delectato.

Par che il tenor de Dio
Derieto agi getiato,
Segno è de desperato
Et de falso sentire.

Amen.

I versi di Iacopone ora non rimangono più che come un monumento del suo spirito di parte, dell'anima naturalmente o, sia pur detto, ingiustamente appassionata o sdegnosa. Quando egli vestiva la tonaca di frate *Menero*, nella gran famiglia del Padre serafico s'incominciava già quella divisione sopra l'austerità della regola, onde poi si ebbero i *Zelatori* e i *Freres de communitate*. Quell'ardore di devozione di cui fu presso a viato Iacopone lo comunicò tra gli *zelanti*. Ora i loro Superiori, per quanto vanta potesse, e di vero si fosse, la vita di questi religiosi, vigilavano tuttavia, affinché quell'entusiasmo non tramandasse e sotto lo specioso pretesto dello

fosse condotta a termine da lui. Il volgo è sempre, com'ebbe a bollarlo meritamente Seneca, *pessimus interprete della verità*. Quanto poi non dovrà esser egli fallace ne' suoi giudizi, quando sia commosso da uomini maligni, appassionati, bugiardi? E da queste fonti appunto, senza aver veduti i fatti ed esaminata la questione, che, versando intorno ad un punto contrastato, richiedeva non l'impeto incomposto delle passioni, ma sottile accorgimento e prudenza, trasse il Villani il suo racconto, il quale non ha però alcun verace fonda-

zelo non si spargessero degli errori. Difatti i pontefici avevano già pubblicato in proposito varie bolle. Ma essendo poi salito sulla cattedra di Pietro, Celestino, alcuni degli zelanti, fra cui Iacopone da Todi, sperando di trarlo facilmente in inganno, gli chiesero di poter vivere a norma della regola di S. Francesco senza alcuna sorta di dispensa o privilegio e di poter perciò allciare dovunque loro piacesse, senza dipendenza alcuna da quei Superiori, che sorvegliavano la loro condotta. Non riflettendo alle fondate conseguenze che poteva avere una tal novità, acconsentì ai loro desideri Celestino. Ma, successogli Bonifacio nel pontificato e visto lo sconfinare di parecchi di essi, revocò o sopprime una tal concessione, e li volle rimessi tutti sotto l'obbedienza dei Conventuali. Questa revoca commosse i frati Zelanti e Iacopone vie più. Non andò guari ed il suo nome fu visto, come accennammo, in una temeraria dichiarazione, nei cui si protestava contro l'elezione di Bonifacio. Onde la scomunica fulminata contro i protestanti colpì anche il frate. Da quel momento l'antico giureconsulto si tacque e non si udì altro che la voce dell'uomo di parte. Buon per lui che, imprigionato, fece penitenza terribile al par del peccatore; ripiegò sopra sé e s'addrizzò sinceramente nell'ira della mortificazione; sì che, posati gli sdegni, non rimase che la penitenza, il suo ardore a Dio, spinto sino all'ultimo stremo. - Vedi la *Vita di S. Francesco d'Assisi del Palomes* e la *Storia della Chiesa di Agostino Orati*.

mento. L'istoriografo Giacomo Stefaneschi all'incontro, testimonio oculare, e Tolomeo da Lucca, che si trovava in Napoli, quando avveniva una tale elezione, nulla dicono delle pratiche simoniache corse tra Carlo e il pontefice.

Il Villani inoltre, quando andò a Roma pel Ghileo, nota opportunamente l'Imbriani, di comune sentenza col Settembrini, *doveva essere poco più che adolescente*¹ e privo quindi di quell'esperienza, di quella profonda conoscenza dei tempi e delle cose, che è condizione indispensabile per non accogliere e riprodurre con troppa ingenuità le informazioni avute. Senza che è da ribattere, che nelle età di grandi sconvolgimenti, di vive passioni, di ferventi crisi sociali, quando l'ardenza delle controversie e lo stemperato amor di parte accecano le menti, pur volendolo, è ben difficile aver quella calma e limpidezza di ragione, che è necessaria ad appurar la verità, scoverarla dalla menzogna così da non lasciarsi indurre in errore; tanto più che in noi tutti è innata quella viziosa inclinazione di credere con maggior facilità, degli uomini grandi, il male che il bene.

D'altronde non è possibile che siano avvenute, come sogna il Villani, trattative, promesse fra l'Angioino ed il Gaetani, se erano antagonisti, d'indole diametralmente opposta e d'avversi pensamenti? Se già questi aveva avuto con lo Zoppo *duo verba* quando, essendo egli venuto dalla Provenza in Perugia per riconciliare gli animi divisi e sollecitare l'elezione del pontefice, gli

¹ VITTORIO IMBRIANI, *Studi danteschi*, Firenze-Sanson.

rispondeva sdegnosamente, *che non toccava a lui il presggiere ai cardinali il quando si aveva da creare il papa*¹, per cui fu costretto ad andarsene, lasciando a lavorar soli i propri amici? Ed è verosimile, aggiunge il Dandolo, che veni sì prudente, o, come asseriscono i suoi avversari, sì diffidente, si pensasse di ricorrere a Carlo, ond'essere aiutato a cacciare di scanno e surrogare chi era da lui a suo talento governato? A chi poi non è noto l'astio del principe francese verso il Gaetani, perchè, prevedendo i danni, che sarebbero derivati alla Chiesa dalla semplicità, debolezza ed inesperienza di Celestino, ne favoreggiava la rinuncia, mentr'egli ne era quanti'altri mai contrario? E potremmo indurci a credere che l'*orgoglioso*² Gaetani siasi indotto a domandare una grazia al suo nemico? Come poteva mai Bonifacio piegar dinanzi allo Zoppo quella fronte, che non chinò in faccia ai più terribili sovrani?

¹ TOLOMEO DA LUCCA, *Star. Eccl. Lib. 24, cap. 28* - ap. Muratori, *R. I. Ser. t. xi*, Milano, 1727.

² Ambrogio Roviglio, per darsi una prova ad hominem dello smodato di lui orgoglio, scrisse: « a render paga l'ambizione che lo dominava, a lui, vivente, si essero e stante a Roma nel Vaticano e nel Laterano, ed Anagni, ed Orvieto, e Bologna ed a Firenze; per la qual cosa « Guglielmo di Nogaret che nel 7 sett. 1303 insieme col « Musciato e con Sciarra Colonna assalì Bonifacio in « Anagni, lanciavagli l'invettiva che egli avesse fatto col- « locare scolpito nel marmo la propria immagine nelle « Chiese perchè vi fosse venerata, quasi immagine di « un Dio ».

A parte la sarcastica invettiva del Nogaret, veramente degna di un tal uomo, ma doveva proprio Bonifacio impudire per non essere *orgoglioso* un tale estero tributo di ossequio è di stima, tanto più che esso serviva a dare

Che se anche prescindiamo dall'indole altera ed inflessibile dell'uno e scaltissima dell'altro, qual compenso avrebbe promesso il pontefice a Carlo per l'opera prestatagli? Dal Villani ci vien suggerita la ricuperazione della Sicilia. Ma qual beneficio sarebbe stato, se tutti i Papi antecessori da Nicolò III a Nicolò IV si erano adoperati, onde fosse ribalta alla casa d'Aragona e resa a quella d'Angiò, in cui venivano, per così dire, personificati i diritti della Chiesa? E poi Carlo, posto anche, come vuole il Lucchese, che abbia saputo con la sua sagacità ed astuzia condur le cose in modo da diventare *amicus regis*, si sarebbe lasciato indurre ad eleggerlo, mentre aveva cardinali francesi devotissimi ai suoi voleri e poteva scegliersi quindi un papa secondo il suo spirito, ligio alla sua autorità e di carattere affatto diverso da quello indipendente e battagliero di Bonifacio? Egli conosceva a prova quanto potesse un pontefice, che secondasse le sue brame, piegarlo a qualunque sua

maggior lauto e degno all'eccelsa dignità, di cui era egli rivestito? Veda, signor professore, a quali paradossi e illogiche conclusioni si conduce il partito preso di calunniare, calunniare, calunniare! Ma, dato anche che, al fosse lasciato prendere un po' dalla vanità o dall'orgoglio, io dovrei noi per questo così aspramente improvverare? Ecco ciò che scrive a questo proposito il Can. Pietropaoli: « Egli ebbe sì un'ambizione, ma fu nobile ambizione la sua, nata in lui dalla coscienza del proprio valore in mezzo a tanta pretesa mediocrità, e dalla gravità dei bisogni della Chiesa e del civile consorzio. Possedeva d'altra parte tutte le qualità necessarie in quei di fortunosi per impugnar lo scettro papale; mente superiore e pari dottrina; animo risoluto e fermo, polsi gagliardi ecc. » *Il Conclave di Perugia e l'elezione di Celestino V.* Aquila. Tip. Mele.

mira, talento, ambizione. Aveva veduto dinanzi alla scaltrezza del padre, creatosi in Martino IV un Papa tutto costi sua, rovinare d'un crollo, se dobbiamo credere al Tosti, l'opera riformatrice dei successori di Pietro da Gregorio X a Nicolò III; gli suonava ancora potente nell'animo la voce dei passati trionfi, della potenza acquistata sotto Celestino, debole argilla nelle inique sue mani. Come poteva quindi l'astutissimo principe lasciarsi indurre ad eleggersi un pontefice avverso, e per giunta, italiano, anzi romano, standogli d'altra parte anche molto a cuore la grandezza del suo paese? E non vale da sè sola a scemar fede al racconto del Villani la asserzione di Iacopo Stefaneschi, che Carlo, quando Bonifacio fu eletto papa, vide fallite le sue speranze, anzi si adoperò per istornare l'elezione di lui?!

Ma supponiamo anche che realmente sia avvenuto tra il re e il Gaetano quel turpe accordo di cui ci parla tanto enfaticamente il cronista fiorentino. Perché mai Bonifacio invece di cogliere la prima occasione, che gli si presentava per porgere a chi tanto l'aveva favorito un attestato della sua riconoscente benevolenza, diede anzi principio al governo della Chiesa con un atto, che doveva certo tornar poco accetto a lui, trasportando a Roma la sua residenza da Napoli, ove Celestino ad istanza di Carlo l'aveva stabilito? E perché i Colonnesi nei loro *famosi libelli* non fecero il benché minimo cenno di simonia, mentre sarebbe stato questo l'ar-

..... Caroli spes coepia precando
Defecit miserante Doco.

(De Car. Bon., lib. I, cap. 1-2).

gomento più forte, l'arma più potente per istrappargli di mano le mal compre chiavi?

Ma allora come si concilia, salta qui su a dire il Roviglio, la subitanea concordia dei Cardinali nell'eleggere il Gaetani, così che il giorno dopo che si sono raccolti, egli è subito pontefice, colla sì aspra e lunga discordia del conclave precedente? Risponde il dottissimo Jungmann: « *Præter divinæ providentiæ providentiæ facile rationes conici possunt, ex quibus id explicatur. Erant illi Cardinales viri integri et Ecclesiæ devoti. Perspiciebant sane discrimina temporum et pericula, quæ Ecclesiæ imminabant, nec ipsis gratum esse potuit, quod sub custodia Caroli regis in conclavi coarctati essent. Hinc conscientie suæ in primis consuluerunt ac vota contulerunt in eum quæ manifeste inter cæteros eminebat et præ cæteris propter notam eius in negotiis peritiam idoneus ad Ecclesiæ gubernium videbatur. Tractant etiam historici illius temporis, Coelestium obsecrasse Cardinales per sacra omnia ut sibi quantocius Pontificem subrogarent; ac non immerito conicimus, ab eo Bonifatium quibusdam laudatum et commendatum fuisse »¹. Non vi furono adunque tra Bonifacio e lo Zoppo maneggi, intrighi, frodi, patti simoniaci di sorta. Il Gaetani salì al trono pontificio canonicamente, per l'unanime suffragio del sacro collegio - *digna concordia ratum* - come ci assicura lo Stefanescu, e ci vien confermato irrefragabilmente dal documento solenne di protesta scritto da ben 17 cardinali, testimoni ocu-*

¹ *Dissertation selectæ in Hist. Eccl. Tom. vi, pag. 13.*

lari, contro i libelli dei Colonna. Ecco le loro precise parole: *Dominum Bonifacium firmiter credimus, simpliciter profitemur, et pure et aperte testamur esse papam legitimam, successorem Petri, Christi vicarium... ipsunque per astium, utpote per electionem canonicam, ad summum apostolatus apicem ascendisse et ab omnibus Christianis sic habendum*¹.

Che poi Celestino abbia egli rinunciato di sua spontanea volontà alla tiara, senza esservi indotto in nessun modo dal Gaetani, (il quale però neppur per questa parte può dirsi abbia tolto a inganno la bella Donna), appare chiaramente se consideriamo la tristezza dei tempi che correvano, l'indole debole, timida, solitaria di Pietro da Morone, la sua antica umiltà, il suo disprezzo per il mondo, la sua delicatezza di coscienza.

II.

V'hanno delle età in cui gli uomini di grande anima sentono più vivo e quasi irresistibile il bisogno di ritirarsi in solitudine, ove, conversando, piuttosto che col mondo, con sè medesimi, posarsi tranquilli nelle arcane dolcezze della pace di chi vive di cielo.

Tale fu il secolo XII, secolo d'ire e di odi micidiali, in cui, guasta dalle corruttele e dai vizi, la società andava ogni dì più scasciandosi, la ferocia e la prepotenza trionfavano sul diritto e

¹ Questa protesta venne stampata dai Padri Denisò ed Ehle nel vol. v dell'*Archiv. für Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters* ed è riportato dalla *Civiltà Cattolica* nel Quad. 1169, 4 Marzo 1899.

sulla giustizia, la Chiesa ed il civile consorzio erano turbati da fiere, incessanti lotte cittadine.

Quando fremè ed imperversò la tempesta del male nella società, chi vuole attendere a vita di anima si riduce negli eremi e nei monasteri, quasi in arca di rifugio e in asilo di contemplazione e di virtù. E così avvenne appunto di Celestino, che fin dalla sua prima giovinezza, rinunziando alle fugaci lusinghe del mondo, s'era ritirato nelle solitudini della Maiella, e povero anacoreta, *contento ne' pensier contemplativi*, era vissuto sempre nel più pertinace annegamento di questa vita, e nell'aspirazione più ardente dell'altra, fra macerazioni e veglie, fra preghiere, estasi e visioni.

Quando però gli venne annunciata la sua elezione al saggio pontificio, egli, che era sempre stato alieno dagli onori e dalle dignità, ed inesperto del mondo e iguaro di ogni scienza, che non fosse di Dio, si trovava già in quello stadio dell'umana vita, in cui si presenta vicina la morte, temendo di non poter compiere, secondo ragione, i *malegevolissimi* obblighi, che gli incomberebbero, rispose di non sobbarcarsi a sì grave peso. Ma riflettendo però che non così di leggeri si sarebbero accordati i cardinali nella scelta di un altro pontefice, e che vi potrebbe essere pericolo di uno scisma, essendo già passati 27 lunghi mesi dalla morte di Nicolò IV, stimando esser quella la volontà di Dio, accondiscese alle preghiere dei legati romani e accettò l'alto ufficio. Se stiamo poi al Petrarca⁴, benchè avesse voluto sottrarsi

⁴ FRANCESCO PETRARCA, *De vita solitaria*, lib. 2, sect. III, cap. 18.

colla fuga a quella *incomparabile calamità*, come egli la chiamava, dovette arrendersi al volere del popolo, che lo ricondusse con dolce violenza alla sua cella, e che forse, oltrescchè affezionato alla grande virtù di lui, era stanco del lungo interregno. E certo la nobile presenza di quell'uomo scarno e macerato dalla volontaria e rigidissima penitenza, la vista di quel sombiano, in cui sfolgorava una luce di paradiso, l'austerità della sua vita, il disprezzo delle ricchezze e delle dignità lo rendevano accetissimo alla plebe; che negli esempi dei santi trova tesori inesauribili di cristiana sapienza.

Ma non appena ebbe iniziato il governo della Chiesa, l'astuto Angioino gli fu tosto al fianco e prese a circondarlo così colle bieche sue arti, che il vecchio ed inesperto eremita divenne ben presto docile strumento d'ogni sua ambizione e cupida voglia. Per consiglio del re, non ostante le ripetute istanze del sacro collegio di recarsi a Perugia, egli volle farsi incoronare in Aquila, ove ordinò anche dodici cardinali, pressochè tutti della parte di Carlo. A richiesta di lui trasferì la corte pontificia da Roma a Napoli; per compiacer lui concesse l'amministrazione dell'arcivescovato di Lione al figlio suo, Lodovico, appena ventenne e non ancor tonsurato; come pure richiamò in vigore la costituzione di Gregorio X relativamente al conclave, stabilendo, che se la morte del pontefice avvenisse nel dominio di Carlo, a lui spettasse convocare il medesimo. E quasi tutto questo fosse poco, cedendo alle sue scaltre insinuazioni, si elesse, contro il costume della Curia romana, per segretario un laico, Bartolo-

meo da Capua, e per vice-cancelliere l'arcivescovo di Benevento, Giovanni Castrocelli, uomo subdolo, avaro, ambizioso. E così l'integro e santo Vegliardo, sobbene di rette e pie intenzioni, per la soverchia sua buona fede e semplicità raggirato da fadifraghi cortigiani, da ingordi giuristi, da ambiziosi di ogni fatta, divenne complice innocente dei più gravi inconvenienti e disordini. Ci fu sapere Tolomeo da Lucca che nella distribuzione delle grazie e dei privilegi regnava la più grande confusione, che le indulgenze si elargivano così profusamente da mettere in pericolo la disciplina ecclesiastica, che i benefici venivano dati prima ancora di essere vacanti e con tanta avidità di lucro, che spesso la medesima concessione di prebenda trovavasi fatta a molti¹.

Fremavano intanto i cardinali, vedendo le deplorevoli condizioni, in cui era ridotta la sposa di Cristo, e, lamentando la debolezza, semplicità ed inesperienza di Celestino, cominciarono a parlargli apertamente di rinuncia. Il Lucchese infatti dice: *Multum stimulabatur ab aliquibus*

¹ *Tolomeo da Lucca, Stor. Eccl.*, lib. xxiv, c. 31. Questo storico aggiunge anche che gli ingordi curiali, tenendo già bollate del pontificale sigillo bianche pergamene, vi scrivevano ciò che loro meglio consigliava la sete dell'oro. Ma un tale addobito è stato non ha guari confutato dal dotto Baumgarten, il quale fra tutte le bolle originali superstiti, che ha consultate, non ve n'ha scorto alcuna, che potesse indiziare anche lontanamente al grave abuso. Veda anche da questo il Roviglio qual fonte di verità storica sia quel Tolomeo, da cui come da oracolo infallibile, tutto accolta con cieca ed inconsulta venerazione. Ma egli è un arrabbiato ghibellino, è un nemico accerrimo di Bonifacio, e per lui basta.

*cardinalibus quod pupatum cederet, quia Ecclesia Romana sub ipso periclitabatur et sub eo confundebatur*¹. E Iacopone da Todì scrisse apposta una poesia, in cui, coll'impetuosa sua eloquenza, gli faceva suonare all'orecchio quelle gravi parole:

Se 'l mondo è di te ingannato,
Seguirà maledizione.

Grande hebbi io di te cordoglio
Che te uscio di bocca: voglio;
Che t'hai posto gioco in coglio
Da temer tua damnatione.

Da persons prebendate
Guardati, sempre affamate;
Che tant'è lor siccitate
Non ne va per potatione.

Guardati da barattere
Che 'l ner bianco fan vedere;
Se non ti sai ben schermire
Canterai mala canzone.

Il povero vecchio non fu costernato, cominciò a trepidare più che mai per il pericolo dell'anima sua²; e si sentì al beato e tranquillo vivere primitivo.

L'amore alla quiete dell'eremo era sempre stato in lui vivo e potente. Per esso egli aveva tentato più volte di sottrarsi alla direzione dell'Ordine da lui fondato; e giubilò della più viva

¹ *Stor. Eccl.*, lib. xxiv, cap. 42.

² Lo affermano RICORDALO FERRARESE, AMULARIO, AUGERIO, S. ANTONINO e LO SIEGRO GIOVANNI VILLANI.

letizia quando ne poté deporre finalmente il potere supremo nelle mani di Fra Francesco Ronci d'Atri. Fu inoltre notato che il santo cenobita, appena eletto pontefice, nell'uscire dal suo romitorio ruppe in gemiti, e sussurrò sin d'allora parole di rinuncia. Ed anche, tra gli splendori del soglio papale continuò sempre nelle sue antiche abitudini, come se non avesse mutata condizione, o sempre rimpianse la perduta pace e sempre pensò alla piccola ed anacoretica sua caverna. L'aspro cilizio sempre ai fianchi, a mensa quasi mai carne, anzi bene spesso semplice pane ed acqua pura. Un giorno, fattasi costruire nella sua dimora di Castelnuovo, in Napoli, una cella simile a quella da lui abitata nel Morrone, si chiuse a vivere l'antica e rigida vita eremitica, delegando a tre cardinali il governo della Chiesa; ma, disturbato, escl in lamenti: *Quando sarò fatto degno di tornare alla mia solitudine?* Soleva pur spesso ripetere a' suoi monaci: *Se non fosse per voi non vorrei esser papa.* E domandato della ragione, rispondeva: *Perché l'imperatore a me è di così gran tedio, come di gran sollievo mi era il vivere nella solitudine e pensare all'anima mia*¹.

Laonde, dopo i buoni suggerimenti dei Cardinali e il severo ammonimento di Iacopone, non ci volle di più perchè il santo Vegliardo, *videns suam insufficientiam*², risolvesse senz'altro di

¹ ENRICO CASTI, *L'Aquila degli Abruzzi ed il pontificato di Celestino V.*

² Lo attestano l'*Annalista* milanese, PIETRO DELLA VORAGINE, BERNARDO GUIDONE, IO STEFANESCHI, AMALARIO, AUGERIO e S. ANTONIO.

abdicare alle somme chiavi. Una cosa sola lo teneva ancora in dubbio ed in trepidazione, ed era il non sapere se egli potesse veramente effettuare una tal deliberazione. Ricorse quindi in cosa tanto importante per consiglio al Gaetani, fra tutti i padri del sacro collegio il più stimato per senno e dottrina. Questi cercò, se stiamo allo Stefaneschi, il quale, sia detto qui tra parentesi, non è certo troppo ligio a Bonifacio, di stornarlo in ogni modo dal concepito disegno, dicendogli che non aveva di ciò bisogno e che ben si guardasse dall'intorbidar la pace dell'anima sua con siffatti pensieri¹. Ed Egidio Colonna, scrittore contemporaneo, nel suo libro *De renuntiatione Papae*², appellando alla testimonianza di coloro, che tuttora vivevano, dichiarò senz'ambagi, che Bonifacio studiossi indurre Pier Celestino a desistere da tal divisamento, bastando ai cardinali di poter invocare ad appoggio delle loro determinazioni il nome di lui: *quia sufficiebat Collegio quod nomen suae sanctitatis invocaretur super se.* E soggiunge: *Et, quia etiam pluribus audientibus hoc factum fuit, ideo in renuntiatione non fuerunt illae dotositates, nec illa machinamenta, nec illae fraudes, ut adversarii assererant.*

Ma se gli avesse anche, come vogliono altri, dato risposta affermativa, anzi incororato, deposta qualsiasi frode, a rinunciare a quella sublime dignità, di cui sin da principio si sentiva inetto a

¹ CARD. S. GONGU, *Opus metricum, De Coel. lib. III, cap. xxx.*

² Cap. 23 in *Rocoberti*, Bibl. pont. n. 56.

disimpegnare gli uffici, e per di più prestatagli l'opera sua, dettando a di lui richiesta la Bolla stessa di rinuncia, vorremo noi fargliene colpa?

Udite il Gregorovius, scrittore protestante e punto tenero dei papi e molto meno di Bonifacio: *Se legittimi sono stati gli espedienti che egli usò in questo intento, e noi l'abbiamo dimostrato, non si deve che lodarlo di aver fatto discendere un uomo inetta dalla cattedra santa per salvare il papato da una confusione infinita*¹.

Alcuni storici riferiscono l'espedito dal buco fatto sopra il tetto del papa, dal quale il GAETANI, di notte, fingendosi di essere un angelo, gli avrebbe comandato di rinunciare. Ma questa è una storiella che non c'è ormai più in alcun modo al martello della critica. Il MORATORI, della cui autorità si fa bello, pur sostenendo il contrario, lo SCARTAZZINI (*Commento Dio. Commedia - Leipzig*, pag. 283) riferendo questa graziosa novella, dice, che puzza di favola. Il FERRARI medesimo che, primo, la mise fuori per odio contro BONIFACIO, ce la dà come volgare diceria: *Ferunt, egli incomincia, etiam quod ecc. R. ARTHUR GRAY*, critico certo non sospetto, afferma recisamente doversi gli odiosi racconti spacciati dagli implesibili nemici di BONIFACIO intorno alle sue relazioni con CELESTINO, tenere in conto di leggenda. (*Miti e superstizioni del medio evo*, Vol. II, pag. 223-39).

Il FERRI GARDINO, *Storia della città di Roma nel medio evo*, Vol. V, pag. 598; Venezia 1874. Queste parole il Roviglio le cita a sostegno della sua tesi; ma a torto; poiché esse non vanno prese isolatamente, bensì nel loro complesso. Ora Filastre storico, parlando di CALICISTO, dice che la causa della sua abdicazione si deve piuttosto cercare nell'interno della scrupolosa ed angosciata sua coscienza, che in fatti e spinte esterne. « Per nomi di ogni maniera, egli scrive, nulla v'ha di più intollerabile quanto un posto che ripugna loro, e cui le loro forze non bastano. CELESTINO V ne è l'esempio più spiccato.

Al solo consiglio del Gaetani non si tenne tuttavia pago Celestino; volle udire anche il parere di altri cardinali, ma tutti gli diedero eguale risposta, consigliandolo però a non risolvere nella prima di aver consultato il Signore. Si fecero quindi pubbliche preghiere; Carlo II, venuto frattanto a sapere il pio disegno del papa, nulla lasciò intralasciato per impedirne l'effetto. Mise sossopra tutta Napoli; ordinò una solenne processione, spingendo per tal modo in folla il popolo coi frati e coi vescovi, che poté avere, a portarsi sotto le finestre del di lui appartamento di Castelnuovo, a pregarlo di non acconsentire ai consigli di rinuncia, di continuar nell'intrapreso sublimissimo ufficio, e non privar il regno di Napoli di tanto onore. Parve commosso il santo vecchio, ma non desistette dal suo proposito; anzi convocato poco dopo il concistoro e fatta e sottoscritta una costituzione in cui definiva poter il papa in certi casi e per gravi e giuste ragioni abdicare, lesse fra le lagrime degli astanti la scrittura della sua

Fame, sete ed ogni sorta di privazioni penose erano cosa gradita ed occupazione di ogni giorno per un santo, che s'era assuefatto a vivere chiuso in una grotta, e a dialogare colle stelle scintillanti, cogli alberi della froda stormiti, cogli iragani, cogli spiriti della notte, ovvero con la sua fantasia. Ed ora invece di repente si si trovava collocato sul trono più eccelsa della terra, circondato da principi e da maggiori, premo da cento uomini astuti, chiamato a reggere il mondo e a muoversi in un laberinto di artifici. Il sogno di cinque mesi pieni di splendori e di tormenti a lui saranno parsi la più atroce di quelle visioni di tentazioni e di demoni, che sogliono avere gli eremiti; e la sua abdicazione fu per certo la migliore e massima di tutte le abnegazioni, che possa imporsi l'uomo penitente» (*Ibid.*, pag. 594-97).

rinuncia¹. E spogliatosi, dopo soli 5 mesi o 8 giorni, di quel manto, che a lui pesava più delle cappe di piombo degli ipocriti danteschi, pieno di gioia e di santa letizia, si rivestì delle rozze ed irsute lane del Morrone, dando prova non di *viltà*, come asserisce Dante Alighieri², ma sibbene di *vera e strepitosa umiltà*, come afferma il Giordano, o, come dice Benvenuto da Imola, di *grandezza e di magnanimità*. Odasi per tutti ciò che a questo proposito scrive il Petrarca, certo niente uso a blandire i pontefici: « Si attribuisca pure quella sua risoluzione a viltà d'animo..., io invece vi ammiro l'eroismo di un alto spirito, di un'anima libera, che disdegna il giogo e s'innalza alle regioni celesti. Di tale rinuncia non è capace se non chi tenga sotto i piedi le umane grandezze

¹ Ecco come è concepita ed espressa tale rinuncia: « Ego Celestinus Papa V, motus ex legitimis causis, causa « humilitatis et melioris vite et conscientie illuse, de « bilitate corporis, defectu scientie et malignitate plebis « et infirmitate personee, et ut praeferat consulationis « vite possim reparare quietem, sponte et libere cedo « Papatus et expresso renuncio loco et dignitati, oneri et « honor, dante plenam et liberam facultatem ex nunc sacro « Coetui Cardinalium eligendi et providendi dumtaxat ca- « nonico universali Ecclesiae de Pastore ».

² Qui mi piace avvertire che, sebbene colla maggior parte dei dantisti io abbia ritenuto avere il sommo Poeta adombrato nei tanto famosi e tormentati versi

*Vidi e conobbi l'ombra di colui
Che fece per viltade il gran rifiuto*

Celestino; non mancano tuttavia scrittori che sostengono il contrario, fra cui il Marchese Gio. Ercoli di Razzi, uno dei più illustri letterati, storici, e archeologi del tempo nostro, il quale oppugnando l'opinione mia, dimostra con

valutandole per quel che valgono »¹. E perchè dovrem noi, se tanto si eleva al cielo Diocleziano, che depose la corona per attendere alla cultura dei fiori, e Carlo V per meditare nel silenzio e nella solitudine i di corsi della sua vita, attribuire a viltà, a pochezza di spirito, l'atto medesimo in Pier Celestino, il quale discende dal trono più eccelso del mondo per il desiderio di una vita migliore? E poi non abbiamo l'esempio di pontefici, forniti delle più eccellenti doti, che della più sublime dignità della cristiana repubblica li rendessero degni, e che tuttavia nulla tralasciarono per rimuoverla da sé, come un Gregorio Magno ed un Hildebrando; oppure colla fuga tentarono di sottrarsi a sì alto onore, come Gregorio II; o se ne stettero, come Adriano V, per alcun tempo lontani, per la grande stima che avevano di quest'altissimo ufficio, che S. Leone chiamava il *peso dei pesi*? Ah! ripeteremo con Dante:

... chi pensasse al ponderoso tema
E l'onore mortal che se ne carco
Non basterebbe se sott'esso tema

(Purg. xxiii, 52-4).

validissimi argomenti come oma sia contraria alle qualità eccellenti dell'alto personaggio, alla verità storica, alle stesse parole del poema e al buon senso comune.

Solo s'ha discrepanza fra i commentatori nel determinare chi sia colui al quale il poeta abbia voluto alludere; se a Federico, come vorrebbe Vincenzo Zucca, il quale aggiunge essere una *tal congiunctura non mal fondata*, oppure a Giano della Bella; se a Viero o Torriggiano de' Cerchi, o a qualche altro Capoparte dei Bianchi o dei Ghibellini, che non si volle mettere alla grande opera di sanare le piaghe di Firenze.

¹ *De vite soliti*, lib. II, sect. III, cap. XVIII.

E concludiamo, che n'è ormai tempo.

Dai fatti finora esposti e storicamente accertati appar chiaramente non esservi stata da parte del Gaetani male arti, segreti artifizj, pressioni, inganni di sorta⁴; ma che l'unica causa del *gran rifiuto* di Celestino fu l'altissima sua unità, che lo ritraeva dal fatto umano, il suo vivissimo affetto

⁴ Ci sia qui permesso rivendicare, sebbene alla sfuggita, Bonifacio da un'altra gravissima accusa, fattagli dai suoi avversari; ed è quella di aver rinchiuso Celestino, dopo averlo spinto con mali arti alla rinuncia, in una prigione e quivi troncatogli con un mezzo violentissimo, cioè, conficcandogli un chiodo nel capo, la vita.

Questa non è altro che un'odiosa leggenda. La verità si è che il Gaetani umando (lo asseriscono tutti gli scrittori contemporanei) che si abbandonò della sua semplicità e debolezza di carattere per indurlo a risalire sul soglio papale (e difatti già l'avevano i suoi monaci a ciò stimolato) sceltito in pubblico concistoro il parere dei cardinali, lo fece, sacrificando al bene universale della Chiesa il privato di uno de' suoi membri, trasportare nel castello di Fumone nella Campania, ed ivi tenere sotto custodia benchè non *libera*, come attestano lo Stefaneschi ed il Villani, *onesto però e cortese*.

La sua morte poi avvenne non per opera altrui ma naturalmente per un malefico tumore scoppiatogli al lato destro e inutilmente curato.

Del resto l'uccisione di lui da parte di Bonifacio ha tanto dell'enorme e dell'incredibile che lo stesso Gregorovius la ritiene *favolosa*, e il Roviglio anch'egli, sebbene così poco favorevole a questo pontefice, non dubita di scrivere: « Per parte mia son persuaso che sia « morto naturalmente, perchè per quanto al Gaetani pot- « essa dare ombra, egli poteva ben prevedere che a « lungo certo non sarebbe vissuto, vecchio com'era. Per- « ciò il suo delitto non solo sarebbe stato di una ferocia « incredibile, ma ancora inutile. Eppoi bisogna conside- « rare che, sebbene il Gaetani sia stato uomo di grande « astuzia e poco scrupoloso nella scelta dei mezzi per

alla solitudine, il timore dei pericoli dell'anima sua e dei mali che, lui pontefice, sarebbero derivati alla Chiesa. La rinuncia del santo monaco fu quindi affatto libera e spontanea. Quand'anche non vi fosse altro argomento, basterebbe per tutti la Bolla, con cui Clemente V innalzava agli onori di religiosa apotheosi il grande asceta. « Uomo di stupenda semplicità, egli scrive, ed affatto impe-

« ottenere gli scopi desiderati, tuttavia gli atti di tutta « la sua vita non sono mai stati tali da far dubitare che « egli avesse l'animo di un feroce e delinquente ».

Ma, supposto anche che un tal delitto fosse realmente avvenuto, avrebbe esso potuto rimanere occulto? No di certo. Si sarebbe anzi propagato colla maggior rapidità possibile; e i nemici di Bonifacio l'avrebbero tosto afferrato come un argomento validissimo per infamare e rendere sempre più odiosa la persona dell'abborrito Pontefice.

Ma allora come si spiega che essi, mentre tanto andavano per invadere senza controllo di lui, di questa non ne fecero mai il benchè minimo cenno? Come si spiega che di essa non se fanno nemmeno parola tutti gli scrittori sinerati?

Eppure, si dirà, il fatto dell'uccisione di Celestino è tanto vero che anche oggi ad Aquila, nella Chiesa di Colonnagione, entro la Cappella a lui dedicata, si vede il cranio del Santo portante sulla bozza frontale sinistra una lesione che, come giudicarono valenti medici, non può essere stata prodotta che dall'armata mano di un uomo.

Rispondiamo con Francesco Visca che « ciò può es- « sere accaduto quando Filippo di Châtillon, principe di « Orange, mandò i suoi uomini d'arma a prendersi l'ar- « genta cassa, adorna di opere di cesello e di sopren- « denti sculture, insieme a quanto altro vi era nella cassa « di prezioso. Fu allora che qualche scrittore mano ai « spinte a profanare in quel barbaro modo le sacre reli- « quie ». Il *Castello di Fumone e gli ultimi giorni di Celestino V*. — Aquila, tip. Mela.

rito dei negozi che toccavano il reggimento dell'universale cristianità, rivolgendosi in se stesso, *honori papatus cessit et oneri libere et ex toto*, perchè non venissero pericoli di sorta dal suo governo alla Chiesa, e perchè, schivando le inquiete cure di Marta, potesse starsene con Maria ai piedi di Gesù nella pace della contemplazione ».

Le tazzine del sacro poema in cui stridono riguardo a Bonifacio, le accuse di simoniaca elezione, e quindi di usurpazione dell'apostolica sedia, benchè ripetute da tanti altri scrittori, cui non parve vero di trovare occasione per dir male di un papa, (fra cui non ultimi il Bianchi-Giovini, il Pinto, il Roviglio, lo Scartazzini e lo stesso Isidoro del Lungo), non sono però davanti alla storia che solenni menzogne, false dicerie, insidiose calunnie, raccolte dalle labbra di malevoli ghibellini e colorite con disdegnoso gusto e capriccio delle magiche tinte dell'arte dal sovrano artefice.

III.

Ma non solo Dante accusa di simonia la elezione di Bonifacio, bensì anche il suo pontificato. Difatti nel Canto xix dell'*Inferno* dice che egli, dopo di aver tolta *ad inganno la bella Donna*, non dubitò di farne strazio con turpe traffico di cose sacre¹.

¹ Il Poletto così commenta questo amistichio: « Farne strazio, non con simonie, ma col mal governo della Chiesa ».

Ci pare che l'illustro dantista, con tutta la riverenza

E nel Canto xvii del *Paradiso*, parlando di Roma e alludendo a Bonifacio, esce in quella terribile invettiva:

Là dove Cristo tuttoſi ai merca.

Ora corrisponde una tale accusa alla realtà del fatto?

Innanzitutto facciamo notare col Tripepi, citato dalla *Civiltà Cattolica*, della quale ci piace riassumere brevemente a questo proposito le ragioni in difesa di Bonifacio, tanto ci sembrano forti e convincenti, che questo pontefice era così spietato nemico della simonia, che fulminò sin dal principio del suo governo la scomunica contro coloro che di tal pace si fossero imbrattati.

In secondo luogo egli viene da tutti chiamato magnifico e liberale.

Il Guidone fa di lui questo elogio: *Fecit mirabilia multa in oſta ſua. Incepit ſuam... papalem magnificentiam dilatare.*

Il santo arcivescovo di Firenze Antonino l'appella: *Vir utique liberalis et magni animi.*

E *magnanimo* pure lo chiama il Villani.

Or come mai può conciliarsi questa magnificenza colla sordida sua avarizia e simoniaca cupidigia di lucro?

dovutagli, questa volta non colga nel segno. Meglio lo Scartazzini: *simoneggiando.*

È vero che la frase per sé include qualsiasi mezzo illecito e non allude direttamente alla simonia, ma le parole - *di quell'aver strazio* - e il buco rovente iri scavato al Gaetani, spiegano abbastanza chiaramente il concetto del Poeta.

Ma si dirà: *Contra factum non valet argumentum*.

Ebbene vediamo quali sono questi fatti.

Il primo ci viene offerto da Tolomeo da Lucca, seguito senza alcun criterio e acume critico dal Muratori e da altri storici e scrittori, specialmente moderni.

Narra egli adunque che quando Firenze e gli altri Comuni guelfi della Toscana si erano rivolti a Bonifacio, pregandolo che interponesse l'apostolica sua autorità per liberarli dalle ingiuste vessazioni di Giovanni di Châlons, vicario di Adolfo, re dei Romani, il Papa acconsentì di buon grado, ma volle che la somma di denaro da versarsi nelle sue mani, quale compenso dell'accordo, fosse consegnata prima a lui, onde potersene valere a suo piacimento. E difatti, avuta, se la ritenne, compensando lo Châlons col concedere al fratello di lui il vescovado di Liegi.

Ma è mai vero un tal racconto?

La *Civiltà Cattolica* dimostra invece a luce di sole che esso non è altro che un tessuto di favole.

Nei *Regesti* di Bonifacio, ella scrive, e nei codici manoscritti del Vaticano, da lei, grazie alla munificenza di Leone XIII, potui consultare, si trovano quattro lettere del Gaetani, le quali valgono interamente a distruggere siffatta accusa.

La prima è diretta al Parroco di una Chiesa di Firenze, perchè esorti e induca i cittadini a sborsare all'importuno Vicario il resto dei cinquantamila fiorini dovutigli.

La seconda è scritta da lui agli altri Comuni

della Toscana pregandoli vogliano tutti pagare pro rata la suddetta somma.

Colla terza Bonifacio rimprovera aspramente lo Châlons, perchè, non pago della quantità di denaro stabilita da lui, si era rivolto ai capitani dei Fiorentini, richiedendoli di un nuovo compenso per danni a cagion loro sofferti, e gli ingiunge di desistere da tale richiesta.

Se però Giovanni di Châlons aveva già nelle mani la maggior parte della suddetta somma, come poteva il Papa ritenerla per sé, concedendo in compenso il vescovado di Liegi al fratello di lui; tanto più che a questa dignità egli era già stato innalzato quasi sei mesi prima che si fossero, per tal negozio, spediti dai Fiorentini i legati a Bonifacio? Se anzi egli nello stesso giorno che aveva scritta la lettera precedente, cioè il 13 Giugno 1326, ne aveva indirizzata un'altra *Episcopo Leodiensi*, pregandolo di adoperarsi presso il fratello suo Giovanni, onde indurlo ad obbidire ai propri consigli, ritirandosi dalla Toscana e tornando in Borgogna?

È poi degno di nota che di tal opera nefanda imputata a Bonifacio da storici troppo creduli o passionati eppura imbevuti di fallaci pregiudizii, non facciamo il benchè minimo cenno nè il Villani, nè il Compagni; mentre se ciò fosse realmente avvenuto non l'avrebbero certo passato sotto silenzio, così poco favorevoli come sono a Bonifacio. Anzi essi dicono espressamente che i fiorini d'oro se li portò via Giovanni di Celona, e che a lui e non al Papa furono sborsati.

In prova della simoniacca avarizia di Bonifacio si adducono in secondo luogo le grandi ricchezze

da lui volute accumulare, e realmente accumulato, mediante la *Indulgenza del Giubileo*.

Guglielmo Ventura infatti, testimone oculare, nella sua *Cronaca d'Asti* afferma che dai pellegrini, accorsi a Roma in tale occasione, *innumerablem pecuniam accepit, quia die ac nocte duo clerici stabant ad altare S. Pauli tenentes in eorum manibus rastellos rastellantes pecuniam infusulam*.

E lo Stefaneschi più particolarmente ci fa sapere che queste devote obbligazioni ascsero alla bella somma di circa ottantamila fiorini.

Ora, a parte la favola dei chierici rastellanti giorno e notte, che ormai non la si darebbe più a intendere neppure ai gonzi, bisogna osservare che tali monete non erano già d'oro o d'argento, bensì di rame.

Inoltre Bonifacio non le teneva per sé queste offerte, ma se ne approfittò per sovvenire, durante un intero anno, ai bisogni della moltitudine sterminata di pellegrini, che, secondo il citato cronista Estense, ascsero a due milioni; per modo che tutti, come scrive il Villani, *erano forniti e contenti di vittaglia giustamente così i cavalli come le persone e con molta pazienza e senza romore e zuffi*.

Infine di queste elemosine egli si servì in opere di beneficenza, per la gloria della Chiesa e per il bene della società: per comperare castella, case e fondi a vantaggio delle due Basiliche Vaticane ed Ostiense, in aumento di culto ai Santi Apostoli; per provvedere di censo accademie e collegi e fondare università; per liberare e difendere dai tiranni le città di Romagna; per

promuovere la diffusione del cristianesimo tra gli infedeli e la concordia tra i principi cristiani; per far rifiorire e prosperare le arti. Difatti chiamò a Roma Giotto per abbellire co' suoi affreschi il palazzo Laterano e la Chiesa di S. Pietro, l'architetto Arnolfo per erigere in essa la Cappella della gente Gaetana, Carlo Conti per eseguirvi dei pregevoli dipinti a mosaico, che vennero poi distrutti sotto Paolo V. e infine il celebre Oderigi da Gubbio per miniare molti libri di Palazzo, già malamente deperiti.

Anche l'accusa di turpe venalità e simoniaca avarizia, appioppata dall'Alighieri a Bonifacio, non ha quindi, in fatto di storia, alcun valore.

IV.

Ma qui non s'arresta il severo ed implacabile poeta. Oltre l'accusa di simonia, egli stampa in fronte a Gaetani quella di *principe* degli ipocriti suoi seguaci, per aver bandita la crociata contro i Colonnese. Pazienza, ei così ragiona, combatterò contro genti naturalmente nemiche, come sono i Musulmani, oppure contro fedeli, che, rinnegata la fede, siano andati ad espugnar Telemide, od abbiano fornito ad essi vettovaglie od altro per avidità di guadagno; ma no, egli muove guerra contro cristiani, e cristiani non pure, ma con tali che dimorano sin presso alla Chiesa madre e maestra di tutte le altre.

Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso Laterano
E non con Sarscia, nè con Giudei,

Ché ciascun suo nemico era cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri
Né mercatante in terra di Soldano †.

(Inf. xxvii, 85-90).

E nel Canto xxvii del Paradiso fa dire a S. Pietro che non era sua intenzione che le chiavi che gli fur concesse

Deviussier segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse.

Qui il sofisma è manifesto. Come mai possono chiamarsi cristiani coloro, che si mostrano irriverenti al sommo Pastore, coloro, che, nella persona del papa oltraggiano Cristo, i figli, che si levano contro del Padre loro? Non aveva già detto espressamente Gregorio VII nel suo celebre *Dictatus Papae: Catholicus non habeatur qui non concordat romanos Ecclesiae*, poichè chi « minaccia la Chiesa e le fa violenza e la cagiona amarezza è figlio del demonio e non della Chiesa; epperò essa deve sbandirlo e reciderlo dall'umana società? » Onde molto bene chiesa il Cornoldi? Secondo il Poeta un Papa sovrano avrebbe dovuto muovere guerra solo ai Saraceni e lasciare imbaldanzare i cristiani a far posta, benchè con ribellioni sacrilighe l'accessero protocollo ed an-

[†] È bene qui notare come Bonifacio non abbia lasciato impuniti, ma fulminati di gravissime censure coloro, che, accesi dalla cupidigia del denaro, prestavano soccorsi di armi, navi, cavalli, vettovaglie ai Saraceni e rinnovate quelle già lanciate contro di essi: da Niccolò IV e dai due Concilii di Lione.

[‡] G. CORNOLDI, *La Dic. Comm. Roma*, Tip. Befani.

che oppresso, come apertamente designavano i Colonnese. Bella logica invero, se non si sapesse quanto la passione possa accecar l'intelletto! « Non fu in Bonifacio, prosegue il Cornoldi, superba febbre di odio, ma fu giustizia che il mosse contro i Colonnese. Costoro da altri sovrani sarebbero stati impiccati *ipso facto* ». Non furono infatti saggi i provvedimenti e giuste le misure del pontefice, se, col ridurre a dovere Iacopo cardinale di S. Maria in Via Lata, che, insieme a' suoi cinque nipoti, abusando della fiducia in lui riposta dai propri fratelli, Matteo, Ottone e Landolfo nel confidargli l'amministrazione del loro patrimonio, li aveva spogliati d'ogni sostanza, accordava paterna e benigna protezione ai depredati, i quali con acerbe lagnanze avevano fatto a lui ricorso per essere reintegrati nei loro diritti e nei loro possedimenti?

E non vi fu mosso dalla brutalità dello Sciarra, uno dei nipoti del cardinal Iacopo, che per vendicarsi di Bonifacio, entrato, come ci attesta il Lucchese, là ad Anagni nel palazzo di lui, tutto l'aveva, quale sfrontato ladrone, corso e saccheggiato, trasportandone quindi a Roma l'ingente bottino? Ma quello che più d'ogni altro motivo trasse il pontefice a severità fu il parteggiare di Iacopo e Pietro Colonna, sebbene più volte avvisati, coi messi di Federigo d'Aragona, re intruso di Sicilia, aiutandolo, come afferma il Wiseman,

[†] Di tal fatto non fa tuttavia Bonifacio menzione alcuna nella *Bolla* fulminata contro i Colonnese. Onde mi pare che non sia stato esso, come ci vorrebbero far credere il *Cronista* di Bologna, il Guidone e Pietro di Ailly, la sola o principal causa di siffatta discordia.

ne' suoi perversi disegni', così da mostrarsi persino disposti ad occupare per lui le città e le castella, che appartenevano alla S. Sede. Principe previdente ed accorto, Bonifacio, non aveva tardato a chiedere loro, come è diritto legittimo di qualsiasi sovrano, che abbia giusto motivo di diffidare d'un suo vassallo, di poter occupare colle milizie pontificie Palestrina, Colonna e Zagarolo, acciocchè non vi potessero entrare i nemici della Chiesa. Ma quelli si ricusarono, anzi spinsero al rifiuto gli stessi nipoti; e, quasi tutto ciò fosse ancor poco, cominciarono a sparger persino dubbi e voci ambigue intorno alla validità della sua elezione, dichiarandolo antipapa; suscitando e fomentando però nella Chiesa un funesto e pericolosissimo scisma. Accortosene Bonifacio, per estinguere sia dal suo primo, nascere un incendio, che avrebbe potuto avere la più funeste conseguenze, li chiamò subito, in virtù di santa obbedienza e sotto pena della privazione della porpora, il 4 Maggio 1297 a sè, affinché gli rendessero, come a supremo gerarca, ragione del loro procedere. Ma i Colonnese, invece di ubbidire, abbandonarono la Curia, fuggirono di Roma, e radunatisi coi loro complici il giorno 10 Maggio in un castello per nome Lunghezza, fecero, come già dicemmo, compilare dal notaio Domenico Leonardini un libello infamatorio, ove dichiararono con ogni sorta d'impeccazioni, Bonifacio illegittimo pontefice, appellando ad un Concilio generale. E, per colmo d'audacia, fecero affiggere tale scrit-

¹ Wiseman, *Defensa de diversis punctis de la vie de Bonif. VIII; Université Catholique* t. xii, p. 50.

tura non solo alle porte, ma anche all'altare stesso di S. Pietro; la trasmisero anzi persino all'università di Parigi. Il papa nel medesimo giorno, prima tuttavia che avesse notizia di questa strana pubblicazione, non vedendoli comparire, benchè formalmente citati, alla sua presenza, adunò concistoro e udito il consiglio dei Cardinali, pubblicò la Bolla « *In excelso throno* » che comincia colle parole: « *Fraetriorum temporum* », ove esponendo le male arti e i delitti dei Colonnese, ricorda come abbia usato per ridurli a più savi propositi ogni mezzo: correzioni, minacce, lusinghe, ragioni; ma che tutto essendo riescito inutile, si vide costretto a domar la loro arroganza e sferzata superbia in robore virtutis Altissimi, deponendoli, quali scismatici, contumaci e ribelli, dall'eminenza dell'eccllesiastico principato, privandoli dei loro Stati e d'ogni altro beneficio, scacciandoli dall'ovile di Cristo, e chiude fulminando la scomunica non solo contro di essi, ma anche contro tutti quelli, di qualunque dignità, ordine, condizione si sieno, che abbiano prestato o prestino loro aiuto, consiglio, favore nell'eresia, nello scisma, nella ribellione. Non per questo si arresero, ma risposero con una insolentissima protesta in cui, fra le altre menzogne e calunnie, sostenevano la nullità di un tal processo e di una tal sentenza, perchè condannati, dicevan essi, da chi non aveva nè autorità, nè giurisdizione. Perciò il Gaetani si vide costretto ad emanare il 23 Maggio contro i turbolenti Cardinali quell'altra sua terribile Bolla « *Lapis abscessus* » che poi volle inserita nel *Sesto delle Decretali*; ove, dopo aver dimostrati insussistenti e troppo tardivi i loro dubbi, poichè

lo avevano già per tre anni riconosciuto per vero e legittimo pontefice, e gli avevano prestato ossequio ed ubbidienza, essendogli ministri all'altare, colleghi nei provvedimenti e nei consigli, confermò, ratificò, rinnovò le pene già fulminate contro di essi non solo, ma anche contro Agapito, Stefano e Sciarra Colonna, dichiarandoli tutti scomunicati, inabili a qualsiasi ufficio pubblico ecclesiastico o civile, fino alla quarta generazione; ordinò fossero dati i loro beni al fiaco, e vietò ad ognuno di praticar con essi, sottoponendo all'interdetto tutte quelle terre, quelle città, quelle castella, che li avessero accolti ed ospitati.

Provvedimento questo forse troppo severo, ma certamente necessario; poichè, come nota Tullio Dandolo, avrebbe dato a pensare che dubitasse egli medesimo d'essere vero Papa, se non avesse nel ricevere cotanta ingiuria, dato mano alle armi spirituali e temporali contro chi negavagli osservanza come a successore degli apostoli, ed obbedienza come a sovrano.

Ma nulla valse a piegare i ribelli Colonesi; che anzi vennero a minacce d'armi nella rocca di Palestrina. Quivi, raccolta una buona soldatesca, chiesero soccorsi a Filippo di Francia e Federico di Sicilia, e composero e spedirono a tutti i re, principi, metropoli un nuovo e più terribile libello, ove alle accuse di eretico, scismatico, guastatore della Chiesa, aggiunsero all'indirizzo di Bonifacio anche quelle di ambizioso, arrogante, avaro. Intanto il sommo Pontefice, non credendosi sicuro in Roma per le sollevazioni e le turbolenze del popolo, si ritirasse ad Orvieto. Ivi cominciò a provvedere al grande

pericolo in cui minacciava di metter la Sposa di Cristo tutta questa gente potentissima per vaste clientele, e per giunta, collegata coi nemici del Papato. Assolate militari compagnie, ne affidò la condotta a Landolfo della Colonna, perchè muovesse, come si legge nel *Breve* diretto da Bonifacio, *adversus schismaticos et rebelles praedictos et adiutores et fautores eorum*. Saputosi di questi provvedimenti ed apparecchi militari, in Roma si cominciò a trepidare e temere una guerra civile. Pandolfo Savelli, senatore della città, per comporre le cose spedì, d'accordo col Papa, messi ai Colonesi in Palestrina, promettendo loro da parte di lui perdono, qualora mutassero consiglio e si arrendessero. Parvero questi acconsentire; ma poi, accolti nella loro città gli ambasciatori di Federico ed altri nemici del Papa, macchinarono guerra contro di lui. Laonde Bonifacio non sapendo più a qual mezzo ricorrere, visto che le sue ammonizioni e la sua pazienza non approdavano a nulla, anzi li rendevano più arditì ed ostinati, per frenar la loro protervia e oltracotanza, con un atto giustissimo e doveroso di Principe e di Padre contro sudditi e figli ribelli e incorreggibili, bandì contro di essi per mezzo del Cardinal d'Acquasparta la famosa crociata, che Dante, come vedemmo, così a torto giudica ingiusta e indegna di un Papa.

Benedette dal sommo Pontefice ed arricchite di larghe indulgenze, mossero le milizie crociate all'espugnazione delle città dei Colonesi. Avuta a patti Nepi ed altre terre, rimaneva loro ancora Palestrina, che per robustezza e validità di munizioni, difficoltà di posizione e resistenza dai Co-

lonnesi, ivi rinchiusi, opposta, era inespugnabile.

Ora narra l'Alighieri che, mentre Guido di Montefeltro se ne stava ritirato nel suo convento di Ancona, Bonifacio lo chiamasse per consiglio intorno al modo di prenderla, come colui che era uno dei più sagaci uomini e valenti guerrieri del suo tempo, e che quegli, dopo aver bene esaminato il castello, riferisse al Papa che non era in nessuna maniera espugnabile colle armi, e che non rimaneva altro mezzo se non ricorrere ad uno stratagemma. Il frate però non osava proporglielo per timore di cadere in peccato. Ma Bonifacio gli fece animo, gli promise d'assolverlo, e l'astuto Montefeltro gli suggerì di *prometter molto ed attendere poco*.

Ecco con quale vivacità di colori ci vien dipinto questo quadro, con quale finezza di magistero artistico ci vien tratteggiato questo dramma, dal sommo Poeta:

I fui nom d'armi e poi fui cordigliaro,
Credendomi sì cinto fare ammenda,
E certo il cruder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpa;
E come e quare voglio che m'intenda.
Mentre che io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mio
Non furono leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e lo coperte vie
Io scoppj tutte, e si menar lor arte
Che al fine della terra il suono uscì.
Quando mi vidi gronto in quella parte
Di mia età dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglior le sarte,

Ciò che pria mi piaceva allor m'incrabbe;
E pentuto e confesso mi rendei:
Ah! misse lassol e giovato sarebbe.
Lo principe dei nuovi Farsai,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracini, ad con Giudei;
Chè ciascuna suo nimico era cristiano,
E lassuno era stato a vinceo Aeri,
Nò meritate in terra di Soldano:
Nò sommo ufficio, nò ordini sacri
Guardò in sé, nè in me quel capestro
Che soles far li suoi cinti più maseri.
Ma come Costantin chiese Silvestro,
Dentro Siratti a guarir dalla febbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non scappetti:
Finor ti assolvo e tu m'insegna a fare
Sì come Pretestino in terra getti.
Lo ciel poss'io serrare e diserrare,
Come tu sai. Però son due le chiavi,
Che il mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là 've il tacor mi fu avviso il peggio,
E dissi Padre, da che tu mi lavi,
Di quel peccato ove mo' cader doggio:
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar nell'alto seggio.

(Inf. xxvii, v. 67-111).

Ora *est-ce de l'histoire* in una tal narrazione? No, di certo. Ecco infatti come parla di essa il Muratori, che Cesare Cantù dice di essere *abbastanza accennato nei giudizi e tutt'altro che ligio a Roma*. « Non corre, egli scrive, obbligo di credere questo fatto a Dante, persona troppo ghibellina, e che taglia dappertutto i panni ad-

dosso a papa Bonifacio, tuctochè ancora Giovanni Villani ci descriva questo Pontefice per uomo di larga coscienza ove si tratti di guadagnare, e che diceva essergli lecito tutto, purchè utile alla Chiesa ». Ma questa osservazione, sebbene d'inegabile valore intrinseco, per l'autorità altissima e competenza grande di chi l'ha pronunciata, non appaga tuttavia tutti e interamente; vediamo quindi di produrre argomenti storici che la comprovino.

Premetto che se volessimo adattarci a giudicar Bonifacio coi criteri del Segretario fiorentino, la questione sarebbe senz'altro sciolta. Perchè quantunque « sia laudabile in un principe mantener la fede e vivere con integrità e non con astuzia... nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare i cervelli degli uomini ed alla fine hanno superato quelli che si sono fondati sulla lealtà »¹.

Ma noi rigettiamo l'empia teorica, che conduce alle più funeste conseguenze; che, maestra frodolenta di tirannidi e di tradimenti, giustifica ogni delitto, spegne ogni probità; e veniamo a ribattere l'accusa dantesca.

Il perfido consiglio di Guido e il tradimento di Palestrina non sono che una mera ipotesi, un fantastico sogno, un popolare pregiudizio, una calunnia ghibellinesca.

¹ N. MACCHIAVELLI, *Il Principe*, capo 18.

V.

La cronologia ha nella storia una parte, se non essenziale, certo importantissima. Per essa i fatti si collegano tra loro in bell'ordine come cause ad effetti ed acquistano maggior evidenza e luce di verità. Onde ben ebbe a dire Bacon, che essa e la geografia sono i due occhi della storia. Ciò posto, fa osservare il dottissimo Casinese Luigi Tosti, come non era possibile che Guido potesse esser presente al Gaetano quando dovevasi trattare della resa di Palestrina. Bonifacio aveva bandita la crociata il 14 dicembre del 1297; l'esercito non si era raccolto che nel gennaio del 1298, e non potè muovere contro i feudi Colonnese, prenderli, e dopo inutili prove disperar di vincere colla forza la rocca di Palestrina, se non nello spazio che da questo tempo corre fino al settembre del medesimo anno, quando appunto vuoi si venisse chiamato il frodolento consigliere, il quale, dopo di essere andato a Rieti, ove trovavasi il Pontefice, e di là recatosi ad esaminare il castello, fornasse di nuovo a lui per dargli il perfido suggerimento. La resa poi non accadde che dopo tre giorni; laonde si quello che questa sarebbero avvenuti nello stesso mese. Ma come mai si può credere che quel Guido, il quale appena da un anno, come si legge nella *Cronaca Estense*, « poenitentia ductus, umilis et contritus, de quo vere dici potest: *Non est incertus similis illi* », aveva dato un totale addio ai tumulti del mondo, e stanco del guerrasco vivere aveva can-

giato il giacco ferreo e la fitta maglia nel grave saio e nella ruvida corda francescana, ed erasi per giunta portato poco prima ad Assisi pel generale perdono, si fosse poi d'un tratto mutato o avesse con tal opera nefanda chiusi i suoi giorni? Come avrebbe potuto lasciarsi strappare alle arcane dolcezze della solitudine egli, che, quando era stato chiamato da Bonifacio per sedare i moti di Romagna, piuttosto che alle preghiere di lui volle ubbidire alla voce dell'anima, che lo invitava alla pace del chiostro e all'espiazione de' suoi peccati; e lasciarsi strappare per gettarsi nuovamente in mezzo ai mondani negozi, e in quella parte di sua età?

... dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccogliere le sarte?

E come poteva ciò avvenire se egli morì, secondo che ci attesta il Rossi, al 20 di settembre, dopo aver passati da religioso esemplarissimo gli ultimi suoi giorni nell'orazione, nel raccoglimento e in ogni sorta di opere buone? Inoltre era possibile che in quel breve lasso di tempo decorrente dal 2 agosto, in cui si dispesò l'indulgenza della *Povriuncula*, al di della sua morte, potesse andare a Rieti dal Papa, portarsi a Palestrina, studiarne la posizione o le mura, tornare quindi a Bonifacio, dare il malvagio consiglio, infermare, uscir di vita? E poi non si trovava egli immediatamente prima di morire ad Assisi?

Non poteva adunque Guido in nessun modo ordine in detto mese il tradimento di Palestrina.

Del resto ce ne fanno abbastanza fede le parole del Convito, con cui Dante ci narra gli ultimi tratti della ritirata vita di lui. « Rendesi... a Dio la nobile anima in questa età (*della vecchiezza*) e attende la fine di questa vita con molto desiderio, e uscire le pare dall'albergo e ritornare alla propria magione, uscire le pare di mare e tornare in porto. Oh miseri e vili che colle vele alte correte a questo Porto: e laddove dovrete riposare per lo impeto del vento rompete e perleite voi medesimi là ove tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancillotto non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo nostro latino Guido Montefeltro. Bene questi nobili calarono le vele delle mondane operazioni, chè nella loro lunga età a religione si rendero ogni mondano diletto e opera disponendo »¹.

E qui è bene notare che se il Convito sembra a prima giunta trovarsi in aperta contraddizione col poema, questa tosto cade, ove si rifletta *col più d'atto tra i moderni commentatori di Dante in Italia*, come veniva chiamato dal Ferrazzi il Giuliani, che l'Alighieri è in quello sì tenue fedele alla tradizione sincera riguardando l'ultima parte della vita di Guido da Montefeltro, essendo esso un'opera eminentemente filosofica e strettamente obbligata a contenersi nel vero; mentre nel sacro poema, opera poetica ed allegorica, credette di poter narrare del prode nome d'armi e quindi Cordigliero, ciò che gli veniva suggerito dalle grida diffuse nel volgo. Poichè il poeta non ha inteso di comporre un *Poema storico* od una *storia poetica*, come altri forse ha creduto, ma

¹ CONVITO, C. XI, 28.

nel sacro poema si è giovato della storia ed anche delle semplici tradizioni sol quanto gli bastava per dare un ragionevole fondamento e più verosimiglianza alle finzioni poetiche, sotto le quali si piace comprendere e raccomandare la sua dottrina. Né altrimenti che una finzione gli parve che si avesse a riguardare la Poesia: *quae nihil aliud est quam fictio Rethorica arte Musicaque posita* (Conv. iv. 16). Onde scrive molto bene in proposito colla sua forma autocratica, il principe dell'odierna critica in Italia, Francesco De Sanctis: « Se la verità storica è l'esistere materiale dei fatti e delle cause che li producono, fatti anch'esse, la verità poetica è l'esistere materiale lavorato e trasfigurato dalla fantasia. Ermengarda e Lucia son caratteri del tempo loro? Pier delle Vigne fu innocente? Il Carmagnola? La Beatrice Cenci? Fu colpevole Bonifacio VIII? Fu viltà il rifiuto di Celestino? Al poeta si deve domandare: Hai tu saputo spirare ne' tuoi personaggi il soffio della vita? Tu non hai saputo cogliere lo spirito del tempo che hai preso a rappresentare; tu hai commesso il tale anacronismo, tu metti il mare in Boemia e mi parli d'artiglieria ai tempi di Adamo, ma non importa: hai tu fallendo alla storia saputo adempiere le condizioni dell'arte? Sai tu creare? I tipi che vagheggi, sai tu vestirli di carne, e dar loro moto e vita? E se sì, tu sei un genio, ed il tuo lavoro è immortale »².

¹ Il morale ammaestramento che con questa favoleggiata storia volle chiarirci e raccomandarci il poeta è questo che alla eterna salvezza non basta aver abito di Monaco se anche non si ha religione il cuore (Giuliani).

² Saggi critici, Morano, Napoli.

In simil modo, il tradimento di Palestrina e il perfido consiglio di Guido, così truceamente coloriti dalla penna e dall'ammirabile plasticità del sommo vate, benchè ripetuti da altri storici, che con poco fine criterio e giudizio peccorinamente tradussero le virulente terzine, non è se non un sogno della sovraccitata sua fantasia. Ma egli seppa col soffio potente del sentimento avviarlo, improntarlo del suo genio artistico; il poeta ha raggiunto il suo scopo. Non mi sembrano però altro che una spiritosa ed acre invettiva le parole di Adolfo Bartoli, che nella sua venerazione, nel suo ossequio, diciamolo pure, inconsulto ed appassionato di accettar dal poeta tutto quanto è detto in vituperio dei Pontefici, oppugnando la sentenza del Giuliani, asserisce: *Se Dante non credena vero ciò che di Guido e di Bonifacio, racconta, e se non ostante ha detto il falso, chi potrebbe assolverlo da tanto delitto?*¹.

Ma, quel che è peggio, si è l'udirlo con olimpica serietà affermare che dati i quali informio la turpe storia non esistono e che nuno dei commentatori antichi la mette in dubbio. « Il Lana anzi, prosegue egli, aggiunge il racconto della moglie di Sciarra Colonna, data con inganno di Bonifacio in balla del nipote. Pietro Alighieri disserta teologicamente sul fatto concludendo che il papa *subest sub lege divina et contra eam non possit seu debeat facere et contra bonos mores et fidem*. Francesco Pipino racconta il fatto come Dante e cita le parole del Conte: *plurima pollicemini, pauca observate* ».

¹ Storia della Lett. Ital., Vol. vi, Parte II. (La storia e la politica nella Div. Com., pag. 91).

Ma possono mai essere sicure ed attendibili le notizie loro, se tutti le appresero come da fonte comune dall'irato poeta, il quale fu senza dubbio il primo ad inventare e divulgare cotesto mal partito di Guido? *Scriptores coetevi historici hac de re*, scrive l'Jungmann, *nihil referunt*¹. E riguardo ai commentatori chi non sa, osserva molto opportunamente il Rigutini, che essi « non sogliono fare critica sulla verità ed esattezza dei fatti e dei giudizi storici, ma solo si dan cura di soggiungere narrazioni, quali che siano, vere o non vere, a

¹ Il POLETO nel suo *Comento*, dice: « Che questo sia favola non è da dubitare, ma fa favola non fu inventata da Dante se oltre il Villani vien narrato da altri cronisti contemporanei, come Fr. Pipino e il Foreto; vuol dire che tale suocava la voce popolare ».

Ora il Villani, narrato il fatto, cita le parole di Dante: *lunga promessa coll'attonito corto*. È quindi evidente che lo tolos di sana pianta dalla Divina Commedia.

Lo stesso disse darsi di Fr. Pipino e specialmente del Foreto, il primo letterato che in Italia studiava il sacro poema.

Di lui bene scrive lo Zanella: « Egli riguardava la D. C. non tanto come un lavoro di immaginazione quanto di profonda e varia dottrina da cui si poteva attingere senza tema di errare ogni sorta di notizie filosofiche e storiche. Ora questa fede pianissima e quasi cieca nel sovrano Poeta ebbe il suo lato non buono, poichè non contestò di abbracciare le ragionevoli opinioni di Dante press a seguirne gli stessi pregiudizii, com'è quella novella dal fraudolento consiglio dato da Guido a Bonifacio, che cerca di farsi della potenza Colonnese ». *Scritti Varii* - Firenze, Successori Le Monnier, pag. 93.

La ragione pertanto data dall'ingenuo dsantista per mostrar che una tal favola non fu inventata da Dante ci pare non abbia valore alcuno.

² *Dissert. Hist.* T. vi, pag. 33.

illustrazione del testo? ». Ed è poi vero che non esistano dati *inframanti* la *bupe storia*? Il Bocci risponde all'incontro che « questo fatto non ha storici fondamenti: e quello che sappiamo di certo si è che Guido condusse molto penitente nel luogo del suo ritiro la vita e pianse le sue astuzie, causa di tanto sangue versato e di tanto male commesso². Basti riferire ciò che si trova scritto nella storia del Convento di Assisi: « *Guido Montis Feltri, Urbini comes ac princeps... in Ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrymis ac ieiuniis diluens et quidquid in eum mortuus Dantis licentia cecinerit, religiosissime in sacra Assisiensi domo obiit, ac in ea tumulatus. Et etiam contestantur qui eo tempore vixerunt Marianus et Iacobus* »³.

D'altronde non pare che lo stesso modo burlesco con cui sotto specie di finezza logica il Poeta fa che il diavolo parli di ciò all'anima del Montefeltrano appena spirato sia bastevole a vedere un'indiretta burla all'opinione del volgo? E non appare tra verso e verso lo studio insistente del sommo e disdegnoso vate di mettere in mala vista e frizzar sarcasticamente non già Guido ma Bonifacio? E come si potrebbe mai far credere che Guido, di ingegno così sottile, e specialmente poi quando si era fatto più esperto della

¹ *Fanfullo della Domenica*, Anno vi. Guido e Buonconte da Montefelatro.

² D. Bocci, *Dizionario storico, geogr. ecc. della Dio. Com. Torino*, 1893.

³ ANGELI, *Hist. Sacr. Com. Assis.* Lib. I, tit. 45.

⁴ L'osservazione è del Poletto nel suo *Dizionario Danteco*. Vol. II. Siena. Tip. S. Bernardino, 1892.

dottrina di Cristo, fosse così gonzo, così dissen-
nato da non accorgersi dell' errore, da non sapere
ciò che sa ogni più rozzo ed incolto laico, cioè

Ch' assolver non si può chi non si pecca,
Nè pentere e volere insieme popoli
Per la contradizion che nol consente?

(Inf. xxvii, 120).

E lo scaltrio pontefice, ammesso che fosse stato
tale da pigliare e seguire quell' iniquo consiglio,
non l'avrebbe potuto trovare da sé, senza com-
promettere il decoro dell' alto suo ufficio? E poi
questo suggerimento fu dato in pubblico od in pri-
vato? Se in pubblico dovevano esser folli entrambi:
se in privato non li avrebbero certo rivelati i loro
colloqui, ma gelosamente custoditi, perchè torna-
vano a loro infamia. Onde a ragione il Mansi
ritiene la narrazione dantesca una calunnia *ad
adversarum in odium Bonifacii confictam*; il Betti
un' *invenzione* di Dante; il Dandolo un *poetico
sofismo*; il Tommaseo la chiama *più che storia
un romanzo storico*, il Guillani *mere favole e
volgari tradizioni*, il Bruenengo *pretta favola*.
Il Voltaire stimò di farne giustizia traducendola
comicamente e il Muratori dice recisamente: *Pi-
dem adiungere nemo probus velit quod confi-
cere Bonifacii aemuli*¹.

Ma ecco farsi avanti il Fraticelli, che per
ispiegar la contradizione tra il *Convito* e la Com-
media, giudicando con lo Scolari esser necessario
al presente *distinguere le date e conoscere le*

¹ *Rev. Ital.* ix, 960.

cause per le quali il divino poeta tributava la lode
e quindi il biasimo, di congettura in congettura,
viene ad affermare che « Dante nel 1292 lodava
in Guido la pia risoluzione di abbandonare i tumulti
del mondo e i suoi beni caduchi e, ritirandosi in
un chiostro, rendersi meritevole di quella pace, la
quale è quel bene, che non è per venir meno
 giammai. Ma quando, dopo più anni dal 1306 al
1308 in cui scriveva l'*Inferno*, già morto Guido
e atterrata Preeste e fuggiti i Colonnese, orasi
conosciuto e visto l' effetto del fraudolento consi-
glio, per alcun tempo rimasto occulto, allora il
severo e implacabile poeta, temprando di ghibel-
lino fiore la penna, vergava quei versi terribili con-
tro la memoria di Bonifacio VIII e del frate »¹.

Innanzitutto si ha da ritenere per fermo, e
le sue veraci ed espresse parole c'impongono
questo convincimento, che nella Commedia l'Ali-
ghieri non volle parteggiare nè pei *Ghibellini* nè
pei *Guelfi*, tanto che egualmente condanna gli uni
e gli altri e li disdegna, quasi costretto a *far
parte per sè stesso*. Riguardo poi alla distruzione
di Palestrina, doveva proprio essere dessa l'*effetto
del fraudolento consiglio*? Non poteva, come av-
venne in realtà, esser fatta radere al suolo dal
pontefice per provvedere alla sua difesa, togliendo
di mano ai Colonnese, dopo averli con clemenza
e perdono accolti, un mezzo per nuocerli od
anche per impedire col terribile esempio altre
ribellioni? Ed è proprio vero che il *Convito* fu
scritto prima dei fatti di Palestrina? La maggior
parte dei dantisti all'incontro lo dice composto

¹ *Dizert. prec. al Conv.* pag. 39.

durante l'esiglio. Il Witte e lo Scartazzini gli assegnano per data il 1303; il Tommaseo lo vuole scritto circa il 1306. Cesare Balbo prima del 1305, il Foscolo nel 1313, il Giuliani dopo il 1308 e il Gregoretti nel 1310. Ed è probabile, dato anche che fosse realmente avvenuto un tal consiglio, che esso sia rimasto occulto sino al 1306? Non è anzi più verosimile che si sia conosciuto subito dopo la distruzione di Palestrina, quando i Colonnese, non sinceramente pentiti, tornarono alle ire ed alla ribellione, ed essendo di bel nuovo sconfitti dall'armi crociate, si dispersero qua e colà in varie parti, seminando dovunque contumelie ed odii contro il papa, pergehend così occasione di dubitare del perchè e del come della dedizione? E non sarebbe quindi probabile che tali voci Daute le avesse udite a Roma, quando vi si portò per il Giubileo?

In qual modo poi potè darsi un tal malvagio partito se la resa di Palestrina accadde non per patti e convenzioni ma solo a discrezione del vincitore?

Quando infatti il pontefice aveva, come più sopra abbiamo detto, inviato ai Colonnese i suoi ambasciatori, promettendo di conceder loro patti e convenzioni qualora si sottomettessero, nulla dai pertinaci nemici aveva potuto ottenere. Ma dopo un anno di resistenza, vedendo di non poterla più durare per mancanza di vettovaglie, questi pensarono bene di arrendersi essi stessi. Ecco come una tal resa ci vien descritta dal cardinal Garambi nella *Cronaca d'Orvielo*, riportata dal Petriani nelle sue *Memorie Prenestine*: « I Cardinali Iacopo, Pietro Agapito e Sciarra della Colonna e gli altri

ribelli si recarono con molta riverenza e grande uniltà a questo sommo pontefice onde ottemperare a' suoi voleri ed eseguire i suoi comandi, e furono con viva letizia accolti dalla Curia Romana. E subito dopo il Cameriere di S. Santità ricevette il possesso e la consegna della città di Palestrina e delle altre terre dei nobili sopradetti ».

Lo stesso dice Paolino di Piero nella sua cronaca. Ecco le sue parole: « In questo tempo e mese di settembre, essendo Bonifacio Papa colla corte in Rieti... Messer Iacopo e Messer Piero, figliuol di Messer Gianni dalla Colonna, con tutti gli altri Colonnese vennero alla misericordia; ai quali il Papa graziosamente e di buon'aria perdonò ».

Autentico poi ed irrepugnabile documento, ed insieme la più bella corona che mai si potesse deporre sulla tomba del perseguitato pontefice, sono la confessione fatta della sua innocenza sulle rive del Rodano da Clemente V, quando protestò, come asserisce il Giacconio, che essa non temeva oscuramento di qualsivoglia controversia e che lo suo gesta porgevano nella Chiesa solenne testimonianza contraria a qualunque accusa; e l'animoso difesa contro Filippo il Bello e i Colonnese opposta dal cardinal Francesco Gaetani alla presenza del medesimo pontefice. Totalmente falso, rispose egli, è che i Colonnese non si siano arresi a discrezione del vincitore e che quindi Bonifacio sia reo di falsata fede, perchè « mentre egli se ne stava a Rieti in pubblico concistorio al cospetto di quei cardinali e prelati che colà appunto si trovavano, come pure del principe di Taranto ivi presente, (il quale può quindi porger vera testimonianza dei

sopradetti Colonnese) circondato da una gran moltitudine di altri clieatici e laici, quelli con ispirito d'umiliazione e non già cavalcando cavalli, bensì a piedi, personalmente giunsero alle porte della città di Rieti, e vennero alla presenza di detto pontefice, seduto allora in trono, con quella corona in capo, che nessuno giammai portò nè deve portare (fuorchè il vero e legittimo papa; e, trattisi umilmente ai piedi di lui, coi devoti baci di essi, e coll'espressione delle parole, con cui addimostravano uno spirito contrito ed umiliato, lo riconobbero e proclamarono pubblicamente per vero e legittimo pontefice, e riconoscendo i loro trascorsi a tutto il mondo noti, e confessandosi apertamente degni di punizione e non di grazia, con umiltà lo pregarono ad usar verso di loro non giustizia, ma misericordia e perdono »¹.

Non potè dunque in nessun modo aver luogo il vile e scellerato consiglio di Guido, il quale non s'immischiò certo di dar mali suggerimenti a chi non gliene chiese, e le cose descritte dal poeta in persona di lui non sono che un congegno di favole, senz'altra norma di una passionata ed irrefrenabile vendetta.

La vendetta è più dolce del miele, lascio scritto Omero; e certo dovette essa tornar molto gradita all'animo esulcerato dell'esule poeta nel raccontare e divulgar cosa, che tornasse in vituperio dell'odiato pontefice.

La plastica insuperabile dell'episodio dantesco rimanga quindi, non come espressione di un fatto

¹ PERTI, *Annales Urbec.* xix, 271-2.

realmente accaduto, come vorrebbero per tacere d'altri, lo Scartazzini, il Montefredini e lo stesso Isidoro del Lungo, ma d'una assurda e fantastica leggenda; rimanga come un monumento aere perennius di arte, ma non di storia.

VI.

Altra accusa dell'Alighieri contro Bonifacio è quella d'aver trascurato il riscatto di Terrasanta.

È l'anima di Folchetto di Provenza che, domandata dal poeta, si fa a narrargli la sua storia, e dopo avergli detto che nella vicina *lumiera si tranquilla Raab*, la traviata di Gerico, cui profonde lodi per aver favoreggiata questa *prima gloria di Iosue*, vibra il rovente strale del suo verso contro il pontefice, cui

Poco ne tocca, la memoria.

E prosegue:

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore
Che ha diviate le pecore e gli agni
Però ch'ha fatto lupo del pastore:
Per questo l'evangelio e i dottor magni
Son derelitti e solo ai decretali,
Si studia sì che pare a' lor vivagni.
A questo intendo il papa e i cardinali,
Non vanno i lor pensieri a Nazarette,
Là dove Gabriello aporse l'al.

(Par. ix, v. 137).

Ma si meritava egli veramente una tale accusa? No, anzi uno dei pontefici cui sia stata più a cuore la sacra impresa e che tutta abbia adoperata all'uopo la potenza dell'alto suo ministero, fu certo Bonifacio. Basta per andarne convinti dare uno sguardo, anche rapido, all'operosissimo suo pontificato, il quale può dirsi quasi unicamente rivolto al conseguimento di sì nobile gloria.

Il tempo della crociate poteva sembrare finito dopo l'infelice esito di quella promulgata nel 1245 dal quarto Innocenzo nel Concilio di Lione. L'anima infatti di esse era nella fede e nella carità: questa ordinata ad affratellare e congiungere col mistico suo *glutine* i popoli in santi e concordi affetti; quella a condurli a mete insperate ed eccelse coll'ardore di quello spirito di Cristo, che, chiunque investe, divora e sublima.

Ma queste due fiamme vivificatrici e potenti, che sole avevano suscitato quell'impeto guerresco con cui Urbano II aveva commosso tutto l'Occidente ad incontrare e respingere la barbarie e l'ardire dei figli di Maometto, erano ormai affievolite e quasi spente.

Pur troppo Bonifacio VIII era salito al seggio papale in tempi che tutto l'edificio religioso del medio evo andava di giorno in giorno crollando. Le città e le famiglie, spogliatesi della fede e dell'amore, inimicavansi fra loro senza pietà, consumando in opera stolta e vituperevole quel consiglio e quelle forze, che avrebbero dovuto serbarsi unite in amorosa concordia a magnanime imprese. I popoli non riconoscevano più nella divina autorità del pontefice l'idea d'un tribunato

universale di pubblica moralità e giustizia; non più ricorrevano a lui, come a quegli, che solo aveva la forza bastevole per proteggere la loro libertà, e raccoltilli

... sotto l'ombra delle sacre penne,

difenderli da ogni nemica offesa. Non più i re clivnavasi spontanei e riverenti a ricevere dall'augusto Veglio di Roma lo scettro e la corona; non più lui costituivano, come tutore universale della cristianità, arbitro di giustizia e di pace; la stessa folgore del Vaticano, quasi *telum imbelles sine ictu*, più non valeva a fiaccare le loro fronti, a domare i superbi loro cuori.

Svigorita infine dalle crescenti corruttela la robustissima tempra dello spirito italiano, anche quella miracolosa energia di volontà, quel sacro entusiasmo, che forma il carattere e insieme la gloria più bella dell'età di mezzo, s'era vanato illanguidendo. Egli è per questo che quegli stessi ordini religiosi, i quali più direttamente miravano alla santa impresa, erano negletti, odiati, combattuti. Ed i principi, immemori dell'eroico ardore che infiammava un giorno il pio Buglione, non più bramavano ed avevano cura le crociate perchè dirette a liberare dalle mani di chi li vilipendeva e profanava quei luoghi santi, ove, come ben canta il Regaldi,

... il re delle genti
Nostra misera carne vesti,
...
... ove l'Ostia divina
Il supremo elemento compi,

ma solo perchè vedevano in esse un mezzo per meglio saziare la smisurata loro *auri sacra fames*, o vantaggiare l'ambiziosa loro politica.

Tutto ciò mirava coll'animo addolorato Bonifacio, grandemente temendo di non poter raggiungere quella meta, che con sì lusinghiera speranza vagheggiava.

Non si smarrì tuttavia; si slanciò fiducioso nell'arringo e pugna.

A ravvivare l'indebolita fede, a ritornar nei popoli il rispetto e la venerazione alla Chiesa ed alla sua sperimentata prudenza, provvede con sublime, felicissimo concepimento mediante la istituzione del Giubileo. E a mille a mille dai più remoti lidi dell'Oriente alle più occidue plaghe della Spagna e del Marocco trassero le genti, quasi a convito di famiglia, a quella Roma, che è centro della cristiana e vera religione, cumulo d'ogni tesoro di sacre tradizioni, luogo santificato dalle auguste sombianze di Cristo nel suo Vicario; a quella Roma, che brillò tutta d'insolito splendore per cotesta solennità, la quale dovette certo rinsaldare i vincoli d'affetto dei figli col Padre loro, scuotere la fibra di ogni cuore credente, e promuovervi gli slanci della più tenera e fervida pietà, suscitarsi coi gaudi della grazia e del perdono, le ebbrezze sante ed immacolate della fede.

Rimaneva di ridestare negli animi quell'evangelica carità, che sola possiede il segreto a la forza di congiungere in un medesimo amplesso di fratellanza e di pace i popoli, onde poterli più facilmente colla divina virtù della fede spingere a nobili e gloriose imprese. E a questo scopo egli si adoprò, vero angelo tutelare delle nazioni.

a rattenero colla autorevole sua parola l'armate mani dei potenti, ad infronar le discordie, a cessare gli odi e le rivalità, ad assicurare le personali ragioni dei popoli.

Fu lui che s'interpose con tutti i nervi della papale potenza fra Carlo di Napoli e Giacomo d'Aragona per la restituzione della Sicilia, che questi aveva lasciata, ritornando per la morte del re Alfonso in patria, sottraendola all'amministrazione del fratello Federigo, che, quantunque mal sapesse persuadersi a consegnare ad altri quell'isola di cui egli era Vicario, tuttavia si piegò alla voce autorevole del Pontefice.

Fu lui che per mezzo del suo legato Rayneri acquistò le infinite greggiate delle città lombarde; che concluse una tregua fra Genova e Venezia, affiebrate d'intestini sdegni e cospirazioni ed esauste da lunga lotta, riponendo come i suoi antecessori in queste due potenti repubbliche la più ferma speranza di valido soccorso ed appoggio per la rivendicazione dei Luoghi Santi¹; e rendette rispettati e temuti i Pisani dai vicini nemici accettando benignamente di essere eletto

¹ Beco la parole di Bonifacio nella lettera da lui diretta a Venezia il 13 Febbrajo 1295, o che si trova nell'Appendice dell'*Archivio storico Italiano*, Tom. IX, Firenze-Vienneseur. « Oh quanto grave materia di agghiacciata inquietezza si porgebbe alla Chiesa e alla Terra Santa! Oh quanto danno all'erario e alla pubblica tranquillità se (che Dio nel voglia) avvenisse, che tanti e tali e così cari figliuoli e di siffatto città, per lo cui mezzo speravasi ottenere utilità per tutti e massime per l'affare da condarsi a termino, del tanto bramato acquisto di detta Terra, fossero oppressi da tal molteplice conturbamento, per cui, oltre il loro rischio da evitare, resterebbero,

governatore della loro città, che gli si rendeva ligia con un annuo tributo. Colla sua sapiente avvedutezza e prudenza liberò inoltre la Toscana da gravi pericoli allontanandone Giovanni di Châlons, colà inviato per assumervi l'ufficio di podestà e vicario imperiale. Solò i moti della Romagna, dell'Umbria e della Marche, riconducendo all'ubbidienza della Chiesa Forlì, Cesena, Faenza ed Imola, dilacerate ferocemente dalle parti guelfe e ghibelline; e nulla lasciò inteso per pacificare Firenze, agitata da infestino discordio, rinvolenitosi più che mai per la nuova scissione dei Bianchi e dei Neri, coll'invio prima del cardinal Matteo d'Acquasparta, poi del Valois, e quindi ancora del medesimo cardinale.

Nè solo all'Italia si estese il suo zelo; anche le straniere regioni ne ebbero a sentire l'alta, benefica influenza. Compose gli animi di Filippo di Francia e di Jacopo d'Aragona, inaspriti per contese insorte intorno al possesso della valle di Arany e delle isole Maiorica e Minorica. Nella spinosissima lite tra Adolfo ed Alberto d'Anstria interpose con ogni vigore la sua suprema potestà, finchè per la morte di quello e la sottomissione

almeno detronizzate la Chiesa e Terrasanta della loro cooperazione, « in tali faccende assegnamento come di soccorso utilissimo ed anzi necessario ».

E nell'altra sua del 13 Agosto 1295 al Dogo di Venezia così comincia: « *Quam gravis et dispendiosa exorta inter vos et Germanicos potest esse turbatio, quantaque corporum et animarum hinc inde pericula inducere turbatio ipsa valeat, quibus etiam Terra sancta proinde locutionibus per sperati subtractionem auxilium torqueretur, diligenti meditatione pensantes; etc.* » *Raynal. Annales, ann. 1295, Tom. IV, pag. 186.*

di questo non vide pienamente in pace l'impero. S'adopò secondo giustizia e con tutto ardore acciocchè il pupillo Caroberto succedesse a Ladislao nel trono dell'Ungheria, e le sue cure fruttarono a questo regno la desiderata pace. Estinse la guerra fra Edoardo I d'Inghilterra e Filippo il Bello, collegato questi con Enrico di Norvegia, quegli con Adolfo di Nassau. E qui è dove specialmente si appalesa quel vivo suo desiderio della santa guerra, cui era diretta l'azione pacificatrice e assidua di tutto il suo pontificato; imperocchè nella sua lettera al re dei Romani, mostrando il suo dispiacere per aver l'Anglo principe soggiogata la Scozia, su cui la Chiesa vantava qualche dominio: « noi passiamo, scrive, le notti vegliando ed agognando a fatiche perchè fra te ed Edoardo e Filippo, carissimi nostri fratelli in Cristo, possiamo, per composizione di pace o di tregua, preparare la pace del popolo cristiano, affinchè i capi fedeli ed i loro seguaci non si appuntino tra loro quelle spade, che sarebbero a smudarsi contro i nemici della Croce e della fede per ricuperare Terra santa ».

Lo stesso pensiero appare pure nel trattato concluso fra Jacopo di Aragona, per cui veniva investito della Corsica e della Sardegna; nella Bolla « *Redemptor mundi* » per la quale veniva creato gonfaloniere ed ammiraglio di S. Chiesa; come anche in quella *Ausculita filii*, diretta a Filippo di Francia, dove conclude con una calda preghiera ad accorrere agli urgenti bisogni di Gerusalemme; e in quella con cui chiamava in Italia il Valois. Donde s'inferisce che Bonifacio non era punto dimentico della tomba di Cristo e

di quei popoli che il giogo e la scimitarra musulmana da tanti secoli opprimeva e trucidava, anzi era questo uno de' suoi più cari pensieri, de' suoi più vivi desiderii, de' suoi primi ideali; e non attendeva che la buona stagione, il tempo che, compiuto il vasto e glorioso suo mandato di carità e di fede in Occidente, avesse poi potuto riaccendere nei cuori il solito ardore delle crociate, onde congiunti nei vincoli di una stessa speranza, d'un stesso amore, vigorosi, compatti come un sol uomo, si slanciassero alla liberazione di quella santa contrada.

E questo ben sapevano i principi d'allora, ed in specie il tedesco Alberto, che, per assicurarsi sul capo l'insanguinata corona, spargeva voce di voler muovere contro gl' infedeli dell' Asia; ciò che tornava gratissimo a Bonifacio, che di quei giorni appunto aveva ricevuto messi e lettere dal re di Armenia, Sambat, e dal patriarca Gregorio, chiedentigli aiuti per la guerra contro i Saraceni, onde ricuperar la Palestina¹. Egli rispondeva all' uno e all' altro con incoraggianti parole, lo-

¹ Ecco il testo della lettera di Bonifacio a Sambat:
 « *Nostro studio preparamus ut ipsius vacanti regni tui et desolatae Terrae sanctae, sive soli quidem haereditatis dominico, adulatorium impendere valeamus: rogantes castitudinem regium, et hortantes attente, quatenus contra hostes fidei solita fortis magnanimitate persistens, et longanimitate strenuatae victoriosus exurgens, fortiter pularis adferas, saltem donec tibi tempus subventionis adveniat, quod Deo auctore erit proprius quum credatur. Et ecce pro maiori et praestantiori commodo tuo charissimos in Christo filios nostros, Philippum Franciae et Edwardum Angliae, Reges illustres, quos invicem hactenus, instigante inimico homine, distidentes pacificasse, domino facente,*

dando la loro pietà, la loro devozione e riverenza alla Chiesa romana, e li esortava ad aspettare ancora un po', finché avesse conchiusa la pace con Filippo ed Edoardo, indotto a più miti consigli Iacopo d'Aragona, e domata interamente la Sicilia, di cui voleva in ispecial modo servirsi per la sacra conquista. Si rivolgeva quindi al Bello, come a tenero figlio della Chiesa e nipote di quel Luigi, che il Gaetani per lustro alla dinastia di lui, dopo soli trent'anni dalla morte, aveva elevato all'onor degli altari, raccomandand-

confidimus ad tuum subsidium efficaciter per nostras literas excitamus... ».

E nell'altra a Gregorio, patriarca d'Armonia, s'esprime più chiaramente ancora: « *Nos de tua devotione gaudentes, praedicti regni vexationem, angustias, certaminis potestate compassionis charitate partimur. Vigilias nostras et studia, Deo teste, convertimus ad pacificandos occidentales Reges et principes, illos praesertim qui consueverunt in ipsius terrae praesidia promptius et utilius militare, etiam per Dei gratiam inter christianos in Christo filios nostros, Philippum Franciae et Edwardum Angliae, Reges illustres, qui asperae invicem disidebant, pacem et iugum indicimus et Deo perficiemus auctore et alia circumstancia regna studium concordare. Et charissimos in Christo filios nostros Iacobus Aragoniae, qui longo tempore in rebellione per decem oberravit ad nosira et Apostolicae sedis mandata et devotionem in tanto serventis spiritu est, Domino inspirante, reductus, ut qui contra Romanam Ecclesiam insulae Siciliae fuerat occupator pro virtutis suo veiculo ipsius Ecclesiae sui contra fratrem proprium recuperatore, eisdem. Pro cuius insulae recuperatione non solum cogitavit immensas et noctes insomnes expendimus, sed et ex largitis unumquodque sumptus affluimus quo sine ipsa ad negotium generalis passagei minus proficere credebamus. Ad quod passageum dirigendum praecunctis nostrae mentis effectibus aspirantes, vias ad id, ut possumus, preparamus... ».*

dogli caldamente il re d'Armenia. Ma questi rispondeva all'invito del Papa prendendo invece di mira gli eretici, per mezzo dei quali sperava più facilmente saziare la sua sconfinata ambizione e libidine di oro che non movendo contro i Saraceni. Arrogò che in questo stesso anno scoppiava una guerra ferocissima tra i Genovesi ed i Veneziani, della cui opera specialmente solavano i Papi valersi per la santa impresa. Né miglior piega prendevano le cose in Sicilia per causa di Jacopo d'Aragona, il quale, memore forse ancora degli antichi sforzi dei Pontefici a sular dall'isola la sua stirpe, non guerreggiando mai sinceramente il fratello, lasciava sempre a lui gli allori della vittoria; e so di essi si cinse nella battaglia navale di Capo Orlando, fu affatto opera del valorosissimo Loria.

Nè pago, lo scaltro Aragonese ritornavase poco dopo in Catalogna; onde la flotta rimaneva tutta nelle mani di Carlo II. Fu allora che Bonifacio vogliè e attese con ogni studio e sollecitudine acciocchè non si esponesse a nuovi pericoli, ma invano; poichè avendo Carlo affidato lo sforzo al figlio Filippo, principe di Taranto, questi, sprezzando le replicate esortazioni del Pontefice, osò venire a battaglia con Federico e rimase sconfitto e prigioniero, onde il Gaetani si vide inavvidere ogni speranza riposta nell'Aragonese.

Erattanto i Turchi si facevano ogni giorno più feroci e minacciosi; e l'imperatore dei Tartari, Cassano, unitosi col re di Armenia, aveva vinto il Soldano d'Egitto, e, ricacciato in questa regione, lo lasciava per difender la Persia dall'invasione di un certo suo parente, tenendosi sicuro che sa-

rebbero venuti in suo soccorso i Cristiani d'Ocidente, avendo egli a tal fine spediti ambasciatori al Pontefice. Aveva esultato questi al lieto annuncio, e convocato tosto un Concilio in Roma, trattato degli interessi di Terrasanta, esortando i popoli a salvarla ed inviando legati ai principi cattolici per aver soccorso d'armi e di denaro. Primo tra essi era stato quel Filippo, che egli con tutte le arti della dolcezza e della prudenza aveva cercato di cattivarsi, largheggiando con esso lui d'ogni sorta di favori, grazie e concessioni. Ma l'altiero e degonero successore di Carlo Magno, oltre negargli le decime, che si raccoglievano nel regno, accordava protezione ai Colonnesi fuggiaschi per effetto della papale crociata, rivelandosi così il più aperto, sleale ed ingrato suo avversario.

La gloriosa conquista dovette quindi esser trasferita a tempo migliore; ma non andò guari che giunse la nuova della caduta di Tolemaide, della cacciata dei Tartari dalla Siria, e dell'indomito ardire del formidabile Turco¹. Il torrente del-

¹ « Il segreto di tutto, scrive l'Amari, citato dalla *Civiltà Cattolica* (1899), era che mentre Acri pericolava, Giacomo, signore di Sicilia, e Alfonso d'Aragona, trattavano lega col Sultano d'Egitto che voleva conquistarla; la morte di Kelan e le imprese del figliuolo, succeduto come sultano, impedirono forse di compiere il nuovo delitto, ma il trattato fu scritto e sottoscritto colle formole stesse di quello tra Federico II e Malek-Kamel e recava pace e amicizia fra il Sultano e Alfonso e Giacomo, e nell'articolo V i due fratelli si obbligavano a non dare ai crociati aiuti d'uomini e di armi o di favore, nè in occulto nè in palese ». — *Manosc. Arabo* recato dall'Amari nella *Storia del Vespri Siciliano*.

l'Islamismo minacciava dilagare in Occidente ed entrare nel cuore della Chiesa, e s'apriva pertanto la via a quel barbaro impero, che per *vastità di confini e per prolungata esistenza*, come dice il Tosti, è quasi singolare nella storia.

Così Bonifacio dopo aver con tanta energia ed assiduità operato pel santo passaggio, quando stava per toccare la meta cui si fervidamente anelava, vide sorgersi dinanzi una barriera, che non poté mai più valicarsi dai devoti del Santo Sepolcro, e il glorioso periodo delle crociate, cominciato felicemente sotto Urbano II, rimase chiuso per sempre con Niccolò IV.

Dovremo per questo noi ripetere, che il Gaetano abbia abbandonato

..... oneto
Il labaro di Cristo al Mammasot!

No per fermo; la ricuperazione di Terrasanta fu anzi sempre, come abbiamo veduto, l'ansia, il sospiro, la febbre dell'anima sua. In tutto il suo pontificato egli non ebbe di mira che d'afforzare la lega cristiana contro gl'infedeli; non l'arresto nessun ostacolo, e se i suoi sforzi non furono coronati di prospero successo, se non ottenne il premio tanto sperato, questo nulla detrae al merito della generosa vigoria e del profondo senno con cui attese al conseguimento di sì nobile impresa.

Lo riconosce e confessa lo stesso Cesare Balbo, il quale a questo proposito: così scrive nella sua *Vita di Dante*: « Nel pensiero di riunire la Cristianità e principalmente l'Italia per la sempre

desiderata impresa di Terrasanta pare ch'egli procedesse, se non felicemente, almeno sinceramente ».

E più oltre: « Il rimprovero d'oblio di Terrasanta fatto al Papa da Folco di Marsiglia fu forse (?) ingiusto rispetto a Bonifacio, di cui vedemmo quella esser stato pensiero principale se non riuscito ».

E se il fiorentino Poeta per quel dolore ed orgoglio che erano diventati in lui, come più innanzi vedremo, ira divoratrice e superba febbre d'immortale vendetta, ebbe a lanciar contro Bonifacio l'atroce calunnia, nol fece se non per mettere in maggior rilievo la crociata da lui bandita contro i Colonesi, *buoni cristiani*, quasi che coloro i quali pascono nel suo Vicario d'onta e d'amarezza Cristo, siano meno colpevoli di quelli che ne profanano la sacra tomba.

L'accusa dantesca è quindi affatto ingiusta, fantastica, e se mi è lecito parlare un po' alla tedesca, subbiettiva.

VII.

Ma ad essa non si tien pago ancora il superbo poeta; con amara e sarcastica invettiva si slancia di nuovo contro di lui, rimproverandolo d'aver rivolto ogni suo studio, ogni sua cura alle *Decretali*: quanto ingiustamente non è chi nol vegga.

La Chiesa è una società, ed una società per-

¹ CESARE BALBO, *Vita di Dante*, Lib. II, Cap. II.

fatta, indipendente, suprema. Come ogni altra, anzi a maggior ragione di ogni altra, deve esser quindi retta da leggi, conformi alla propria natura ed al proprio fine; senza di esse sarebbe infallibilmente destinata a sfasciarsi e perire. Imperocchè, sebbene sia stata istituita dall'autorità stessa di Dio e non dal solo arbitrio degli uomini, tuttavia, constando di membri che non son tutti eguali, e che per conseguenza non han tutti una medesima azione da compiere, ne segue essere imprescindibilmente necessario che a ciascuno vengano assegnati e prescritti i propri uffici, i propri doveri.

La Chiesa però ebbe sempre, e l'avrà sino alla consumazione dei secoli, un proprio sistema di leggi. Le prime le furono date da Gesù Cristo stesso, appena l'ebbe fondata; altre ne vennero aggiunte poco dopo dagli Apostoli e dai loro successori. È vero che esse erano allora poche di numero, ma attese le condizioni dei tempi e della Chiesa ancora bambina, erano più che sufficienti per il governo della medesima. Nelle menti e nei cuori dei fedeli era ancora impressa la memoria degli esempi di Cristo e de' suoi discepoli e quindi da se stessi spontaneamente cercavano di conformare la loro condotta alle norme ed ai precetti del Vangelo. Ma, raffreddatosi coll'andar del tempo il primitivo fervore e diffusosi il cristianesimo rapidamente per ogni dove, sia per la distanza dei luoghi che per l'illanguidita fede, divenne necessaria, per contenerli entro i limiti del giusto,

¹ *Omnia autem membra non eundem action habent* (S. Paolo, Rom. 12).

dell'onesto e del vero, la promulgazione di nuove leggi. Un tale bisogno cominciò a farsi sentire più che mai dopo che Costantino ebbe apportata la pace nella Chiesa; ed è per questo che noi vediamo allora i pontefici ed i vescovi nei loro concili e nelle loro adunanze emanar decreti contro coloro che volevano introdurre in essa delle novità o che dissentivano dagli altri cattolici in qualche punto più essenziale ed importante della disciplina ecclesiastica. Laonde essendo grandemente cresciuto il numero di queste leggi o canoni, si pensò a raccogliarli in un sol corpo.

La prima Collezione venne fatta nel seicento dal monaco Dionisio il Piccolo. Un'altra ce ne diede due secoli dopo circa Isidoro Mercatore; ed una terza, al tempo di Corrado III. Graziano nota sotto il nome di - *Decretum* - oppure di - *Concordia discordantium canonum*. Cinque altri libri raccolte per ordine di Gregorio IX Raimondo da Pennafort nel 1234: per cui la Collezione pubblicata da Bonifacio, che servì di seguito alle antecedenti, venne chiamata col nome di *Sextus Decretalium*.

Il complesso poi di tutte queste leggi, dall'autorità ecclesiastica proposte, istituite ed approvate, si chiama - *Ius canonicum*; e le sue fonti principali sono: i libri canonici d'entrambi i Testamenti, ma specialmente del nuovo, le costituzioni pontificie; i canoni dei Concili sia particolari che universali, le testimonianze dei Padri e dei Dottori della Chiesa, la tradizione divina ed ecclesiastica.

Ciò posto, poteva Dante, senza dare nel falso, accusar Bonifacio di aver dimenticato il Vangelo

e i dottori della Chiesa, perchè attendeva allo studio del Diritto canonico?

E per giunta, è bene notarlo, giacchè ci si offre l'occasione, si può inferire dalle sue parole, come vogliono alcuni, che il sommo vate dispregiasse o condannasse questo codice di sublime legislazione, che sono le *Decretali*? No, anzi egli professava verso di esse la massima stima e il più grande rispetto. Difatti voi l'udite nella *Monarchia* per ben due volte chiamarla venerande - *quas venerandas christiana - auctoritate Apostolica venerandas esse dubitandum non est*. Inoltre nell'Epist. VIII ai Cardinali Italiani con lussureggiante ed espressiva perifrasi le appella - *millitante Ecclesiae veneranda insignia*. E il celebre Graziano di Chiusi perchè

... l'uno e l'altro farò
 Aiuto sì che piacque in Paradiso,
 (Par. x. 104, a).

viene da lui collocato a gloriare fra i grandi teologi del Cattolicesimo nel cielo del Sole. Ciò che non avrebbe certamente fatto se in nessun conto avesse tenuto le *Decretali*.

Dante ripieno com'era di zelo per la causa della religione intendeva solo scagliarsi con tali invettive contro gli abusi di taluni ecclesiastici del suo tempo, i quali per brama di lucro, davano la prevalenza agli studi legali e avvocateschi, trascurando quelli della S. Scrittura e dei S. Padri. Ed è perciò che egli chiama i curiali e i Decretalisti - *Theologiae ac Philosophiae cuiuslibet inscii et expertes*. Ma non si può dir altrettanto

di Bonifacio il quale non avova all'incontro di mira altro che il bene, la gloria e lo splendore della società e della Chiesa, e il consolidamento del trono papale.

Il primo infatti e più saggio provvedimento di chi tiene in mano la somma del governo, del potere sì ecclesiastico che civile, è quello di assicurare la propria autorità, recingerla come di un usbergo impenetrabile contro ogni nemica offesa, contro ogni esterno assalto.

Vivere, scriveva Salevert de Flayolles, è *resistere*, e la vita della Chiesa affinché si conservi in tutto il suo rigoglio e vigore, è mestieri che si opponga solida e continua resistenza alle cause che tentano invaderla e cospirano alla sua distruzione. Ora, finchè, alimentato dalla fede e dall'ardente pietà dei popoli, si mantiene vivo e fervido nella Chiesa il principio vitale, finchè nazioni e principi non osarono toccare questa mistica arca della nuova alleanza, e le generazioni le passarono innanzi venerabonde e chine, comprese della angusta sua grandezza e missione, non si sentì mai il bisogno di proclamare i suoi diritti, le sacre ed imperscrutabili sue ragioni. Ma quando cominciò e crebbe il disordine nel civile consorzio e quindi nell'ecclesiastica disciplina, quando la potestà laicale si ribellò a quella della Chiesa, quando il dispotismo della forza e del dritto, l'ambiziosa febbre degli imperatori e la ferocia dei discordi ed agitati popoli, tentò penetrare sacrilegamente nei recessi del santuario, allora i pontefici si videro costretti ad alzar autorevolmente l'apostolica voce contro gli oppressori, a dettar, secondo le necessità dei tempi, e delle cose, nuove

leggi, e quelle già fatte compilare in un sol corpo, onde così venissero, per così dire, consacrate nel codice canonico le supreme ragioni e resa più riverita la potestà della Chiesa.

Ora ai tempi di Bonifacio le offese che si recavano ad essa erano principalmente determinate dal così detto diritto, o meglio, tirannide dei principi, che, sorretti da legulei ed avvocati ingordi e senza proibiti, volevano rendere lo Stato indipendente dalla Chiesa, e scioglierlo da quel freno salutare con cui essa l'aveva contenuto entro i limiti della giustizia; anzi questa volevano sottoposta a quello.

Era però naturale che il pontefice, il quale doveva necessariamente per l'esercizio del supremo suo ministero esser gelosissimo della potestà della Sedia papale, sorgesse a proclamare con invincibile energia l'immunità e libertà della Chiesa contro i prepotenti, ad afforzare e conservar vivo ed incontestato il diritto suo per non lasciarlo opprimere dalla mal accorta politica e dalla forza brutale degli imperatori. Per questo determinò Bonifacio il potere pontificio ne' suoi più intimi rapporti colla potestà laicale, e questa determinazione fu espressa nel *Sesto delle Decretali*. La richiesta poi di essa, (doveva ricordarselo il fiero poeta) non venne già dai chierici, e molto meno dalla papale autorità, ma dallo stesso laicato, dal convegno dei dottori Bolognesi, i quali videro il bisogno che vi era nelle scuole e nelle curie di questa nuova aggiunta al corpo del Diritto Canonico; tanto più che nelle ultime Costituzioni di Gregorio IX e in quelle de' suoi successori sino a Bonifacio e nei canoni dei due concili ecume-

nici di Lione, scorgevano già materia gravissima ed abbondante per una nuova collezione.

Questo libro inoltre era esso stesso una crociata, e se il pontefice voleva ad esso l'animo suo non dimenticava certo Terrasanta; ma, sollevando a nuova gloria e splendore il pontificato, illuminava non solo un impero ed una regione, bensì tutto il mondo di quella benefica ed eterna luce, che da esso, come da fonte divina, perpetuamente dimana, e da Roma, centro della vita cattolica, si estende ai più remoti confini della Cristianità.

VIII.

Ultima accusa di Dante verso Bonifacio è quella d'aver tralignato da' suoi predecessori. Sono infuocate parole, che il dottor di Bagnorea tessendo le lodi di S. Domenico, lancia sdegnosamente contro l'insigne pontefice !

... La sedia . . . fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna.

(Par. XII, 88)

Per rivendicare dalla falsa calunnia la memoria del Gaetano, non mi farò già ad enume-

Il Balbo non si petita di ripetere nel suo, d'altronde per tanti titoli pregevole, *Sommario della Storia d'Italia* una tale accusa, chiamando Bonifacio non solo imitatore inopportuno, ma, se sia lecito dire, caricatura di Gregorio VII; e soggiunge che incominciò la serie dei papi men buoni o cattivi.

rare le più o meno grandi gesta dei papi, che l'apostolico soglio ressero negli ultimi secoli medioevali, nè a svolgere tampoco solamente la vasta e grandiosa tela del pontificato di Bonifacio, che non basterebbe brava pagina e condurrebbe d'altra parte a ripetere molte cose già dette; ma, riducendo la questione ad un punto solo, lo riguarderò dinanzi alla luce del pontificato civile. E si vedrà esser tale la grandezza politica raggiunta dal papato sotto di lui, che, lungi dal chiamarlo con Dante degenerè e tralignante da' suoi antecessori, lo si dovrà collocare tra i più gloriosi di essi ¹.

Oltre la potestà dogmatica intorno alla fede ed ai costumi, ve n'ha, scrive il chiarissimo abate Luigi Tosti, nella Chiesa un'altra, che Cristo

¹ Anche intorno a questo il Roviglio, com'è naturale, trova di che ridere. Non potendo negare a Bonifacio una tal gloria, dando pieno e libero sfogo alla sua atrabile antipapale, si adora con isforzi tra arculei e grotteschi, a rimpicciolirla ed offuscarla. Ecco le sue parole: « Bonifacio lottò, lottò continuamente; ma sostenne la nera lotta non già per l'attuazione di quell'idea strana (sic!) senza dubbio, ma pur sempre grandiosa per la quale avevano combattuto Gregorio VII ed Innocenzo III, bensì per la soddisfazione del suo smodato orgoglio. L'impronta personale, chiaramente si vede, in tutti gli atti, in tutti gli eccessi: ai quali lo spingevano la sua irrequietezza e intolleranza.

« Per convincersene basterà pensare ai mezzi di cui si vale per aiutare gli Angioini, alla guerra feroce (si mosse) ai due eretici Colonna e a tutti i loro parenti, alla lotta contro Filippo il Bello ». - E più innanzi: « Allorchè si parla di Bonifacio VIII, la mente nostra corre a due altre veramente grandiose figure di pontefici, Gregorio VII ed Innocenzo III, ma qual differenza, quanta distanza fra i due ultimi ed il primo. Gregorio VII ed Innocenzo III

esercita mediante i suoi successori nell'economia sociale e politica dei popoli cristiani per la civile ordinazione dei medesimi ², o che costituisce il così detto pontificato civile. Ora se la prima di queste due potestà è assoluta ed immutabile, la seconda invece, sebbene non meno necessaria, è relativa ai tempi, ai costumi, al fervore della fede. Quindi è che non sempre essa ebbe a rifulgere d'eguale splendore, a grandeggiare in tutta la sua maestà. Vi fu un tempo che poteva paragonarsi ad un germe che attende l'alito della vita o ad una di quelle mistiche lampi risplendenti fiocche ed incerte nei recessi degli egiziani avelli; ma ben presto quel germe si svolse e crebbe fecondato dal sangue dei martiri, ben presto quella luce eruppe sfiorando dalle tenebre del Paganesimo e dalle rovine dello sfasciantesi

dotati di un ingegno potente, di un carattere forte ed integerrimo, di un'attività sorprendente, pieni di fede e di nobile ardore, miravano sopra ogni altra cosa a purgare la Chiesa dalla corruzione e dall'eresia e ad affermare su tutto il mondo la supremazia morale del papato. Per ottenere questa supremazia morale s'attaccarono ad estendere e sempre più consolidare la potenza politica della Chiesa, senza la quale credertero che il fine non potesse essere conseguito. Bonifacio VIII invece sopra tutto, si potrebbe dire esclusivamente, ebbe a cuore la potenza politica della Chiesa, la quale gli altri due pontefici curarono soltanto per ottenere un fine ben più cristiano (7). Dinanzi all'idea che li animava, le persone di Gregorio e di Innocenzo, direi quasi, scompaiono; nelle idee, nelle opere di Bonifacio invece sopra ogni altra cosa si vede lui; sempre lui, Benedetto Gasstani in atto di minaccia o di comando ». (*Opere cit.* pagine 12, 13, 14).

² Luigi Tosti, *Storia di Bonifacio VIII*, vol. II, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1886.

impero romano. Il figlio di Elena apportava l'iride della pace sul cupo e procelloso orizzonte della Chiesa; e mentre, sgombrando da Roma, trasportava la sede imperiale sul Bosphoro, i popoli negletti ed odiati dagli Augusti d'Oriente, si rivolgevano fra le convulsioni e le tempeste dell'inondazione barbarica per soccorso al capo supremo della Cristianità. E da chi sperare se non da lui protezione generosa ed efficace a salvar le ultime reliquie della loro civiltà ed autonomia? Alla carità del Pastore non era in lui congiunta quella dignità che è la più augusta della terra, a cui s'inclinavano gl'imperatori stessi ed i più fieri barbari piegavansi con rispettoso amore? Onde quasi senza avvedersene in quei tempi di dissolvimento sociale, in quei tempi in cui quasi sola dominava la forza brutale della spada, il supremo gerarca si trovò il più venerato personaggio che possedesse il potere di mantener l'ordine, la giustizia, la tranquillità cittadina. D'allora in poi l'arcana virtù e grandezza del Pontificato andò sempre più crescendo, e con essa l'amore, l'ossequio, la riverenza dei popoli, per modo che fu universalmente riconosciuto, sentito, rispettato, venerato.

Non cominciò tuttavia, fa notare Antonio Braganti nella sua pregevolissima *Filosofia della Storia*, a raggiungere quel sublime, esterno prestigio di magnificenza e di gloria donde si ebbe rispetto e venerazione da tutto il mondo, come vera e precipua potenza, recante in sé tutti i caratteri d'un dominio universale, se non allora che sulla sedia di Pietro comparve quel genio potente che fu Gregorio VII.

Vile egli le deplorabili condizioni della Chiesa, flagellata dai vizi e dalle corrottele, fatta schiava del tirannico dispotismo dei principi e dei re; e pieno l'animo di quella vigorosa sapienza, che aveva acquistata meditando nel silenzio del chiostro il Vangelo e raffrenando le calde passioni, si diede con tutto il vigore dello spirito a promuovere quella gigantesca riforma, che poi sempre continuò con lena indefessa in tutto il suo pontificato. Levò dapprima alto e terribile il grido della coscienza e della virtù cristiana contro la corruzione, le cupidità, e le ambizioni del clero e dei laici, e quando la Chiesa fu ringiovanita ne' suoi costumi, quella sua pienezza e forza interiore rivolse a sostenere l'ardue pugne della sua libertà contro il prepotente feudalesimo.

« La Chiesa, scrive egli, deve essere indipendente da ogni temporale potestà (*Epist. III, 18*); la spada del principe è a lei sottoposta e da lei viene, perché è cosa umana; l'altare e la cattedra di Pietro da Dio solo vengono, da Lui solo dipendono (*Epist. III, 18, 8-21*).

« Questa pertanto ha da essere libera e tale divenire per mezzo del suo Capo, pel primo uomo della Cristianità, pel sole della fede, il Papa (*Epist. I, 75*). Qualunque resistenza incontri chi tiene in terra il posto di Cristo, deve lottare e star saldo ad esempio di Lui (*Epist. IV, 24*) ».

Ecco il gran programma che Gregorio VII aveva steso nel poderoso intelletto, ecco il suo più nobile ideale; e ridurlo in atto fu l'opera continua di dieci anni di pontificato, bandendo tra i più fieri contrasti la verità, proclamando la giustizia, rivendicando alla società religiosa e

politica gli usurpati diritti. E il fiero autocrate germanico, Enrico IV, che, còlpo dalla folgore vaticane, e deposto da quel trono che aveva con impudente libertinaggio e col sangue di tante vittime contaminato, trae in ruvido saio di pentito reo ad umiliar la superba fronte alla famosa Canossa, è la vittoria più bella che egli abbia ottenuta nella sua eroica lotta coll'impero.

Ma pur troppo egli ebbe a trovarsi in tempi assai luttuosi e difficili, ad incontrarsi e cozzare con principi malvagi e prepotenti; onde dopo aver tanto combattuto e sofferto fin col morire esule lontano da quella Roma, che egli aveva innalzato a tanto splendore, senza la gloria d'esser riescito nel conseguimento del vasto suo disegno: essa era sorbata ad Innocenzo III.

Nell'ascendere all'apostolico seggio questi aveva raccolte nelle sue mani tutte le conquiste de' suoi predecessori; emancipata la Chiesa dalla secolare servitù, domata la sfrenata prepotenza de' Cesari alemanni, consolidate le basi della vera civiltà, spenti gli scismi, stabilita in Roma la concordia tra il popolo ed il pontefice sovrano. E questo largo retaggio non solo seppe egli conservare ma con sì prodigiosa attività ed irremovibile costanza accrebbe e fecondò, che l'autorità papale sorse sotto di lui a tale grandezza che mai per lo innanzi temuta, riverita ed amata dal mondo intero.

Ecco però quella grandezza politica del Pontefice, quella sua autorità sociale su tutti i popoli ed i regni, che in Gregorio apparve a guisa di sole avanzantesi sull'orizzonte ognor più maestoso e crescente di luce, raggiungere in Innocenzo III il meriggio.

Ma essa dovrà compiere il suo corso, dovrà tramontare; colui che in sé, come in fascio luminoso, ne raccoglierà gli ultimi splendori, è Bonifacio VIII.

Quando egli si assise sulla sedia di Pietro, se il deposito della fede e dei costumi, che nelle sue mani raccoglieva, era il medesimo di Ildebrando e di Lotario, non erano certo eguali gli uomini ed i tempi. Nei secoli anteriori, allora che la religione era riguardata come la base di tutti i troni, e popoli e re non credevano assicurar meglio la indipendenza loro che col ricorrere al pontefice, come a vigilante tribuno di tutta la cristiana famiglia, l'esercizio di sì alto ministero non era certo sì arduo, essendo grande tra le genti la riverenza alle somme chiavi. Noi vediamo di fatti i principi di Sicilia, di Spagna, di Sardegna, d'Ungheria, Dalmazia affidare al settimo Gregorio come in feudo i loro regni; Guglielmo invocare da lui la bandiera che legittimi la conquista dell'Inghilterra; il re dei Russi pregarlo di ricevere in tutela il proprio impero; la Polonia chiedere l'opera sua per esser liberata dal giogo teutonico. E ad Innocenzo, Ottone IV prestar giuramento di proteggere i possedimenti e i diritti della Chiesa Romana; Alfonso d'Aragona e Giovanni d'Inghilterra renderle tributari i loro regni, mentre Pietro valica i mari a deporgli a' piedi la corona onde riceverla come vassallo dalla sua mano, mentre Scozia e Portogallo, Ungheria e Danimarca s'onorano di appartenere alla Chiesa per vincolo di affatto speciale protezione.

Non così ai tempi in cui ebbe a trovarsi Bonifacio. Nazioni ed imperatori, come notammo

volevano fare da sé; sottrarsi a quel giogo che una saggia politica aveva sin allora dichiarato utile, necessario, loggiero. Fra le discordie, gli odii, le rivalità, le parti che insanguinavano non solo l'Italia ma l'Europa tutta, scendeva la parola autorovole e pacificatrice del Vicario di Cristo, difensore della fede e della giovane civiltà, che si ridestava piena di vivi fermenti, d'audacia irrequiete e di speranze. Ma quelli non volevano punto trovar nel papa un giudice, un re cui soggiacere; volevano piuttosto giudicare chi loro s'offriva padre e tutore. Già era sottentrato, come ben osserva il Brunengo, quello spirito di emancipazione e di indipendenza, che a mano a mano rallentando sempre più i vincoli della società civile coll'autorità papale apparecchiò la religiosa scissura della Riforma¹.

In questo vasto e difficilissimo campo, ritenendo come a sé rivolte le parole del profeta: *Ecco che io ti ho posto come una città di fortezza, come una colonna di ferro, come un argine contro i re ed i principi*, scese Bonifacio, facendo del suo peito sacerdotale scudo e presidio alla santa libertà, indipendenza e maestà della Chiesa.

Per lui lo Zoppo rinnova le promesse del padre a Clemente IV, del perpetuo omaggio che i re di Sicilia devono prestare al pontefice. Per lui, Iacopo d'Aragona consegna lo scettro a Carlo di Napoli, rappresentante il supremo dominio di Roma nell'isola: il prepotente Federico fattosi

¹ P. G. Brunengo, *I destini di Roma*, vol. II. Torino, Artigianelli.

coronare nel duomo di Palermo si vide costretto da' suoi fulminii a scendere dall'usurato trono, e Giovanni da Procida e Ruggiero Loria, i corifei della rivoluzione di Sicilia, chinano davanti a lui l'altera fronte. Per lui si rivendicano sul regno di Scozia i diritti di Roma, cui è soggetta, contro Edoardo; per lui infine censure e scomuniche colpiscono il duca di Carintia, i Pisani e gli Orvietani, superbi invasori dei beni della Chiesa.

Ma i suoi più fieri nemici furono i Colonna ed il Bello. Già quanto ai primi dimostrammo come Bonifacio abbia tutti esercitati i più giusti e doverosi atti di sovrano e di pontefice contro sudditi ribelli e protarvi, e colla loro vigorosa disfatta pienamente rivendicate le inalienabili ragioni della sua civile maestà. Ma assai più grande, sebbene meno felice, appare nella lotta, incomparabilmente più ardua, sostenuta per la potestà ecclesiastica contro il re di Francia.

Costui, se altri mai prepotente e superbo, ipocrita e senza coscienza, agognante, vero tipo della politica sconscacrata dei governanti d'oggi, a despota assoluto dell'impero, non voleva conoscere confine di sorta tra Stato e Chiesa. Circondato da una ibrida caterva di giuristi e legulei, egli tentava farsi credere un secondo Cesare Augusto, e non attendeva che a formare, legalizzando ogni violenza e giustificando ogni abuso, il sistema moderno del potere monarchico centrale. Dinanzi all'esecrando Molok della pagana ragion di Stato, tutto doveva piegare, popolo, nobiltà e Chiesa.

Ma Bonifacio non era certo un Catone, che gettasse la sua spoglia mortale dinanzi a Cesare,

perchè aveva vinto, non un Cicerone che aspettasse di essere ucciso; nè v'era Ottaviano che potesse disperarlo; e contro questo avversario per nulla inferiore ai più terribili imperatori alemanni, riuscita vana ogni esortazione a riguardo, risolto anzi più insolente ed altero, levò ben presto la sua voce Bonifacio.

Cominciò colla celeberrima sua Costituzione « *Clericis laicos* ».

Già da qualche tempo ardeva la guerra tra Filippo IV ed Eduardo I d'Inghilterra, confederatosi col conte di Fiandra e con Adolfo, re dei Romani. Il papa, vedendo i gravi danni, che ne venivano alla Chiesa, e standogli somamente a cuore, che non venisse invaso dalle armi straniere il regno di Francia, s'adopò per comporre tra quei principi la pace. Ma a nulla riuscirono le sue premure per la cieca ostinazione del Bello, cui troppo importava di restituir la Guascogna ingiustamente occupata. E poiché per alimentare una tal guerra occorrevano enormi spese, si era sì nell'uno che nell'altro regno gravato il clero d'imposte straordinarie. Ora, Bonifacio, dottissimo com'era nella canonica disciplina, vedendo conculate le imperscrutabili ragioni della Chiesa, proibì colla suddetta Bolla, sotto pena di scomunica, ai magistrati civili di esigere dagli ecclesiastici tali decime, tasse o collette che si fossero, sotto qualsiasi titolo di mutuo sussidio o donazione, senza il permesso della S. Sede.

Ma se la lettera pontificia fu in Inghilterra ed in Germania accolta con rispetto, in Francia sollevò all'incontro una tempesta. Filippo, che già per trovar denari alla guerra aveva anche fatto

batter moneta falsa, cupido, iracundo, superbo com'era, dando retta alle maligne insinuazioni dei perfidi ed iniqui suoi cortigiani, decise di vendicarsene aspramente. Pubblicò quindi un editto in cui, accusando il papa di violare i suoi diritti e restringere la pienezza della sua regale potestà, vietò sotto gravissima pene qualunque esportazione di danaro dal regno per ragione di pietà alla corte di Roma. Sebbene con ciò si venisse a violare i sacri canoni, a distruggere prepotentemente e calpestare nel modo più aleale la libertà della Chiesa, non avendo i laici potere alcuno sulle ecclesiastiche facoltà e sulle pie oblazioni dei fedeli, tuttavia *l'altero, focoso, violento* Bonifacio usò la più grande moderazione. Gli scrisse una nuova Bolla « *Ineffabilis* » in cui, premunendolo contro la maligna interpretazione, che alla precedente avevano dati i suoi consiglieri, gliela spiega in modo più mite e gli dice aver egli voluto riferirsi non già ai doni spontanei del clero nè ai diritti feudali, ma alle esortazioni straordinarie, ed anche a queste *non absolute*, ma solo qualora venissero imposte senza necessità alcuna e licenza della S. Sede. Aggiunge esser egli incorso, se col suo decreto intende comprendere anche i chierici e i beni della Chiesa, nella scomunica, secondo la dottrina generalmente accettata nel diritto canonico d'allora. Parve placarsi a quelle dichiarazioni Filippo, e revocò difatti l'editto e la proibizione fatta; ma riprese ben presto l'ostile suo atteggiamento. Accolse e trattò liberalmente e cortesemente per disprezzo del papa e della Sedia Apostolica i Colonna, cacciati da Roma e spogliati, perchè scismatici, come ve-

demmo, di ogni loro bene e dignità, se gli scelse anzi ad amici e consiglieri. Avendo sospeso dall'amministrazione spirituale e temporale della sua chiesa Gazon, vescovo di Laon, egli se ne arrogò i beni, quantunque sapesse che nè per l'interdetto, nè per la scomunica del medesimo rimaneva il seggio vacante. Incamerò le sostanze lasciate per pie fondazioni dal Cardinal Giovanni di S. Cecilia. Lasciò occupare violentemente dal suo ministro, conte Roberto d'Artois, parte di Cambrai, anche nel temporale soggetta al vescovo: ed invano Bonifacio si adoprò perchè venissero restituiti al nuovo arcivescovo di Reims, Roberto di Cortinaico, i fondi della Chiesa non più vacante, e fossero da essi rimossi i regi ufficiali. Che più? Filippo invase la contea Megnelonense, feudo della Sede romana, e ne investì il conte Almarico. E, per quanto il papa l'ammonisse e pregasse di rendergli i beni usurpati, il re non volle ascoltare ragioni di sorta, e continuò ne' suoi soprusi e nelle sue prepotenze contro la Chiesa. Bonifacio allora pensò d'inviarli in qualità di legato Bernardo di Saisset, vescovo di Pamiers, il quale fra le altre cose gli proibì anche di convertire ad altri scopi le decime e le oblazioni per la spedizione in Oriente. L'esortò a rispettar la giurisdizione di Roma sulle chiese vacanti e non deporre i vescovi e conferire i benefici a suo capriccio. Se non che, sdegnato il re per siffatte intumazioni, lo fece arrestare e condurre, come reo di lesa maestà, dinanzi al suo tribunale supremo, da cui veniva processato, condannato, punito sin colla degradazione, e, messo in carcere, fu dato a custodire all'arcivescovo

di Narbona. Vedendo che colla dolcezza nulla otteneva, e che Filippo si arrogava i diritti del Sacerdozio, determinò di venire ai più severi rimedi. Scrisse al re dicendogli che era incorso ipso facto nella scomunica, ed intimandogli di rimettere in libertà il preiato, e restituire i beni occupati alla Chiesa di Pamiers. Indi pubblicò la Bolla « *Salvator mundi* » con cui lo privò di tutti i favori, privilegi e grazie concesse a lui dalla S. Sede. Scrisse in pari tempo una lettera a tutto il clero gallicano e a tutti i dottori di Teologia e Diritto, sì civile che canonico del regno di Francia, invitandoli ad intervenire al Concilio che si sarebbe tenuto in Roma, il 1° Novembre 1302, affinché con essi, come persone affezionate al proprio principe e bene informate dei suoi diritti e delle sue azioni, potesse - *tractare, dirigere et statuere, procedere, facere et ordinare, quae ad honorem Dei et Apostolicae Sedis, augmentum catholicae fidei, conservationem ecclesiasticae libertatis ac reformationem regis ac regni eiusdem expedire*. Mandò pure a Filippo un'altra Bolla non meno famosa « *Ausculto filii* » in cui colla più grande dolcezza di modi e temperanza di spiriti gli mise sott'occhio tutte le ingiustizie commesse a danno della Chiesa, gli ricordò i suoi doveri, lo esortò alla respicenza ed alla riparazione, e lo pregò a porgere una buona volta ascolto ai giusti reclami del capo supremo della Chiesa.

Gli fece sapere la convocazione del Sinodo, e lo invitò a prendervi parte *per seipsum* o almeno per mezzo di qualche suo rappresentante. Questa Bolla fu mandata a Filippo per mezzo del-

l'arcidiacono di Narbona, Iacopo de' Normandi, Ma, mentre gliela leggeva al cospetto della corte, il conte d'Artois, cugino del re, la strappò di mano al legato, e la gettò sul fuoco. E ad essa il guardasigilli Pietro Flotte, uomo empio, sicale, audace, maligno, caparbio, eratico, diabolico, autore e fomentatore di discordia fra il re e Bonifacio, ne sostituì un'altra più breve, e più piena di invettive, di rimproveri, d'insulti, in cui dichiaravasi essere il re tanto nelle civili che nelle ecclesiastiche cose soggetto al papa. Convocò quindi in assemblea gli stati generali del regno. In essa il cancelliere Pietro Flotte, proclamando la libertà gallicana, cioè il dispotismo assoluto del principe, lanciò contro Bonifacio le più empie e spacciate accuse. Disse non solo aver egli oppressa ed ingannata la Chiesa di Francia, ma arrogarsi anche il dominio temporale del regno e levarsi a giudice del re e de' suoi ministri: domandò quindi loro il proprio consiglio. E il clero di S. Remigio e di S. Ilario, dimenticandosi ad un tratto dell'antica virtù, si congratulò col monarca perchè sapeva energicamente difendere i diritti e la libertà del regno e gli promise ubbidienza, aiuto,

È Ecco come da siffatte accuse difese Bonifacio un filosofo del secolo passato, citato dal Falser in un suo articolo su Bonifacio VIII e Pio V.

« E egli un usurpare sul loro temporale il vegliare sulle loro usurpazioni? E egli un attentato il reclamare a favore di un popolo spogliato e concitato? E egli un delitto l'obbligare un principe a pagare i suoi debiti e restituire le rapine fatte in suo nome? E egli un abuso l'avvertire un sovrano di non sopraccaricare una nazione di tributi, di non instaurare nuovi pedaggi, di non intraprendere guerre ingiuste, di non costringere moneta falsa,

favore; solo chiese il permesso di poter recarsi a Roma. Proibì ciò severamente il re, mise anzi guardie ai confini, acciòchè nessuno osasse andargli, e non s'introducessero più nè bolle, nè brevi, nè altre lettere qualsiasi di Bonifacio.

I prelati scrissero allora al papa supplicandolo a revocare il Decreto della convocazione del Sinodo, e a trattare con maggior indulgenza e dolcezza il re. Ma il papa colla lettera « *Verba delirantis filiae* » disapprovò la loro condotta, li redarguì severamente della loro pusillanimità e del loro servilismo verso il principe. Tenne quindi nel giorno stabilito un concilio; il cui risultato fu la famosa costituzione dogmatica « *Unam sanctam* »; la quale può chiamarsi il testamento e il suggello

di non impacciare il commercio, di non dettare cattive leggi, di non permettere ai propri sudditi di vendere munizioni da guerra agli Algerini, ai Tunisini ecc., le costigue piraterie dei quali non tendono che a rovinare il commercio delle nazioni cristiane? E egli un sì gran male, il ricordare anche ai principi i loro doveri, e i diritti delle nazioni, quando se ne dimenticano? Chi adunque reclamerà a favore dei popoli, se la religione, unica barriera che ci resti contro il dispotismo ed il disordine, si tace? Non tocca forse a lei di parlare quando le leggi ammutoliscono? Chi insegnerà la giustizia se la religione nulla dice? Chi vanchierà i costumi se la religione è muta? In una parola a chi governerà la religione se non serve a reprimere il delitto e per conseguenza il dispotismo militare, il più grave di tutti i delitti? Ma si dirà che il papa abusa della sua autorità. E come ne potrebbe ora abusare? Ha egli forse altre armi da quelle in fuori della persuasione, della carità, della moderazione? Quando evidentemente s'ingannasse, non sorgerebbero mille voci contro di lui? Dal resto che far potrebbe contro il bene comune colui che ha il massimo interesse al mantenimento del comun bene? »

glorioso del suo principato civile, e rimarrà monumento perenne di quegli alti ideali per cui tanto energicamente lottò. In questa decretale, tanto biasmata dai difensori di Filippo, egli traccia con magistrale sapienza e dottrina i rapporti della politica coll'ecclesiastica autorità, proclamando in faccia ai re ed ai potenti le supreme e inalienabili ragioni della S. Sede, esponendo e rivendicando i principii di Gregorio VII e di Innocenzo III e degli altri più illustri pontefici del medio ero. Per cui a torto ebbero a scandalizzarsi di essa, come di cosa nuova, il Natale Alessandro, il Fleury, e il Bossuet.

In essa il papa fa sapere al re, senza però mai nominarlo, che nella Chiesa e in potere di lei vi sono due spade: *duos gladios, spirituales videlicet et temporales. Sed is quidem pro Ecclesia, ille vero ab Ecclesia exercendus; ille sacerdotis, is in manu regum et militum, sed ad nutum et patientiam sacerdotis. Oportet autem gladium esse sub gladio et temporalem auctoritatem spirituali subici potestati*: essendo questa per dignità e nobiltà superiore a qualsiasi più eccelsa potestà di questa terra di quanto le cose spirituali sono più alte delle temporalì. Se quindi la temporale devia, tocca alla spirituale, come maggiore, giudicarla, secondo il raticinio di Geremia: *Ecce constitui te super gentes et regna*. Se invece devia la potestà spirituale, suprema sarà giudicata solo da Dio e non dall'uomo, imperochè questa autorità, sebbene data all'uomo ed esercitata dall'uomo, non è tuttavia umana ma divina, conferita a Pietro da Gesù Cristo medesimo, e da Lui confermata ne' suoi successori.

Chiunque però resiste a questa potestà, così da Dio ordinata, resiste all'ordine stesso di Dio, salvo che si vogliono ammettere coi Manichei due principii, cioè Dio diviso in se stesso, ciò che è eresia. Di qui ne viene che, benchè il pontefice non abbia diritto alcuno d'ingerirsi nelle cose appartenenti all'amministrazione e conservazione temporale dei regni, nella quale i principii hanno sovrana, indipendentissima potestà, non di meno per ragione del peccato, (poichè, essi possono abusare di essa e così offendere Iddio, scandalizzare i popoli, opprimere la libertà della Chiesa), rimangono soggetti alla potestà religiosa, dalla quale possono non solo essere ammoniti e corretti, ma anche puniti, quando le replicate esortazioni a nulla giovino. Onde conclude: *Porro subesse Romano Pontifici omni humane creature declaramus, dicimus et definimus omnino esse de necessitate salutis*.

Nel medesimo giorno in cui emanò questa decretale, fulminò pure la scomunica ed altre pene ecclesiastiche contro tutti coloro che osassero impedire e molestare in qualsiasi modo quelli che volessero recarsi alla S. Sede, oppure da essa ritornassero. Tuttavia desiderando ridurre il re a migliori consigli, e così compor la pace e venire ad un accomodamento, gli spedì, in qualità di legato apostolico, il cardinal Lemoine di S. Marcellino, uomo oltre che fornito d'ogni maniera di virtù, di patria francese e amico di Filippo. Ma questi lo respinse dalla sua presenza, rifiutò pertinacemente di riconciliarsi colla Chiesa, e rimase fermo nella sua perversità. Onde Bonifacio fu costretto a venire al rigore e a sco-

municare il re, comandando a tutti i vescovi di Francia di recarsi fra tre mesi a Roma. Ma il legato pontificio che doveva portar tali Bolle, cioè l'arcidiacono Benefratte di Coutance, fu arrestato, spogliato delle lettere papali e imprigionato. E, convocati gli ordini del regno, si dichiarò Bonifacio eretico, intruso, simoniac, scostumato, idolatra, nemico di Dio e degli uomini; lo si depose quindi dalle sue funzioni e si fece appello ad un concilio generale.

Tutto questo venuto a saper Bonifacio, si purgò con solenne giuramento in un concistoro tenuto ad Anagni dalle appostogli accuse. Pubblicò varie costituzioni riguardanti la sua controversia con Filippo, e fece preparare la Bolla « *Super Petri solio* » in cui, rinnovando e confermando le censure già fulminate contro Filippo, sottopone il suo regno all'interdetto, dichiara sciolti tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà, e vieta, sotto pena di scomunica, di prestare a lui alcun ossequio, e ricevere alcun beneficio. Ma non fu promulgata perchè luogavasi che il sovrano mutasse sentimenti, e desistesse dalle sue gravissime aberrazioni. Invece, stretti infernali consigli con Sciarra Colonna e col Nogaret, li mandò con una turba di venali satelliti in Italia, ove, assoldate le milizie del Valois, già chiamato in difesa della sedia papale, irruperono bollenti di sdegno e di vendetta in Anagni, e coll'urlo selvaggio - *Morte a papa Bonifacio!* - *Viva il re di Francia!* - presero d'assalto il pontificio palazzo, intimando la prigionia all'inerte vegliardo. Non cadde però egli d'animo; rivestitosi del manto pontificale e impostasi la tiara al

capo, stringendo al seno le Chiavi ed una Croce, s'assise in trono, lasciando libera l'entrata agli irruenti masnadieri. Ma la solenne maestà del semblante, il sovrumano lampeggiar dello sguardo, la severità d'animo e l'impronta austera d'indomita virtù tralucente nel vilipeso pontefice non valsero ad incatenar le mani di quegli iniqui. Agli insulti brutali del Nogaret ed al fiero schiaffo dello Sciarra non mosse lamento l'intrepido Resacerdote, anzi, minacciandolo quegli ancora di spogliarlo e trascinarlo in ceppi a Lione: *ed io legittimo pontefice, con voce ispirata gli rispose, soffrirò volentieri d'essere condannato ed anche martirizzato per mano di Paterini*. Queste parole ricordantigli il suo avo, che era stato, come eretico, arso vivo, colpirono il sacrilego scherano, che, allibito e compreso d'insolito sgomento, con gli altri ribaldi si ritrasse e sparve¹.

Ma non sopravvisse all'orrido attentato il venerando pontefice, e, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi, con un eroico perdono sul labro spirò, preso da mortal febbre, poco dopo in Roma², vittima e martire della gran causa della Chiesa, suggellando le immortali dottrine con indomita fermezza proclamata e difesa³.

Così quella Francia, che era stata sempre la protettrice armata, la nazione primogenita della Chiesa; che sempre aveva attuata la sua storica

¹ Gio avveniva il 7 Settembre 1303.

² Cioè l'11 Ottobre dello stesso anno.

³ La esultanza però non lasciò in pace questo glorioso pontefice neppure sul letto di morte.

I suoi avversari dal Villani e dal Ferrero sino al Sismondi ed a Cesare Cantù ripeterono tutti ad una voce

e nobilissima divisa: « *Gesta Dei per Francos* »; quella Francia in cui i Papi avevano trovato per resistere alla prepotenza longobardica un Carlo Magno e, a scuotere il giogo opprimente degli Sveri, gli Angioini; quella Francia ove si rifugiarono perseguitati brutalmente dai superbi patrizi un Leone III ed un Gelasio II, donava all'italiana penisola ed alla Chiesa uno dei fieri nemici del romano pontificato.

Ma, come ben disse un filosofo certo non sospetto, il Bayle, « non vi fu imperatore il quale abbia lottato col papa cui non sia poi riuscita fatale la resistenza ». Difatti appena il Bello ebbe alzata contro Bonifacio l'empia mano, che in lui e nei figli suoi s'inariò alla prima generazione il sangue di Ugo Capeto, al modo che poco avanti si era tragicamente spenta la discendenza degli

che agli mori in un accesso di rabbia, rodendosi le mani per le umiliazioni sofferte e battendo il capo nel muro, in una parola, *suicidandosi*.

Ma questa non è che una preta favola, smentita dalla descrizione che della *più* e *tranquilla* morte di lui ci ha lasciata lo Stefaneschi, il quale fu ad essa presente con altri otto cardinali e più ancora dall'autopsia fatta del cadavere di lui nel 1665 sotto Paolo V.

Essendosi infatti allora rispetto il suo sepolcro alla presenza di moltissimi ed illustri testimoni si trovò la salma del calunniato pontefice non guasta da corruzione né offesa da lesione alcuna. La cute del cranio era perfettamente sana ed intatta, le mani non presentavano nessun segno di moricatura o di ferita, la pesa del suo corpo era placida e inessosa e in nessuna parte di esso si ebbe a rinvenire alcuna apparenza di cicatrice.

Cò non ostante si è sempre continuato e sempre si continuerà - qual meraviglia? - dai nemici del Papato, di qualunque tinta, a ripetere la falsa calunnia.

Hohenstaufen, rea d'ugual colpa. E sulle rovine della sua casa ben si può ripetere ciò che Luciano diceva della pompiana: *O miseranda domus!*

La Francia, che era stata complice nei nefandi attentati del suo principe, dovette soggiacere ad una guerra, la più lunga e forse anche la più sanguinosa di quante ne ricordi la storia dopo il cristianesimo. Si videro i suoi re scannarsi l'un l'altro per dare il regno nelle mani dello straniero, e solo per una straordinaria provvidenza di Dio fu salvata dopo tanti secoli per mezzo di un'umile pastorella¹.

Conchiudendo, Bonifacio VIII non fu in nessun modo da' suoi predecessori tralignante e degenerare, come canta l'Alighieri, e insinua maliziosamente il Roviglio; non iniziò, come vuole il Balbo, *la serie dei papi meno buoni o cattivi*; ma fu l'ultimo dei grandi pontefici del medio evo, che combattessero con apostolica fermezza per la conservazione dei veri principi dell'ordine morale e politico; fu uno dei maggiori rappresentanti dell'unità cattolica, e la vittoria stessa, che riportarono su di lui i suoi nemici, è il più bel documento della sua virtù.

Dopo la sua morte la Chiesa dovette patire per meglio di tredici lustri la sulle rive del Rodano quella, che con enfatica espressione fu detta, *cattività babilonica*: i pontefici cessarono di essere capi civili della società cristiana e si ritirarono, semplici maestri della fede e difensori della mo-

¹ Ciò non ostante il prof. Michelangelo Piuto osava asserire dalla sua cattedra di Pietroburgo a proposito della lotta fra Bonifacio e Filippo che Dio trattando le sue folgori sconfessò il suo Vicario.

rale, entro i cancelli del santuario. Così, scemata la benefica loro influenza politica, s'inizì lo stabilimento dei principati assoluti e tirannici dei secoli XIV e XV, e si aprì la via al funesto e non mai abbastanza deplorato scisma d'Occidente.

Or simili a quel grande Macedone che, stringendo colla ferrea mano la Pitonessa, la costringeva a gridare: *Sei incircibile, figlio di Giove*, violentino pure quanti per passioni politiche e guasto morale avversano il papato la storia a responsi favorevoli ai particolari loro interessi; ripetano pure le ingiuste accuse dantesche, facciano strazio della sua memoria, non lo lascino in pace, l'illustre pontefice, neppure sulla coltre funebre; ma si ricordino, a loro marcio dispetto, che è quanto intaccare con deboli feruzzi il granito e sgualcire il bronzo cocinino. Essi non risciranno ad altro che a far la sciocca e ridicola figura di quegli antichi Etiopi, i quali scagliavano i loro dardi contro il sole colla folle pretesa di spegnerlo o ridurlo in frantumi.

IX.

Rivendicata dalle principali accuse dantesche la nobile figura di Bonifacio, vediamo ora di gettar quel po' di luce che ci è dato sulle ragioni da cui fu mosso il poeta a mostrarsi così fiero e terribile verso l'illustre pontefice.

Farebbe d'uopo a svolgere interamente la tesi scorrere quasi tutte le pagine della storia fiorentina del suo secolo; tutta narrare la pubblica e politica vita dell'Alighieri, non essendovi, secondo

che ci attesta l'Imbriani, cosa più necessaria per l'intelligenza del poema dantesco, che conoscere le vicende del poeta¹; ma ciò lasciando *doctis et laboriosis*, ci terranno paghi a brevi cenni, sul quanto basti per mostrare sufficientemente ai moderni novatori e razionalisti ben altra da un rabbioso ghibellinismo essere la causa dell'ira dantesca contro il Gaetano.

La prima volta che Dante s'affaccia al procelloso arringo di cittadino è nel 1282, sul campo di battaglia a Cartomondo, ove deposto, novello Socrate, il mantello per vestir l'armatura, s'annovera, dietro l'esempio di Vieri dei Vieri dei Cerchi, tra il nobile stuolo dei feditori. Ordinata poi Firenze a repubblica quella e popolana, e ottenuto Giano della Bella vittoria su Corso Donati, non potendosi conseguire nella democratica città ufficio pubblico da chi alle *Arti* non appartenga o sia ascritto almeno ad una di esse, benchè poco o nulla quindi la eserciti, egli si fa immatricolare tra i medici e gli speziali.

D'allora in poi si dà interamente alla vita pubblica, e si dà come sanno e possono gli uomini pari a lui, con tutta l'anima, con tutte le forze. Venuto presto in fama di sommo cittadino, sostiene con onore, uffici, magistrature ed ambascerie d'ogni sorta, dove avendo spiegato il vasto suo ingegno, la profonda sua dottrina, l'intemerata sua probità, viene nel 1300 eletto priore. Ma da questo punto cominciano per lui le *dolenti note*, e si avvanza minacciosa quella notte che

¹ VITTORIO IMBRIANI — *Studi Danteschi*, Firenze, Sansone.

non dovrà mai esser rallegrata da crepuscolo d'aurora.

Non è difatti appena entrato in ufficio che, divisa la parte guelfa in Bianca e Nera, la città è a tumulto e sconvolta da mormori, e discordie, litigi, ostilità. Bonifacio richiesto dai Neri, tementi il sopravvento dei Bianchi, uniti coi Ghibellini, manda per Vieri, loro capo, e s'adopera di piegarlo a più miti sentimenti. Ma invano: ritornato Vieri a Firenze, scoppia una guerra furibonda, e i Neri oppressi ricorrono nuovamente agli aiuti papali.

Vi è mandato il cardinal Matteo d'Acquasparta, che, giusta le istruzioni avute, per compor le cose e pacificar le due parti, viene all'accomunamento degli uffici. Se non che i Bianchi si oppongono alle sue mire ed il legato è costretto a partire, lasciando quella città scomunicata ed interdetta. Dante, conscio della sua dignità e caldo d'amor patrio, volendo col consiglio e colla prudenza metter concordia tra le due parti, caccia fuori dalle mura molti facinososi dei Neri, come pure per evitar la faccia di parzialità, non pochi dei Bianchi, trascinati da ira a controversio e supercherie, tra cui il primo suo amico, Guido Cavalcanti. Ma i Neri esiliati non cessano di tempestare ai fianchi del Gaetano, tanto che lo costringono a romper ogni indugio e chiamare in Italia, col titolo di paciere, il Valois. A sventar le trame degli avversari spediscono allora i Bianchi ambasciatori a Bonifacio, fra cui l'Alighieri, per difender la loro causa e supplicarlo che sospenda l'invio del principe francese, oppur lo faccia venire dopo accordi con essi.

Ma non sono ancora a Roma, che il Senza-terra entra in Firenze, lasciandosi seguire imprudentemente dai Neri, che con servili adulazioni lo avevano esaltato; onde invano radunano i Bianchi ogni sforzo per impedir la loro rovina. Perviene la cosa a Bonifacio, che, desideroso di pace, rimanda due ambasciatori al popolo fiorentino, pregandolo si pieghi a' suoi voleri e si accomunino gli uffici, ma i Neri, protetti dallo spergiuo forestiero, trascorrono ad ogni violenza, ed il cardinal Matteo d'Acquasparta, rinvio a Firenze, deve partirsene lasciandola un'altra volta colpita d'interdetto. A Dante, rimasto a Roma, giunge intanto la notizia del trionfo dei Neri, delle confische e delle condanne dei Bianchi e di se stesso. Da questo istante, convien sempre ricordarlo, egli diventa il più fiero nemico di Bonifacio; e quante volte nelle amarezze e negli stenti del lungo esilio, quando, caduto di speranza ed accasciato sotto il peso del Podio e dell'angoscia, dovrà essere trabalzato nella varia ed acerba vita, per le parti quasi tutte nelle quali questa lingua si stende, mostrando contro sua voglia le piaghe della fortuna¹, imprecherà nel suo animo bollente di sdegno e di vendetta contro di lui, creduto primo autore di ogni sua avventura! Sarà allora che egli vergherà le pagine più terribili di quel poema, nel quale tutti saranno trasfusi i palpiti, le agitazioni, i disinganni, i patimenti del suo cuore: quella Musa, la quale apparve già meteora lampeggiante tra negri nubi in Giovenale e temprò a Persio il breve e acuto stile, si farà in lui Nèmes ultrice

¹ Convito tr. I, C. III.

d'ogni più lieve, supposta colpa, ed ogni avversario escirà lacero e sanguinoso di sotto il flagello degli immortali suoi versi.

Ecco assegnati infatti all'inferno i nemici Neri, flagellata con terribile e ripetuta ironia l'ingrata ed infelice patria¹, eretto un monumento d'eterna infamia al Valesè², colpito d'infuocati strali quel Bonifacio, che non volle divisi, ma in pace i Gueffi, non chiamò Carlo se non consigliato dalla disperazione d'ogni altro mezzo, e non poté più rimandarlo, sì perchè già divenuto troppo potente, sì perchè gli era impossibile rinunciare alla ricuperazione della Sicilia, feudo della Chiesa, motivo principale della chiamata di lui in Italia³.

Ma non fu solo questa la malintesa cagione dell'ira di Dante. L'avversione sua risale a parecchi anni addietro.

Già nel 1207 e 98 egli si era opposto nei Consigli allo stanziamento di una somma da offrire a Carlo, re di Gerusalemme e di Sicilia, che si rivolgeva al Comune per ottenere aiuti nell'impresa contro i ribelli Siciliani, e si mostrò pure contrario nel 1301 per un altro dono al medesimo, sebbene sempre inutilmente. E in questo stesso anno al cardinal Matteo d'Aquasparta, chiedente a Firenze cento militi in servizio del Papa, rispondeva: *De servitio domino Papae faciendo*

¹ Purgatorio, C. VI.

² Purgatorio, C. XX, 70.

³ Vedasi da questo quanto a torto scriva il Giusti nel suo sonetto a Dante Alighieri:

Altre che ti cacciò la parte nera
Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese
Per giunta al daro egliello...

de centum militibus secundum formam literarum domini Mathei Cardinalis. nihil fiat, ed aveva tentato di separar Pistoia ad unione et voluntate civitatis Florentinae et subiectione sanctae romanae Ecclesiae vel Domini Caroli in Tuscia pacari.

Ma come mai l'Alighieri, che si gloriava d'essere « *illa reverentia fretus, quam pius filius debet patri, quam pius filius debet matri, pius in Christum, pius in pastorem, pius in omnes religionem christianam proficientes* »¹ ed aveva poco prima scritte al pontefice quelle grandi parole: *Beatiudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, est totius misericordiae sedes, verae potestatis exemplum, summæ religionis apex*² l'Alighieri, dico, non si peritò di mostrarsi al sommo Pastore così avverso ed ingrato?

Ah! sia pur detto con buona pace del grande vate e cittadino, Bonifacio era uno dei pontefici più severi e di maggior forza di spirito che avesse mai avuto il medio evo; egli vagheggiava molti e nobilissimi ideali, tutti intesi non solo al consolidamento del pontificato civile dei Papi, ma eziandio al maggior decoro di esso, dirigendo ogni suo sforzo a raccogliere sotto l'ombra delle somme chiavi i Comuni, a gloria e beneficio dell'Italia e della Chiesa. E già nel tempo del priorato di Dante era avvevuta, come attestano il Compagni, il Fraucis, il Bel Lungo e il Todeschini, la condanna da Bonifacio irrogata all'autor

¹ De Monarchia, Libr. III.

² FRATICELLI, Oper. min., vol. III.

principale del processo fatto contro alcuni nobili fiorentini accusati di parteggiare per il papa. E costui era il famoso caudicco Lapo Saltarelli, il quale pretendeva che egli non avesse a che fare con quanto accadeva a Firenze, non riflettendo che il papa è quella suprema autorità, cui può rivolgersi ogni oppresso per difesa ed aiuto.

Bonifacio voleva rivendicare i diritti che sulla Toscana aveva la Chiesa; poichè quelle terre popolate dalla contessa Matilde di torri, di templi e di utili edifici, erano state da lei lasciate in retaggio con un impeto di venerazione e slancio di fede a quel romano pontefice, di cui al fianco d'Ildebrando, aveva combattute con guerresco ardimento le più fere battaglie.

E la ragione di questa vigorosa ed alta politica, non *de' suoi tenebrosi e cupidi maneggi*, come vuole il Bartoli, disturbava assai l'animo zeloso ed ombroso di Dante, il quale temeva che venissero per tal modo urtati o lesi gli interessi del suo Comune, spogliandolo delle sue franchigie e libertà.

Queste adunque furono le cagioni per cui l'Alighieri croscìo così fieri colpi contro Bonifacio VIII; l'opera riordinatrice del pontefice che al poeta sembrava compromettere il bene della sua patria e menomare la dignità imperiale; e l'andata a Firenze del Valesio, che, *venuto fuori colla lancia con cui giostrò Ginda* (Purg. XX, 73) trall la sua missione di paciere e cooperò al trionfo dei Neri colla cacciata dei Bianchi e coll'esiglio di se medesimo; per ragioni quindi particolari e per mire affatto politiche, e non già per principi eterodossi.

Lo confessò lo stesso Bartoli: « Per quanto la storia, egli scrive, debba con Bonifacio esser severa, nessuno potrebbe non riconoscere che l'Alighieri è mosso dalla passione più che da un sentimento superiore di giustizia ». E poco più innanzi: « Evidente è, senza che troppo dobbiamo fermarci a parlarne, il criterio affatto personale con cui Dante giudica Bonifacio »¹.

No, l'Alighieri non isconfessò giammai, per dirla colle sue stesse parole: *la venerazione dell'alto ufficio e del gran manto che non può non pesare a chi lo guarda dal fango; alle somme chiavi* professò sempre la massima devozione e riverenza. E se nella divina commedia si trova qualche espressione ostile ai papi non è però diretta contro di essi, come capi della religione cattolica, bensì come persone private. Egli ebbe sempre di mira l'uomo, non mai il carattere augusto, la dignità che lo investe e che anche *in indigno herede*, come diceva di sé per umiltà il S. Pontefice Leone I, *non desicit*. Onde, se nell'impeto del suo indocile sdegno, della sua improvvida ira, esel in velenose invettive contro il Gaetani, quando però ricorda la prigionia che di lui fece quella *mala peste*, quell'audacissimo ribalde di Filippo il Bello vedendo in esso oltraggiata quella papale maestà di cui egli si dichiarò sempre devoto ed ossequioso, bolla fieramente la sacrilega offesa da quello irrogatagli, ed erompe nella foga d'un'anima ferita nella sua più delicata fibra come in un grido di filiale amore, in

¹ A. BARTOLI, *Storia della Lett. Ital.*, Vol. VI, *La relig.* nella D. Com. pagina 2, Cap. 2.

quei versi, così sublimi e poderosi di sentenza, che sono il più bell'omaggio tributato dal genio cattolico alla romana Chiesa ed all'augusto suo Capo !:

Perchè men paia il mal futuro è il fatto,
Veggio in Alagna entrar lo Fioraliso
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
Veggio un'altra volta esser detto:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fielo,
E tra vivi ladroni esser auceio.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide vela.
O Signor mio, quando sarò io lieto
A veder la venistia che nascosa
Fa doler l'ira tua nel tuo segreto?

(Purg. xi, 86).

No, Dante è nostro, unicamente nostro; e Pio IX che si reca sul suo sepolcro, e vi scrive di propria mano quella celebre terzina:

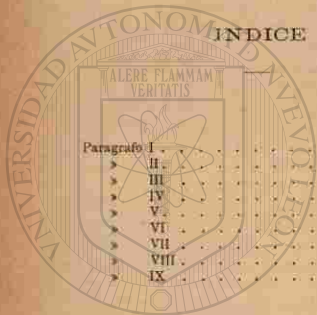
Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento....

(Purg. ix, 10).

V. Il Barroti nella sua *Storia letteraria*, scritta, *ex sua dire*, in senso sistematicamente ostile alla religione ed alla Chiesa, con un'impudenza propria solamente di chi si gloria d'esser *ad personam, ad catholicos*, osa cantare al venerando pontefice, così empianamente oltraggiato, il *ben ti sta*. Ma egli ha già trovato un giudice autorevole e imparziale in uno che pur non è clericale, come vuol dirsi, per vilipendio, cioè in Francesco Torraca, il quale ebbe a scrivere che l'insigne critico, studiando la storia e la politica nel divino poema, non sempre ha dimostrate di voler fare un'indagine serena.

obliando un istante il *sovrano poeta* per attestare d'onorarvi il *sovrano credente*; e Leone XIII che nelle strettezze in cui l'ebbe ridotto la rivoluzione offrì il suo prezioso e cospicuo obolo per innalzare in Ravenna un monumento a colui che fu, com'egli si esprime, « splendido ornamento del cristianesimo, e dal profondo della religione, trasse incorrotti e sublimi concetti e la fiamma del genio sortita da natura alimentò ed avvalorò col soffio della fede », ne sono la più eloquente testimonianza.

Dante è nostro; e se potesse tornare a quest'aure di vita che bevve in tempi di fieri contrasti, con quella sua maschia fermezza di animo e di carattere, sarebbe il più caldo promotore delle idee di Pio X e deporrebbe ai piedi di lui la divina sua opepa.



Parágrafo I	pag.	5
» II		23
» III		36
» IV		41
» V		51
» VI		63
» VII		75
» VIII		81
» IX		102

N. 25
(SERIE TERZA)

FEDE E SCIENZA

IL PAPA VIGILIO

(537-535)

STUDIO CRITICO-STORICO

FEDELE SAVIO S. L.

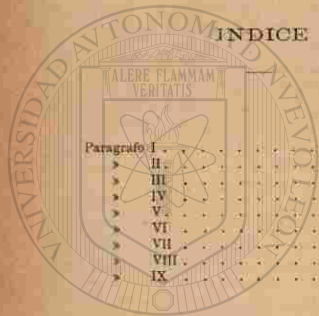
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA
FEDERICO PUSTET

1904.





INDICE

Parágrafo I	pag.	5
» II		23
» III		36
» IV		41
» V		51
» VI		63
» VII		75
» VIII		81
» IX		102

N. 25
(SERIE TERZA)

FEDE E SCIENZA

IL PAPA VIGILIO

(537-535)

STUDIO CRITICO-STORICO

FEDELE SAVIO S. L.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA
FEDERICO PUSTET

1904.



Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con unanime plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - FEDE E SCIENZA - prosegue la terza serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigato e degli incoraggiamenti giunti da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'**Apo-logetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.**

Questa terza serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunziati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi i più svariati ed utili.

Programma.

1. La Biblioteca ha per titolo: **Fede e Scienza - Studi apologetici per l'era presente.**

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano intrinseci nei diversi argomenti e non hanno tempo e possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Sotto della **Fede e Scienza** o di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione o i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della **Scienza vera** e la ragione non contraddicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati saranno quelli i più vasti e interessanti.

5. Ogni argomento sarà trattato **esclusivamente** in un solo volume; ogni volume perciò fa da sé. Quando però la cultura e l'importanza del tema richiedono maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.

6. Ogni volume comprenderà dalle 96 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 50 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formano una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,50 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.

9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'autorità ecclesiastica di Roma.

FEDE E SCIENZA

(SERIE TERZA)

IL

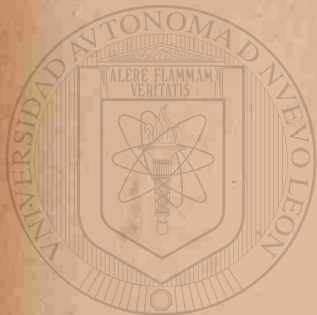
PAPA VIGILIO

(537-555)

STUDIO CRITICO-STORICO

DI

FEDELE SAVIO S. I.



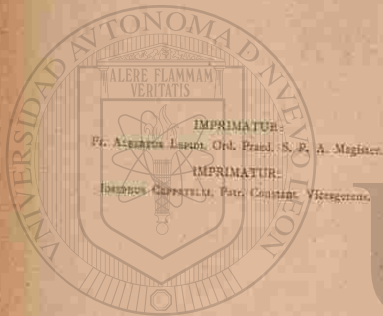
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA
FEDERICO PUSTET

1904.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

INTRODUZIONE

Come nel mondo s'incontrano talora persone, che sembrano destinate ad esser sempre infelici mentre vivono quaggiù sulla terra, così direbbesi che anche nel regno della fama, che è la storia, alcuni personaggi abbiano incontrata l'avversa fortuna di dover sottostare per secoli e secoli al peso di atroci calunnie. Ma a quel modo che la Provvidenza concede sempre ai primi dei compensi, ove con la pazienza se ne rendano degni, nella stessa guisa sembra aver fatto per i secondi una legge, che pur dopo secoli e secoli, oziando davanti agli uomini, la giustizia debba trionfare e l'innocenza essere riconosciuta.

Tali considerazioni mi faceva sorgere nell'animo il caso di un Papa, che fu accusato non tempe che di eresia, di simonia, di usurpazione del trono pontificio e di assassinio del suo predecessore. [®]

Intendo parlare del papa Vigilio, che tenne il governo della Chiesa dal 537 al 555. Il racconto che di lui corse per tanti secoli, quanti si può dire passarono dalla sua morte fino a noi, è molto noto. Tuttavia per comodità dei miei lettori, qui lo ripeto tosto in compendio, prima ch'io entri a farne minuto esame.

Dicesi pertanto, ch'è essendo Vigilio ambizioso di direntar papa e trovandosi a Costantinopoli (dopo la morte del papa Agapito avvenuta in quella città il 22 aprile del 536), s'accordasse con Teodora imperatrice, moglie di Giustiniano I. Costei che desiderava moltissimo di veder ristabilito nel seggio patriarcale Antimo, eretico eutichiano e patriarca depresso, avrebbe fatto venire a sè Vigilio, e promessogli segretamente di farlo papa e di dargli grossa somma di denaro, se, divenuto papa, richiamasse Antimo. Avendo Vigilio accettato, Teodora ordinò a Belisario che, trovato un pretesto qualsiasi, deponesse dalla dignità pontificia Silverio, succeduto intanto ad Agapito, e sostituisse in suo luogo Vigilio. Belisario, che stava allora in Roma assediata dai Goti (dal marzo del 537 al marzo del 538), accusando Silverio di voler consegnare la città ai nemici, lo sbandò, mandandolo in Grecia, e poco tempo dopo elesse papa Vigilio. Ma Giustiniano, indotto dal vescovo della città, dove Silverio dimorava in esiglio, lo fece ricondurre in Italia. Vigilio, saputo del suo approssimarsi, e temendo di perdere l'usurpata cattedra pontificia, si fece consegnare Silverio da Belisario, e mandatolo nell'isola Ponza, qui lasciò (o procurò) che morisse d'inedia.

Le accuse lanciate in questo racconto contro Vigilio, sebbene provenienti da suoi aperti nemici, furono incautamente accolte dai più antichi scrittori cattolici, e dietro loro ripetute, si può dire, da tutti gli altri, anche dai moderni ¹ e persino

¹ Tra i moderni cito l'ab. GIUSEPPE TANCREDI professore di belle lettere nel Seminario di Frosinone, che

da alcuni viventi, che godono assai riputazione per la loro valentia nella storia ecclesiastica. Per 13 secoli e mezzo pochi furono quelli che dubitarono o di questa o di quella particolarità del racconto, e pochissimi quelli che lo riputarono del tutto falso e calunnioso. Per quanto mi consta, questi pochissimi non sarebbero che i seguenti: Dom Constant, benedettino della congregazione di San Mauro, morto nel 1721, che lasciò inedita una prolissa dissertazione latina su Vigilio, pubblicata solo nel 1885 dal cardinal Pitra, nel tomo I degli *Analeccta novissima* da pag. 366 a pag. 461; ² nel 1865 il sac. Luigi Vincenzi, professore di lingua ebraica nell'Università di Roma, in uno dei cinque volumi da lui composti sulle dottrine e le questioni origeniane. Egli non si servi che in parte della dissertazione di Dom Constant ³; ³ e ⁴ il suddetto card. Pitra in una prefazione e nelle note alla dissertazione di Dom Constant, ed il benedettino Dom Chamard che in un articolo col titolo *les Papes du VI siècle*, nella *Revue des Questions Historiques* del 1885, vol. 37, p. 540 e seg., riassunse alcuni argomenti di Dom Constant. Egli non conobbe il lavoro del Vincenzi: compose una monografia sui due pontefici *Ormisda e Silverio*, Roma, tip. di Propaganda, 1907.

² In *S. Gregorii Nysseni et Origenis scripta et doctrina nova recensio cum Appendice de Actis Synodi V. Concumenicae per ALEXANDRUM VINCENZI in Romano Archigymnasio litterarum Hebraicarum professorem*: 5 volumi, Roma, Morici, 1864-1869.

Il IV volume porta il sotto titolo: *Vigili Pontificis Romani, Origenis Adamantii, Iustitiani imperatoris Triumphus in Synodo oecum. V. Romae, 1865*. Si veggano specialmente i capi XX-XXII da pagina 254 in poi.

il Pitra ne conobbe l'esistenza, ma non se ne servì¹.

Chi scrive fu già obbligato, per occasione d'un compendio di storia, a ripetere in parte il racconto volgato sopra Silverio e Vigilio. Non avendo allora né il tempo né i debiti mezzi di far minute ricerche sulla sua genuinità, e d'altronde parendogli molto inverosimile e strano, si limitò ad aggiungere la clausola *se è vero*. Ora, avendo potuto istituire un serio ed accurato esame di tutte le fonti, valendosi eziandio degli studi fatti dagli scrittori succitati, è lieto di poter dire che il racconto *non è vero*, ma è un puro romanzo inventato a danno di papa Vigilio dai suoi nemici.

A questa conclusione spero verranno pure i miei lettori, se si compiaceranno di seguirmi pazientemente nelle mie ricerche, nelle quali discorderò prima delle fonti storiche del racconto, indi ne farò vedere l'inverosimiglianza, e la falsità; poi dirò qual sia l'origine più probabile del calunnioso racconto, ed infine ciò che può esservi di vero intorno alla fine di Silverio ed all'elezione di Vigilio.

¹ Tra quelli che dubitarono del racconto e dimostraron l'inverosimiglianza di alcuni punti di esso vi fu l'eruditto confutatore del Giannone, P. Bianchi, nel libro III, c. V, § 21-23 della sua opera sulla *Polizia della Chiesa* e l'Avviso, *Storia dei Papi*, vol. 2°, pag. 253, che lo cita. Tra i pochissimi che negarono, fede a tutto il racconto vi fu altresì dom LUKI, editore del *Concilio Gallico* (Parigi 1789), una cui dissertazione postuma fu pubblicata negli *Annotata Juris Pontificis*, Serie XI^a (1879), pag. 902 e seg. (Nota aggiunta alla presente edizione).



CAP. I.

Le fonti storiche.

Della fine di Silverio, o dell'elezione di Vigilio, o dell'una o dell'altra trattarono i seguenti autori o scritti contemporanei:

1. Liberato diacono di Cartagine, che fra l'anno 555 e 567 (come prova il Mommsen nei *Mon. Germ. Hist. Auct. Antiquis*, XI, pagina 183) scrisse un *Breviarium causarum Nestorianorum et Eutychianorum*¹.

2. Facondo vescovo della città di Ermiana, posta nell'antica provincia Bizacena, ora Tunisia meridionale.

3. Vittore vescovo d'una città detta *Tunnum*, di cui si hanno scarse notizie; si sa solo che non era lungi da Cartagine². Scrisse una cronaca che va dal 444 al 567³.

4. Il *Liber pontificalis* nelle due notizie di Silverio e Vigilio.

5. Procopio di Cesarea († circa 562) nei libri della Guerra Gotica, che fanno parte delle Storie

¹ L'opera sta in Migne, P. L. volume LXVIII, 969 e seg.

² Mommsen, op. cit. pag. 179.

³ Ivi, 541 e seg. Fu edita pure dal Mommsen, nel *Mon. Germ. Hist. Auctores Antiq.* XI, parte 2.^a

delle Guerre occorse al suo tempo ed a cui prese parte attiva egli stesso. Parla pure della morte di Silverio negli *Anecdota* oppure Storia arcana, scritta da lui più tardi.

6. Un ignoto, che poco dopo il 548. fece un'aggiunta alla cronaca di Marcellino Conte, aggiunga che abbraccia il periodo 534-548¹.

I tre primi, cioè Liberato, Facondo e Vittore furono non solamente contemporanei, ma conterranei, e tutti aperti nemici di papa Vigilio per cagione della condanna da lui pronunziata dei tre Capitoli, ch'essi difendevano.

Come è noto, furono detti tre Capitoli tre scritti, composti uno da Teodoro di Mopsuesta, l'altro da Teodoreto, il terzo da Iba vescovo di Edessa. Questi scritti erano nestoriani, e come tali meritavano di essere condannati; ma il concilio di Calcedonia del 451 per ragioni di opportunità, che non mette ora conto di enumerare, si astenne dal condannarli. Un secolo dopo, mentre per occasione delle sette eutichiane fervevano in Oriente delle grandi controversie sulle opere di Origene, un vescovo origenista, Teodoro Aschida, temendo che queste venissero condannate, pensò di distrarre la pubblica attenzione da Origene, e suggerì a Giustiniano imperatore di condannare i tre Capitoli, risparmiati già dal concilio di Calcedonia; il che fece Giustiniano nel 543. Alla condanna fecero plauso gli eutichiani, non solo perché i tre Capitoli, essendo nestoriani, erano contrari alle loro dottrine, ma specialmente per l'infamia che ne poteva venire al concilio di Calcedonia.

¹ In MOHNSER, opera citata, 104 a seg.

che essi odiavano per la condanna contro Eutiche loro capo, e che perciò solevano rappresentare come un concilio di nestoriani. La condanna dei tre Capitoli equivaleva per loro a condannare il concilio di Calcedonia, che li aveva risparmiati.

Molti cattolici di Occidente, non conoscenti della lingua e delle sottigliezze dei Greci, entrarono anch'essi in tale persuasione e quindi non vollero accettare la condanna dei tre Capitoli. Il papa Vigilio da principio disapprovò egli pure la condanna pronunziata dall'imperatore, stimandola inopportuna; ma poi, andato a Costantinopoli ed esaminata di proposito la questione, deliberò di condannare anch'egli i tre Capitoli con la clausola *salva in omnibus reverentia concilii Chalcedonensis*, protestando più d'una volta di accettare interamente i decreti di questo concilio e quanto esso ed il papa Leone Magno avevano sentenziato e definito. Le sue proteste però non valsero a dissipare i malintesi, i quali in Africa ed in Italia degenerarono in aperti scismi. Vigilio divenne tanto più oggetto delle ire degli scismatici, quanto prima erasi mostrato ripugnante alla condanna dei tre Capitoli. Egli fu rappresentato come nemico del concilio di Calcedonia e fautore più o meno segreto degli eutichiani. Tal concetto di Vigilio ebbero certamente i tre scrittori africani contemporanei, Liberato, Facondo e Vittore.

Liberato, diacono della Chiesa cartaginese, fu difensore dei tre Capitoli al pari del suo arcivescovo Reparato, che varie volte si servì dell'opera sua, ed egli l'accompagnò ad Euchaida,

ore fu relegato da Giustiniano nel 553 (ivi morì riparato nel 563) ¹.

Facondo si trovava in Costantinopoli, quando colà venne il papa Vigilio nel 547, e tra il 548 e 548 compose 12 libri *Pro defensione trium Capitulorum*, che presentò all'imperatore Giustiniano. Ma, non avendo poscia voluto accettare la condanna dei tre Capitoli fatta dal papa Vigilio e dal concilio II di Costantinopoli nel 553, si separò dalla comunione del papa insieme a molti vescovi d'Africa, e nello scisma morì verso il 571. Poco prima di morire scrisse ancora due lettere per difendere la sua condotta, cioè il *Libro contra Macianum scholasticum* e l'*Epistola fidei catholicae in defensione trium Capitulorum* ².

Facondo d'Ermiama non si potrebbe a rigore considerare come storico, perchè egli non racconta nulla per minuto, ma allude solo genericamente a due scritture prodotte dalla mano di Vigilio, due *chirographi* (questa stessa parola trovasi pure in Vittore Tununense) ³, di cui l'uno

(forse la promessa data a Teodora di richiamare Antimo) gli sarebbe stato estorto dall'ambizione di ottenere il papato, e l'altro dall'avidità di denaro ⁴.

Questo secondo chirografo è probabilmente identico, nel pensiero di Facondo a quell'*occulta promessa* con cui, a detta di lui, Vigilio s'era obbligato a condannare i tre Capitoli ⁵. Dal modo di esprimersi di Facondo non è ben chiaro, se accusando Vigilio di venalità egli alludesse al denaro promessogli da Teodora insieme col papato; nel qual caso si potrebbe tenere per certo aver egli seguito il racconto di Liberato. Che se egli intese di qualche'altra somma di denaro ricevuta da Vigilio poco prima della condanna dei tre Capitoli, bisognerebbe dire che Facondo si riferì a qualche diceria, allora corrente tra i difensori dei tre Capitoli, nemici di papa Vigilio, poichè di una seconda somma di denaro ricevuta da Vigilio nessun altro scrittore fa menzione. Del resto, avendo egli scritto i suoi due ultimi opuscoli dopo che già erano comparse le storie di Liberato e di Vittore, è probabile che le vedesse.

Per la causa dei tre Capitoli combattè pure l'altro vescovo africano Vittore di Tunnum, ed egli stesso nella sua *vitroca* enumera i vari

¹ « Ob hoc etiam de ipsius Episcopi Romani chirographis, vel prius ambitionis impulsu, cum fieri arderet episcopus, vel postea venalitate parti alteri factis necessarium duximus non tacere, ne auctoritate nominis eius praenudicum vera fides sufferret ». Nel *Lib. contra Macianum*, MORSI, P. I., vol. LXVII, col. 861.

² « Quomodo occulta suis ante iudicium pollicitatione tenebatur, in qua se spopondit eadum Capitula damnaturum ». *Ib.*

¹ Uno de' primi editori di Liberato, il Garnier, nota che l'ardore per la causa de' tre Capitoli lo spinse a descrivere maliziosamente i disservizi di Vigilio per usurpare il trono pontificio e procurare la morte di Silverio: « Luciosum historiam singulari capite amat referre, ut Vigilio Trium Capitulorum damnatori tanto maiorem faciat invidiam, quanto iniquorum eius primam ordinationem ostendit ». MORSI, P. I., vol. LXVIII, pag. 1402.

² HARDENHEVER, *Patriologie*, pag. 593. Le sue opere hanno in MORSI, P. I., vol. LXVII, pag. 528-577.

³ « A quo Theodora... occulto chirographo elicit, ut papa effectus, in proscriptione synodi Chalcedonensis, tria Capitula condemnaret ». V. il testo infra, pag. 34.

luoghi, nei quali per detta causa fu tenuto in relegazione dal 553 fino al 565, quando avendolo Giustiniano chiamato a Costantinopoli insieme con altri vescovi esuli, e trovandoli ostinati nello stesso scisma, li fece rinchiudere in varii monasteri di quella città. Stando in uno di essi, Vittore scrisse la sua cronaca tra il 567, dove essa finisce, ed il 569, quando, come si crede, egli passò all'altra vita¹.

Del *Breviarium* di Liberato e della cronaca di Vittore, dice il Mommsen che tra loro *intercedit similitudo magna*. È vero ch'egli pretende che l'uno sia indipendente dall'altra; ma chi consideri come si Liberato che Vittore furono contemporanei e combatterono per la stessa causa, non ammetterà così facilmente che Vittore, quando scrisse la sua cronaca tra il 567 ed il 569, non conoscesse il libro che Liberato aveva scritto o nel 567 o un po' prima. Nian dubbio poi ch'egli conobbe i libri di Facondo, poichè all'anno 550 della sua cronaca ne ricorda la pubblicazione.

Già è stata osservata dagli eruditi la rassomiglianza grandissima, che passa tra queste varie opere, ed il *Liber pontificalis*.

In particolare riguardo all'analogia tra il *Breviarium* di Liberato e il *Liber Pontificalis* afferma mons. Duchesne, che non solo si ritrovano in entrambi le stesse notizie e lo stesso spirito, ma sin le stesse espressioni².

¹ Mommsen, *op. cit.*, 179.

² « Liberatus raconte ces événements dans le même esprit, quelquefois presque dans les mêmes termes. S'il ajoute ou omet quelque détail, cette différence n'empêche nullement les deux narrations de concorder: elles se con-

Come ha provato il medesimo Duchesne, la notizia di Silverio nel *Liber Pontificalis* è composta di due parti, diversissime tra loro e per il tempo in cui furono scritte e per lo spirito degli scrittori. La 1.^a dove si narra l'elezione di Silverio, fu scritta mentre ancora viveva Silverio e da un suo nemico³. La 2.^a al contrario, dove è narrata la deposizione e la morte di Silverio, fu stesa da un suo entusiastico ammiratore.

Di questa 2.^a parte dice il Duchesne che fu scritta da un contemporaneo di Vigilio; ma poichè non porta alcuna prova della sua asserzione, e peraltro capo essa ha evidentemente uno stretto legame con la notizia successiva di Vigilio, mi par chiaro ch'essa è contemporanea alla notizia di Vigilio. Questa, come il Duchesne dimostra, fu scritta insieme con le notizie di Pelagio I, di Giovanni III e di Benadetto I nel periodo 579-590. Da questa data conseguirebbe che tutto il racconto relativo alla deposizione di Silverio ed all'elezione di Vigilio, quale ora trovasi nel *Liber Pontificalis*, fu scritto dopo il *Breviarium* di Liberato e la cronaca di Vittore Tununense.

Il medesimo Duchesne adoperò una frase felicissima per designare la 2.^a parte della biografia di Silverio. Egli la chiamò una *Passio Sicerii*.

firmant et se supplent l'une l'autre». *Liber pont.*, vol. I, pag. 294, nota 18.

³ *Ibid.*, pag. XXXIX.

⁴ *Ib.* pag. CXXXI. Per la mia trattazione presento basta questa data. Del resto il P. Grisar, negli *Avvisi della Romana*, pag. 11, reca forti ragioni per attribuire questo ed altre vite al tempo di Onorio († 638).

Essa ha veramente tutta l'impronta di quelle *Passiones* o *Gesta*, che in sì gran copia vennero scritte nel medio evo, talora col semplice scopo di soddisfare alla divota curiosità dei fedeli, e talora eziandio per altri fini niente affatto religiosi, come per es. di abbassare questo o quell'altro personaggio, o di far trionfare un partito o un principio. Tali intondimenti partigiani ebbero colui o coloro, che nel medesimo secolo composero gli scritti, che portano il titolo *Gesta Liberii*, *Gesta Xysti*, *Gesta Polychronii* ed altri, di cui con la solita erudizione e sagacia discorre il Duchesne (pag. CXX e CXXVIII), chiamandoli apocrifi simmacchiani, perchè scritti al tempo del papa Simmaco (498-514). Così sembra essere accaduto nel caso nostro; poichè sebbene nella notizia non si trascurano le virtù e le sofferenze di Silverio, tuttavia la parte maggiore è impiegata nel descrivere l'ambizione smisurata di Vigilio, che vien rappresentato come il vero carnefice del suo predecessore. La notizia si rassomiglia pure alle *Gesta*, ed in particolare ai suddetti apocrifi simmacchiani, nella barbaria della lingua che l'autore adopera, nella volgarità dei sentimenti che attribuisce ai suoi protagonisti, il cui vero carattere è interamente sfigurato, e nella fiducia illimitata che ha dell'ignoranza e credulità dei lettori volgari per i quali scriveva, mostrandosi informato dei colloqui più segreti che teneva i suoi personaggi, nelle lettere confidenziali che scrissero, e persino delle parole, che pronunziarono allorchè erano soli. Gli stessi difetti si vedono pure nel racconto di Liberato, sebbene in lui non si riscontri lo scopo o il pretesto di esaltare la santità di Silverio.

Se tra tutti questi vari testimoni, i quali tanto maltrattarono la memoria di papa Vigilio, esistono tante analogie e di sostanza e di forma, sonvi pure tra loro delle differenze, le quali non meno di quelle meritano di essere rilevate.

Una differenza notevolissima è questa, che nè Vittore nè Facondo accusano Vigilio della morte di Silverio suo predecessore. Anzi per quel che riguarda Facondo, egli si mostra non molto risoluto neppure nell'affermare le due accuse lanciate contro Vigilio (nel passo citato sopra), ch'egli scrivesse due atti, indotovi per uno dall'ambizione, per l'altro dal denaro. Dopo riferite quelle accuse così gravi, Facondo sentì l'obbligo di addurne qualche prova, ma non ne trovò altra migliore di questa, assai misera; che Vigilio aveva cambiato condotta, condannando ciò che prima non voleva condannare e separandosi per tal modo dalla Chiesa e scomunicandola (qui per Chiesa il vescovo scismatico intende coloro che dissentivano dal papa, tra cui uno era egli stesso). Ecco le sue parole: *Quod si hoc non fuisset, neque ipse prius univrsam anathematizasset Ecclesiam; servare nos in illo oportuit sententiam suam, sequi quod nobis praecebat priscae integritatis exemplum.*

Con queste nitide parole di elogio alla condotta di Vigilio prima della condanna dei tre Capitoli, sembrano persino escluse le tacce dategli da Liberato di assassino del suo predecessore, e

¹ All'anno 553 parla del sinodo di Costantinopoli, dove esservi stato presente Vigilio *Romanus episcopus superstitie Silverio ordinatus.*

di illegittimità nella sua elezione¹. Ora essendo probabilmente, per non dir certo, che se Vit-tore e Facondo non conobbero il racconto scritto nel suo Breviario dal diacono Liberato, lo conobbero almeno sommariamente quale era sparso in mezzo al volgo, se essi non tennero conto d'una particolarità così rilevante, qual era l'assassinio di Silverio, mentre tanto loro importava di abbassare la fama di Vigilio, che altrove lo stesso Facondo chiama *præcuratore*², è chiaro che essi non la crederanno. Del non crederla poi, considerata la loro condizione di vescovi, e le buone informazioni che potevano avere (specialmente Facondo, che fu personalmente a contatto con Vigilio e colla sua corte) non si può dare altra ragione probabile se non questa, che il fatto della parte presa da Vigilio nella morte di Silverio, come Liberato e il *Liber Pontificalis* la raccontarono, non è vero.

Quanto alle differenze che esistono tra questi due, Liberato cioè ed il *Liber Pontificalis*, ne parlo nel seguente capo, nel quale esaminerò minutamente le due narrazioni, dimostrando quanto esse sieno inverosimili.

¹ Muræ, op. cit. LXVII, pag. 861.

² Nell'*Epistola fidei catholicæ*, Maxæ, pag. 869.

CAPO II.

Esame del racconto: sua inverosimiglianza.

Comincio dal riportare il racconto del *Liber pontificalis*.

L'imperatrice Teodora, dolente che il papa Agapito poco prima della sua morte, accaduta a Costantinopoli il 22 aprile del 536, avesse deposto il patriarca Antimo, seguace degli Eutichiani, e consecrato in suo luogo Menna, servo di Dio (*servum Dei*), consigliatosi con Vigilio, *apocrisario* (o nunzio) pontificio a Costantinopoli, scrisse al papa Silverio succeduto ad Agapito, affinché o venisse egli a Costantinopoli, o almeno riponesse Antimo nell'antico seggio¹.

¹ « Eodem tempore ambulavit patricius Viliarius Neapolim, ordinavit eam, et postmodum venit Romanam. Qui susceptus est a domno Silverio benigne, et ait Viliarius patricius in palatio Pinciano V id. Marti, indiet. XV. Tunc erat Vigilius diaconus apocrisarius in Constantino-polim. Dolens autem Augustus pro Anthimo patriarcha, quod depositus fuisset a sanctissimo Agapito papa, quod hæreticum eum reparasset, et in locum eius constituisset Mennam servum Dei, tunc Augustus consilio suo cum Vigilio diaconum misit apistolas suas Romanam Silverio papae rogans et obsecrans: ne pigritatis ad nos venire, aut certe revoca Anthimum in locum suum »; DECRETIS, *Lib. Pontif.*, pag. 291. Avverto una volta per tutte che le sgrammaticature e gli errori di scrittura si trovano così nel testo.

Qui ognun vede quanto sia inverosimile che Teodora sperasse di ottenere siffatta concessione. Anzitutto Silverio era stato eletto, se non, come vuoi, sotto l'influenza del re goto Teodato, che allora teneva il dominio di Roma, certo almeno all'infuori d'ogni influenza dei Greci. Inoltre, com'era possibile di credere che il nuovo papa, giunto appena al soglio pontificio, avrebbe accettato di disfare un'opera, compiuta poc prima con tanta solennità dal suo predecessore, e, quel che più importa, compiuta col pieno accordo e gradimento dell'imperatore Giustiniano; a cui Menna, il patriarca surrogato ad Antimo, era accettissimo?

L'illustre mons. Duchesne, sebbene ammetta anch'egli, quanto alla sostanza, il racconto del *Liber pontificalis*, non ha potuto però ritenersi dall'osservare che il *biografo* *inganna evidentemente facendo entrare in quelle trattative e discorsi ufficiali (tra Teodora e Vigilio) l'affare personale di Antimo. Dacchè Antimo fu deposto dal papa Agapito, e specialmente dopo che la deposizione fu confermata dal concilio tenuto a Costantinopoli nel maggio del 536 e da una legge di Giustiniano (Novella 42), non è più possibile credere che si potesse trattare di restituirgli il suo esarcato, specialmente che Menna, suo successore, era assai, nelle buone grazie della Corte¹. Tutto ciò era noto a Silverio; onde, posto ch'egli veramente ricevesse da Teodora una domanda tanto assurda, gli sarebbe bastato, per cavarsi d'impaccio, rispondere ch'egli non poteva deporre Menna e richiamare Antimo senza ragioni*

¹ *Lit. pont.*, vol. I, pag. 300, nota 9.

molto gravi, e senza che l'imperatore stesso gliene facesse domanda.

Al contrario il leggendista ci narra, che viste quelle lettere, Silverio sospirò e disse: « Questo affare porta con sé la fine della mia vita »; tuttavia, confidando in Dio ed in S. Pietro, rispose all'imperatrice, che non mai farebbe una tale azione¹. Teodora, indignata, mandò in Italia il diacono Vigilio con ordini a Belisario (che allora ivi stava alla testa dell'esercito greco in guerra contro i Goti) così concepiti: « Cerca qualche pretesto contro il papa Silverio, deponilo dal pontificato e mandalo a Costantinopoli. Chi ti presenta queste lettere è Vigilio, arcidiacono e apocrisario nostro carissimo, il quale mi ha promesso di riporre in seggio Antimo ». Belisario ricevuto quell'ordine disse, ch'egli l'oseguirebbe, ma ch'eva opera per procurare la morte di Silverio, ne dovrebbe rendere gran conto a Dio².

¹ « Qui dam legisset beatus Silverius litteras ingruit et dixit: Mudo scio quia haec causam finem vitae meae addaxit. Sed beatissimus Silverius fiduciam habens in Deo, et beato Petro Apostolo rescipit Augustas: Domina Augusta, ego rem istam facturus nunquam ero, ut revertens hominem haereticum in sua nequitia damnatum ». *It.*, pag. 292.

² « Tunc indignata Augusta misit innesiones ad Vilarum Patricium per Vigilium diaconum: Vido aliquas occasiones la Silverium Papam, et depono illum ab episcopatu, aut certe festinus transmitti eum ad non. Ecce ibi habes Vigilium archidiaconum et apocrisarium nostrum karissimum, qui nobis pollicitus est revocare Anthimum patriarcham. Et tunc suscepit innesionem Vilaris patricius, dixit: Quidem ego innesionem facio, sed ille, qui interest in neco Silverii papae, ipse reddet rationem de factis sui Domino Nostro Iesu Christo ». *It.*

Qui il biografo, informatissimo dei più segreti colloqui e delle lettere più confidenziali, anzi persino dei soliloqui dei suoi personaggi, vorrebbe presentarci come autentica una lettera di Teodora, in cui Vigilio è detto arcidiacono. Ma se Vigilio prima di esser papa stava a Costantinopoli, e di poi fu veramente arcidiacono, non poté essere nominato a tal carica che dal papa Silverio dopo il viaggio, che, come suppone il *Liber*, avrebbe fatto da Costantinopoli a Roma. Quindi Teodora, prima ch'ei partisse non poteva dargli quel titolo.

Intanto, *urgente inssione*, ossia premendo di dar effetto all'ordine di Teodora, uscirono alcuni falsi testimoni, *coterunt quidam falsi testes*, assicurando d'aver trovato più d'una volta il papa, che scriveva al re dei Goti d'accostarsi alla porta Asinaria presso il Laterano (dove il papa abitava), e gli consegnerebbe la città e la persona stessa del patrizio Belisario¹.

Avendo detto prima che Belisario accettò di eseguire gli ordini di Teodora, e che l'esecuzione di essi premeva, il lettore crederebbe che Belisario stesso avesse eccitato quei falsi testimoni. Eppure il leggendista non vi pensa, e solo mostrasi sollecito di adoperare le parole stesse del racconto evangelico della Passione, con lo scopo evidente di far nascere nelle menti dei suoi lettori un raffronto tra il suo protagonista e Gesù. Quindi afferma che Belisario non vi credeva, poichè sapeva

¹ « Et urgente inssione, exierunt quidam falsi testes, qui et dixerunt: « Quia nos vicibus invenimus Silverium papam scripta mittentem ad regem Gothorum: Veni ad portam, quae appellatur Asinaria, iuxta Lateranum, et civitatem tibi tradam... et Vlisarium patricium ». *lib.* pag. 292.

che per invidia si spacciavano contro Silverio tali calunnie. Però essendosi presentati molti testimoni, ne ebbe paura², e procedendo innanzi fece venire a sè il papa, nel palazzo di sua dimora sul Pincio. Venne Silverio, accompagnato da Vigilio e da altri del clero, ma nelle stanze interiori non entrarono che Silverio e Vigilio soli. Rimasti soli Silverio e Vigilio, dice il biografo, Antonina moglie di Belisario che giaceva sul letto, mentre Belisario stava a' suoi piedi, rivolta a Silverio, disse: « Dinne, o papa Silverio, che facemmo noi a te o ai Romani, che tu ci voglia dare in mano ai Goti? » Mentre Antonina ancora parlava, entrò Giovanni suddiacono della prima regione, tolse dal collo del papa il pallio, e condottolo in una stanza vicina, lo spogliò della sue vesti e lo rivestì d'un abito monacale. Indi Sisto suddiacono della regione sesta, vedutolo vestito da monaco, uscì fuori ed annunziò al clero che il papa era stato depresso e fatto monaco. Il che udendo, tutti fuggirono. L'arcidiacono Vigilio poi, avendolo preso quasi sotto la sua responsabilità, lo mandò in esiglio nelle isole Ponzie, e lo sostenne « col pane della tribolazione e coll'acqua dell'angustia ». Quivi Silverio, declinando di forze, morì e diventò confessore della fede, e fu sepolto nello stesso luogo il 20 giugno, e così accorre una grande moltitudine di ammalati e ricevono la salute³.

² « Quod audiens Bellisarius patricius non crederat, sciebat enim quod per invidiam haec de eo dicebantur. Sed dum multi in eadem accusatione persistenter, pertimuit ». *lib.*

³ « Tunc fecit beatum Silverium papam venire ad se in palatium Pincis, et ad primum et secundum velum rati-

Fin qui il *Liber pontificalis*.

Il racconto di Liberato, sebbene, come dissi, quanto alla sostanza, concordi col *Liber pontificalis*, contiene tuttavia alcune particolarità, che a quello mancano e sono assai meritevoli di essere notate.

Secondo Liberato, Teodora e Vigilio non appariscono informati che a successore del defunto Agapito fu eletto Silverio, ma, morto Agapito, l'imperatrice patteggiò tosto con Vigilio. Essa non si contenta del richiamo di Antimo, ma vuole altresì il richiamo di due altri patriarchi eretici, Severo patriarca di Antiochia, il capo stesso degli eutichiani che dicevansi acefali, e Teodosio d'Alessandria. Inoltre essa non promette solo a Vigilio il papato, ma promette (e per quanto pare dal racconto seguente gli dà) 7 centenari d'oro. Vi-

mit omam clarum. Quo ingresso Silverius cum Vigilio soli in templo, Antonina patricia iacebat in lecto et Viliarius patricius sedebat ad pedes eius. Et dum eum videret Antonina dixit ad eum: « Dic, Domne Silveri papa, quid faceris tibi et Romanis ut tu velis nos in manus Gothorum traderes? » Adhuc eo loquente, ingressus Iohannes, subdiaconus regionarius primae regionis, tulit pallium de collo eius et duxit in cubiculum; expulsi eum, induit eum vestem monachicam, et abiecit eum. Tunc Xystus, subdiaconus regionarius sextae, videns eum iam monachum, egressus foras, nunciavit ad clerum, dicens: quia dominus papa depositus est et factus est monachus. Qui audientes, fugerunt omnes. Quem suscepit Vigilius archidiaconus in sua quasi fide, et misit eum in exilio in Pontia, et sustentavit eum panno tribulationis et aqua augustinae. Qui deficiens mortuus est, et confessor factus est. Qui et sepultus in eodem loco XII kalendas iul., ibique occurrit multitudo male habentes et salvantur ». *Ibid.* pag. 292-293.

gilio per desiderio del papato accetta tutto, e con lettere dell'imperatrice viene a Roma. Ma qui trova eletto Silverio. Si reca allora a Ravenna, dove risiedeva Belisario, e, consegnandogli l'ordine di Teodora, gli promette per proprio conto due centenari d'oro, se, cacciando Silverio, lo metterà in suo luogo¹.

Si noti qui 1.° l'inverosimiglianza che Teodora avesse pretese tanto smoderate, e 2.° ch'essa, la quale nell'ipotesi sarebbe già stata generosissima con Vigilio procurandogli il papato, ancora gli desse 7 centenari d'oro². È poi un aperto errore il credere che Belisario nel corso del 536 stesse a Ravenna. A Ravenna non entrò Belisario che sulla fine del 539 o sul principio del 540³, dopo sconfitto Vitige.

¹ « Augusta vero vocans Vigiliam Agapeti diaconum, profiteri sibi secretò ab eo flagitavit, ut si papa seret tolleret synodum, et scriberet Theodosio, Anthimo et Severo, et per epistolam suam eorum firmaret fides; promittens dare ei praecipuum ad Belisarium et papa ordinaretur, et dari centenaria septem. Libenter ergo suscepit Vigilius promissam eius amore episcopatus et auri, et facta promissione, Romanus profectus est, ubi invenit Silverium papam ordinatum. Quia et Ravennae reperit Belisarium in eadem urbe sedentem, et amque obtincentem. Cui tradens praecipuum Augustae, promisit ei duo auri centenaria, si, Silverio remoto, ordinaretur ipse pro eo ». *MIENE, P. Lat., LXXVIII, pag. 1039.*

² Il Baronio credette che Vigilio promettesse a Teodora di darle del danaro; ma il testo di Liberato non ammette tale interpretazione. Ivi è Teodora, che promette a Vigilio il papato e il denaro. e Vigilio accetta amore auri et episcopatus. *Ibid.* pag. 1039. e *DUCHESNE, Liber pont., pag. 294 nota 13.*

³ *MURATORI, Ann. d'Italia, ad an. 540.*

Seguiamo il racconto. Belisario accusa Silverio d'aver scritto ai Goti, ed aggiunge Liberato che autori di quelle false lettere erano un certo Marco scolastico e Giuliano pretoriano. Belisario tuttavia e sua moglie Antonina, volendo salvare il papa, lo esortavano a condannare il concilio di Calcedonia, e confermare la fede degli eretici¹. Questa aggiunta fu evidentemente suggerita dal pensiero di accusare Belisario, col fine di aggravare Vigilio, che è lo stesso fine per cui si trova nel *Liber pontif.* quell'esclamazione messa in bocca a Belisario, allorchè ricevette l'ordine di deporre Silverio. Ma non si capisce come possa stare col racconto principale dell'ordine dato da Teodora a Belisario di elevare Vigilio al trono pontificio. Segue Liberato: Silverio dubbioso si reca presso S. Sabina, finchè avendogli Belisario mandato il suo figliastro Fozio (figlio di Antonina), per invitarlo nuovamente a venire nel suo proprio palazzo, Silverio confortatosi con la preghiera vi si recò, ma colà fu tenuto prigioniero e nessuno più lo vide.

In uno dei seguenti giorni Belisario convocò il clero di Roma, e gli ordinò di eleggere un altro

¹ « Belisarius vero, Romanus regens, evocans Silverium ad Palatium, intantabat ut calcedoniam, quasi Gothic scripsisset, ut Roman introiret. Fertur enim Marcum quemdam scholasticum, et Iulianum quendam praetorianum facta de nomine Silverii composuisse litteras Regi Gothicum scriptas, quibus convinceret Silverius Romanam velle perdere civitatem. Secretò autem Belisarius et eius comites persuadebant Silverio implere praecipitum Augustae, ut tolleretur Chalcedonensis Synodus et per epistolam suam haereticorum firmaret fidem » *Museo*, LXVIII, pagina 1040.

papa. Mentre alcuni titubavano ed altri si opponevano, Vigilio fu eletto col favore di Belisario, e Silverio fu mandato in esiglio a Patara città della Licia¹.

Viene quindi un'altra aggiunta, non meno incredibile della prima. Vigilio non solo si mostra riluttante a compiere la promessa fatta a Teodora, ma anche quella fatta a Belisario di dargli due centenari d'oro. Vigilio, dice Liberato, *timore Romanorum et avaritia patrocinante notuit sponsones suas implere*, ossia per timore dei Romani non volle tradire la fede, compiacendo a Teodora, e per avarizia rifiutò il compenso promesso a Belisario²; Vigilio adunque sarebbe stato

¹ « Qui mox de Palatio egressus, quid de eo fieri consiliaris suis locutus est. Et viceniis cōsultis se in basilicam beatae maritris Sabinae, ibique manebat. Ubi directus est ad eum Photius filius Antoninae patriciae, et, praestito sacramento, invitavit eum venire ad Palatium. Qui autem Silverio astabant persuadebant ei, ut Gregorium crederet iuramentis. Ille autem exiit, et ad Palatium venit. At illo quidem die pro iuramento Ecclesiam redire permissus est. Ad quem curas mandavit Belisarius, ut ad Palatium veniret. Qui de ecclesia exire volebat, dolos sibi preparatos agnoscebat: sed postea orans et causam suam Domino commendans exiit et ad Palatium venit. Qui solus ingressus a suis ulterius non est visus. Et alia die Belisarius, convocatis presbyteris et diaconibus et clericis, mandavit eis ut alium sibi Papam eligerent. Quibus habitantibus et nonnullis reitantibus, favore Belisarii ordinatus est Vigilius. Silverius autem in exilium missus est in civitatem provinciae Lyciae, quae Patara dicitur ». *Museo*, LXVIII, pag. 1040.

² « Post ordinationem ergo suam compellabatur Vigilius a Belisario implere promissionem suam quam Augustae promiserat, (et) ut sibi redderet duo auri centenaria promissa. Vigilius autem timore Romanorum et avaritia patrocinante, volebat sponsones suas implere ». Pag. 1040.

tanto accecato dall'amore del denaro da volere il suo proprio danno, poichè, nell'ipotesi, Belisario avrebbe potuto cacciarlo di seggio e rimettere Silverio, come, stando al racconto di Liberato, n'ebbe ben tosto occasione.

In effetto, avendo il vescovo di Patara fatte delle rimostranze a Giustiniano per l'esiglio a cui era stato condannato Silverio, Giustiniano comandò che Silverio venisse ricondotto a Roma e fosse sottoposto a nuovo giudizio: se le sue lettere ai Goti si provassero false, egli potesse riprendere la dignità pontificia; se vere, rimanesse vescovo in qualsiasi altra città che non fosse Roma¹.

Ognun vede quanto siano inverosimili questi particolari, poichè, ove pure Giustiniano avesse voluto sottoporre Silverio a nuovo giudizio, non mai questo doveva farsi a Roma sotto lo stesso giudice Belisario, che già aveva sentenziato la prima volta. Ove poi si provasse l'esistenza delle lettere incriminate, non è credibile che l'imperatore, trovato Silverio reo di alto tradimento, si contentasse d'una pena tanto mite (cioè d'esser vescovo d'un'altra città), la quale, a paragone della pena già inflittagli della deposizione dalla dignità pontificia, non meritava il nome di pena.

Segue Liberato: Pelagio ch'era allora apocrisario in Costantinopoli, cercò, d'accordo con Teodora, d'impedire l'ordine di Giustiniano. Si noti

¹ « Quam audiamus imperator, revocari Roman Silverium iussit et de litteris illius iudicium fieri, ut si approbaretur ab ipso fuisse scriptas in quacunque civitate episcopus deberet, si autem falsae fuissent approbatae, restitueretur suae sedi ». Pag. 1040.

che Pelagio fu poi successore di Vigilio, e come papa anch'egli condannò i tre Capitoli. Onde si spiega che anche contro di lui si spargessero delle calunnie, una delle quali è certamente questa, in cui si suppone Pelagio informato delle trattative corse tra Teodora e Vigilio, trattative che essendo segrete di loro natura, non potevano al certo conoscersi da Pelagio, se pur non vogliamo dire che fossero note a tutti.

Intanto Vigilio, intimorito di dover lasciare il seggio male acquistato, ricorre a Belisario (a quel medesimo cioè a cui aveva poc'anzi mancato di fede), e gli dice: dammi Silverio in mano, altrimenti non posso adempiere a quanto tu esigi da me, Belisario acconsente e lo consegna a due uomini fidati di Vigilio, due *defensori*, che conducono Silverio nell'isola Palmaria, dove sotto la loro custodia muore d'inedia¹.

Nel *Lib. pontificalis* Silverio è condotto nell'isola Ponza, che è la maggiore di quel gruppo d'isole, che dicesi Pontine; qui al contrario si parla dell'isola Palmaria, che è un misero scoglio del tutto inabitato e deserto, dove perciò non è possibile credere che Silverio fosse seppellito, e che al suo sepolcro accorressero malati di ogni

« Pelagius vero curans cum voluntate Augustae, volebat irritum facere Imperatoris praeceptum ne Silverius Roman revertetur; sed, prevalente Imperatoris iussione; Silverius ad Italiam reversus est. Cuius adventu territum Vigilius, ne sede pelleretur, Belisario mandavit: Trade mihi Silverium, aliqui non possunt facere quod a me exigit. Ita Silverius traditus est duobus Vigiliis defensoribus et servis eius. Qui in Palmariam insulam adductus, sub eorum custodia defecit inedia ». MOEY, P. I., LXVIII, 1041.

maniera e vi ottenessero la salute, come narra il *Liber pontificalis*.

Segue poi a dire, che Vigilio divenuto papa adempì la promessa fatta a Teodora e scrisse segretamente una lettera per mezzo di Antonina ad alcuni vescovi¹, che da Vittore Tannunense, il quale riporta questa medesima lettera con l'indirizzo più compiuto, vedonsi essere stati i tre patriarchi Teodosio, Antimo e Severo. In essa Vigilio protesta di aver la stessa fede ch'essi hanno, però si raccomanda assai affinché tengano nascosta quella lettera, e non ne lascino conoscere il contenuto, anzi nell'esterno gli si mostrino nemici, affinché egli più facilmente di poi possa operare e compiere ciò che ha in mente: *Oportet ergo, ut haec, quae vobis scribo, nullus agnoscat, sed magis languam suspicionem hic me sapientia vestra ante alios existimet habere, ut possim haec, quae concepi, facilius operari et perficere.*

Questa lettera non fu la sola falsificazione, che a quei tempi i nestoriani ed altri nemici di papa Vigilio divulgarono, per rappresentarlo come seguace dell'eresia eutichiana e nemico del concilio di Calcedonia. Nella sessione 15^a del concilio generale II di Costantinopoli furono condannate parecchie altre scritture di questo genere, cioè *il libro di Menna a Vigilio e coloro che lo composero e scrissero, ed i libelli, che si dicono ricolti da Vigilio a Giustino e a Teodora di augusta memoria*².

¹ « Vigilio autem per Antonianam Belisarri coniugem implens promissionem suam, quam Augustas facerat, tale scripsit epistolam ». Pag. 104.

² « Anathema libro qui dicitur Mennae ad Vigilium,

Fin da due anni prima (nel 531) il clero della diocesi di Milano e di altre diocesi dell'Italia superiore, in un memoriale consegnato ai legati francesi che si recavano a Costantinopoli, non solo parlava di menzogne sparse contro il papa ed il vescovo Dazio di Milano (*mentiendo aliqua de nomine ipsorum, hoc est beatissimi Papae et sancti episcopi Datii*), ma aggiungeva che i nemici di Vigilio s'erano guadagnato un notaio, figlio di un servo del papa, il quale sapeva imitare perfettamente la scrittura del medesimo, e l'avevano obbligato a comporre sotto il falso nome del papa, alcune carte, che poi un certo Stefano, ritornando da Costantinopoli con gli ambasciatori dei Goti, aveva recato in Italia affin di eccitare l'odio contro il Sovrano Pontefice, per mezzo di tali falsità ed inganni³.

Che poi la lettera sia una falsificazione è reso evidente da tutta la condotta di Vigilio, che non mai si mostrò pieghevole verso gli eretici. Inoltre come mai si può ammettere che Vigilio, oltre

et qui cum hinc erant, viva scripserunt. Anathema libelli, qui dicitur facti fuisse a Vigilio ad Institutionem et Theodoram divae memoriae, et qui sunt demonstrati ». Baronio, ann. 538, n. 29.

³ « In tantum ut unus notarius ex servis beatissimi Papae propagatum simul sollicitaverit, qui manu sancti Papae imitari dicitur, et quantum cooperimus, chartas aliqua de nomine ipsius falsas conscribi fecerunt, et cum ipsas chartas Stephanum quendam, de his quos sollicitaverunt ad Italiam cum legatis Gothorum miserunt, ut per falsitates, et dolos aliquorum animos contra beatissimum Papam, quod Deus fieri non permittat, in illis partibus excitare videantur ». LABBE, *Collect. Conciliorum* ediz. Coleti, tomo V, col. 1401; MOINE, P. L., volume LXIX, 116.

all'essersi già compromesso con trattati segreti o simoniaci con Teodora e con Belisario, ancora volesse confidarsi, senza motivo alcuno ragionevole, e in quel modo, con tre arrabbiati nemici della Chiesa e della sede romana? Oltre al supporre Vigilio eretico, qui bisognerebbe supporre insensato in sommo grado. Mi parrebbe una perdita di tempo insistere di più su questo argomento e portarne delle prove. Tuttavia non voglio omettere alcune, che tutti possono facilmente riscontrare¹. L'initolazione della falsa lettera dice: *Domini et in Christi Dei Salvatoris nostri charitate connectis fratribus Theodosio, Anthimo et Severo episcopis Vigilius episcopus*. Tale initolazione non si trova in nessun'altra lettera genuina di Vigilio, che sempre adopera in semplice formola: *Dilectissimo fratri... Vigilius episcopus*². Lo stesso dicasi della finale della falsa lettera, in cui si fa dire a Vigilio: *Orate pro me, Domini mei, fratres in Christi Domini nostri Servatoris charitate connecti*. La voce *Domini* è aliena dallo stilo della Curia, anche in altri tempi. Quanto a Vigilio, la finale solita delle sue lettere è: *Deus te incolumem custodiat (o servet), frater clarissime*. Al contrario in una lettera del

¹ Molto nota è pure l'osservazione di dom Labat nella dissertaz. citata sopra, pag. 918. Se i tre patriarchi deposti Teodosio, Anthimo e Severo dovevano conservare il segreto su quella lettera del Papa, anzi di più dovevano continuare a darla esternamente come nemici del Papa, di che giovamento poteva essere per loro la lettera? a che servirebbe essa per riporsi in un posto, che era tenuto da patriarchi, coi quali il Papa pubblicamente si mostrava amico? (Nota aggiunta a questa edizione).

² Ibid., *Vigili Epist.*, passim.

patriarca Eutichio a Vigilio si legge: *Ora pro nobis, sanctissime et beatissime frater*, che pare fosse il formulario usato dai prelati greci. Onde ne nasce un indizio (oltre agli altri di cui parleremo) che la lettera sia stata composta da un greco.

Del resto a Liberato (e così agli altri nemici di Vigilio) non bastò quella falsa lettera, concepita in termini troppo generici, ma vi aggiunsero una specie di poscritto contenente varie proposizioni eretiche, come per es.: *noi non ammettiamo due nature in Cristo, ma il Figlio di Dio, un solo Cristo, un solo Signore composto di due nature*¹. Indi finisce: E così scrivendo Vigilio agli eretici, rimase nella sua sede... Ma poi allineò dagli eretici, nè coronato, qual fine della sua vita incontrasse è noto a tutti. Con le quali parole allude probabilmente Liberato alle vessazioni, che dovette sopportare Vigilio per parte di Giustiniano e dei nemici dei tre Capitoli, ed alla sua morte avvenuta in Siracusa per malattia di calcoli, mentre era in viaggio per Roma, il 7 giugno del 555.

Molto a ragione il Duchesne intorno a questa lettera scrive: *Non vi è documento alcuno degno di fede, il quale permetta di pensare che Vigilio nutrisse i sentimenti attribuitigli in questa lettera (cioè apertamente eretici eutichiani)*...

¹ « Sub hac epistola Vigilius fidem statim scripsit et resolvens totum papae Leonis (cioè le definizioni di San Leone Magno), sic dixit: « Nos non duas naturas in Christo confitemur, sed ex duabus naturis compositum Dei Filium, unum Christum, unum Dominum ». Migne, op. cit. 1041.

Il suo biografo (nel *Lib. pontif.*) non comprese bene lo stato della questione, che s'agitò tra Vigilio e la corte di Costantinopoli, ed il suo racconto su questo ed altri punti è intaccato d'inesattezze assai gravi¹. Ossia, la questione tra Vigilio e Giustiniano non fu mai che Vigilio dovesse professare, come Eutiche, una sola natura in Cristo. Giustiniano e Vigilio erano e furono sempre pienamente d'accordo nel condannare Eutiche e la sua dottrina; solo non erano concordi riguardo ai tre Capitoli. Giustiniano li voleva condannati: Vigilio sulle prime non li voleva condannare per ragioni di opportunità; ma poi, cambiato consiglio, li condannò, siccome li condannarono il concilio generale di Costantinopoli e tutti i papi successori di Vigilio, perchè, quanto al loro contenuto, erano meritevoli di condanna.

Non si vuol tralasciare per ultimo che Vitore Tunnunense non riferisce il poscritto eretico della lettera di Liberato, ma solamente la lettera e non parla di danaro promesso da Teodora a Vigilio. Al contrario, egli a tanti altri errori ed inverosimiglianze riguardanti Vigilio, aggiunge il grossolano errore di rappresentare Teodora che si fa promettere da Vigilio, ch'egli condannerà i tre Capitoli², mentre è noto a tutti che nel 536 quando morì Agapito o anche nel

¹ *Lib. Pontif.*, vol. I, pag. 300 nota 2.

² * Theodorae factione Augusta, quae occulta esse synodi Calcedonensis nunquam destitit inimica, ex quo regnare coepit, procriptionem insiditiae preparantur, Silvarius romanus episcopus exilio mittitur et pro eo Vigilius ordinatur, a quo Theodora memorata Augusta, priquam ordinaretur, oculo chirographo eificat, ut papa

337 quando Vigilio, come si pretende, avrebbe usurpato il trono pontificio, non poteva parlarsi della questione dei tre Capitoli, sorta solo nel 543 in seguito ad un editto di Giustiniano.

effectus, in proscriptione synodi Calcedonensis tria Capitula condemnaret. . . . Hic itaque Vigilius papa parlatus ab Antonina patricia Belesarii uxore compellitur, ut Theodosio Alexandrino, Anthimo Constantinopolitano et Severo Antiocheno iam pridem ab Apostolica Sede damnatis tanquam catholicis scriberet et ita de fide quemadmodum et illi sentiret. Cuius epistolae illius tesor ita se habere probatur: Dominus et in Christi Dei Salvatoris nostri caritate coniunctis fratribus Theodosio, Anthimo et Severo episcopis Vigilius episcopus &c. In *Mon. Germ. Hist., Auct. Antiqui.* XI, parte 3, pag. 300.

CAPO III.

Falsità del racconto.

Finora del racconto abbiamo vedute molte inverosimiglianze; addurro ora alcune prove che lo dimostrano falso.

Presuppone il racconto che Vigilio, alla morte del papa Agapito (22 aprile 536), stesse a Costantinopoli, ed il *Liber* aggiunge nella qualità di apocrisario. Il Vincenzi osserva che questa seconda circostanza è falsa. Liberato narra espressamente, che Agapito stesso poco prima di morire costituì apocrisario della Chiesa romana il diacono Pelagio¹, e da altre fonti sappiamo che Pelagio rimase in quell'ufficio durante i due pontificati seguenti di Silverio e di Vigilio. V'è poi un solenne documento, il quale ci permette di dubitare se Vigilio stesse a Costantinopoli, quando vi morì Agapito, ossia quando egli, secondo la favolosa narrazione dei suoi nemici, avrebbe trattato segretamente con Teodora. È questo il concilio, aperto a Costantinopoli dal patriarca Menna il 2 maggio del 536. Al medesimo furono presenti,

¹ « His peractis, constituens Papa apud imperatorem apocrisarium ecclesie suae Pelagium diaconum suum, dum in Italiam reverti disponit, Constantinopoli obiit ». Capo 22.

I vescovi latini di Canosa, di Salerno, di Nola, di Ascoli e di Fiesole, ed i diaconi romani Pelagio e Teofano², ossia, come ogni ragione porta a credere, tutti gli ecclesiastici latini, che allora si trovavano a Costantinopoli e che vi erano venuti o come legati pontifici, oppure come compagni di viaggio del defunto pontefice³. Il fatto che tutti essi sottoscrissero al concilio, mentre vi manca il nome di Vigilio, dà fondamento a credere che Vigilio non fosse presente a Costantinopoli.

Il Duchesne spiega l'assenza di Vigilio supponendo ch'egli avesse ricevuto l'incarico di accompagnare a Roma la salma del defunto Agapito. Ma, oltrechè tal ipotesi non ha per sé prova alcuna, è certo che la spoglia mortale di Agapito non arrivò a Roma che verso il 20 settembre, nel qual giorno essa fu deposta in S. Pietro e se ne fece poi e se ne fa tuttora l'anniversaria commemorazione. Se arrivò a Roma solo il 20 settembre, è segno che non partì da Costantinopoli che verso la fine di luglio o sul principio di agosto, o almeno non prima del maggio 536. Contro la stessa ipotesi starebbe pure il racconto del *Liber pontificalis* sulle proposte fatte da Teodora a Silverio e del rifiuto di costui. Siccome per il viaggio tra Roma e Costantinopoli vi voleva incirca

¹ « MANSI, Concilia, VIII, pag. 873 e 1142.

² Il Baronio, *Annales*, ad an. 535, n. LIV, crede che tutti costoro fossero quei legati, in cui parla il papa Agapito in una lettera del 15 ottobre 535, come da lui mandati a Costantinopoli. Ma non sembra verisimile, né conforme alle tradizioni della Corte romana, che fossero mandati in una sola volta come legati cinque vescovi. È probabile che legati fossero due o tre di essi, e gli altri accompagnassero il papa nel viaggio.

un mese, se non più, e il racconto del *Liber* suppone quattro di tali viaggi, ne seguita che Vigilio non potè partire da Costantinopoli prima dell'agosto 536.

D'altra parte è certo che Vigilio si trovò a Costantinopoli insieme col papa Agapito nel marzo del 536. Egli stesso, in una lettera del 17 settembre 540 all'imperatore Giustiniano, ricorda d'aver portato al papa la professione di fede dell'imperatore, che da Agapito fu approvata il 18 marzo del 536¹. Il Constant di qui dedusse che Agapito avesse preso con sè Vigilio quale compagno di viaggio e confidente ministro dei suoi affari². Ma quanto all'essere stato Vigilio compagno di viaggio del papa, se non v'è argomento sicuro che contraddica, non ve n'ha neppure alcuno che confermi.

Al contrario, se si supponga ch'egli fosse apocrisario della Chiesa romana prima di Pelagio, si spiegherebbe assai bene come egli si trovasse in Costantinopoli nel marzo del 536, e come Giustiniano si servisse a preferenza di lui per comunicare al papa un importante atto ufficiale. Si spiegherebbe pure come nel favoloso racconto sparso da' suoi nemici sia detto apocrisario. Egli avrebbe sostenuto bensì questa carica, ma solo sino al terminare di marzo o al principiare d'aprile

¹ « Amplectentesque et in omnibus comprobantes fidei vestrae libellum, quem nostris obsequiis famulatus fuit Praedecessori nostro piase recordationis Agapeto Pietas vestra, orthodoxa devotio, contradidit ». BAZZANO, *Anales*, ad an. 536, n. XVII; MUNK, *Pap. Lat.*, LXIX, 23.

² « Vigilius habuit itineris comitem et participem negotiorum suorum ». PROSSO PRINA, *op. cit.*, pag. 372.

del 536, quando, come afferma Liberato, il papa Agapito poco prima di morire nominò apocrisario il diacono Pelagio.

La coincidenza poi di questi due fatti che Vigilio sarebbe stato apocrisario in Costantinopoli sino a pochi giorni prima del 22 aprile 536 e che dieci giorni dopo (cioè il 2 maggio) egli più non dimorava a Costantinopoli, rende probabile l'ipotesi, che papa Agapito poco prima del 22 aprile lo esonerasse dall'ufficio di apocrisario e lo mandasse forse in Italia con l'incarico di qualche importante commissione. Onde, per dir poco, rimane assai dubbio che Vigilio fosse presente a Costantinopoli, quando morì il papa Agapito, e quando si suppongono avvenuti i suoi accordi con Teodora.

Ma ciò che specialmente dimostra la falsità di tanti episodi relativi alla supposta partecipazione di Vigilio nella deposizione e nella morte del suo antecessore Silverio, sono i documenti più sicuri della cronologia.

Il Jaffé ed altri moderni, per gli anni del pontificato di Silverio e di Vigilio, preferirono attenersi ad una vita di papa Simmaco, nota pure col nome di *fragmento lawrenziano*, che si trova in un codice della biblioteca capitolare di Verona del secolo VI³. Ivi, dopo la vita di Simmaco, si registrano i nomi, gli anni, mesi e giorni di pontificato di otto papi, successori di Simmaco, che sono: Ormisda, Giovanni I, Felice III, Bonifa-

³ È il codice XXII (20). Il frammento fu edito dal BRASCHINI nella sua ediz. di *Anastasio*, libro IV, capo LXIX, dal MURATORI, *Res. Ital. Script.* III, parte 2^a, pag. 47, dal DECESSER, *Lit. pont.* vol. I, pag. 44; dal MOMMSEN, pag. IX.

cio. Giovanni II, Agapito, Silverio e Vigilio, Per sei di essi, come eziandio per Simmaco, le cifre sono identiche a quelle segnate nel *Liber pontificalis* ed in vari catalogi antichi. Ma vi è una grande differenza per la durata dei pontificati di Silverio e di Vigilio.

Mentre il *Liber pontif.* e vari catalogi portano per Silverio anno 1, mesi 5, giorni 11, e per Vigilio anni 17, mesi 6, giorni 26, il codice di Verona assegna solo 9 mesi a Silverio, ed a Vigilio anni 18, mesi 2, giorni 9.

Partendo da questo ultimo computo e dalla notizia data dal medesimo frammento, che Vigilio morì in Siracusa il lunedì 7 giugno della terza indizione (555), il Jaffé cominciò il pontificato di Vigilio il 29 marzo del 537 e risalendo indietro di 9 mesi riportò il principio di Silverio al dì 8 giugno del 536.

Siccome poi il *Liber pontif.* assegna il 20 giugno come giorno della morte di Silverio, quindi accettando il computo del codice veronese ne verrebbe che Vigilio sarebbe stato papa dal 29 marzo al 20 giugno del 537 mentre ancora vivava Silverio. Così resterebbe confermata l'accusa di usurpazione del trono pontificio, data a Vigilio.

Spiegherò più avanti come sia potuta sorgere questa cronologia, e come in un certo senso essa si possa accettare. Ma sarebbe, a mio avviso, un errore grave abbandonare il *Liber* ed i catalogi antichi ad esso conformi, stando ai quali e presupposta come vera la data della morte di Vigilio il dì 7 giugno del 555, egli sarebbe stato consecrato nel novembre del 537. Le ragioni della

preferenza che credo dovuta alle cifre del *Liber* e dei catalogi sono le seguenti:

Primeramente nel *Liber* si dice in espressi termini, che Vigilio fu consecrato il giorno 22 novembre, aggiungendosi, quasi ad impedire altre interpretazioni, che quel dì era sacro alla festa di S. Cecilia.

In secondo luogo il catalogo di Verona è il solo che dia le cifre suddette, poichè se ne trovano bensì altri, che danno a Vigilio 18 anni e sono il Cronografo del 853, Niceforo, Sincello, Teofane, ed Eutichio¹. Ma, oltrechè sono tutti posteriori all'800, e probabilmente uno prese dall'altro, essi sono unanimi nel dare a Silverio non già solo 9 mesi, come il catalogo di Verona, ma un anno intero di pontificato.

Quindi il codice di Verona resta l'unico fondamento del computo seguito dal Jaffé e da altri moderni. Al contrario le cifre date dal *Liber pontificalis* sono, date altresì da vari antichi catalogi, tutti, come prova il Mommsen², indipendenti dal *Liber*. Di essi uno è anteriore al catalogo di Verona, e un altro è del tempo stesso a cui questo risale. Eccone la lista:

1. Il catalogo 1° di Corbia scritto nel secolo VI, anzi, come dice il Duchesne, sotto il papa Vigilio, poichè sarebbe stato scritto l'anno 14° dal pontificato di lui. Esso assegna un anno a Silverio.

¹ Di tutti questi vari cataloghi e della loro età parla il Deconeska a pag. XIV e seg. e li riporta a pag. 13 e seg.

² Nei *Gestorum Pontif. Roman. Pars prior (Liber Pontif.)* in *Mon. Germ. Hist.*

2. Il catalogo di Colonia scritto (nella parte riguardante Silverio e Vigilio) al tempo di S. Gregorio Magno, poichè dà bensì il nome di questo papa, ma non le cifre del suo pontificato. Concorda col *Liber pontificalis*.

3. Un catalogo, che si estrase da una confinazione della cronaca di S. Prospero, pubblicata dall'Hille a Copenaghen nel 1866. La continuazione fu composta nel 641 ed il catalogo va sino al 610. Esso pure concorda col *Liber*.

4. Catalogo detto di Frolegario, che trovasi in un codice del secolo VII. Concorda col *Liber*.

5. Catalogo 2° di Corbia da un codice anch'esso del secolo VIII. Questo dà a Silverio anni 2, mesi 5, giorni 26 ed a Vigilio anni 17, mesi 7.

Quindi il Mommsen nel pubblicare l'*Indice dei Papi con le cifre del pontificato*, quale risulta dal confronto dei suddetti e di altri codici (12 in tutto), e ch'egli crede unico ed autentico, si attiene alle cifre del *Liber pontificalis*, dando a Silverio 1 anno, 5 mesi e giorni 11 ed a Vigilio anni 17, mesi 6 e giorni 26¹.

Queste cifre sono tanto più meritevoli d'essere ricevute, in quanto concordano ad eccezione di una lieve differenza nei giorni, la quale pure si può spingere con esattezza, si direbbe matematica, tra loro e con altre date, che si trovano nel *Liber pontif.*, ed hanno tutta l'apparenza d'esser vera.

La prima di esse è la data della Sede va-

¹ Op. cit., pag. XXXVIII. Si veda per la descrizione dei codici pag. XXVIII.

cante in 1 mese e 28 giorni², che dal 22 aprile ci porterebbe esattamente al 20 giugno. Per quanto il viaggio di chi da Costantinopoli portò a Roma la notizia della morte del papa Agapito, e poi l'elezione di Silverio a Roma, e un altro viaggio da Roma a Ravenna per dare al re Teodato notizia dell'elezione e riceverne la sua conferma, si potessero compiere in uno spazio di tempo assai minore del suddetto, il fatto che esso coincide con tanta esattezza col 20 giugno, nel quale tuttora si fa la festa di S. Silverio, mi pare ci debba render propensi ad accettarlo. È vero che il 20 giugno, secondo il *Liber pontif.*, sarebbe il giorno della morte di Silverio; ma tale designazione non si può accettare, poichè stando alle cifre del *Liber* e dei catalogi, la morte di Silverio avvenne nel novembre o, al più tardi, il 1° dicembre (537). Perciò bisogna pensare a qualche altro avvenimento relativo alla persona dei papi, che si veda festeggiato con anniversaria solennità. Questo potrebbe essere o la loro consecrazione, oppure anche la loro deposizione o sepoltura. Essendo certo che Silverio morì fuori di Roma, non sarebbe impossibile che, come s'era fatto pel suo antecessore Agapito, trasferito da Costantinopoli a Roma; così si facesse per lui, trasportando il suo corpo dall'isola Ponza a Roma. In tal caso il 20 giugno sarebbe il giorno della sua sepol-

² Secondo le ediz. del *Liber Pontif.* del DUCHESNE e del MOMMSEN, condotte sui codici più autorevoli. Nella edizione del MURATORI leggesi: *Et cetera et episcopatus dies viginti quatuor*; R. *It. Script.*, III, parte I, pag. 129, in una nota però si osserva che altri codici portano un mese, 28 giorni, e alcuni solo 28 giorni.

tura. Tuttavia, mancando prova per credere siffatta traslazione, preferirei attenermi all'ipotesi, che il dì 20 giugno sia il giorno della sua consecrazione.

Una seconda concordanza è quella delle cifre di Silverio (1 anno, 5 mesi e giorni 11) col giorno della consecrazione di Vigilio, datici dal *Liber Pontif.* (Qui, come dicemmo, vi sarebbe una leggera differenza nei giorni, poiché se si parte dal 20 giugno (536) e si procede per 1 anno, 5 mesi e 11 giorni si giunge fino al 1 dicembre (537). Però tale differenza potrebbe essere solo apparente. Gli anni dei papi talora si contano dal giorno della loro elezione, talora dal giorno della consecrazione. In tempi normali la consecrazione facevasi subito dopo l'elezione; ma questo non poté essere il caso di Silverio, poiché per legge, stabilita da Odoacre e mantenuta dai re Goti, l'elezione del pontefice doveva essere confermata dal re. Laonde, se si pone la consecrazione di Silverio il 20 giugno, bisogna mettere la sua elezione alcuni giorni prima, tanti cioè quanti erano necessari per notificarla al re Teodato, che risiedeva in Ravenna e riceverne il suo consenso. Concedendo per il viaggio degli ambasciatori da Roma a Ravenna e da Ravenna a Roma un 9 o 10 giorni, ne verrebbe che Silverio fosse eletto il dì 10 giugno.

In tale presupposto se si parte dal 10 giugno 536 e si va per un anno, 5 mesi, 11 giorni, si arriva al 21 novembre come giorno della morte di Silverio. Quindi ecco in qual modo si potrebbero conciliare tra loro e mantenere le cifre della sede vacante e del pontificato di Silverio. Il bio-

grafo di Agapito contò la vacanza della sede dalla morte di Agapito sino alla consecrazione di Silverio, mentre il biografo di Silverio contò il suo pontificato dall'elezione sino alla morte.

Del resto alla stessa conclusione, cioè che Silverio morisse il 21 novembre, si può giungere in un modo ancor più semplice, supponendo un errore nella cifra dei giorni di Silverio, che in luogo di XI sarebbe I.

Anche le cifre del pontificato di Vigilio coincidono con le date precedenti e quindi le confermano, purchè si ammetta un leggero errore nei giorni, che in luogo d'essere XXVI, sarebbero solamente XVI, errore facilmente spiegabile in tante trascrizioni di cifre da un catalogo all'altro, e perciò del tutto trascurabile, mentre tanta armonia si trova tra tutte le altre cifre di cui finora discorsi.

Quindi concludendo dirò che le cifre del *Liber pontif.* e dei catalogi stanno là a prova contro l'asserzione, che Vigilio usurpasse il trono pontificio a danno del suo predecessore Silverio e che questi, mandato in esiglio in Oriente e di qui rimandato in Italia, morisse per opera di Vigilio.

Secondo la cronologia trasmessaci da documenti degni di rispetto, il papa Agapito morì a Costantinopoli il 22 aprile 536¹; il 10 giugno

¹ Negli *Addenda et Corrigenda* del JAFFÉ, vol. II, pag. 694, sotto il papa Agapito, il LOEWENFELD osserva che la data X *Kal. maias* del *Liber pontif.* è interpolata, *testante Duchesno*, pag. 288, n. 5. Il DUCHESNE non dice che sia interpolato il 22 aprile, dove lo si dà come giorno della morte di Agapito, ma bensì dove lo si dà

seguito fu eletto a Roma Silverio, che riceveva la conferma di sua elezione dal re Teodato, si fece consecrare il 20 giugno. Egli visse nel pontificato (computandolo dalla sua elezione) 1 anno, 5 mesi e 11 giorni, oppure computandolo dalla sua consecrazione, 1 anno, mesi 5 e 1 giorno, ossia, nell'un computo e nell'altro, fino ai 20 o 21 novembre 537. Saputasi questo stesso giorno a Roma la notizia della sua morte, si procedette all'elezione del successore, che fu Vigilio, il quale (non essendovi bisogno di aspettare per la conferma, poichè in Roma era presente Belisario luogotenente dell'imperatore) il giorno dopo, domenica 22 novembre, ricevette la consecrazione episcopale, e definitivamente e legittimamente divenne papa, rimanendo poscia al governo della chiesa fino al 7 giugno 555, ossia per anni 17, mesi 6 e giorni 16.

Contro queste conclusioni sta una difficoltà a primo aspetto assai grave. Essa è tolta da una iscrizione che, se fosse esatta, indicherebbe Vigilio già investito della dignità pontificia nel giugno o luglio del 537, e confermerebbe le date del codice veronese ed i computi del Jaffé. Occorre quindi che ne discorriamo minutamente.

Il De Rossi, *Inscript. Christ. Urbis Romae* vol. I, numero 1057, pag. 481, diede l'iscrizione funeraria di un certo Severo *linctor*, quale in parte egli stesso copiò nella chiesa di S. Pancrazio, dov'essa stava, in parte la prese da una copia fattane dal Marini (man. vaticano pag. 501,

come giorno del suo arrivo a Costantinopoli: « *Qui cetero Agapitus ambulavit Constantinopolim X Kal. Maias* », pag. 287.

10) e in parte la supplì con parole da lui congetturate.

Stando agli aggiustamenti ed ai supplementi del De Rossi, la lapide direbbe che là stava un certo Severo tintore, vissuto 62 anni, dei quali 17 in quietà pace con sua moglie, e che per decreto di Vigilio beatissimo papa, era proibito di mettere un altro corpo in quel medesimo loculo, in cui era stata sepolto Severo. In fine viene la data: *Depositus (est)... iduum iuliarum P. C. V. Vitisarii viri excellentissimi Consulis atque Patricii*.

Il Marini interpretò queste note cronologiche, quasi volessero dire *post consulatum quinquies Vitisarii*; e poichè Belisario fu console nel 535 egli credette qui indicato l'anno 539.

Il De Rossi vuole assolutamente esclusa questa data del 539 per le seguenti ragioni:

1. Non mai si trova indicato il 4° o 5° anno *post consulatum* di Belisario;

2. Nell'anno 539 fu console Flavio Apione, che (sebbene proclamato in Oriente) fu notissimo in Roma, e quindi non v'è ragione che a Roma si adoperasse l'indicazione presa dal consolato di Belisario;

3. Ove anche i Romani non avessero conosciuto Apione, dovevano piuttosto adoperare il *post consulatum* del console precedente, che era Giovanni, console del 538;

4. In fine l'uso portava di non porre il numerale dopo le parole *post consulatum* ma prima; onde la lapide avrebbe dovuto dire *V. P. C. Vitisarii*, ossia *quingies post consulatum Vitisarii*.

Queste ragioni non sono tutte apodittiche. Per es. quanto all'uso di mettere il numerale prima della sigla *P. C.*, è vero se si parla dell'uso generale; ma vi sono degli esempi in contrario, tra cui mi basti citare una lapide che sta a St. Julien-en-Quint in Provenza, la quale è del 537, e porta: *post consulatum tertio Paulini*¹.

Tuttavia un tal esempio non basta ad invalidare l'argomento del De Rossi, che unito ad altri più forti recati da lui decide la questione. Quindi assai probabile, per non dir certa, mi sembra l'ipotesi dell'illustre archeologo, che il *V* precedente il *V* iniziale di *Vilissari* sia stato posto nella lapide per l'uso barbaro, che già cominciava a introdursi, di scrivere con doppio *V* i nomi cominciati per *V*.

Si può anche accettare la congettura del De Rossi, confermata da lui con alcuni esempi, che la nota del *Post consulatum Belisarii* significasse a Roma non già il 536, come a rigore avrebbe dovuto significare, perchè Belisario fu console nel 535, ma sì piuttosto il 537.

Chò posto, siccome il decreto in favore del sepolcro di Severo tintore fu fatto dal papa Vigilio in un giorno anteriore alle idi (o anche alle calende) di luglio, ne risulterebbe che Vigilio già era riconosciuto come papa in uno dei giorni anteriori (alle calende o) alle idi di luglio del 537, vale a dire tra il 14 giugno e il 15 luglio del 537.

Si propone quindi il De Rossi alcune difficoltà che si possono fare contro questa data. Una si

¹ Corp. Inscript. Lat. vol. XII, Gallia Narbon. num. 1693.

toglie dal *Lib. pont.*, là dove dice che il 22 novembre era il giorno anniversario della consecrazione di Vigilio. Narra il *Liber* che un legato imperiale trovò Vigilio in *ecclesia sanctae Caeciliae X Kal. Decembris (erat enim dies natalis eius) mnera erogantem ad populum*. Qui il De Rossi vorrebbe riferire l'eius della parentesi: *erat enim dies natalis eius*, non già a Vigilio, ma a S. Cecilia.

Confesso che quest'interpretazione mi ha l'aria d'una scappatoia, poichè chi conosce la religiosità di quei tempi e l'importanza che si dava alle feste religiose, difficilmente potrà supporre che uno scrittore romano, o scrivente in Roma, sentisse il bisogno di avvertire i suoi lettori, che il 22 novembre era la festa di S. Cecilia. Al contrario è molto naturale ch'egli, valendosi dell'opportunità, presentatagli quivi dalla serie del racconto, desse la notizia, non riferita prima, che quel giorno era l'anniversario della consecrazione (che dicevasi appunto *natalis*) di Vigilio.

Un'altra difficoltà è questa. Nel *Lib. pontif.* si dice che quando Roma fu assediata dai Goti dal marzo 537 al marzo 538, questi impedirono severamente ad ognuno di entrare nella città o di uscirne, ed inoltre ch'essi fecero man bassa delle chiese, che stavano fuor delle mura, e dei corpi dei Santi in esse rinchiusi. Or come poté seppellirsi il corpo del tintore Severo, e Vigilio papa fare un decreto per la sepoltura di lui nella chiesa extramurana di S. Pancrazio, nel bel mezzo dell'assedio, ossia nel giugno o luglio del 537, tanto più saporosi espressamente da Procopio che i Goti avevano occupata la regione posta tra

la porta Aurelia e il Trastevere, nella quale stava la basilica di S. Pancrazio? A questa difficoltà risponde il De Rossi citando Procopio, secondo il quale i Goti assediavano bensì la città, ma non la potevano cingere tutta per la sua ampiezza; onde i Romani più d'una volta trovarono modo di uscire e poi di rientrare nella città, nonostante che i Goti vigilassero per impedirli. È questa una risposta che non appaga del tutto, poichè si può ammettere bensì che i Romani potessero uscire da certi punti della città, dove i Goti non facevano tanta guardia, per es. verso mezzogiorno, ma non è facile concepire come potessero inoltrarsi tanto facilmente nella chiesa suddetta di S. Pancrazio, che stava nella zona di terreno occupata dai Goti.

Del resto non è punto necessario che ci fermiamo sulle suddette questioni secondarie, mentre per noi sommaramente importa la questione principale, cioè se sia stato letto e riferito con esattezza il testo dell'iscrizione. Siam noi sicuri che ivi si parlò di papa Vigilio, come credette il De Rossi? Se sì, dovremmo ammettere che la leggenda del trono pontificio usurpato da Vigilio troverebbe nell'iscrizione un appoggio assai grave. Se no, resterebbe confermata, almeno indirettamente, la tesi contraria che propugniamo.

Importa adunque esaminare più da vicino l'iscrizione.

Il Marini, che per il primo vide e copiò l'iscrizione nella chiesa di S. Pancrazio, la trovò composta di due frammenti l'uno posto assai lontano dall'altro. I due frammenti furono copiati da lui in un codice che ancora conservasi al Vaticano

e furono anche pubblicati nella sua opera intitolata: *I Papiri Diplomatici raccolti ed illustrati* (Roma, 1805) pag. 251. Quivi sono riferiti in questa maniera:

hic quid . . . SCIT SEBERUS TINCTOR
 qui vixit a . . . NN PLUS MINVS LXII EX QUIB
 cum fu . . . GALE SVA QUIETA PACE TRANS

. . . AOTIDDLIVSDLANSeITDI AIVVI
 . . . NTE IN HOC LOCO SITUM EST DEFEST
 id est . . . MIVLIARUM PC VVILISARII VIRI EX
 cellentissimi MI CONS ADQUE PATRICI

Il De Rossi supplì alle lacune dei due frammenti in questa maniera:

HIC QUIESCIT SEBERVS TINCTOR
 QUI VIXIT ANNIS PLVS MINVS LXII EX QUIB
 CVM IVGALE SVA QUIETA PACE TRANS
 egit cuius (corpus ne aliud unquam super
 ponatur? PROHIBIBENS BEATISSIMO PAPA VI
 gilio concedente IN HOC LOCO ecc.

Il resto come qui sopra nel Marini.

Come il De Rossi attesta, e come si vede dal disegno che ne diede, egli lesse al principio del secondo frammento la parte superiore delle lettere ROHIBENS BEATISSIMO PAPA. Ma quanto al nome del papa, che avrebbe dovuto seguire, egli non lo vide, perchè trovò la lapide mancante dopo la parola PAPA. Per leggere VI (donde poi supplì il nome di Vigilio) egli si riferì

al Marini, che appunto al termine della 1.^a riga del 2.^o frammento lesse questa sillaba, come si vede e dall'opera stampata, e dal codice manoscritto.

Il De Rossi si attenne soprattutto a quest'ultimo e per assicurare maggiormente i suoi lettori, ne diede il facsimile, che è il seguente:

BEATISSIMORAVI

L'illustre archeologo però nel suo ragionamento cadde, senz'avvedersene, in un'aperta contraddizione, poichè da un lato si persuase che le mezza lettere superiori delle parole BEATISSIMO PAPA corrispondessero esattamente nel numero alle mezza lettere inferiori del facsimile mariniiano; e dall'altro pensò che in questo facsimile, oltre le aste corrispondenti a BEATISSIMO PAPA, vi stesse ancora la sillaba VI.

La corrispondenza tra le mezza lettere superiori del De Rossi e le mezza lettere inferiori del Marini esiste veramente, siccome vedesi dal disegno che ne do qui sotto, dove le mezza lettere, viste dal De Rossi, sono avvicinate al facsimile del Marini e rappresentate con punti. Osservarsi come le aste tracciate dal Marini sono uguali di numero alle mezza aste vedute dal De Rossi; anzi, a dir vero, nel Marini avviene una di meno, cioè la seconda asta dell'ultimo A:

BEATISSIMORAVI

Ma appunto perchè esiste sì perfetta corrispondenza, diventa erronea l'altra ipotesi del De Rossi, che il Marini leggesse nella prima riga del 2.^o frammento qualche lettera di più oltre a quelle che vi lesse il De Rossi. La lapide al tempo del Marini nel 1805 (o circa) era, per ciò che riguarda la detta riga, nella stessa condizione in cui la trovò il De Rossi (1857-1861), un mezzo secolo dopo. Se v'è qualche differenza, essa sta nel modo, con cui i due eruditi la lessero e la trascrissero, il De Rossi con esattezza, il Marini tanto trascuratamente che dalla lezione sua non si ricava senso alcuno, nè quindi con la sola copia datacene da lui sarebbe stato possibile supplire ragionevolmente la lacuna intermedia tra i due frammenti, come al contrario potè fare il De Rossi. La sillaba VI pertanto, che trovasi presso il Marini non è altro che una cattiva trascrizione dell'ultima sillaba da lui vista sulla lapide, (cioè o AP o PA).

La sillaba VI, trascritta malamente dal Marini in luogo d'un'altra, è probabilmente quella che fece cadere in errore il De Rossi, preoccupato dal pensiero di scorgervi il nome di Vigilio, il papa che, secondo i computi del Jaffé e del Mansi, da lui ivi citati e seguiti, teneva con usurpazione il seggio pontificio nel giugno-luglio del 537.

Ma ora essendo dichiarato lo sbaglio, l'autorità dell'iscrizione cade; poichè essa non parla punto di Vigilio, nè nomina alcun altro papa. Che se, tenendo come certa la data 537, vogliasi supplire il nome del papa allora regnante, si do-

vrebbe supplirci il nome di Silverio, oppure anche di Agapito, poichè la licenza, ricordata nell'iscrizione, potè essere accordata anche assai tempo prima la lapide che venisse scolpita, e messa al suo posto.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



CAPO IV.

Origine probabile delle favolose narrazioni.

Resta ora che si spieghi come sia potuto sorgere un racconto così ingiurioso per la fama di un papa tanto zelante e religioso, come a fatti si mostrò Vigilio.

Esporrò quell'ipotesi, che mi sembra più probabile.

Nel racconto si notano alcuni personaggi, che spiecano in modo particolare, perchè sono rappresentati sotto un aspetto ben diverso da quello, che ce li presenta la storia genuina. Il primo, che spicca sopra ogni altro, e sopra lo stesso Vigilio, è l'imperatrice Teodora, moglie dell'imperatore Giustiniano I. Essa è quella, che volendo il ritorno di Antimo al seggio patriarcale di Costantinopoli, comincia la serie di intrighi e di violenze, che devono condurre alla deposizione di Silverio ed all'elevazione di Vigilio. Essa è qui rappresentata, come se da lei sola dipendessero affari tanto gravi, quali erano la deposizione di un patriarca legittimo, il richiamo di un patriarca eretico (o anche di tre), la deposizione di un papa e l'elezione d'un altro.

Giustiniano imperatore, che pure tra i sovrani bizantini fu uno tra i più risolti ed operosi, è lasciato interamente nell'ombra. Il *Liber pontificalis* neppure ne fa cenno; Liberato ne parla, ma quasi per incidenza.

Belisario poi, che dalla storia sincera sappiamo essere stato non meno prode capitano che valente uom di governo, non riceve i suoi ordini dall'imperatore, ma da Teodora. Dietro ad ordini segretamente da lei trasmessi, pon mano ad azioni già per sé stesse di molta gravità, ma che certo dovevano essere ancora più gravi per la circostanza della guerra aspra e difficile, che egli sosteneva in quel medesimo tempo contro i Goti agguerriti e ostinati nella resistenza e non punto odiati dalle popolazioni italiane¹.

Nè solo Belisario figura qui come uno, che vien meno al suo dovere di capitano e di luogotenente dell'imperatore, e che non curandosi di interrogarlo e di eseguirne i voleri, si mostra sollecito solo di eseguire gli ordini segreti dell'imperatrice, eziandio con i mezzi più indecorosi ed infami, ricorrendo cioè ai falsi testimoni; ma di più egli, che agisce quasi da rozzo e ignorante schiavo rispetto all'imperatrice, fa pure una figura assai indecorosa e da schiavo rispetto a sua moglie Antonina.

Là nella sua dimora sul Pincio, nella sala, dov'entra Silverio, Antonina sta a giacere sul

¹ Procopio, nel lib. I, capo 29 *De bello Gotico*, racconta il malcontento dei Romani contro i Greci, che con poche forze avevano iniziata la guerra contro i Goti. È vero però che tal malcontento poteva nascere dal timore che la guerra volgesse male per i Greci.

letto e Belisario trattiensi ai suoi piedi, proprio come gli antichi schiavi sempre pronti ai cenai ed ai capricci dei loro padroni. Antonina è pur quella che parla e rimprovera il papa, come se Belisario fosse un insensato, che non sapesse trattare gli affari di maggior rilievo. Così ancora quando, in Liberato, Belisario per la seconda volta manda invito a Silverio di recarsi al suo palazzo, chi gli porta l'invito è Fozio, figlio di Antonina. In ultimo, nella stessa falsa lettera di Vigilio ai tre patriarchi Teodosio, Antimo e Severo, Vigilio afferma che la comodità di mandare quella lettera ai suoi destinatari gli vien porta dalla patrizia Antonina, la quale si offre di farla giungere nelle loro mani. Anzi Vittore aggiunge che egli a scrivere quella lettera fu costretto da Antonina¹.

Or bene un'eguale rappresentazione di quei quattro personaggi si trova in un'opera, che fu scritta certamente in quello stesso tempo, e nella quale sappiamo che era narrata in tutti i suoi particolari la morte di Silverio.

È noto che Procopio di Cesarea, dopo aver scritto con molta serietà, accuratezza e moderazione la *Storia delle guerre de' suoi tempi*, ossia delle tre guerre, persiana, vandalica e gotica, alle quali egli prese parte attiva come segretario e consigliere di Belisario, ed un'operetta sugli *Edificii* fatti costruire da Giustiniano, scrisse ancora un libro, intitolato *Storia arcana*. Esso è un vero libello infamante, non so se più contro Teodora e Antonina, che sono rappresentate come due

¹ Si veda il testo, sopra pag. 35.

mostri di scelleratezza o di crudeltà, ovvero contro i loro mariti Giustiniano e Belisario, che sono dipinti come due insensati, che subiscono senza contrasto alcuno il fascino ed il dominio assoluto e ignominioso delle mogli. Ben diversamente i medesimi personaggi erano stati rappresentati nelle altre due opere delle *Guerre* e degli *Edificii*, che sono certamente di Procopio; onde non mancarono eruditi, e in tempi relativamente più antichi e in tempi recenti¹, i quali, indotti da siffatta diversità e da altre osservazioni, si persuasero o almeno dubitarono che Procopio non fosse autore della *Storia arcana*.

Però l'opinione loro ebbe poco seguito, e i più dei dotti credono ch'essa sia veramente stata scritta da Procopio, sebbene finora non abbiano potuto scoprire la ragione, per cui uno scrittore, stato fin allora così serio, s'inducesse a comporre un'opera tanto indaga di lui, dove, accanto ad alcune verità, si trovano accumulate tante e sì ohbrobriose calunnie a danno di quei medesimi personaggi, ch'egli aveva precedentemente lodati. Chi voglia convincersi dell'indegno modo, con cui vennero travisate nella *Storia arcana* il carattere e le azioni dell'imperatrice Teodora, potrà leggere utilmente l'opera di Antonino Delidour, *L'imperatrice Théodora*², che sebbene un po' affrettata e incompiuta³, fa vedere con documenti alla mano

¹ Come Eichel nel 1834, Reinens, professore nell'Università di Breslavia, nel 1858.

² Parigi, Dentu, 1885.

³ Per esempio, il carattere religioso di Teodora è trattato assai leggermente. Dirò qui tutto quanto parmi se ne debba pensare.

qual conto si debba fare delle bugie e delle calunnie di Procopio.

Del resto, sia o non sia di Procopio la *Storia arcana*, questo è certo che in essa il suo autore descrisse minutamente la morte data a Silverio, e che egli ne fece autor principale non Vigilio, nè Belisario, ma Antonina, che per compiacere a Teodora l'avrebbe fatto uccidere di spada da un certo Eugenio, ministro delle sue scelleratezze⁴. La descrizione stava in quella parte della *Storia arcana*, che non giunse sino a noi, quindi non possiamo assicurare che fosse identica col nostro racconto. Ma siccome non si può dubitare che in esso le parti principali della morte di Silverio fossero attribuite a Teodora e ad Antonina, e d'altronde nel racconto di Liberato, e del *Liber* figurano altresì Teodora ed Antonina, si può credere, almeno per quanto spetta agli episodi relativi alle due donne, che il racconto volgato sull'elezione di Vigilio e la morte di Silverio riproduca in parte quel racconto di Procopio, che ora ci manca.

Ho detto gli episodi relativi alle due donne, poichè quanto al resto, ossia tutto quello che riguarda Vigilio, esso proviene evidentemente da

⁴ Nel capo I (ediz. di Bonn, pag. 13), Procopio promette di parlare nel seguito della morte di Silverio, così dicendo di Antonina: « Postea vero quam Augustam mitigavit obsequio, ut opora illi in summi momenti coepta impensa, primum quidem vita eo modo, de quo postea, crepta Silverio ». Ma nel resto dell'opera non ne fa più che una menzione incidentale, dove parlando di Eugegio dice che « commissis contra Silverium piaculis satellas fuerat »; ibid. pag. 16.

altra fonte. Esso proviene dai nemici di questo papa, i quali come sparsero lettere false di lui, così sparsero pure il calunnioso racconto, che abbiamo esaminato. I nemici di papa Vigilio essendo stati vari, eutichiani, nestoriani e cattolici difensori dei tre Capitoli, non è facile determinare con esattezza a quale delle tre classi appartenesse l'autore del racconto. Severino Binio, presso Il Vincenzi, pag. 264, riporta un'altra narrazione di Liberato, provando ch'essa è opera manifestamente di un eretico nestoriano¹. A ciò si aggiunga che un eutichiano si sarebbe guardato dal mettere in cattiva mostra Teodora, la quale, secondo certe fonti storiche, sarebbe stata assai benevola verso di loro².

¹ « Historiam capitula X incauta nimis ab aliquo nestoriano nescio quo magna ex parte mutata esse videtur, tum quod orthodoxos monachos Armeniae Theodori Mopnestesii scripta inscienter, pro more nestorianorum apollinaristas nominat; tum etiam quod Theodoram Mopnestesiam a S. Cyrillo laudatam, et a sacrosancto Chalcedonensi concilio cum laude receptum esse scribat. Quae singula non modo non sunt vera, sed etiam ipsi Cyrilli scripta de expositione aenei symboli, ipsique (quo se vertit Liberatus) relationi synodicae chalcedonensis concilli ad Marcianum factae plane contraria ».

² Non appartiene ora a noi esaminare l'accusa data a Teodora di favorire gli eutichiani. Ma non sarebbe impossibile ch'essa derivi dalla stessa origine, donde scaturì l'accusa di eutichianismo data a Vigilio. Sapendosi che Teodora godeva d'una certa influenza presso Giustiniano, potrebbe darsi che i nestoriani, ed i cattolici troppo ardenti difensori dei tre Capitoli, supponessero suggerita da lei a Giustiniano la condanna dei suddetti Capitoli. Un indizio d'una partecipazione attiva di Teodora alla condanna dei tre Capitoli parmi di vederlo nel seguente passo d'una lettera di Pelagio II a Childelberto nel 556, in cui

Onde, secondo ogni probabilità, chi compose il suddetto racconto fu un nestoriano, slegnato per la condanna dei tre Capitoli. Egli prese bensì per fondamento una parte della narrazione di Procopio, ma poi vi aggiunse tutti gli episodi di Vigilio, al quale infine insinuò che si dovesse attribuire la morte di Silverio, sebbene Procopio l'avesse attribuita direttamente ad Antonina, e indirettamente a Teodora. È possibile tuttavia, che il racconto, composto originariamente da un eretico nestoriano (di nazione greco) sia stato in qualche punto modificato dai difensori dei tre Ca-

dice che, dopo la morte di Teodora (avvenuta nel giugno del 548) non erano più sorte in Oriente questioni intorno alla fede, ma che s'erano discussi solo certi Capitoli all'intorno della fede, dei quali sarebbe lungo ed inutile il discorrere: « A transitu divae memoriae Theodoraе Augustae nullas de fide quaestiones Ecclesiae Dei in partibus Orientis, Deo miserante, formidat, sed quaedam Capitula extra fidem fuerunt agitata, de quibus longum est ut epistolari possint complecti sermone »; BARONIO, *Annales*, ad ann. 556, n. XXVI. In particolare meriterebbe d'essere esaminata una vita di S. Saba (? 532), composta nel 553 da un certo Cirillo di Scitopoli, che fu edita la prima volta in greco e latino dal Coteliero nel vol. III del *Monumenta Ecclesiae graecae*, Parigi, 1686, pag. 220-376, e trovata pure in latino presso il Surio (*Historia seu Vitae Sanctorum*; al 5 dicembre, ediz. di Torino, XII, pag. 100). Ivi si narra che il Santo ricusò di dare la sua benedizione a Teodora, la quale sperava essere liberata dalla sterilità, e poscia, per giustificare il suo rifiuto, disse che un figlio di Teodora avrebbe potuto poi gustare anch'egli le dottrine eretiche di Severo ed eccitare torcidi nella Chiesa. A mia notizia, è forse il testo più esplicito che esista contro la fede religiosa di Teodora. Debo confessare ch'esso mi è molto sospetto, tanto più se si osserva che le opere di Cirillo furono interpolate dal celebre Metafrasta. Vedi *Kirchenlexicon* di Friburgo, vol. III, pag. 1304.

pitoli, che, come Liberato, lo portarono e lo sparsero in Occidente. Così per es. mentre il primo scrittore nei patti corsi tra Teodora e Vigilio mise solo il richiamo dei patriarchi, qualche difensore dei tre Capitoli vi poté aggiungere la condanna del concilio di Calcedonia, ed un altro la condanna dei tre Capitoli come, con manifesto anacronismo, leggesi presso Vittore¹.

Anche il genere di morte dato a Silverio fu modificato. Mentre Procopio lo fa morire di spada², nominando persino il suo carnefice Eugenio, l'autore della calunniosa narrazione lo fa morire d'inedia, e neppur dice con espressi termini che Vigilio ordinasse tal morte.

Altre modificazioni poi si fecero al racconto, quando esso fu portato a Roma. Ivi si tolse la promessa fatta da Teodora di daro a Vigilio una forte somma di moneta. Essendo ben nota a Roma la famiglia patrizia di Vigilio (poichè si sa che suo padre Giovanni era stato console, e suo fratello Reparato senatore) parve assurdo che Vigilio si lasciasse guadagnare dall'oro.

Così pure l'isola Palmaria, che leggesi presso Liberato, sotto la penna dello scrittore romano del *Liber*, più pratico dei luoghi, si trasformò in isola Ponza, questa sola essendo abitabile, non l'altra, che è uno scoglio deserto.

Della derivazione greca del racconto non man-

¹ I patti si sarebbero stratti nel 533, mentre la questione dei tre Capitoli sorse solo nel 543.

² Dove parla della morte di Silverio (ediz. di Bonn, pag. 16) Procopio adopera l'espressione *επισηορτασθησεν*, che, come prova l'Alemanni, ivi in nota, presso Procopio significa sempre morto di spada: vol. III, pag. 350.

cano indizi. Liberato fin dal proemio del suo *Breviarium* protesta d'aver derivate le sue notizie dalla Storia tripartita (che va fino al 450 circa) e per i tempi più recenti d'essersi servito parte di relazioni orali e parte di uno scritto greco da lui trovato in Alessandria¹. Siccome persone, che potessero di propria scienza attestare i patti occorsi nella pretesa deposizione di Silverio e nell'elezione di Vigilio, come li racconta Liberato, non potevano esistere, quindi ne segue che quei fatti Liberato li trovò nel manoscritto greco di Alessandria. Che ad Alessandria si fabbricasse la falsa lettera di Vigilio ai tre patriarchi ne può essere argomento la precedenza, che ivi è data a Teodosio patriarca d'Alessandria anzichè ad Antimo, patriarca di Costantinopoli. Un altro indizio è dove nel racconto si nomina Ravenna come la città in cui risiedeva Belisario, allorchè Vigilio venne in Italia da Costantinopoli, nel 538. Nel 536 Ravenna apparteneva ai Goti, nè Belisario vi poté penetrare che o sulla fine del 539 o sul principio del 540. Un tal errore difficilmente si può attribuire ad uno scrittore africano, cui per la vicinanza i fatti accaduti non molto prima in Italia dovevano essere noti. Al contrario esso si spiega benissimo in un greco, il quale sapendo che, quando egli scriveva (nel 553 o poco dopo), Ravenna era la

¹ « Patrologiaecia historica nuper de graeco in latinum translata, et ex gestis synodalibus vel Sanctorum Patrum epistolis hoc Breviarium collecti, aeternis temporum curriculo illa quae in graeco Alexandriae scripto accipi, vel gravissimorum hominum narratione fideliter. Moxii, op. cit. pag. 969.

sede dell'esarca, potè credere che tale già fosse fin da quando Belisario pose piede sul continente italiano nel suddetto 536.

Un ultimo indizio lo trovo nel rimprovero che si mette in bocca ad Antonina allorchè dice a Silverio: Che facemmo noi a te ed ai Romani perchè tu congiurassi con i Goti? A me sembra che quell'aggiunta *ai Romani* indichi la mano d'uno straniero, e più probabilmente d'un greco. Un romano non avrebbe forse mai pensato di rappresentare i suoi concittadini come nemici dei Greci, o almeno come dubbiosi se dovessero scegliere tra Greci e Goti. Al contrario un greco, vedendo sempre i Romani uniti e concordi col papa, poteva facilmente immaginarsi, che se il papa tradiva la causa dei Greci, anche i Romani dovessero far lo stesso.

Ecco pertanto quali sarebbero la genesi e lo svolgimento del racconto. Prendendo per punti di partenza il racconto di Procopio sopra la morte di Silverio per opera di Antonina e di Teodora, e il fatto vero dell'esiglio di Silverio per opera di Belisario, un nemico di Vigilio, probabilmente un eretico nestoriano greco, forse di Alessandria, vi ricamò sopra una narrazione, il cui fine era di rappresentare Vigilio come segretamente partigiano dell'eresia eutichiana (e, per conseguenza, nemico del concilio di Calcedonia), ambizioso del trono pontificio, usurpatore del medesimo a danno di Silverio, e autore dell'esiglio e della morte di Silverio. La narrazione fece fortuna anche in Occidente, specialmente tra i cattolici difensori dei tre Capitoli, onde ne rimase poscia ottenabrata per secoli la fama di quel papa.

CAPO V.

Ciò che si può credere intorno a Silverio ed a Vigilio.

Rigettati i racconti favolosi del *Liber pontificalis* e dei tre scismatici africani, Liberato, Vittore Tununense e Facondo d'Ermiana, viene da ultimo la questione: che cosa si possa credere intorno a Silverio ed Vigilio.

Procopio nella Storia della guerra gotica afferma, che essendo sorto sospetto che Silverio volesse cedere la città ai Goti (i quali fin dal 1 marzo del 537 strettamente l'assedivano) Belisario mandò tasto Silverio in Grecia, e dopo qualche tempo stabilì un altro papa, di nome Vigilio¹. A rigore il testo greco di Procopio non dice, siccome tradusse il Comparetti², che Belisario sospettasse egli stesso, ma dice in genere: essendo sorto sospetto³. Onde chi volesse alquanto scusare Belisario potrebbe pensare che i sospetti sorgessero in altri e dai sospetti si passasse alle

¹ Ὁ Ἰωάννης δὲ τῶν Ἰταλῶν τὸν τῆς πόλεως ἀρχιεπίσκοπον, ὃν αὐτὸς πρόσθεν ἐκ Πάπῶν κτίσασαι, αὐτὸν μὲν ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἐπέμψεν αὐτίκως, ἕτερον δὲ ἀρχιεπίσκοπον ἄλλω τότῳ, Βεργίλιον ὄνομα, καταστῆσαντα » in *Pontif. per la Storia d'Italia*, PROCOPIO, vol. I, pag. 182.

² « Venuto poi (Belisario) in sospetto » ecc.; *Loco cit.*

³ Ἐκείνῳ... ἡγενομένου; *Loco cit.*

calunnie ed ai risentimenti; e Belisario, forse per provvedere allo stesso decoro del pontefice, l'invitasse ad uscir fuori della città sotto qualche onorevole pretesto, od anche, se vuolsi, lo facesse accompagnare in Oriente, ossia, come dice Procopio, in Grecia. Chi così pensasse potrebbe avere una qualche conferma nel fatto, che in quel medesimo tempo furono, per la stessa causa di sospetti, mandati fuori della città parecchi senatori. Se bene Silverio avesse accolto benevolmente Belisario in Roma, quando vi era entrato il 10 dicembre del 536, ed avesse esortato i Romani ad accettarlo, tuttavia gente malevola non manca; ed il fatto che il re Teodato aveva mostrato assai favore a Silverio, quando era stato eletto papa, e poi Vitige nel partirsì da Roma, pochi mesi prima, a lui, come a primo cittadino, aveva raccomandata la difesa della città, poté dar ansa a costoro di calunniare Silverio. Laonde Belisario, tutto intento com'era a mettere la città in assetto di far lunga difesa contro i Goti che l'assedavano, poté erardare espediente che (vari o no fossero i sospetti) se ne allontanasse Silverio. Notisi che poco prima Belisario aveva mandato fuori di Roma le donne, i fanciulli ed i servi, che non fossero strettamente necessari, affinché prolungandosi l'assedio, non scarseggiassero i viveri per i soldati¹.

Lo stesso press'a poco dice l'anonimo, che continuò la cronaca di Marcelino Conte, dal 534 al 548, e che forse prese da Procopio².

¹ Procopio, *De Bella Gotico*, lib. I, capo 25.

² Egli dice così: « Vitigis tyrannus, exercitu congregato, Romanam obsidet, cui tunc faventem papam Silverium

Del resto facciasi pure l'ipotesi che i sospetti più che in altri nascessero in Belisario, e che questi procedesse alquanto alla leggera nel crederli e nell'allontanare il pontefice. In tale ipotesi non sarebbe impossibile, che vi fosse un fondo di vero là dove Liberato racconta che Giustiniano, volendo certo rimediare allo sbaglio del suo Ingotenente, comandò che Silverio fosse ricondotto in Italia. Una disapprovazione di Giustiniano sarebbe tanto più verisimile, se fosse vero quanto credette il Baronio, che più tardi lo stesso Belisario disapprovò quell'atto, e della sua disapprovazione e ritrattazione volle lasciare un pubblico e solenne monumento, facendo erigere in Roma una chiesa per chiedere a Dio venia del suo mancamento. La chiesa fu distrutta, ma l'iscrizione, che sovr'essa leggevasi, esiste ancora nella chiesa di S. Maria di Trevi, tra il Pincio ed il Quirinale, e dice così:

*Hanc vir patricius Vitalianus urbis anticus
 Ob culpam centium condidit ecclesiam,
 Hanc tetricus petens sacrum qui panis in aedem
 Ut miseretur eum saepe precare Deum.*

Iam haec est templi Domino defensa potestis³.

Sebbene la frase *ob culpam centium* si possa intendere in genere di tutti i peccati, quasi *ob*

Belisarius ab episcopato summovit, et loco eius Vigilium diaconum ordinavit » MOMMSEN, op. cit. pag. 105.

³ *Annales ad an. 538, n. X. Lab. TARDKREIN*, nell'opera *I Sommi Pontefici Arnulfo e Silverio e i loro tempi*, 1867, pag. 601, dice che il marmo dell'iscrizione si conserva nella parete esterna della chiesa oggi detta di S. Maria di Trevi, a pie' del Quirinale, meglio S. Maria di Travi; vedi GRISAN, *I Papi nel Medio Evo*, vol. II, pag. 232.

culparum veniam, nulla vieta tuttavia di credere all'interpretazione del Baronio, che l'intese della colpa particolare d'essere stato ingiustamente molesto al sommo Pontefice.

Quanto al luogo di relegazione di Silverio, Procopio dice in Grecia, *es trijs Ελλάδα*. Liberato dice a Pátara nella Licia. Parni anche qui preferibile Procopio, e forse in Liberato Pátara è uno sbaglio in luogo di qualche città greca, di nome non dissimile, per esempio, Patraso.

Che se realmente, come dice il racconto, Silverio fu ricaduto in Italia per ordine di Giustiniano, non sarebbe impossibile che la sua morte avvenisse alle isole Peonie in seguito a qualche naufragio, non però, come osservai, il 20 giugno, ma verso la fine di novembre. I Bollandisti non combattero memoria alcuna che confermasse la sepoltura di Silverio in quelle isole¹. Il solo che finora ne abbia parlato è Francesco Duchesne², il quale riferisce un distico allusivo alla sua sepoltura; ma siccome non dice donde l'abbia preso, e d'altronde quel distico ha più l'apparenza d'essere stato composto ne' secoli IX o X anziché nel VI, la notizia rimane più che dubbia.

¹ Acto 88, tomo IV di giugno, pag. 14. Il più antico autore noto ai Bollandisti, che di Silverio come santo sarebbe Pietro de Natali, nel secolo XIV. Di poi fu edito un calendario della chiesa di S. Maria sull'Avventino, che lo mette tra i Santi del 4 del secolo XI: *Grajan, Geschichte Rom und der Päpste im Mittelalter*, vol. I, pag. 507; idem, trad. Ital. vol. II, pag. 137.

² FRANÇOIS DUCHESNE, *Histoire des Papes et souverains chefs de l'Eglise*, Paris, la Coate, 1653, vol. I, pag. 296, dico che si può credere a Liberato, il qualo

Riguardo al tempo in cui Silverio sarebbe stato costretto ad abbandonar Roma, non abbiamo altra indicazione all'infuori dell'ordine, con cui Procopio racconta i vari fatti della Guerra Gotica¹. Il bando dato da Belisario a Silverio è parlato da lui nel capo 25 del libro I, subito dopo avere enumerati certi provvedimenti presi da Belisario nei primi tempi dell'assedio per la vigorosa difesa della città. Tali furono l'aver mandato fuori tutte le persone non atte alle armi, donne, fanciulli e servi, l'aver costretto i cittadini rimasti a prendere le armi e invigilare per turno

mette la morte di Silverio in una delle isole Peonie, e poi soggiunge: « Aussi se trouve-t'il dans vers, qui témoignent qu'il fut enterré au même lieu de son exil; car voici ce qu'ils disent:

Romanus supremus apex Sylvarius aedii
Ossa sub hoc retinet mortuus extraneos:

e in margine aggiunge *maritime*, forse per spiegare la parola *extraneos*. Il Tancredi dice che « il volgo chiama torre di Silverio i ruderi di una casa, che i Fariasi vi edificarono (nell'isola Palmaria) nel secolo decimosesto ». Op. citata, pag. 508.

¹ Il Vincenzi (pag. 270) a confermare che Silverio morì verso la fine del 537 cita un passo della Storia arcana dove Procopio, avendone incidentalmente ricordata la morte di Silverio, soggiunge che non molto post Belisarius fecit necidere un suo generale di nome Costantino, del quale si sa d'altronde che fu ucciso nel gennaio del 538. (Si veda Procopio, ediz. Comparetti, vol. I, pag. 55 e vol. III, pag. 285). Ma nel testo di Procopio la frase non molto post sembra riferirsi piuttosto alla morte di una certa Macedonia ivi nominata. Ecco il testo di Procopio, *Stor. arcana*, capo I, pag. 10: « Macedonia vero simulam, ambisque pueris uxori se dediturum (Belisarius) pollicetur, quos Antonina lingua, ut fertur, primum resectis, et membratim coniectis, saecula ad extremum inclusus in

a guardia delle mura. Dopo ciò scrive, che Silverio, caduto in sospetto di voler consegnare la città ai Goti, fu mandato in Grecia, e che per lo stesso motivo furono sbanditi parecchi senatori.

Questi provvedimenti sono raccontati da Procopio dopo la descrizione di un primo assalto dei Goti alle mura avvenuto il 18^o giorno dell'assedio¹, a cui subito tennero dietro due battaglie, una ad un luogo detto il Vivaio, l'altra a porta Salara, e prima dell'occupazione della città di Porto, avvenuta per opera di Vitige il 3^o giorno dopo la battaglia del Vivaio². Siccome l'assedio regolare di Roma cominciò nel principio di marzo 537³, il bando di Silverio e dei senatori sembra si debba collocare fra i suddetti due termini, ossia verso il 20 dello stesso mese di marzo.

Ciò posto la differenza di cui abbiamo parlato sopra, che si trova nelle cifre dei pontificati di Silverio e di Vigilio tra il codice veronese da una parte ed il *Lib. pontif.* con i catalogi antichi o se vuolsi coll' *Indice* dei papi dall'altra, si spiega facilmente.

altum illico demergit. Fuit illi minister sceleris quidam ex familiaribus, Eugenius nomine, qui et commissus contra Silverium placati satelles fuerat. Constantinum etiam non multo post &c. Nell'edizione del Maltreto, pag. 231, fu omissa il non multo post, che però leggesi nel greco, ed è tolto il versaver.

¹ Procopio. *De bello gotico*, lib. I, capo 22.

² *Ib.*, capo 27.

³ Secondo una data del *Lib. pont.*, Vitige sarebbe giunto sotto le mura di Roma il 21 febbraio. Da Procopio però sappiamo che l'assedio regolare cominciò solo al principio di marzo.

Ciò che si può credere intanto a Silverio ed a Vigilio. 71

Il catalogo di Verona accordando 9 mesi a Silverio computò il tempo corso dalla sua elezione (o consecrazione) circa il 20 giugno 536 sino al suo bando da Roma, che fu circa il 20 marzo del 537, e così pure dal marzo del 537 fece cominciare i 18 anni, mesi 2 e 9 giorni accorciati a Vigilio.

Al contrario il *Liber* e l' *Indice* che diedero a Silverio 1 anno, 5 mesi e 11 giorni, dovettero computare per Silverio tutto il tempo corso dalla sua elezione (o consecrazione) sino alla sua morte. Questa poi, stando alle cifre predette sarebbe accaduta nel novembre del 537, uno o pochi giorni prima del 22 novembre, quando, secondo la data del *Liber Pontificalis*, sarebbe cominciato il governo di Vigilio.

Per chi, come noi, ammette quest'ultima data (22 nov. 537) come inizio del pontificato di Vigilio, e non crede alle tante calunnie sparse contro Vigilio, tra cui quella ch'egli usurpasse il trono pontificio mentre viveva ancora Silverio (calunnia non ripetuta da Facondo d'Ermiara, sebbene ostilissimo a Vigilio) la spiegazione suddetta apparisce del tutto soddisfacente.

A togliere ogni resto possibile di dubbio potrà giovare la considerazione della provenienza del catalogo veronese. Mentre le cifre così conformi del *Liber pont.* a dell' *Indice* dei papi sono certamente di provenienza romana, il catalogo veronese, conservato *ab antico* in un archivio di Verona, si può credere con molta probabilità che sia veronese. Il che, ammesso il tempo in cui si crede scritto il codice, cioè nel secolo VI⁴, è dato

⁴ Al secolo VI lo riferiscono il De Rossi, il Duchesnoe, il Mommsen (*saeculi VI potius quam VII*) ed il Cipolla.

il carattere scismatico del frammento laurenziano in esso contenuto, vorrebbe dire di origine scismatica. È noto che tra i più ardenti difensori dei tre Capitoli, oltre a parecchi vescovi d'Africa, furono altresì alcuni vescovi dell'Italia superiore, e tra essi i vescovi del Veneto col loro arcivescovo (che in quella circostanza si chiamò patriarca) d'Aquileia.

Essi si separarono interamente dalla S. Sede e diedero inizio ad uno scisma, che durò per un secolo e mezzo. Oggetto delle ire di costoro, come di tutti i difensori dei tre Capitoli, dovette essere più che altro Vigilio, il quale, per il primo li aveva condannati. Onde è naturale il pensare che anche nel Veneto, e quindi a Verona, si accendessero prontamente le dicerie sul papa Vigilio, già accolte e scritte da vescovi ed ecclesiastici africani¹.

Per essere più sicuro riguardo all'età del codice veronese ed alla sua provenienza mi rivolsi al chiaro professore conte Carlo Cipolla, veronese, notissimo agli studiosi per la sua vasta erudizione storica, non meno che per la perizia nella

¹ Quanto fossero sparse e accettate, nell'Italia superiore le dicerie contro Vigilio, ne è prova S. Colombano, abate di Bobbio, che scrivendo nel 613 al papa Bonifacio IV, lo esortava a respingere le accuse che alcuni facevano ai Papi e così gli diceva: « Iude conventum cogit, ut ea, quae vobis obicitur, pargatis... Haereticorum enim receptio, et audis, vobis reputatur, quod abisti avari verum fuisse, esse, vel fore. Dicunt enim Eutychem, Nestorium, Dioscorum, antiquos, ut scimus, haereticos a Vigilio in synodo nescio qua receptos fuisse. Eodem causam totius, ut aiunt, scandali. » *Missa, Pat. Lat.*, vol. LXXX, col. 827.

scienza paleografica. Fui lietissimo di apprendere ch'egli da sù già fosse venuto a conclusioni quasi identiche alle mie, siccome scorgesi dai brani seguenti delle lettere, ch'egli ebbe la gentilezza di scrivermi e di cui vivamente lo ringrazio; (20 agosto 1903): « Esaminai giorni sono il Mss. in questione per altre ricerche. Le dirò dunque l'impressione, che allora n'ebbi. Quanto al tempo, il carattere non può essere, a miei occhi, del secolo VII. Anzi a me pare ch'esso sia lontano dalla fine di quel secolo. Ricordo che dissi senz'altro: è del tempo di Vigilio, della metà del secolo VI. La differenza da Lei notata¹ mi pare dipenda da ciò, che l'autore per i papi precedenti si giova dalle fonti scritte, di quelle medesime, che si riscontrano negli altri catalogi e nel *Liber*. Per Vigilio invece l'autore, essendo contemporaneo, parla di scienza propria ». In lettera del 28 agosto: « La circostanza della presenza di un simile *Liber pent.*, poco ortodosso², mi fece sempre pensare che il codice sia collegato collo scisma. Il problema della composizione dei Mss. veronesi sotto l'ispirazione scismatica mi si affacciò anni sono, e allora percorsi tutti i più antichi codici per iscoprirne le tracce. Ma non giunsi a conseguenze sicure, e nella dissertazione sulla *Giurisdizione della Sede Milanese* (in *Ambrosiana*) usai parole, che non compromettessero la questione (e così in quella sulle *Fonti ecclesiastiche* di Paolo Diacono), io

¹ Tra le cifre dei papi precedenti a Silverio identiche a quello del *Liber*, e le cifre di Silverio e Vigilio, che ne differiscono.

² Nel frammento laurenziano l'autore parteggia per l'antipapa Lorenzo contro Simmaco papa legittimo.

tuttavia penso sempre, che la spiegazione sia da cercarsi là ». Finalmente il 3 settembre: « Stiamane riesaminai il noto Mss. veronese. È certo della metà incirca del secolo VI. Il *Liber pontif.* vi sta scritto della stessa mano che il resto. Il contenuto del codice consiste sopra tutto in atti (molte lettere di papa Gelasio) sulla questione Accacina. Ciò è notevolissimo ».

Colui pertanto che scrisse il catalogo di Verona, persuaso forse per i racconti suddetti, che Vigilio avesse ottenuto il papato appena Silverio partì da Roma, e sapendo d'altronde che questi era partito da Roma verso il 20 di marzo del 537, collocò a questo tempo la fine del pontificato di Silverio (assegnandogli 9 mesi di governo) ed al 29 marzo (che essendo giorno di domenica, era adatto per la funzione della consecrazione episcopale) il principio del pontificato di Vigilio.

In quest'ultimo computo egli sbagliò certamente, se credette che Vigilio prendesse allora il nome di papa e ne esercitasse le funzioni. Ma, non si sarebbe apposto male, se egli avesse voluto indicare solamente che, partito Silverio, Vigilio assunse il governo non già della Chiesa cattolica intera, ma della sola Chiesa romana. Questa interpretazione ci vien fornita dal titolo di *arci-*

⁴ Credo che l'illustre Professore voglia dire notevolissimo per fissare l'età del codice o le tendenze di chi lo scrisse. Alcuni parlando del *Liber*, o frammento laurenziano, lo dissero scritto nel 518 o 519, mentre durava lo animo d'Acacio; ma l'osservazione del ch. conte Cipolla che la stessa mano scrisse il frammento laurenziano e le cifre di Vigilio con la sua morte il 7 giugno 555 lo dimostra inferiore, sebbene forse di poco, a quest'anno 555.

diacono, che si trova dato a Vigilio nel *Liber pontificalis*, e che in mezzo alle tante inesattezze e verità insieme congiunte di cui quest'opera è piena, ha tutta l'apparenza di vero. Vigilio, come abbiamo veduto, alla morte di papa Agapito non era punto a Costantinopoli in qualità di apocrisario, come dissero i suoi nemici e in particolare Liberato, che contraddicendo a se stesso, ci dà come apocrisario Pelagio. Ora aggiungo (sulla testimonianza del *Liber*) che Vigilio stava allora a Roma e dal nuovo papa S. Silverio fu eletto (o confermato) arcidiacono. Anche nel racconto che il *Liber* fa della deposizione di Silverio, egli è rappresentato come il principale del clero dopo Silverio, e il solo, che l'accompagna nelle stanze interne di Belisario. Ed è indubitato che a quei tempi la dignità d'arcidiacono era nella chiesa di Roma la prima dopo la pontificia, e chi n'era investito esercitava la carica di vicario generale del papa.

Che se già Vigilio era vicario del papa mentre questi stava a Roma, molto più un tale ufficio gli competeva nell'assenza del pontefice; ond'è del tutto naturale che, partito da Roma Silverio, nel marzo del 537, Vigilio, come arcidiacono, esercitasse il governo della chiesa romana. Sotto questo riguardo si possono accettare le cifre fornite dal contemporaneo scrittore del codice veronese sui pontificati di Silverio e di Vigilio; anzi, come abbiamo veduto, esse sarebbero confermate altresì dalla cronologia di Procopio; ma è falso che Vigilio fin dalla partenza di Silverio si facesse consecrare vescovo e si credesse investito della suprema autorità pontificia.

La sua consecrazione come apprendiamo dal *Liber*, a cui sono conformi antichi autorevoli catalogi, avvenne in novembre, ed il 22 novembre del 537, dopo la morte di Silverio.

L'esercizio legittimo d'una parte dell'autorità pontificia che Vigilio ebbe contemporaneamente alla partenza di Silverio, come suo vicario, per l'ufficio ch'egli teneva di arcidiacono, poté dar ansa alle chianze sparse contro di lui da' suoi nemici, e renderle più credibili davanti al popolo. Easo ci spiega pure come Procopio potesse dire che Belisario, standito Silverio, poco tempo dopo costitol papa Vigilio. Procopio non era ecclesiastico, anzi più volte nei suoi libri si professa ostraneo alle questioni teologiche, e si può aggiungere che nella sua storia della guerra gotica, dove pure minutamente narra i fatti militari e civili, non si cura di esporre gli avvenimenti di indole ecclesiastica. Per citar solo un esempio, tace interamente del viaggio a Costantinopoli, compiuto nel 536 dal papa Agapito, per commissione del re goto Teodato. Egli, stando in Roma nel marzo del 537 e vedendo che Vigilio, amico di Belisario e dei Greci¹, appena partito Silverio l'aveva supplito nel governo della Chiesa romana, e dipoi, cioè dopo la propria partenza da Roma arvenuta sulla fine di giugno di quell'anno stesso², sentendo che Vigilio era da tutti rico-

¹ Quando Vinga lasciò Roma all'avvicinarsi di Belisario, trasse con sé a Ravenna alcuni ostaggi romani e tra essi il senatore Reparato, fratello di Vigilio.

² Procopio fu mandato a Napoli da Belisario poco dopo il solstizio estivo; *De bello gotico*, libro II, capi 4 e 5 sul principio.

nosciuto e venerato qual papa, poté credere che in tal dignità fosse stato costituito fin dal momento che Silverio aveva abbandonata Roma.

Del resto non si potrebbe ammettere, che nell'elezione di Vigilio Belisario si arrogasse un diritto maggiore di quello che si erano arrogato i precedenti sovrani d'Italia, Odoacre ed i re Goti, e quest'era che il papa non venisse eletto senza il loro consenso, o in altri termini, che il nuovo papa non si credesse aver definitivamente accettata la sua dignità, se non interveniva il regio beneplicito. La costituzione di Odoacre del 489 che così ordinava, fu dichiarata lesiva del diritto della Chiesa in un concilio del 501. Tuttavia sembra che i re Goti, almeno in alcuni casi, la volessero mantenuta. Dico *sembra* perchè su questo punto vi sono nel *Liber pontificalis* dei passi, che meriterebbero d'essera seriamente esaminati. Tal è quello relativo a Silverio, la cui elezione dal suo primo biografo, a lui certamente ostile, è rappresentata come opera simoniaca del re Teodato. Al qual proposito osserva giustamente il Duchesne: « *Il biografo mostra tale ostilità contro i Goti, il loro re Teodato ed il papa scelto da costui, che non potrebbi accellare la sua testimonianza senza debarre qualche cosa. Quanto poi al patto simoniaco concluso con Teodato è dessa una di quelle accuse, che lo spirito di parte sparge tanto più facilmente quanto è più difficile e spesso anche impossibile farne la verificazione* ». Che è ciò stesso, che ho sostenuto io pure fin qui riguardo a Vigilio, con questa differenza tut-

tavia che se per Silverio, per mancanza di documenti, non si può fare alcuna verificaione, questa si può fare per Vigilio.

Lascierò che i miei eruditi lettori apprezzino, come credono, le ipotesi che venni esponendo in questo e nel precedente capo, ma sono certo ch'essi si uniranno con me nel pensare che il racconto di Liberato, del *Liber* e di altri intorno alla morte di Silverio e all'elezione di Vigilio è del tutto favoloso.

Vigilio non fu simoniacò, nè eretico, nè usurpatore, nè omicida, ma fu un degnissimo papa, fermo nella fede, zelante della sua purezza, sollecito del divin culto e della prosperità spirituale e materiale del suo gregge. Nato di nobile famiglia romana, egli fu eletto papa legittimamente dopo la morte di Silverio, di cui forse già aveva tenuto le veci, come arcidiacono, nella sua assenza da Roma. Eletto papa mentre tuttavia durava l'assedio di Roma, egli mostrò tanta sollecitudine per alleviare le miserie de' suoi concittadini e figli, e salvarli dalle spade de' nemici e portarli, per così dire, sulle proprie spalle, che il poeta Aratore, il quale, dopo sostenuti onorevoli uffizi presso i Goti, era entrato per esortazione di Vigilio nella carriera ecclesiastica, nella dedica di un suo poema, lo salutò col nome di *libertà pubblica*, simonimo, nel suo linguaggio, di liberatore del popolo:

*Morsibus undionis bellorum incendia certans
Pars ego tuus papali, tela parentis, eram,
Publica libertas, Vigili, sanctissimo papa,
Adesens incluso solvere vincia gregi.*

*De gladiis rapiuntur oves, pastore ministro,
Inque humeris ferimur, Te rescocante, pias.*

Sciolto l'assedio, e partiti i Goti nel marzo 538, Vigilio si occupò con premura di restaurare le basiliche dei martiri e riparare i danni, che, a detta d'una iscrizione, egli gemendo aveva visto commettersi dai barbari.

*Diruta Vigilus sumi mox haec papa gemens,
Hostibus expulsi, unne novavit opus?*

Nel novembre del 545, mentre Totila si approssimava a Roma per cingerla nuovamente d'assedio, Vigilio, o credendo più opportuno per il bene della Chiesa che il papa stesse in luogo di facile accesso per tutti i fedeli, o cedendo alle istanze di Giustiniano imperatore, si recò in Sicilia e poi a Costantinopoli. Dalla Sicilia, raccolte molte provvisioni di grano dai ricchi patrimoni che la Chiesa romana colà possedeva, le inviò ai Romani assediati, ma di tal sua opera caritatevole non ne ebbe che il merito davanti a Dio, poichè le provvisioni furono intercettate dai Goti.

A Costantinopoli mantenne intatta non meno l'ortodossia della fede, che la dignità ed indipendenza pontificia. Invano contro di Lui l'imperatore adoperò minacce e violenze. Egli non volle accettare la condanna dei tre Capitoli, pronunziata dall'autorità non competente dell'imperatore e di un concilio non legittimo, ma li condannò per autorità propria nel tempo e nel modo, che gli parve migliore. Nel frattempo Giustiniano

¹ Migne, *Pat. Lat.*, vol. LXXVIII, pag. 72.

² GRUAN, *I Papi del Medio Eoc.*, vol. II, pag. 217.

aveva conquistata l'Italia, e Vigilio, rappacificatosi con lui, gli suggerì una serie di leggi intese a migliorare la sorte degli Italiani. Con esse ritornò in Italia, ma nel ritorno morì a Siracusa il 7 giugno del 555.

Alle persecuzioni da Vigilio sofferte in vita per la fede, si aggiunsero di poi le calunnie sparse contro di lui in vita e dopo morte, e l'infamia gettata sul suo nome. Chi ha scritte queste pagine si sente felice d'averne vendicata la memoria con tanti argomenti. Ad essi voglio che serva come di suggello la testimonianza dello stesso Vigilio. In una lettera solenne, scritta il 17 settembre 540 all'imperatore Giustiniano, Vigilio attesta che nessuno per quanto astuto o sottile, potrà mai trovare che egli, Vigilio, abbia fatto o anche solamente tentato cosa alcuna contro le prescrizioni dei concili oppure dei papi suoi predecessori: « *Nos nihil contra synodalia, vel praedecessorum nostrorum praesidium Sedis Apostolicae, constituta aut commisisse aliquid aut tentasse, quisquam, licet astutus et subtilis, inveniit* ».

Evidentemente Vigilio non pensò che uomini astuti e sottili, e nello stesso tempo malvagi e acciecati dall'odio, se non potevano trovar colpe vere, potevano calunniando apporgliene delle false. Ma quest'impresidenza appunto conferma tutti gli altri argomenti, e quasi li supera in forza, perché è prova della fiducia e rettitudine della sua coscienza.



INDICE

Introduzione	pag. 5
Capo I. Le fonti storiche	» 9
» II. Esame del racconto: sua invarosimiglianza.	» 10
» III. Falsità del racconto.	» 36
» IV. Origine probabile delle favolose narrazioni.	» 55
» V. Ciò che si può credere intorno a Silverio ed a Vigilio.	» 65

UN

NOMA DE NUEVO LEÓN

®

AL DE BIBLIOTECAS

aveva conquistata l'Italia, e Vigilio, rappacificatosi con lui, gli suggerì una serie di leggi intese a migliorare la sorte degli Italiani. Con esse ritornò in Italia, ma nel ritorno morì a Siracusa il 7 giugno del 555.

Alle persecuzioni da Vigilio sofferte in vita per la fede, si aggiunsero di poi le calunnie sparse contro di lui in vita e dopo morte, e l'infamia gettata sul suo nome. Chi ha scritte queste pagine si sente felice d'averne vendicata la memoria con tanti argomenti. Ad essi voglio che serva come di suggello la testimonianza dello stesso Vigilio. In una lettera solenne, scritta il 17 settembre 540 all'imperatore Giustiniano, Vigilio attesta che nessuno per quanto astuto o sottile, potrà mai trovare che egli, Vigilio, abbia fatto o anche solamente tentato cosa alcuna contro le prescrizioni dei concili oppure dei papi suoi predecessori: « *Nos nihil contra synodalia, vel praedecessorum nostrorum praesidium Sedis Apostolicae, constituta aut commisisse aliquid aut tentasse, quisquam, licet astutus et subtilis, inveniit* ».

Evidentemente Vigilio non pensò che uomini astuti e sottili, e nello stesso tempo malvagi e acciecati dall'odio, se non potevano trovar colpe vere, potevano calunniando apporgliene delle false. Ma quest'impresidenza appunto conferma tutti gli altri argomenti, e quasi li supera in forza, perché è prova della fiducia e retitudine della sua coscienza.



INDICE

Introduzione	pag. 5
Capo I. Le fonti storiche	» 9
» II. Esame del racconto: sua invarosimiglianza.	» 10
» III. Falsità del racconto.	» 36
» IV. Origine probabile delle favolose narrazioni.	» 55
» V. Ciò che si può credere intorno a Silverio ed a Vigilio.	» 65

UN

NOMA DE NUEVO LEÓN

®

AL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

1904.

N. 26

(SERIE TERZA)

FEDE E SCIENZA

CAUSE EFFICIENTI

E

CAUSE FINALI

CON UNA APPENDICE

SUGLI ORGANI RUDIMENTALI

PER IL

Prof. G. TUCCIMEI

DOCTORE IN SCIENZE NATURALI E IN MEDICINA

SECONDA EDIZIONE

CON ADDIZIONE

®



Biblioteca Fede e Scienza.

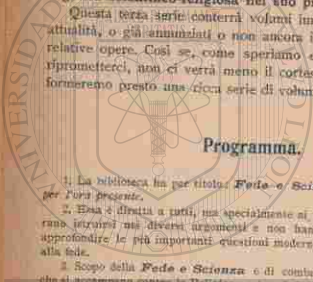
Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con unanime plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - FEDE E SCIENZA - prosegue la terza serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigatole e degli incoraggiamenti giuntile da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'Apo-logetica scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.

Questa terza serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunciati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi più svariti ed utili.

Programma.

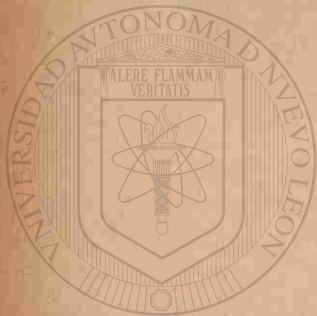
1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'età presente.*
2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano serietà nei diversi argomenti e non hanno tempo o possibilità di approfondire le più importanti questioni moderne attinenti alla scienza ed alla fede.
3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, e mostrare come i progressi della Scienza viva e la ragione non contraddicano in alcun modo alle verità della nostra Fede.
4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.
5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume però lo da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedano maggiore sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.
6. Ogni volume comprenderà dalle 50 alle 110 pagine circa, stampate elegantemente e se occorre anche con incisioni.
7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 90 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.
8. Ogni 10 volumi formano una serie il l'abbonamento ad ogni serie costa L. 6,50 per l'Italia e L. 8 per l'estero, franca di porto.
9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.
10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'Autorità ecclesiastica di Roma.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

BIBLIOTECA GENERAL DE BIBLIOTECAS





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

FEDE E SCIENZA

(MERC. TERZA)

CAUSE EFFICIENTI E CAUSE FINALI

CON UNA APPENDICE

SUGLI ORGANI RUDIMENTALI

PER IL

Prof. G. TUCCIMEI

DOCTORE IN SCIENZE NATURALI E IN MEDICINA

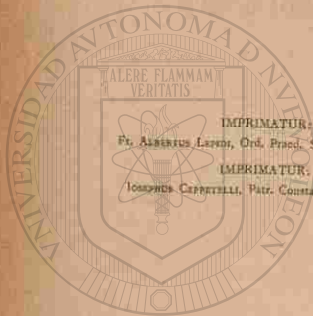
SECONDA EDIZIONE

CON AGGIUNTE



ROMA
FEDERICO PUSTET

1904.

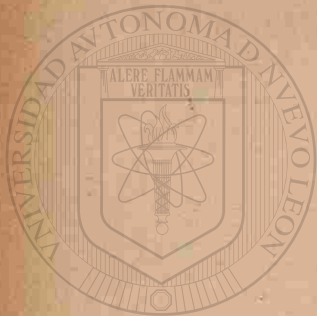


UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

PREFAZIONE

Il presente scritto fu letto all'Accademia pontificia di religione cattolica nella tornata del 15 maggio 1902. Nel ripubblicarlo però si è creduto farvi molte aggiunte, rese necessarie da pubblicazioni successive, improntate al moderno spirito materialista e dedicatorio del caso, e sempre nautico dalle cause finali, che esso a torto ritiene contrarie alla scienza e al suo progresso. Lo scopo del presente, come di altri lavori dell'autore, che figurano in diversi periodici, è di costituire fra noi, almeno per le scienze naturali, un centro severo di apologia scientifica, che senza allontanarsi dalle ricerche positive, mostri come la scienza non è ostile alla fede se non quando esorbita dai suoi confini, e quando si trascina a deduzioni che non hanno nei fatti la loro base logica.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



CAUSE EFFICIENTI E CAUSE FINALI

CAPITOLO I.

Il titolo del presente scritto.

Nello studio dei fenomeni naturali, e specialmente di quelli degli esseri viventi, due questioni si presentano sempre alla mente: l'una ricerca la causa immediata del fenomeno, il modo con cui esso si compie, il meccanismo che gli dà origine; l'altra indaga lo scopo che con esso è raggiunto, la sua utilità, l'importanza che ha in relazione con gli altri esseri e la natura in generale. La prima questione domanda il *come*, la seconda ricerca il *perché* del fatto. La risposta alla prima soddisfa l'intelletto; alla seconda soddisfa l'intelletto ed appaga il sentimento. Le cause immediate del fatto spesso si contengono in una legge; e, per gli organismi, sono nella struttura anatomica. Le chiamano comunemente *cause meccaniche*; ma è preferibile dire *efficienti*, purché non vengano confuse con la *causa prima*. Quelle, invece, che rivelano lo scopo e l'utilità del fatto sono note come *cause finali* o *teleologiche*, e la *teleologia* costituisce lo studio e la ricerca di siffatte cause. ®

Nell'infanzia della scienza la prima indagine dei fenomeni naturali era quella delle cause finali. Avveniva allora quello che oggi si verifica in un fanciullo o in un contadino. Alla domanda: perchè cade la pioggia? rispondono: per inaffiare il terreno, favorire la vegetazione, ecc. Simile risposta è quasi istintiva, ed ha la sua ragione nel confronto che l'uomo fa con le proprie azioni, tutte dirette ad uno scopo. Il cercare *come* e per quale azione immediata cada la pioggia non viene in mente che più tardi, quando ci siamo abituati a riconoscere che ogni fatto è conseguenza di un fatto anteriore o di una legge, e quando lo sviluppo delle cognizioni ci mette in grado di risolvere questo nuovo problema, che certamente è più difficile. Gli stessi studenti abituati già alla ricerca del *come* e del *perchè*, interrogati sul fenomeno della pioggia, non pensano a rispondere che ne è causata lo stato di soprassaturazione del vapore acqueo nell'aria; ma ricorrono, come gli altri, allo scopo.

CAPITOLO II.

Le due scuole.

Allo studioso che senza alcun preconetto cerca di addentrarsi nell'una o nell'altra questione, non sempre tornano facili ambedue le risposte. Se è molto più ardua la ricerca della causa efficiente, quella della causa finale spesso ci getta in gravi difficoltà, inclinati come siamo a pretendere dappertutto un vantaggio. - Quale è la causa di un terremoto? - Come causa efficiente non ne sap-

piamo quasi nulla; ma come causa finale ne sappiamo anche meno, visto che il fenomeno è disastroso per noi e per la natura. - Ci sarà poi sempre una causa finale? - Oggi noi, abituati alla precisione e allo scetticismo della scienza moderna non esitiamo a rispondere di no, mentre dobbiamo sempre dire sì per le cause efficienti. Non era così in altri tempi. In mancanza di cognizioni scientifiche e di metodi d'indagine, per lo più non si cercava la causa efficiente, ma si preferiva guardare solo allo scopo. E se si trattava di fatti disastrosi, come la caduta del fulmine o una pestilenza, si era disposti a trovarne la spiegazione unicamente nell'azione punitrice della causa prima. Nè qui si arrestava l'interrente divino; perocchè, come si faceva autore immediato dei fatti calamitosi che ordinava a correzione degli uomini, così spesso lo s'introduceva come fattore degli altri, per poco che la causa immediata se ne ignorasse.

Questo ricorrere alle cause soprannaturali invece come efficienti si andò, come è naturale, affievolendo, secondo che il progresso del metodo sperimentale rivelava le leggi e le cause immediate dei fatti. Ma l'ostracismo dato alla prima non tardò ad estendersi anche alle cause finali o teleologiche. Ogni esagerazione d'un sistema spinge per reazione all'esagerazione del sistema opposto. Ai moderni naturalisti non solo parve insopportabile l'intervento soprannaturale nella produzione delle cause immediate dei fatti; ma, poiché il fine rivelato in un vantaggio prossimo o remoto, individuale o generale, spesso non si osservava, respinsero anche questo. Le straordinarie scoperte

di tutti i rami delle scienze sperimentali; i segreti inaspettatamente svelati di molti fenomeni dei vivanti, ai quali riuscì perfino l'applicazione dell'esperimento; la matematica che, sulla base delle leggi scoperte, permise di prevedere il fenomeno ne' suoi minimi particolari; tutto ciò incoraggiava gli scienziati al punto che una scuola sempre più numerosa e tracotante oggi impone d'immobilizzare la scienza unicamente nella ricerca delle cause meccaniche, condannando all'ostracismo e perfino al ridicolo quanti vanno più oltre alla ricerca dei fini. Da costoro non si nega un fine immediato là dove si osserva, ma è un caso che esso sia raggiunto da quella tale combinazione di fatti; e questa si conserva soltanto perchè l'utilità raggiunta le permette di proseguire. L'ammettere un disegno o legge generale di conformazione o di funzionamento, specie per gli organismi, per costoro è già troppo, perchè la generalizzazione della forma e della funzione, per loro, non è che la conseguenza del vantaggio che casualmente ne è derivato. Per questi nichilisti della scienza, per questi adoratori del caso, il parlare di disegno prefabbricato, di causa prima ordinatrice, è un mettersi in urto con ogni progresso, è un soffocare la scienza.

Ho detto poc'anzi che tali esagerazioni sono conseguenza di altre esagerazioni, che per troppo tempo avevano spadroneggiato nel campo finalistico, sebbene con minor colpa, per le conoscenze più scarse e ristrette. Oggi che possiamo parlare con maggior cognizione di causa, ci apparisce quanto inaccettabile fosse il sistema, e quanto

nocivo ad ogni giusto e legittimo progresso. Quel contentarsi della causa finale distraeva qualunque volontà dalla ricerca della causa immediata ed efficiente. Il ricorrere senz'altro alla causa prima addormentava gli animi in un quietismo sterile e privo di scientifici risultati, tanto più che negli avvenimenti disastrosi tagliava corto a qualunque tentativo di rimediarsi. Indovinata, come si credeva, l'intenzione dell'Autore della natura, diventava inutile qualunque critica e qualunque studio circa la spiegazione che si pretendeva di aver trovata. Finalmente, come ben dice l'Heule¹, era perfino impossibile agli studiosi di porsi certe questioni; perchè, quando, per esempio un popolo è convinto che il terremoto è venuto per punirlo dalle sue colpe, a niuno verrà mai in mente di cercarne fuori del Creatore le cause immediate, e molto meno nè è possibile una causa finale qualunque, dato che il terremoto a qualche cosa possa giovare.

Anche tra gli amici delle cause finali e tra i credenti nella causa prima, questo sistema, di fronte al progresso scientifico non poteva durare. Con Galileo e Newton, il meccanismo regolatore dei moti degli astri distruggeva quel velo di misticismo che si impennava nel vecchio sistema geocentrico. Franklin col parafulmine mostrava che il terribile fenomeno elettrico dopo tutto era perfettamente rimediabile; e la chimica con le sue disinfazioni indicava la causa vera delle pestilenze e il modo di evitarle. Tardarono di più

¹ I. HEULE, *La vita e la coscienza*, pag. 181. Torino, 1901.

ad emanciparsi le scienze biologiche; sicché il fisiologo Halle nel secolo XVIII scriveva ancora l'opera *De usu partium corporis humani*, mentre poco più tardi Spallanzani fondava con la fisiologia sperimentale la spiegazione che quell'uso è conseguenza necessaria della struttura. Venne la volta della patologia, considerata oramai come non più che una emanazione della fisiologia; indi la botanica, la zoologia e la geologia, anch'esse divenute scorie dell'osservazione e dell'esperimento.

Ma se tutto ciò consigliava la maggior prudenza nell'uso del sistema teleologico, d'altra parte le intemperanze della scuola materialistica la rivelarono ben presto inaccettabile a quanti studiosi si davano alle ricerche con animo non preconcetto. Quella scuola, nell'audace protesta di tutto spiegarsi, anche ciò che esce dal dominio delle scienze positive, era giunta perfino ad imporre assurdi, come la materia eterna, la generazione spontanea, la negazione della forza vitale. Sempre più eccessiva ed insopportabile nelle sue imposizioni, quella scuola, che ha oggi per capo il tedesco Hæckel, e più che altrove ha fatto proseliti in Italia, ha finito col far prendere in uggia al pubblico le scienze naturali, a torto credute complici di dottrine antireligiose, antimorali, antisociali. Di positivo non le è rimasto che il nome, mentre, messa alla stregua dei fatti, spesso si è veduta tacerti o travisarli, quando non portavano alle vagheggiate conclusioni. Niuna meraviglia se essa è andata perdendo terreno, e molti dei suoi seguaci se ne sono staccati per formare una scuola più temperata che segue le idee del Malebranche

e di Claudio Bernard¹. Questa ammette una causa prima autrice di un disegno generale prestabilito, e non di altro; ho detto scuola più temperata, perchè essa è teista in religione, determinista in psicologia, vitalista in fisiologia.

Ma tra la micidiosa riserva degli uni e la negazione sfrenata degli altri, non vi sarà posto per una scienza che nei fatti naturali sappia ammirare l'ordine e l'armonia? Dovranno dunque chiamarsi sognatori di un passato che non ritorna quanti sono naturalisti, che nella finalità di tutte le cose cercano una spiegazione che soddisfaccia all'intelletto e al cuore? Sarà dunque impossibile seguire i progressi delle scienze moderne, e trovare insieme in quei fatti e in quelle leggi l'impronta di una sapienza che tutto ha preveduto e coordinato?

La risposta a queste domande, è data, in Dio mercè, da secoli, da quando l'Alighieri scriveva; *Com'esser può quei sa che si governa*, era implicita la ricerca del *come*, ossia della causa efficiente nell'opera dello scienziato credente. La scoperta della causa meccanica nulla toglie alla determinazione del fine, come già notava E. Kant²; e la ricerca di questo non impedisce di attenersi a quella o di concorrere ad accettarla. E fuori di ogni discussione che il Creatore si serve delle cause fisiche per raggiungere fini che dal mondo fisico si elevano fino al mondo morale. Ma v'è di più. Le rela-

¹ E. FERRIÈRE, *La cause première d'après les données expérimentales*, pag. 110. Paris, 1897.

² E. KANT, *Allgemeine Naturgeschichte und Theorie des Himmels*, Koeningberg, 1755; in *Kritik der reinen Vernunft*, Koeningberg, 1790.

zioni trovate fra i diversi rami delle scienze naturali e il loro vicendevole appoggio, che è una delle glorie del secolo or ora trascorso, hanno messo in maggiore evidenza il principio della finalità; o le relazioni, prima ignorate tra fatti e leggi, mostrano armonie inattese. Le scoperte del secolo XIX hanno condotto a sintesi grandiose, a cui prima niuno avrebbe pensato, e che confermano l'ingranaggio dell'universo, al pari del più semplice fenomeno naturale, avere una ragione di essere, non doversi al caso. Inoltre, la ricerca dell'ordine nel mondo fisico affretta e favorisce i progressi delle scienze positive, anzi le nobilita, come nobilita e soddisfa la mente che vi attende. Così la pensarono grandi scienziati del secolo trascorso, e i nomi di un Wiseman, di un Pianciani, di un Secchi, di un Agassiz, di uno Steppani, di un Denta, per ricordare solo i principali, i quali, senza abbandonare le ricerche sperimentali, seppero elevarsi nelle regioni della finalità sa-

¹ Luigi Agassiz, naturalista geologo svizzero, morto nel 1873, fu scienziato di grandissima fama, e viene a torto dimenticato dai più dei nostri apologeti. Scrisse opere veramente colossali sui ghiacciai, sull'epoca glaciale e sui pesci fossili. Passato dalla Svizzera in America, dove, accolto con i maggiori onori, ebbe una cattedra a Washington, che usò alla storia naturale generale degli Stati Uniti, il cui primo volume (intitolato: *An essay on classification*, si pubblicò nel 1859, quando già la teoria del Darwin era conosciuta. In quel volume difese con grande valore e compattezza la verità biblica, la dottrina della creazione e le cause finali, opponendo francamente alle idee del Cuvier, adattate alle scoperte successive. Questo volume gli attirò le critiche più spietate dei materialisti, con a capo Ernest Haeckel, i quali però dovettero riconoscere la sua grande dottrina e autorità.

piante, questi nomi bastano a riaccreditare la scienza dalle calunnie dei materialisti, bastano a rialzarla agli occhi dei credenti.

Or, io mi propongo di mostrare con l'aiuto dei fatti, e soprattutto di quelli che gli avversari invocano a loro appoggio, come un fine immediato o mediato esista sempre nei fenomeni naturali; come la ricerca di esso non osti a quella delle cause efficienti, ma favorisca il progresso delle scienze positive; e come dal costante ritrovarsi di questo fine sia lecito dedurre ormai la sua esistenza come legge generale, anche là dove sinora non apparisce, o apparisce contrario a un ordine particolare.

CAPITOLO III.

Cenno storico.

In tutti i tempi v'è stata una maggior tendenza per l'uno piuttosto che per l'altro dei due sistemi: il meccanico e il teleologico. Dico maggior tendenza, non dico lotta, perchè lotta non c'è né ci può essere, come vedremo; e solo alcuni moderni oggi cercano di farla comparire a tutto profitto della scuola materialistica. La Grecia, madre delle scienze come delle arti, ebbe filosofi che negli scritti non si mostrarono teneri della loro divinità, ed infatti non vi si cercano che le cause efficienti dei fenomeni naturali. Empedocle ammise in germe la lotta per la vita e la selezione; Democrito, Anassagora, Anassimene, Anassandro, Talete, ebbero idee nettamente ma-

terialistiche, come Parmenide¹, Eraclito, Epicuro, e tra i romani Lucrezio Caro. Il cieco caso per quei filosofi aveva formato gli organismi e presiedeva a tutte le cose. Oggi si fa un gran conto delle loro idee, e si proclamano precursori dell'evoluzione e del monismo. Che poi fossero perfettamente atei, solo perchè nei loro scritti non si parla dei numi, è tanto logico il supporre, quanto sarebbe logico il dedurlo, per esempio, dai numerosi lavori del celebre Pasteur, il quale non si occupò che delle sue proprie ricerche chimiche e batteriologiche. Intanto non si pensa che i concetti meccanici di quei filosofi erano quanto mai grossolani e talora anche ridicoli.

Contemporanea ad essi fioriva una scuola autorevole se non per numero, certo per valore di uomini, la quale con Platone, Zenone, Aristotile e Teofrasto, riconosceva l'armonia di tutte le cose; indagava il fine degli organi e degli organismi, si argumentava di trovare un sistema di coordinazione tra le piante, gli animali e l'uomo, respingeva il caso e si appellava alla divinità come a causa efficiente di tutto.

Nel quarto secolo dell'era volgare il concetto teleologico della natura ebbe due grandi campioni in San Basilio e specialmente in Sant'Agostino. I pagani di quell'epoca sostennero idee opposte², ma essi erano mossi unicamente dalla necessità di combattere il pensiero cristiano che sorgeva gigante. Il predominio di questo nel medio evo inclinò gli animi alla ricerca delle cause finali e

¹ E. F. OSBORNE, *Dai Greci a Darwin*. Torino, 1901.

² A. STORPANI, *Decemertio*, vol. I, pag. 60. Torino, 1893.

della causa prima, benchè qua e là non manchino tentativi d'indagine circa le cause immediate dei fenomeni naturali. Specialmente in Ruggiero Bacon e anche più in Alberto Magno la ricerca delle cause efficienti trova ancora un paziente osservatore che dedica ai fenomeni naturali non pochi dei suoi scritti³. Anche in Dante l'osservazione della natura ha un sapiente interprete, per quanto lo consentivano le cognizioni di allora; e la compenetrazione armonica dei due sistemi non è il minore degli elogi che si possono fare al grande italiano.

Nel rinascimento delle scienze, col diffondersi del metodo sperimentale, tornò a prevalere la ricerca della causalità meccanica, ma quel metodo non fu per tutti la guida unica, e lo provarono Galileo Galilei, Blagio Pascal, Pietro Redi. Nella biologia i meccanicisti puri di quell'epoca in mancanza di prove sperimentali, tornarono ai concetti grossolani dei loro antichi predecessori, i greci. E sono sempre quelli di cui menano vanto i materialisti di oggi, i quali tacciono del Pascal, del Redi e del Galileo, forse perchè non furono irreligiosi. Così da una parte troviamo Giordano Bruno, Spinoza, De Maillet, Robinet, e contro essi Suarez, Des Cartes, Leibnitz, Kant. Ma è necessario riconoscere che i più illustri osservatori, i quali, dopo la metà del secolo XVII fecero progredire le scienze naturali fino ai primi del se-

³ Vedi principalmente: ALB. MAGNI, *De falconibus, astutibus et accipitribus*, Augsburg, 1493; *De somno et vigiliis; de motibus animalium; de vegetabilibus et plantis; de proprietatibus elementorum*, ecc. Venezia 1517; *De animalibus*, Venezia, 1519.

colo XIX, come Malpighi, Vesalio, Stenone, Aldrovandi, Newton, Leuwenhoek, Linneo, Spallanzani, Cuvier, Volta, Galvani ed altri, non cessarono di ammirare la finalità e la sapienza nei fatti e nelle leggi che andavano scoprendo. Gli stessi naturalisti dell'ultimo periodo decantati come precursori del Darwin, quali Goethe, Geoffroy di Saint-Hilaire, Lamarck, non respinsero del tutto l'idea del Creatore, o del sublime autore della natura, come lo chiama Lamarck. Tra i naturalisti viventi che riconobbero la finalità non dimentichiamo l'illustre fisiologo di Berlino Du Bois Raymond e il geologo De Lapparent, il quale, fino dalle prime pagine del suo classico e vasto trattato di geologia, malgrado le critiche a cui fu fatto segno, pone nelle ripetute edizioni l'idea di ordine, come quella che dovrà guidarlo nello studio della terra.

E basti tutto ciò a smantare l'opinione audace e falsa del Büchner e dell'Häckel, che mette in antagonismo fra loro i concetti di finalità e di causalità meccanica.

CAPITOLO IV.

Criteri per la ricerca della finalità.

I fatti che potrei addurre a sostegno della mia tesi sono moltissimi, sono troppi, sono tutti quelli che la natura ci offre dal più modesto al più grande. Io comincerò dall'interpretare quelli che da una scienza ostile vengono impugnati come non condacenti all'idea d'ordine e di crea-

zione. Ma prima mi pare necessario stabilire alcune norme fondamentali che la ragione e i fatti stessi persuadono e che saggiamente applicate devono guidare nella ricerca delle cause finali. Esse serviranno anche a dimostrare come il progresso della scienza modifichi senza distruggerlo il concetto della finalità, e che, svecchiate certe idee, sia tolta un'occasione di più alle critiche degli avversari.

In primo luogo, mi pare di poter affermare che il mero e semplice diletto dell'uomo non è da ritenere come un fine adeguato e degno di essere invocato. Quando la scienza era nei suoi primordi vi fu chi riconobbe questo fine nel profumo dei fiori e nei loro vivaci colori. Oggi è dimostrato che l'uno e gli altri servono ad attirare gli insetti pronubi, che concorrono all'importantissimo ufficio del trasporto del polline per la fecondazione. Il progresso della scienza ha rivelato una finalità prima ignorata. Nei fiori piccoli, non appariscenti e non odorosi, quel trasporto è fatto dai venti.

In secondo luogo, si deve ritenere che quando al conseguimento di un fine particolare osta un fine più generale o una legge fisica, l'ordine richiede che il fine particolare sia sacrificato. Lo scopo generale del pungiglione dell'ape è la difesa dagli altri insetti che in gran quantità entrano nell'alveare per rubarne il miele. Un fine parziale sarebbe la difesa anche dall'uomo, ma questo non può essere raggiunto, anzi l'ape muore pungendo la pelle umana, nella quale il pungiglione si spezza, mentre non si rompe quando fora il duro dermascheletro degli insetti. Questo esempio,

allegato dal Darwin¹ per impagnare la finalità, equivale a pretendere che l'uomo, perchè è atto con la sua intelligenza ad arrestare un carro in corsa, possa ciò fare anche contro una locomotiva a tutto vapore. Così, quanto a una legge fisica, non si può argomentare, per la mancanza di fine, dal fatto che il fulmine uccide un uomo, perchè ove questo si sia posto in condizione da essere colpito, solo una sospensione della legge fisica, ossia un miracolo, potrebbe evitare quel danno. Or, l'integrità di una legge fisica nell'ordine naturale, ed anche nell'ordine morale, è fine più alto e più generale della salvezza di una vita umana. Questo vale pure nei disastri che talvolta mistono vittime umane a centinaia.

Poco differente da questo canone è il terzo che si può enunciare così: il particolare o l'individuo è subordinato al generale e alla specie. Se non morisse più della metà dei nati prima di arrivare ai quindici anni, la specie umana in poco tempo aumenterebbe del doppio, la terra sarebbe insufficiente ad alimentarla, e l'equilibrio della natura risulterebbe alterato gravemente. Nascono miriadi d'insetti da una medesima deposizione di uova, e ne vengono distrutti od uccisi il più gran numero. Le uova microscopiche di certi parassiti sono sparse dovunque, e dovunque trovano cause che le distruggono. Nel numero sterminato basta che una o poche siano preservate perchè la specie sia assicurata. Nell'ordine naturale gli individui sono subordinati alla specie e sacrificati

¹ C. DARWIN, *L'origine delle specie per elezione naturale*, traduzione di G. CANASTANI, pag. 174. Torino, 1875.

ad essa. Quanti più ne nascono tanti più ne muoiono, ma tanto maggiori sono le probabilità che qualcuno sopravviva fino a riprodursi, mentre avviene la distruzione della generalità. Le stesse osservazioni valgono nei pesci che nascono da centinaia di migliaia di uova, e per il polline delle piante acemofite, di cui la gran maggioranza dei granuli va dispersa.

La quarta regola è che non può in senso assoluto ammettersi, che il regno minerale sia subordinato al vegetale, e questo all'animale, nè che, in genere, gli esseri inferiori di ciascun regno siano subordinati ai superiori. I progressi della chimica, della botanica, della geologia, della zoologia, permettono invece di stabilire che, pur ammettendo una certa gerarchia nella natura e nella finalità degli esseri che compongono l'universo, la coordinazione tra loro è reciproca, e la conservazione dell'armonia generale deriva appunto da questa reciprocità di azione. Le piante entomofile col nettare dei fiori nutrono gli insetti, ma questi in ricambio, trasportando il polline da fiore a fiore, assicurano con la fecondazione la riproduzione della pianta. I detriti della vegetazione mescolandosi alle rocce preparano il terreno vegetale, che assicura la vita di nuove piante e di nuovi animali; e le piante dal canto loro proteggono le rocce dalla degradazione meteorica. Gli animali marini si giovano del regno minerale, perchè i detriti delle rocce calcaree apportati dai fiumi servono alla fabbricazione dei gusci, dei polipi, delle conchiglie, ecc. Così, gli animali marini dei tempi geologici prepararono, come i presenti, le rocce per l'avvenire. Quegli

stessi animali giovano alla natura inorganica, perchè la loro opera concorre a mantenere sempre limpide le acque marine e costante la loro composizione. La circolazione delle acque dei fiumi è il mezzo con cui si esercita questa reciproca azione dei due regni. La stessa purazione del mare è esercitata dalle alghe incrostanti, mentre tutte preparano strati di carbone che formeranno nuove rocce.

Non ci vuol molto per dimostrare il quinto canone, che, cioè, l'uomo, fisicamente e moralmente considerato, è fine sufficiente e proporzionato, al quale sono ordinati il mondo organico e l'inorganico. Non ci sono che i materialisti più spinti che siano capaci di negare questa verità, ma quando siamo a provare, non hanno di meglio che il ridicolo, come faceva Montaigne, ed oggi ripetono il Ferrière¹, l'Haeckel² e il Buchner³. A questa maniera di argomentare si farebbe troppo onore se si rispondesse. Per i fatti che direttamente non sono di alcuna utilità all'uomo, rimane sempre vero che egli è l'unico essere capace d'intenderli, di cercarne le cause e le leggi, e di ammirare la mente che li ha ideati e attuati. La scoperta della legge fisica più indifferente, come quella della cristallizzazione, è sorgente di tanta soddisfazione intellettuale, da compensare ad usura le migliaia e migliaia di persone incapaci d'intenderne l'importanza. I movimenti dei pianeti,

¹ E. FERRIÈRE, Op. cit., pag. 143.

² E. HAECKEL, *Storia della creazione naturale*, traduzione italiana, pag. 22. Torino, 1892.

³ BUCHNER, *L'homme selon la science*, traduzione francese. Paris, 1872.

tra cui è compresa la terra, non si può dire che manchino di coordinazione a vantaggio dell'uomo, come asserisce l'Haeckel¹. Chi potrebbe dirci se la terra esisterebbe o se essa sarebbe da noi abitabile, ove mancassero le grandi leggi del Keplero? Infine, se non ci fosse utilità materiale, basterebbe il perfezionamento intellettuale e morale dell'uomo, per comprendere la finalità di fatti e leggi che appaiono le più indifferenti.

Ma, soggiungono, c'è il male d'ogni genere alla superficie di questo disgraziato globo terraqueo, e ciò basta ad annullare ogni idea di creazione a vantaggio dell'uomo. Non i soli materialisti ragionano così, ma una grande quantità di uomini bestemmia al Creatore e alla sua Provvidenza, perchè colpiti nella persona, negli averi, negli affetti, nell'onore, da disastri, da malattie, dalla morte di persone care, dalla malizia degli altri uomini, dagli intrighi, dalle calunnie. Così, bisognerebbe che il Creatore ci avesse fatto e ci mantenesse tutti felici, e, quel che è più, immortali, per poter dire che tutto è ordinato a servizio e a vantaggio dell'uomo. Ma l'argomento è troppo leggiero, e non può impensierire, e si confuta con le nozioni elementari dell'etica.

Con il male si accompagna il dolore, che ne è certamente la conseguenza. Ora il fisiologo Richet sostiene, con ragione, che il dolore è ordinato allo scopo di farci evitare il male, perchè, dico, la natura mira a farci vivere meglio possibile, e più a lungo possibile. Ne conclude che è

¹ E. HAECKEL, *Les énigmes de l'univers*, pag. 290. Paris, 1902.

assolutamente necessario in fisiologia il principio delle cause finali. Ma il Regalia trova contraddizione in questo argomento, perchè la natura ad evitare il dolore avrebbe dovuto averne la rappresentazione e la conoscenza, quindi il dolore era preesistente, e non trovava ancora chi lo risparmiasse. Ma la contraddizione sparisce solo che alla parola Natura, della quale per verità il Richet abusa, si sostituisce l'Autore della natura. Ma qui si cade nella *piacida antropomorfa*, nell'*antropomorfismo metafisico*, e in simili altre cose che fanno orrore al Regalia e a tutta la scuola materialistica. Mentre per noi sono la causa logica e ineluttabile dell'effetto, che ogni ragionatore non preconcepito deve ammettere.

Che se ci sono dolori che nulla possono farci prevenire, perchè conseguenza di malattie inevitabili, vuol dire che essi sono effetto di cause naturali, come le malattie stesse. E impedire il dolore in questi casi sarebbe un derogare da una legge naturale. Il disordine sarebbe stato più grande⁴.

Di qui è facile stabilire il sesto criterio per la ricerca della finalità, cioè che il male non osta all'ordine dell'universo e anche al bene dell'uomo; perchè se il male è fisico, dipende da leggi naturali, la cui sospensione sarebbe un disordine più grave; se è morale, dipende dalla libera volontà umana. La presenza del male, dunque, è una necessità che in nessun modo sarebbe mai evitabile; perchè, come dice anche il pan-

⁴ E. REGALIA, *Contro una teologia fisiologica*. Archivio per l'antropologia e l'etnografia, Firenze 1897.

teista Bourleau⁴, ove l'uomo giungesse a non avere più alcuna sofferenza, in poco tempo la sua sensibilità salirebbe a tal grado da divenire insopportabile ogni più lieve incidente, e così il male tornerebbe di nuovo. Senza parlare dei desideri che aumenterebbero con l'accrescersi delle soddisfazioni, e che ben presto diverrebbero impossibili a raggiungerli, e costituirebbero una nuova fonte di mali. Si deve poi ricordare che talvolta è l'uomo stesso che altera l'equilibrio e l'armonia della natura, preparando nuovi mali. Finalmente, discorrendo a cristiani c'è appena bisogno di ricordare che la Provvidenza ha ordinato il male stesso al perfezionamento etico dell'uomo, e al conseguimento del fine supremo e sostanziale di lui.

In settimo luogo, bisogna stabilire che, dove le cause efficienti sono ignote, è conforme allo scopo della scienza l'affermare le cause finali, se almeno queste sono note. Il riconoscere queste non impedisce la ricerca di quelle. E anche i casi in cui la finalità è sconosciuta o sembra contrariata, non possono invocarsi contro la nostra tesi, perchè il progresso scientifico non mancherà di riconoscere in essi una coordinazione e subordinazione di fini, quale si ammira negli altri esseri.

CAPITOLO V.

Piante ed animali.

Alla luce dei criteri qui sommariamente esposti, si potrà, a mio credere, sempre difendere la

⁴ L. BOURLEAU, *Le problème de la vie. Essai de zoologie générale*. Paris, 1901.

dottrina delle cause finali, e potrà aversi una guida per la loro ricerca là dove non appariscono. Tuttavia, gli avversari si studiano di colpire al cuore quella dottrina, prendendo di mira alcune di quelle armonie naturali che i finalisti hanno sempre vantato con la maggiore soddisfazione. La prima è il coordinamento reciproco delle piante e degli animali per mezzo della respirazione e dell'alimentazione, coordinamento che gli avversari credono di mostrare falso dopo i recenti progressi della botanica. È noto che le piante assimilano l'anidride carbonica respinta dagli animali, e trattengono il carbonio, ne restituiscono all'aria l'ossigeno di cui gli animali si giovano per la propria respirazione. Questo scambio, che ha la sua causa efficiente nella funzione propria della clorofilla, fino dai primordi della vita sul nostro pianeta ha avuto per risultamento di mantenere invariabile la composizione dell'atmosfera, la quale, per tal modo non cessa di tenere in vita e in equilibrio i due regni organici, mentre ciascuno di essi, provvedendo alla propria esistenza, assicura quella dell'altro. È facile comprendere che se uno dei due regni cessasse, l'altro lo seguirebbe fatalmente.

Né tale armonia si manifesta solo per lo scambio dei gas, ma l'alimentazione e le principali attività degli animali e delle piante li dimostrano mirabilmente collegati per il reciproco ben essere. Perché, sempre a causa della funzione clorofilliana, le piante sono in grado di assimilare sostanze minerali, riducendole, e di produrre con esse i propri componenti organici, che sono sostanze povere di ossigeno. Ma sono appunto que-

ste ultime che gli animali utilizzano e che in essi raggiungono il più alto grado di organizzazione, per poi ossidarsi consumandosi; ciò che dà origine alle energie più caratteristiche degli animali, come il moto ed il calore. Con l'ossidazione, le sostanze animali tornano nel regno minerale sotto forma di anidride carbonica, acqua, sali ammoniacali, solfati, fosfati, carbonati, che sono appunto gli alimenti delle piante. È quindi evidente l'elegante concetto che fa delle piante i laboratori, nei quali la materia minerale si organizza, per essere poi trasmessa agli animali, i quali la ritornano nel regno minerale. Infatti, gli animali direttamente (erbivori) o indirettamente (carnivori) prendono sempre dal regno vegetale il loro alimento.

Tutta questa dottrina che fu svolta verso il 1850 dalle ricerche dei chimici Dumas, Boussingault e Payen, si vorrebbe oggi infirmare col fatto che l'assimilazione dell'anidride carbonica (un tempo chiamata erroneamente *respirazione vegetale*) non esclude una vera respirazione, oggimai dimostrata nelle piante simile a quella degli animali, e che anzi avviene sola nelle parti non verdi, come la radice e i fiori, e perfino nelle parti verdi di notte, quando l'assimilazione dell'anidride carbonica è sospesa. Inoltre, dicono, come si può sostenere che le piante alternino le loro funzioni con quelle degli animali, se molte di esse (funghi, cuscute, orobanche) sono del tutto prive di clorofilla, e perciò ridotte ad assimilare anch'esse, come gli animali, la materia già organizzata? Tanto è vero che esse vivono come *parassite* e come *supprofite* a spese di altri esseri organici vivi o morti.

Non c'è bisogno di molta scienza per distruggere questa obiezione degli antifinalisti. Le piante non verdi sono una piccolissima minoranza al confronto di quelle verdi; quindi la quantità di ossigeno che consumano e di anidride carbonica che producono è veramente trascurabile. Anche nelle piante con clorofilla la vera respirazione è così limitata che rimane completamente nascosta dalla contraria funzione clorofilliana. A conferma, si può del tutto trascurare la produzione di calore che in esse avviene, e che, come tutti sanno, sta in stretto rapporto con il consumo di ossigeno. L'esperienza poi dimostra che tale consumo, se non rimane in limiti assai ristretti, finisce col distruggere i materiali di riserva della pianta, e questa muore; come muore dopo avere impallidito e intisichito se si tenga a lungo nell'oscurità dove la funzione clorofilliana è sospesa. Tutto dunque concorre a provare il grandissimo predominio di questa funzione, e il danno che verrebbe alle piante verdi dall'accrescersi della vera respirazione. Quest'ultima, infatti, consuma in circa 30 ore i materiali prodotti in un'ora con la funzione clorofilliana. Siccome pertanto da questa dipende immediatamente l'elaborazione dei materiali nutritivi e di riserva che gli animali utilizzano, così ce n'è l'avanzo per confermare la reale coordinazione delle piante agli animali e viceversa.

Basta una mediocre cultura scientifica per comprendere la immensa portata di questo fatto, della molesta funzione della sostanza verde delle piante, alla quale si collega nientemeno che l'esistenza e l'alimentazione degli animali e dell'uomo.

E la luce solare che è lo stimolo necessario di quella funzione, è la grande sorgente di tutte le energie, che, accumulate sotto varia forma nelle piante, riappariscono negli animali, nutriti con gli ultimi prodotti originatisi nelle cellule verdi.

Non vale nemmeno appigliarsi a quanto dimostrava Claudio Bernard, che la nutrizione degli animali e delle piante non si fa direttamente con gli alimenti introdotti, ma indirettamente con i materiali di riserva prodotti dagli alimenti, e che sono gli stessi per i due regni. Grassi, amido, zucchero, albuminoidi, sono quelle riserve che i tessuti direttamente assimilano negli animali come nelle piante. Dico non vale allegare questa uguaglianza, perchè le riserve vengono costantemente rinnovate con gli alimenti, ammesso pure che questi siano affatto snaturati e irriconoscibili dopo la dimora nello stomaco. Ma sta in fatto che a rinnovare quelle riserve le piante adoperano sostanze inorganiche, e gli animali sostanze organiche; sta in fatto che le sostanze organiche prese dagli animali, fossero pure carnivori, vengono in ultima analisi dalle piante; finalmente sta in fatto che le riserve prodotte dagli animali sono appena sufficienti per l'individuo, quelle prodotte dalle piante sono invece esuberanti, e utilizzate dagli animali.

Come la circolazione della materia, si verifica tra gli animali e le piante anche una circolazione dell'energia; onde il mutuo appoggio resta confermato. È noto che la grande sorgente dell'energia è il sole, al quale si possono riportare tutte le forme con le quali la forza si manifesta sulla terra ed è utilizzata dall'uomo. Quella stessa che svi-

Ippano gli animali sotto forma di moto e di calore si trova accumulata negli alimenti, e viene realizzata, o, come dicono, cinetizzata, per mezzo dell'attività nervosa e muscolare. Ora gli alimenti contengono allo stato potenziale o latente, tutta l'energia che le piante hanno ricevuto dal sole sotto forma di calore e di luce. Infatti, nella riduzione o dissidazione si rende latente una quantità di calore che poi riapparece tutta intera nell'ossidazione del materiale corrispondente. Che gli alimenti assimilati dagli animali sieno sostanze povere di ossigeno non è a dubitarsene; come non è a dubitare che le piante riducano le sostanze ricche d'ossigeno mediante la funzione della clorofilla. Infine è evidente che in quella riduzione le piante hanno accumulato e trasformato l'energia solare. Con ragione scrisse Dante:

Guarda al calor del sol che si fa vivo
Quanto all'umor che dalla vite cola.

Ed ecco perchè gli animali non potrebbero produrre quel moto e quel calore che ne caratterizzano la vita, se non trovassero nelle piante gli assidui accumulatori dell'energia che irrada dal sole come da una sorgente inesauribile.

Di tutto questo avrebbe dovuto tener conto E. Ferrière in uno dei suoi libretti destinati ad una propaganda antireligiosa implacabile¹, e nel quale si è servito assai male delle scoperte di Claudio Bernard, traendone conclusioni che non erano davvero nella mente del grande fisiologo

¹ E. FERRIÈRE, Op. cit., pag. 123 e seg.

francese. Ma egli ha preferito apprestare ai suoi lettori una dottrina artificiosamente incompleta, per indurre nell'animo loro la diffidenza verso le cause finali. Vedremo che di simili atti non è questo il solo esempio.

Intanto si può concludere che la scoperta della vera respirazione vegetale, come pure dell'analogia nella nutrizione dei due regni, se si vuole, influirà sull'abolizione di uno dei caratteri che s'invocavano come distintivi tra gli animali e le piante, sarà una ragione di più per abbandonare quella distinzione; e su ciò andiamo d'accordo. Tutto dunque si ridurrà ad usare parole differenti da quelle fin qui adoperate di *piante* e di *animali*. Diremo perciò che un gruppo ragguardevole di organismi è composto e funziona in modo da elaborare sostanze, che l'altro gruppo, pure ragguardevole, utilizza; e questo fa altrettanto verso il primo, e ambedue per tal modo prosperano mirabilmente. Ma la finalità reciproca non è momentaneamente scossa dall'obiezione, che potrebbe tutt'al più disorientare uno studente.

CAPITOLO VI.

Carnivori ed erbivori.

Nelle relazioni tra animali ed animali hanno cercato anche di criticare quella dei carnivori con gli erbivori, e il destino, che sembra preparato ai secondi, di servire di pasto ai primi. Dicono che il carnivoro ha bisogno di divorare erbivori, unicamente perchè la propria organizzazione, la forma dei denti, l'apparato digerente lo co-

stringono a nutrirsi di carni; e che gli erbivori, se si pascono di sostanze vegetali, lo fanno perchè non possono altrimenti, data anche qui la loro organizzazione. La forma fisica dunque delle sostanze alimentari, e non altro, fa che gli uni e gli altri si adatterebbero a scambiare il genere di alimento, se potessero, come l'uomo, estrarre i principi nutritivi dall'opposto alimento, trasformarlo con la cottura in modo da renderlo masticabile dai propri denti, e digeribile dal proprio stomaco. In questo caso, tanto il lupo che sgozza l'agnello, quanto il coniglio che cerca radici e semi, diverrebbero, secondo il citato Ferrière, omnivori ai pari dell'uomo. Porta in appoggio l'esempio del cane, che muore di fame piuttosto che mangiare grano in semi, mentre si adatta a cibarsi di pane.

Ha fatto bene il Ferrière a scegliere l'esempio del cane, perchè è l'unico, o quasi, che, addomesticato, rinuncia all'alimentazione carnea; ma i cani da pastore, mezzo rinselvaticiti, godono assai quando capita loro qualche animale morto, senza neppure guardare se erbivoro o carnivoro. Provi un po' a presentare al cavallo, al bue, alla pecora una pozione di brodo consumato, o della gelatina di carne, e poi ci dirà se, malgrado la cambiata forma fisica della sostanza, queste bestie si rassegnano a mangiarne. E si tratta di animali perfettamente addomesticati. Come si potrebbe dunque asserire che gli altri animali, di cui la maggior parte sono selvatici, mangerebbero qualunque alimento se la forma fisica ne fosse cambiata?

Che l'uomo solo sia omnivoro, perchè con l'aiuto della chimica e della cucina sa cambiare

la forma dell'alimento, è una mera o gratuita asserzione. Non mancano omnivori tra gli animali, a cominciare dal cinghiale e dal suo discendente addomesticato, il maiale; eppure questi non conoscono né la chimica né la cucina. È evidente dunque che anche gli altri animali potrebbero divenire omnivori, se ne sentissero il bisogno, senza aspettare che loro trasformasse lo stato fisico dell'alimento. Se poi è vero che il lupo, il leone e lo sciacallo mangiano carni unicamente perchè la loro organizzazione non comporta altro alimento, perchè, domando io, si contentano solo di quelle degli erbivori, e non si rivolgono anche a quelle dei carnivori più piccoli e più deboli di loro? Dire che ciò fanno perchè le carni degli erbivori sono più tenere e digeribili, è falso; perchè si sa di persone cui fu dato a mangiare all'insaputa carni di gatto, senza che vi trovassero nulla di differente dalle carni solite; e il gatto è tipo di carnivoro.

Il caso opposto di erbivori che si adatterebbero a mangiare carni solo che fosse cambiata la forma fisica dell'alimento, si può anche meno addurre a prova, perchè al cavallo e al toro, il solo odore della carne, ancorchè fresca, è ripugnante, e determina talvolta veri accessi di furore. Ma posto anche che la cambiata forma fisica dell'alimento potesse rendere tutti gli animali omnivori e distruggesse una delle armonie della creazione, il solo proporre una tale ipotesi, di fronte al fatto quotidiano contrario, è una vera puerilità. È veramente sta in fatto che quasi tutti gli animali domestici e selvatici mangiano solo quell'alimento per il quale sono organizzati; essi

quindi non essendo nè cuochi nè chimici da poterne cambiare la forma, l'ipotesi cade da sé. Dato dunque il fatto e la sua costante attuazione fino dall'origine delle cose, fatto che tutti i *se* e i *forse* dei materialisti non arrivano a distruggere, rimane evidente lo scopo a cui quel fatto è ordinato. Che accadrebbe, infatti, se i carnivori mancassero del tutto? Gli erbivori che si moltiplicano ad esuberanza, in poco tempo invaderebbero tutta la terra, le piante sotto le loro mascelle sparirebbero, e l'esistenza dell'uomo sarebbe compromessa. Noi dunque nonosterremo, come ironicamente ci fa dire il Ferrière, che gli erbivori sono stati creati per servire di pasto ai carnivori; ma che la voracità di questi è il mezzo providenziale col quale è posto un freno all'eccessiva moltiplicazione degli erbivori. E a ciò mira tutta l'interna ed esterna conformazione dei primi, i loro istinti, la loro agilità, la perfezione dei loro sensi, tutto mirabilmente conducente a un fine prestabilito.

Per contrapposto è pure da ammirare la limitata riproduzione dei carnivori, senza di che seguirebbe tale distruzione degli erbivori, che riuscirebbe per altra parte a rompere l'equilibrio del mondo organico. Dal tanto loro gli erbivori impediscono l'eccessiva propagazione di certe piante che tenderebbero a invadere la superficie terrestre. Così resta pure provato che piante, animali erbivori e animali carnivori sono in realtà creati per vivere e prosperare; ciò che succede malgrado la lotta per la vita, perché il risultamento di questa è appunto quell'equilibrio della natura che apparisce evidente a chiun-

que non chiuda volontariamente gli occhi alla luce.

Il fatto del cannibalismo è ancora la trincea in cui si ripariano gli avversari, perchè, dicono, presso le più basse razze selvagge quell'abitudine è una vera istituzione da far credere che colà l'uomo fu creato per l'uomo. Né si può dire che quello è un male morale imputabile alla libertà umana, dove l'estrema abiezione e ignoranza rende l'uomo tanto più inconscio delle sue azioni, quanto più l'orribile pratica è resa normale per l'abitudine di tutto un popolo.

Veramente, se non male morale, quello del cannibalismo io lo direi piuttosto male fisico, come è male fisico la mania dell'omicidio e del suicidio in tanti pazzi. E quando pure si voglia considerare come un morale perversimento, esso dovrà, come ogni altro morale disordine, attribuirsi a degenerazione mentale o affettiva che non si trova nelle razze più o meno civili nelle quali è più o meno svolto il naturale sentimento dell'umanità e della personale dignità dell'uomo. E se è così, a noi non è permesso penetrare nei disegni della Provvidenza che permette quel male fisico o morale che sia, e che non potrebbe evitarsi senza abrogare quella qualunque causa o legge fisica da cui dipende, e senza distruggere la libertà umana. ®

L'antropofagia è un vero stato di degradazione dell'uomo, non la sua forma primitiva di alimentazione, come asseriscono appoggiandosi a prove fallaci, la maggior parte degli antropologi materialisti. Tale è l'opinione antropovola di Zimmernann, Foaenax, Spring, Foucaux ed altri. (Voggasi C. FABRI: *I sette giorni della creazione, ovvero scienza e bibbia*, pag. 639 e seg. Varese, 1866).

CAPITOLO VII.

La finalità nell'organismo.

La dottrina degli organi cosiddetti rudimentali, proposta per la prima volta dal Darwin, è stata un attacco serio alla finalità della creazione, perché il Creatore non poteva aver dato all'uomo e agli animali organi privi di funzione. Ma quella dottrina, che l'Häckel nel 1866 chiamò *disteleologia*, non regge alla critica, principalmente per il fatto, che un organo ereditato da antenati fossili, e inutile fin dalle epoche geologiche, sarebbe dovuto sparire totalmente, mentre non si sa perché sia rimasto in uno stato che tuttora attrae l'attenzione dei fisiologi e degli anatomici. Poi, vari organi che mancano di funzione nella vita estraterrena, l'hanno avuta nell'intrauterina; per molti organi la funzione si viene scoprendo secondo che la fisiologia progredisce; in altri, finalmente, lo stato dell'organo rudimentale non corrisponde ed è opposto a quello che la teoria richiederebbe¹. Bisogna quindi per ora rinunziare alla spiegazione che di essi danno gli evoluzionisti, e non è logico addurli contro la dottrina delle cause finali.

Queste, d'altra parte, più che mai risplendono quando osserviamo i più comuni fenomeni della vita degli animali e della loro organizzazione. Si ha un bel dire che la vita non è che un giuoco complesso di forze fisiche e chimiche, ma ad ogni

¹ G. TOCCIMET, *Un prezioso organo rudimentale nel cervello umano*, in *Rivista internazionale di scienze sociali*, ecc. Roma, 1901.

momento le leggi di queste scienze si trovano derogate, le ragioni fondamentali eccitatrici e regolatrici del fenomeno si nascondono nell'attività nervosa, e la vita con i suoi fini preveduti e regolarmente raggiunti, come da un'intelligenza misteriosa, riappare in tutta la sua potenza.

Nell'aria rarefatta è necessario un compenso che aumenti nel sangue la quantità dell'ossigeno; ed ecco crescere il numero dei globuli rossi, onde così è reso possibile l'ingresso di una maggiore quantità di quel gas così urgente per la vita. Dopo la digestione è necessario il trasporto meccanico delle particelle del chilo nel sangue; ed ecco aumentare la quantità dei leucociti, che sono appunto destinati a quel trasporto. Le cellule dell'epitelio intestinale inturgidiscono sui villi assorbenti, al solo contatto con le sostanze alimentari elaborate, e ciò è necessario per l'assorbimento del chilo. Sostanze estranee, ancorchè innocue, non determinano alcuna eccitazione, e però non vengono assorbite dai villi, che si direbbero espaci di una scelta intelligente. L'assimilazione e la disassimilazione nell'interno dei tessuti sono regolate dal bisogno, che è rappresentato dalla somma delle attività dell'organismo sano, e la cui soddisfazione è lo scopo di quelle funzioni. Il dappiù che venisse introdotto si accumula inerte, il di meno è preso dai tessuti stessi che allora si consumano. Una stupenda e providenziale legge¹ regola le perdite di un animale soggetto a prolungato digiuno, onde il consumo materiale diminuisce giornalmente, e le energie dell'organismo con esso.

¹ L. LUCIANI, *Fisiologia del digiuno*. Firenze, 1889.

Lo scopo raggiunto è di prolungare più a lungo possibile la vita, e risparmiare il cuore e il sistema nervoso, dai quali soltanto quel prolungamento dipende. Non meno stupenda è la legge che regola il calore negli animali a temperatura costante, e permette loro di resistere agli estremi di freddo e di caldo. Onde avviene che nell'inverno si consuma maggior quantità di alimento e si produce più calore, che in estate. Gli animali e gli uomini delle regioni iperboree cedono in pinguedine; all'avvicinarsi dell'inverno il pelo degli animali si rinnova, facendosi più folto e spesso divenendo bianco, come quello che meglio trattiene la dispersione del calore interno. L'anatomia delle articolazioni corrisponde mirabilmente allo scopo della loro integrità, alla tutela dei capi articolari, alla facilità dei movimenti; e l'applicazione dei tendini alle ossa risolve problemi di meccanica con una semplicità e sicurezza che sfida qualunque matematico. L'anatomia e le funzioni dell'occhio umano gli permettono di corrispondere con perfezione allo scopo suo, malgrado i molti difetti segnalativi dall'Helmetz², il quale lo ha trovato non ben centrato, sempre

¹ Nulla di più ovvio per gli evoluzionisti che il chiamare organi fondamentali le ossa osseomoidi, granuli ossei isolati presso a certe articolazioni, e almanaccare sulle specie dalle quali furono ereditate. E invece provato che fanno da valigie per cambiare la direzione dei tendini, che muovono le ossa vicine. (G. COLEX, *Traité de physiologie comparée des animaux*, vol. I, pag. 404, Paris, 1886; E. LUCIANI, *Fisiologia dell'uomo*, vol. II, pag. 120, in corso di pubblicazione).

² H. HELMETZ, *Optique physiologique* trad. francese Parigi 1867.

alquanto astigmatico, non acromatico; ma mentre egli critica acerbamente l'ottico che lo ha costruito, conviene e dimostra con esperimenti fatti su sé stesso che la correzione di quei difetti non miglioramento apporterebbe alla visione, tanto sono leggeri. Oltrechè essi non appaiono che alle ricerche di precisione possibili ai soli scienziati. Le fasi di attività e di riposo del cervello traggono seco somiglianti variazioni nella circolazione del viscere. Quando esso lavora nell'esercizio delle più elevate facoltà intellettuali, il sangue vi affluisce in maggior copia per provvederlo dei materiali che sopperiscano al maggior consumo. Nel sonno la circolazione vi è rallentata, perchè il cervello inattivo non la richiede. Qui, ancorchè trovata la causa efficiente dei cambiamenti circolatori, la perfetta corrispondenza del suo effetto col bisogno di nutrizione nel primo caso, con la sua inutilità nel secondo, non fa che confermare la tesi che sto sostenendo. La presenza di un organo cavo nella femmine degli animali vivipari, destinato a contenere l'ovulo e a favorirne lo sviluppo, corrisponde alla piccolezza dell'ovulo stesso e alla minima quantità di materiale nutritivo in esso contenuta, sicchè questo non può essere fornito che dalla madre con il detto organo; il quale invece sarebbe superfluo dove l'uovo sovrabbondasse di riserve nutritive, come negli ovipari. Niente è inutile, niente è sproporzionato, ma tutto raggiunge con esattezza il proprio fine in qualità e in quantità, in estensione e in numero.

CAPITOLO VIII.

G'istinti.

Gli stessi istinti degli animali quante meraviglie non racchiudono! Sappiamo noi spiegarne l'origine, o, meglio, la causa efficiente? Chi ha detto alla vespa che i suoi figli, che non vedrà, saranno carnivori, mentre essa è erbivora, per apprestar loro un alimento del tutto differente dal proprio? Chi ha insegnato alla *Scolia hor-torum* a trafiggera col pungiglione i grossi vermi proprio nel principale ganglio nervoso addominale, come se conoscesse l'anatomia comparata? Chi ha insegnato al *Rhynchites betulae* a fare intagli sulle foglie secondo una curva che illustri matematici hanno potuto determinare con l'analisi superiore? ¹ E questa curva permette di accartocciare la lamina in modo da proteggere con la maggior sicurezza la uova che vi si deporranno. Chi ha detto al castoreo che le sue capanne andranno soggette alla piena del fiume, e chi gli ha insegnato a preservarcelo con tanta arte, e con l'erezione di argini che sfidano un idraulico di professione? Che cosa è quell'amore cieco e intenso fino al sacrificio, che le madri, cominciando dalla donna, portano alla prole, tanto maggiore, quanto più questa è debolo e bisognosa? Quante cure affettuose ne risultano, tendenti a nutrire, difendere, cuoprire i nati, e raggiungenti

¹ F. SALIS SEEWIS. *Le azioni e gli istinti degli animali*, pag. 56. Prato 1896.

lo scopo in modo meraviglioso! Ma gli esempi d'istinti sono innumerabili, e non si finirebbe a volerli tutti accennare. Si potrà discutere sulla loro natura, si potrà ridurli a semplici fenomeni di sonnambulismo, di azioni riflesse o d'altro, si potrà anche trovarne la causa efficiente; resterà sempre evidente che il cieco caso non può condurli così bene ai loro fini, sia immediati della conservazione dell'individuo o della specie, sia mediati della cooperazione all'ordine universale della natura ⁴.

CAPITOLO IX.

La riproduzione e lo sviluppo.

Lo studio delle funzioni riproduttive in tutta la scala animale conduce a risultamenti mirabili a favore della finalità. L'esatta corrispondenza degli apparecchi nei due sessi, la loro perfetta attitudine alla formazione, fecondazione, conservazione e maturazione del germe e dell'embrione, il contemporaneo entrare in funzione nella stagione più propizia, sono di una precisione che è stoltezza attribuire al caso, ossia alla selezione che Darwin chiamò sessuale. Quella misteriosa e irresistibile tendenza reciproca dei due sessi, con gli istinti che ne dipendono, e che nella specie umana arriva fino a dominare tutto l'essere, è necessariamente l'effetto di una legge superiore che governa tutta la natura organica, e che dal-

⁴ G. TUCCINI. *G'istinti secondo la teoria dell'evoluzione in Rivista internazionale di scienze sociali* etc. Roma 1902.

L'inizio delle cose è nella mente di chi impone agli esseri la legge: *crecite et multiplicamini*. A tale tendenza corrispondono i mezzi più acconci ai due sessi per cercarsi e riconoscersi, odori caratteristici, come nei rettili; emissione di luce, come nella lucciola; stridori propri del solo maschio, come nella cicala; e tutta una folla d'ingegni espedienti che rendono i maschi più accetti all'epoca degli amori, come negli uccelli il canto più sonoro e il piumaggio più variopinto. Le stesse lotte, talvolta sanguinose, tra rivali mirano allo scopo di rendere più perfetti e robusti i figli. Negli uccelli poi l'istinto della nidificazione, la cura ed abilità che dispiegano in una costruzione la quale deve assicurare la conservazione e il riscaldamento delle uova, precede qualunque altro atto riproduttivo, quasi fossero consapevoli del geloso deposito loro affidato, e della quantità dei pericoli che lo minacciano.

Nello sviluppo embrionale tutto parla di uno scopo da raggiungere, di una formazione proporzionata in tempo e in spazio; e l'essere più semplice, come il più perfetto, quale è l'uomo, invariabilmente ci arriva. Perché quell'organo non nasce in un punto differente e non si sviluppa con diversa proporzione e simmetria rispetto agli altri? L'embriologo si spiega tutto ciò come l'effetto del germogliamento di determinati tessuti, in date posizioni e proporzioni, e questo stesso è effetto di altri fatti anteriori, fino alla fecondazione. Ma la ragione di un fatto come effetto di un fatto anteriore, che è la quintessenza della spiegazione meccanica, non soddisfa completamente lo spirito, come non lo soddisfano le leggi

morfologiche, alle quali è necessità arrestarsi, quando, come in tal caso, s'ignorano del tutto le cause efficienti. Il ricorrere al disegno prestabilito, che ormai ammettono i meno spinti tra i materialisti, non permette di prescindere da un fine preordinato, preveduto e sapientemente raggiunto dalle cause naturali, operanti come strumenti nella formazione dell'embrione¹. Tra quegli strumenti sono le leggi morfologiche, le quali se persuadono un fisico non persuadono un filosofo, e ognuno sa che le scienze fisiche senza la filosofia rimangono sterili e inaridite.

Lo stesso cosa si possono osservare per la rigenerazione delle parti, che è tanto comune negli animali di più semplice organizzazione. E non vale allegare l'esempio dei cristalli, che anch'essi si reintegrano; perchè in questi è sempre una semplice sovrapposizione di parti sopra un corpo passivo, negli organismi è un vero germogliamento di tessuti sopra un corpo, che prende parte attiva col trasformare in nuove cellule le sostanze che ha assimilate. Né i mostri si possono addurre contro la finalità dello sviluppo embrionale, perchè dopo gli studi di Isidoro Geoffroy Saint-Hilaire², e specialmente dopo gli esperimenti di teratogenia del Dareste³, sono ormai note alla scienza le cause che determinano le anomalie dello sviluppo.

¹ E. MARTENS-NECK, *Les causes finales en la ciencia, nel período: La Ciudad de Dios, Madrid, 1901-1902.*

² L. GEOFFROY DE SAINT-HILAIRE, *Histoire générale et particulière des anomalies de l'organisation, ou traité de tératologie*, Paris, 1832-37.

³ C. DARESTE, *Recherches sur la production artificielle des monstruosités*, Paris, 1877.

E date queste cause sarebbe una vera deroga alle leggi naturali se le mostruosità non apparissero.

CAPITOLO X.

La selezione.

La scuola materialistica temperata si contenta di riconoscere in tutti i fatti dell'organismo animale, in quelli degli istinti e dello sviluppo embrionale, una *finalità interna*, che dicono conseguenza del disegno generale prestabilito, e necessariamente legata allo sviluppo, alla forma, alla struttura anatomica delle parti. Di finalità esterna, ossia di coordinamento degli esseri non vuole sentir parlare. Ma la scuola dell'Häckel non vuol sapere neppure di finalità interna, anzi neppure di utilità, perchè l'utilità secondo essi fa pensare a una preveggenza, laddove tutto sarebbe proceduto a caso. Per costoro la selezione ha fatto tutto, ha condotto gli organismi al punto in cui sono, scartando a poco a poco tutte le altre combinazioni meno perfette e meno adatte, perchè con queste gli esseri non potevano durare in vita. Il caso torna ad apparire sotto la forma della nota teoria dell'evoluzione¹; e per la stessa ra-

¹ È quello che fa il Richet, il quale dopo aver sostenuto la finalità in fisiologia, forse temendo di esser preso per troppo spiritualista, si fa a proclamare ai quattro venti che il fattore di tutto l'ordine naturale è la selezione. Ma il filosofo Sully Prudhomme che non ammette mezzo misure, lo rimprovera, perchè la selezione è in perfetta antitesi con qualunque idea ordinatrice, e con qualunque finalità. Per costui è sempre il caso quello che

gione si pretenderebbe che alla prima origine della sostanza vivente avesse presieduto il caso, sotto forma di combinazioni chimiche. Ma quale strazio della logica più elementare per supporre tutto ciò? Le condizioni di temperatura, di pressione, di aria, che si dovevano verificare nei tempi primitivi erano di tal natura da dover distruggere la sostanza vivente, piuttosto che favorirne la formazione. Poi, mette paura il pensare al numero enorme di combinazioni, che avrebbero dovuto verificarsi prima di arrivare a quella favorevole. A meno che gli evoluzionisti avventando ipotesi sopra ipotesi, una più audace e più strana dell'altra, non vogliano darci a credere che un bel momento il caso abbia fatto sorgere il mondo e gli organismi belli e formati, come li vediamo. Sarebbe meno strano il farci credere che gettando al vento i caratteri di una tipografia, possano, cadendo, combinarsi in modo da comporre, ad esempio, la *Gerusalemme liberata*.

Quanto alla selezione, vale la pena di ricordare quello che recentemente scrive uno scrittore poco tenero per le dottrine spiritualistiche, ma altrettanto arguto e inesorabile per gli accessi dei darwinisti. L'Henle¹ chiama vere puerilità il pretendere, per esempio, che il leone sia rimasto giallastro, ossia del colore della sabbia dei deserti

ha condotto le cose al punto in cui sono. Quanto all'antitesi converta girare l'avviso a coloro che vorrebbero conciliare l'evoluzione con le dottrine religiose. (SULLY PRUDHOMME et CH. RICHER. *Le problèmes des causes finales*. Paris, 1903).

¹ L. HENLE, *Teologia e darwinismo, in La vita e la coscienza*, pag. 197 e seg. Torino, 1901.

nei quali viva, per selezione, e soggiunge che dunque un tempo ci dovessero essere dei leoni azzurri, rossi e verdi, i quali oggi sono rimasti solo come insegne di osteria. E l'ala che comincia appena a svilupparsi, che valore ha nella lotta per la vita, se ancora non è capace di sostenere in aria il corpo dell'animale? Questo dunque resterà ugualmente sopraffatto, e l'organo non si svilupperà mai. Siffatti argomenti hanno tanto valore, che i moderni meno fanatici dell'Häckel, del Vogt, dell'Huxley, si sono rassegnati a rinunciare alla selezione, ritenendola unicamente come regolatore e non più come fattore dell'evoluzione; e costituendo la scuola dei neo-lamarckisti, che tutto aspetta dall'azione dell'ambiente e dall'uso o non uso delle parti. Ma anche qui si può rispondere con l'Henle, che l'adattamento ha lo stesso valore della selezione. Come può la luce produrre occhi e nervi ottici là dove prima nulla si trovava alla superficie del corpo? E se tanto ha prodotto sulla fronte, perchè non farlo anche nelle altre parti del corpo ugualmente esposte alla luce? A chi si darà ad intendere che il sole prolungando la sua azione magari per anni sulla pelle, possa produrvi, non che un occhio perfetto, ma la più semplice macchia pigmentare degli animali inferiori?

L'argomento dell'evoluzione usato a distruggere la finalità mi porterebbe troppo in lungo; ed è ormai troppo screditato, e però non m'indugio più in esso, e mi basta rimandare il lettore alla varie mie pubblicazioni in proposito.

CAPITOLO XI.

La finalità nelle malattie.

Vediamo finora gli organismi reciprocamente aiutarsi e cooperare all'ordine naturale, li vedemmo progredire per la via loro assegnata con azione regolare di mezzi cospiranti al loro benessere, vedemmo il loro sviluppo, effetto, non del caso, ma di leggi prestabilite, giammai manchevoli e costantemente presenti al loro ufficio. Ma se guardiamo gli organismi nello stato d'infirmità, non ci apparisce meno chiara la presenza di qualche cosa che tende a ricondarli allo stato normale. Quelle stesse leggi e forze che agiscono nelle condizioni fisiologiche, sono pur deste quando il corpo è alle prese con cause morbosa d'ogni genere; ed è vero che la patologia non è altro che una fisiologia dello stato morboso. La presenza di una forza pronta a reagire dappertutto nell'organismo apparve evidente fin agli antichi medici; e gli aforismi d'Ippocrate come quelli della vecchia scuola salernitana, appoggiati invariabilmente all'esperienza, ne fanno fede. La natura organica reagisce nello stato fisiologico; e qual meraviglia che ciò faccia anche sotto l'influenza della malattia? Già è difficile precisare dove finisca il primo stato e cominci il secondo. Un corpo estraneo che penetri nella trachea provoca un colpo di tosse diretto allo scopo evidente di respingerlo. L'irritazione di una mucosa sensibilissima è la causa efficiente che determina le contrazioni riflesse nelle quali consiste la tosse,

ma l'espulsione del corpo estraneo è lo scopo mirabilmente raggiunto, sicchè quella sensibilità deve darsi coordinata al raggiungimento di quel fine. Se il corpo non riuscì ad essere subito espulso, se col suo prolungato contatto determinò uno stato d'irritazione più profonda, questa irritazione si protrae anche dopo l'espulsione, e si passa allo stato di malattia propriamente detta. Le forze di reazione che allora sviluppa l'organismo si adattano alle varie forme e fasi dell'irritazione, fino a liberarsene. Né si dica che in tal caso la natura dovrebbe sempre reagire, in modo da salvare il corpo e dare la guarigione a qualunque costo, anche rendendoci immortali. L'organismo è difeso da quell'azione complessa e spesso misteriosa, che i vecchi chiamavano *natura medicatrix*, per i casi ordinari e in proporzione della propria capacità vitale. Certo, il veleno ingerito provoca subito il vomito che libera l'organismo; ma se esso è di tal natura da sopprimere *ipso facto* la sensibilità e la forza reattiva dello stomaco, con ciò solo è soppresso il mezzo principale che ha l'organismo per liberarsene, e questo soccombe. Forse la forza medicatrice, che indica una finalità, doveva essere adattata per tutti i casi, anche a costo di offendere leggi fisiche ineluttabili? E la malizia umana che cerca di vincere la naturale reazione, come mai, senza un miracolo, si sarebbe potuta prevenire? Se così fosse, l'organismo sarebbe riuscito invulnerabile e immortale, e il disordine sarebbe apparso più grave.

Ammesso pertanto questo principio, noi dobbiamo esaminare soltanto i casi più comuni della

patologia per persuaderci della evidenza di quella reazione, nella quale, checchè dicano i materialisti e gli antivitalisti, consiste la maggior parte delle malattie. Vedemmo di sopra i globuli rossi crescere di numero per compensare gli effetti dell'aria rarefatta; nei vizi valvolari il cuore si fa ipertrofico per compensare con spinte più poderose l'arresto che la circolazione tende a soffrirne; nelle ferite la tendenza a germogliare del nuovo tessuto cicatriziale prova la presenza di quest'azione naturale medicatrice, come nelle fratture delle ossa il callo che si forma a cementare i frammenti. Trovato il meccanismo al quale si riducono tutti questi fatti, i materialisti sperarono di vedere detronizzate anche qui le cause finali; ma rimanevano dentro un'ultima trincea: le febbri infettive dichiarate dai finalisti l'effetto di una naturale reazione che tendeva a scacciare per la via degli emuntori quella qualunque causa morbigena che si era introdotta nel sangue. Si credette distrutta anche questa trincea quando si scoprirono i microbi patogeni causa efficiente della febbre. Ma ecco quasi contemporaneamente scoprirsi l'ufficio providenziale dei leucociti, che al primo ingresso dei microbi nel sangue sono pronti ad agire come *fagociti*, avvolgendoli e divorandoli. Si dirà che questa difesa talvolta è inutile, e ciò vuol dire che l'azione dei microbi patogeni è superiore alla reazione di cui l'organismo è dotato, e questo soccombe, a meno di una resistenza indefinita che finirebbe col miracoloso. Intanto sta in fatto che nella maggior parte delle febbri l'attivarsi di un'abbondante secrezione renale o sudorale segna la fine del male, come se

la natura raggiungesse finalmente lo scopo di liberarsi da un principio malefico.

Questo ed altri esempi potranno esser risolti da una spiegazione meccanica, ma oltre che simile causa spesso ci sfugge, non rimane meno evidente il fatto della reazione da essa provocata. E poichè con la cura dei malati non si scherza, i medici, qualunque sieno le loro idee teoretiche, proseguono ad applicare in pratica l'aureo precetto antico: *perge quo natura ducit*, che fino alla generazione a noi anteriore fu costantemente il criterio della terapia. E così noi vediamo tuttora negli avvelenamenti cominciarci dal propinare l'emetico, che favorisce la reazione dello stomaco; nelle malattie del cuore ricorrersi alla digitale che rinforza la sistole dei ventricoli; nelle fratture immobilizzare l'arto ed eccitarlo per favorire la formazione del callo; e nelle febbri alterarsi la cura antisettica con quella dei sudoriferi e dei diuretici. Tutto conferma dunque che nelle malattie è pronta una forza reattiva e mediatrice alla quale il medico si uniforma e dà aiuto, dovuta alla vita che tende a conservare sè stessa. Se dopo ciò la scuola materialistica vorrà proseguire a negare la presenza di una forza vitale, per ridurre tutto a un giuoco di forze fisiche e chimiche, noi la raccomandiamo soltanto di accordarsi con la logica.

Non è meno strano il ragionamento che fa il Regalia per provare che in noi non esiste un'attività tendente a conservare la vita più a lungo e nelle migliori condizioni. Egli dice che ci manca il termine di confronto con un'altra natura, o pianeta che sia, in cui le vite fossero realmente

più brevi e meno preservate delle nostre. Si potrebbero fare bizzarre applicazioni di cosiffatto modo di argomentare. Per esempio lodando il medico per l'ottenuta guarigione dell'infermo, si avrebbe ragione di dubitare di questo merito, perchè ci manca il termine di confronto con un identico ammalato, che con differente cura fosse morto. Naturalmente il Regalia conclude che tutto è effetto del caso. Ora il risolvere le questioni con i *se* e i *forse* è tutt'altro che conforme al metodo positivo. Mentre al ragionatore spassionato apparisce dovunque evidente la tendenza degli esseri verso la loro conservazione, e la forza di reazione che è in essi ¹.

CAPITOLO XII.

Il regno minerale.

Quando si parla di cause finali molti credono che ciò valga esclusivamente per i corpi organici. La natura minerale sarebbe esclusa dal generale ordinamento, e tutto in essa procederebbe a caso. Io voglio provare sommariamente che questo non è, e che anche nel regno minerale v'è un fine tanto in sè stesso, quanto in rapporto ai due regni organici. Nella grandiosa circolazione della materia che passa dalle piante agli animali, e da questi a quelle, il regno minerale ha la sua parte. Per l'aria, per l'acqua e per la terra passano e si elaborano l'anidride carbonica, l'ossigeno, i sali terrosi che alla loro volta le piante e gli ani-

¹ E. Regalia. Op. cit.

la natura raggiungesse finalmente lo scopo di liberarsi da un principio malefico.

Questo ed altri esempi potranno esser risolti da una spiegazione meccanica, ma oltre che simile causa spesso ci sfugge, non rimane meno evidente il fatto della reazione da essa provocata. E poichè con la cura dei malati non si scherza, i medici, qualunque sieno le loro idee teoretiche, proseguono ad applicare in pratica l'aureo precetto antico: *perge quo natura ducit*, che fino alla generazione a noi anteriore fu costantemente il criterio della terapia. E così noi vediamo tuttora negli avvelenamenti cominciarci dal propinare l'emetico, che favorisce la reazione dello stomaco; nelle malattie del cuore ricorrersi alla digitale che rinforza la sistole dei ventricoli; nelle fratture immobilizzare l'arto ed eccitare per favorire la formazione del callo; e nelle febbri alterarsi la cura antisettica con quella dei sudoriferi e dei diuretici. Tutto conferma dunque che nelle malattie è pronta una forza reattiva e mediatrice alla quale il medico si uniforma e dà aiuto, dovuta alla vita che tende a conservare sè stessa. Se dopo ciò la scuola materialistica vorrà proseguire a negare la presenza di una forza vitale, per ridurre tutto a un giuoco di forze fisiche e chimiche, noi la raccomandiamo soltanto di accordarsi con la logica.

Non è meno strano il ragionamento che fa il Regalia per provare che in noi non esiste un'attività tendente a conservare la vita più a lungo e nelle migliori condizioni. Egli dice che ci manca il termine di confronto con un'altra natura, o pianeta che sia, in cui le vite fossero realmente

più brevi e meno preservate delle nostre. Si potrebbero fare bizzarre applicazioni di cosiffatto modo di argomentare. Per esempio lodando il medico per l'ottenuta guarigione dell'infermo, si avrebbe ragione di dubitare di questo merito, perchè ci manca il termine di confronto con un identico ammalato, che con differente cura fosse morto. Naturalmente il Regalia conclude che tutto è effetto del caso. Ora il risolvere le questioni con i *se* e i *forse* è tutt'altro che conforme al metodo positivo. Mentre al ragionatore spassionato apparisce dovunque evidente la tendenza degli esseri verso la loro conservazione, e la forza di reazione che è in essi ¹.

CAPITOLO XII.

Il regno minerale.

Quando si parla di cause finali molti credono che ciò valga esclusivamente per i corpi organici. La natura minerale sarebbe esclusa dal generale ordinamento, e tutto in essa procederebbe a caso. Io voglio provare sommariamente che questo non è, e che anche nel regno minerale v'è un fine tanto in sè stesso, quanto in rapporto ai due regni organici. Nella grandiosa circolazione della materia che passa dalle piante agli animali, e da questi a quelle, il regno minerale ha la sua parte. Per l'aria, per l'acqua e per la terra passano e si elaborano l'anidride carbonica, l'ossigeno, i sali terrosi che alla loro volta le piante e gli ani-

¹ E. Regalia. Op. cit.

mali utilizzano. Soffermiamoci su l'aria e l'acqua, i due grandi ambienti nei quali la vita si svolge, e che a questa con le proprie leggi non possono non essere coordinati.

Nell'aria tutte le proprietà si presentano così bene adatte ai bisogni degli organismi, a cominciare dagli umani, da dover pensare che le una sino state misurate e contemperate in previsione degli altri e a loro vantaggio. La sua trasparenza corrisponde al bisogno di luce delle piante perchè funzionino, e all'attività degli organi visivi degli animali. Il suo stato igrometrico non oltrepassa il giusto grado corrispondente ai bisogni degli organismi. Se, infatti, il vapor d'acqua mancasse del tutto, il tegumento degli animali e l'epidermide delle piante cadrebbero disseccati; i tessuti interni, esposti allora al disseccamento, si altererebbero al punto che la vita non potrebbe più oltre prolungarsi. Se invece l'umidità fosse eccessiva si arresterebbe la traspirazione vegetale, l'esistenza delle piante compromessa trascenderebbe anche il danno degli animali. Dove l'aria è umidissima, solo pochi animali possono vivere, ed appartengono ai gruppi inferiori: la specie umana, più delicata di tutte, vi è la più danneggiata. I danni sulla nostra salute prodotti dall'aria soverchiamente umida, sono noti a tutti. Le regioni assolutamente aride, come il centro asiatico, o eccessivamente umide come le bassure della foce del Gange o le foreste del Ceylan, sono del tutto inabitate dall'uomo e dalla maggior parte degli animali.

Anche la proprietà dell'atmosfera di diffondere la luce è coordinata agli organi visivi degli

animali, perchè questi possano passare gradatamente dall'oscurità alla luce, e il giorno e la notte non si succedano repentinamente con danno degli occhi, come avverrebbe di certo se l'atmosfera mancasse. La pressione dell'aria corrisponde al bisogno della nostra circolazione, la cui spinta deve essere moderata da una forza esterna, affinchè il sangue non rompa i capillari, come avviene in chi si arrischia troppo alto nelle montagne o in aerostato. Per opera dei venti l'aria è costantemente rimutata sulle superficie acquose evaporanti, e questo danno all'atmosfera i vapori. I venti distribuiscono i vapori, e la pioggia benefica anche alle regioni più lontane dalle masse acquose, e gli animali e le piante dappertutto si dissetano. Senza di essi gli eccessi di caldo e di freddo sarebbero insopportabili nel più della superficie terrestre; finalmente per opera loro è resa possibile la reciproca azione degli animali e delle piante, perchè le grandi riunioni dei primi essendo lontane dalle grandi riunioni delle seconde, l'anidride carbonica e l'ossigeno da loro rispettivamente prodotti, non potrebbero essere utilizzati.

La composizione chimica dell'aria mostra una diluizione dell'ossigeno nell'azoto, quale conviene ai bisogni della respirazione degli animali autotermi, che sono i più esigenti. Mille esperienze provano che si muore nel puro ossigeno, quasi come nell'azoto solo. L'essere l'aria una mescolanza dei due gas, piuttosto che un vero composto, rende facile la presa dell'ossigeno per parte degli animali. Questo fatto, unito alla solubilità dell'ossigeno maggiore di quella dell'azoto, per-

mette all'acqua di fornirsi in maggior quantità del primo, a tutto vantaggio dei pesci e degli altri animali acquatici. Ma quando si considerano nell'ossigeno le sue proprietà, la facilità con cui si combina alla maggior parte dei corpi semplici, la proporzione assai prevalente con cui entra a comporre la crosta terrestre e i corpi degli animali e delle piante, la parte principalissima che prende nell'intimo lavoro delle cellule vive, le grandiose attività che dispiega; vien voglia di attribuire a questo gas una missione veramente provvidenziale. Dai primi alberi del nostro pianeta, quando l'affinità dell'ossigeno per il silicio e per i metalli alcalini e ferrosi, dava origine a quelle rocce e a quei minerali che sono il fondamento stabile e perenne sul quale abbiamo; fino alla combustione del carbone, che permette all'uomo con le macchine di ridurre in suo potere tutte le energie della natura; fino alle scoperte ultime della terapeutica, che nell'ossigeno trova non solo un probante della vita ai morenti, ma un prodigioso e insperato mezzo curativo, un eccitante meraviglioso e benefico; tutta la natura organica e minerale sembra cantare un inno a questo gas, il quale nelle mire della sapienza creatrice doveva essere il grande propulsore dell'universo, e senza del quale non sarebbe né luce, né calore, né elettricità, né movimento, né vita, né intelligenza.

Sotto l'oceano atmosferico si stende l'oceano marino, ricco anch'esso di esseri viventi, dove alcuni animali strisciano sul fondo, altri vagano per tutte le altezze, veri volatili dell'acqua, che non invidiano agli uccelli l'agilità e i mezzi di

locomozione. Anche l'acqua, per le sue proprietà, presenta un mirabile adattamento a tutte le esigenze degli organismi che di essa e in essa vivono. L'ossigeno disciolto sarebbe insufficiente alla respirazione degli esseri marini, se la proporzione non ne venisse accresciuta, come ho già detto, dalla sua maggiore solubilità in confronto dell'azoto. Il massimo di densità dell'acqua, sia dolce che marina, si direbbe ideato a bella posta per assicurare l'esistenza degli esseri acquatici e la libertà dei loro movimenti dai pericoli dell'agghiacciamento, oltre a conservare in essi una conveniente temperatura, quale si conviene ai bisogni della loro vita. Così il ghiaccio galleggia, e le sue croste poderose si stendono alla superficie preservando dal freddo le acque sottoposte.

Le correnti marine sono un altro mezzo di coordinamento non meno sapiente. Immense fiumane che mitigano il freddo dei poli e il caldo dei tropici, sul loro tragitto si distribuiscono le faune, che in una conveniente temperatura riconoscono la prima condizione a prosperare. I climi delle terre vicino a cui passano, ne restano così bene migliorati, che noi possiamo appena immaginare quale freddo disastroso rovinerebbe tutta l'Europa occidentale se la corrente del Golfo cambiasse il suo percorso. Il legname trascinato dai fiumi al mare è dalle correnti trasportato in tanta copia, che un popolo dei più disgraziati, i kamisciadali, abitanti di una regione il cui freddo non consente alcuna vegetazione, trae dai soli tronchi fluitati dal *kuro-sivo* il legname da ardere.

Anche gli esseri marini con le loro funzioni sono coordinati a vantaggio dell'ambiente in cui

vivono. Lo Stoppani in un'opera delle più geniali che sieno uscite dalla sua penna¹, ha fatto rilevare a colori scintillanti come la purezza delle acque sia dovuta agli organismi fissatori di calcare (che sono la maggior parte) i quali dall'origine dei tempi stanno eliminando quello tra i componenti del mare che i fiumi vi arrecano in maggior copia. Che avverrebbe se si arrestasse quella funzione, per la quale in pari tempo agli animali fissatori è possibile la vita? Le acque intorbidate da un eccesso crescente di calcare, ben presto diverrebbero inetta alla vita dei pesci e degli altri esseri. Ma, intanto, quasi tutti gli animali marini sono intanti a preparare le rocce e i terreni dell'avvenire, e ciò facevano già gli esseri antichissimi, preparando con legge providenziale gran parte dei terreni, sui quali oggi viviamo e dei quali alimentiamo le nostre industrie.

Si è fatto credere la geologia come una scienza che rammina all'avanguardia di tutto il materialismo moderno. Chi ha scritto ciò ha fidato sull'ignoranza e sulla credulità dei lettori. Se noi ci spingiamo nel passato più remoto, l'epoca carbonifera con le sue foreste estesissime, come noi furono mai più in seguito, apparisce ordinata al fine di apurare l'atmosfera dall'eccesso di acido carbonico, forse rimasto dalle prime origini della crosta terrestre, e al fine conseguente di renderla atta alla respirazione degli animali a sangue caldo, che, infatti apparvero quasi subito dopo. L'epoca glaciale, più recente, apparisce ordinata

¹ A. STOPPANI, *La purezza del mare e dell'atmosfera*. Milano, 1875.

allo scopo di liberare l'atmosfera dall'eccessiva quantità di vapore acqueo, accumulatosi nelle epoche anteriori, nelle quali il clima era stato assai più caldo e la superficie evaporante dei mari assai più estesa. Le più grandi catene di montagne avevano finito poco prima il loro sollevamento, e perciò s'incaricarono di fare da condensatori di tanta umidità. Tutta la storia del nostro pianeta fino all'inizio dell'epoca geologica presente non è che una lunga preparazione alla venuta dell'uomo, come se il re della creazione dovesse trovare la sua sede perfetta ed acconcia ad essere abitata. Apparso l'uomo, si direbbe che la crosta terrestre è entrata in una fase di equilibrio, come se le forze modificatrici avessero ormai compiuto l'opera di disporre la superficie. Non più sollevamenti di montagne, non più emersioni di rocce eruttive, non più comparsa di nuove specie di animali o di piante, gli agenti esterni ridotti ad operare con estrema lentezza; onde i naturalisti invano cercano nell'epoca presente la chiave per spiegare quegli enigmi, che arrivano fino alla prima consolidazione della crosta terrestre.

Le proprietà benefiche del terreno vegetale sono la conseguenza della composizione di quelle rocce, che gli avvenimenti geologici prepararono di lunga mano, e nelle quali non c'è un solo elemento chimico che sia contrario alla vegetazione. Anche le acque che vi circolano non trovano a sciogliersi un sol-composto che sia dannoso per l'uomo.

CAPITOLO XIII.

Alcune obiezioni.

Chi vuol negare il preordinamento di tutte queste cose è costretto a dire che, per esempio, solo nell'aria ricca di ossigeno fu possibile la comparsa degli animali polmonati; che ove quel gas vitale avesse scarseggiato, gli stessi animali sarebbero venuti adattando la propria esistenza, modificando i propri organi, o aumentando il numero delle emazie nel sangue, o in qualunque altro modo che avesse permesso la loro vita nell'eccezionale privazione. È un caso, aggiungono, che gli animali si sieno sviluppati e prosperino, perchè se l'aria non fosse stata capace non sarebbero venuti. Così l'adattamento è la loro spiegazione esclusiva, e con esso il caso torna a regnare. Ma noi sappiamo che a variazioni eccessive di clima, di ambiente, di aria, corrispondono non più adattamenti indefiniti, ma l'accantonamento prima, indi l'estinzione degli esseri e delle specie, che sono riuniti di esseri richiedenti uguali condizioni di vita. Or, a meno di supporre, ad esempio, animali polmonati proseguenti a respirare nell'acqua, o autotermi respiranti nell'aria rarefatta o nel vuoto, ci è necessario uscire dall'ipotesico per considerare le reali condizioni in cui vivono gli esseri ed i reali bisogni loro. Date le leggi e le condizioni della vita come sono e come da principio furono ideate, (e non c'è materialista, per fantastico che sia, che valga a idearne di nuove) l'ambiente in cui essa si svolge non poteva essere

diversa da quello che è. Dunque la disposizione matematicamente ordinata e condizionalmente precisa di questo ambiente in favore degli esseri vivanti non può essere frutto del cieco caso. La causa sarebbe troppo sproporzionata all'effetto; e l'intelletto si ribella ad accettarla. Ad un effetto meraviglioso di ordine e di bellezza esso non può far corrispondere che una idea, una causa meravigliosa di sapienza e di provvidenza, cioè una causa che nel disporre la materia l'ha prima dotata di leggi necessarie, per le quali essa ciecamente si prestasse a quell'ordine e a quell'armonia. Ma se sono cieche la materia e le sue leggi, non può esser tale la causa a cui si devono le une e le altre.

Nelle sue lettere a Richet, scritte, bisogna convenirne, con grande profondità di ragionamento, il Sully Prudhomme dichiara che la dottrina delle cause finali è in opposizione col metodo sperimentale, e che il determinismo delle scienze positive è incompatibile con l'ipotesi di una causa spirituale e libera. Con la prima proposizione non è possibile convenire; anzi il finalista cerca d'illustrare sempre meglio i fatti, perchè nell'analisi di questi trova appunto le relazioni tra gli esseri e la loro struttura, dalle quali risulta l'ordinamento dei mezzi al fine, la reciproca coordinazione, e l'armonia della natura. Che se tutto ciò porta necessariamente al concetto di un ordinatore non ne viene alcun danno al metodo sperimentale, perchè la pura speculazione che in tal caso subentra appartiene alla filosofia. I positivisti dunque rimangono nel loro studio delle cause immediate, e lasciano ad altri di andare più oltre.

Quanto alla incompatibilità del determinismo con la libertà della causa prima, siamo d'accordo. Ma chi ha detto al Proudhomme che tale causa è della stessa natura delle ordinarie cause fisiche? Come possono i materialisti trattarla alla stessa stregua di quelle che essi trattano giornalmente, mentre dichiarano di disconoscerla?

Un illustre naturalista italiano, il prof. Giuseppe Bianconi dell'università di Bologna, trent'anni fa discuteva la somiglianza anatomica di organi che sono chiamati a funzioni diverse nei vari animali, e mostrava che essi sono macchine scientificamente perfette e corrispondenti, secondo le leggi della meccanica, alla funzione cui sono destinati. Essi quindi non potevano essere differenti da quelle che sono, e la sapienza che le aveva ideate tornava a splendere con la corrispondenza dei mezzi al fine. Al modo stesso le condizioni fisiche e chimiche dell'aria e dell'acqua nelle quali si svolgono gli organismi, non potevano essere diverse, e questi non potevano essere altrimenti costruiti, senza di che la loro esistenza non sarebbe stata possibile.

CAPITOLO XIV.

Conclusione.

A questo punto gli avversari credono di sovrappiù di aver messo in fido il concetto nostro del Creatore, allegando la vieta critica dell'antro-

¹ I. BIANCONI, *Le théories darwinienne et la création dite indépendante*. Bologna, 1884.

ponomorfismo, perchè, secondo essi, noi avviliamo l'idea del Creatore, attribuendogli l'operare con un fine, come facciamo noi. Veramente parrebbe di sognare se non vedessimo simile tattica ancora seguita nell'ultimo libro dell'Häckel, *Gli enigmi dell'universo*; e, certo, finiremo col chiedere in grazia a costoro che c'insegnino il modo, le norme, gli attributi con cui ci dobbiamo fuggiare il concetto di Dio, Autore e Creatore della natura. D'altra parte, se operare con un fine è proprio dell'essere intelligente, è evidente che tanto più ciò sarà nell'intelligenza sovrana. Se dunque al caso e alle leggi necessarie della cieca materia che essi de-cantano, noi opponiamo una finalità provata dalla sapienza e dall'ordine regnanti dappertutto, ed attestanti concordi una mente ordinatrice, ed essi ripigliano che tutto ciò è antropomorfismo, credendo di avvilire il nostro concetto; via, è proprio il caso di ripetere che non v'è peggior sordo di colui che non vuole ascoltare.

Si vede troppo chiaro che le cause finali otciccate da una parte rientrano dall'altra; esse s'impongono a chiunque non chiuda gli occhi all'evidenza. Per negarle bisogna calpestare la logica più elementare. Ma oramai è certo che quest'ultima è un pruno negli occhi alla cosiddetta libertà della scienza. Io ho chiamato *anarchici del pensiero*® coloro che, liberatisi dalle pastoie della logica, sono giunti ad imporre ogni più strana deduzione, ogni più balzano capriccio del loro cervello, solo che questo possa ferire in qualche modo i vecchi ideali della fede e della morale. Ne è una prova il più volte nominato libro dell'Häckel, nel quale quest'uomo ostinato, in nome di non si sa quale

scienza, torna sempre alle antiche utopie, balza negli argomenti più estranei alle sue scienze, accumula più bestemmie che pagine, interpreta gli evangelisti e critica i dogmi, nulla più risparmiando, neppure i più alti ideali del culto catolico. Dimeatico perfino della propria dignità, nello sfogo di passioni, che trovano riscontro solo nel giornalismo più scapigliato, egli si accorge e si lamenta del ridicolo in cui è tenuto dagli scienziati della Germania, si vede abbandonato dai propri allievi, sente sgretolarsi sotto il peso delle proprie enormità la sua scuola e il nichilismo scientifico da sé fondato; ma tuttavia è ridotto a compiacersi dei seguaci fanatici e servili che novara di qua dalle Alpi, dove il materialismo più audace ha proseliti ed apostoli più numerosi che altrove.

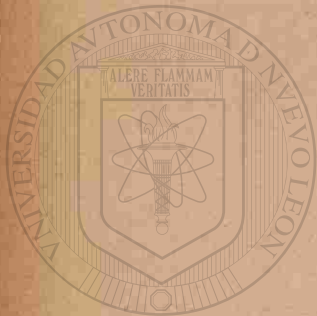
Intanto ci conforta il notare che sorge dappertutto una salutare reazione. Una scienza onesta e non avventata non dimenticando la tradizione sperimentale, va cercando le cause efficienti, e concorre anch'essa al progresso come oggi s'intende. Ma nell'accrescersi delle scoperte, nello svelarsi di nuovi segreti, nello allargarsi dello scibile, essa trova nuovi argomenti a conferma della armonie naturali. Le grandi sintesi che, per opera d'ingegni eletti, oggi sono possibili come non furono in passato, permettono esse sole di risalire ai grandiosi concetti dell'ordine, della finalità, della creazione. Ma a quelle sintesi non si arriva senza l'indagine paziente e analitica delle cause efficienti, alle quali noi coopereremo portando ciascuno il contributo della propria attività. Non temiamo dunque la luce delle scoperte, come

credono gli avversari, ma la desideriamo e vi cooperiamo. L'allargarsi sempre maggiore della conoscenza delle cause finali sarà il coronamento del grande edificio, cui dobbiamo attendere con tutte le forze. L'uno studio dunque non solo non esclude l'altro, ma l'invoca e ad esso si appoggia. Che se la legge suppone il legislatore e l'ordine rivela l'ordinatore, rimarrà sempre confermato *a priori*, e per costante esperienza, che la poca scienza ci allontana da Dio, la molta ci avvicina a Lui.

FINE

UNIVERSIDAD NACIONAL AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE



APPENDICE

Sopra gli organi rudimentali.

La questione degli organi così detti *rudimentali* è stata toccata di volo nel corso del presente scritto; ma essa è abbastanza grave da non potersi risolvere con quelle poche osservazioni. Il dubbio sulla finalità di detti organi s'impone troppo facilmente a chi si faccia a studiarli senza una sufficiente conoscenza delle nostre scienze. Per questo dobbiamo confessare che in essi sta l'argomento più valido a favore della dottrina dell'evoluzione, quello che persuade di più, e che da solo ha valso a convertire a quella dottrina la maggior parte dei suoi seguaci. Quando si parla di evoluzione si è in piena contraddizione con la legge della finalità, ed è oggi quello il cavallo di battaglia dei materialisti, che con una parola sola sperano di atterrare tutta la dottrina teleologica.

Mi parrebbe dunque di lasciare incompleto il presente scritto, se non trattassi alquanto più adentro tale argomento, mostrandone i lati deboli a conforto di quegli studiosi, che potessero ancora dubitare della realtà delle cause finali.

Coloro che invocano gli organi rudimentali a danno della dottrina della creazione, osservano che quegli organi non avendo funzione, sono in

contraddizione atendente col fine che loro avrebbe dovuto assegnare il creatore. Niente dovrebbe essere inutile, dicono, e ripugna ammettere che un Creatore sapientissimo abbia dato agli animali parti che a nulla servono, anzi talvolta sono perfino dannose. Invece la inutilità dimostrata in questi casi prova che alla loro formazione non ha presieduto un concetto, nè un fine è stato loro assegnato. Quegli organi dunque non sono altro che la conseguenza della inazione a cui furono ridotti quando coi secoli gli animali antenati, in seguito all'adattamento a nuove condizioni di vita, non ne ebbero più bisogno. L'atrofia conseguenza del non uso gli ha ridotti come sono ora. La creazione nulla ci ha che fare. Le cause meccaniche o efficienti, le sole che in tal caso possano logicamente invocarsi, hanno operato dietro leggi cieche, necessarie ed inelutabili. Esse hanno supplantato le cause finali; la dottrina della creazione deve ormai cedere il posto a quella della evoluzione. Così risorgo l'antico concetto del Lamarck¹ che nell'adattamento, ossia nell'uso che sviluppa gli organi, e nel disuso che li atrofizza trova i fattori dell'evoluzione, ora specialmente che si dà minore importanza alla selezione naturale del Darwin.

A questo argomentare dei materialisti qualche apologeta non fondandosi sulle scienze naturali credette rispondere allegando una petizione di principio, che sarebbe contenuta nella prova degli organi rudimentali*. Io non divido questa opi-

¹ I. LAMARCK. — *Philosophie zoologique* vol. duo Paris 1809.

² G. COULT. — *Filosofia della religione*. Roma 1891, pag. 257.

nione. Non è sotto l'aspetto della logica che l'argomento difetta; esso infatti ridotto in forma sillogistica suona così: Un organo poco sviluppato e senza funzione è organo atrofizzato; ma gli organi atrofici sono ridotti tali dal non uso, dunque gli organi poco sviluppati e senza funzione sono ridotti atrofici dal non uso. Dunque essi furono un tempo sviluppati e funzionanti. E poichè l'osservazione ce li mostra sviluppati e funzionanti nell'animale tale e tal altro, ne viene che da questi ultimi discende la specie nella quale sono atrofici.

Si potrà attaccare questo ragionamento per tutt'altro, come vedremo, fuorchè per la sua logica. Tutta l'abilità di chi vuole eluderlo consiste nel cercare se è vero che gli organi ritenuti atrofici non abbiano funzione; se, reciprocamente, tutti gli organi senza funzione sieno atrofici; se il non funzionare di un organo sia piuttosto un'apparenza dovuta alla presente nostra ignoranza delle sue funzioni; se un organo ora inutile ha servito a qualche cosa durante la vita embrionale; se le specie nelle quali si trova sviluppate e funzionante sono quelle che si ritengono far parte della serie filogenetica allegata come antenata; se per caso la detta specie ritenuta come antenata non abbia a lato di organi sviluppati altri organi rudimentali in confronto di omologhi di quella che si vuol farne discendere. Il riconoscere e discutere tutte queste cose è di spettanza delle scienze positive, e tocca a queste, non alla logica, infirmare l'argomento degli organi rudimentali. È compito della fisiologia, dell'anatomia comparata, dell'embriologia accertare quei dati di fatto a cui si appoggia il ragionamento dei trasformisti. Esso quindi piut-

tosto che confatarsi con criteri generali, va esaminato caso per caso.

La mancanza di funzione in un organo è cosa di competenza della fisiologia, e tocca solo a questa il giudicarne. Ora questa scienza viene senz'altro compromessa quando si dà il nome di rudimentale a un organo per il solo fatto che se ne ignora l'ufficio. È un pregiudicare la questione a favore dell'evoluzionismo il dire che il tale organo non serve a nulla. Simile sentenza equivale a soffocare le ricerche dei fisiologi, i quali preferiscono confessare l'attuale nostra ignoranza per mantenersi aperta la via alle ricerche, onde da un giorno all'altro rimanga svelato quello che oggi s'ignora. La milza, le capsule suprarenali, la tiroide, fino a poco tempo fa si potevano ritenere organi privi di funzione; eppure nulla di più falso, e dirò anche di più audace, per un evolucionista che si fosse prevalso dell'ignoranza della scienza per proclamare anch'essi inutili. Oggi, mercè le osservazioni cliniche e le esperienze fisiologiche, si sa abbastanza di quei tre organi per poter dire che non sono inutili. Anzi per la milza si può anche stabilire più di una funzione quali sono la formazione dei leucociti, e l'eliminazione degli eritrociti¹. Secondo Gerlach, Kollicker ed altri autori. Le capsule suprarenali forse impediscono l'eccessiva formazione del pigmento, che è evidentemente dannosa quando sono estirpate, e la formazione di altre sostanze tossiche, come apparisce

¹ L. LANDOUZ. — *Trattato di fisiologia dell'uomo*, trad. ital. Milano 1893, pag. 195.

chiaro da molti esperimenti dovuti in questi ultimi anni specialmente a fisiologi italiani¹. E per esse, come per la tiroide le ricerche sono abbastanza progredite, da lasciare oramai ben poco dubbio. Quale disinganno per coloro che si erano affrettati a collocare anche questi visceri nel numero degli inutili ed ereditati dalle specie antenate!

Se non che costoro vanno fino a chiamare rudimentali anche organi che hanno notoriamente una funzione, solo che questa è di minore importanza, ossia è proporzionata al loro sviluppo. E il caso tanto ripetuto della notissima *piega semilunare* posta nell'angolo interno dell'occhio. Negli uccelli e in molti rettili questa piega è assai sviluppata, fino a costituire la *membrana nititante* o terza palpebra, che muovendosi dall'interno all'esterno, forma come un sipario che si distende avanti all'occhio, e in date circostanze lo difende dalla soverchia luce e da corpi irritanti. Ma nell'uomo e nei mammiferi il suo ufficio è più modesto, perchè non serve che a regolare l'efflusso dell'umore lacrimale. Ufficio evidentemente secondario, ma che non ci dà alcun diritto a ritenere organo inutile la piega semilunare. Non altrimenti che di altri organi i quali, per compiere funzioni secondarie, niuno pensa a ritenerli inutili, quantunque delle funzioni loro l'organismo possa fare a meno senza danno sensibile.

Per le stesse ragioni si è chiamato rudimentale lo sterno dei mammiferi in confronto di quello degli uccelli, e il coccige dell'uomo in confronto

¹ L. LUIGIANI. — *Fisiologia dell'uomo*, Milano 1901. Vol. I, pag. 556 e seg.

della coda degli animali. Ma queste ossa sono proporzionate al punto d'appoggio che devono prestare ai muscoli che vi si inseriscono. Il movimento delle braccia nell'uomo e delle estremità anteriori nei mammiferi, è un lavoro molto minore di quello delle ali degli uccelli, le quali sono mosse da muscoli robustissimi, sostenuti da uno sterno atto a far loro da punto d'appoggio. Quanto al cocchio è noto che serve a dare inserzione a due o tre piccoli muscoli, le cui funzioni sono vese possibili dalla presenza del piccolo osso.

I padiglioni dell'orecchio nell'uomo e in alcuni animali a noi più vicini sarebbero anch'essi il residuo di organi consumiti, ma più sviluppati in animali, nei quali, come il cavallo, l'orecchione, erano grandi e mobili. Ma anche qui si deve convenire che il minore sviluppo è proporzionato alla funzione meno importante, che è quella di farci conoscere la direzione da cui vengono i suoni. Il Darwin poi attribuisce a un padiglione primitivamente eretto ed appuntato, indi ripiegatosi perchè divenuto inutile o debole, il tubercolo che abbiamo sulla parte laterale superiore dell'orlo convesso ed elice dell'organo¹, ed è ormai conosciuto da tutti gli antropologi col nome di *tubercolo di Darwin*. Ma giustamente il Ranke fa osservare che, ove quel tubercolo fosse davvero il residuo della punta di un padiglione cadente in basso e gradatamente atrofizzato, dovrebbe trovarsi nella parte più alta dell'elice e non sul lato². Inoltre

¹ C. Darwin. — *L'origine dell'uomo e la scelta in rapporto col sesso*, traduz. ital. Torino 1871, pag. 22.

² L'estremità acuta d'un orecchio animale appuntato non corrisponde a questa prominente designata da

si deve osservare che spesso si nota più di un tubercolo su quell'orlo.

La morfologia ha accertato che organi corrispondenti, o, come oggi si dice, *omologhi* in diversi animali, non sempre compiono funzioni uguali. La omologia mostra le variazioni che nella serie zoologica subisce uno stesso organo, riconoscibile alla sua posizione e spesso alla sua struttura anatomiche. Così la vescica natatoria dei pesci rappresenta il polmone dei vertebrati aerei; l'ala del pipistrello è l'omologa della pinna del pesce, della gamba anteriore nei mammiferi terrestri, della mano nell'uomo. Eppure le loro funzioni sono differenti, come sono anche quelle del così detto *piede* dei gasteropodi e del *sifone* dei cefalopodi, omologhi anch'essi. Ma se le funzioni degli organi omologhi sono differenti da un animale all'altro, non ne segue che debbano avere in tutti la stessa importanza. Questa sta in rapporto con i bisogni e le speciali condizioni di esistenza di ciascuna specie. Si è fatta passare la morfologia per nemica della creazione, quasi che nessuna spiegazione potesse darsi dalle parti omologhe, all'interno dell'evoluzione, e per conseguenza del caso. Ma in fatto, essa ci mostra una sapiente semplificazione, che da un medesimo organo sa trarre funzioni diverse e corrispondenti ai diversi bisogni.

Tornando alla piega senifunare, è anche da ricercare per quale eredità, nell'ipotesi dell'evol-

« DARWIN, ma al vertice del padiglione ». (G. RANKE, *L'Uomo*, traduz. ital. vol. II, pag. 39, Torino 1892).

luzione, l'uomo e i mammiferi l'avrebbero ricevuta, per spiegarne la presenza in stato così ridotto, supponendola anche priva di funzione. Essa non si trova sviluppata, come la terza palpebra degli uccelli, in alcun mammifero. Remy Perrier¹ esclude che lo sia nei marsupiali e nei monotremi, come negli altri mammiferi, al contrario di quel che scrive Darwin, che la dice sviluppata benissimo in quelle due infime divisioni. Gli animali a noi più vicini che l'abbiano sviluppata come membrana nittitante sono gli uccelli e alcuni sauri. Però se consultiamo la genealogia costruita dall'Häckel² gli uccelli non vi figurano tra i nostri progenitori. Restano i sauri dai quali in realtà si pretende di far discendere i mammiferi. Ma questo per consenso di tutti i paleontologi non sarebbe accaduto che nei tempi geologici più antichi. Gli antenati dei mammiferi non hanno lasciato che poche ossa fossili di rettili e qualche cranio nei terreni paleozoici. Ora niente ci autorizza ad asserire che quegli animali possedessero la mem-

¹ « Meno poche eccezioni, la terza palpebra non è così completa che presso gli uccelli; (nei mammiferi) e essa non ricopre mai tutto l'occhio. D'altronde essa è non è realmente visibile che in qualche tipo, come il cane, i ruminanti, e più ancora nel cavallo. Negli altri è essa è meno sviluppata » (R. PERRIER, *Elements d'anatomie comparée*, Paris 1893, pag. 1137). Come può dunque il DARWIN scrivere: (op. cit. pag. 23). « E sviluppata benissimo (la membrana nittitante) nelle due divisioni più basse dei mammiferi nei monotremi e nei marsupiali »?

² Vedasi anche C. GEGENBAUR, *Manuale di anatomia comparata*, trad. ital. Napoli 1882, pag. 610.

³ E. HÄCKEL — *Storia della creazione naturale*, trad. ital. Torino 1892, pag. 357 e 359.

brana nittitante, che sullo scheletro del cranio non lascia alcuna traccia. D'altra parte l'anatomia comparata non ci autorizza ad ammetterlo per analogia, perchè non tutti gli attuali sauri ne sono forniti, e ben potrebbe essere che quei fossili pretesi antenati dei mammiferi, ne fossero privi. È vero che, sconvolgendo ogni positiva argomentazione gli avversari si danno a concludere che sì, perchè i mammiferi che ne discendono non potevano ereditare che da loro la piega semilunare. In tal caso essi pongono come base del loro ragionamento quella stessa evoluzione, che noi invece vorremmo risultasse provata dai fatti. E poichè questi non si prestano alle desiderate conclusioni dagli avversari, si fa presto a lasciarli in disparte o fingersi quali li desiderano, per poi vantarsi del trionfo risultante per la loro teoria.

Basta denunziare questi metodi, per esporli alla condanna da parte di quanti fanno retto e logico uso del metodo positivo.

Se non che attraverso tanti secoli trascorsi, e in tante specie di mammiferi discesi dai rettili paleozoici, almeno una volta riapparisse completa la membrana nittitante, per effetto di quell'atavismo, che gli avversari tanto spesso invocano a loro appoggio. Mai questa si è riprodotta, mai si trova più che rudimentale, come presso a poco è nell'uomo. E tutto ciò non conforta davvero ad accettarne la spiegazione che vorrebbero imporre. Essa quindi nulla prova 1.^o perchè la piega semilunare non è priva di funzioni; 2.^o perchè gli animali che l'hanno non figurano tra i nostri antenati; e quelli che sono ritenuti per tali non è provato che l'avessero; 3.^o perchè in una lun-

ghissima serie di discendenti non è mai riapparsa a ricordarci quella eredità.

Ragionando di organi poco sviluppati che hanno funzione secondaria, non pretendo negare l'esistenza di parti, la cui funzione ci è realmente del tutto ignota. Se mi dissimulassi ciò, mancherei al mio compito di indagare spassionatamente i fatti, per dedurre da essi soli la verità. Ho già osservato che non è permesso decidere la questione, quando la fisiologia è alla ricerca della soluzione del problema. Ma prescindendo per ora da questa speranza, ricordo che qui va collocato un apparecchio dei più difficili a prestarsi al quesito dei fisiologi, cioè le mammelle rudimentali del maschio. Mi pare di veder ridere i trasformisti, perchè da noi si osi sperare che un giorno o l'altro possa scoprirsi la funzione. Concediamo anche l'impossibilità di tale scoperta, quantunque con i progressi della scienza odierna tutto sia da aspettarsi. Ma nella peggiore ipotesi, vediamo intanto se le mammelle del maschio provino nulla a favore del trasformismo. Secondo questo esse dovrebbero essere state ereditate da una specie che le aveva sviluppate e funzionanti anche nel maschio, come doveva avere sviluppati e funzionanti gli altri organi propri del sesso femminile. Non altrimenti si deve dire dei rudimenti sessuali maschili che si trovano in questo, e che proverebbero uguale discendenza. Insomma bisogna ideare un antenato ermafrodito dal quale l'uomo sarebbe disceso. Ma in tutta la serie dei mammiferi, anzi dei vertebrati, l'ermafroditismo in via normale si trova soltanto in poche specie di pesci; del ri-

manente nessuna specie risponde a questi caratteri di ermafroditismo, se si eccettuano pochi individui affatto anormali, ermafroditi imperfetti, i quali per di più hanno gravemente compromessa la funzione generatrice, onde non potrebbero mai aspirare ad avere una discendenza. Se dunque i pesci sono gli animali più vicini a noi dotati di ermafroditismo, è logico che i trasformisti ci facciano discendere proprio da quelli. E sia pure! Ma allora quali mammelle possiamo noi avere ereditate se i pesci ne sono del tutto privi? Mi pare dunque che il ritenerle organi ereditati ci porti inesorabilmente a questo dilemma, che cioè noi discendiamo o da mammiferi ermafroditi, o da pesci forniti di mammelle. L'una o l'altra ipotesi è ugualmente smentita dall'anatomia comparata, e perfino ridicola. Non rimane dunque agli avversari che ammetterle esistite a qualunque costo in antenati, senza punto preoccuparsi dei fatti contrari e della scienza stessa, che li smentisce così recisamente. Si deve dunque convenire che le mammelle del maschio nulla provano a favore dell'evoluzione come organi rudimentali.

Dovremo forse supporre, come scrisse l'Agassiz¹ parlando in genere degli organi superflui, che sieno state date al maschio per ragione di simmetria? A me non pare accettabile e neppure seria questa spiegazione, che non corrisponde all'elevato concetto della finalità e della creazione. Bisognerà dunque concludere che forse servono a qualche uso, che per ora si ignora. E non ridano, per

¹ L. AGASSIZ. — *An essay on classification*. Washington 1859.

carità, gli avversari, perchè si tratta di una parte di apparato riproduttore che suppone funzioni del tutto materne, giacchè non sarebbe questo il solo esempio di adattamento a nuovi uffici di organi femminili nel maschio, e viceversa. Mi basta ricordare la prostata, organo esclusivo del maschio, che è l'omologo dell'utero della femmina. Eppure è una ghiandola il cui secreto si riversa nell'uretra lubrificandola per il passaggio dei liquidi. Funzione anche questa secondaria, se vogliamo, ma che, trattandosi di destinazione nuova, ci deve render cauti nell'escludere che altrettanto possa essere delle mammelle.

Anche per l'occhio atrofico della talpa si potrebbe invocare l'attuale ignoranza della fisiologia. Qui però le difficoltà sono maggiori per noi, almeno dal punto di vista della finalità, perchè è certo che quell'organo non funziona da occhio, stando l'animale abitualmente sotterra. In relazione poi con la selezione vi sarebbero alcune osservazioni da fare. L'illustre esploratore delle profondità del mare Wyville-Thomson estrasse a più di 1400 metri crostacei ciechi, appartenenti a specie di cui gli individui con occhi normali vivono a piccole profondità, dove arriva la luce solare¹. Se della talpa si trovassero, oltre agli individui normali ciechi, altri forniti di occhi e viventi liberamente alla luce, si potrebbe anche qui parlare di una semplice varietà e non di una nuova specie dovuta

¹ WYVILLE THOMSON. — *Les abîmes de la mer*, trad. franc. Paris 1875.

G. CANESTRINI. — *La teoria dell'evoluzione esposta nei suoi fondamenti*. Torino 1877, pag. 153.

all'adattamento e al disuso dell'occhio. Ma ci manca anche questo appiglio, o dovremo forse aspettare molto tempo prima che si trovino talpe con occhi sviluppati. Intanto bisogna anche qui cercare se l'argomento è valido per le conclusioni dei trasformisti. Il Darwin racconta¹ di uno *Ctenomys*, roditore dell'America del sud, perfettamente cieco come i suoi compagni, tutti ad abitudini più sotterranee della talpa. Dopo che l'animale morì egli poté riscontrare nei suoi occhi una infiammazione adesiva della piega semilunare, che certamente era stata causa della cecità. Però non ci dice se anche negli altri individui della stessa specie la cecità proveniva dalla stessa causa, ma osserva che la scomparsa graduata dell'occhio, come è avvenuto nella talpa, rappresenta un vantaggio nella selezione, in confronto della eventualità di una malattia. Ma allora perchè una uguale scomparsa non avviene anche negli *Ctenomys*, piuttosto che essere esposti a una malattia? Non si comprende perchè qui la selezione sia rimasta inerte, mentre nella talpa in condizioni identiche avrebbe funzionato. L'esempio arrecato dal Darwin tende a distruggere uno dei più potenti elementi della evoluzione da lui ideata.

Sia pure intanto che la teoria della selezione e l'evoluzione in genere non venga appoggiata dal fatto della talpa. Rimane però sempre vero che i suoi occhi rudimentali, che a nulla pare che servano, rappresentano una seria difficoltà per noi filialisti. E onesto confessare le difficoltà dove

¹ C. DARWIN. — *L'origine delle specie per selezione naturale*, traduzione ital. di G. CANESTRINI. Torino 1875 pag. 123.

ci sono, ma non per questo è logico diffidare di tutta la dottrina teleologica.

Nella presente discussione non va dimenticato che se alcuni organi sono inutili nella attuale vita, non lo farono nella vita intrauterina. Di questo non si è voluto tener conto dagli avversari, i quali se ne erano persuasi per alcuni organi, dovevano per lo meno ammetterlo come probabile anche per gli altri. In quel primo periodo nel quale il feto si sviluppa e guadagna a poco a poco la forma perfetta, le condizioni di esistenza sono profondamente diverse da quanto avverrà dopo venuto alla luce. Cominciando dalla mancanza di alimentazione e di respirazione, e da una circolazione affatto differente, tutto fa pensare che organi speciali debbano allora funzionare, i quali poi diverranno inutili, e lasceranno di sé ricordi più o meno imperfetti, quando non riescano adattati a nuove operazioni.

È appunto il caso del timo, quel viscere parenchimatosa che sta incastrato tra le due pleure, sopra il cuore, dietro la parte superiore dello sterno. Il suo maggiore sviluppo al momento della nascita è noto, come è pure noto il suo regredire, che comincia qualche anno dopo la nascita. Se dunque nella vita intrauterina è più sviluppato, la logica vuole che allora appunto abbia il suo ufficio. Osservando poi che nel feto il timo è ricco di leucociti, che è sviluppato assai nei rettili, nei quali fanno difetto i gangli linfatici destinati appunto alla formazione dei globuli bianchi, considerando che questi hanno importanti funzioni da compiere nel sangue, dalle quali il feto stesso non può esi-

mersi, facilmente si arriva alla conclusione che nel periodo fetale il timo serve appunto a fornire i leucociti. Tanto più si rende chiara questa necessità, quando si rifletta che la maggiore attività dei gangli linfatici in fabbricare i leucociti, è dispiegata dopo la digestione, quando il chilo comincia a circolare. Ma mancando la digestione nel feto, manca l'occasione o stimolo che sia, onde i gangli allora non funzionano, e vi sopperisce il timo. Tutto adunque si spiega come conseguenza delle specialissime condizioni in cui si svolge quel periodo di esistenza.

Chi sa quanti altri organi inutili sono da spiegarsi in questo modo! La fisiologia della vita fetale, può dirsi è tutta da fare, perchè non sarà mai possibile portare laggiù l'esperimento. Ciò dico per illustrare sempre più il mio concetto che è troppo arrischiato il dichiarare un organo del tutto inutile, solo perchè se ne ignora la funzione.

Anche degli organi che appariscono transitori soltanto durante lo stato embrionale, come sarebbero i denti dell'embrione della balena, la lanugine nel feto umano al quinto mese, etc., si è corso troppo nel dirli inutili e rudimentali.

Il fatto di organi divenuti inutili solo dopo la nascita, fa pensare che è alquanto arrischiata l'asserzione del nostro illustre Bianconi, un naturalista altamente benemerito della teleologia, il quale scrisse che un organo davvero inutile la natura lo elimina senz'altro⁴. Or noi vediamo che non è sempre così per quegli organi, che,

⁴ I. BIANCONI — *La teoria darwiniana e la crisi non dite indipendente*. Bologna 1877 pag. 182.

come il timo, funzionarono nella vita intrauterina, e pur rimangono inutili larve ad ingombrare tutto il resto dell'esistenza.

Che diremo ora di organi che non sono punto atrofici, eppure non hanno ufficio, o lo hanno insignificante? Anche a questo se avessero ben riflettuto gli evoluzionisti, sarebbero stati più cauti nelle loro deduzioni. È il caso della coda nel gatto, nel cane, nelle scimmie catarrine, coda ben sviluppata e mobile, fatta di molte vertebre con muscoli, vasi, nervi e peli. Siamo soliti riconoscere a quest'organo l'ufficio di prensione, come nelle scimmie plattirrine e in certi marsupiali dell'Australia: e quando è a lunghi peli giova anche, come nel bue e nel cavallo, a scacciare gli insetti molesti che si posano sul loro dorso o sui fianchi. Ma quale di questi uffici si può riconoscere in quella del cane, del gatto e delle scimmie catarrine? Se dunque è organo inutile, perché non si è andata anch'essa riducendo?

La stessa osservazione va fatta per la mano e il braccio sinistro dell'uomo i quali non presentano la più lieve riduzione in confronto dei corrispondenti organi di destra: eppure sono molto meno attivi di questi. La inattività dura da migliaia di anni, e si osserva più o meno in tutte le razze. Ma nessun anatomico od antropologo vi ha mai constatato l'effetto, che il Lamarck e i suoi seguaci vorrebbero, cioè l'atrofia, o almeno la più lieve riduzione di peso o di consistenza. Sarà forse una eccezione alla regola generale? Troppe altre eccezioni si dovrebbero allora ammettere, compresa la coda inutile di non pochi animali. Gli è che l'atrofia voluta dagli evoluzio-

nisti come conseguenza del non uso, sarà una cosa eccellente in teoria e come ipotesi, ma a fatti non si verifica.

Se vi sono organi non funzionanti ma che pure non si sono ridotti, si dà pure il caso inverso di organi che funzionano, mentre sono atrofici, almeno in confronto con gli omologhi di altri animali. Qui potrei ripetere quanto ho detto di sopra circa organi con funzione limitata, proporzionata al loro scarso sviluppo, come la piega semilunare e il padiglione dell'orecchio. Però gli avversari, coll'esempio dello stesso Darwin, hanno trovato una ingegnosa spiegazione di tale anomalia. Essi dicono che organi poco sviluppati ma funzionanti sono *organi nascenti*. Dunque di fronte ai rudimenti che attestano una funzionalità cessata da un pezzo, abbiamo i primordi, od organi dell'avvenire che indicano adattamento dell'organismo a bisogni nuovi. L'esempio addotto dal naturalista inglese è delle ali rudimentali del pinguino, le quali funzionano da pinne e servono al nuoto¹. A me pare che l'esempio non sia scelto bene, perchè se i moncherini del pinguino si considerano come organi nascenti, vuol dire che a misura che svilupperanno diverranno ali e cambieranno in volo la loro attuale funzione. I discendenti del pinguino saranno non più nuotatori, ma volatori. Ora per sostenere ciò converrebbe constatare che l'animale con le sue limitatissime ali si prova a far salti fuori dell'acqua agitan-

¹ C. DARWIN. — *L'origine della specie ecc.* pagina 403.

dole, per farle diventare all' vero, e così cogliere sul fatto la funzione che fa sviluppare l'organo. Un simile tentativo sul pinguino, che in ni sabbia non è stato mai constatato da alcun viaggiatore o naturalista, e si che il Darwin e i suoi seguaci non avrebbero mancato di registrarlo nei loro libri, tanto il fatto avrebbe giovato alla dottrina trasformista. Egli però è così poco sicuro della propria idea, che si affretta e s'aggiungere ritenere più probabile che sia organo rudimentale. Di fronte a questa dubbio, che certo non fa gli interessi della teoria della discendenza, si deve osservare che le pinne (o ali che sieno) del pinguino fanno molto bene l'ufficio loro di natatoie, che l'animale se ne serve, e prospera e ci si moltiplica. A che dunque parlare di trasformazione e di progresso? Io riterrai più logico riguardare come organi nascenti le piccole ali dei tuffatori, perchè servono egualmente bene al volo come al nuoto. Ma perchè ritenere nascenti se il loro sviluppo in ali complete, renderebbe l'animale atto ad una sola delle due funzioni? E finchè l'animale può fare l'una e l'altra cosa ha tale vantaggio sopra gli individui che ne fanno una sola, da assicurarne la sopravvivenza e la trasmissione del carattere. Insomma la selezione non dovrebbe mai permettere quella trasformazione.

La presente critica si può estendere anche ad altri organi allegati come rudimentali, la spiegazione dei quali o è ridicola, o è direttamente contraria alla selezione naturale. I peli nella specie umana si allegano come avanzi di un apparecchio che un tempo doveva essere utile, ma che

ora figura appena in poche e limitate parti della superficie. Sono dunque ereditati da un antenato che li aveva completi in tutto il corpo, e tale è l'opinione dei trasformisti, a partire dal Darwin. Ma il difficile sta nell'assegnare la causa della loro scomparsa. La spiegazione che si presenta a tutta prima è che le vesti li abbiano resi inutili, tanto vero che il loro ufficio negli animali è la difesa dalle intemperie, e dagli agenti atmosferici. Infatti sono rimasti sul capo e sul petto dell'uomo, che sono le parti più esposte e più delicate. Inoltre sull'avambraccio sono diretti verso il gomito, come pure sul braccio, ciò che ad avambraccio flessò indica una direzione comune verso il basso, la direzione della pioggia cadente, dalla quale concorrono alla difesa, come si vede nelle scimmie. Se ora l'uso delle vesti li avesse resi inutili, essi sarebbero scomparsi dopo introdotte queste; al contrario i selvaggi che non le usano non hanno di regola il corpo più peloso di quello dei popoli civili. Onde non è davvero l'uso delle vesti che ha causato la sparizione dei peli.

Ricordo di aver letto una strana opinione, secondo la quale i peli sono scomparsi nell'uomo dal dorso e dai fianchi per l'abitudine di giacere su quelle superfici. Ma allora perchè sarebbero rimasti sulla testa? Più ingegnosa di tutti apparisce la spiegazione data dal Darwin¹ secondo la quale la scomparsa dei peli sarebbe dovuta alla selezione sessuale, perchè, dico, da principio apparvero alcune donne meno pelose, le

¹ C. DARWIN. — *L'origine dell'uomo, ecc.*, pag. 561 e seg.

quali preferite dagli uomini propagarono una prole sempre più nuda. Però la spiegazione non va d'accordo col fatto che la lanuggine del feto al quinto mese è ugualmente ricca nel maschio come nella femmina, mentre in questa dovrebbe essere più povera per realizzare quello stadio in cui ebbe luogo la scelta sessuale. Inoltre lo stesso Darwin osserva che nelle scimmie le superfici denudate crescono coll'età, mentre nell'uomo diminuiscono. Ma l'obiezione più grave deriva dall'utilità dei peli come organi protettori. Come poteva la selezione fatta dai maschi avere il sopravvento sul vantaggio risultante dalla conservazione dei peli per la difesa dalle intemperie? In altri termini se il carattere della maggiore nudità nelle femmine era dannoso per l'esposizione al freddo e alla pioggia, doveva per selezione naturale sparire appunto come dannoso, ad onta del capriccio dei maschi, perchè le femmine in questo erano passive. Dunque potevano sì nascere più figli nudi che pelosi, ma i primi non dovevano sopravvivere per i maggiori rischi cui erano esposti.

La comparsa di primitive donne meno pelose è spiegata dal Darwin dicendo che nelle scimmie già ci sono parti del corpo più denudate. Ma tanto nei maschi quanto nelle femmine, non in queste soltanto. Poi si ricordi il fatto del crescere di quelle superfici nello stato adulto, mentre nell'uomo avviene il contrario.

In conclusione, se gli espedienti adottati per spiegare la scomparsa dei peli in noi, non reggono alla critica, conviene astenersi dal tenerli rudimentali, aspettare nuovi studi e, per ora al-

meno, non criticare chi pensa che nell'uomo e nei suoi antenati sieno stati sempre quali sono attualmente.

Altro organo, per la cui scomparsa non si può accettare la spiegazione proposta, è la *ghiandola pineale* o *epifisi*, situata nell'interno del cervello dell'uomo, dei mammiferi e degli uccelli. Si asserisce che questa è il residuo di un terzo occhio che sporgeva sull'alto del cranio tra le due ossa parietali nei rettili delle primitive epoche geologiche. Infatti, dicono, in alcuni sauri viventi nella Nuova Zelanda e nell'Australia esso esiste, ma non può funzionare sia perchè la squama corneale che lo ricopre è opaca, sia perchè il nervo ottico che lo dovrebbe congiungere al cervello è più o meno atrofizzato o convertito in tessuto epiteliale, o per altre ragioni. Aggiungono che dai primitivi rettili sarebbe venuto sparando con lo svilupparsi degli occhi frontali. Se fosse così, si dovrebbero vedere quei crani fossili con orbite pochissimo sviluppate allato al foro interparietale, attraverso al quale funzionava l'occhio pineale. Al contrario le orbite vi sono sviluppatisime, e il foro interparietale non è maggiore che nei crani attuali.

Queste osservazioni mostrano che è destituita di ogni fondamento scientifico l'opinione che fa della ghiandola pineale un organo ereditato dai sauri. Ma non è meno ingiusto il ritenere la priva di ogni funzione. Prescindendo dalla strana opinione del Des Cartes, che faceva di quell'organo la sede dell'anima, è noto che Galeno gli attribuiva l'ufficio di regolare la circolazione del cer-

vello, il Magendie quello di mantenere la pressione del liquido racchiuso nei ventricoli cerebrali, mediante la chiusura delle vie di comunicazione; il Gault nel 1888 gli attribì il senso di orientazione, ossia la sede della memoria dei luoghi. Tutte queste opinioni non sono da disprezzarsi; invece sarebbe un condannarle in fascio chiamando l'epilò organo inutile, e residuo di parti scomparse.

Del resto se esisteva questo terzo occhio, non si capisce come e perchè la selezione lo abbia eliminato. Un organo di senso di più è sempre utile, e gli individui che ne sono forniti hanno maggiori vantaggi nella lotta per la vita di quelli che ne mancano. Esso dunque doveva conservarsi nella discendenza, insieme allo sviluppo crescente degli occhi pari. Ce ne danno esempio gli insetti, nella maggior parte dei quali esistono gli occhi sull'alto del capo, senza che lo sviluppo dei grandi occhi composti li abbia resi inutili. Va detto altrettanto del senso dell'olfatto che l'uomo ha inferiore a molti animali. Gli stessi padiglioni dell'orecchio se erano utili con la loro mobilità all'antenato dell'uomo, non si capisce perchè non sieno stati utili anche a lui. Così il sistema evoluzionista apparisce in contraddizione con se stesso.

Non posso passare sotto silenzio l'addebito fatto agli organi così detti rudimentali di essere tal-

¹ Per maggiori notizie sulla ghiandola pineale rimando il lettore ad un mio scritto di alcuni anni addietro (S. TUCCIMMI, *Un pretezo organo rudimentale nel cervello umano*, Riv. italiana di scienze sociali e discipline ausiliarie, Roma, Ottobre 1901).

volta dannosi all'individuo e perfino causa di morte. Così essi sarebbero diametralmente opposti a quella finalità, che deve condurre al benessere tutto l'organismo. Siffatta accusa si ripete con insistenza a carico dell'*appendice vermiforme* dell'intestino cieco, che si vorrebbe il residuo di quell'intestino stesso che negli erbivori è molto sviluppato. Qui si potrebbe domandare: Come va che gli erbivori non figurano tra gli antenati dell'uomo nella genealogia dell'Häckel? Si dirà che questi quadri genealogici finora non sono altro che tentativi. Io invece penso che a voler tener conto di tutti i rudimenti osservati nell'uomo non è possibile alcun albero genealogico, perchè gli uni si trovano in specie nelle quali mancano gli altri, e queste sono escluse dal *phytum* al quale apparterebbe l'uomo. Per questo ogni specie apparisce come un tipo a sè, che non ci autorizza ad abbracciare idee preconcoette.

Ma quanto al danno che verrebbe dall'*appendice vermiforme*, è vero che i corpi estranei provenienti dalla digestione vi si possono incuneare e cagionare una infiammazione che finisce quasi sempre in una peritonite mortale. Ma non è perciò da incolpare l'*appendice*. Si muore anche di malattie del polmone, dello stomaco ecc., senza che a nessuno sia mai venute in mente di dirli inutili e proporre l'estirpazione, come si fa per l'*appendice*. Riguardo all'ufficio fisiologico, è vero che questo è più ragguardevole negli erbivori e negli uccelli granivori, nei quali il cieco è assai più sviluppato, ma l'*appendice ciecale* che lo rappresenta in noi non è del tutto destituita di funzione, perchè si sa che le ghiandole mucipale delle quali

è ricca, giovano con la loro secrezione a ram-mollire le materie focali che cominciano a formarsi nel cieco, e a favorirne lo scorrimento. Ufficio più modesto, ma proporzionato al minore bisogno, è quindi al minore sviluppo dell'organo.

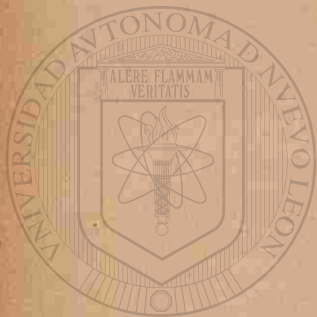
A conferma della sua inutilità si allega che essa viene estirpata per scopo di cura, senza che ne venga alcun male all'individuo. Ma si amputa anche la mano, il braccio e la gamba, senza che a nessuno venga in mente di chiamarli organi inutili, solo perchè l'individuo continua a vivere abbastanza bene anche senza di essi.

Per quanto si studi il principio a cui s'informa la dottrina evoluzionista degli organi rudimentali - anche facendo astrazione dalle obiezioni fin qui svolte - non si può a meno di riconoscere l'opposizione di quel principio con i fatti più ovvii. Il Lamarck fu il primo a sostenere che l'uso sviluppa e il disuso atrofizza gli organi. Perchè, diceva, nel primo caso maggior quantità di sangue vi affluisce in modo da accrescerne la nutrizione; nel secondo, dalla inattività deriva l'impovertimento della circolazione e quindi la denutrizione che è causa di regresso e di atrofia dell'organo. Ne viene che più a lungo dura l'inazione e maggiore dovrebbe essere la riduzione. E quando si tratta di inazione che dura dai tempi geologici, come è il caso della ghiandola pineale, questa dovrebbe essere scomparsa del tutto. Quando si pensa al grado di avanzata atrofia che invade le gambe di

²¹ L. LAMARCK. — *Philosophie zoologique*, Paris, 1809.

un infermo costretto a guardare il letto per più anni, ce ne è d'avanzo per dedurne la scomparsa totale quando l'inazione durasse solo qualche secolo, e si ripetesse per molte generazioni, avendo a suo vantaggio la trasmissione ereditaria dell'organo sempre più ridotto. Altrettanto si deve dire della piega semilunare, dell'appendice vermiforme dei padiglioni auricolari, del sistema pilifero. Non meno stridente è poi la contraddizione, quando si osserva che nessuna riduzione è avvenuta in parti che hanno notoriamente un ufficio minore. Alludo al braccio e alla mano sinistra dell'uomo, che funzionano molto meno dei corrispondenti organi di destra, e non da poco, ma dai più antichi tempi che ricordi la storia. Quale atrofia corrisponde a questa inazione? Assolutamente nessuna. Ossa, muscoli, tendini, legamenti, nervi, vasi, tutto è assolutamente identico nelle due braccia e nelle due mani. Lo sviluppo e forma esterna, il peso, sono affatto uguali. Rimane a concludere dunque che il principio stabilito dal Lamarck è una vaga ipotesi, come è tutta l'evoluzione, che potrà appena genericamente concepirsi da chi non si prenda cura di verificarlo alla stregua dei fatti. E quindi sarebbe meglio per ora non parlare più di tali ipotesi, e molto meno servirsiene per demolire le credenze religiose.

Tutti questi fatti lasciano un grave dubbio sulla validità del principio degli organi rudimentali, che è uno dei principali sostegni della teoria trasformistica, e si oppone come un'arma poderosa contro la finalità.

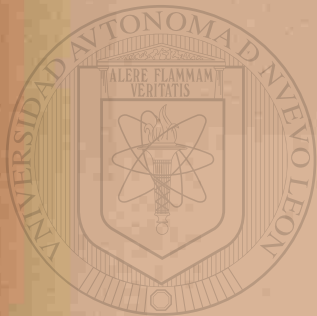


UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

INDICE

<i>Profesione</i>	pag. 5
Capítulo I. - Il titolo del presente scritto.	7
Capítulo II. - Le due scuole.	8
Capítulo III. - Cenno storico.	13
Capítulo IV. - Criteri per la ricerca della finalità.	18
Capítulo V. - Piante ed animali.	25
Capítulo VI. - Carnivori ed erbivori.	31
Capítulo VII. - La finalità nell'organismo.	36
Capítulo VIII. - Gli istinti.	40
Capítulo IX. - La riproduzione e lo sviluppo.	41
Capítulo X. - La selezione.	44
Capítulo XI. - La finalità nelle malattie.	47
Capítulo XII. - Il regno minerale.	51
Capítulo XIII. - Alcune obiezioni.	58
Capítulo XIV. - Conclusione.	60
Appendice sopra gli organi rudimentali.	65



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ROMA

FEDERICO PUSTET

1903.

N. 27

(AGNUS TERRAE)

FIDE E SCIENZA

LA LIBERTÀ

NELLE SUE FORME PRINCIPALI

PER

NICOLA JEZZONI

MAESTRO IN TEORICA, PROFESSORE DI FILOSOFIA NEL MEDIO
E ARCHIDIAcono NEI CAPELLI DI CIVITÀ DI PAVIA, ECC.

®

Biblioteca Fede e Scienza.

Compiuta felicemente la prima e la seconda serie e con ammirabile plauso e favore accettata ed incoraggiata da tutti, la Biblioteca - FEDE E SCIENZA - prosegue la terza serie delle sue pubblicazioni.

Grata dell'appoggio prodigato e degli incoraggiamenti giuntigli da tutte le parti essa prosegue il cammino, nel quale si è messa, sicura di fare del bene a tutti quelli che hanno buona volontà, mantenendo inalterato il programma che si è proposto e cioè l'Apologética scientifico-religiosa nel suo più ampio significato.

Questa terza serie conterrà volumi importanti, tutti di grande attualità, o già annunciati o non ancora indicati sull'elenco delle relative opere. Così se, come speriamo ed abbiamo ragione di riprometterci, non ci verrà meno il cortese appoggio dei lettori, formeremo presto una ricca serie di volumi più svariati ed utili.

Programma.

1. La biblioteca ha per titolo: *Fede e Scienza - Studi apologetici per l'era presente.*

2. Essa è diretta a tutti, ma specialmente ai giovani e a quanti desiderano intrinseco nei diversi argomenti, e non hanno tempo o possibilità di approfondirli in più circostanti questioni, moderne attinenti alla scienza ed alla fede.

3. Scopo della *Fede e Scienza* è di combattere gli errori moderni, che si accampano contro la Religione e i suoi dogmi, a scovare come i progressi della *Scienza* vera e intransigente non contraddicono in alcun modo alle verità della nostra Fede.

4. Gli argomenti trattati saranno quindi i più vari e interessanti.

5. Ogni argomento sarà trattato possibilmente in un solo volume; ogni volume perciò ha da sé. Quando però la natura e l'importanza del tema richiedesse maggior sviluppo, vi si dedicheranno due o più volumi.

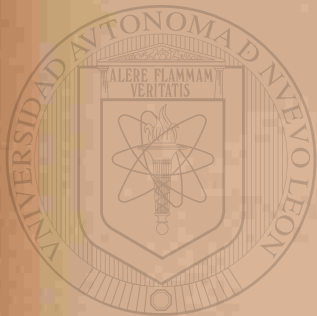
6. Ogni volume comprenderà dalle 40 alle 120 pagine circa, a seconda delle circostanze, e, se occorre, anche con incisioni.

7. Il prezzo di ogni volume è di centesimi 80 per l'Italia e centesimi 90 per l'estero, franco di porto.

8. Ogni 10 volumi formato una serie e l'abbonamento ad ogni serie costa L. 4/0 per l'Italia e L. 5 per l'estero, franco di porto.

9. Gli argomenti dei singoli volumi saranno trattati dai migliori scrittori italiani ed esteri più competenti in materia.

10. Ogni volume sarà pubblicato previa revisione e approvazione dell'Autorità ecclesiastica di Roma.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

FEDE E SCIENZA

(SERIE TERZA)

LA LIBERTÀ

NELLE SUE FORME PRINCIPALI

PER

NICOLA JEZZONI

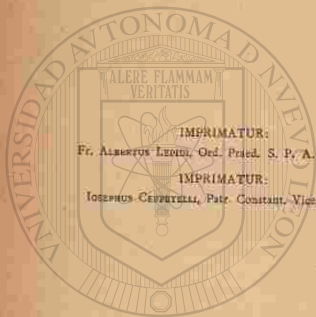
dotto in teologia, professore di filosofia nel seminario
e arcidiacono nella cattedrale di Città di Ponso ecc.

« Veritas liberabit ».



ROMA
FEDERICO PUSTET

1904.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA

DIRECCIÓN GENERAL DE

I.

La libertà del pensiero.

Il moto progressivo della civiltà sotto un rispetto ha per fine una liberazione, la liberazione dall'ignoranza, dagli errori, dal predominio degli istinti animaleschi, dalle esorbitanze della fantasia, dal dispotismo e dalla tirannide: moto di emancipazione preparato dalla Provvidenza e iniziato nell'era pagana, accelerato con impulso nuovo e perenne dal Cristianesimo. Ignoranza, errori, prevalenza dei sensi, vizi, dispotismo e tirannide impacciano l'uomo, lo istupidiscono, e, rendendolo debole e servo nell'anima e nel consorzio, lo logano come Prometeo sull'immobile roccia del passato. All'incontro col diminuirsi nella corsa dei secoli la somma dei mali mentovati cresce la libertà, si accorda sempre meglio col polo opposto del movimento dello spirito, con l'autorità, e s'augmenta così la somma dei beni contrari a quei mali. I progressi della verità, sole che dissipa le fitte tenebre della barbaria e della servitù, i progressi delle scienze, delle arti e delle industrie, e sopra tutto il perfezionamento morale, condizione e sostegno della libertà civile e politica, sono conquiste che liberano dalla servitù interna e da quella esteriore.

Il Cristianesimo ha condotto l'uomo attraverso una lunga serie di conquiste; lo emancipò prima dal servaggio più avvilente e funesto, dal servaggio interiore, traendolo fuori del politeismo e dell'idolatria, vale a dire da errori teoretici e pratici senza numero, da una bassezza intellettuale e da un'abiezione morale spaventevole. Rese la dignità alla donna, che è quanto dire ad una metà della famiglia umana, mitigò e ridusse ai termini giusti il potere del padre sui figli. Indi nel millennio medioevale proseguì l'opera sua redentrice destando la coscienza dell'uguaglianza naturale e della dignità umana, trasformando il potere dello Stato opprimente e invasore, di padronanza ch'era nella società gentilizia facendone un ministero pubblico quanto alla funzione e al fine, un'emanazione dell'universale potestà divina quanto all'origine e al titolo remoto.

Caddero perciò le ferree catene della schiavitù quasi da sé stesse, resa tollerabile, dove non poté finire, la condizione servile, cessata quasi dovunque in progresso di tempo la servitù della gleba. Per logica evoluzione dell'idea cristiana il lavoro tornò libero, onorevole, laddove nel mondo antico era stato dichiarato il liberale vile, duro e infruttuoso retaggio di schiavi. I lavoratori uscirono poi dall'isolamento individuale cercando la forza dell'unione nelle gilde, nelle maestranze, nelle corporazioni d'arti e mestieri: tanta era l'efficacia delle dottrine cristiane della fratellanza, del soccorso mutuo, della solidarietà umana! Acquistarono pertanto la coscienza dei loro bisogni e dei loro diritti, e poterono muoversi liberi e forti davanti al potere pubblico, davanti al bra-

tale diritto della forza; liberi, forti, ma non invadiosi né rivoluzionari davanti alla feudalità della terra e del denaro.

Non ostante il loro temporaneo ritorno parziale, fra i popoli liberati dalla verità cristiana, barbarie, dispotismo e tirannide non possono perpetuarsi come nelle nazioni non illuminate dal Vangelo. Il benefico influsso di questo, cominciato dal sesto secolo anche nella legislazione di Giustiniano, cresciuto sempre più nei secoli seguenti, nella « magna charta » d'Inghilterra e nei liberi comuni dell'età di mezzo, mostra ne' tempi moderni quanto sia grande la potenza delle idee vere e fondamentali e quanta forza trasformatrice sia nelle stesse, pur serbandosi identiche in sé medesime e fecondissime. In fatti il popolo è giunto alle garantigie sociali, alla libertà civile e politica, ed è salito perfino sui gradini del trono a partecipare del potere sovrano e del governo dei suoi interessi nella cosa pubblica insieme coi principi.

Ma, come suole accadere nelle cose umane, in questi ultimi tempi segnatamente è stato alterato e abusato il concetto della libertà, perchè dalla ragione inorgogliata si è confuso col concetto della indipendenza e della indipendenza assoluta; talchè si è reputato un progresso sottrarre l'individuo, la società e lo Stato dall'influsso dell'idea cristiana, e si è creduto di proseguire l'opera liberatrice e di promuovere l'avanzamento della civiltà distruggendo nello spirito umano ogni fede, ogni autorità superiore alla ragione individuale, ogni dottrina che non sia l'espressione, la formula d'un fatto, d'una legge della natura mate-

riale e del pensiero dell'uomo. Quindi, dopo il duro e ruinoso contrasto dell'idea cristiana con l'idea razionalista nei tre periodi storici dell'umanesimo, della rivoluzione religiosa e della rivoluzione francese, si è giunto a proclamare libero il pensiero da qualunque freno di legge, indipendente anche dalla realtà oggettiva, autonomo, in-censurabile dentro e fuori di sé, impeccabile.

Certo il pensiero naturalmente possiede e governa se stesso nello stato normale, perchè la libera volontà, e ce lo attesta la coscienza, ha impero diretto o indiretto su tutte le potenze dell'umana natura. Liberamente determiniamo il corso del pensiero, la corrente delle idee, le mobili forme dell'affetto e del sentimento; possiamo signoreggiare sulle passioni e allentarne il freno. Il nostro potere è raccogliere e fermare l'attenzione in alcune idee ritraendola da altre diverse ovvero opposte, fare dell'accessoria l'idea principale ponendo nel centro, a dir così, quella che propriamente dovrebbe tenere la circonferenza. Mettiamo pertanto a capo d'un ordine di pensieri tal concetto che non è principale, non vero, non preciso; diamo per dimostrato ed evidente quello che non è, e ciò facciamo talvolta solo perchè a noi piace, giungendo ad appararci di prova e ragioni di mera apparenza:

tanto ci trasporta
l'amor dell'apparenza, e l suo pensiero.

Il vero è bensì l'oggetto naturale del pensiero. Il termine della tendenza di questo. Ma esso non sempre si presenta all'intelletto circonfuso di tanta

lucce, che lo debba necessariamente costringere all'assenso. Ci sono verità d'evidenza immediata, davanti alle quali l'intelletto resta preso in modo che non può a meno di riconoscerle; i fatti di percezione immediata, i primi principi, gli assiomi esercitano sull'intelletto una forza irresistibile. Ecco dunque un primo limite della libertà del pensiero.

Se non che, essendo la nostra intelligenza circoscritta dentro angusti confini, la massima parte delle verità non si apprende col semplice intuito, ma vi si giunge con la perseveranza, con la fatica, col tempo a forza di osservare, di fare ipotesi e poi verificare con l'esperienza o con il ragionamento, con l'analisi, l'induzione o la deduzione, con pacatezza d'animo e serenità di mente. Ora il pensiero nel percorrere la lunga via che lo separa da moltissime verità, può uscire di carreggiata piegando incautamente a destra o a sinistra; e anche andando a dritto gli può sfuggire qualche termine meglio, gli può mancare qualche nozione pur necessaria; sicchè, non vedendo più la connessione vera dei fatti e delle idee, dia in errore. Perciò la storia insegna a ciascuno di noi, che anche i primi geni che abbiano onorato l'umana ragione, Platone, Aristotele, Sant'Agostino, San Tommaso, Dante, il Galilei, il Newton, il Leibnitz, sono caduti in qualche errore o per natia debolezza dell'ingegno anche sommo, o perchè i loro tempi l'impacciavano con certe opinioni dominanti e non esatte, nè loro potevano fornire quegli espedienti e quelle notizie che sono indispensabili a scoprire il legame dialettico di alcuni ordini d'idee e di fatti. È il caso di ripe-

tere il « *Magna magnorum doctorum deliramenta* », tradotto da Beatrice in questi versi del Paradiso dantesco:

Si che laggiù non dormando si sogna,
Credendo e non credendo dicar vero.

Ma il pensiero erroneo assume il carattere dell'imputabilità quando entrano in campo le passioni, la leggerezza, la vanità, l'arroganza, l'orgoglio e altre malattie dell'anima. Perchè, quantunque per naturale inclinazione amiamo il vero, può accadere che per insolenza di un po' di fatica nell'esame, per fastidio di quello che concerne l'ordine spirituale e religioso cadiamo in errore. Basta una mezzana conoscenza degli uomini a convincersi che parecchi giudicano *a priori* spacciando sentenze sulle cose più gravi, che hanno lungo tempo affaticato le prime intelligenze. Chi si occupa egregiamente di una scienza, ed è riuscito a farsi un nome illustre, parla alto di tutto, pur di discipline che conosce appena superficialmente o peggio. E a dire che la stoltezza giunge spesso a tale, che molti tengono per oracoli e dottrine infallibili le opinioni dei famosi, né altro chiedono quando quelle favoriscono la libertà di pensare e di fare. Da che mondo è mondo è saputo che, come notava Cicerone, la massima parte dei mortali giudica mossa dall'amore, dall'odio, dal timore, dalla speranza o da altra passione dell'animo. Uno ha la mania del nuovo, dello straordinario; un altro, non potendo giungere all'altezza degli scopritori e degli inventori nel vasto campo delle scienze sperimentali, della meccanica e dell'industria umana, vuol apparire

originale demolendo l'opera del passato e sostituendo utopie, paradossi e sistemi esclusivi, ma attraenti per novità e sottigliezza di sofismi. Altri sono una specie di Gnostici che sdegnano di accogliere come vera la dottrine credute dal popolo, perchè altrimenti stimerebbero di apparire simili agli altri uomini, essi che non sanno concepire la realtà se non per via di sottigliezze, di lambiccio e di quintessenza di pensieri arguti, che vedono in tutto le ragioni riposte ed acrobatiche, delle quali, s'intende, hanno il brevetto d'invenzione, e che poi negano con la più grande disinvoltura qualunque dottrina sopravvanti alle forme stereotipe della loro mente. Ora, supposto che tutti costoro pensino falsamente a causa di passioni che dovevano e non vollero frenare, a cagione della loro vanità e del loro orgoglio, possiamo dire francamente che gli errori nei quali cadono sono volontari; e se impediscono o ritardano lo svolgimento normale dell'intelligenza altrui, se, distogliendo la mente da vacuità edentrici, impediscono il conseguimento del fine della vita o recano altri danni nelle manifestazioni esterne, nessuno vorrà negare che siano colpevoli. Cadere per volontà diretta o indiretta in errore più o men grave nelle conseguenze è lo stesso che volere il disordine, giacchè, secondo l'ordine naturale, termine dell'intelligenza è il vero; volere il disordine è colpa. Ciò si fa più manifesto quando si rifletta che il pensiero è il primo principio dell'azione umana.

La psicologia e l'esperienza storica hanno posto fuori d'ogni ombra di dubbio la potenza delle idee, quell'intima efficacia che hanno di muovere

all'atto, e che un tedesco ha chiamato legge del dinamismo ideale. Non solo le sensazioni hanno un potere dinamogeno, ma pur anche le idee. Queste, mediante le immagini della fantasia, che sempre nella vita presente si associano con esse, suscitano un moto nelle cellule cerebrali; le cellule mettono in azione le fibre nervose motrici, e quindi gli organi del movimento che debbono attuare l'oggetto dell'idea. Possiamo resistere; ma se l'errore nella nostra mente ha usurpato il grado della verità, lo seguiamo. Così possiamo spiegarci i grandi effetti prodotti perfino nelle moltitudini e nelle nazioni intere dalla forza suggestiva d'idea rese comuni e dominanti, allorchè sono diffuse in circostanze psicologiche o storiche favorevoli. Intendiamo le mirabili geste di molti personaggi e quel fascino onde operavano tanto efficacemente sugli animi, com'anche i grandi affetti che ottenevano: le idee, opportunamente apparse a maturate, facevano quasi tutto, e quei grandi erano i loro abili ministri. Perciò, oltre della suggestibilità propriamente detta e anormale e particolare, su cui si fonda l'ipnotizzatore, v'è una capacità di suggestione comune, sicchè, fino a un certo segno, tutti vi siamo naturalmente sottoposti. Maestri, medici, oratori, avvocati, declamatori, attori di teatro, negozianti, cirrilatani, seduttori, e via dicendo, esercitano un potere di suggestione. Coloro che li ascoltano, secondo il loro stato psicologico, in diverso grado ne soffrono l'influsso e ne sono modificati dentro; ma tutti più o meno ricevono qualche guizzo e sono percossi dall'onda delle idee. L'indifferenza morale o l'innocuità del pensiero dunque, intese in modo

assoluto, sono un inganno. Il pensiero è una energia naturale, che non può rimanere inerte; agisce bensì nella persona che lo forma, e, perchè ognuno, sia pure l'infimo uomo, ha intorno a sè un influsso, direi, sociale più o meno vasto, presto o tardi il pensiero diviene operoso producendo i suoi effetti buoni o cattivi. Il pensiero che riguarda sè stesso con l'atto della coscienza sotto ogni rispetto, il pensiero che ritrae spassionatamente la realtà e l'ordine delle relazioni oggettive, come queste cose sono fuori di esso pensiero, e non già come piace al pensante, è pensiero vero, è per natura suo benefico; può nuocere di rado per accidentalità, ma d'ordinario giova. Perchè il vero è simile alla luce che ci rende possibile l'operare liberamente e sicuramente; il vero reca in sè una virtù liberatrice. Dunque la libertà del pensiero ha un altro limite nel dovere di svolgersi secondo le naturali relazioni, di modo che, quant'è in noi, facciamo il possibile a rompere i vetri colorati, come quell'antico filosofo chiamava le passioni, a conoscere il vero, specialmente il vero da cui dipendono l'ordine morale e sociale, il bene dell'individuo e del genere umano.

Trascura tale dovere chi, fissandosi sulle difficoltà apparenti e anche reali, che accompagnano talora le verità più profonde, si ferma con amore sulle ragioni, che militano per la sua opinione prediletta, dando loro tutta la forza immaginabile; chi sorvola sugli argomenti e sui fatti, che sono contrari al suo pensiero, onde si preclude la strada a trovare la verità, di cui disprezza le prove. Si aggiunga che v'ha dottrine tanto cou-

trarie alle nostre inclinazioni e al nostro orgoglio, che senza un grand'amore della verità e senza quella purificazione dell'anima, voluta dai Pitagorici e da Platone, è impossibile di considerarle

Così occhio chiaro e così affetto puro.

Pur troppo si confonde la libertà di pensare con l'indipendenza da ogni freno di legge e di autorità estrinseca al pensiero. Dopo il protestantesimo e lo scapestrimento del secolo XVI predomina l'idea dell'indipendenza che, secondo il fatto logico, dal pensiero è passata agli istituti della vita pratica. Eppure nell'universo non si dà indipendenza. Dagli infimi batteri agli immensi cetacei, agli enormi mammiferi terrestri, dalla cellula vegetale alle altissime conifere, dal granellino di sabbia agli astri di mole sterminata, dalla minima forza di chimica affinità, che stringe e fonde nella molecola dell'acqua l'atomo d'ossigeno con i due d'idrogeno, fino alla massima forza dell'attrazione universale, che quasi incatena i mondi, dalle minime alle grandissime le cose dipendono per nesso dinamico e teleologico l'una dall'altra, sottoposte tutte quante alla nota legge del sintesismo. L'uomo pure nasce dipendente, e solo a condizione di dipendere dai genitori egli può vivere, apprendere a parlare, ingentilirsi, educarsi, divenire un cittadino utile ed onorando. Come gli fa forza dipendere da' maestri per imparare a leggere, a scrivere, per istruirsi nelle lettere e nelle scienze, obbedendo alle leggi del metodo; così deve sottoporre il pensiero alle norme della logica, se-

gli preme di giungere al vero e di schivare il falso.

Se l'uomo fosse causa di sè stesso, se il suo essere fosse un effetto del volere proprio, il suo pensiero ne sarebbe la misura, perchè l'idea di chi fa è la misura di quello che è fatto; parimenti sarebbe misura delle cause e delle stesse indipendenti, se ne fosse la causa, come pensava il Fichte; ma, rimossa ogni fola, egli è un effetto, la cui esistenza e sviluppo sono condizionati essenzialmente. Ha poste forse quelle mirabili leggi, onde dall'ovolo e dall'embrione gli si è svolta la vita; ha tracciato l'intricato itinerario al sangue circolante sempre per le arterie, per le vene, per i capillari con alterna vicenda perenne d'andata e ritorno dal cuore? Nè può esimersi dalle molteplici funzioni fisiologiche per le quali, assimilandosi il cibo, si nutre e vive. Non possiamo conservar la vita nemmeno brevissimo tempo senza dipendere da questa tenuissima aria, che ne avvolge all'intorno, gonfiando le vescichette dei nostri polmoni. Ma la vita sarebbe vana, quando si riducesse a un vegetare a guisa delle piante o a proccacciare vili e fugaci piaceri di senso nel contatto dagli organi corporali con la materia al modo dei bruti; conviene tendere alla perfezione; o perfezionarsi o degradarsi. Ebbene, il nostro perfezionamento personale e il progresso tanto decantato non sono possibili senza dipendenza; perchè, fra le altre cose, non possiamo signoreggiare la materia e le sue forze, soggiettandole al pensiero e alla volontà nostra; se non dipendiamo dalle medesime con ubbidire alle sapienti e rigide leggi, che le governano. Il selvaggio, che

meno si sottopone alle osservazioni, all'esperienza, alle tradizioni, alla disciplina educativa della famiglia e della società civile e religiosa, apparentemente è più libero, perché a lui la libertà è sfrenata volontà di fare tutto ciò che piace; ma in effetto il selvaggio è vile schiavo dei suoi istinti, della sua rozza fantasia, delle sue passioni; egli è il più impotente, il più ignorante, il più misero degli uomini.

Ma anche in maniera più particolareggiata ed esplicita possiamo persuaderci della dipendenza del pensiero. L'intelletto è capace di intuire e conoscere la realtà; eppure non può farla e disfarla a sua posta, non può scemarle o aggiungerle un atomo né un infinitesimo di forza; niente crea, niente annichila. Prima che si produca il fenomeno del pensiero nel bambino, il senso deve ammannire il materiale della conoscenza e così rendere possibile l'oggetto e l'atto del pensiero stesso. Alorché poi la potenza di pensare s'è svolta sufficientemente, il pensiero ha valore se conforme alla realtà oggettiva, non l'ha se da essa è difforme. Il pensiero scientifico di Tolomeo non valeva nulla; perché il sistema dell'universo non si specchiava nell'idea tolonica; il pensiero del Copernico, del Galilei e degli altri posteriori aveva un valore; perché l'esperienza e le matematiche hanno dimostrato che nella mente di quei grandi era in sostanza ben ritratta la reale natura. Dunque il pensiero non può emanciparsi dal reale, dal vero senza perdere ad un tempo la ragion di essere come pensiero, rendendosi

Sogno d'infermi o fola di romanzi.

È della natura del pensiero riflettere e ritrarre in sé la realtà e la possibilità dell'essere. Per conseguenza davanti all'essere, e quindi davanti al vero il pensiero non è indipendente, e nemmeno davanti alla ragione e alla legge dell'onestà è libero di accettare o no il vero, che può e deve conoscere.

La verità è inoltre immutabile; la mente si muta. Alcuni hanno voluto negare il nesso fra il pensiero e l'essere, riducendo l'oggetto della percezione a fugaci parvenze, a mutevoli fenomeni, ad una perpetua fantasmagoria. Ma la dottrina dei solisti non giungerà mai a distruggere la ragione. La ragione non sa, non può concepire il fenomeno senza un *di là*; non sa concepire l'apparenza di nulla; concependo l'apparenza, concepisce qualche cosa che appare; l'apparenza è la manifestazione dell'essere. L'essere è indipendente dal pensiero, come abbiamo veduto, ed è, o come realtà o come intrinseca possibilità, sempre un fatto reale e possibile. Perciò non v'ha di certo una verità per gli antichi e un'altra per i moderni, una per gli Europei e un'altra per gli Americani; la verità è la medesima per tutte le menti. Ogni cosa intorno a noi si muta; ma il perenne flusso dei fenomeni e la trasmutazione delle forme passeggerie si fanno sopra uno strato immobile, essendo immutabili le essenze delle cose e il loro ordine oggettivo. Arrivare all'oggetto costante, immutabile, perenne, è arrivare alla scienza. In vero la materia è in fondo quella che fu creata dall'atto infinito, sempre è la medesima la somma delle forze cosmiche, e le stesse leggi dei fatti e dei fenomeni restano sempre tali quali. Aggiun-

gasi che il mare dell'essere è senza rive e senza fondo; mentre la mente umana è l'infima nella gerarchia delle intelligenze, perchè viene immediatamente dopo la natura animale. Dunque la verità è superiore al pensiero umano, non solo perchè immutabile rispetto ad esso, ma anche perchè infinitamente più grande.

L'uomo può insuperbire della sua scienza, e siccome tanto può sulla natura, quanto sa della stessa, può credercene l'arbitro; agitato dalle passioni, sedotto dal bene presente e passeggero, vinto dal piacere, dagli interessi mondani e temporanei, può armarsi di sofismi fino al punto di crearsi con il fecondo pensiero e con la inesauribile fantasia mille mondi immaginari; può perfino giungere a negare quello che sperimenta ogni istante della sua vita, che vede e che palpa, sognando che il suo pensiero sia il principio del tutto; ma egli allora ha fatto castelli in aria, ha sofisticato, ha delirato, ha fatto il mestiere del ragno, nè il suo sistema sarà mai il pensiero del genere umano.

Ma sì, dirà qualcuno, si ammette la dipendenza del pensiero da un oggetto reale o possibile, senza del quale il pensiero stesso non potrebbe formarsi; si ammette che dalla reale natura delle cose è misurato e limitato il nostro intelletto; tutto questo è vero. Ma per libertà del pensiero vogliamo intendere che nella soluzione dei problemi dell'essere, del conoscere e dell'operare la ragione, non solo sia indipendente dalla tradizione e da qualunque altr'autorità, ma non risalga ad un essere primitivo, superiore alla natura; insomma nostro intendimento è liberare l'umano pensiero dal soprannaturale.

Questo si dice parlar chiaro. C'è per altro una pregiudiziale, direbbe un avvocato. Possiamo innanzi tutto domandare se sia possibile cancellar dalla mente umana l'idea del soprannaturale e spegnere la natural tendenza verso un essere, un vero, un bello, un bene illimitato, assoluto, immenso, al di là dalle anguste e fugaci contentezze derivanti dalla materia, dal senso o dall'amor proprio soddisfatto. No. In primo luogo, i due ordini di concetti naturale e soprannaturale, relativo e assoluto, contingente e necessario, principiato e non principiato, temporaneo ed eterno, limitato e illimitato, avere in sé la ragione dell'essere e non averla in sé ma in altro, perfetto e imperfetto ecc. sono correlativi, necessariamente si contrappongono e si richiamano l'un l'altro; chè non sono arbitrari, non sottigliezze, non metafisicherie, bensì una rigida legge della mente. Segno è dunque che il pensiero vede delle attinenze fra la serie dei concetti, che mostrano gli aspetti diversi della realtà limitata e quelli relativi alla realtà infinita. Quindi nascono le più nobili aspirazioni dell'anima, l'ideale che non si arriva mai, il desiderio di vita più pura della presente e senza fine felice. Anche l'ateo sente il vuoto lasciato nel suo spirito dalla desolante negazione di Dio; e se il cristiano Luigi Veuillot diceva che l'empietà è canaglia, il Proudhon in un momento di lucido intervallo lo aveva dinanzi giustificato scrivendo: « L'ateismo è bestia ».

In secondo luogo, la triplice applicazione del principio di causalità al mondo, donde le tre prove fondamentali ed a posteriori dell'esistenza dell'assoluto, è così naturalmente spontanea e lo-

gica, così stringente, che l'ingegno sofistico, cupido di segnalarsi demolendo l'opera degli altri, per isforzi che abbia fatti, non è riuscito a farla riprovare da menti elette e grandi, non che dal popolo.

In terzo luogo, il libero pensatore non può certo mettere in dubbio che *qualche cosa esiste*; almeno dirà col noto filosofo: Io esisto. Ma se qualche cosa esiste, qualche cosa è certissimamente eterna; chè, se no, quello ch'esiste sarebbe venuto dal nulla: il che sarebbe il pensiero più assurdo di tutti, giammai caduto nella mente umana. Chiunque intende che il nulla, cioè l'inesistente e l'impensabile, essendo assoluta negazione dell'essere e del fare, non può produrre niente. Nemmeno è pensabile che quello che adesso esiste sia causa di sè stesso; perchè, se cominciò, prima non c'era, nè poteva operare. Evidentemente, certissimamente, dato e concesso che *qualche cosa esista, esiste l'eterno*, l'essere che non ha mai avuto principio e che non avrà fine giammai. L'intelletto, anche quando, congiunto con una fervidissima fantasia, si mette a immaginare le miriadi di bilioni di lunghi secoli, rimane come abbattuto, umiliato, atterrito davanti a questo pensiero principale: *l'eterno!*

Ora *essere eterno* vuol dire indipendente nell'esistere da un altro essere; dunque anche nell'operare. Essere eterno dice essere avente in sè la ragione della propria esistenza, perchè esso non ha causa; dunque esistente in virtù della sua essenza e natura. *L'eterno* pertanto necessariamente esiste; è assolutamente impossibile che non esista, a quel modo ch'è assolutamente impossi-

bile che la *qualche cosa esistente* venga dal nulla assoluto. Per conseguenza *l'esistenza dell'essere eterno* non è dipendente da un intelletto, da una idea, da un volere; non essendo effetto di un volere o di altra causa, la realtà dell'essere eterno è un'intima, ineluttabile e assoluta necessità della sua essenza.

Fin qui non credo che vi sia ateo, che abbia cervello e non consenta. Ma, dirà egli, come si passa a dimostrare che non sia eterno il mondo o la materia? Trovando un termine medio fra il concetto che tutti abbiamo del mondo e la nozione di eterno. Perchè, qualora le due idee di *mondo* e *d'eterno* non possano stare insieme, sarà forza concludere che il mondo non è eterno. Scegliamo perciò a termine medio il concetto dell'immutabile, e proviamo che *l'eterno è immutabile*.

Mutarsi vuol dire passare da un modo di essere in un altro, da uno in un altro stato; quello che si muta è dunque circoscritto, perchè se tale non fosse, sarebbe infinito, cioè assoluta pienezza di essere, e quindi nulla potrebbe acquistare e nulla perdere. Ma ripugna che *l'eterno*, essendo senza limiti nella durata, sia poi limitato nell'essere. E per fermo il limite è inconciliabile con l'essere, che esiste necessariamente in virtù della propria natura. Ancora, ciò che si muta perde una forma, un che avuto prima della mutazione per diventare quello ch'era solo potenzialmente. Questo non può accadere nell'essere eterno, nel quale tutta la realtà è assolutamente necessaria, appunto perchè nel medesimo l'esistenza è una stessa cosa con l'essenza o natura; talchè la sua esistenza è immutabile come l'intima essenza. ®

So, per strana ipotesi, un circolo esistesse da eterno, la sua esistenza, il suo modo di esistere sarebbe immutabile; perchè, non avendo avuto principio ed essendo determinata dall'essenza, la sua sarebbe un'esistenza necessaria, assoluta e incondizionata come l'essenza stessa. Inoltre, quello che si muta è imperfetto; gli manca in vero fin da eterno la serie ascendente dei gradi di realtà, a cui poi giunge in uno sterminato corso di secoli, anzi salendo per una spirale senza fine. Dovremmo dunque ammettere che l'eterno fosse stato, nel buio dell'eternità inconscia, un caos, un che potenziale, l'essere più imperfetto di quanti ne conosciamo e possiamo immaginare. Ma è assurdo che l'eterno, vale a dire quello che è sì grande e sì pieno essere, che da sè esiste necessariamente in forza della propria essenza, sia l'imperfettissimo, che poi a poco a poco con il tempo si perfezioni. Essere eterno e dipendente dal tempo, essere assoluto ed imperfetto sono termini che si escludono a vicenda: per non dire nulla dell'ordine e dell'intelligenza che escono dal caos, dalla negazione dell'ordine medesimo e dell'intelletto, per non dire nulla dell'eternità ch'è circoscritta e misurata dal tempo secondo l'assurda ipotesi.

Il mondo dunque, essenzialmente mutabile, non è l'eterno, ma c'è l'eterno.

Aggiungasi che se, come è certissimo, per la legge della reciprocità e del sintesismo, le parti dell'universo tutte sono dipendenti l'una dall'altra nell'esistere e nel produrre, anche l'insieme è dipendente nell'esistere e nel fare; e quindi non è eterno, essendo l'eterno essere, proprio perchè eterno, indipendente nell'esistere e nell'operare.

So non che il pensiero sofistico vuole a ogni costo trionfare, anche se dovesse con la logica subissarsi il mondo. Suppone pertanto, che l'universo sia infinito, inesaurevole. Per confutarlo immaginiamo che il mondo sia infinito nell'estensione e che sia limitata l'intensità dell'energia in ciascuna parte di esso, nei singoli minerali, vegetali, animali, e via dicendo. Innanzi tutto abbiamo l'infinita moltitudine simultanea, ch'è un assurdo manifesto; inoltre l'ipotesi è vana, perchè l'energia finirà di esaurirsi in ogni parte e quindi nel tutto, secondo una legge di termodinamica, di cui diremo fra breve. Immaginiamo ora, che l'intensità dell'energia sia infinita in ciascuna parte dell'universo; ma allora si afferma cosa evidentemente contraria in tutto all'esperienza dello scienziato e a quella del genere umano.

Perchè anche la scienza della natura materiale ne induce a concludere che il mondo non è eterno, confermando così il ragionamento. Potendo ricordare parecchie leggi scientifiche, sto contento a quella ch'è conosciuta con la denominazione di legge dell'entropia o della trasformazione. Pur conservandosi le forze mondiali, è dimostrata una legge di termodinamica, secondo la quale si verifica in natura una continua perdita di energia, detta dai fisici inglesi degradazione dell'energia a significare il diminuire della qualità, non già della quantità. Con calcoli inappuntabili gli scienziati più illustri hanno dimostrato che l'energia del movimento si trasforma in calore nelle resistenze, e che tal calore non restituisce tutta quanta l'energia del moto, ritenendone una parte nello stato di forza inattiva. Onde l'ener-

gia del movimento tende a perdere la forma del lavoro meccanico per passare nella forma di calore. Perciò dovrà accadere quello che vediamo nelle oscillazioni del pendolo: le quali tendono ad uno stato d'equilibrio, giacchè nell'ascendere il pendolo non giunge più all'altezza da cui è disceso. Parimenti tutto l'universo in virtù di questa legge tende ad uno stato finale, nel quale non saranno più possibili i fenomeni. Avverrà allora quello che presentemente avviene dei movimenti dell'acqua; essendo questi effetti di un dislivello, necessariamente cessano, quando si giunge ad un livellamento generale.

Vano sarebbe tentare di schivare la conseguenza della legge mentovata con il ricorrere alle ipotesi e alle leggi dei grandi numeri, come se queste potessero cangiar la natura delle cose, e quasi chè le leggi matematiche e meccaniche non fossero universali. La conseguenza è che il mondo non è eterno; altrimenti l'energia meccanica, anche volendosene supporre una quantità enorme, essendoci stata sempre nella infinita serie dei secoli passati, si sarebbe da gran tempo esaurita. Poi se il mondo fosse eterno, il moto gli sarebbe essenziale, nè potrebbe rendersi mai impossibile il movimento.

Riepilogando il discorso, diciamo: se qualche cosa esiste, c'è l'eterno; qualche cosa certissimamente è, dunque c'è l'eterno; l'eterno è immutabile; il mondo si muta; dunque il mondo non è l'essere eterno.

Ma il maggiore sforzo il libero pensiero lo fa contro il Cristianesimo, credendo un progresso emanciparsi dalla rivelazione. È libero il pensa-

tore, salvo la verità e la lealtà, di accettare o no il fatto storico più attestato e più certo che si possa dare? Trattandosi con gente alla quale non può parlarsi in nome di Dio, il nodo della questione sta tutto qui nel principio della disputa.

Il Cristianesimo è un fatto, ed è un fatto cinto della maggior luce storica possibile. Ora il fatto, come nella giurisprudenza e nella fisica, bisogna pigliarlo qual'è, non quale piace che sia. Se pertanto il pensiero non è indipendente nè libero davanti al vero, ragionevolmente nè può negare, nè può disprezzare l'avvenimento e il rivolgimento più grande, che dalla storia della umana civiltà sia narrato. Or questo fatto del Cristianesimo ha tanti e tali antecedenti ed effetti, nella vita dei popoli che, ove non si ammetta la sua origine soprannaturale, non trova una causa proporzionata nel mondo, e diviene inesplicabile, il maggiore dei misteri. Si capisce che a volerlo riscare e rimpicciolire, come faceva dei suoi ospiti il gigante della favola, n'esse un evento in tutto umano; ma allora non è più il Cristianesimo della realtà, bensì quello ricostruito dall'ignorante o dal razionalista, che lo accorcia e lo incornicia fra le idee del sistema preconcepito a uso dei pensatori liberi.

Il fatto in breve è questo. Il Cristo è promesso a una nazione intera; è desiderato ed è aspettato dalla stessa per lunga serie di secoli. La sua futura venuta nel mondo è preannziata da molti profeti vissuti in tempi diversi e lontani, perseguitati in vita, rimasti nella memoria del popolo e nei vaticini scritti, gelosamente conservati dai principali della nazione. Talchè il Cristo, unico

è solo anche in questo, era noto e aveva un infusso lungo tempo prima della sua comparsa umana nella storia. Il tempo e il luogo della sua nascita, la vita, la morte, il risorgimento, i segni soprannaturali, la vocazione dei popoli gentili, tutto con peculiari circostanze è contenuto nei ratiocali venerati tuttora dalle nazioni civili e dalla compopolitica gente ebrea. La parola profetica poi ha riscontrato fedele nella vita del Cristo e in quella della società spirituale da Lui fondata, sì che in parte sta avverandosi puranche ne' tempi nostri.

Un altro carattere specifico del Cristianesimo è il miracolo, manifestazione della legge cosmica dell' *intervento divino* quando le cause naturali e ordinarie non possono da sé produrre effetti necessari a redimere la creatura intelligente da ignoranza ed errori esiziali, dal vizio, dal male: intervento ragionevole, allorché non potrebbero altrimenti conseguirsi i fini particolari, ma importanti, e il fine supremo del disegno provvidenziale nel genere umano. Il diritto del pensiero è che i fatti siano bene accertati e provati, e che la dottrina, confermata dai fatti soprannaturali e propostagli a credere, non repugni alla ragione; ma rigettare a negare *a priori* le prove, e pretendere di misurare il vero infinito con l'intelletto evidentemente limitato è fuor di ragione, non è da spirito indipendente, ma servo dell' orgoglio.

Lo stabilimento del Cristianesimo nel mondo è pure un fatto unico nella storia del genere umano, qualora si ponga mente alle proprietà caratteristiche di tale religione e alle circostanze nelle quali si è stabilita. I misteri, quantunque

altissimi, urtano subito nello scoglio della superbia umana, esigendo l'umiltà dell'intelletto; la morale evangelica è l'unica irconciliabile nemica di tutti i vizi, chè per natura sua è intransigente con le passioni; va fino alla disciplina e alla purità dell'intenzione, del pensiero, dell'affetto, del desiderio, e dal fondo dell'anima conforta o sgomenta l'uomo. Nemico a tutte le altre fedi religiose, usurpatrice secondo esso del trono dell'unica vera, il Cristianesimo viene quando alto si è levato il sole della civiltà greca e latina, e si volge specialmente ai popoli più colti, mostrando così di esser sicuro di sé e di non temer la luce. Un pugno di operai, (anche Paolo era tale) ignari delle arti, onde sogliono trionfare gli scaltri, inermi, poverissimi, oscuri, usciti da un popolo vinto, dipendente e vilipeso da tutti, riceve la missione di portare la guerra alle passioni sfrenate, ai culti di origine immemorabile, resi venerandi dal tempo, divenuti abituali e profondamente radicati come i vizi da essi permessi e fomentati. I popoli amavano quei culti quanto le loro passioni, quanto le memorie degli avi, le tradizioni nazionali, le loro letterature. Gli stessi filosofi non avevano potuto abattere le are dei numi, intorno alle quali si assestavano mille cose; non avevano potuto, e contro il Cristianesimo si levarono a prenderne le difese insieme con gli imperatori, coi re, coi proconsoli, con i molti ordini sacerdotali. Gli Stati pagani erano immesdinati con le loro religioni, e però interessati per politica a mantenerle con la spada. E poi c'era la corruzione dei costumi, tanto contraria all'interiore raccoglimento e alla vera fede anche oggi.

Insomma contro quel piccolo drappelleto, che si muoveva dal cenacolo di Gerusalemme sotto la aborrita insegna della croce, v'era un mondo, tutto un mondo. Ciononostante fra nazioni tanto diverse di schiatta, di indole, di linguaggi, non solo dentro il vastissimo impero romano, ma di là dai confini di questo seppero farsi intendere e fondare una società universale, che dopo venti secoli di combattimento ancora sta in piedi. A buon diritto dunque la propagazione del Cristianesimo fu reputato un miracolo non solo dalla moltitudine dei popoli eredenti, ma anche da intelletti sovrani, da Sant'Agostino, Dante, Bossuet. Manca invero la proporzione fra tanto effetto e la causa naturale.

La morale cristiana, direttamente opposta alla profonda corruttela generale del mondo pagano, è la più pura, la più nobile, la più degna di Dio, la più efficace, e si connette col donna così intimamente, che forma con esso il sistema più coerente e più logico possibile a pensarsi. Gesù, il suo maestro, è l'onestà essenziale, la virtù personificata, il più buono, il più amabile personaggio, che sia passato sulla terra, tanto che a un razionalista molto noto sembrò un tipo ideale. La parola di Lui, uscito dalla povera bottega di un lavoratore, ha suscitato un movimento che, com'egli aveva predetto, non ha riscontro nella storia delle dottrine per ampiezza di spazio e lunghezza di tempo, e non solo fra le moltitudini, ma nelle scuole, nelle reggie, nelle anime più intelligenti e colte. Queste la dicono « parola di Dio », oppure, dopo tanti secoli, la riprendono in esame, la criticano, s'affaticano per ispiegarne il mistero e farla cadere nella bassa regione della

parola dell'uomo, come hanno tentato i liberi pensatori della scuola di Tubinga e tentano ogni giorno professori, scrittori e sette. E' per fermo una parola singolare, incomparabilmente più vitale e vigorosa che non quella dei maggiori sapienti, anche se vogliamo solo considerarla negli effetti esteriori. Onorata col sacrificio della vita da milioni di martiri, che l'hanno suggellata col sangue, rinnova e trasforma l'uomo, come si vede in modo spiccato in quei virtuosi, eroicamente giusti e benefici, che chiamiamo santi. La sua efficacia sociale apparisce immensa, quando vogliamo paragonare la vita privata e pubblica, descrittici dagli autori gentili, con quella dei popoli cristiani, i costumi, gl'istituti dei selvaggi e dei barbari infedeli con quelli di coloro, che fanno della parola di Cristo la norma della vita; quando vogliamo considerare che non solo ha trionfato dell'immenso potere dell'impero latino e del colto razionalismo greco, che aveva per centro Alessandria, ma dei molti popoli barbari, che si contesero e spartirono tanta parte del mondo romano. Ci si mostra immensa, divina, se pensiamo che dal Cristo prende il moto e il nome la civiltà, che ha da gran tempo acclissato le altre, e che non potrà arrestarsi o finire, perchè ha salde radici nella coscienza, nello spirito. Si decantava la civiltà dell'India e della Cina; ma adesso sappiamo quante tenebre di barbarie si addensino fra quei popoli intorno al fioco lume d'una larva di civiltà immobile, non ostante il buon ingegno e l'attitudine delle genti; la loro civiltà è simile alle mummie degli ipogei egiziani, senza interior moto vitale nelle fasce secolari.

Perchè fuori del Cristianesimo la civiltà fatalmente tramonta, come quella dei Greci e dei Latini. Presentemente i confini della civiltà sono quelli del Cristianesimo; ed è noto che nel Giappone, dove in questi ultimi anni si è destato tanto fervore di vita civile, gli istituti dell'inciviltamento sono modellati su quelli delle nazioni cristiane, la cui luce colà si va diffondendo. Fuori del Cristianesimo, circa i punti fondamentali e le condizioni necessarie del moto progressivo, non c'è per fermo verace conoscenza della natura umana e delle relazioni di questa con l'universo e con Dio. V'è di più il predominio generale della sensibilità che, presto o tardi, altera e guasta il sistema nervoso, da cui nello stato presente tanto dipende la vita intellettiva, e stupidisce gli uomini; v'è il predominio della fantasia, che trasmodando prevale sulla ragione nella molteplici manifestazioni della vita.

In fine domandiamo al libero pensatore: che volete sostituire voi alla religione del Cristo? La scienza. Quale scienza, di grazia! Certo non l'astronomia, nè la fisica, nè la chimica, nè la zoologia. Nessuna scienza, salvo la filosofia, ha per oggetto la ricerca delle ragioni ultime dell'essere, del conoscere, dell'operare, i problemi della natura umana, della destinazione finale di questa, della legge, secondo la quale debbono ordinarsi e svolgersi la società e gl'individui. Le scienze propriamente dette, le scienze d'osservazione e d'esperienza, benchè siano adattate alle stesse le matematiche, non vanno di là dai fatti, dalle leggi e dalle cause prossime; e se procedessero oltre, non sarebbero più sperimentali, invadendo il

campo del pensiero filosofico. Dunque, posta giù la teologia rivelata, resterebbe la filosofia. Ma quale filosofia sarà il fondamento della umanità futura? Il soggettivismo del Kant, il panteismo reale dello Spinoza, o l'ideale dell'Hegel, o il positivismo del Comte? Nel turbinio dei sistemi cozzanti nessuno, da che mondo è mondo, ha potuto spiegare tanto vigore vitale, se ne toglia la filosofia tradizionale e cristiana, che, vittorioso, sia divenuto l'idea madre d'una civiltà, regola del pensiero e dell'operare, non dico dell'Europa, ma di un popolo; perchè la forza di Zoroastro, di Buddha e di Confucio sta principalmente nell'intuizione religiosa, nella parola tradizionale e nel rito sacro. Si rifletta pure, che il razionalismo nell'era cristiana, quanto al Divino, alle origini delle cose, allo spirito umano e al fondamento etico, in sostanza ha ripetuto in forme nuove i discordanti pensieri dei filosofi dell'era pagana. Or non sarebbe davvero un progresso respingere il genere umano duemila anni indietro. In ultimo, questa scienza, che si vuole sostituire, tacerà i grandi problemi che sono sempre davanti al pensiero umano, solo contenta dell'empirismo? E sarà inefficace, e lascerà che l'uomo viva a casaccio, senza la ragione del suo operare. Se sarà spiritualista con l'affermazione tradizionale di Dio e della immortalità delle anime, tornerà credibile il Cristianesimo, a cui resteranno aperti molti varchi. Scettica? Sarà una vera desolazione, un limbo della misera umanità, una dottrina negativa che, se potesse durare (lo scetticismo non può esser perenne), ricaccerebbe il mondo fra le tenebre della barbaria. Materialista vorrà essere

dopo il trionfo della scienza sperimentale e la gloria dei positivisti precursori. Peggio che mai, o pensatore libero. Il giorno del trionfo definitivo e generale del materialismo sarebbe il più nefasto dei giorni. Per onda logica (e di ciò ne fan certi anche l'esperienza contemporanea e la storia) il pensiero, la coscienza e il desiderio umano rapidissimamente scenderebbero giù, abbassandosi all'adorazione della materia, alla corruzione più sozza e funesta. Allora si vedrebbe con quanto siano un grande dei paganesimo pregresso un di, che tutti i nemici di Roma fossero materialisti.

È veramente, se non si ammette che l'Ente Supremo in tante migliaia d'anni abbia stesa in sua provvidenza sul genere umano, siasi rivelato in modo soprannaturale, abbia insegnato la maniera di salire fino a Lui, abbia intorno a queste altissime dottrine costituito un magistero infallibile, il pensiero umano, abbandonato a sè stesso, passando di opinione in opinione, di sistema in sistema, finisce col diffidare delle proprie forze, contento alla percezione sensitiva, al materialismo nella vita pratica, allo scetticismo nella vita intellettuale. Considerato assolutamente in astratto, potrebbe far meglio; in concreto ha seguito sempre questa legge.

Veda pertanto il libero demolitore quale responsabilità egli si assuma, allorchè l'altezza dell'ingegno e la potenza della cultura valgo a combattere l'idea cristiana.

In conclusione, l'uomo è libero; ma libertà non è sinonimo d'indipendenza; perchè il pensiero, oltretutto dalle leggi dialettiche, dipende dal

vero, che deve sinceramente, alacramente cercare ad accogliere qual'è, non essendo l'esercizio della libertà sinonimo di licenza nè in teorica nè in pratica. Un antico scrisse: « L'opinione è la regina del mondo ». Sì, rispondiamo; ma se non è vera, certamente un dì fra i popoli civili presto o tardi le cadrà la corona. La verità può essere perseguitata e condannata al tenebrore delle carceri e delle catacombe, perchè il pensiero è naturalmente libero di andarle incontro amichevolmente, come di condannarla prima d'averla conosciuta, e di offuscarsi con la nebbia degli affetti cattivi, delle preoccupazioni e dei sofismi per non vederla. La natia libertà però non è indipendente dalla legge morale nemmeno nel mondo del pensiero, dove è solo indipendente dal giudizio umano. L'errore, perduto il luccichio del sofisma e le attrattive della novità, cade a guisa delle foglie appassite e pur piacevoli nel tempo primaverile: il vero sta immobile davanti all'umano pensiero, che s'agita o ondeggia sì spesso. La verità è la reale Ebe, fiorente di verde e perenne giovinezza, ed è sua natura signoreggiare sempre. Signoreggia anche quando è scacciata; perchè allora le resta il diritto sovrano d'indifferire le pene agli individui ed ai popoli ribelli: le sue pene sono i mali, talora grandissimi, che nascono dall'errore predeiletto e invasore. Non è sovrano nè il principe, nè il popolo: unico sovrano è il Vero, il Vero che è morale, diritto, scienza, civiltà, religione, tutto.

II.

La libertà di coscienza.

Uno straniero¹ ha scritto che l'errore ed il vizio hanno i loro diritti *civilmente e politicamente* eguali agli altri diritti; che sotto il rispetto puramente sociale e giuridico l'uomo ha il diritto d'ingannarsi, sragionare e operar male, come ha il diritto di ragionare e operar bene. Ed affinché non si creda ch'egli intenda di porre alcun limite, s'affretta a dichiarare che nemmeno la volontà malvagia si esclude dall'uguaglianza dei diritti. Indi a titolo dei diritti della volontà malvagia, assegna la frivola ragione che la volontà scellerata di oggi potrà essere, anzi sarà la volontà buona del domani. Spesso avviene il contrario! A proclamare la coscienza libera e indipendente da qualunque norma ed autorità che non s'immedesima con la coscienza stessa, i liberi pensatori hanno creduto di scoprire un nuovo fondamento morale e un diritto nuovo. Suppongono che l'universo sia l'effetto d'una necessaria e lenta evoluzione di un primo principio materiale. In sostanza è questa la stravechia dottrina della scuola jonica, secondo la quale l'uomo è un risultato del fatale processo evolutivo. L'errore ed il vizio perciò, avendo la loro causa nello stato anteriore, fisiologico e psicologico, cioè nell'intima natura che ineluttabilmente si esplica, portano seco il diritto della loro necessaria ed inevitabile mani-

¹ ALF. ECHILLÉE, *L'idée moderne du droit*.

festazione nel tempo determinato dalle leggi e dall'evoluzione. Altri poi, senza uscire dall'ammoderato monismo prediletto, sono panteisti, e deificando l'umanità, nulla possono vedere, fuori di questa, che sia legge della coscienza e dell'operare umano. Quanto si fa e diviene è tutta naturale e necessaria manifestazione del divino principio sostanziale che si esplica e vive in ogni cosa. Almeno Virgilio, mille novecento e più anni fa, l'antico errore pagano avea saputo esprimere in versi bellissimi:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
Lucostemque globum lunae, Titanique astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artem
Mens agit molem, et magno se corpore miscet.

Aeneid. lib. vi.

I pagani nuovi hanno peggiorato, rendendola più materiale, la vieta dottrina dello Stoicismo.

Quindi, con la coerenza che è privilegio della loro dialettica, dimentichi d'aver posto a base un principio, che riconduce difilato al ferreo ed onnipotente *fatum* della mitologia e dei mumificati popoli orientali, predicano, col determinista francese, la libertà esteriore, dichiarandola rispettabile sempre, insino a che non tolga di mezzo la eguale libertà altrui. E perchè il circolo quadrato non sembri una questione di menti inferme, aggiungono essere *assoluta* l'intima libertà di coscienza, in tutto e per tutto rispettabile senza condizione e riserva alcuna, anche se fosse la coscienza di immanissimo tiranno. Sono così pareggiati il vero e il falso, il bene ed il male, il vizio e la virtù

anch'eroica; pareggiati, perchè hanno diritti eguali nella coscienza e nella società civile.

Il diritto per altro diviene un nome vano, perchè il suo fondamento è la pura eguaglianza. Ma figuriamoci che voi domandaste ad uno di questi liberi pensatori: donde nasce il dovere che ho di rispettare i vostri diritti? Egli vi dovrebbe rispondere: nasce dall'eguale libertà di tutti. Supponiamo una breve conversazione fra voi metafisico e lui.

Metafisico. L'ultimo perchè sta in questo, che io debbo rispettare la libertà degli altri, affinchè gli altri rispettino la libertà mia, o c'è una ragione più remota?

Libero p. Non c'è. L'equilibrio del dovere col diritto è mantenuto dall'eguaglianza. Eguale la dignità umana, identico il fine dell'umanità da conseguire nella vita presente.

M. E se, come spesso volte può accadere, vi renissa il dosto di poter violare il diritto altrui alla chetichella senza timore di vendetta o di pena, perchè non commettereste delle ingiustizie?

L. p. Per la forza della coscienza.

M. Nientemeno! La coscienza è autonoma, non ha sopra di sè un altro giudice, la libertà interiore, vale a dire la libertà della vostra coscienza, è assolutamente rispettabile; e poi mi volete porre un limite a chi può rendersi maligno, calunniatore, ladro ed assassino impunemente! Rispettate anche la coscienza di questo infame!

L. p. Ma se costui non è uno sciocco e sappia far bene i conti suoi, vedrà che, qualora gli altri pensassero in tal modo, anche i diritti suoi sarebbero violati.

M. Diciamo meglio: anche i diritti suoi potrebbero essere violati.

L. p. Quindi il bene e l'utile suo gli devono consigliare di rispettare i diritti altrui, anche quando il mondo intero dovesse ignorare la sua ingiustizia.

M. Ma lasciando stare che questo è un fondar il diritto, quindi il dovere e la giustizia, sull'utilità e sull'egoismo, e che la ragione debolissima della probabilità del danno futuro è viota dalla certezza del bene presente, vi domando: chi dovrà segnare e determinare i limiti, dicendo dove finisce la libertà mia e cominci il diritto della libertà del mio simile?

L. p. La ragione.

M. La ragione di chi?

L. p. La sana ragione. Quello che determina la ragione sana è rispettabile.

M. Una ragione, ch'è libera assolutamente ed ha diritto al rispetto anche se ha torto e segue il cizio, non è sempre rispettabile ragione?

L. p. Rispettabile, ma non sana.

M. Dunque una ragione rispettabile e non rispettabile: rispettabile, perocchè l'errore ed il vizio hanno i loro inviolabili diritti; non rispettabile, perchè non sana. E dov'è il criterio a distinguere la ragione sana da quella che tale non è?

L. p. Nel fine o ideale, che l'umanità si propone di porre in atto in un periodo determinato della sua evoluzione.

M. Voi fantasticate. Non c'è l'umanità concorde, unanime nel concepire e nel proporsi un ideale determinato. Ah, non ostante il vostro van-

tato positivismo, siete più aereo e più trascendentale di certi filosofi e sofisti famosi! E che forza, se il cielo vi salvi, può avere sugli uomini caduchi, premuti dalle sollecitudini e dai molti bisogni del presente, l'ideale voluto da una parte dei loro simili in un periodo storico? Perché il vostro monismo ed il vostro panteismo sono confinatamente sbugiardati dall'infinita contrarietà dei pensieri e degli appetiti degli uomini, a dir poco.

L. p. Ciononostante, il *fata trahunt* della mente antica noi traduciamo nella formola: l'evoluzione costringe anche fra gli ostacoli.

M. E la vostra dottrina, metafisica più che voi non crediate, si racchiude in tre concetti, monismo, evoluzione, determinismo.

L. p. Bene.

M. Male. Avete sempre in bocca la magica parola « Libertà »; la promettete alle genti, la chiedete ai potenti, vi arrovelate contro la prepotenza e la tirannide, vi vantate di emancipare l'uomo, di liberare la coscienza; mentre col vostro trionfo metafisico, *monismo, evoluzione, determinismo* rendete la libertà un nome vano senza soggetto. Se siamo premuti ed incalzati dall'interminabile e continua serie dei fatti precedenti, se siamo determinati ineluttabilmente dall'intima forza operosa che anima e muove e spinge innanzi il tutto e l'umanità, se ciascuno di noi ha i piedi e le mani dentro gli anelli d'una catena che ci tira volenti o noletti, come possiamo parlare di rispetto dei nostri diritti e querelarci di coloro, che fatalmente sono determinati a violarli? Ragionevole sarebbe il mesto silenzio della schiavitù più trista e crudele.

L. p. Vi sono l'educazione o la reazione sociale, che modificano e migliorano.

M. Ma anche l'educatore e la società, che reagisce contro certe azioni dannose, sono mossi e spinti necessariamente: la loro coscienza non è libera. Sicché l'umanità secondo la bella e consolante dottrina vostra è fatalmente dilacerata in due parti l'una contro l'altra armata da ferrea e cieca necessità, in due parti inconcludenti e combattenti.

L. p. Per via dei contrasti si va.

M. Per via dei contrasti intesi da voi si va di contraddizione in contraddizione.

L. p. No; bensì al prezioso conquisto dell'ideale umano.

M. Si va più presto alla rovina del fondamento etico del dovere e del diritto per andar a finire nella rivoluzione sociale e nell'anarchia.

L. p. Sia. Non temiamo le conseguenze della verità progrediente.

M. Il trionfo della verità, che ritrae dalla realtà oggettiva, non può mai nuocere all'uomo. Se la vostra dottrina produce effetti funesti, non è vera. Gli effetti funesti dalla vostra dottrina non seguono per accidente, ma necessariamente, intrinsecamente; perciò vi ripeto che non è vera.

La scuola tradizionale vede l'origine del diritto nel fine dell'umanità: fondata sul principio che l'universo è l'opera dell'intelletto infinito, in questo fine riconosce l'intento e la volontà sommanente razionale del Creatore. Perciò a fil di logica deduce ch'è assurda la libertà dell'errore e del male, assurdo che la coscienza abbia il

diritto di prosciegliere l'errore e abusare della libertà a fare il male. Il diritto del male è contraddizione, non potendo esser male il fare quello che si ha diritto di fare. Il diritto di fare il male sarebbe il diritto di contrastare al naturale diritto e violarlo; perchè sarebbe diritto d'operare contro il fine naturale e contro l'ordine inteso e voluto dall'intelletto eterno, che lo ha realizzato; quindi contro il primo fondamento del diritto. E siccome la coscienza, restando umana, non può aver diritto veruno che non sia basato sulla legge propria dell'uomo; se avesse il diritto dell'errore e del male, sarebbe in un'aperta contraddizione. La legge propria dell'essere umano, contraddicendosi stessa, porrebbe nella coscienza la potestà morale di volere e fare quel medesimo ch'essa legge non vuole, cioè il male direttamente contrario al bene prescritto.

O bisogna levare la distinzione fra i contrari vero e falso, bene e male, o si deve ammettere l'esistenza d'un criterio, in virtù del quale la distinzione sia fatta. Tal criterio può esser solo la realtà oggettiva, contrapposta ai concetti e ragionamenti del soggetto pensante, quanto alla prima dualità di contrari vero e falso; e l'ordine oggettivo delle cose, contrapposto alle relazioni intese e volute nell'atto umano dal soggetto operante, per l'altra coppia dei contrari bene e male. Quindi il diritto del falso, che è la negazione del naturale oggetto del pensiero, ed il diritto del male, negazione del naturale oggetto della volontà, non avendo la base nella realtà del vero e del bene, bensì nella negazione, cioè nel nulla, non sono diritti della coscienza. Che rappresen-

tano dunque nel mondo l'errore ed il male morale? Una privazione, una mancanza. Il vero è relazione di conformità fra l'intelletto e il reale intelligibile, *aequatio rei et intellectus*; il bene è relazione di conformità fra la volontà umana e l'ordine oggettivo delle cose: per il contrario, l'errore è mancanza di equazione o conformità fra l'intelletto ed il reale, come il male morale è pure una mancanza di conformità del volere con l'ordine reale.

Siamo intanto giunti a questo, che l'errore ed il male non si contentano più d'una ragionevole e prudente tolleranza, ma pretendono la potestà morale del diritto. Ora, se mai avvenisse che la libertà dell'uomo virtuoso e quella del vizioso fossero in contrasto, o che s'incontrassero, diciamo così, l'attività di chi sostiene ed attua il vero, e l'altra di uomo, che voglia propagare ed operare secondo l'errore, quale dovrebbe cadere? Dovrebbe cadere chi sta per l'errore e per il male. Ma in virtù di quale principio? Non in virtù d'un principio interno, perchè si è posta la tesi che la interiore libertà del pensiero e della coscienza è assoluta, senza restrizione e riserva alcuna. Non in virtù d'un principio superiore all'umana coscienza, perchè al di sopra di questa, niente si ammette, niente si riconosce. *L'errore inoltre è naturalmente esclusivo, intollerante, molto più intollerante della verità; ed il vizio, forma essenziale dell'egoismo prevalente, se non fosse intimamente esorbitante, non sarebbe vizio. Se l'errore e il vizio sono tali, tutte le volte che la verità e la virtù siano lasciate nelle medesime condizioni esteriori dei loro contrari, debbono*

paire ingiustizia sotto le forme della più odiosa intolleranza, della prepotenza e della violenza¹. E se riscontriamo questa conclusione con l'esperienza e con la storia, la troviamo confermata dai fatti.

Quale pertanto potrebbe essere la società, se prevalesse il nuovo diritto della coscienza e della libertà esteriore? Una moltitudine di persone combattenti fra di loro, le une contro le altre, credendo d'essere libere di seguire il vero e la virtù senza confitto di premio in una vita migliore della presente, ovvero il falso ed il vizio senza timore di portarne mai le pene, purchè sapessero eludere il carabiniere e, unico giudice, l'uomo, con la illusione desolata d'essere caduche macchine prodotte dalla cieca ed irresistibile evoluzione, o con la coscienza superba di recare dentro dell'anima il titolo del Divino, di quel Divino, che con l'anima sostanzialmente s'identifica e nella medesima necessariamente si svolge fino al Nirvana, cioè fino al dileguarsi della personalità individuale nell'ora suprema. L'anima in vero, secondo la nobile metafisica reggente il diritto nuovo, è in sostanza simile al gaz esalante dalla putrida terra del cimitero, e che, combinandosi coll'ossi-

¹ La storia di tutti i tempi aggiunge la riprova di innumerevoli fatti a questa deduzione della ragione. Si è chiarito, declamato e scribacchiato tanto sull'intolleranza della Chiesa, sull'Inquisizione e sul Sant'Uffizio, che si formerebbe una biblioteca, se fosse raccolto quello che si è detto; ma chi facesse la storia particolareggiata dell'intolleranza dei rappresentanti del vizio, dell'eresia e del libero pensiero, anche recente e recentissimo, potrebbe empirie parecchie biblioteche di volumi ponderosi.

gono circostante ed accendendosi, risplende un istante la notte, e poi si spegne, fuoco fatuo, in grembo all'atmosfera tenebrosa.

Detto in generale della libertà di coscienza rispetto all'errore ed al vizio, dobbiamo considerarla adesso in attinenza con la fede e con la religione. Perchè oggi, quando si dice libertà di coscienza, pressochè sempre s'intende significare il diritto che, a detta de' razionalisti, ha la coscienza, di respinger la fede, o di scegliere il culto che le piace. Non è presa pertanto la parola a significare indipendenza solo dall'uomo (dal semplice uomo non avente da Dio l'autorità o l'infallibilità) nel modo di credere e di adorare. Ma perchè non tutti danno la stessa ampiezza di significato alla formola « Libertà di coscienza », nemmeno quando la riguardano nell'attinenza specifica mentovata, è debito di lealtà e pregio dell'opera non confondere i sensi diversi, ma distinguerli accuratamente.

Intanto non sia discaro al benevolo lettore che si premetta un'osservazione. È noto che Martin Lutero, cogli altri corifei della rivoluzione protestante, mentre negava la libertà del volere umano, e quindi, almeno implicitamente, la morale imputabilità delle azioni, compiacendosi vivamente e barbaramente della sua formoletta « *De seruo arbitrio* », stabiliva risoluto il principio del « *libero esame* ». In somma, sovritta e ferrea necessità nel volere, indipendenza e libertà nel pensare e nel credere. È ben vero che il monaco apostata quella decantata libertà la voleva solamente per sé, intollerantissimo e persecutore odioso di chiunque osasse d'interpretare e cre-

dere in modo contrario al suo¹: come è verissimo che i moderni ipocriti della libertà sono intolleranti e persecutori dei loro avversari, simili in tutto al maestro tedesco nel volere la libertà solo per sé e per la cricca.

Mai con tanta insistenza e tanto apparato scientifico è stato combattuto il libero arbitrio, come dopo il protestantesimo; e mai dai medesimi fatalisti o deterministi con sì grande calore e costanza è stata predicata e difesa la libertà del pensiero e della coscienza. Non è questa una contraddizione manifesta? L'unità della persona umana consente che ci dichiariamo liberi nel pensiero e nella coscienza, non liberi, ma necessariamente determinati dalle condizioni fisiologiche e psichiche nel volere? La nostra azione ha per principio remoto il pensiero e la coscienza, per principio derivato e prossimo la volontà, essendo pensata e giudicata da noi prima che sia voluta e fatta. Dunque se non siamo liberi nel volere, nemmeno siamo nel pensiero e nella coscienza.

Sembra che la causa del fatto notato stia da una parte nell'immenso orgoglio dell'uomo moderno, dall'altra nella profonda corruzione di molti. L'orgoglio ispira di mettersi al disopra di ogni potere e grandezza; talché l'uomo, sdegnando qualunque superiorità, si crede e dichiara sciolto, assolutamente libero e franco da qualsivoglia freno di soggezione e dipendenza nel mondo del pensiero e nel santuario della coscienza. La profonda

¹ Gli rassomigliano, come figli a padre, tutti i nemici della Chiesa in questi infelici giorni nostri. L'intolleranza di fatto ebbe in Fra Martino il suo principale antesignano, e se ne può vantare!

corruzione, rendendolo conscio della sfrenata licenza del vivere, e andando congiunta con l'orgoglio, che impedisce il riconoscimento e l'umile deplorazione della colpa, è causa che l'uomo, a liberarsi dal pungolo del rimorso dinanzi a sè stesso nella vita interiore e da trista vergogna nel mondo esteriore, si sforzi a persuadersi di non esser meno determinato nè meno dipendente del bruto. Così è compiuta l'emancipazione della coscienza, mentre è distrutta la dignità umana.

Molti vanno anche più oltre, e dicono franco ed aperto che loro intendimento è la riabilitazione della natura e della carne. Costoro ammettendo la libertà di coscienza nel significato esposto di negazione del soprannaturale e della vita futura, e però della distinzione oggettiva del bene e del male morale, condannano la virtù cristiana, vogliono lo sfrenamento delle passioni, e fra i diritti dell'uomo mettono perfino quello di secondare gli istinti e gli appetiti bestiali.

Lasciando costoro, affermo che c'è il dovere di coscienza di assentire alla verità, che Dio ha rivelato per elevar l'uomo all'ordine soprannaturale, quando è sufficientemente conoscitiva. Non è questo il luogo di esporre le ragioni della credibilità del dogma cristiano, nè di farne l'apologia: solo in astratto e per modo ipotetico convien dire che, se Iddio ha stabilito nel mondo una società religiosa, che custodisca e *infallibilmente* insegni e formoli la dottrina rivelata e la sana morale, chi è in grado di apprendere, avendo il natural obbligo di obbedire a Dio, ha pure il dovere, amando sinceramente la verità, di sottomettersi

al magistero infallibile, quando, dopo averlo con animo leale e schietto cercato, lo ha conosciuto. Il non comprendere alcune dottrine rivelate non è una ragione per negare l'assenso, perciò l'intelletto nostro non misura, ma è misurato dal Vero, *che lo sopraecee infinitamente in modo assoluto, indefinitamente anche nell'ordine naturale.* Inoltre ognuno accoglie per vera una proposizione del medico, del matematico, dell'astronomo competente, quantunque, atteso il suo grado d'intelligenza e di coltura, non la comprenda. In breve, essendo ragionevole, giusto e doveroso che l'essere finito dipenda dall'infinito principio, mezzo e fine suo, la coscienza è legata dal dovere di riconoscere tale dipendenza. Dubitare dell'esistenza del Principio infinito è sofisticare, negare la dipendenza è folle superbia.

Ma chi può spingere lo sguardo nei profondi misteri di un'anima e ne' tortuosi laberinti di un cuore? Niuno può penetrare nell'altra coscienza a vedere e giudicare se ci sono state prudenza e buona fede nella ricerca del vero, e se la verità nella mente di persona determinata è apparsa con quell'evidenza, ch'è necessaria a piegare l'intelletto all'assenso. Non essendovi chi possa giudicare dell'interiore evidenza, e potendovi essere l'errore colla buona fede, finché l'uomo irreligioso non leda il diritto degli altri, è riservato al solo giudizio divino. Perciò con la forza materiale o con la forza giuridica del codice non può altri esser costretto ad accogliere la fede, a credere, a professarla; ma solo con quella potenza morale che, dopo la grazia, è l'unico espediente proporzionato, con la persuasione. È que-

sto un diritto della coscienza, dovendo i mezzi aver proporzione col fine, ed essendo indegna di Dio e dell'uomo una fede simulata, come un ossequio forzato.

Vi sono degli spiriti, ai quali non s'è stremato tanto il lume della ragione da negare l'Ente Supremo; ma nel tempo stesso a rimanere in tutto liberi non ammettono il Divino della scuola tradizionale e del Cristianesimo. Sono quindi come sospesi fra l'antico e il nuovo, fra la schietta adorazione del Dio di Sant'Agostino, dell'Aquinate, del Galilei, e l'ateismo del libero pensiero moderno. Agli uomini fatti, come si dice, tutti d'un pezzo, e però risoluti e animosi nel tirare le conseguenze dalle premesse, nulla tanto ripugna quanto quel fastidioso limbo dell'anima, ch'è la transazione trasportata nel mondo delle idee dagli uomini di pensiero vago e indefinibile. C'è cose ed idee che a voler essere coerenti è mestieri accettarle tutte o tutte respingerle nella loro interezza. Ma pur troppo v'è una gente, che non avverte, nè sente la forza dialettica delle idee e delle cose, e tanto ingolfata e perduta in un soggettivismo vaporoso e vano, che si crede di poter dominare a piacere la logica dei concetti e dei fatti, maneggiandola a modo d'istrumento flessibilissimo. Uomini di mezza tempra, che, accettando i principi, si adirano e si schierano avversari dichiarati di chi ne cava logicamente le conseguenze; ovvero ammettono alcune conseguenze, non tutte; o, peggio ancora, prediligono certe conseguenze e certi fatti e poi s'adombrano davanti ai principi, dai quali a filo di logica stringente i fatti approvati e le conseguenze accolte discendono. In somma vo-

giono accomodare e proporzionare tutto ai loro pregiudizii, ai loro gusti, alle loro soggettive disposizioni. Vogliono Dio, e poi a questo supremo principio dell'essere, della legge e della vita negano la provvidenza e la potenza di rivelarsi, perchè l'umano spirito salga fino a Lui. Vogliono il Cristianesimo solo per il popolo, per i fanciulli, per le donne, e se per loro, lo vogliono senza dommi e senza pratiche, contenti della pura morale, che si riserbano di accorciare e dilatare ad arbitrio, secondo i casi. In alcuni uomini di tal risma la contraddizione è molto più viva, perchè giungono fino al simbolo della fede, riconoscendo nella Chiesa un' autorità infallibile in fatto di religione e di morale; ma a quest' infallibile magistero riconosciuto credono « fino ad un certo segno », fino a quelle predilette opinioni correnti, che contrastano coi dommi, colla morale e collo spirito della Chiesa.

A voler analizzare oggettivamente la coscienza di queste anime divise, prescindendo dalla buona o dalla mala fede in che possono essere, che troviamo? L'idea di Dio manca, ristretta, accomodata ai ghiribizzi ed alle miserie di una natura perplessa, mobile, incoerente. E quantunque a Dio, perfettissimo nell'essere, nel conoscere, nel potere, quindi infinito, dobbiamo attribuire tutto che non implichi imperfezione, costoro, negando la provvidenza, il miracolo, la potenza di rivelarsi, lo limitano; e però il loro deismo è un vero ateismo palliato¹. L'uomo pensante in simil guisa ne ap-

¹ In simplicibus . . . quilibet error totaliter excludit cognitionem rei. Deus autem est maxime simplex. Ergo

pare diviso fra la mente sofistica ed il cuore, fra il sì ed il no, e che *pro remedio animae* transigge venendo a patti seco stesso: ma s'illude credendo, dopo la transazione, di ritenere l'idea di Dio in quella coscienza, donde la logica la tiene lontana lontana. L'idea del Cristianesimo o della Chiesa è divulsa dal suo principio divino, o accozzata con idee contrarie, che l'annientano. Non una coscienza cristiana pertanto, ma uno spirito razionalista che ignora sè stesso.

Due sono coerenti, il teista cristiano e l'ateo, proprio i due estremi; e dev'esser così, non potendo, fra il sì ed il no, esservi termine medio che non sia contraddittorio. Si afferma? Ed allora, essendo Iddio pienezza di entità, è assurdo che non possa tutto che non involga contraddizione, assurdo che non dipenda da Lui la coscienza, segno della persona, perfezione somma della creatura, e nella quale si specchia l'universo. Se una cosa non dipendesse dall'Infinito, in quella vi sarebbe il limite della potenza di Lui; un Dio limitato è contraddizione. Nemmeno la coscienza dell'empio è indipendente dall'Ente Supremo; perchè, se può sottrarsi alla legge dell'adorazione, della fede e dell'amore, accade in virtù della legge della libera scelta, pur procedente da Dio; né potrà sottrarsi giammai tanto, che non dipenda nell'esistenza e che non sia sottoposta alla sanzione della legge eterna.

Il concetto della universale dipendenza di tutti gli esseri, di tutti i fatti e di tutte le leggi dal-

quicumque errat circa Deum non cognoscit Deum... Summa contra Gent. I, III, 118.

L'infinito trovò un'espressione sublime nella parola dell'Alighieri:

Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura ¹;

ed anche la riduzione all'unità di sistema ed il comune legame dell'immensa moltitudine svariatissima:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Chì che per l'universo si squaderna ².

Niente può trovarsi fuori del governo di Dio, perché nulla esiste, che non tragga origine da Lui; nè può pensarsi che la Ragione somma, perfettissima, assoluta, faccia cosa, di cui non si valga ad un fine. « Dio fa tutto per un fine, dice S. Tommaso, ed Egli stesso è il fine universale, che di tutte le cose si prevale dirigendole allo scopo. Or questo dicesi governare. Dio dunque per la sua provvidenza è governatore di tutte l'esistenze » ³. In altre parole, essendo l'Idio principio e fine supremo dell'essere, è necessariamente anche l'ultima ragione del conoscere e la suprema legge dell'operare. Quindi riconoscersi dipendente da Dio nell'esistere, e dichiararsi poi indipendente da Lui nella legge della coscienza, cioè del credere e del fare, torna a negare nella seconda proposizione, quanto s'era affermato nella prima.

¹ Par. c. xxviii.

² Ivi, c. xxxiii.

³ Summa contra Gent. I, III, c. 64.

III.

Altri modi d'intendere la libertà di coscienza.

Irragionevole è la libertà di coscienza intesa come indifferenza nella scelta della religione o del culto. Iddio è Verità essenziale; dunque, come si compiace della verità, necessariamente riprova la menzogna. Ora, non vi sono due religioni, l'una delle quali non professi intorno al Divino ed alla morale un numero di dottrine opposte e contrarie a quelle dell'altra; e però è impossibile che siano vere ambedue, e che al cospetto dell'eterna Verità divina abbiano lo stesso valore: *credat Iudaeus Apella*.

Intorno al triplice oggetto dell'umano pensiero, il mondo, l'uomo e Dio, sono possibili dottrine diverse e, non ostante la diversità, vere, essendo molti gli aspetti e le forme sotto cui la mente li può apprendere; ma dottrine contraddittorie circa le universal relazioni di quei tre termini non possono certo esser vere, negando l'una quello che l'altra afferma, e viceversa. Perciò, come non può darsi che una sola matematica vera, una sola fisica, una sola filosofia, degna di questo nome, per gli uomini di ogni tempo e luogo, non può esservi che una sola teologia vera e una sola morale vera. Una religione per fermo, affinché possa corrispondere pienamente ai bisogni della natura umana, deve fare due uffizi, uno verso l'intelligenza, un altro verso la volontà ed il sentimento. All'intelligenza deve mostrare in una maniera autorevole ed infallibile le vere relazioni passanti

L'infinito trovò un'espressione sublime nella parola dell'Alighieri:

Da quel punto
 Dipende il cielo, e tutta la natura ¹;

ed anche la riduzione all'unità di sistema ed il comune legame dell'immensa moltitudine svariatissima:

Nel suo profondo vidi che s'interna,
 Legato con amore in un volume,
 Ciò che per l'universo si squaderna ².

Niente può trovarsi fuori del governo di Dio, perché nulla esiste, che non tragga origine da Lui; nè può pensarsi che la Ragione somma, perfettissima, assoluta, faccia cosa, di cui non si valga ad un fine. « Dio fa tutto per un fine, dice S. Tommaso, ed Egli stesso è il fine universale, che di tutte le cose si prevale dirigendole allo scopo. Or questo dicesi governare. Dio dunque per la sua provvidenza è governatore di tutte l'esistenze » ³. In altre parole, essendo Iddio principio e fine supremo dell'essere, è necessariamente anche l'ultima ragione del conoscere e la suprema legge dell'operare. Quindi riconoscersi dipendente da Dio nell'esistere, e dichiararsi poi indipendente da Lui nella legge della coscienza, cioè del credere e del fare, torna a negare nella seconda proposizione, quanto s'era affermato nella prima.

¹ Par. c. xxviii.

² Ivi, c. xxxiii.

³ Summa contra Gent. I, III, c. 64.

III.

Altri modi d'intendere la libertà di coscienza.

Irragionevole è la libertà di coscienza intesa come indifferenza nella scelta della religione o del culto. Iddio è Verità essenziale; dunque, come si compiace della verità, necessariamente riprova la menzogna. Ora, non vi sono due religioni, l'una delle quali non professi intorno al Divino ed alla morale un numero di dottrine opposte e contrarie a quelle dell'altra; e però è impossibile che siano vere ambedue, e che al cospetto dell'eterna Verità divina abbiano lo stesso valore: *credat Iudaeus Apella*.

Intorno al triplice oggetto dell'umano pensiero, il mondo, l'uomo e Dio, sono possibili dottrine diverse e, non ostante la diversità, vere, essendo molti gli aspetti e le forme sotto cui la mente li può apprendere; ma dottrine contraddittorie circa le universal relazioni di quei tre termini non possono certo esser vere, negando l'una quello che l'altra afferma, e viceversa. Perciò, come non può darsi che una sola matematica vera, una sola fisica, una sola filosofia, degna di questo nome, per gli uomini di ogni tempo e luogo, non può esservi che una sola teologia vera e una sola morale vera. Una religione per fermo, affinché possa corrispondere pienamente ai bisogni della natura umana, deve fare due uffizi, uno verso l'intelligenza, un altro verso la volontà ed il sentimento. All'intelligenza deve mostrare in una maniera autorevole ed infallibile le vere relazioni passanti

fra l'uomo, il mondo (nel quale l'uomo si svolge facendone parte) e Dio: alla volontà deve dettare la legge in nome dell'Ente Supremo, legge che abbia stretto legame con la dottrina proposta all'intelligenza e ne derivi logicamente. In tal modo la religione, qualora sia degna di Dio e dell'uomo, inizza la coscienza ad un ordine d'idee, a cui non sarebbe potuta pervenire da sé la ragione; la illumina, mostrandole un ideale di morale eccellenza atto ad elevarlo l'uomo, a purificare e nobilitare il sentimento. Non possono quindi concepirsi due religioni essenzialmente diverse¹.

Lo stesso dicasi del culto: Questo non è già una mimica od una pantomima; ma deve fedelmente esprimere il concetto dottrinario ed il concetto etico adattandoli alla fantasia ed ai sensi: è un « visibile parlare » atto a suscitare nell'anima e nutrire in essa i sentimenti e gli affetti più nobili, più alti e generosi, sollevandola alla legge della carità universale ed aiutandola a comunicare con Dio mediante la fede, la speranza del bene e l'amore puro. Il culto è tale, o è peggio del niente. E dico pensatamente peggio del niente; perocché un culto vuoto, o, che sarebbe più triste, bugiardo, degrada la creatura ragionevole, la offusca, la

¹ La Somma contro i Genti, ci dà questo passo: *Lex divina ad hinc ordinat homines ut sit totaliter subditiva Deo. Sed, sicut homo subditur Deo amando, quantum ad voluntatem, ita subditur Deo credendo, quantum ad intellectum, non autem credendo aliquid falsum, quia e Deo, qui est veritas, nullum falsum homini proponi potest; unde qui credit aliquid falsum non credit Deo. Ex lege igitur divina ordinantur homines ad fidem rectam». Summ. I. III, c. 118.*

stordisce, la inceppa, la stringe tra le soffocanti spire dell'immoralità e della superstizione; le impedisce di giungere al vero ed alla perfezione morale e civile più di qualunque altro errore, poiché parla in nome della Divinità, lega la coscienza, e si radica sempre nelle passioni, nella servitù e nella barbarie. Una essendo dunque la vera teorica del soprannaturale, uno è il culto vero, genuino e schietta espressione pratica della medesima.

Due culti propriamente detti sono due ordini d'idee inconciliabili intorno ad un medesimo soggetto; sono due logiche, due tradizioni, due muri di separazione, due campi di battaglia, ove gli uni affermano e difendono quello che gli altri, in modo diretto o indiretto, assalgono e combattono. Questo spiega il fatto storico, generale dell'intolleranza religiosa e dell'insuperabile dissidio fra i culti diversi. Anche quando tutto di fuori è tranquillo, la discordia è nel profondo dell'anima, nella coscienza, e la vera Religione dell'amore può solamente farci nel tempo stesso detestare l'errore e vincere la naturale avversione per i seguaci di un culto, che, almeno implicitamente, rimprovera e condanna il nostro.

I culti convengono fra loro in alcune dottrine comuni. Il culto cattolico, i molti protestanti ed il rito greco scismatico affermano colla stessa costanza i dogmi della divinità del Cristo, della redenzione del genere umano e di alcuni sacramenti. I culti cristiani, l'israelitico e l'islamitico concordano nella fede dell'unità di Dio creatore, della rivelazione soprannaturale, della vita futura, e via dicendo.

Se non che, pur ammesso questo, non basta. Anche i sognatori d'una religione puramente naturale in alcuni punti convergono con le religioni positive. Ma chi vorrebbe dire vere, buone, del pari accettabili due filosofie, le quali, concordanti in alcune tesi, si contraddicevano in molte altre di capitale importanza? Nessun maestro sensato direbbe al suo alunno: Prendi questi due manuali di fisica; convenendo in parte, contengono e difendono tesi contraddittorie in cose di gran momento; prendi nondimeno quale de' due ti piace, ch  sono egualmente buoni. E si tratterebbe di fisica!

Ma dobbiamo spingere anche pi  oltre il nostro sguardo, fino alla religione positiva. La religione positiva   vera, se viene da Dio; l'uomo, sia pur grande quanto si vuole il suo intelletto, non pu  sapere quale fra gl'innumerabili culti possibili a Mearsi sia gradito alla Divinit , quali espedienti siano efficaci a riabilitare e giustificare l'empio, che senta il peso della propria colpa e gema desiderando d'esserne liberato; non pu  l'uomo, il puro uomo, determinare il dovere religioso ai suoi simili obbligandoli in coscienza. Nulla pi  della coscienza   delicato e dignitoso; nulla pi  della coscienza   schivo di sottostare ad un superiore qualunque, che non possa parlare in nome dell'unico Superiore essenziale, in nome di Dio, n  possa ripetere cogli antichi profeti d'Israele: *Haec dicit Dominus*. La via da tenere per salire e giungere all'Altissimo pu  solo essere rischiarata e resa visibile da una luce, che venga da Dio medesimo, come dal cielo ne viene la luce materiale che mostra all'occhio nostro gli ampi giri dei

corpi celesti¹. La religione pertanto   cima, o   niente, autorit  massima, o mobile e sterile opinione umana del valore d'un sistema filosofico e morale al pi ; e se presume trascendere il pensiero puramente umano e viene dall'uomo,   anche meno d'un semplice sistema di schietta filosofia. Perci  anche l'evidente impostura ha preteso fondarsi sopra l'ispirazione, sull'infallibile magistero dell'eterna Verit ; perci  anche il paganesimo vide di non potere sostenersi ed esser efficace senza degli oracoli, delle sibille, degli auguri, degli auspici, delle teofanie, in breve, senza una luce divina irradiante lo spirito umano. Quindi negare ad una religione positiva anche la minima parte della sua dottrina dommatica, ch'essa affermi rivelata, ovvero accusarla di sostanziale corruzione,   lo stesso che negarne l'origine divina, rompere il sacro sigillo dell'ispirazione soprannaturale; alla men trista, vale affermare che sia chiuso il ciclo della sua vita, finita la ragione della sua esistenza. Or, come s'  osservato, non c'  un culto, che non contraddica e non condanni, in tutto o in parte notevole, il contenuto dommatico degli altri, e che, in conseguenza, non li escluda e distrugga logicamente, tacciandoli di

¹ Gli uomini pi  grandi del mondo pagano crederono di dover solo venerare e nulla innovare in fatto di religione. V. Xenoph. Mem. L I, Plat. De Leg. V; Platone o Senofonte nell'Apologia di Soer., Vergilio, Aen. L VI, fa venire dall'altro mondo, dall'anima di Anchise, la risposta a questa domanda:

*O pater, ane aliquis ad coelum hinc ire putandum est
Sublime animas...?*

menzogna. A buon diritto dunque gli uomini, che nelle cose gravi parlano e scrivono dopo aver lungamente pensato, e che non sono servi umilissimi delle passioni, sono concordi nel dire che professare l'indifferenza in materia di religione o l'uguaglianza dei culti è un negarli e sopprimerli tutti.

Ma sembra che questo grande assurdo dell'indifferenza religiosa nasca dalla irreligiosa spensieratezza degli uni che non sanno, che non son capaci di staccare il pensiero dalle cose materiali, e dallo scetticismo degli altri, che suppongono non potersi sapere nulla di certo quanto a religione. Basti qui osservare che non si dovrebbe più parlare di questa cose, qualora, dopo tanti secoli di preghiere, di ricerche, di polemiche, e dopo il fatto del Cristianesimo (circondato di tutta la luce della storia più certa che si possa desiderare, ritenuto certissimo e venerato dalla virtù e dal senno veramente grande in ogni secolo) non fosse ancora conosciuto nel mondo una religione, recante i titoli della verità e della certezza.

Alcuni fondano la pretesa uguaglianza dei culti sull'utilità, che ogni religione è più o meno atta a produrre. In fine, dicono questi conciliatori, non v'è culto, sia pure il più rozzo e barbaro, il quale non ripeta quello che un rabbino antico chiamava l'essenza d'ogni religione: « Fa' il bene, figlio mio ».

Lasciando da parte la questione di fatto, è agevole rispondere che il bene non basta inculcarlo così in una maniera vaga, e che, anche quando sia precisato, il precetto è vano suono di parola, se non si lega strettamente con la dottrina in-

torno al Divino, all'anima umana ed allo scopo finale della vita. Poi la questione non è dell'utilità, ma di cosa molto differente.

Quelli che con una superficialissima conoscenza della religione credono di uscire dalla volgare schiera e salire al grado di « spiriti superiori », come dicono modestamente, disprezzando e ricacciando tutto nella bassa sfera della volgarità, non essendo capaci di vedere l'immensa superiorità del Cristianesimo, lo relegano nell'infimo strato, dirò così, della coscienza umana, e lo confondono con l'opinione. Il medioevo, dicono pertanto questi superuomini, avea una maledetta paura dell'eresia, ed era perciò intollerante e persecutore: il tempo moderno porta l'uguaglianza di diritto in tutte le opinioni, in tutte le coscienze, perchè non ammette un delitto del pensiero; è tollerante ed imparziale, nè vuole il privilegio.

È noto quanti errori, quanti giudizi ed apprezzamenti falsi e quante antipatie, proprie di spiriti superficiali e settari, abbia mostrato « il dotta volgo » contro il medioevo. Uomini veramente seri e sapienti, anche fra i protestanti, hanno reso giustizia alle generazioni, che si svolsero in quel millennio importantissimo, comechè molti ancora, non saprei se per ignoranza o malignità o abietto livore di setta, oppure se per tutte queste cause unite insieme, continuino da pappagalì a condannare per vieto e roba da medioevo quanto loro non piace; sebbene poi si glorino del duello e di molte altre brutture, che furono davvero la parte cattiva dell'evo medio e lo accostarono alla barbaria.

Il medioevo¹, fra gli altri titoli della sua grandezza, troppo sproporzionata e superiore alla meschinità di corti arfatati ed eroi da poltrona, aveva una fede: sapeva che il non avere religione non è progresso, ma decadenza, causa di certa rovina dell'individuo, della famiglia, del popolo: sapeva che l'irreligiosità è degraftamento, perché fa discendere l'uomo molto abbaso, a par delle bestie. E poiché il sì ed il no insieme non possono stare senza il male della discordia e dello scetticismo, aborrriva l'eresia, e logicamente la respingeva: potè essere eccessivo nel fare così, ma fu coerente. Ai giorni nostri i pareggiatori delle religioni non hanno fede veruna, sono peggiori dei pagani, e si fanno da sé un simbolo di fede, ch'equivale alla miscredenza. Quindi, non sentendo la tenzone del *no col sì*, né lo stimolo della coscienza, mortificata dal dubbio, vagano per l'interminato campo delle opinioni, instabili, perplessi, volubili, affettando il coraggio di convinzioni, che non hanno, in un irrequieto e perpetuo divenire come quello del Dio dei loro strombazzati sofisti. All'apparenza li diresti

¹ Di pacifero olivo incoronati:

ma quando l'ignavia o la longanimità dei buoni è causa che la loro superbia e la loro audacia prevalgano, e ch'eglino si rendano potenti, sono più

¹ Quel medioevo, di cui non sanno alcuni parlare che con insultante noncuranza, trovava gli Europei divisi in molti schiavi e pochi uomini, o ci lasciava tutti uomini e liberi. C. Cantù, *Leti. delle nazioni*, Parte seconda, post. ant.

intolleranti e più acri persecutori, che non gli uomini del medioevo tanto vilipeso ed esecrato¹.

L'assurdità di più culti ugualmente buoni e venerandi la sentono tutti quelli che serbauo nell'anima un raggio di fede. Il fatto parla, « *res loquitur* »: non ostante il loro principio « che in ogni confessione cristiana possa conseguirsi la salute », e l'altro famoso del « libero esame », vediamo Luterani, Calvinisti, Metodisti, Anglicani ed altre innumerevoli chiesuole protestanti (a non far motto degli scismatici, animati da uno zelo di proselitismo degno di miglior causa) brigare, arrabattarsi, spendere il fior dello zecchino, rincolorare le passioni per introdurre nei loro salutariferi ovili le pecorelle della grande Chiesa madre, donde un giorno quei dissidenti uscirono tutti.

Dare quindi alla Chiesa cattolica biasimo e mala voce d'intolleranza, perché solennemente condanna la sconfinata libertà di coscienza sotto forma d'indifferentismo religioso, se da una parte è uno dei soliti modi di condannare e bestemiare quello che s'ignora, oppure ignobile sfogo d'odio settario, dall'altra è farle un grande onore ed un grande elogio. Badiamo però a non confondere l'intolleranza di diritto con l'intolleranza di fatto. Quanto alla prima, in tesi generale, non c'è che dire, la Chiesa nostra è risoluta nel sostenerla, come in altre parole l'affermarono il

¹ Il vilipendio e l'odio del medio evo nacquero da cause diverse, delle quali non fu l'ultima l'odio alla Chiesa cattolica, nutrito dai pagani umanisti pedanti, dai sofisti del rinascimento, seguaci di un nuovo indirizzo filosofico, ed anche più dagli interessati fautori di Fra Martino Lutero.

divino Maestro, S. Pietro, S. Paolo, l'apostolo S. Giacomo ed il mitissimo scrittore ispirato dell'Apocalisse; come l'affermarono i Padri ed i Dottori, i santi e teologi insigni di qualunque periodo della storia del Cristianesimo.

Non sarà inutile ricercarne filosoficamente la ragione. Il fatto religioso è fondato sulla triplice relazione che l'uomo ha con l'Ente Supremo, il quale è pensato come Creatore, come Vero assoluto, come Bene assoluto. L'uomo poi va considerato sotto il rispetto dell'esistenza, dell'intelligenza, della volontà libera. Ragionevole, con coscienza più o men viva e chiara egli, non ostante il pregiudizio e la superstizione dell'ambiente in cui vive, purché non sia del tutto stupido, si sente dipendente nell'esistenza, e riconosce tale dipendenza con l'atto volontario dell'adorazione. Essendo poi la Verità il natural termine, la perfezione, anzi la vita dell'intelligenza, l'uomo tra per questo e per la sua dipendenza nell'esistere, ha strettissimo dovere di credere, qualora Iddio gli si riveli mediante il segno sensibile. Perciò nell'intelligenza, che va di causa in causa, passando da una ragione all'altra, ascendendo sempre e non posando mai, c'è una congenita e invincibile tendenza verso l'infinito, cioè verso la Causa e Ragion suprema, verso il Primo principio e l'ultimo perchè, al di là dal quale è impossibile andar col pensiero, essendo in esso la spiegazione dell'intero mondo dell'idea e del reale. Ma l'Ente Supremo, superando infinitamente l'esistente limitato, non è conseguibile naturalmente, perchè nessuna proporzione può esservi fra il finito e l'Infinito. Talchè abbiamo una specie d'antinomia: da

un lato la naturale tendenza all'infinito, dall'altro l'impossibilità naturale di giungervi. Se non che l'Essere pienissimo, assoluto e perfetto, appunto perchè tale, è anche infinito Amore; e però è credibile quello che il Cristianesimo dimostra esser un fatto, cioè, che l'Amore infinito abbia superato l'immensa distanza fra sé e la creatura ragionevole interponendo il mezzo soprannaturale, elevando l'uomo e unendolo a sé per l'intelligenza mediante la fede nella parola rivelata, per la volontà mediante la Grazia che illumina, muove al bene e purifica. In questo modo l'Ente Supremo si rivela allo spirito finito nella natura materiale per via de' sensi, e nella parola (ove suonano l'intelligenza e la volontà) per via della fede, che è quanto dire, si rivela e si rende noto secondo i tre ordini della conoscenza, che sono l'esperienza, la ragione e la fede. Ed è ragionevole che l'uomo quell'onore che rende ai suoi simili credendo loro, renda anche a Dio prestando fede alla parola di Lui.

Ora non si può ammettere che Dio non impronti la sua rivelazione di tali caratteri di verità e certezza, che possa essere riconosciuta dagli uomini di buona volontà, richiedendo la legge del minimo mezzo che nelle opere della sapienza assoluta non vi sia il superfluo, che sarebbe insipienza, nè ci abbia luogo il difetto, che sarebbe anche impotenza. Nemmeno è razionale supporre che Iddio riveli dottrine contraddittorie, che non abbia provveduto alla custodia della rivelazione redentrice mercè di un magistero infallibile, che l'abbia voluta lasciare in balia dell'arbitrio e della passione umana, contento che alcuni credenti tengano per vere certe dottrine rivelate, per false certe

altre; che non abbia quindi da riprovare la divisione delle menti, la discordia ed il mal talento delle volontà e dei cuori; e che non abbia da condannare quei tristi che, mossi da superbia, da ira, da vanità o da altro affetto pravo, son causa di scisma e di eresie, cioè di divisione, di discordia, di scandalo nel regno delle anime. Inoltre, essendo comuni la natura, la legge ed il fine supremo dell'umanità, ed essendo Iddio sempre identico a sè stesso, se può concepirsi una rivelazione progressiva che vada di pari coi gradi di preparazione e perfezionamento umano fino ad un termine fisso, nel quale essa rivelazione si renda sufficiente e compiuta, non può pensarsi una rivelazione opposta ad un'altra, una fede vicina in guerra con un'altra che derivi dal medesimo Principio. Indi s'arguisce che la vera Religione positiva può essere una sola, ed uno il culto vero ed efficace, mediante il quale debba essere redento chiunque sia in grado di conoscere. Onde la pluralità di religioni buone, indifferenti può soltanto ammettersi da chi muore dal supposto che non vi sia stata rivelazione. In tal caso l'uomo formula la fede ed il culto, ed ognuno s'ingegna come meglio sa e può nell'ambiente storico, nel quale vive. Però, secondo la logica del razionalista, essendo le religioni positive pure creazioni dello spirito umano, sono proporzionate ai tempi ed ai luoghi, soggette alle inevitabili leggi dell'errore, dell'imperfezione e del progressivo svolgimento.

In quanto è dotato di volontà, l'uomo tende naturalmente al bene che ha già percepito ed appreso con l'intelligenza. Il bene poi s'immede-

sima con l'essere: « *Bonum et ens convertuntur* »: essendo Dio infinito *Essere*, è parimenti infinito *Bene*. Per il che la volontà umana, suscitata e mossa dall'intelletto, che concepisce l'essere senza limite, ha un'aspirazione indefinita, quasi sospinta verso un bene pieno e puro, immensamente maggiore di qualunque altro bene possa conseguire nel presente. La fede presuppone quest'aspirazione naturale alla pienezza dell'essere e del bene, di quell'essere e bene assoluto, fuori del quale non è mai appagata in tutto nè posa, pienamente quieta e felice, l'anima umana: la fede la presuppone e la sostiene, la rinvigorisce, la purifica, e le fa lume. Quella ch'era vaga tendenza divenendo un indirizzo determinato e conscio, ed una speranza fondata sulla fede divina, svoglia nello spirito un amore di cui sarebbe impossibile concepire un altro più puro, più intenso, più efficace, più universale, l'amore che per le sue qualità nuove ha sentito il bisogno di esprimersi in una parola di significato anche nuovo, e s'è detto carità. Rispetto a questa la filantropia è una bella pianta adorna di fiori vaghi, ma che porta pochissimi e piccolissimi frutti per mancanza di profonde e salde radici. Dal lato pertanto della schietta idea cristiana, anche sotto il rispetto dell'amore, atto della volontà, non può esservi che una sola religione vera: una sola Chiesa; perchè la carità, unione massiva, ed *imitatem spiritus in vinculo pacis*, come insegnava S. Paolo ¹.

¹ *Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. Ad Eph. IV, 3. Non enim est dissensionis Deus, sed pacis. Idem ad Cor. I, 33, e in parecchi altri luoghi della sua stupenda Epistola.*

presuppone l'accordo delle menti. In breve, adorazione, fede, amore sono tre attinenze corrispondenti ai tre modi di pensare l'Ente Supremo, Principio dell'essere, Vero e Buono assoluto; e perchè in una religione positiva queste tre relazioni sono determinate e regolate non arbitrariamente, ma secondo l'eterna Ragione divina e secondo il bisogno spirituale della natura umana, la religione veramente buona non può essere che una.

Non la molteplicità delle religioni può ragionevolmente indurci a credere che siano indifferenti e buone, e che non debba esservene una sola vera, essendo false le altre. Miserabile è questo ragionamento che purè hanno fatto molli, anche di quelli che vanno per la maggiore. Dunde cavano la loro conclusione? Dal non voler pensare che tanta parte del genere umano sia nell'errore. Eppure costoro altrove riconoscono quello che qui negano. Essi per fermo, o atei o deisti o cristiani che siano, sanno benissimo e ci insegnano che, salvo il piccolo popolo ebreo, prima del Cristianesimo molto più del nove decimi del genere umano era in quello che anche per loro è un errore manifesto, nel politeismo e nella onnipotenza idolatrica con tutta la lunga sequela degli errori teoretici e pratici, che da questi traviamenti derivano. Sanno inoltre cogli' infimi scolaretti che fino ai tempi del Galilei e del Newton la dottrina del geocentro e del giro del sole intorno alla terra con parecchie altre opinioni concernenti la natura sensibile era un errore generale, se leviamo pochissime intelligenze da potersi contare forse sulle dita d'una mano. E non è forse la parte maggiore degli uomini quella gente che vive abitualmente

contro ragione, *seguendo come bestie l'appetito*, dimentica della virtù, serva del senso? Certe verità sono amare, sono dure, ma bisogna pure aver il coraggio di riconoscerle e dirle. È un fatto che la ragione non può spiegare se non fino ad un certo segno, ma è un fatto.

E che vale dunque la coscienza universale del genere umano, che vale quel senso comune, di cui fanno tanto caso anche le menti più elette? Il senso comune, naturale espressione della coscienza dell'umanità, ha un valore che, se malamente è stato esagerato dal tradizionalismo, irragionevolmente è stato in tutto negato da alcuni, i quali si credono più illuminati degli altri proprio nell'atto di mostrare, negando o affermando, la cortezza della loro vista. Il senso comune (se prescindiamo da quella parte del suo contenuto tradizionale che è venuto di fuori), appunto perchè comune agli intelletti infimi ed ai sovrani, può solo rappresentare la spontaneità ed i primi gradi dell'umana ragione e del sentimento. Il suo contenuto dunque è formato da quelle prime idee e da quei primi principi o verità intuitive, che, naturalmente, per intrinseco vigor di natura si formano presto che lo spirito può rappresentarsi il mondo esteriore, e che la ragione è in condizione di esercitarsi. Non solo certe idee e verità fondamentali della mente e le rappresentazioni dei fatti, che si percepiscono in modo immediato, formano il senso comune, ma puranche le immediate e le più facili conseguenze di quelle prime verità assiomatiche. C'è insomma una produzione spontanea e semplice, a quel modo che c'è una produzione ch'è un effetto della natura e dell'arte che la

dirige e l'aiuta. Come i minerali, le piante e gli animali spontaneamente, secondo la propria natura producono, anche se non aiutati dall'arte e dalla scienza (opera di lunga riflessione matura); così l'uomo, in quanto è dotato di ragione, aveva una mente con molte idee, molti principi e molte verità dedotte, anche prima della scuola e dei trattati scientifici. E su che avrebbero riflettuto gli uomini, se non fosse stata preceduta la riflessione dalla conoscenza diretta; e come sarebbero state pensate e donde sarebbero state tratte le regole delle arti, se prima nel mondo non fossero stati operatori ed artisti? Ma alla scuola del senso comune non s'entra ad apprendervi delle verità, che possono esser conosciute mercè della riflessione profonda sugli elementi primitivi della coscienza e sui fatti d'esperienza con un processo logico di cui pochi, e solo coloro che hanno consumato molto fosforo cerebrale, sono capaci. Il senso comune ti dice che, nelle condizioni normali, l'azione umana è libera, degna di lode o di biasimo, che c'è una legge e una distinzione dei costumi, che c'è una causa suprema dell'ordine mondano, perchè qualunque ragione vede in ogni cosa le tracce dell'intelligenza; che l'io umano è spirito sopravvistente allo sfacelo del corpo, perchè ognuno può accorgersi che s'agita in sé stesso un che distinto dalla materia o superiore ad essa, e che la legge morale non trova la sua sanzione sulla terra. Ma quando si vuol precisare dove finisce il bene morale, l'onesto, o dove comincia il turpe e l'illecito; quando si passa a pensare intorno alla natura dell'anima, alla causa del male, che rende infelice l'esistenza dell'uomo;

quando, dopo adorato nella maniera più semplice il Nume, si vuole speculare intorno all'essenza ed agli attributi del Divino, si esce dalla competenza del senso comune, e si entra in un altro ordine d'idee. A quest'ordine elevato pochi uomini, con lungo tempo, con grande difficoltà e non senza mescolanza d'errori possono inalzarsi; come pochi con grande difficoltà e fatica, dopo molti tentativi, dopo lunghe sperienze e meditazioni poterono spingere lo sguardo di là dall'apparenza sensibile a scoprire il vero sistema dell'universo; mentre il volgo rimase colla conoscenza sensitiva, perchè dietro a' sensi, lo notava Dante, la ragione ha corte l'ali. Indi l'Aquinato, in quel suo capolavoro della Somma teologica, arguiva la necessità della rivelazione ed un magistero infallibile anche per quelle dottrine metafisiche e morali che, assolutamente parlando, non superano il naturale acume della ragione, che riguardano Dio, la vita futura, la schietta morale.

Ma in ogni modo voi, si dice, condannate all'inferno almeno i due terzi del genere umano.

Noi non condanniamo alcuno, lasciando a Dio il giudizio degli erranti. Anzi nella nostra Chiesa si crede che gli uomini di volontà retta, stando in buona fede e credendo ed adorando come sanno e possono, purchè osservino la legge naturale, sempre per la Grazia redentrice di quel Cristo che è morto per tutti, si possano salvare, ancorchè siano in quell'infima forma di religiosità, che è propria degli abitatori delle selve; e questo, dice S. Tommaso, *certissime est tenendum*⁴. Ciascuno

⁴ De veritate a. II, ad 1. q. XIV. Così insegnavano con la Chiesa il massimo teologo di quell'esecrato medioevo

è tenuto di fare quello che può, non altro. Veda pertanto il mio lettore come si apponga male chi, confondendo al solito, s'inviperisce e ven famigerati settari sbravia contro una dottrina e una istituzione, disumane solo nel cervello di gente che parla senza cognizione di quello che dice.

IV.

La libertà d'insegnamento.

Conseguenze logiche dello scetticismo del pensiero laico sono pure la negazione e l'abuso della libertà d'insegnamento, ed una sfrenata libertà di stampa¹. Dirò breve quello che mi sembra opportuno a tale proposito.

Non va confusa la libertà d'insegnamento con la libertà d'insegnare; perchè la prima riguarda la materia insegnabile, la seconda è relativa alla persona insegnante. Oggi è chiesta dai cristiani e dai liberi pensatori, ma per principio e intendimento ben diverso, la libertà della cattedra.

I liberi pensatori, movendo dal fondamentale loro principio che la ragione sia il sommo criterio della verità e della certezza, il principio e la regola suprema di tutte le manifestazioni della vita umana, atta a risolvere ogni problema che stia dinanzi al pensiero ed a scrutare la ultime ragioni del sapere o dell'essere, solo fondata sull'esperienza, senza dipendere da verun'autorità

che si accusa di ferocce intolleranza anche dagli intollerantissimi monopolisti della libertà e della finistropia!

¹ Della libertà di stampa dirò nel capitolo seguente.

tradizionale o da rivelazione, circoscrivono il campo dell'insegnamento dentro i confini del vero sensibile e del puro razionale, *a priori* rigettando come falsa qualunque dottrina rivelata ed incomprensibile, oppure ritirandola entro i limiti della pura ragione col fare del mistero una specie di geroglifico, scritto nella storia dell'umanità dallo spirito del passato come un simbolo da spiegare. Furono perciò sopresse nelle università le cattedre delle discipline teologiche, fu derisa anzi la teologia e rincantucciata col vecchio ciarpame dell'astrologia, dell'alchimia e della quadratura del circolo; fu derisa e posta in bando dell'enciclopedia la metafisica, rea di ripresentare il soprannaturale o di aprirne il passo al pensiero.

L'odio del soprassensibile e del sovrintelligibile intanto da un pezzo fa smarrire la bussola agli ipocriti del libero pensiero a tal segno, che le verità di fatto, le verità più manifeste, le prove più chiare sono da essi impuguate; là dove gli errori palmari e le falsità mille volte evidentemente ribattute sono insegnati e spacciati per scienza e filosofia moderna.

« Lo strazio e 'l grande scempio », che si fa della storia ne' libri, che sono posti in mano ai giovanetti, è cosa da non si credere. Coloro che parevano innamorati della verità, e che insorgevano contro il passato in nome della ragione offesa, in nome del libero esame spassionato e della critica indagatrice e serena, vogliono che si tenga per forza vero il falso e falso il vero. Le origini del Cristianesimo, quantunque sia questo il fatto storico più attestato, o si ricacciano fra le tenebre di una notte privata d'ogni splendore, o si fanno

passare come un effetto della filosofia anteriore¹. Si confonde tutto; e la dichiarazione dei dommi si dice la invenzione o la creazione dei medesimi; si confonde il diritto con l'esercizio del diritto; e l'allargamento di questo esercizio nei secoli è detto formazione del Papato. La Bibbia e la tradizione ci presentano gli apostoli Pietro e Paolo uniti di mente e di cuore; ciononostante, una fugace questione disciplinare, nel pensiero e nell'insegnamento dei precatori di scandali, che si compiaccono delle antitesi e che vedono in ogni cosa se stessi, diviene un vizioso e miserabile antagonismo, che deve per forza metter capo nel « Petrinismo e Paulinismo ».

Quanto alla persona insegnante, il potere laico, creatura del libero pensiero, presume di escludere dall'insegnamento coloro che da esso non siano riconosciuti idonei. In tal modo il liberalismo, che concede facoltà di disseminare eresie, di combattere la religione del popolo e d'insegnare dalle cattedre l'ateismo, il materialismo, il determinismo e qualunque altro errore, nega la libertà ai padri di famiglia di far educare i figliuoli dove e come credono meglio in coscienza. Lo Stato ha il diritto di sapere se le professioni, delle quali ha bisogno la società civile, siano o no esercitate da persone capaci; e però giustamente apre le aule universitarie solo a chi, dopo l'esame, è conosciuto intelligente e ben preparato agli studi professionali, e dà i diplomi a coloro

¹ Si veda l'opera dottissima dell'insigne MONS. TALAMO, « Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico ». Si legge con diletto e con molto profitto.

che hanno fatto quanto si doveva per essere in grado d'esercitare una professione o sostenere un impiego, un ufficio pubblico. Parimenti, non potendo la civile compagnia conservarsi e prosperare senza la morale, lo Stato ha il diritto d'invigilare, perchè nelle case di educazione, non sottoposte ad altr'autorità rassicurante, non siano insegnate dottrine sovversive della morale stessa e dell'ordine sociale. Può, dove manchi l'opera dei privati o di altra competente autorità, aprire anche scuole che preparino agli studi professionali, e che siano come centri, donde la cultura si diffonda fra i cittadini, che altrimenti rimarrebbero ignoranti e salvatici.

La ragione genetica del diritto è nella necessità del fine da conseguire; la necessità del fine dello Stato non richiede che questo si sostituisca ai genitori a effetto d'istruire e d'educare la gioventù facendosi pedagogo e maestro: ciò sembrerebbe un'aperta violazione della libertà ed un ritorno a quell'odiosa tirannide del mondo pagano, che nell'ordine del pensiero giunse al suo grado massimo nella « Repubblica » e nelle « Leggi » di Platone, nell'ordine della realtà fra i Persiani ed a Sparta. Il filosofo poeta, essendosi formato dell'uomo e della politica un concetto inesatto, commise l'errore di sacrificare la dignità e l'attività personale dell'individuo allo Stato, di non vedere nell'uomo altro che il cittadino, di introdurre il governo nell'inviolabile santuario domestico, confondendo la famiglia con lo Stato, come l'uomo col cittadino. L'individuo era perciò trasfuso nella comunanza politica, esisteva e viveva per servire allo Stato; piccolo

ordigno della gran macchina sociale, nella quale la libertà personale era perduta. L'educazione, come conseguenza dell'unità politica, assoluta ed opprimente, doveva, secondo tale sistema, consistere tutta nel formare il servo dello Stato ed essere essenzialmente politica, mentre dev'essere innanzi tutto e principalmente personale, ch'è quanto dire, uno svolgimento perfetto dell'umana natura in stretta attinenza col fine supremo della vita. Disconosce la dignità umana e viola il naturale ed inalienabile diritto della libertà, chi pretende d'educare l'uomo come mezzo e strumento della società civile. No; l'umana persona ha un'alta dignità finale: gli uomini vivono in compagnia non per degradarsi e rendersi schiavi, ma per elevarsi. Lo Stato non è il fine della vita dell'uomo, ma il mezzo; non il padrone dei cittadini, ma il ministro del loro bene comune.

Aristotele, sempre per il malefico influsso dell'ambiente sociale in che si svolgeva la sua grande anima, nella « *Politica* » definiva l'uomo un animale politico e civile, cioè un vivente naturalmente preordinato allo Stato e fatto per questo. Da logico rigoroso inferiva che la natura dell'uomo, consistendo tutta nella socievolezza civile, vive e si esplica nello Stato come nella sua essenziale e necessaria atmosfera; e che però lo Stato ha l'esclusivo potere di educar l'uomo alla virtù, di foggiarlo in modo conforme al suo destino finale. Poi vennero i minori, i mollassimi che non sanno staccarsi un punto dalle opinioni del loro tempo, fino ai socialisti, i quali hanno almeno il merito di esser logici, tirando le conseguenze dei principi posti dagli idolatri dello Stato onnipotente ed invadente. Si suppone che tutta la vita si svolga nelle funzioni governative, che è falso. La vita dello Stato è solo esteriore, pubblica e civile; ma oltre di questa c'è la vita intima, privata ed individuale, in cui specialmente l'uomo sente la dignità e la dolcezza della sua naturale autonomia; vita che fiorisce nel santuario della coscienza inaccessibile allo Stato: è in arcaica corrispondenza con Dio, ed ha per meta finale un ordine d'esistenza posto di là dagli angusti confini del presente. La forza ed il valore della vita esterna e sociale derivano dalla vita intima che si spande fuori, ed il pregio dello Stato nasce dalla dignità personale dell'individuo. Lo Stato non precede l'individuo e la famiglia; ma l'individuo della naturale società domestica e primitiva, conoscendosi coi suoi simili, crea lo Stato non già per isaturarsi e togliersi la natia dignità, bensì per trovare nella convivenza civile la tutela de' suoi diritti ed i modi del proprio perfezionamento. Lo Stato pertanto di rinvcontro all'individuo ed alla famiglia si trova nella relazione dell'effetto rispetto alla causa. Aristotele, per mantenere, secondo il concetto pagano, la supremazia naturale dello Stato sulla famiglia e su gl'individui, dice che il tutto prevale sulla parte, perchè questa vien meno, se quello è distrutto. Ma giustamente l'argomento dell'arguto filosofo è stato ritorto contro di lui; perchè la parte forma il tutto unendosi con altre parti; e però se quella scomparisse, anche questo andrebbe in malora. In conclusione, l'individuo non è fatto per lo Stato, ma lo Stato c'è per il bene di tutti e di ciascuno; perciò i genitori hanno il diritto

fatto ed invadente. Si suppone che tutta la vita si svolga nelle funzioni governative, che è falso. La vita dello Stato è solo esteriore, pubblica e civile; ma oltre di questa c'è la vita intima, privata ed individuale, in cui specialmente l'uomo sente la dignità e la dolcezza della sua naturale autonomia; vita che fiorisce nel santuario della coscienza inaccessibile allo Stato: è in arcaica corrispondenza con Dio, ed ha per meta finale un ordine d'esistenza posto di là dagli angusti confini del presente. La forza ed il valore della vita esterna e sociale derivano dalla vita intima che si spande fuori, ed il pregio dello Stato nasce dalla dignità personale dell'individuo. Lo Stato non precede l'individuo e la famiglia; ma l'individuo della naturale società domestica e primitiva, conoscendosi coi suoi simili, crea lo Stato non già per isaturarsi e togliersi la natia dignità, bensì per trovare nella convivenza civile la tutela de' suoi diritti ed i modi del proprio perfezionamento. Lo Stato pertanto di rinvcontro all'individuo ed alla famiglia si trova nella relazione dell'effetto rispetto alla causa. Aristotele, per mantenere, secondo il concetto pagano, la supremazia naturale dello Stato sulla famiglia e su gl'individui, dice che il tutto prevale sulla parte, perchè questa vien meno, se quello è distrutto. Ma giustamente l'argomento dell'arguto filosofo è stato ritorto contro di lui; perchè la parte forma il tutto unendosi con altre parti; e però se quella scomparisse, anche questo andrebbe in malora. In conclusione, l'individuo non è fatto per lo Stato, ma lo Stato c'è per il bene di tutti e di ciascuno; perciò i genitori hanno il diritto

di educare la loro prole, o di scegliersi le persone che facciano le loro veci e godano la loro fiducia; hanno il diritto d'impartire un insegnamento conforme alle convinzioni della loro coscienza; talchè i figli ricevano un'educazione umana, personale, con l'indirizzo ad un ideale di vita e ad una meta superiore e più eccellente che non quella temporale dello Stato; educazione che va innanzi per tempo ed importanza a quella politica e civile.

Se si desse la libertà d'insegnare, metterebbero su cattedra anche persone incapaci con danno di molti giovani studiosi.

Facile è rispondere che tutti gl'inconvenienti nelle cose umane è impossibile; schivarli; che non ostante il diploma e la laurea dottorale anche fra gl'insegnanti governativi, accanto ai valenti ed ai dotti, possono trovarsi dei saccenti e degli incapaci; che la reputazione, la premurosa fiducia dei padri di famiglia, gli esami e gli effetti dell'insegnamento hanno pure un valore dimostrativo della dottrina e della capacità didattica dei maestri; che in tempi ed in luoghi, nei quali lo Stato rispetta la libertà d'insegnare, fioriscono egualmente le lettere e le scienze; che le pastoie, i programmi ufficiali, e le altre costrizioni legali non hanno mai favorito lo svolgimento dell'ingegno; che in ogni modo è contraddittorio lasciare piena libertà a tutti, anche ai più tristi ed ignoranti, d'insegnare per via della pubblica stampa, e poi negarla a quei cittadini che sanno meritare la fiducia delle famiglie e perderebbero per l'insegnamento cattivo.

Ma ragione, ultima ragione di questo battagliare per la libertà dell'insegnamento e dell'in-

segnare fra il libero pensiero da una parte e la Chiesa dall'altra è il principio religioso. La scuola adesso ha un'importanza immensa, perchè dal principe sino all'infimo tutti i cittadini ne ricevono l'influsso direttamente o indirettamente. Il numero degli analfabeti viene sempre più scemando, cresce quello dei mezzanamente istruiti, dei saputelli e dei dottori. Gemono da mane a sera innumerevoli torchi per imprimere giornali, romanzi, opuscoli di ogni genere e libri senza fine, donde i lettori di tutte le età e di tutte le condizioni raccolgono il frutto salubre o velenoso, il cui seme fu gettato nella scuola. Uno straniero disse: « I cittadini si formano sulle panche della scuola »; pare troppo; ma è certissimo oggi che la potenza della scuola è grandissima. Inoltre è un fatto che il mondo civile presentemente è scisso in tre parti: delle quali la prima è formata da coloro che vogliono distruggere il Cristianesimo e informare l'umana gente a schietto naturalismo; la seconda da coloro che vogliono lasciare al popolo la Chiesa, ma con riserva che questa non approvi; la terza è composta dei cristiani che perfettamente consentono con la società religiosa, che ha la continuità della vita nella storia fino alle prime origini. Naturalmente ognuna di queste parti guarda alle scuole come a posizioni vantaggiose, e quando i nemici della Chiesa prevalgono nell'altalea dei partiti politici, dichiarano « lo Stato laico ». La scuola neutra, adiafora, nè favorevole nè contraria ad alcuna forma di religione, bensì muta, è un assurdo. La scuola non è un ufficio dove si possa serbare il silenzio intorno a cose estranee al lavoro materiale: essa

è una morale unità vivente, formata dal maestro e dagli scolari; è la nobile palestra degl'ingegni, dove l'anima del precettore si trasfonde in quella del discepolo nei molti modi espressivi del pensiero, del sentimento umano, e vi si progredisce per via delle frequenti domande degli alunni e delle sensate risposte del maestro. Che neutralità? La persona che non sia un ignorante o cretino dell'infima specie, e che viva la vita intellettuale e morale propria dell'uomo degno di stare nella scuola, è impossibile che non affermi, che non neghi, che non dubiti; è impossibile, cioè, che non formi un giudizio; ed ogni giudizio, essendone la negazione, toglie di mezzo la neutralità e specifica il giudicante. Trattandosi poi di cose che abbiano stretta ed intima attinenza con la vita, con la morale, e col cuore, sarebbe miracolo se presto o tardi, in una maniera o in un'altra, chi giudica non manifestasse l'interiore parola del vivo sentimento e della coscienza. La cretinaggine e la supina ignoranza possono essere perfettamente neutre; ma certo i maestri non sono nè cretini, nè ignoranti. La dottrina per fermo non è un che quasi estrinseco allo spirito; per il contrario è intima, s'inviscera nella fantasia, nell'intelligenza, nell'affetto, nella memoria; talchè prende forma ed atteggiamento particolare dalla persona psichica del soggetto, ed è nella vita dell'anima quello che l'alimento ed il sangue nel circolo della vita organica. Inoltre, posta da banda la religione, resterebbero certamente la filosofia, la pedagogia, la storia ed altre discipline affini, delle quali il contenuto ha uno stretto nesso con le questioni religiose e politiche; di modo che il

libro di testo ed il maestro, a dispetto di chi non vuole, debbono uscire dalla fredda neutralità impossibile. Onde a serbirla nell'insegnamento scolastico, sarebbe necessario togliere le discipline mentovate, che sarebbe un levarlo dalla coltura umana le parti più veramente educative ed alte. Il fatto mostra vana questa come ogni altra opinione non fondata sulla realtà e sul giusto, essendo notorio che in nessun altro luogo si fa così grande strazio della religione, come nelle scuole non confessionali, bensì neutre. Anzichè dunque metter su la finzione legale della scuola laica o neutra, il libero pensiero non dovrebbe avere la pretesione di formare i cittadini a suo piacimento, ma lasciare alle famiglie la libertà ed il modo di far educare i giovani come e dove loro piacesse meglio secondo coscienza, fissando programmi ed esami per l'ammissione agli studi professionali e per accertarsi dell'idoneità di chi dicesse esercitare un ufficio pubblico. Così non si darebbe un'educazione contraria al desiderio, alle speranze ed alla coscienza dei genitori e del popolo con tante triste conseguenze, funeste non meno agli individui ed alle famiglie, che alla società civile ed allo Stato medesimo.

L'ateneo, dicono, vuol essere libero, e comprendere nel suo ampio giro tutto il movimento del pensiero, tanto del pensiero che afferma, quanto di quello che critica, dubita e nega. Nè ai giovani può nuocere la libertà; perchè la critica della religione è fatta nelle scuole superiori, e quando gli alunni sono ben preparati, son capaci di discutere, hanno già delle convinzioni o sono in condizione di formarle.

Davvero? Lasciamo che contro la fede ed ogni cosa veneranda si parla nelle scuole medie e perfino davanti ai fanciulletti delle elementari da uomini corrotti e corruttori. Vi pare, lettore, che si richieda poca preparazione ad esser capaci di prendere in esame e discutere questioni altissime, e che sia impresa da pigliare a gabbo e proporzionata ai teneri omeri dei giovanotti usciti dal Ginnasio e dal Liceo, giostrare e combattere con la dottrina, la sofistica, l'autorità ed il fascino d'un professore approvato e mantenuto dal governo sull'alta cattedra universitaria? Il discente segue il maestro, direbbe Dante. Credetelo al fatto, se non volete credere alla ragione: la scolarezza finisce col pensare e credere come pensa e crede il professore. Essendo nel massimo rigoglio della vita, della fantasia, del sentimento e delle passioni, oltre modo sensibili ed impressionabili i bardi giovani, mancanti d'esperienza ed incauti, in quel primo schiarire della ragione inclinano e facilmente danno l'assenso alle dottrine che allentano e rompono i freni, seducono con le lusinghe del nuovo e dell'ardimento, e rendono sciolta e libera l'età delle illusioni. Le eccezioni ci sono, ma rare, molto rare. Si afferma che la università deve seguire tutto il movimento del pensiero, quindi anche la critica della fede, e intanto si approva l'esclusione delle scienze sacre, che pure sono tanta parte del pensiero umano. Si difende con zelo tagno di miglior causa il diritto d'insegnare ufficialmente, diciamo così, il materialismo, l'ateismo, e di professare qualunque altra opinione piaccia ai cattedratici delle scuole superiori aperte dallo Stato; e nel tempo stesso

si nega alla maggioranza cristiana il diritto d'insegnare le dottrine contrarie senza l'apparato dei diplomi e delle lauree, che il libero pensiero non concede se non dopo il giudizio dei suoi dottori ufficiali, giudizio che spesso è sfavorevole per l'odio alla scuola cristiana.

La religione è sentimento; e però non può insegnarsi: è fede, non è scienza; perciò sta fuori la cerchia delle conoscenze umane.

Ecco una delle famose citrullaggini, che sono passate in proverbi, come se verità indiscutibili fossero o assiomi. Poche espressioni sono più familiari di queste a molti: La religione è un sentimento, il sentimento religioso; e poche espressioni sono più insulse e più stocche delle medesime, se sono prese in senso esclusivo. La religione vera è reale relazione della natura umana con la natura divina; e perchè una religione puramente naturale è un'astrazione, non mai una realtà concreta, *nel fatto è sempre positiva*. Una religione positiva è una determinazione concreta e storica del modo di comunicare con l'Infinito mediante l'intelligenza, la volontà ed il sentimento. Ma il modo di comunicare con l'Infinito e di salire a Lui è impossibile di appararlo e determinarlo con le sole forze naturali dell'uomo finito; perchè tra il finito e l'Infinito c'è un abisso, che col mezzo limitato non può superarsi. Lo spirito umano, movendo dal principio della causalità, facilmente afferma Dio, e può rendergli grazia, riconoscendo da Lui l'essere ed ogni bene; ma non sa con quale culto positivo onorarlo, non sa il modo di distruggere la colpa e di riconciliarsi con Lui; nè può col merito naturale contrappesare il de-

marito dell'offesa fatta alla Divinità trasgredendo la legge eterna; nè avrebbe autorità, fallibile com'è, d'inculcare agli uomini il vero, che intorno a Dio e alla religione potesse scoprire. È necessario quindi che la Parola di Dio discenda nella natura umana, affinché questa possa, tolti gli ostacoli, elevarsi fino all'Infinito e comunicare con Lui degnamente mediante l'adorazione, la fede e l'amore. La fede s'entra per necessità delle cose, tra perchè rivelandosi l'Infinito allo spirito umano ed elevandolo all'ordine soprannaturale, per la mancanza di proporzione fra i due termini è conseguenza che gli mostri il lato sovrintelligibile e gli appaia misterioso; e perchè è ragionevole che l'uomo renda omaggio al Creatore con la più nobile delle sue potenze, con quella per cui è uomo e si estolle sopra gli esseri inferiori, cioè con la ragione, ritenendo per vero ciò che non comprende e dando l'assenso dell'intelletto al mistero ad onore e riconoscimento della veracità ed infallibilità di Dio rivelante. L'umiltà dell'intelletto, che crede l'incomprendibile, è il più bel sacrificio ed il primo olocausto che possiamo fare al Creatore: essa è la radice ed il fondamento di tutta la nostra giustificazione; talehè S. Paolo scriveva che senza la fede è impossibile piacere a Dio¹. Ma le supreme aspirazioni della natura umana sono la verità e la vita; di tutto si può fare a meno fuorchè della verità, la cui mancanza assoluta sarebbe causa dello spegnimento del pensiero, impossibile senza un'entità, cioè senza pensabile vero; di tutto si

¹ Ad Hebraeos, c. xi, v. 6.

prima l'uomo a fine di serbare la vita organica, intellettuale e morale. Ora la fede religiosa genera nell'anima il desiderio, l'aspettazione e l'amore d'una vita perfetta, libera dall'errore, dall'ignoranza e dal male nel possesso della verità piena ed assoluta in un altro ordine d'esistenza. La religione dunque è donna, è morale, è rito; e perchè il fatto di Dio, che rivela e redime dalla colpa, si svolge nell'umanità, in alcuni punti della cronologia del mondo, la religione è anche storia. Onde si vede che giudizio si debba portare di chi la rimpicciolisce nell'angustia meschina di un semplice sentimento!

Il sentimento dell'essere intelligente in cosa di tanto momento non può esser vago, cieco, indefinito; e poi il fatto psicologico del sentimento suppone sempre l'apprensione di qualche termine che lo faccia nascere e l'alimenti.

Gettiamo un rapido sguardo sull'altra proposizione. La religione è fede, non è scienza. Verissimo che la fede, in quanto è tale, non è scienza; ma c'è una scienza della fede. Questa non è un'opinione, come stoltissimamente pensano quelli che la disprezzano; non è fondata sulla congettura; ma esce da una lunga serie di fatti che s'incontrano nel Cristo, che è dire, nel personaggio, che sta nel mezzo della storia del genere umano, conosciuto anche nei particolari della vita mortale molti secoli prima che venisse al mondo, di una certezza storica incomparabilmente più documentata ed evidente, che non quella che rende indubitabili l'esistenza e le geste degli altri personaggi del passato anche più remoto. Inoltre è tal dottrina, che le sue parti si connettono

mirabilmente in un sistema, dal quale non potete togliere un solo articolo senza veder disgregarsi e scombiarsi l'intero corpo dottrinale: è tal fede che da essa, come il rivo dalla propria sorgente, nacquero una morale, un diritto ed una civiltà nuova. C'è quindi una scienza, ed una scienza nobilissima a dimostrarlo che quello che si propone a credere vien dall'infallibile Parola dell'eterna verità; che non è contrario alla ragione; non irrazionale, bensì soprarazionale; che può svolgersi in un corpo di dottrine coordinate fra loro e dipendenti da un principio supremo: tale scienza, elaborata, difesa e tenuta in gran pregio dalle più vigorose intelligenze che siano fiorite dallo stabilimento del Cristianesimo in qua, è il perfetto coronamento dell'enciclopedia umana. Peccato che non sia conosciuta dai laici dotti, salvo pochissime eccezioni; se fosse conosciuta a dovere, molti che la disprezzano, o non la fanno buon viso, l'avrebbero in delizie, e solo a fatica potrebbero contener lo sdegno contro i superbi disprezi.

Si dirà che non franca la spesa d'insegnare l'incomprensibile? Non tutte le dottrine della fede sono incomprensibili. Sono intelligibili i termini del mistero, intelligibili quei motivi di credibilità che hanno piegato all'assenso le fronti venerande di nomi sommi in ogni secolo. E poi, se il cielo vi salvi, dite, di grazia, se lo sapete, o lettore discreto: dove mai non troviamo l'incomprensibile? I superficiali si beino pure, giacchè sogliono essere di facile contentatura, nella illusione di comprender tutto e di ricercare fino al fondo l'oggetto della loro scienza; si lusinghi

a sua posta il razionalista di avere a spiegare ciascuna cosa. Il vero è che il lato misterioso ed incomprensibile è in ogni parte del sapere; in fondo all'idea di qualunque oggetto c'è un punto « d'ogni luce muto », oscuro, impenetrabile. Igoiamo il modo delle relazioni più ovvie; e direi che solo in un significato relativo e ristretto possa accettarsi la definizione di « scienza delle ragioni ultime », proposta a circoscrivere il concetto della filosofia.

A torto pertanto un libero pensatore scrisse che la Scuola eleva, e la Chiesa deprime. La Chiesa deprime, senza dubbio, l'orgoglio, reprime l'istinto volgare, animalesco, e infrena le passioni per elevar quella parte divina per cui l'uomo è artista, scienziato o creatore di civiltà vera. Non deprime in quanto, oltre il molto intelligibile, insegna il mistero, che altrimenti deprimerebbe molto più l'enciclopedia puramente umana, che ha un fondo misterioso, per confessione dei dotti, molto più ampio che non il sovrintelligibile della fede. Ma la ragione, per la quale molti hanno in odio l'infusso della Chiesa nell'insegnamento, è che il Cristianesimo mette un freno alla libertà concepita alla pagana, « *Cuius proprium est sic vivere, ut velis* »¹. Questo non è deprimer la natura umana, bensì innalzarla a quel grado d'eccellenza morale, al quale invano s'affaticarono di giungere con tutte le loro forze i migliori del paganesimo, e che ha fatto quei miracoli di abnegazione e di virtù onde è piena l'era volgare. Nulla gioverebbero le libertà politiche e la libertà civile quando fosse corrotto

¹ Cicero, De off. l. I.

e servo l'uomo interiore, nulla le savie leggi senza i buoni costumi; che anzi le molte leggi, secondo la profonda sentenza di Tacito, starebbero solo a mostrare una repubblica pessima. Il Cristianesimo, redimendoci dall'abietta, snervante e deprimente tirannide della passione e del vizio, ci rende degni e capaci di tutte le forme di libertà esteriore. Quando l'animo è servo dell'orgoglio, dell'ambizione, dell'avarizia, della voluttà, oltrechè la mente si offusca e si rende inetta ai forti concepimenti, oltrechè l'odio e la discordia, nati dal turpe egoismo del vizio, impediscono la prosperità del civile consorzio; le forze della natura umana sono stremate: l'uomo s'incurva sulla terra per trarre dalla materia il godimento affimero della breve vita che rapidamente gli sfugge, non ha sacrificio da fare alla patria, e, come la esperienza dimostra, si accaccia sotto il dispotismo e la tirannide, pagando per legge storica il fio della libertà abusata. La Chiesa deprime? Ma se ha creato i geni, se ha educato i giganti del pensiero, i grandi maestri delle scienze e delle arti umane, come un Anselmo, un Tommaso, un Copernico, un Galilei, un Muratori, un Vico, un Volta, un Secchi, ed un Dante, un Michelangelo, un Tasso, un Manzoni e mille altri, questa è nera calunnia. La Chiesa ripete, interpreta il vero intorno alle origini, all'uomo, a Dio, ed il vero ha una grande virtù redentrice; trovò gli uomini schiavi, e li rese liberi; li trovò depressi fino all'infima condizione di cose di fronte ai pochi padroni ed al Diritto Romano, ed essa ridestò in loro la coscienza e la dignità di persone.

In tempi, che prevaleva il diritto della forza, e che nella servilità generale, introdotta dai barbari invasori, i grandi e i piccoli tiranni opprimevano i popoli, la Chiesa e i poveri frati levavano la voce a sostegno del diritto, della libertà e della dignità umana oltraggiata. I moderni si gloriano della libertà fino a dimenticare ch'essa è il mezzo, non il fine; i liberi pensatori ne fanno un nume, e nulla tanto odiano, quanto il dispotismo; ma non badano alla servitù interiore, alla servitù dell'anima, servitù che viene allargandosi spaventosamente per un progredire continuo dello scetticismo, delle instabili opinioni di moda, del rilassamento dei costumi. Amiamo sinceramente la virtù, ch'è la libertà dello spirito; altrimenti saremo depressi non dalla Chiesa, ma dal dubbio e dal fango del vizio, che gli tien dietro. Se la scuola, che si contrappone alla Chiesa, cioè la scuola atea, insegnasse il vero, non isfrenerebbe le passioni, inducendo la servitù morale ed il dubbio, ch'è l'uomo non è fatto nè per soccombere alla tirannide delle passioni, nè per disperarsi nel desolante scetticismo. Ma è una scuola falsa e pernicioso, fatta a posta per rovinare la società, empiendola di vilissimi schiavi dei sensi e della materia, di turbolenti, di anarchici, di suicidi e delinquenti d'ogni risma; e che a lungo andare rende impossibile l'aspirazione a qualsivoglia ideale che elevi, impossibile la libertà politica. A noi rendesi evidente la sentenza del Verbo di Dio, che, come l'errore deprime, solo la verità eleva e libera: *Cognoscetis veritatem, et veritas liberabit vos*¹.

¹ IOAN. C. VIII, V. 32.

Non si può dare libertà d'insegnamento alla Chiesa, soggiungono, perchè questa è aperta opposizione dello spirito del tempo nuovo. Oggi tutto si deve revocare in dubbio, ovvero quello che trascende l'esperienza sensata si deve restringere dentro i confini della pura probabilità; tutto di viene, e nulla è stabile nè dentro, nè fuori di noi. La Chiesa per il contrario insegna sempre la medesima dottrina, e, che è più, ci vuol dare nella rigida formula del dogma una dottrina definitiva ed assoluta; mentre nulla v'ha di definitivo ed assoluto.

Il libero pensatore, che si ride della rivelazione, ha dovuto fare il viaggio dell'universo: egli ha visto ad una ad una tutte le parti; le ha minutamente analizzate; ha toccato il fondo e le rive dell'immenso oceano delle cose e delle idee; poi emergendo fuori, palombaro dell'interminato mare dell'essere, e tornando sulle ali fra noi, che ci agitiamo puerilmente su questa crosta planetaria, non è meraviglia se ci assicura che ogni simbolo è nudato, ogni dogma sfatato, ogni anima, perchè egli ha veduto e toccato con mano che tutto è in una perenne trasmutazione di forme; che nulla v'ha di assoluto e definitivo. Eppure il libero pensiero, contraddicendo apertamente sè stesso, ammette una dottrina definitiva ed assoluta. Trae invero la sua forza e la sua ragion d'essere dalle seguenti proposizioni *definitive ed assolute*, che sono i suoi postulati: 1. Il pensiero, sciolto da qualunque vincolo di autorità, è suprema legge a sè stesso; 2. il libero pensiero ammette per vero solo quello, che comprende e scopre con le proprie forze; 3. per esso

non c'è che la natura, della quale è il solo interprete¹.

Il che prova che lo spirito umano, per sforzi che faccia, non riesce mai ad emanciparsi da certe leggi essenziali, e che volendo schivare l'assoluto, il *definitivo* per confondersi in un *perenne divenire*, ricade sempre nell'assoluto, in un punto fisso. Questo punto fisso ed intangibile dogma si trova in ogni sistema, anche nello scetticismo universale, per il quale è almeno *definitivo* ed assoluto il principio che di tutto s'abbia a dubitare, che nulla è certo. Lo stesso dicasi del soggettivismo, dell'hegelismo e del positivismo. La logica positiva dice: « ogni proposizione universale è trovata per via d'induzione ». Ecco una dottrina definitiva, la quale il positivista non consente si creda che nell'avvenire debba esser falsa, o che sia stata nel passato. Le idee universali ed i principi della ragione, p. e., quello di causalità, nascono da una semplice relazione che le sensazioni hanno fra loro (associazione); di modo che le sensazioni e l'*associabilità* si pongono come principi definitivi e di valore assoluto a spiegare tutti i fenomeni della vita psichica². Per Aristotele e la scuola tradizionale la vera universalità è fondata nell'intima natura delle cose, e per lui *principio del sillogismo è la*

¹ « Il pensiero è venuto a sapere che la legge del mondo affaticando la materia di moto in moto, la necessita a farsi prima natura, poi pensiero, poi storia, e fa della storia il pensiero che si muove, e del pensiero la natura che si riflette ». G. Bovio, *Il naturalismo*, in Scritti filos. e polit. Napoli, 1883.

² R. Andrié, Op. II, 199.

essenza¹. Adombrarsi dunque del Cristianesimo per il suo *domma definitivo* è supporre il falso, che nulla sia assoluto o definitivo, ed è incoerenza.

Oltretutto l'incoerenza apparisce anche più evidente in questo, che i nemici del domma cristiano, quando si tratta di dottrine che non contrariano le opinioni predilette, l'orgoglio e le altre passioni, e che sono dagli studiosi tenute per certe, parlano e scrivono con la convinzione di chi ha coscienza di verità universali, indubitabili e definitive. Accade per quella legge semplicissima e salutare onde il falso presto o tardi ha da essere smascherato dalla verità, che si può nascondere, ma non si può spogliare, e che, come il sole attraverso le nuvole, si sorprende, gettando sprazzi di luce, quando tu non ci pensi.

In fine negano alla Chiesa il diritto di parlare nella scuola e di educar le giovani generazioni, che coltivano i buoni studi, perchè, a detta di loro, la fede è inconciliabile con la scienza. Questa sarebbe un'accusa gravissima; perchè, non potendo nell'infinito, principio della fede e della scienza, esser contraddizione, se veramente si desso l'inconciliabilità, la fede perderebbe il suo valore ed il suo carattere divino. Ma v'è una questione pregiudiziale, ed è che costoro danno il nome di scienza ai cozzanti e caduchi sistemi filosofici che appaiono e si dileguano a mo' delle spumose onde marine; a certi dogmatismi che si reggono sopra una base d'argilla; oppure, se parlasi di dottrine sperimentali, spacciano come scienza le ipotesi, le induzioni affrettate. In somma

¹ *Metaph.*, XII, 4.

si formano della scienza un concetto inesatto, e, facendo strazio del nome, hanno l'audacia di dire scienza non il vero ch'è dimostrato, che ha trionfato di tutte le difficoltà ed è fuor di dubbio, ma gli scilomi fatti con una buona filza di parole reboanti e di frasi pedantesche prese dal gergo nuovo. Non v'è scienza che non abbia a cultori insigni molti credenti; eppure costoro non vedono l'inconciliabilità; anzi le scienze che sono dagli avversari del domma contrapposte più di frequente alla fede, hanno avuto ed hanno tuttora fra i loro studenti di maggior valore perfino dei sacerdoti di saldo convincimento religioso e di vita conforme alla fede. Quanti capitoli di scienza, che non era tale se non di nome, e quante ipotesi, credute dottrine indubitabili, sono state cancellate dal tempo! Ora sono derise le dottrine del geocentro, della generazione spontanea, dell'alchimia e dell'astrologia giudiziaria, che una volta erano spacciate per fiore di scienza, e potevano da un uomo alquanto ingegnoso esser addotte a dimostrare l'inconciliabilità della scienza con la fede! Non già la scienza vera e perenne era nemica irconciliabile della fede, ma gli scienziati, la cui dottrina del resto, in quanto discostava dalla fede, non era scienza, bensì vana larva e caricatura della scienza, come ha dimostrato il progresso ulteriore. Le sottigliezze di P. Abelardo, le burbanzose parole degli Alessandrini e Averroisti allontanarono molti dalla fede, ed ora giacciono nell'oblio!

V.

La libertà di stampa. — Conclusione.

Quando lo spirito umano, accecato dall'orgoglio, è pervenuto ad una libertà di pensiero assoluta, ha fatto il più grande sforzo, o, a dir meglio, ha compiuto l'atto della maggiore ambizione possibile; egli ha tentato di occupare un trono, di cui non può concepirsi il più alto fra gli esseri intelligenti. Il libero pensatore propriamente detto ha spezzato ogni freno, ha gettato ogni vincolo, ha infranto ogni cattedra religiosa. Ha tutto assoggettato al processo ed al giudizio del suo tribunale, condannando al vituperio dell'ignoranza e dell'errore quello, che non può comprendere. L'autorità, che voglia insegnare una dottrina superiore alla intelligenza di lui, è intollerabile tirannide; e quando voglia porre una legge, che non sia quella inevitabile della fisica e della società civile, è odiosa superstizione; l'autorità della coscienza universale e quella di Dio sono da lui vilipesa e combattute. La parola della dottrina rivelata, della tradizione e della Chiesa, ogni parola, che non sia espressione del pensiero schiettamente umano e conforme al pensiero suo, egli la considera come l'eco lontano di un mondo già spento. Ascolta la parola della storia quando gli racconta il fatto della natura e dell'uomo; la deride quando gli rende testimonianza del fatto soprannaturale e dell'intervento divino. Egli solo veggente; e la grande moltitudine di dotti, d'intelletti forti, di santi, che attraverso i secoli e fino ai nostri giorni

giudicarono e giudicano di origine soprannaturale la fede cristiana, direttamente, o indirettamente col fatto taccia d'ignoranza, d'imbecillità e di superstizione, se non d'impostura e ipocrisia¹.

Quantunque cento volte il giorno senta o quasi tocchi con mano il limite del suo essere e della sua intelligenza anche nelle cose più facili e più volgari, si tiene, si suppone misura vivente della scienza e dell'essere, competentissimo anche in materia ch'egli conosce soltanto di nome, e s'arrogava il diritto di parlarne e di scriverne. Fattosi pertanto sovrano nel mondo del pensiero, ha l'ambizione di regnare sulle intelligenze con l'insegnamento. Libero nel santuario della coscienza, il pensiero vuol essere anche tale nella parola parlata e in quella scritta, nel circolo, nei comizi, nella piazza, sulle scene, nell'aula legislativa, sulla cattedra, dovunque.

E come l'ambizione di regnare sdegnava i confini, il libero pensatore allarga il suo regno mediante la stampa: la cattedra è la sua rocca, la stampa è la sua artiglieria nella guerra contro la Chiesa e contro Dio. Una volta si diceva: « *Nihil de rege, parum de Deo* »; adesso, quanto al Re, provvede il Codice penale; ma di Dio, della religione, della morale non c'è imbecille o farabutto, che non possa stampare tutto che gli piaccia, quasi che non sia un fatto sommamente antisociale la guerra del libero pensiero e della libera bestemmia contro quella salutare reverenza e quelle

¹ Chi credesse iperbolico quest'ultimo periodo, sosterrrebbe di non essersi degnato di leggere quello che si stampa da molti, così dotti, liberi pensatori, né avrebbe fatto male.

religiose e morali dottrine, che sono il fondamento della società civile.

Perchè il libero pensatore è sovrano assoluto, ricalcitra contro qualunque freno della stampa; e chiunque ardisse porre un ritegno al moderno Prometeo, passerebbe per ingiusto violatore del diritto della libertà umana. Essendo costume della sovranità dispotica ricordarsi molto spesso e volentieri dei diritti, rade volte o mai dei doveri, il libero pensiero non si sente stretto da alcun obbligo di riserbo nel diffondersi, vantando il diritto, l'inviolabile diritto di propagarsi libero e spedito a guisa della luce e del fulmine. Perciò aspira a disfare nel mondo ogni istituto che recchi l'impronta d'autorità superiore all'uomo, di superiorità non vuol sapere, nè di coesistenza pacifica, nè di tolleranza¹. Tutto dev'essere invaso ed informato dall'onda del libero pensiero: tutto gli dev'essere cedere e ceder dinanzi infranto e stritolato. Dies libertà per tutti, ma chi gli crede è ingenuo.

Non crede che ci sia il diavolo; eppure gli piace qual simbolo della guerra alla sovranità di Dio; e scoglie a Satana inni, che in edizioni eleganti spargono il seme del naturalismo e della ribellione. Distrugge il fondamento della morale e della virtù nelle anime, ma ne stampa i nomi; e prendendo questi in un significato nuovo, ne fa pure gli elogi per dare erba crastalla e alludere i semplici. Il suo è un sistema di morale

¹ Di questa intolleranza odiosa prima davano prove di fatto; adesso, cresciuti nel potere, i liberi dicono a stampo quello che nel passato hanno fatto sempre.

che non può legare la volontà, nè giungere fino a stimolar la coscienza, dichiarata superiore ad ogni altra altezza, nè aver maggior forza obbligatoria di quella che abbia l'igiene da sè sola, o il galateo.

Il falso liberalismo per altro è coerente nel negare i limiti della libertà di stampa. Consapevole o no, esso è nato da quella forma di soggettivismo, che è la libertà del pensiero intesa come assoluta indipendenza. Perchè, escluso il dovere morale d'istruirsi, d'informarsi, di uscire dal dubbio quando si può, di cercare sinceramente il vero, anche se contrario all'interesse temporale ed alle passioni; ed ammesso che senza colpa, senza offesa della legge naturale e divina si possa pensare ed accogliere indifferentemente il vero o il falso, segue il diritto di esprimere pure senza colpa, con la parola e con la stampa, il contenuto del pensiero.

Ben è vero che la società non ha il diritto di regolare e giudicare il pensiero o la coscienza di chicchessia, non potendo esser materia di giudizio l'inconoscibile: Iddio solo, pensiero infinito, circoscrive e giudica il pensiero della intelligenze inferiori. Se non che, incarnandosi il pensiero nella parola, diviene un fatto esterno innocuo, utile o nocivo; allorchè poi si ferma nella stampa, oltre a divenir un concetto definitivo e stabile, giunge alla forma dell'espressione più universale, che mai possa rivestire l'interiore verbo dell'anima. Il pensiero, estrinsecandosi nella parola, nella stampa, nel fatto, esce dagli inaccessibili penetrali della coscienza, cioè da quegli spirituali confini, dentro i quali da nessun uomo, in quanto è sem-

plicemente tale, il pensiero stesso può esser giudicato e censurato. Allora è simile al fiore sbocciato, simile alla favilla disgiunta e partita dal fuoco, in che s'era formata: si è sottoposto consapevolmente e volontariamente al giudizio ed alla censura d'un altro pensiero, d'un'altra coscienza, d'un'altra autorità: si è sottoposto al giudizio, alla censura, all'autorità di quel sociale consorzio in cui presume di operare e di produrre degli effetti. Or quando gli effetti intesi e voluti da uno che stampa il suo pensiero, ed anche se non intesi, naturalmente, per la forza delle cose e la logica delle idee, sono dannosi e funesti alla società, questa ha il diritto della difesa, il diritto d'impedire che si diffondano i germi morbiferi, l'epidemia ed il contagio. Se non v'è un diritto di avvertire e di uccidere, tanto meno può esservi quello di stravolgere le menti e di assasinarle moralmente e socialmente le anime.

Si concede che non sia lecito valersi della pubblica libertà per combattere le istituzioni vigenti, dalla coscienza della maggioranza giudicate opportune, utili o necessarie e che sono sotto la tutela dello Stato. Per il resto, finchè i cittadini si restringono a parlare ed a stampare, nè passano dalle parole ad atti violenti, vanno lasciati liberi di manifestare le loro opinioni. Anzi molti oggi vogliono una libertà illimitata anche rispetto alle istituzioni fondamentali dello Stato.

Spetta ai savi legislatori, che hanno coscienza della loro grande dignità e dei loro gravissimi doveri, determinare quanta debba essere la libertà di stampa in attinenza con le istituzioni e con le persone investite di pubblica autorità; nel farlo

essi considerano il grado di coltura, di moralità e di educazione civile e politica del popolo.

Certo, affinchè la stampa possa tornare a vantaggio del pubblico e della civiltà, nelle cose di amministrazione, di governo, di arti, di lettere e di scienze deve pur godere di una libertà ragionevole. Ma può essa pretendere di creare, come si dice adesso, la pubblica opinione? Sì, qualora il ministero della stampa sia esercitato degnamente da uomini assennati e probi, amanti del perfezionamento dei loro simili, che servono solo alla coscienza, non agli interessi del partito e della setta, e che abbiano quella capacità mentale, che è necessarissima a interpretar il sentimento confuso della moltitudine, a scoprire i bisogni reali d'un popolo, a vedere i mezzi possibili di soddisfarli.

Che se poi le condizioni di un popolo sono tali, che può prevalere in esso la stampa empia, sciocca ed ineducata, ingenerosa, piena di livore e di odio contro questo o quell'ordine di cittadini e contro istituti venerandi, ammannita da gente dotata di una volgare vivacità di spirito e d'una coltura mediocre ed anche meno che mezzana, da una gente partigiana esclusiva, venale, senza Dio e senza legge di morale disciplina, ciò vuol dire che la pubblica opinione si può formare dalla stampa, ma a danno della verità, della giustizia e per isciagura del popolo, che in tal caso è corrotto e però indegno della libertà, che gli è lasciata. La pubblica opinione, se veramente è tale, è una formazione spontanea nell'anima di un popolo che abbia coscienza de' suoi doveri e de' suoi diritti, consapevolezza delle forze e dei

bisogni propri, e che conosca lo svolgimento della vita morale, civile e politica. La stampa è l'organo della pubblica opinione e può anche aiutarla a formarsi, se trovasi in mano di gente

Che veda, e vuol direttamente, ed ama.

Ma che vuol accadere nel mondo al presente?

Un potente, una setta, uno stuolo di malnati pensa una cosa, la vagheggia, la desidera, la vuole. Presto si passa una parola d'ordine, si fanno scrivere articoli sui giornali, si ha cura che fogli pubblici di parecchie città discorran della cosa e ne mostrino la convenienza, l'utilità, la necessità. Ferre il lavoro: attendono i partigiani a comporre e diffonder libricoli; e se la materia, di cui si tratta lo richiede, si formano comitati in diversi luoghi.

Gli uomini dei comitati si danno da fare, promuovono delle riunioni, delle dimostrazioni, nelle quali Dio vi dica che razza di persone si attruppa a portar attorno bandiere e banderuole spiegate al vento e gridar barbaramente, quanto ne ha in gola, sempre col ritornello degli eriviva e degli abbasso. Allorchè il pensiero del politico, del partito o della setta è giunto a questa universalità dei caffè e delle piazze (chi ne potrebbe dubitare?) è divenuto pubblica opinione. Il governo, emanazione del popolo sovrano, vuole impensierirsi, e si affretta a promettere, o a presentare un disegno di legge. Quando un governo ha da contentare il partito e la setta, o è stato esso che alla chetichella ha mosso la pedina, si spaccia presto: dice e fa dire. L'immanicabile maggio-

ranza parlamentare approva, e la legge passa, o per meglio dire, passano i rumori di poca pieche istigata, che i poveri di spirito confondono con la pubblica opinione.

Va intanto notato un errore, in cui cadono i liberali, ed è che il potere della stampa non sia temibile, e che lo Stato, con le istituzioni che gli preme di conservare, è al sicuro e deve lasciar dire e pubblicare, finchè non si venga al fatto.

Fanno male i loro conti. Tutta quella vita esteriore, che è solo propria dell'uomo, prima che sia un fatto, è un pensiero, un disegno chiuso nell'intelligenza; indi diviene una volizione, una parola, un discorso, un'opera. Le idee trovano, sì, gravi e talvolta irremovibili ostacoli nel diffondersi e nell'attuarsi, se contrarie alle passioni, massime alle più generali e forti; ma se hanno del grande, del nuovo, se, fomentando l'amor proprio e l'orgoglio, secondano le umane passioni e seducono con la promessa di più ampia libertà e di avvenire migliore, basta farle note, perchè siano accolte da molti e messe ad effetto presto o tardi. La verità, l'utile vero e il giusto, inermi e sempre ostili al vizio ed all'orgoglio, pochi sanno riconoscerli; pochi, vincitori del proprio egoismo, sanno generosamente pregiarli ed amarli per sé stessi anche col sacrificio del proprio piacere e dell'apparente utilità presente; il « *profanum vulgus* » di coloro che più alle parole ed alle apparenze badano che non alla verità ed alla sostanza, è più grande, molto più grande che generalmente non si creda. Intanto a forza di sentire e di leggere si stabiliscono forti legami di associazione fra le idee e gli affetti, si formano gli abiti in-

tellestuali, e si compie così una vera rivoluzione nel pensiero e nella coscienza del popolo. Quando s'è fatta nella mente, la rivoluzione all'esterno segue di necessità, come il fiore ed il frutto dall'intimo umor vitale della pianta. Le baionette ed i cannoni sono inutili allora, e la potenza umana, che volesse impedire il *fatale andare* del pensiero rivoluzionario divenuto generale, sarebbe un anacronismo. Dolorosa esperienza aprirà gli occhi a molti illusi e sarà causa che l'ordine rifierisca; ma questo accadrà dopo il trionfo delle idee comuni, non prima; perchè un popolo che porta nella coscienza la rivoluzione, non ascolta i profeti, e solo potrà rinsavire dopo veduto e toccato con mano l'effetto di una pubblica opinione non fondata sulla natura delle cose e divenuta per un tempo tiranna. Perciò le dottrine sovversive, dalle quali si temono le conseguenze, non debbono esser propagate dalla stampa. Chi pensa altrimenti s'inganna a partito, come quegli che non ha imparato nulla dalla storia e vuole la causa, pur riprovando l'effetto. Il fatto è che molti politici e legislatori sanno benissimo quanta sia la forza delle idee, entrate che siano nella coscienza della moltitudine; ciò non ostante, sono fieri custodi della libertà della stampa sovversiva, perchè appartengono alla scuola che della rivoluzione fa una condizione del progresso.

Lo Stato ha un dovere e un diritto rispetto alla stampa. Alcune dottrine razionali, e lo riconoscevano perfino l'Hegel e lo Schellingh, entrano come note costitutive nell'idea d'un popolo, informano ed improntano di sé la nazione; dottrine senza delle quali non è stata mai, non dirò una

società civile, ma neppure una barbara. Perciò gli uomini di buona fede, che non hanno la ragione offuscata e quasi dimezzata dallo spirito di parte, ammetteranno che lo Stato, avendo il dovere di conservare la società e di procurare il bene comune, ha il correlativo diritto di rimuovere gli ostacoli, che gl'impediscono di compiere sì fatto dovere. E però può giustamente, anzi deve impedire che dalla pubblica stampa, tanto diffusa e potente ne' tempi moderni, siano combattute quelle fondamentali verità della coscienza umana, che sono la solida base della morale; senza delle quali nè l'edificio sociale si può reggere lungamente in piedi, nè i pubblici costumi rendono efficaci le leggi, nè il fine dello Stato e della convivenza civile può conseguirsi. La società per fermo non è una moltitudine di schiavi da costringere in ceppi e catene, da tenere a segno con la sola forza materiale della ferula e della sciabola; è invece un consorzio d'intelligenze e di volontà che debbono esser concordi, essendo notissimo che, come la concordia mantiene e rafforza gli Stati, la discordia li disfa di sicuro. Ma a creare l'unione delle intelligenze e delle volontà libere per indirizzarle ad un fine comune è necessario un sistema di forze morali, che abbia il principio nelle coscienze. La ragione dei sommi, l'esperienza della storia e di tutti i giorni provano non esserci forza morale che a lungo andare non perda l'efficacia e svanisca, quando le menti divengono scettiche e negatrici dell'esistenza del Divino, dell'anima, della responsabilità dell'azione umana e delle sanzioni della vita futura. Dunque la legge dello Stato può benissimo porre il limite

alla libertà di stampa, vietando che si propaghino le idee sovversive dell'ordine morale e sociale. L'atavismo, il fatalismo, la negazione materialista. Non si tratta di far violenza a chiacchieria, di offendere i diritti del pensiero, nè di costringere l'ateo a manifestare quello che non sente, no; l'adorazione e il culto debbono uscire spontaneamente, liberamente dal profondo dell'anima, come il fiore dalla verde pianta ai tepori del sole primaverile. Si tratta d'impedire che altri faccia di pubblica ragione le opinioni che, qualora divenissero comuni, renderebbero vane le leggi nella depravazione generale, darebbero un crollo all'edificio sociale, e finalmente lo manderebbero in rovina.

Sarebbe provvida una legge che vietasse, a coloro che non hanno dimostrato d'aver fatto studi lunghi e profondi e che stampano giorno per giorno i loro articoli sulle efemeridi, trattare d'argomenti gravi, relativi alla religione ed alla morale. È deplorabilissimo l'abuso della stampa a tal proposito. Ognuno pretende farsi maestro del popolo, creatore della pubblica opinione. Spesso volte l'autore dell'articolo col sigaro in bocca scrive in fretta e furia il suo sapiente lavoro, facendo con grande facilità la parte dello storico, del critico e dell'ipercritico, del filosofo (scettico o materialista, s'intende), del politico, dello scienziato, e via discorrendo; sicché fra le boccate dell'odoroso fumo, con una prestezza ed una disinvoltura che non ebbero mai gl'ingegni, non dirò grandi, ma sommi dei secoli passati, spiega l'origine, il processo, la decadenza delle istituzioni, scopre le ragioni riposte dei pubblici avvenimenti,

spinge l'acuto sguardo dovunque, fino a leggere il pensiero e le intenzioni altrui. S'innalza, sempre col fumo del sigaro ispiratore, al di sopra delle cose e delle persone più venerate; e sentenza sulla vita, sulla morale, sul valore, sulla religione, sulla Chiesa, sul Papato. Vero è che giunto a tanto superba altezza mostra tutti i segni dello stordimento e della vertigine; ma, perchè degli stolti il numero è infinito, il volgo dei lettori non sa ne avvede, ed impara la lezione. Il lettore a poco a poco, e quasi senz'accorgersene finirà col pensare in conformità del giornale, che suole leggere.

Urgentissimo poi sarebbe un provvedimento per impedire il diffondersi della stampa immorale, una delle cause precipue del mal costume che dilaga nell'Europa. La morale virtù vuole lo sforzo dello spirito nel vivo contrasto fra il senso e la ragione, fra l'animalesco istinto e la legge della volontà; e quantunque rechi nell'anima il diletto spirituale con la tranquillità della coscienza e la pace interiore, da principio specialmente si presenta grave, austera, maestosamente imperiosa e difficile; le sue radici, come i Greci dicevano dell'educazione, sono amare, ed il suo premio non ha sulla fantasia la forza ed il fascino del vizio. Il quale s'adorna e s'abbellisce di tutti i colori e di tutte le seducenti apparenze che inebriano i sensi e l'animo di facile diletto; non richiede sforzi, secondando la fragile ed inchinevole natura; e attira con quel piacere sensibile che, come precede il diletto spirituale nell'evoluzione della psiche, così tende del continuo a farsi centro e scopo della vita umana. Concedere pertanto al-

l'arte tipografica la libertà del lenocinio è lo stesso che aprire un'ampia via alla corruzione del costume, e torna il medesimo che riconoscere il diritto di corrompere e spingere altrui alla rovina con la protezione della legge, alla piena luce del sole.

La libertà si oppone, mettendo in vista tutto, rendea irragionevoli ed inutili le cautele del segreto e delle tenebre. Lasciate che la stampa sia liberissima, che il concetto di ognuno francamente si manifesti e si cimenti con la luce della pubblicità e della feconda discussione. Si diffonderà l'errore insieme col vero; ma anche questo è bene, perchè, essendo conosciuto, l'errore sarà mostrato per quello che veramente è: gli saranno tolte le ingannevoli parvenze del vero, ed allora non potrà nuocere. Per il contrario, tolta la libertà, l'errore resterà con la sua forza nel segreto; e serpeggiando di soppiatto nè essendo combattuto a tempo, come un morbo inavvertito, che si propaga lentamente per la compagine degli organi e rende difficilissimo o vana la cura farli, diverrà l'opinione di molti, mostrandosi talvolta alla pubblica autorità, quando è divenuto incorreggibile.

Può esser benissimo che dalla limitazione della libertà di stampa seguano degli inconvenienti; chi può torre tutti gli inconvenienti dalle cose umane, o chi può levarne uno che non lasci l'addentellato ad un altro? Ma la questione è del più e del meno. I mali della illimitata libertà di stampa sono di gran lunga più gravi di quelli che possono derivare da una prudente restrizione. La libertà mette in vista tutto. Ma conviene che tutto sia pubblicato e risaputo? Qui sta il punto. Si

crede che una grande libertà renda irragionevole e quasi impossibile il segreto delle tenebrose congreghe; ed il fatto mostra che pure nelle nazioni, dove tutto è permesso di stampare e dove il principio della libera associazione rassicura qualunque consorzio, esistono sette, che nascondono i loro statuti, sentono il bisogno del segreto e delle tenebre, fanno circolare lettere e documenti celati ai profani, e pare che non istiano tranquille, se non facendo un mistero delle loro cose. Eppure anche i governi sanno quello ch'esse vogliono e dicono in segreto: tanto è vero che non fuggono la luce per mancanza di libertà civile.

A poco a poco il pubblico stesso, senza punto disturbarlo, ha potuto appurar tutto. Per tristi ed accecati che possano essere i seguaci di certe dottrine, troppo ripugnanti alla coscienza generale, ed i propagatori della corruzione del costume, non si sentiranno mai pienamente sicuri; e perchè chiuderanno ognora nell'animo un vago sentimento di diffidenza e di misterioso timore, vorranno nascondere qualche cosa, se possibile, sentendo quasi il bisogno delle tenebre o del segreto, nonostante la libertà, che iniquamente godono.

Nell'obiezione si ama supporre che ogni errore debba trovare chi lo confuti; il che spesso volte non accade. E quando l'errore è ribatuto, chi ha letto nel giornale e nel libro i sofismi e le difficoltà è miracolo se ha il buon senso e il buon volere di andar in cerca della confutazione, di sentire, come suol dirsi, l'una campana e l'altra. Ma concediamo che il buon senso ed il buon volere siano doti comuni, non già rare; quanti sono i lettori capaci di ponderare il pro ed il contro.

e giudicare dove sia l'errore e dove il vero? Tanti, quanti i giovanetti, le fanciulle e gli adulti che sappiano serbar fede alla virtù leggendo commedie, drammi, romanzacci e novelle immorali, oppure pascendo l'occhio nelle oscene e laide figure che impunemente, al sole della libertà, sono stampate, o in qualunque altro modo spacciate e divulgate fra il popolo anche sulle cantonate delle case, nelle terse ed eleganti vetrine e perfino sulle cartoline postali. Gridino alla tirannide i mulaggi, ma si salvi l'immense bene del buon costume.

Un ministro del Regno d'Italia disse un giorno al Parlamento: « La libertà può nuocere ai tristi ». Il ministro disse il vero, ma non tutto il vero. La libertà, come è intesa volgarmente, se imprudentemente data, non solo nuoce ai tristi, bensì nuoce anche agli ignoranti, agli incauti, a tutti coloro che non hanno un grado d'intelligenza e d'educazione corrispondente; lo sanno moltissimi padri e madri, che hanno dovuto troppo tardi pentirsi dell'aver lasciati liberi i loro cari figliuoli.

La libertà, concessa agli increduli di vituperare colla pubblica stampa la religione dello Stato, è stata causa che anche molti di buona indole, e che erano più e virtuosi, perdessero la fede; la libertà medesima lasciata ai maestri d'impartire un insegnamento opposto e contrario alla coscienza ed alla volontà dei genitori, spesso è causa che molti giovanetti perdano, insieme con la fede, il candore dell'innocenza e finiscano col ruinare al fondo d'ogni miseria⁴. Chi potrebbe numerare

⁴ Vedi sgomento rinascere al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede.

G. CRISTÌ, *L'incoronazione*.

i danni fatti dal libro cattivo, dai romanzi e dai giornali scritti da uomini senza coscienza morale, senza alcuna nobiltà di animo e senza cuore? Rare volte il Gioberti usò così bene la sua magniloquenza, come quando nell'*Introduzione* allo studio della filosofia deplorò il grande numero di mali, che fa nel mondo la stampa cattiva; ma poi, nel *Rinnovamento*, della libertà di stampa pare che non sapesse vedere limite veruno: l'aria della Senna gli aveva modificato la voce!

Prima di porre fine a questo capitolo non sia discara al cortese lettore fermare un po' il pensiero sopra un brano del mentovato *Rinnovamento*, dove il filosofo subalpino dice cose di fuoco contro la censura della stampa: « La censura, scrive egli, è la tirannide più mostruosa e malefica; poichè si esercita sulla cosa più intima, più immateriale, più nobile e più rilevante, sottoponendo all'arbitrio dei giudici parziali e prezzolati, e al senno di estimatori mediocri od inetti, il pensiero di una nazione e delle menti più siette »⁵. Ecco uno di quei casi molto frequenti, nei quali la retorica pretende d'essere scienza, storia, o filosofia, e di queste discipline usurpa il luogo. Uno che bevessa grosso e non la guardasse tanto per la sottile, leggendo tali parole nel libro di un uomo di grand'ingegno e di gran fama, non si farebbe scrupolo di giurarvi sopra. Eppure il ragionamento giobertiano è sofistico. Premette che la censura si esercita sulla cosa più intima, più nobile, più rilevante, confondendo la parola, e proprio la parola stampata, con il

⁵ Del rinnovamento civile d'Italia, tomo II.

pensiero, con l'interiore atto della mente (la cosa più intima); quasi che il pensiero stesso una volta parlato e stampato, non cessasse d'esser la cosa più intima, divenendo un atto esterno, e però imputabile e censurabile come qualunque altro fatto esteriore. Né vale dire che per il Gioberti la parola è sì intimamente congiunta e trasfusa nel pensiero, che questo sarebbe impossibile, secondo lui, senza di quella; perchè non si toglie che la stampa sia il pensiero palesato e pubblicato, e però non più intimo, non più chiuso nell'inviolabile santuario della coscienza. Il sofisma dell'accidente è manifesto nella proposizione gerundiva: « Sottoponendo all'arbitrio di giudici parziali e prezzolati, mediocri ed inetti coloro che soprintendono alla stampa presso i governi; ma dall'abuso non è lecito argomentare in modo assoluto. Se fosse vero che dell'arte tipografica si valessero le menti più elette; e non anche le intelligenze né elette, né rette, meno male. Pur troppo non è così, essendovi, come dicono tutti, le *pennec vendute* talvolta anche alle cause più infami, i *rettili della stampa* e i *sicarii della penna*. E poi a vedere certe sconcezze, a giudicar di certi errori da pigliar con le molle, e che tornano funesti al cittadino e alla società, non c'è bisogno d'esser una cima. Coms d'ogni altra cosa, può abusarsi della revisione e della censura; questo però non è ragione di negare il diritto, che ha la legittima autorità di frenare la libertà di stampa, e il dovere di limitarla per eccessivo

rispetto a persone che non hanno alcun rispetto al pudore, alla morale sociale, alla coscienza dei loro simili, ch'esse contristano villanamente.

La stampa reca una responsabilità molto maggiore che non il parlare, non solo per gli effetti della pubblicità, ma anche perchè quello, che si stampa, è meditato e maturamente deliberato. Ma vi sono uomini, ne' quali la coscienza della responsabilità sembra spenta: *corrompere et corrumpi* è la loro delizia. Tutto disprezzano, tutto dileggiano e mettono alla berlina quello, che è contrario alle loro opinioni; nulla v'ha di grande, di santo, d'invincibile per costoro; nessun rispetto agli avversari, alle persone investite di pubblica autorità, alla dottrina, alla virtù, alla religione. Intendono la libertà come una Megera scapigliata per loro; quanto agli altri è un altro paio di maniche. Essi hanno il diritto di criticare, di biasimare, di negare; gli altri, che non sono del bel numero degli amici, debbono tacere, o debbono pesare le parole, se non vogliono sentire i latrati e le sgraffature di questi Cerberî della civiltà e della tipografia, che pare vivano di ira e di odio. Credono di promuovere il progresso facendo gemere i torchi per combattere le verità fondamentali della coscienza; come se fossero un progresso l'ateismo, la negazione della vita futura, il fatalismo e l'empietà; e non piuttosto errori vietî, che fin da secoli molto remoti hanno di quando in quando svigorito l'anima umana, togliendo all'uomo quella forza di resistenza, che tanto gli è necessaria a non soccombere nelle ardue lotte e nelle molte tentazioni della vita. Hanno la libertà in cima de' loro pensieri, e si

lusingano di emancipare e render libera l'umanità persuadendole che tutto è materia e forza materiale; laddove il fatto mostra che quando il pensiero umano ricade nella negazione del soprannaturale e del soprannaturale, la peggiore delle servitù, quella che porta maggior ignominia, la servitù interiore, la tirannide del vizio e dell'egoismo aggrava l'individuo e il popolo al fondo d'ogni miseria. La libertà è immunità da arbitrio e da capriccio; ed è nel tempo stesso dipendenza di tutti dal diritto e dalla legge; non è già un uscir fuori dell'ordine delle relazioni, che ha la natura umana con se stessa, col mondo e con Dio. E se gli uomini, de' quali parliamo, si raccozzassero un poco nella solitudine della loro coscienza, e potessero, riflettendo, vedere di quanti mali, di quante lagrime, di quanti delitti, di quanti odi, pervertimenti e suicidi sono cagione ai loro simili per il veleno, che inoculano con la stampa, dovrebbero certamente inorridire e tremare, se non per la tremenda responsabilità dinanzi al Giudice eterno, a cui più non credono, almeno per quel natural sentimento di umanità, onde si ripercuotono in certo modo nell'anima nostra le sciagure e i dolori degli esseri della nostra specie.

Ma il nuovo indirizzo, che va prendendo il pensiero di moltissimi ai giorni nostri, ha la sua cagione principale nel materialismo.

L'uomo ha una congenita e invincibile tendenza al benessere e alla felicità, e fuori di questa non sa vedere il fine supremo dell'esistenza. Ora, quando avete distrutto nelle coscienze la fede in un altro ordine di cose, in una vita futura ove

il lavoro, lo sforzo e il dolore umano abbiano un'adeguata soluzione, restano uomini che dall'una parte fra le loro privazioni e sofferenze sentono la natural tendenza al benessere, alla felicità, e che dall'altra vedono la rapida fuga di una vita di desideri non soddisfatti, di stenti e di miserie accanto alle superbe fortune, ai godimenti e alle delizie di altri mortali. Quale conseguenza? Un livore, un astio, una rabbia contro la società, che, adescando tutti i suoi figli al banchetto della vita, custodisce agli uni gli agi, le ricchezze, la comoda e diletta esistenza, mentre agli altri dà il puro necessario, e talvolta anche meno, a caro prezzo di fatiche e di sudori. Indi nascono la guerra contro la religione, contro la proprietà privata, contro i legami della famiglia, dello Stato, e la mania di demolire l'edificio sociale. Una scuola ha sparso per il mondo, che unico sovrano è il popolo, e ultimo perchè del valor della legge la volontà del popolo. Ebbene, rispondono coloro che l'hanno ereditato: quando noi saremo la maggioranza, la nostra volontà sarà inflessibile legge. La massima parte del popolo è formata di gente che ha da far qualche cosa in questo mondo per vivere una vita disgiata e dura. Se il numero è tutto e nel consenso dei più sta la sovranità popolare, suprema ragione della legge e del diritto, col tempo i rivoluzionari, valendosi della libertà di parola, l'insegnamento è di stampa, si ripromettono di colorire i loro disegni, trasformando radicalmente, essenzialmente la convivenza umana, e dandole una forma che oggi appena si può delineare e che non farà riscontro con alcun'altra de' tempi passati. Al pensiero ateo, secondo la

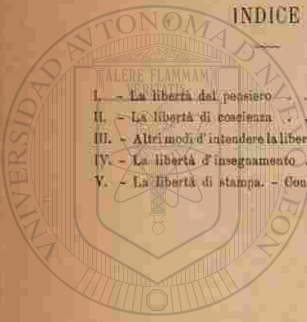
logica di costoro, faranno riscontro una vita e una società atea; alla coscienza anarchica, dalla quale è stata cacciata via la sovranità di Dio, secondo la dialettica di quelli, che cavano le ultime conseguenze, deve corrispondere un umano consenso anarchico. Intanto tutti lavorano assiduamente e fanno sforzi per diffondere il *cerbo nuoco*, fomentare l'odio contro quanti si oppongono all'attuazione della loro idea, percuotere nelle istituzioni secolari, ingrandire il numero dei proletari e diventare il maggior numero col voto; lavorano ad attuare la sovranità popolare.

È desiderabile che con una buona legislazione siano rimosse le cause giuste del malcontento e delle lagnanze, sia provveduto ai bisogni, nati col mutarsi delle condizioni sociali, e resa meno aspra la vita degli umili. Ma poco potrebbe giovare un'ottima legislazione, se non fosse riformato l'uomo interiore. È necessario, è urgente che la scuola ridivenga cristiana, sinceramente cristiana, che sia frenata la libertà del male, che si ritorni all'antica madre, alla religione di Tommaso d'Aquino, di Dante, del Vico, e degli altri sommi, che onorarono la loro nazione, anzi la natura umana. Questi ebbero un pensiero e un amore della verace libertà molto più grandi, che non coloro i quali si credono liberi solo quando hanno rinnegato tutto ciò, che non cade sotto i sensi e tutto quello, che venerano i loro simili. Fanno consistere il progresso nel distruggere il passato, la libertà nel potere di rinnegare pubblicamente e di combattere l'antico, specialmente il soprassensibile e il soprannaturale. Credono così gli eccessivi di rendersi liberi ed indipendenti, di rifarsi veramente

uomini; ma perchè nessuno può sottrarsi a una legge senza sottoporsi ad un'altra opposta, emancipati dalla legge dello spirito, cadono sotto quella del senso, e di liberi che erano, divengono schiavi ed idolatri della materia. La libertà vera, per contrario, si fonda nella grande nobiltà dell'anima umana e nell'alto destino, che l'attende dopo le battaglie del tempo. Finirà pertanto con le nobili parole d'un poeta¹:

Rendete il vital cibo agl'intelletti,
Non ismarrite la verace stella,
Rinnovellate di forza i petti.

¹ G. Marchetti, Una notte di Dante, Cantica.



INDICE

I. - La libertà del pensiero pag. 5
II. - La libertà di coscienza » 34
III. - Altri modi d'intendere la libertà di coscienza » 51
IV. - La libertà d'insegnamento » 68
V. - La libertà di stampa. - Conclusioni » 90

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Volumi pubblicati:

Serie Prima:

- 1. MOLTERI dott. GIUSEPPE: Il Cristianesimo e le grandi questioni moderne.
2. ZAPPALÀ dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo nel terreno della Fede.
3. PIZZANI dott. A. ROBERTO: La scienza e il libero arbitrio.
4. S. FERRARI dott. A. CARLO: Dogmi ed Evolutivismo.
5. BATTALINI dott. A. DONARDO: Il Figlio nella Civiltà e nelle Lettere.
6-8. ROMO DA LINDA prof. LINDA: Del verace riconoscimento di Dio.
10. ROBERTI P. GIUSEPPE MARIA (MINIMO): Il Canto esterno della Chiesa Cattolica.

Serie Seconda:

- 11-12. ANTONELLI prof. A. GIUSEPPE: Lo Spiritismo. 2 volumi con illustrazioni.
13. FARANI dott. A. CARLO: L'abitabilità dei mondi.
14. SAVIO prof. A. CARLO FEDERICO: Positivismo e volontà.
15-16. PIZZANI prof. A. ROBERTO: Il Socialismo in pratica.
17. ZAPPALÀ dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo tra le spine della critica.
18. ALESSANDRO dott. CANTORO: S. Francesco d'Assisi e la democrazia cristiana.
19. MAMBELLI comm. ORAZIO: Le Catechismi ed il Protestantismo con illustrazioni.
20. BATTALINI dott. DONARDO: Il Cristianesimo e le scienze storico-filosofiche.

Serie Terza:

- 21. FERRARI dott. A. CARLO: L'origine e la molteplicità del linguaggio.
22. SAVIO prof. A. CARLO FEDERICO: L'evoluzione e la Religione.
23. BILGOSI SUC. PROF. GIUSEPPE: Dante e Bonifacio VIII.
24. BATTALINI prof. A. DONARDO: Il Renais e l'Hafnack e la storia di Gesù, ovvero gli errori moderni su Cristo dinanzi al tribunale della critica storica.
25. SAVIO FEDERICO S. I.: Il Papa Vigilio.
26. TUCCHINI dott. prof. GIUSEPPE: Cause efficienti e cause finali - con un'appendice sugli organi radicali.
27. GEMELLI: La libertà nelle sue forme principali.
28-29. PIZZANI prof. A. ROBERTO: Progresso morale.
30. ZAPPALÀ dott. G. M.: Il Mistero ed il fatto del Vangelo.

Volumi in preparazione:

- ANTONELLI prof. A. GIUSEPPE: Spiritismo.
- Telespilla.
- Ilemno e la scimmia.
FARANI dott. A. CARLO: La terra centro di creazione.
GAMBINO BRUNO: ANTONIO: I rapporti tra la Chiesa e lo Stato romano.
SINIBRIDA GIOVANNI BATTISTA: Il Vangelo.
TALAMO MARIANO SALVATORE: La questione sociale e i cattolici.
TAVOLINA dott. prof. GIUSEPPE: Origine dell'uomo.
- Origine dalle specie.
- Funzioni del cervello.
ZAPPALÀ dott. G. M.: Il buon seme del Vangelo tra i sassi.



UNANL

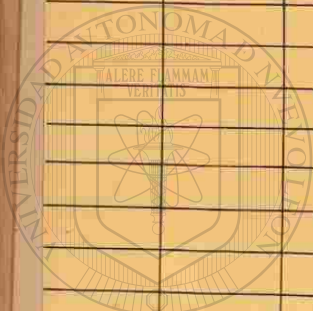
UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

®

CAPILLA ALFONSINA
U. A. N. L.

Esta publicación deberá ser devuelta
antes de la última fecha abajo indi-
cada.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

BT1095

F4

v.3

F V Y T

44850

AUTOR

TÍTULO

Fede e Scienza

FECHA DE
VENCIMIENTO

NOMBRE DEL LECTOR

UANL





UAM

SIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

CCION GENERAL DE BIBLIOTECA